IL BRIGANTAGGIO

G. ODDO

IL BRIGANTAGGIO

O

L'ITALIA

DOPO LA DITTATURA DI GARIBALDI

PER

GIACOMO ODDO

VOLUME PRIMO

MILANO
PRESSO GIUSEPPE SCORZA DI NICOLA, EDITORE
1866.

INTRODUZIONE

I.

Scrivendo del brigantaggio, intendo portare una pietra all'edifizio di quella civiltà che, a poco a poco ed a traverso difficoltà infinite, si va sviluppando e costituendo in Europa. La storia, ove non tradisca il vero per interessi particolari, pare a me la scuola più acconcia all' incivilimento dei popoli. Chiamo veramente incivilito quel popolo che ha coscienza dei suoi diritti e sa, ad onta di qualsiasi estranea prepotenza, usarne; che conosce e sente i suoi propri doveri ed accosto di qualunque sagrificio li adempie. Ogni altra civiltà, che non sia questa o che a questa direttamente non conduca, giudico

1

falsa, illusione di nazioni superbe, vanto stolto di municipii, servilità riccamente vestita, regalo di governi e di re, i quali calcolano sempre e molto sulla eviratezza e corruttibilità dei cittadini.

Ma perchè un popolo usi dei suoi diritti con fortezza di animo, ed adempia ai suoi doveri con generosità, bisogna che esso veda chiaramente la sua posizione politica e sociale, e discerna i nemici dagli amici, e venga alla giusta estimazione dei fatti e delle persone, e scorga da lontano così la meta verso la quale cammina, come i pericoli che lo minacciano. Da ciò il bisogno di illuminarlo colla verità, il bisogno della storia contemporanea. Un popolo a cui la verità si nasconda non arriverà mai a formarsi un criterio retto del bene e del male presenti, non avrà la coscienza di sè stesso, gli mancherà la sapienza di ben fare. Vedremmo noi così sovente le masse popolari avvolte negli errori, ora a questo ora a quell'altro eccesso sospinte, trascinate a servire le ambizioni di alcuno, deboli e incerte, facile fortuna del più forte o del più scaltro, se loro la verità non si nascondesse o travisasse?

E la verità, che vuol'essere predicata alle moltitudini sempre, debb'esser dimostrata, insinuata, ribadita in particolar modo in quei tempi di politiche agitazioni, nei quali il cuore suol prevalere alla mente, le passioni alla ragione. I rivolgimenti politici, specialmente se contengano i destini di un popolo e rispondano ad antiche e generose aspirazioni, mettono gli animi in tale ribollimento che mal potrebbe definirsi se sia fortezza o debolezza, o l'una e l'altra avvicendate e confuse.

V'ha infatti in quello stato fermi propositi, risoluzioni solenni, e v'ha, in talune circostanze e alla presenza di certi fatti, dubbio, esitazione, debolezza. Allora le moltitudini sieguono chi le chiama, e si modificano in diverse maniere sotto la potenza di una voce che parli, di una penna che scriva. In tai momenti la fortuna dei popoli è nel veder chiara la verità, la loro sventura è nel non vederla, nel correr dietro alle illusioni ed agli errori.

Facil cosa sarebbe provare come nelle contingenze politiche gli errori generino sventure; dirò solo, che se nella grande rivoluzione del 1848 le popolazioni europee avessero cono-

sciuta la verità dei fatti, se loro non fossero mancati quei venerandi sacerdoti delle nazioni che sono gli storici patrii contemporanei, la libertà non sarebbe fuggita dall'Europa, la sovranità dei popoli avrebbe fatto un gran passo, nè oggi avremmo dittatori, nè vedremmo ancora le nazioni pesare sulle nazioni, nè le sorti di un paese decidersi, per la prepotenza di un uomo, in gabinetti stranieri, e col consiglio della forza.

II.

Sono ormai quattro anni che il Piemonte, ajutato dalle armi francesi, iniziò la guerra contra il dominio straniero. Ma nei consigli della diplomazia ristretti di molto erano i limiti di quell'impresa: ingrandire il regno di casa Savoja, costituire una confederazione italiana, ecco tutto. Ferveva intanto, e da tempo, nel cuore dei nostri popoli la rivoluzione, e per prorompere essa aspettava un favorevole momento. Quando le armi degli alleati s'incontrarono con quelle dell'Austria, la rivoluzione proruppe, ed i suoi figli pugnarono nelle file dell'esercito Sardo, altri sotto il comando di Garibaldi, ed altri dall'Italia centrale cacciarono in esilio gli odiati dominatori. La rivoluzione unì le sue forze a quelle del Piemonte e della Francia, e diede all'impresa proporzioni più vaste. Si trattò allora d'indipendenza nazionale, di diritti italiani, di sovranità popolare; e la potenza del plebiscito, sostituendosi al piano diplomatico, protestò di voler essa regolare, e ne aveva diritto, le sorti d'Italia. Al Mincio gli ajuti stranieri cessarono; il governo Sardo si fermò; ma la rivoluzione, audace e fortunata, giurò di continuare il suo fatale cammino. Il giorno della pace di Villafranca la stella d'Italia si ecclissò; e gli italiani tutti la videro ecclissata e piansero; e nella piena del dolore, malgrado le insinuazioni dirette a persuaderli diversamente, dissero: *Napoleone III ci ha traditi.*

Ci era ancora a sperare; senza l'ajuto della Francia potevasi far molto; una nazione, se lo vuole, è onnipotente. Tutto dipendeva da un solo fatto, dall'unione sincera ed indissolubile del governo Sardo con la rivoluzione italiana. La since-

rità mancò, l'indissolubilità fu per conseguenza impossibile. Gli uomini di stato del Piemonte non vollero la rivoluzione come amica ma come serva, pronti ad accarezzarla od a batterla secondocchè meglio loro tornava, intesi sempre a disfarsene dell'intutto, se loro riuscisse possibile. Tale condizione di cose non potendo durare, cominciarono le divisioni, sursero i partiti, le opinioni mostraronsi affatto contrarie, tra la rivoluzione ed il governo si frappose un abisso. Dico un abisso, perchè i primi errori ci hanno condotto di conseguenza in conseguenza a discutere oggi se il solo governo senza l'ajuto della rivoluzione debba compiere i destini d'Italia, o la sola rivoluzione, anco contra la volontà del governo.

Ora in questo breve periodo di tempo, che corse dalla pace di Villafranca al giorno presente, chi ha evangelizzato l'Italia? Come le si è fatta conoscere la vera sua posizione politica interna ed esterna? Chi ha illuminato gli italiani, e come, sui loro più vitali interessi? Gli italiani han dovuto ascoltare i consigli dei partiti, audaci e spaventevoli se della rivoluzione, umilianti e codardi se del governo. Gli italiani han dovuto vedere gli uomini dei due partiti lottare per distruggersi gli uni gli altri, per discreditarsi in faccia alla nazione e agli stranieri, per contendersi l'appoggio della pubblica opinione. E le moltitudini si sono divise, e amori ed odii profondi sonosi sviluppati, e fatti atroci sonosi compiuti. Dal male nasce male: la rivoluzione ed il governo, urtandosi e lottando fra loro, sono tornati deboli; le popolazioni non posson più appoggiarsi nè a quella nè a questo, han perduto la coscienza di sè stesse, non sanno nè che temere nè che sperare, dormono, senza fiducia, senza coraggio, con danno incalcolabile degli interessi della patria loro.

III.

Sebbene siano quasi inevitabili i fatti onde i partiti nascono, non è perciò cosa men pazza e scellerata l'esistenza di partiti avversi in una nazione che sorge a nuova vita e che ha bisogno delle braccia di tutti i suoi figli e della coopera-

zione di tutte le loro forze. Credo che qualsiasi avvenimento non varrebbe a dividere gli animi dei fratelli, se costoro avessero la virtù d'inchinarsi avanti alla maestà di un'interesse generale e grandissimo. Sopra i partiti sta la nazione, ma la nazione non sorge a domare i partiti ed a rivendicare la sua sovranità, se non quando, dalla verità illuminata, ed uscita dal cerchio degli inganni e delle seduzioni, può, riconoscendo la reale condizione propria, acquistare la sua naturale energia, imporsi a tutti e legarli al cocchio della sua fortuna.

Questo ho voluto dire perchè meglio s'intenda ciò che appresso dirò, perchè si conosca con quale intendimento mi metta a scrivere del Brigantaggio, e a quale scopo voglia impiegare le mie deboli forze. La storia delle cose che furono aggiunge all'esperienza delle cose presenti quella delle passate, ma la storia contemporanea può esser rimedio ai mali presenti le cui ultime e più fatali conseguenze spesso spesso vengono lente e tarde.

IV.

Un giorno un abborrito strumento di caduta tirannide, il colonnello Anviti, travestito e guardingo entrava nella città di Parma, sulle cui mura sventolava da poco tempo lo stendardo della libertà. Alcuni del popolo lo riconobbero, si armarono, lo aggredirono, l'uccisero. La testa del borbonico stette per qualche ora sur una colonna, terribile esempio di popolare vendetta. Tutta Italia ne fu turbata; si deplorò l'accaduto; si gridò contra Luigi Farini, che governava allora quella provincia; qualcuno si spinse a dire che per quel fatto la causa italiana non era più inviolabile, che i figli d'Italia non potevano più alzare la fronte e presentarla immacolata alle genti europee. Gli stranieri, specialmente i nemici della nostra indipendenza, dissero cose peggiori; essi annunziarono al mondo che i saturnali già cominciavano in Italia, e che si iniziava dai rivoluzionari della Penisola la politica dell'assassinio.

Da due anni e qualche mese atrocità incredibili si consumano nelle provincie napoletane. Sono masnade di briganti

che scorrazzando per quella contrada, portano dappertutto la desolazione e la morte. Sono masnade scellerate e pazze che recitano il rosario della Vergine, aspettando al varco la vit-

tima. Il fuoco attaccato alla messe matura, e data alle flamme la casa del contadino; i viaggiatori presi e trascinati nei boschi per riscattarsi a forza di oro; assaltati i villaggi ed i

piccoli paesi, derubate le case, intere famiglie spente o vedovate di genitori o di figli; i liberali martoriati e poi cadaveri trascinati nel fango, squartati e gittati alla campagna come carne immonda. E teste di cittadini innocenti appese pei capegli ai rami degli alberi, e soldati dell'esercito messi a morir sulla brace, e carabinieri mutilati oscenamente, esposti, spettacolo di ferocia umana, in vista delle borgate. E questi fatti spaventevoli da due anni e qualche mese si rinnovano ogni giorno, quasi ogni ora, all'eco di forsennati evviva alla religione, a Pio IX ed a Francesco II! Ebbene, si disse più, e più amaramente, della morte del colonnello Anviti, che di tutte coteste stragi. Gli stranieri che nella terribile vendetta del popolo parmense videro i saturnali della rivoluzione, nel brigantaggio del napoletano scorgono guerra civile, reazione, rivoluzione, legittimismo. Gli Italiani, e mi duole il dirlo, che i primi fatti sentirono con dolore e levarono alta la voce contra tante barbarie, a poco a poco caddero nell'indifferenza, ne parlarono come di cosa naturale, e di presente ne leggono le relazioni come di cose lontane dalla patria loro. E fraditanto la storia prepara una pagina di sangue che arriverà ai posteri disonorevole per noi!

Non è infatti di un popolo avanzato nel cammino della civiltà tollerare a lungo nel proprio paese la serie di tante scelleratezze, senza ricorrere anco agli estremi rimedii; molto meno l'addormentarsi sopra mali che potrebbero nuocere grandemente ai nostri più sacri destini. Talchè penso cotesta tolleranza, o indifferenza che dir si voglia, nascere dalla poca conoscenza delle cagioni vere di tanto flagello. Non dico già che nessun le conosca tutte, o che tutte, ciascuna alla sua volta, non siensi presentate alla mente degli italiani, ma il difetto di prove evidenti, e quel velo che ad arte si è voluto distendere sopra la natura dei fatti, hanno impedito quella persuasione generale in forza di che i popoli sogliono sorgere e dar fine ad una calamità. Si aggiunga che anco in questo la pubblica opinione è stata traviata; il brigantaggio è tal macchia da cui tutti rifuggono, quando si può riportarne la condanna della pubblica coscienza; in mille modi si è parlato del brigantaggio, perchè interessava a molti giustificarsi e di-

fendersi. La bandiera francese sulle mura di Roma, il clero reazionario, il governo di Torino, Francesco II e suoi aderenti, i luogotenenti e prefetti di Napoli, perfino i briganti stessi, tutti hanno avuto ed hanno i lor difensori, e a pro di tutti si citano fatti ed argomenti *innegabili*. La nazione cade perciò nello scetticismo, e poi nell'indifferenza, fino a portare in pace che un suo rappresentante, un deputato dica alla Camera: *Che importa l'andare a cercare se adesso i briganti uccidono nel napoletano dieci uomini di più o di meno?*

V.

Or egli è tempo che ogni italiano conosca le cause tutte delle scene di sangue di che sono state teatro le napoletane provincie; è tempo che i fatti si rivelino in tutta la loro atrocità, perchè si comprenda una volta che non sono i secoli che distruggono la barbarie, ma l'istruzione e le leggi; è tempo che si levi il velo a tutti gli errori, a tutti gli intrighi, a tutto il mal talento di quanti amici o nemici, italiani o stranieri, direttamente o indirettamente, hanno contribuito a gittare sopra sette milioni di cittadini il ferro, il fuoco, il saccheggio e la morte. Ciò non può farsi senza entrare nel vasto campo della storia politica del nostro paese, ed io vi entrerò risolutamente, colla speranza di prestare un servigio ai miei fratelli italiani, e senza darmi pensiero degli sdegni e delle ire che i fatti che verrò narrando dovranno necessariamente suscitare. E perchè sin d'ora veggasi l'insieme di questo mio lavoro, imprendo a sviluppare talune verità di fatto, cosa che reputo essenzialissima in questa introduzione.

VI.

Il Brigantaggio non essendo nuovo in Italia ed apparendo in quella stessa provincia dove altra volta infierì, induce facilmente a credere che negli abitanti degli Apennini meridionali siavi al sangue ed alla crudeltà naturale inclinazione.

Più che dal rinnovamento dei fatti stessi, questa credenza vien rafforzata dai modi coi quali quei fatti son consumati, modi feroci e che pare rivelino ferocia di natura. Carlo Botta, nel libro vigesimosecondo della storia d' Italia, parlando della reazione delle Calabrie sotto i napoleoniani così dice « La resa di Gaeta avvantaggiò le condizioni dei francesi nel regno. La forte schiera che l'aveva appugnata andava a ricuperar le Calabrie; e stantechè il nome di Massena era di molto terrore, gli fu dato il governo della spedizione. Perchè un uomo terribile avesse potestà terribili, decretava Giuseppe, fossero e s'intendessero le Calabrie in istato di guerra; i magistrati e militari obbedissero a Massena; creasse commissioni militari pei giudizi, ed i giudizi si eseguissero senza appello in ventiquattr'ore; i soldati vivessero a carico dei paesi sollevati: i beni degli assassini e dei capi dei ribelli si ponessero al fisco; i beni degli assenti ancor essi si confiscassero: chi non essendo scritto alla guardia provinciale, fosse trovato con armi, si desse a morte; i conventi che non dichiarassero i religiosi complici, si sopprimessero. Andava Massena alla spedizione: seguitavano dalle due parti crudeltà inusitate. Lavria, Sicignano, Abetina, Strongoli incesi: i napoleoniani trucidavano i calabresi nelle battaglie, nelle imboscate, nei giudizii; i calabresi ammazzavano i napoleoniani e gli aderenti loro nelle case, negli agguati, nelle battaglie: il furore partoriva morti, le morti furore; gli uomini civili divenivano barbari, i barbari vieppiù s'imbarbarivano. Il Crati, fiume principalmente in cui furono gettati a mucchi i cadaveri degli uccisi, portò con le acque sue al mare i rossi segni della bestiale rabbia degli uomini. Durò lunga pezza la carnificina: pure i napoleoniani, per la disciplina e per gli ordinati disegni, prevalevano. Il terrore e le uccisioni frenarono, non quietarono la provincia: semi orrendi vi covavano, che ora in questo luogo, ora in quell'altro ripullulavano, e facevano segno che più potevano l'odio e la rabbia che i supplizi: nè mai potè Giuseppe venir a capo dei sollevamenti calabresi, ancorchè usasse rimedii asprissimi e qualche volta anche dolcezza coi perdoni. Orrendi casi io raccontai, ma più orrendi se mi fia dato di terminare queste storie, sarommi per raccontare, dai quali si vedrà che

se la dolcezza mescolata con la crudeltà non fece frutto per pacificare le Calabrie, ma crudeltà pura il fece: *feroce razza di Calabria che non potè costringersi alla quiete se non con lo sterminio.* »

VII.

Terribili sono queste ultime parole del Botta, ma vere e giustificate da quel che si volle per metter fine al brigantaggio di quell'epoca. Ecco pagine spaventevoli di storia. È lo stesso Carlo Botta nel libro vigesimoquarto, che narra come sotto il regno di Gioachimo Murat il generale Manhes giungesse a purificar le Calabrie. « Arrivava Manhes nelle Calabrie, a questo solo disposto che le Calabrie pacificasse; del modo, qualunque ei fosse, non si curava: ciò si pose in pensiero di fare, e fecelo, ferocia a ferocia, crudeltà a crudeltà, insidia ad insidia opponendo; e se questi rimedii sono necessari, che veramente erano in Calabria, per ridurre gli uomini a sanità, io veramente dell'umana generazione mi dispero. Primieramente considerò Manhes che l'operare spartitamente avrebbe guastato il disegno; perchè i facinorosi fuggivano del luogo in cui si usava più rigore in quello in cui si procedeva più rimessamente: così cacciati e tornati a vicenda da un luogo in un altro, sempre si mantenevano. Secondamente, andò pensando che i proprietarj, anche i più ricchi, ed i baroni stessi che vivevano nelle terre, ricoveravano, per paura di essere rubati o morti, questi uomini barbari. Dal che ne nasceva che se non si trovava modo di torre loro questi nascosti nidi, invano si sarebbe operato per ispegnerli. S'aggiungeva che la gente sparsa per le campagne, per non essere manomessa da loro, dava loro, non che ricovero vettovaglie; e così fra il rubare, il nascondersi ed il vagare era impossibile il sopraggiungerli. Vide Manhes convenirsi che con qualche mezzo straordinario, giacchè gli ordinarj erano stati indarno, si assicurassero gli abitatori buoni, i briganti s'isolassero. Da ciò ne cavava quest'altro frutto, che i giudizj sarebbero stati severi, operando contro dei delinquenti l'antica

paura ed i danni sopportati. Ferro contro ferro, fuoco contro fuoco abbisognava a sanare tanta peste, e medicina di ferro e di fuoco usò Manhes. Per arrivare al suo fine quattro mezzi mise in opera: notizia esatta del numero dei facinorosi, comune per comune, intiera loro segregazione dai buoni; armamento dei buoni; giudizj inflessibili. Chi si diletta di considerare le faccende di Stato, ed i mezzi che riescono e quelli che non riescono, vedrà nelle operazioni di questo prudente e rigido francese quanto i mezzi suoi quadrassero col fine e ch'ei non andò per le chimere ed astrazioni, come fa l'uso dell'età. Ordinò che ciascun comune desse il novero dei suoi facinorosi; pose le armi in mano ai terrazzani, partendogli in ischiere; fe' ritirare bestiami e contadini ai borghi più grossi, ch' erano guardati da truppe regolari; fe' sospendere tutti i lavori d'agricoltura; dichiarò caso di morte a chiunque che, ai corpi armati da lui non essendo ascritto, fosse trovato con viveri alla campagna; mandò fuori a correrla i corpi dei proprietarj armati da lui comune per comune, intimando loro, fossero tenuti a tornarsene coi facinorosi o vivi o morti. Non si vide più altro nelle selve, nelle montagne, nei campi, che truppe urbane che andavano a caccia di briganti, e briganti che erano cacciati. Quello che rigidamente aveva Manhes ordinato, rigidamente ancora si effettuava. I suoi subalterni il secondavano, e forse non con quella retta inflessibilità ch'egli usava, ma con crudeltà fantastica e parziale. Accadevano fatti nefandi: una madre che, ignara degli ordini, portava il solito vitto ad un suo figliuolo che stava lavorando sui campi, fu impiccata. Fu crudelmente tormentata una fanciulla alla quale furon trovate lettere indiritte a uomini sospetti. Nè il sangue dei Carbonari si risparmiava. Capobianco, loro capo, dopo alcun tempo, tratto per insidia e sotto colore d'amicizia nella forza, fu ucciso. Un curato ed un suo nipote, entrati nella setta, furono dati a morte, l'uno veggente l'altro, il nipote il primo, lo zio il secondo. Rifugge l'animo a me, che già tante orrende cose raccontai, dal raccontare i modi barbari che contro di loro si usarono. I Carbonari, spaventati dalle uccisioni, perchè molti di loro perirono nella persecuzione, si ritirarono alle più aspre montagne. I facinorosi intanto, o di

fame, per essere il paese tutto deserto e privo di vettovaglie, perivano, o nei combattimenti che contro gli urbani ferocemente sostenevano, morivano, o preferendo una morte pronta alle lunghe angosce, o da sè medesimi si uccidevano, o si davano volontariamente in preda a chi voleva il sangue loro. I dati o presi, condotti innanzi a tribunali straordinarj, composti d'intendenti delle provincie e di procuratori regi, erano partiti in varie classi; quindi mandati a giudicare dai consigli militari creati a posta da Manhes. Erano strangolati sui patiboli, o soffocati dalla puzza in prigioni orribili; gente feroce e barbara, che meritava supplizio non pietà. Nè solo si mandavano a morte i malfattori, ma ancora chi gli favoriva, o poveri, o ricchi, o quali fossero, o con qual nome si chiamassero; perciocchè se fu Manhes inesorabile, fu anche incorruttibile. Pure, per opera di chi aveva natura diversa dalla sua, si mescolavano a pene giuste fatti iniqui. Succedevano vendette che mi raccapriccio a raccontare. Denunziati dai facinorosi, che per ultimo misfatto usavano mortali calunnie, alcuni innocenti furono presi e morti. Tallarico di Carlopoli, capitano degli urbani, devoto e provato servitore del nuovo governo, accusato, per odio antico, da un facinoroso, piangendo ed implorando tutti la sua grazia, fu dato a morte. Non è però da tacersi che ci fu condannato dalla Corte di Cosenza sopra l'accusa datagli dal Procuratore del Re di avere avuto segrete intelligenze coi briganti. Parafanti, donna, per essere, come si disse, stata moglie del facinoroso di questo nome, arrestata con tutti i suoi parenti, e dannata con loro all'ultimo supplizio, perì. Posti in fila nel destinato giorno, l'infelice donna la prima, i parenti dietro, preti e boja alla coda, marciavano, in una processione distendendosi ch'io non so con qual nome chiamare. Eransi poste in capo ai dannati berrette dipinte a fiamme, indosso vesti a guisa di sambenito; cavalcavano asini a ritroso ed a bisdosso. A questo modo s'accostarono al patibolo: quivi una morte crudele pose fine ad una commedia fantastica ed orribile. Nè davano solamente supplizj coloro che a ciò fare erano comandati, ma ancora i paesani, spinti da rabbia e da desiderio di vendetta, infierivano contro i malfattori: insultavano con ischerni i morti,

straziavano con le unghie i vivi, dalle mani dei carnefici togliendoli per ucciderli. Furono i calabri facinorosi sterminati da Manhes fino ad uno. Chi non morì pei supplizi, morì per fame. I cadaveri di molti nelle vecchie torri, o negli abbandonati casali, od anche sugli aperti campi, si vedevano spiranti ancor minaccie, ferocia e furore: la fame gli aveva morti. Dei presi, alcuni ammazzavano le prigioni prima dei patiboli. La torre di Castrovillari, angusta e malsana, videne perire nell'insopportabile tanfo, gran moltitudine. La contaminazione abbominevole impediva ai custodi l'avvicinarsi; i cadaveri non se ne ritiravano, la peste cresceva, i moribondi si brancolavano per isfinimento e per angoscia sui morti, i sani sui moribondi, e sè stessi, come cani, con le unghie e coi denti laceravano. Infame puzza di putrefatti cadaveri diventò la castrovillarese torre: sparsesi la puzza intorno e durò lunga stagione; le teste e le membra degli impiccati, appese sui pali di luogo in luogo, rendettero lungo tempo orrenda la strada da Reggio a Napoli. Mostrò il Crati cadaveri mutilati a mucchj; biancheggiarono, e forse biancheggiano ancora, le sue sponde di abbominevoli ossa. Così un terror maggiore sopravvanzò un terror grande. Diventò la Calabria sicura, cosa più vera che credibile, sì agli abitatori che ai viandanti: si apersero le strade al commercio, tornarono i lavori all'agricoltura; vestì il paese sembianze di civile, da barbaro ch'egli era. Di questa purgazione avevano bisogno le Calabrie, Manhes la fece: il suo nome saravvi e maledetto e benedetto per sempre. »

VIII.

Queste pagine spaventevoli di Carlo Botta dicon di fatti terribili accaduti cinquantatrè anni prima della presente età in quelle provincie medesime dove oggi fatti più terribili ancora accadono. Il sommo storico che qua e là va toccando le cause esterne che a tante stragi spinsero gli abitanti della Calabria, non risparmia la natura feroce e barbara dei Calabresi, fino ad approvare il talento di Manhes in quell'opera di sangue infinito. E veramente, a pensarvi sopra, non pare

che altro popolo d'Italia, qualunque fosse stato il numero e la forza delle esterne cagioni, avrebbe potuto e voluto consumare tante opere nefande. Ma io che alla ferocia della natura umana non credo, e non posso indurmi a pensare che alcuni uomini nascano al mondo feroci, cerco non nella natura ma altrove l'origine del male, e altrove la ritrovo, e la filosofia mel consente.

Molta o potente è l'influenza del clima sul cuore umano, e le passioni prendono proporzioni e forza da tale influenza; ma la bontà e tristizia delle passioni dipendono da educazione, l'educazione da circostanze particolari e più da governo. Agli abitanti del Napoletano toccarono sempre governi o stranieri o dispostici; e agli uni e agli altri fu cara la sorte propria non quella dei popoli. Spogliare le popolazioni d'ogni fortuna con tasse e balzelli, tenerle serve obbedienti all'arbitrio dei padroni, lasciarle nell'ignoranza perchè non conoscessero mai la propria condizione, isolarle per difficoltà di comunicazioni e di cammini, guastarle con esempii d'immoralità e d'ingiustizia, spaventarle con la forca e con l'inferno, questo fecero i governi, questo subirono i napoletani. Stato contrario alle leggi di natura ed a quelle della società, non può venirne che traviamento, le passioni malignano, gli uomini divengono scellerati. « La *Legislazione*, scrive Giambattista Vico, *considera l'uomo qual'è*, per farne *buoni usi nell'umana società;* come della *ferocia*, dell'*avarizia*, dell'*ambizione*, che sono li tre vizj, che portano a traverso tutto il Genere Umano, ne fa la *milizia*, la *mercatanzia*, la *corte;* e si la *fortezza*, l'*opulenza* e la *sapienza delle Repubbliche:* e di *questi tre grandi vizj* i quali certamente distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra, ne fa la *Civile Felicità*. »

Ammesso in tutta l'estensione questo principio di Vico, ognun vede qual debba essere un popolo a cui la legislazione manchi, o che restando scritta nei codici, venga esso governato dalla forza e dal capriccio. Non ammetto che l'uomo nasca feroce, ma per mal governo lo diviene, ed è sviamento di passioni. La coltura dell'animo, che in alcune classi dei cittadini napoletani fece ciò che i governi non fecero, produsse uomini di grande fama nelle virtù civili e politiche, ed

eroi diede quella terra, grandi come gli eroi della Grecia e di Roma.

Ma i figli del basso popolo, specialmente i nati nelle valli e sui monti, non avendo coltura nè modo a formarsela, restano con le passioni della natura, coi pregiudizi dell'infanzia, con tutti gli errori di famiglia, col fanatismo religioso, con le tradizioni, stolte sì, ma parlanti a quelle menti fantastiche, strumento facile a maneggiarsi da chiunque, sia un perverso, sia un onest'uomo. Messi sulla via del male, sospinti di delitto in delitto, gli ultimi raffinamenti della ferocia dei briganti non mi stupiscono; la scala dei delitti è lunga; chi ha forti passioni la percorre tutta, come percorrerebbe quella lunghissima dei sagrifici e delle virtù. Sì, è vero, nell'età nostra il brigantaggio non è possibile che nelle sole provincie di Napoli, ma è vero del pari che colà il terreno al brigantaggio fu preparato dalla tirannide, da un governo, detto sapientemente *la negazione di Dio*, che lasciò quegli infelici popoli senza progresso di sorta, nella stessa condizione di barbarie in che trovavansi ai tempi di Murat e di Manhes. Io non iscuso in modo alcuno nè i briganti antichi nè quelli moderni; ma gli stranieri sappiano che non è, sotto il mite cielo d'Italia che nasca gente siffatta, sibbene all'ombra di quella pianta malvagia che chiamasi governo dispotico ed immorale.

IX.

E primo a seminare su questa terra, preparata dagli avi suoi, fu Francesco II; egli che, snidato da Gaeta e chiusosi nelle mura di Roma, diede armi e danaro a quanti malfattori vennero a lui, e quando più non ebbe nè danaro nè armi, prodigò diplomi, e medaglie, e promesse larghissime di ricompense. Quando scriverò di tai fatti, si vedrà chiaramente non esservi misfatto, per quanto orribile, a cui non ricorrano una dinastia caduta e i caduti con essa per alimentar la speranza di ritornare al dominio. Dirò solamente per

ora quanto ad una introduzione conviensi, quanto ad alcuni lettori di questo libro potrà abbisognare.

L'illustre autore dello *spirito delle leggi*, volendo dare l'idea del dispotismo, scriveva queste poche parole. « Allorchè i selvaggi della Luigiana vogliono avere dei frutti, tagliano l'albero dal pedale, e colgono i frutti. Eccovi il governo dispotico. » Non potevasi dire nè più nè meglio. Montesquieu non poteva trovare similitudine di questa più acconcia a rilevare la barbarie a stupidaggine del dispotismo. Io debbo parlare di una monarchia assoluta, ma chi non sa che le monarchie assolute esercitino dispotismo? chi ignora altro essere la teoria, altro la pratica, in quella distinguersi i nomi, in questa confondersi le cose, ed il capriccio e l'arbitrio dei principi prevaler sempre alle leggi? Dirò adunque il governo dei Borboni in Napoli essere stato dispotico, tristi i mezzi adoperati, tristissime le conseguenze venutene alle due Sicilie.

In cento ventisei anni di dominio la borbonica dinastia ha così e tanto incrudelito in quelle meridionali provincie d'Italia da non parere possibile, se sommi storici non cel contrmassero, se i fatti accaduti non fossero vicinissimi alla nostra età, se di molti avvenimenti non fossimo noi stessi testimoni oculari. Città varie bombardate, arse, saccheggiate; qualcuna distrutta dalle fondamenta; battaglioni di soldati stranieri, onta pei nazionali, sfrenati contra l'inerme popolo a briacarsi con le stragi e col sangue; vite di cittadini, illustri per valore o scienza, spente per sentenza d'iniqui magistrati, per giudizio di corti marziali; uomini santissimi per carità di patria gittati a morire nelle carceri o cacciati in esilio a viver vita di stento e di miseria; discordie tra città e città ad arte insinuate, con arte sostenute e invelenite; ammiseriti i sudditi e poi comprati all'esercizio di infami mestieri; di birri e di spie brulicanti le piazze, le strade, i templi, e molto tesoro profuso al mantenimento di essi; venduta la giustizia dai magistrati, o volute dai re le decisioni senza riguardi nè a verità nè a leggi; la *camorra* dappertutto, così nei sotterranei delle galere come nelle sale dei ministri; vani i gemiti degli innocenti come sprecati in vasto sepolcro; fortunati i tristi; trionfante l'ingiustizia, fortunata solo la prepotenza, vincitrice sempre la forza.

Commercio nessuno, campi vastissimi incolti, non incoraggiate le arti, attraversate le private speculazioni, disperse sin dal nascere le manifatture; non strade, non ponti, non mezzi di comunicazione; la ricchezza sepolta, lasciata libera agli stranieri la via di farsi ricchi coi prodotti naturali delle due Sicilie, concesso appena ai Siciliani l'uso delle loro braccia in servizio di speculatori stranieri. L'istruzione non solo non promossa, ma giudicata nemica allo stato, infesta alla quiete sociale; i pochi addetti alle lettere o informati a falsi sistemi gesuitici, o avviluppati nelle pedanterie che son la morte del genio; gli scienziati comprati al governo se corruttibili, perseguitati se generosi ed incorrotti. Il clero asservito al trono e fatto strumento dei suoi interessi, e troppo spesso strumento vile e scellerato; schiava la religione nelle sue vere dottrine, libera solo nel culto esterno, in quello specialmente che, es-

sendo opera di fanatismo e d'ignoranza, serve a traviare la ragione umana; la parola del vangelo cangiata in parola politica, e questa stessa amica del dispotismo, nemica a qualsiasi libertà, santificante la forza dei re, maledicente ai diritti dei popoli. Privilegi di caste, abuso d'autorità e di potere, cinismo negli altolocati, immoralità nei subalterni, corruzione in tutto, contaminazione d'ogni cosa, distruzione di tutti i buoni principii; ecco il governo dei Borboni nelle due Sicilie. Provincie sventurate, somiglianti davvero a campo ingombro d'alberi tagliati dal pedale, e che i Borboni tagliarono per coglierne i frutti.

Il dispotismo non avendo ragione di esistere ed avendo volontà determinata e grandissima di sostenersi, dee, per fatalità di sua natura, ricorrere a mezzi iniqui ed infami nei quali è la distruzione. I Borboni tagliarono dal pedale la legge, il diritto, la coscienza, la moralità, la religione, la verità, la giustizia, e ne colsero la conservazione del loro trono; precaria conservazione, destinata a sparire come un'ombra nel giorno dell'ira di Dio.

X.

Sessantasei anni solamente eran passati dapoichè i Borboni regnavano in Napoli, e tanto riprovevoli cose erano accadute, che quando in tempi di libertà si potevano pubblicare, un re, vistele molte ed enormi, tentò annichilarle perchè non passassero per la storia ai secoli futuri. Il 24 gennajo 1800, Ferdinando IV per organo del direttore di polizia faceva pubblicare un decreto degno di tale re. « Per condannare all'oblio finanche la memoria dell'estinta anarchia, che tendeva a distruggere la Religione e lo Stato, s'è degnata la Sua Maestà emanare la seguente sovrana determinazione. Non convenendo di far rimanere in mano dei particolari gli editti, manifesti, proclami e collezioni di essi, ed altri simili abbominevoli carte, formate nel tempo dell'abbattuta anarchia, dall'intruso sedicente Governo, dai Generali e Commissarii francesi, dalle varie Commissioni ed altri che avessero avuto

parti nel citato infame sedicente Governo, lo partecipo a codesta Real segreteria di Giustizia, affinchè disponga un editto da pubblicarsi, col quale venga prescritto a tutti coloro che ritengono presso di sè, forse per curiosità semplice, e non già per sinistre intenzioni, tal sorta di editti, proclami, sanzioni, manifesti, tanto sciolti che in collezione legati in volumi, che fra un certo determinato tempo si esibiscano o in potere della Giunta di Stato, e del Direttore Generale della Polizia con la comminazione di gravi e severe pene ad arbitrio di S. Maestà contro coloro che, elasso il termine che sarà prescritto nell'editto, continuassero a ritenere presso di loro le cennate carte. Disponga inoltre che, raccolte che saranno le carte suddette, per mezzo del boja, siano date alle fiamme e nei soliti luoghi in pubblico, ed ove la quantità fosse eccedente, dopo che se ne sarà abbruciata nel modo suddetto una porzione, il rimanente ancora si faccia consumare dal fuoco, ma in privato e nel miglior modo che si crederà conveniente: ritenendosi però una sola copia per ognuno di tali editti, sanzioni, proclami, manifesti, e collezioni in volumi, quali, accompagnati da un elenco di essi, mi si rimettano. » Finiva il decreto ordinando: « 1. che fra il termine di giorni otto computando dal dì della pubblicazione del presente editto, tutte le persone di qualunque ceto e condizione sieno tenute di esibire le carte enunciate; 2. che elasso il prefisso termine di giorni otto, i detentori di simiglianti carte, di lor natura abbominevoli e da S. Maestà proibite, saranno soggetti alle gravi e severe pene, all'arbitrio di S. Maestà riserbate; 3. che dopo raccolte le carte come sopra divisate sarà destinato il luogo in cui, per mano del boja saranno pubblicamente abbruciate. » Era così che Ferdinando IV tentava togliere agli occhi dei suoi sudditi ogni pezzo di carta scritto in tempi di libertà, ed alla storia le verità da libera parola rivelate. Non prevedeva che egli stesso e poscia i suoi successori avrebbero in appresso dati argomenti di tristizia moltissimi e svariati, più che alla storia non bisogni per fare il quadro di tirannica dinastia.

XI.

Ma l'argomento che io tratto mi costringe a passare dal campo del governo a quello della Corte, dalle cose alle persone, perciocchè se molti fatti dolorosi provennero da cattivo governo, molti ancora non sarebbero avvenuti se i re Borboni non fossero stati per natura malvagi. Tre di quella dinastia in poco volger di tempo giurarono la costituzione, e furono tutti e tre spergiuri. Ebbero animo crudele e si compiacquero anco del sangue di donne versato in olocausto alle ragioni del dispotismo. Il peccato della lussuria stette in Corte sovrano, e re e regine empierono di scandali il regno e fecero parlar di sè come di gente scostumata, a cui mal si affida la sorte dei popoli. Scienze e lettere non coltivarono, ne dispregiarono i cultori, gli adulatori dei re eccettuati. Splendidi non furono; solo gittarono alcun tozzo di pane alla razza dei lazzaroni per farla vile più che non era. Della immondizie della città non si mostrarono mai infastiditi, sia perchè il puzzo non arrivava alla regia, sia perchè vi avevano assuefatto il senso. Furono ambiziosi di dominio ma non di gloria; quello cercarono, ottennero e conservarono con lotte fraterne, fors'anco con parricidii, questa calpestarono con la soggezione ai più forti, con la servilità agli stranieri. Di valore militare furono tutti sforniti; lo stesso Carlo III, conquistatore del regno, non si mostrò mai nelle battaglie; i suoi successori lo imitarono, e solo in piccole fazioni trovaronsi presenti, sempre perdenti, cercando salvamento con la fuga. Vollero soldati molti, la cui disciplina non curarono, a cui nei momenti di pericolo non si poteron fidare o si fidarono male, e se se ne avvantaggiarono alcune volte, lo fu per via di stragi e d'incendii sopra i popoli soggetti, non per coraggio e disciplina contra esterno nemico. La religione non amarono ma temettero, frutto di educazione domestica, fatta da preti e da frati; ma le paure religiose non valsero a farli giusti; della religiosa dottrina quella apprezzarono che accenna al diritto divino dei re, e dei consigli

religiosi non seguirono che i malcompresi di energia, di forza, di severità nel giudicare i popoli, nel tenerli soggetti, nel punirli.

Dal sangue di questi re veniva Francesco II, e con tali tradizioni di famiglia, e con l'esempio di suo padre, che nel lungo suo regno come nella sua vita pubblica e privata, aveva rappresentato il regno dei suoi predecessori, e i loro costumi, e i loro vizii. Ad onta di ogni tentato traviamento della civile coscienza, le popolazioni delle Due Sicilie non avevano a lodarsi dei loro re, e dal fondo della schiavitù proruppero tante e tante volte in atti ostili, in lamenti amari, in meritati rimproveri; e fosse semplicità di natura popolare, fosse desiderio di condizione migliore, molto speravano dal figlio di Ferdinando II che dicevano figlio di regina santa, al sepolcro della quale abbondavano grazie e miracoli senza numero. Eziandio la classe pensante e liberale viveva di questa speranza, e mentre Ferdinando II agonizzava sul suo letto di morte, non pochi preparavansi a veder grandi innovazioni e ne avevano profondo convincimento. Ferdinando moriva, Francesco diveniva re; il momento era oltre ogni dire opportuno a salvare la minacciata dinastia; le cose mutate nelle provincie settentrionali d'Italia, il ridestato spirito di libertà e di patriotismo che invadeva la penisola tutta costringevano alle riforme; Francesco II poteva farle; avrebbe confermata la fede di quanti avevano sperato in lui; sarebbesi mostrato eguale ai tempi ed alle circostanze; avrebbe potuto far credere di aver riprovato la politica ed il governo dei suoi avi, e lui essere il primo nella dinastia, principe italiano, liberale, dei popoli e della loro felicità tenero, amantissimo.

Ma Francesco II portava nelle vene sangue borbonico e non ebbe neppure il pensiero di camminare sopra altra via. Appena asceso sul trono proclamò di voler seguire le orme paterne e di esser dolente di non potersi elevare a tanta altezza. I primi atti del suo governo provarono che diceva davvero; perciocchè pei reati politici non diede amnistia, ciò che tutti aspettavano, e comecchè i tempi fossero difficili, anzichè venire a concessioni, stette fermo nel sistema di assolutismo. Narrasi che egli dicesse un giorno avere avuto il pensiero di proclamare la costituzione appena salito al trono e d'esserne stato sconfor-

tato dai suoi consiglieri e dall'Austria; debolezza condannabile quanto l'ostinazione, perciocchè l'una e l'altra sconvenientissime a chi regna, cagioni di gravi mali ai troni ed ai popoli.

Proclamatosi da sè stesso despota col dirsi fedele discepolo della scuola paterna, non rifuggì di macchiarsi orribilmente nei primi mesi di regno. Rigettò i consigli del Conte di Siracusa, suo zio, che voleva indurlo a dare la costituzione ed a stender la mano al re di Sardegna; fece disperdere col cannone i congiurati del convento della Gancia in Palermo, e pochi giorni dopo tredici di quei patriotti fece fucilare; bombardata, arsa, atterrata per metà la città di Palermo, e Messina minacciata di destrazione in caso di rivolta; il terrore e lo spavento nell'Isola e nelle provincie di terra ferma.

Abbattuto dalla rivoluzione si chiude in Gaeta; spera nelle armi di soldati fedeli, e più ancora nella guerra civile fomentata sotto il nome di reazione; costretto a fuggir da Gaeta, trova ricovero in Roma; la reazione si smaschera e mostrasi brigantaggio; Francesco II si ricorda di un altro brigantaggio, ed imprende ad incoraggiare il presente, posando in esso le ultime sue speranze. In quest'opera è incoraggiato da chi lo circonda, coadiuvato da quanti con lui caddero, da quanti con lui sperano di riacquistare la perduta grandezza.

Un re caduto può riuscire fino a certo segno a spinger gli improvvidi a guerra fratricida; le ricchezze, il nome, un partito, le speranze di che si circonda rafforzano l'opera sua, comunque scelleratissima; ma la coscienza umana non troverà mai un' espressione sufficientemente forte a significare il delitto di un principe caduto che, o per speranza di vincere, o per vendetta, insanguini tutto un regno con le armi dell'assassinio. Terribile è la storia, e tremende son le sue pagine quando ci mettono sotto gli occhi i palchi rosseggianti del sangue dei re, ma quando il risparmiato sangue di un potente deve costare sangue infinito di mille e mille innocenti, chi esiterebbe nella scelta?

Se Francesco II non lo avesse voluto, il brigantaggio o non sarebbe stato affatto, o in così piccole proporzioni da poter esser distrutto in poco tempo. Francesco II, i suoi congiurati, i suoi consiglieri lo hanno voluto, lo hanno incorag-

giato, organizzato, sostenuto, e sangue, e destruzione, e rovine spaventevoli abbiamo viste. Scrivendo di fatti e non di teorie, non mi meraviglia nè la guerra, nè la conquista, nè l'uso di qualsiasi forza, dacchè questa povera umanità debb'esser sempre proprietà dei più forti, ma il brigantaggio, un assassinio di questa fatta, mi riesce quasi incomprensibile, e dico in me stesso: trista cosa debb'essere l'anima di un despota, se anco caduto dal fondo ove giace, riversa sulla società umana eccidii e morte.

XII.

Ma il delitto che nei re è orribile, nei sacerdoti diviene orribilissimo. Francesco II e i suoi parenti e compagni d'e-

silio armarono il brigante; il sacerdote cattolico lo benedisse e gli promise indulgenze, grazia di Dio e paradiso. Devoto

al cristianesimo, a questa religione di amore che spinse tant'oltre nella via dell'incivilimento la società umana, vorrei poter dir bene di tutto che a lei appartiene ed a lei è consacrato; ma il brigantaggio è l'ultima prova, la prova più evidente delle magagne del clero caduto per continuo corrompimento da sublime altezza nel fango e nel sangue. Del clero romano dirò in questa storia cose nefande; le anime oneste dureranno fatica ad aggiustarvi fede, ma i fatti parleranno altamente la verità, e dal volto degli ipocriti cadrà la maschera. Qualche pagina credo per ora necessaria a dimostrare lo stato del clero perchè si comprenda in qual modo sia esso venuto a tanto tralignamento da mettere la sua mano in fatti scelleratissimi.

La missione del sacerdote cristiano è nobile; la sua natura deriva dalla natura stessa del cristianesimo, sublime complesso di leggi che il cuore e la mente umana innalza per generosità di principii, e santifica per giustizia. E tempo vi fu in che i sacerdoti mostraronsi degni e del loro carattere e della lor missione, e la terra li chiamò *angeli*. Ma fu scritto che ***pessima è la corruzione del buono***, e questa verità vuolsi intendere non pure per quell'eccesso di vizi in che si avvolge chi diserta dalla virtù, ma per quel male grandissimo che ne deriva, pari al grandissimo bene che può operarsi da chi esercita autorità sulle coscienze umane. Quando i papi divennero re e vollero disporre degli scettri della terra; quando fortunati nel loro pazzo talento volsero ogni cura al mondo; quando vinti chieser per grazia ai potentati uomini sui quali comandare; quando i vescovi vollero farla da baroni e da principi in mezzo ad adulatori, in sale dorate, fra sgherri e drude; quando i preti si umiliarono ai piedi di vescovi divenuti ricchi e potenti, ai piedi di baroni che coi vescovi dividevano fasto e mollezza, allora il sacerdozio cristiano fu contaminato per modo che al pagano si assimilò, e superollo in ingordigia e sfrontatezza. La corruzione giunse a tanto che quasi metà dell'Europa cristiana si separò da Roma; e se i Papi pensarono un istante a mettere riparo a tanta degenerazione fu per la rovina che minacciavali non per voglia che si avessero di ritornare ai principii e di rifare i co-

stumi. Essi infatti tennero stretta la corona del terreno dominio, ai re si strinsero in amicizia, re come loro; la religione, la chiesa, il clero asservirono alla ragione di Stato, alla mondana possanza. Questo che dico potrà ciascun rilevare dalle dottrine politiche che i sacerdoti in generale professano e che dicon legittimamente tratte dalla scienza teologica, e dalla Bibbia. La degenerazione ha distrutta la coscienza, senza di questa la fede si è infermata, la santità dell'ecclesiastico ministero è scomparsa, il sacerdozio è divenuto mestiere; al papa un piccolo regno, ai vescovi vistose rendite, ai preti un beneficio, a tutti l'obbligo di propugnare il diritto divino dei re, di santificare la schiavitù dei popoli, liberi solo di far della religione e del tempio osceno mercato, vendendo indulgenze e miracoli, usufruttando il fanatismo e la paura dei credenti.

XIII.

Tale essendo il clero, e credo non essermi ingannato, le rivoluzioni, di qualunque natura esse siano, debbono trovarlo nemico, perchè esso ha sempre qualche cosa da perdere. Perde nelle rivoluzioni scientifiche il prestigio della sua sapienza, nelle rivoluzioni morali le sue massime, nelle sociali le sue teorie, nelle politiche la sua potenza e sovente le sue ricchezze. Quella parte di clero che non è retriva per interessi particolari lo è per educazione; perciocchè ai chierici nei seminarii s'insegnano dottrine retrive; talchè a considerare solamente l'istruzione, ciascuno si può convincere che dai seminarii usciranno sempre preti contrari a libero reggimento. Mi ricorrono a mente poche parole di Gaetano Filangieri, ma che contengono sapienza grandissima. Nel libro IV della *Scienza della legislazione*, al capo XXXII, egli dice: « Il sacerdote, che incensa quel Nume che il cittadino adora; che predica quei dommi che formano la credenza del popolo; che in alcuni più fortunati paesi insegna, inculca ed espande quella morale, che la più profonda filosofia non potè che imperfettamente discovrire sotto il denso velo delle passioni che la nascondevano, e che, senza l'istrumento di una

rivelazione divina, sempre combattuta, sempre oscura, vacillante ed incerta, avrebbe appena formato il patrimonio esclusivo di quei pochi filosofi, che sono veramente degni di questo nome, ma che combinata oggi colla religione, mescolata col culto e colla fede, santificata sugli altari, predicata nei tempj, acquista quel vigore e quella espansione, che non avrebbe potuto mai ottenere dalla cattedra e nella scuola, il sacerdote, io dico, che dove tutte e dove una parte sola di queste funzioni esercita, debbe anch'egli essere sotto la direzione del governo e delle leggi, educato ed istruito. Cittadino come gli altri, perchè partecipe dei medesimi dritti e delle obbligazioni medesime, magistrato come gli altri, perchè investito di pubblico carattere e ministro di pubbliche funzioni; utile o pernicioso allo stato come gli altri che lo servono, a misura che adempie, trascura o viola i doveri del suo ministero e quelli dell'originaria sua civile condizione, dee, come gli altri, disporsi sin dall'infanzia a concorrere ai gran disegni della legge con l'istituzione da essa prescritta. » E questo sia detto a quell'improvvidi governi che lasciano ai vescovi libertà amplissima d'insegnamento nelle scuole clericali, non prevedendo qual disordine debba venire alla società dalla professione di dottrine a libertà contrarie, specialmente perchè professate da sacerdoti.

Tutto considerato, possibil cosa non era che la rivoluzione italiana trovasse appoggio e favore nel clero, molto più che essa presentatasi con tendenze unitarie minacciava il trono del Papa-re, e voleva far Capitale dell'Italia Una quell'antica potente Roma che i preti avevano fatto misera e vile. Alle disposizioni del clero, avverse per interessi e per educazione ai mutamenti politici, si aggiunsero consigli ed ordini della curia romana coi quali volevasi che si protestasse, operasse e dimostrasse ovunque contra tutto ciò che in Italia accadeva, e che si sollevasse il sentimento generale cattolico a riprovare la rivoluzione italiana e le sue tendenze. Tutto fu fatto, meno l'aizzare i cattolici del mondo universo contra quelli d'Italia, che tornò impossibile per il buon senso delle popolazioni universe. L'alto clero, quello di Francia specialmente, si sfrenò a polemiche velenose, a basse ingiurie, a detti villani, ed insultò Vittorio Emanuele, i suoi ministri, Garibaldi,

la rivoluzione, l'Italia, le sue tradizioni, i suoi voti, le sue glorie, le sue sventure. Le insolenze di questi sedicenti sacerdoti della religione d'amore non ebbero limiti; furono di vergogna alla Francia, di onta alla civiltà, di disonore alla religione, e nocquero grandemente per tracotanza e villania a quella causa stessa che volevano propugnare. All'alto clero italiano parve manco di zelo e di fedeltà al Capo della chiesa il lasciarsi vincere dal fratello di Francia nell'opera reazionaria, e temprandosi al tristo e scandaloso esempio, ne seguì le vestigia. Ma del clero italiano voglio parlare più particolarmente.

La diversità di legislazione, di civiltà, di sviluppo nella vita intellettuale e materiale, sopratutto la diversità nelle influenze che Roma esercitava o poteva esercitare nei varii Stati italiani avevan prodotto nel clero diverse modificazioni, ma come le varie gradazioni di uno stesso colore. Fu perciò che il clero d'Italia non trovossi dappertutto egualmente disposto. L'Episcopato perchè dipendente immediatamente da Roma fu ed è tutto reazionario, tre o quattro vescovi eccettuati, che alle innovazioni politiche sonosi mostrati propensi. Il basso clero, vario secondo l'educazione e gli interessi particolari, mostrossi affatto reazionario ed oscurantista in Piemonte; propenso a libertà, ma inoperoso ed incerto in Lombardia; timoroso e quasi rassegnato nei Ducati e nelle Romagne; indifferente, comunque sotto vescovi insolentissimi, in Toscana; fortemente reazionario e fortemente liberale, quindi diviso, in Napoli ed in Sicilia. Dal tutto insieme si può convenire che dalla grande massa del basso clero avrebbesi potuto cavare un forte partito ecclesiastico in pro della libertà, dell'indipendenza e dell'unità italiana, se i governanti di Torino fossero stati più politici, più destri, più cauti; ma di ciò mi riserbo parlare quando segnerò il malgoverno di Torino come una delle cause del brigantaggio.

XIV.

All'alto clero adunque e a quella parte del basso, che ne divideva le opinioni e gli interessi, premeva attraversare l'indirizzo della rivoluzione italiana, e lo fece adoperando tutti

i possibili mezzi, tutte le arti, tutti i modi. Straziò con giornali ed opuscoli i nomi e la fama più pura di illustri patriotti, minacciò scomuniche e peggio sopra chi erasi adoperato per l'italica rigenerazione; nelle confessioni insinuò perverse dottrine, sconvolse le coscienze, addensò terrori e paure, negò assoluzione a chi aveva combattuto sotto la patria bandiera; confuse la questione del potere temporale con quella della spiritual potestà e popolò l'Italia di eretici, di semieretici, e di scomunicati; tentò i soldati alla diserzione, e ai disertori diede danaro, vestiario, guida per passare al nemico; falsò le intenzioni rettissime della gente più onesta, e in ogni sacra patria aspirazione non vide, o finse di non vedere, che sovversione, odio, persecuzioni alla religione, al Papa, al clero; iniziò e promosse una colletta di *danaro di S. Pietro*, e la gente ignorante o fanatica spogliò di gioje preziose, di orecchini, di scatole d'argento e d'oro, mandando tutto in Roma, tornata covile di reazionari e di nemici d'Italia; soffiò nelle intestine discordie e adoperossi perchè divampassero terribili; predicò imminenti castighi di Dio, offeso e sdegnato perchè gli italiani volevano per capitale la città dei Papi, pubblicò miracoli nuovissimi, sacre immagini fuggite dai templi; visi di madonne divenuti pallidi, crocifissi piangenti, demoni saltellanti per tutta Italia; aperse le braccia agli stranieri, venuti a Roma per combattere contra gli italiani; con i principi esautorati si tenne in istretta corrispondenza, e scendendo di colpa in colpa, di corruzione in corruzione, giunse finalmente ad animare il brigantaggio, e benedire i briganti, a capitanarli nell'atroce guerra fratricida; ad incoraggiarli se vincitori, ad ospitarli nei paesi soggetti al Papa se vinti, a travolgerli sempre più nell'errore, a dischiuder loro le porte del paradiso, quai martiri della religione e del diritto divino.

Il clero doveva venire a questo, e se cose peggiori fossero state possibili, peggiori cose avrebbe fatto. Nella china del male non può arrestarlo che la pena inflitta dalla legge ai ribaldi, ai nemici della patria, ai malfattori. Il sangue, gli incendii, gli stupri, i furti, i misfatti d'ogni maniera, consumati dal brigantaggio nelle provincie napoletane han messo il clero reazionario fuori della convivenza umana, e tempo

verrà in cui ricoglierà l'amaro frutto di quanto stoltamente ed iniquamente ha seminato.

Non passerà molto ed i popoli di Europa comprenderanno essere il clero vero e potente strumento di tirannide e di dispotismo; setta operosa a soffocare ogni germe di libertà, ad arrestare ogni progresso sociale, ad annegare nel sangue i diritti della umanità. Quando ad onta dello studiato inganno, dei voluti pregiudizi, del fomentato fanatismo, i popoli europei saranno illuminati, al clero non resterà che o ritornare ai principii, o scomparire dalla società.

XV.

Ora dirò dell'occupazione francese; brutta ingiustizia iniziata da una repubblica contra un'altra repubblica; continuata da un imperatore che agli occhi delle nazioni vuol farsi grande propugnando il principio di non intervento. All'Italia i mali più gravi son venuti da straniero dominio od influenza. Molti ne ebbe dalla Francia. A chi legge queste mie pagine non isvolgerò la storia dei tempi andati; chi non ha letto la storia ha sentito la parola della tradizione. Come i tremuoti, la peste, la fame, così le calamità apportate dagli stranieri restano impresse nei popoli.

Stimo la nazione francese per il suo slancio, per il suo genio, per il suo spirito, per la sua energia, pel suo valor militare, ma la giudico severamente. I francesi agiscono più per amor che li domini che per principii che comprendano. Nel cammino dell'incivilimento corrono, ma di leggieri deviano e sovente tornano indietro. Fra tutte le nazioni europee è la sola che possa celeramente salire a grande altezza, ed è la sola che con pari celerità possa discendere in basso. È un cavallo sbrigliato che padrone della pianura la percorre per lungo e per largo, ma per solo diletto di percorrerla, poco avvantaggiandosi nella strada che pur debbe fare. Unica costante profonda passione dei francesi è l'amor proprio; sublime passione, se sentinella di dignità nazionale e di popolari diritti, ridicola quando accieca la mente e spinge la lode di sè stesso sulle labra di chi è umiliato dalla fortuna, o in-

catenato dal dispotismo. I francesi del 1849 non sono quelli che erano stati sessant'anni prima; sulle mura di Roma con la forza del cannone essi rimettono in trono quello stesso principio che con la forza del braccio avevan sepolto sotto le rovine della Bastiglia; la nazione del 21 gennajo 1793 non è la nazione del 2 dicembre 1851, del giorno di Luigi Napoleone; i soldati francesi di Solferino non sono quelli di Viterbo e di Roma. Ma alla Bastiglia come a Roma, dinanzi al capo sanguinante di Luigi XVI come sotto il cannone di Napoleone III; a Solferino come a Viterbo la Francia dice: *io sono la Francia!*

Facil cosa è dominare popoli già dominati da forte e costante passione; nel sapere e nel potere accarezzar questa sta la sapienza e la politica del dominatore. Negli ultimi tempi Napoleone I e Napoleone III ci hanno provato non essere i francesi indocili o restii ad assolutismo pratico di governo nè tanto inciviliti da negare la propria forza a chi vorrebbe adoperarla a danno di altri popoli e della stessa civiltà. I due Napoleoni han conosciuta la passione dei popoli francesi e l'hanno potuto e saputo accarezzare. Ond'io penso che la Francia, gagliarda e valorosa qual'è, possa giovar grandemente e grandemente nuocere alla civiltà europea, come strumento potentissimo, secondocchè sia adoperato da chi regna a vantaggio o a danno degli altri popoli e delle altre nazioni.

Parlando della Francia in generale a questo modo, assai diversamente giudico taluni individui, anzi quegli individui tutti che formano la società, piccola sì ma veramente liberale, che è destinata a prevalere sopra tutta la nazione ed a tirarsela dietro nella via gloriosa della libertà vera e del vero incivilimento. Cotesta società, o partito che dir si voglia, giacchè tutte le società piccole non possono sostenersi senza organizzarsi a partito, non dee dirsi francese ma europea, perchè si affratella e vive in comunanza d'idee con partiti simili esistenti in Italia, in Germania, in Russia, nelle Spagne, e coi quali costituisce un partito grande ed intelligente destinato a cangiar la faccia di Europa. Pure tutte queste frazioni rappresentano i popoli in mezzo ai quali sorgono, e la Francia è degnamente e nobilmente rappresentata. Illustri uomini, esuli dalla loro patria, vivono in terra straniera, propugnando il

diritto di quella stessa democrazia che Napoleone III credette spegnere, e fors'oggi crede spenta in Francia. Esimii pubblicisti scrivono libere pagine sotto gli occhi stessi dell'Imperatore e, facendosi i rappresentanti della giustizia e del diritto, dicono ingiusta, riprovevole, pericolosa l'occupazione di Roma; macchiata e scolorita la bandiera francese sulla mura della capitale d'Italia. Vedemmo a Milano ed a Brescia uffiziali dell'armata francese spezzar la spada all'annunzio della pace di Villafranca, ed udimmo duri accenti contra colui che lasciava ancora incatenata tanta parte della Penisola, e la Francia privava d'immensa gloria. Ed anco di presente odesi con piacere condannata da liberi francesi la cessione di Nizza, vergognosa per il governo che cedette, vergognosa per il governo che la volle sua, perciocchè e l'uno e l'altro pochi mesi prima avevano annunziato al mondo che la guerra contra l'Austria era guerra d'indipendenza nazionale.

E giacchè sono a questo, voglio poche parole dirigere a quelli di oltre Alpi che accusano gli italiani d'ingratitudine verso la Francia. L'accusa è pazza; è opera di chi la verità non conosce o di chi per interesse la verità tradisce. Verso i generosi che venner tra noi a combattere la guerra dell'indipendenza gli italiani mostrarono gratitudine infinita. I modi usati a dimostrarla non nascono spontanei che nella terra ove *il sì suona*, e che chi non vede non può immaginare. Coloro ai quali fu dimostrato tanto tesoro di affetti fecero giusta testimonianza della verità, e chiamarono ingratitudine francese l'accusa d'ingratitudine gittata sopra gli italiani. E cotesti accusatori avrebbero pur dovuto ricordarsi che caldo ancora era il sangue degli italiani versato per la Francia, e che pei campi di Europa dormono in fosse comuni le ossa dei figli delle due nazioni.

Aggiungo sì che tal sentimento di riconoscenza verso la Francia sarebbe tra noi più generale e più vivo, se nella cessione di Nizza e di Savoja i governanti di Parigi e di Torino non avessero in certo modo determinato il prezzo del favore e dell'ajuto, comunque di lor natura inapprezzabili, perchè favore ed ajuto di sangue. Prima di quella cessione la Francia poteva dire: *ho combattuto per un'idea;* oggi non po-

trebbe dirlo, che Savoja e Nizza son *provincie*, non *idee*. Tanto è vero che la politica dei governi immorali privi i popoli delle glorie più pure. Ai pochi poi che pretendono, qual prova di riconoscenza, la cieca soggezione degli italiani alla volontà del governo di Parigi, dico che pretensione disonesta essa è, degna solamente di chi è capace di trafficare oscenamente il sangue dei generosi per comprarne servaggio di popoli.

Grati alla Francia, gli italiani non posson esserlo a Napoleone III; la questione è tra l'Italia e lui, non tra l'Italia e la nazione sorella. Noi non ci dicemmo sulle rive del Mincio abbandonati dai francesi, ma dal loro Imperatore. Di presente non diciamo che la sentinella francese alle porte di

Roma significhi la volontà della nazione, ma la volontà di chi sulla nazione impera. Non taccio però che alle porte di Roma non sarebbe oggi sentinella straniera se la nazione

francese non avesse nella passion che la domina il più fiero nemico della sua vera grandezza, e se nella via dell'incivilimento avesse tanto progredito da farsi rispettare dal suo signore e da non lasciare all' arbitrio di lui il monopolio di tutte le forze del paese. Detto questo dei francesi, dirò ora di Napoleone III.

XVI.

Egli era l'erede di un grande nome; di un nome che ancor risuonava per tutta la terra; di un nome rivagheggiato dalla fortuna dacchè la diplomazia europea in uno dei suoi delirii lo volle proscritto dal suolo di Francia. Sì trista cosa è la tirannide da rendere agli occhi dei popoli onorevole chiunque essa imprenda a perseguitare, foss'anco un despota!

Si aggiunse a questo retaggio l'atteggiarsi a martire, a rivoluzionario, a soldato di libertà, ed il conviver con gli esuli d'altre terre, e lo scrivere in sensi democratici, e le prigionie patite; cose tutte che a Luigi Bonaparte diedero importanza ed il suo nome legarono all'avvenire della Francia e dell' Europa.

Ma l'ostentazione è maschera che cade; i fatti rivelano l'uomo qual'è e lo mettono in contraddizione col suo passato. Luigi Bonaparte, presidente della repubblica francese, a cui non restava che salire ancora un gradino per arrivare all'impero, non è più il Luigi Bonaparte esule, soldato, prigioniero; i suoi detti si contraddicono; egli è l'ambizioso che vuol salire al trono di Francia, e null'altro. Tolgo due fatti della vita di lui, tra i tanti che se ne potrebbero togliere, e mi piace che riguardino la grande questione presente, la separazione del potere temporale dalla potestà spirituale nei papi. Nel 1831, Luigi Bonaparte, soldato della rivoluzione italiana, scriveva da Terni a papa Gregorio XVI questa lettera:

« Santissimo padre. Il barone Stoelting, che m'ha portato qui a Terni una lettera di mio zio, principe Girolamo di Montfort, esporrà a V. S. il vero sulla situazione delle cose in queste provincie. Egli mi disse che V. S. aveva provato dolore udendo che *siamo in mezzo a coloro che si sono solle-*

vati contra il potere temporale della corte di Roma. Io mi prendo la libertà di scrivere una parola a V. S. per aprirle il mio cuore e farle finalmente sentire un linguaggio al quale non debb'essere abituato, poichè le si nasconde, sono sicuro, il vero stato delle cose. Dacchè mi trovo negli Stati rivoltati ho potuto conoscere lo spirito che anima tutti i cuori. Si vogliono delle leggi ed una rappresentanza nazionale; si vuole stare al livello delle altre nazioni di Europa, all'altezza dell'epoca.

« Si teme l'anarchia, e questa non si manifesterà, perchè tutti, fino all'ultimo operajo, sono persuasi che sotto il regno dell'anarchia non v'ha per gli uomini maggiore felicità che sotto il regno del dispotismo e dell'oppressione. Se tutti i sommi pontefici fossero stati animati dallo spirito evangelico che, a quanto mi assicurano, avrebbe guidato V. S. se fosse stata eletta in un'epoca tranquilla, il popolo meno oppresso, non sofferente, forse non sarebbesi unito agli uomini illuminati che già da lungo tempo rivolgono sguardi d'invidia sulla condizione della Francia e dell'Inghilterra; prima del proclama del cardinale Bernetti si era più moderati che adesso, e, sebbene non vi siano due maniere di pensare da Bologna ad Otricoli, prima di quel proclama vi era nelle città dell'Umbria più freddezza di quella di oggi. Di presente, esse sono esasperate.

« La religione è dappertutto rispettata, i preti ed anche i frati non hanno nulla a temere; tutto procede con ordine, calma e buona fede. Non fu commesso un sol ladroneccio, un solo assassinio. I Romagnoli in ispecie sono ebbri di libertà; arrivano stasera a Terni, e, rendo loro questa giustizia, fra i gridi che mandano continuamente, non ve ne ha mai uno contra la persona del capo della religione. Ciò è dovuto ai capi, che sono gli uomini più stimati e che ovunque dimostrano il loro attaccamento alla religione con la stessa forza di amore che hanno per un cangiamento nel governo temporale.

« La bontà che la S. V. ha per la mia famiglia mi eccitano ad avvertirla, e posso assicurarla sull'onor mio, che le forze organizzate le quali si avanzano su Roma sono invin-

cibili. I capi ed i soldati sono irritatissimi, ma son lontani dal voler fare alcun che di disonorevole. Sarei troppo felice se V. S. si degnasse rispondermi.

« È un grande ardimento per me, che sono un nulla, di osare scrivere a V. S., ma spero di poter esserle utile. *Si vuole, a quanto pare ed in modo ben deciso, la separazione del potere temporale dallo spirituale.* Ma V. S. è amata e si crede generalmente che V. S. sarebbe pronta a rimanere a Roma con tutte le sue ricchezze, i suoi svizzeri, il Vaticano, ed a lasciare che si formi un governo provvisorio per le cose temporali.

« Dico la verità, *lo giuro*, e supplico V. S. di credere che non ho alcuna mira ambiziosa. Il mio cuore non può restare insensibile alla vista del popolo, alla vista dei prigionieri usciti da Civita Castellana che vengono dappertutto abbracciati e bagnati di lagrime di gioja. Sventurati! parecchi mancò poco morissero di consolazione, tanto son deboli, tanto furon essi maltrattati; ma ciò non avveniva sotto il pontificato di V. S.

« Più non mi resta che assicurare V. S. che tutti i miei sforzi sono diretti al bene. Non so quali relazioni si siano fatte a V. S. ma posso affermare di aver udito dire da quasi tutti i giovani, anche i non moderati, che se Gregorio XVI *rinunzia al potere temporale*, lo adoreranno, e diverranno essi stessi i più solidi sostegni di una religione purificata da un gran Papa, e che ha per base il libro più liberale che esista, il divino Vangelo. »

« *Sott.* Napoleone Luigi Bonaparte.

Diciannove anni appresso, il 12 novembre 1850, lo stesso Luigi Bonaparte, presidente della repubblica, diceva con tutta soddisfazione alla Francia ed al mondo. « Le nostre armi han rovesciato a Roma quella demagogia turbolenta che aveva compromessa in tutta la penisola italiana la causa della vera libertà; *ed i nostri bravi soldati hanno avuto il grande onore di rimettere Pio IX sul trono di S. Pietro.* »

Il Bonaparte del 1850 non era più il Bonaparte del 1831; ed i bravi soldati francesi che spegnevano la libertà in Roma e rimettevano Pio IX sul trono non si accorgevano che spe-

gnevano eziandio la libertà in Francia ed evocavano dalla tomba l'impero e con l'impero il dispotismo dei Napoleonidi e la schiavitù della nazione! '

Molti sono stati e son tuttavia gli ammiratori della politica di Napoleone III. Io non sono con essi; e nonchè ammirarla la deploro perciocchè essa non abbia saputo formare che una falsa posizione dalla quale non si esce che per andare in rovina. Il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 elevò Luigi Bonaparte all'impero; e fu così che re e popoli gli divenner nemici. Infatti, Napoleone III imperatore dei francesi è uno scandalo pei regnanti, sostenitori della legittimità e del diritto divino, ed è uno scandalo pei popoli, sostenitori della sovranità popolare. Dopo il 2 dicembre 1851 Luigi Bonaparte non ebbe più ragione di essere, e da quel tempo in qua, lottando contra i nemici che si aveva improvvidamente creati, egli non occupossi dell'arte di governare, ma dell'arte di esistere. *Studio ed esercizio dell'arte di esistere*, così io definisco la vita di Napoleone III dal 1851 fino ai presenti giorni. Accarezzare despoti e popoli; gli uni e gli altri legare per qualche interesse alla sua esistenza; agli uni ed agli altri mostrare la propria forza e la preponderanza nelle cose di Europa; addormentare gli antichi rancori in chi non ha molto interesse nelle questioni sociali che si agitano in Europa; lusingare l'amor proprio della nazione francese levandola a qualche altezza nei consigli della diplomazia; rispettare i partiti forti e tender lacci ai deboli; rendersi misterioso a tutti, e stringer tutti a manifestarsi; ecco i suggerimenti dell'arte di esistere, non nuovi nella storia dei re, e che Napoleone III ha seguiti. Io spiego a questo modo la guerra di Crimea, le Conferenze di Parigi, la guerra d'Italia, il trattato di Zurigo, l'occupazione di Roma, l'alleanza con la Russia, i modi usati con l'Inghilterra, e quel far temere e sperare a popoli e a re, tenendoli a bada e sempre incerti ed avviluppati.

E quest'arte, tanto contraria alla rettitudine e all'onestà, può per qualche tempo tenersi celata, ma non per sempre; impossibile è che qualche fatto non avvenga il quale scopra le intenzioni vere dei più sottili politici. Dal 1859 in qua è stata l'Italia il campo di esercitazione della politica di Napo-

leone III, ed in Italia quella politica doveva naufragare. La pace di Villafranca fu per essa mare fluttuante; la persistenza nell'occupare Roma è stata tempesta; la catastrofe d'Aspromonte fu burrasca che divorolla. Dopo la giornata d'Aspromonte fu detto in Italia che il governo italiano era abbastanza forte, fu detto in Francia che la rivoluzione era vinta; strani giudizi! La giornata d'Aspromonte ferì e spense la politica di Napoleone III; rivelò chiaramente che il governo italiano erasi addormentato sopra fallaci promesse, sopra errori gravissimi; ribadì e dimostrò evidentemente le sorti delle nazioni e dei popoli non doversi commettere che alla rivoluzione. Giuseppe Garibaldi, grande dappertutto, fu grandissimo ad Aspromonte, dove redense la dignità della nazione italiana, già di troppo avvilita per soggezione cieca al gabinetto di Parigi.

XVII.

Costretto a manifestarsi dalle richieste del governo italiano dopo il fatto d'Aspromonte, l'Imperatore dei francesi proclama altamente di non aver mai fatto sperare nulla all'Italia circa lo scioglimento della questione romana; e stringendo il Papa a riforme prova col fatto che intende sostenere sul trono temporale il vicario di Cristo, difenderlo con le sue armi, e negar sempre all'Italia la sua capitale, il suo centro. Napoleone III adunque non è stato, non è per la causa dei popoli, pei diritti delle nazioni; assiso sul trono di Francia, egli è un assoluto signore che comanda alla nazione francese, che si impone ai popoli vicini, e che alleandosi alla Russia e stringendo amichevoli rapporti coi potentati d'Europa cammina per la via della reazione; e questa via lo menerà al precipizio.

Dopo questo che ho detto l'occupazione di Roma presentasi nell'aspetto suo vero: è una lotta impegnata coi diritti della nazione italiana; è uno di quei fatti dispotici che determinano la prepotenza di un regnante, le tendenze di un signore; è una difesa armata del diritto divino; è l'uso smascherato del diritto della forza; è un intervento ingiustissimo nelle faccende di un popolo vicino. L'occupazione di Roma nelle sue con-

seguenze è un fatto più orribile ancora; è la vita del brigantaggio e dell'assassinio in Italia.

Francesco di Borbone coi suoi parenti ed amici sta in Roma; in Roma stanno i più fanatici reazionari di tutta Europa; è da Roma che i briganti partono armati verso le provincie napoletane, ed è in Roma che trovan rifugio, se perseguitati dalla forza del paese. Intanto la bandiera francese ricuopre e tutela quel covo di malfattori. Maledicemmo il dominio austriaco nella Penisola, e malediciamo con la stessa indegnazione e con più di ira l'occupazione di Roma.

Nè v'ha chi rifletta all'occupazione di Roma da parte della Francia e non comprenda com'essa abbia posto e tenga tuttavia l'Italia nella condizione o di far del napoletano un regno separato, o di attaccare i francesi in Roma ed impegnar

con essi una guerra di esterminio, o di continuare a soffrire gli eccidi e le stragi del brigantaggio. Ora io dico che ai

nostri tempi un potente che condanna in questo modo una nazione nobile e grande segna di propria mano la sua stessa rovina, ed è vicino ad un di quei giorni nei quali i troni si sfasciano, e le dinastie spariscono.

XVIII.

Il principio reazionario tenta fare di Roma una città non italiana ma mondiale, proprietà della chiesa, e perciò del mondo cattolico. Napoleone III ha profittato di questo voto della reazione, e perdendo la simpatia d'Italia crede acquistarsi quella degli altri popoli cattolici dispersi sulla faccia della terra. Il poco che posso dire in questa introduzione non mi permette discorrere dello stato in che trovasi il sentimento cattolico del mondo attuale, ma son convinto che scarsa messe Napoleone ricoglierà dalla sua politica, il favore solo di una parte del clero; misero appoggio, perchè cadente anch'esso. Ed il clero ed il Papa si appoggiano a Napoleone, ciechi e conduttori di ciechi sull'orlo della fossa.

Infatti, tutelato dalle armi francesi, il clero romano ha folleggiato nel campo delle teorie, ha insanito sul terreno dei fatti. Il folleggiare e l'insanire gli ha acquistati odii e nemici moltissimi. Oggi in Italia il potere temporale è finito, la spiritual potestà terribilmente concussa. Per poco ancora che i battaglioni francesi occupino Roma, e che il clero romano da essi guarentito continui ad insanire, Napoleone III non avrà sostenuto il trono dei pontefici, ed avrà fatta cessare la spirituale potestà di loro in Italia. Io scrivo una storia, il passato ed il presente mi mettono avanti gli occhi l'avvenire. La mia parola, spaventi o diletti, non m'importa; scrivo le cose quali sono, le mie opinioni quali le sento. Un non lontano avvenire proverà che la logica della mia storia è la logica dei fatti.

Conchiudo sull'occupazione francese: per essa l'Italia meridionale è stata ed è presentemente travagliata dai briganti; per essa le nostre interne miserie si moltiplicano di dì in dì sempre più; per essa imbaldanziscono i nemici nostri e cospirano contra la volontà di tutta la nazione; per essa siamo

umiliati in faccia all'Europa; per essa condannati a vagheggiare ed a non cogliere il frutto di tanti martirii e di tanti sagrificii. Possano almeno cotesti fatti servir di scuola ai popoli ed alle nazioni del mondo; avrebbe così l'Italia il vanto di aver data una lezione di sapienza politica dal fondo stesso delle sue disavventure.

XIX.

Ed ora che dissi delle cagioni e degli uomini che han sollevato e sostenuto il brigantaggio in Italia, passerò a scrivere di chi non potè nè seppe soffocarlo nascente. di chi non ha potuto nè saputo spegnerlo e finirlo neppure con immense forze in lungo volger di tempo. Scriverò del governo italiano, e cose amare dirò, ma vere, per le quali verrà dimostrato come le pazze ambizioni di pochi e l'orgoglio smodato di pochissimi abbiano prodotti dolorosi effetti tra noi, e come uomini non abbia avuti l'Italia capaci di reggerla e di governarla nelle sue nuove condizioni.

Non posso trattar con chiarezza le influenze del mal governo sul brigantaggio senza cominciare dall'origine stessa del mal governo e dalle sue prime opere, ciò che farò con la maggior brevità. Undici anni di libero reggimento, mentre tutti gli altri Stati italiani gemevano schiavi ed oppressi, avevano dato nome al Piemonte; e luce di libertà le italiche provincie speravano, perchè luce di libertà splendeva sopra una provincia sorella. Se agli uomini di Stato del Piemonte ne venisse fama superfluo è il dire. Gli italiani tutti che pativano servitù e che al libero Piemonte volgevan lo sguardo, come a tempio sacro alla libertà, dei governanti di Torino alto concetto avevano e i nomi loro con riverenza ed ammirazione pronunziavano. Cominciata la guerra contra l'Austria e continuata fino al Mincio per non interrotta serie di vittorie; rese libere per rivoluzione Parma, Modena, le Romagne e la Toscana; fatta l'annessione di queste provincie al regno di Vittorio Emanuele, la voce di giubilo che uscì spontanea dal petto dei liberi italiani fu inno alla libertà, all'Italia, al Re ed agli uomini che il suo trono circondavano. Mai popoli

al mondo dissero tante cose e tali in lode a Re ed a ministri; di questi ultimi esaltarono fuori ogni credere la sapienza politica; ne esagerarono l'influenza nella italica rivoluzione; ne commendarono anco per l'avvenire la forte volontà; e quasicchè uomini di Stato non fossero, vollero credere in essi rettitudine d'intenzione, integerrima coscienza. Le smodate lodi, la smisurata fiducia dei popoli rinati a libertà, ai governanti di Torino furono argomento di superbia cieca, e ne preser coraggio per farsi signori delle cose e degli uomini, gli affari delle annesse provincie regolando a loro talento. Errore gravissimo, conciossiacchè nessun padrone venga tanto dai popoli abborrito quanto quello che succede al padrone da poco tempo abbattuto.

Di più; gli uomini del governo sentivano la necessità di combattere quella rivoluzione che non avevan saputo amicarsi, e nella quale, per effetto di pregiudizi e di basse personalità, scorgevano elementi e principii contrarii alla monarchia più di quanti realmente ne avea; quindi eziandio il bisogno di costituire dappertutto e subito un forte partito monarchico, un fortissimo partito ministeriale.

Finalmente, teneri delle proprie istituzioni amministrative, giudicarono opportuno estenderle alle nuove provincie; e ciò fecero all'impazzata, senza prima studiare delle provincie stesse i bisogni essenziali nè l'abitudine di esse ad istituzioni proprie, non tutte cattive, migliori alcune di quelle di Piemonte.

Or mal si governa in paesi nuovamente acquistati, quando, per istrana ma non nuova contraddizione, in nome della libertà si impone ad essi l'arbitrio di un ministero; quando tra cittadini e cittadini alcuni debban esser designati al partito monarchico e perciò favoriti, altri estimati nemici e perciò perseguitati; quando si dee tutto accentrare in una sola città e spesso in un solo uomo, privando le altre città e gli altri uomini d'ogni vita lor propria e soggettando tutti a sistemi, noti solamente a chi governa, nè agli interessi speciali nè all'educazione acconci dei nuovi cittadini.

E mal governo fu quello di Torino in Italia, ed è tuttavia; mal governo orribile fuori ogni uman sentimento, e che i posteri dureranno fatica a credere, non parendo possibile

che le sorti di un paese possano stare nelle mani di tai governanti senza andare precipitosamente in rovina. Il malcontento non tardò a manifestarsi, e fu molto e generale. Si disse, ed a ragione, che il governo tendeva a fare un grande Piemonte; che di impiegati piemontesi iva inondando le nuove provincie, e che molti di essi, presi così alla ventura e più improvvidamente destinati, non sapevano quello che si facessero, e disordine e confusione recavano in tutti gli officii, ritardo negli affari, danni all'amministrazione. Si disse, ed a ragione, che molti intriganti, per nessun' opera cari alla patria, venivano esaltati ad alte cariche ed a posti lucrosi, mentre abbandonati restavano i liberali ed in condizione lagrimevole, come se al paese fossero stati apertamente nemici; nomi citavansi di funzionari che i caduti oppressori avevan servito con zelo, e che ora venivano da un governo, da cui aspettavasi riparazione, o confirmati nei loro posti o a posti più alti promossi. Si disse, ed era verità, la politica del governo tendere evidentemente a piegare con decorazioni, cariche e lucri, al nuovo ordine di cose gli animi alle novità politiche avversi, e di essi, già sperimentati nell'attaccamento ai principi caduti, circondare il trono di Vittorio Emanuele. Si disse, non senza possenti motivi, che comunque l'alto clero fosse nemico all'unità d'Italia non solo, ma avverso ancora ai fatti fino a quei tempi compiuti, il governo propendeva alla sua amicizia per farsene forse un sostegno in avvenire, uno strumento di dispotismo. Si notò con profonda indegnazione esservi in ogni città pochi dai quali il governo prendeva informazioni di uomini e di cose, e da questi pochi dipendere le sorti di molti; falsa via che alla verità non conduce nè al bene, che i governi fa ingiusti, che spinge nel fango la morale, e che, come la storia c'insegna, giunge alla fine a metter nelle mani di malvage o disoneste femmine gli interessi più sacri della giustizia, della moralità, del paese. Oscena cosa in vero quando il terreno su cui tali fatti avvengono fuma ancora del sangue dei martiri!

Nè tanto sgoverno sviò gli italiani dal preso indirizzo; che anzi, caldi sempre più di patria carità, all'unità della nazione costantemente ambivano, pronti a qualsivoglia sagrifi-

zio, purchè dalle Alpi alla Sicilia non fosse chè un solo Stato. Ammirabile virtù di popolo e direi provvidenziale, destinata a distruggere in parte le conseguenze fatali degli errori governativi, e senza della quale saremmo un'altra volta ricaduti.

Il generale malcontento, i giusti lamenti, le non simulate accuse non valsero a condurre su buona via gli uomini di Torino; i quali, estimandosi saggi abbastanza per non cadere in errori sì gravi, e sufficientemente forti per istar saldi alla propria politica, proseguirono l'opera loro come se il miglior bene avessero fatto e facessero. Che anzi, stimando il malcontento artifizio della rivoluzione, si strinsero coi loro aderenti ed amici più intimamente, e fecer partito. Così furono schiuse più larghe sorgenti agli errori, ed il paese venne travolto in nuove miserie. Tale era e tanto dolorosa la condizione d'Italia quando Garibaldi cominciava la sua marcia trionfale a Marsala; marcia che finiva piantando sui baluardi di Capua la bandiera italiana.

XX.

Le prodigiose vittorie del gran Capitano distolsero i malgovernati italiani da dolorosi argomenti, e li levarono in alta sfera di entusiasmo e di gloria che mai avevan per lo innanzi veduta. Si pensò allora che le annessioni delle meridionali provincie avrebbero cangiato le cose, che il Piemonte verrebbe assorbito dall'Italia in una ai suoi sistemi, che nuovi uomini sarebbero andati al potere, che il governo piemontese sarebbe costretto a cedere il posto ad un governo italiano. Ma il partito era già organizzato, e comprendendo uomini influenti in tutte le provincie, erasi messo in condizioni di resistere agli urti e di non abbandonare ad altre mani le redini del potere.

Quando Sicilia e Napoli passarono dalle mani di Garibaldi a quelle del governo di Torino, in alcune provincie del Napoletano erano già cominciati taluni fatti di brigantaggio per opera specialmente di soldati borboni, che usciti da Gaeta scorazzavano la campagna. Propizio era il momento a do-

marlo perchè nascente, e perchè al principiar di governi nuovi gli animi aspettano e sperano. Ma il governo nuovo non valse che ad ingigantirle, e poi a spezzarlo in brani sempre viventi e risorgenti dalle proprie ceneri, donde rovine e sangue infinito. Il governo di Torino non pensò al brigantaggio, ma a rassodarsi nelle meridionali provincie.

XXI.

Partito Garibaldi da Napoli per Caprera si stabilì un governo luogotenenziale, con ampia facoltà sì, ma sempre in istretta corrispondenza col centrale di Torino. Napoli fu trattato come paese di conquista; l'esercito di Garibaldi disciolto ed i garibaldini con mali trattamenti rimandati a casa; calpestati i decreti dittatoriali, non mantenute le sue promesse, scomposto ogni organamento amministrativo cominciato dalla Dittatura; molti impiegati messi in riposo, altri destituiti, altri allontanati; represse con le armi le dimostrazioni; il suono dell'inno di Garibaldi prima avversato, poi proibito nei teatri; alquanti onestissimi liberali, perchè teneri di Garibaldi, malvisti dal governo, perseguitati, qualche volta imprigionati. Moltiplicavansi i briganti; le provincie desolate domandavano forza ma indarno, questa era concentrata in Napoli ed intorno a Gaeta; domandavan fucili per armare la Guardia Nazionale, ma fucili non vi erano o non si mandavano. Buoni patrioti, conoscitori del paese avvertivano dalle lontane città il governo del vero stato delle cose, ed i rimedi opportuni gli suggerivano, e nomi di persone oneste e valenti gli mettevano avanti da collocare al governo delle singole provincie, ma il Luogotenente non provvedeva; ed il gabinetto di Torino mandava i suoi favoriti ai nuovi posti; uomini che quelle provincie non conoscevano, e che pensavano poterle governare a modo della Lombardia e della Toscana, paesi cólti ed inciviliti.

Il primo Luogotenente cadde divorato dai mali sempre crescenti, e gli altri che si succedettero caddero anch'essi, senza che mai venisse loro in pensiero d'incoraggiare le affrante

popolazioni con qualche vantaggio materiale, senza neppure riuscire, ciò che era facilissimo, ad organizzare la truppa e le forze del paese in modo da agire contra i briganti in unità di azione. Di presente quasi centomila soldati sono dispersi nelle napoletane provincie, eppure giorno non passa che non aggiunga nuove vittime al numero già straordinariamente grande delle vittime del brigantaggio.

XXII.

Considerando ora il governo di Torino e quello di Napoli nel tempo della Luogotenenza come un governo solo, perchè gli uomini eran gli stessi e lo stesso il sistema, dico che in tanti errori cadde, e così improvvido fu, e tanto ciecamente operò da trascinare gli abitanti delle napolitane provincie nell'errore più fatale ancora che esso per viste sue particolari non volesse spegnere i malfattori nè cessare le stragi.

Consigliato il governo a mandar danaro in mezzo a quelle popolazioni per costruirvi opere necessarie e dar così lavoro a tante braccia che lavoro volevano, non vi si indusse mai; e sciupio faceva intanto di milioni e milioni in cose inutili, ammiserendo le finanze dello Stato e caricandolo di nuovi debiti.

Covile di malfattori era stata Roma ed era; ma agli occhi del governo covile inviolabile perchè tutelato dalla bandiera francese. Rimostranza mai non fu fatta al governo di Francia, o così fu fatta come i vassalli usano verso i loro signori. Il governo, mal guarentendo così i diritti nostri, l'italica nazione ha umiliata lasciandole sul collo questi stranieri e non dicendo per essa parola dignitosa di dolore contra chi calpesta la giustizia in Italia e ci vuol servi alla sua volontà.

I briganti correvano ad armarsi in Roma, e di là tornavano armati negli Abbruzzi; le vie di comunicazione non vennero custodite, nè fu mai chiuso il passaggio a quell'orde scellerate che han trovato diletto negli incendii e nel sangue. Custodite per tempo quelle strade e chiusi con molta truppa quei varchi, nè da Roma gli armati avrebbero potuto piom-

bar così facilmente sugli Abbruzzi, nè dagli Abbruzzi avrebbero potuto trovar rifugio in Roma.

Molto han fatto i patrioti napoletani per difendersi dagli assassini e per estirparli, ma avrebbero fatto di più, se il governo non gli avesse lasciati inermi, e se non avesse tolta dall'anima loro ogni fiducia in un più lieto avvenire. Ed il governo tutto questo avrebbe potuto fare se non si fosse organizzato in partito, e se agli interessi suoi proprii avesse preferiti quelli d'Italia.

Nulla per ora dirò delle ingiustizie molte fatte alla luce del giorno e non corrette, malgrado gli avvertimenti dati dalla pubblica coscienza, nulla delle violenze usate e degli arbitrii scandalosi; nulla di una scorretta magistratura per lungo tempo tenuta a profanare il santuario della giustizia; nulla delle arti usate per guastare i più sublimi sentimenti di alcuni cittadini e per gettarli nella via del disonore legandoli alla sorte dei governanti; nulla delle onte portate alla morale, delle provocazioni puerili, dei pallidi pronunziamenti militari, dei modi con che fu spinta l'Italia sull'orlo della guerra civile; tutte siffatte cose svilupperò nel corso di questa storia. Dirò solo per ora, che tanto malgoverno del partito sedicente conservatore gittò in tanta sfiducia e scoramento gli abitanti delle meridionali provincie, che essi sonosi lasciati sopraffare dal brigantaggio, mancando loro quella forza ed energia che nascono dalla speranza del bene futuro e dalla coscienza di propugnare una causa nazionale.

XXIII.

Io so che nei governi costituzionali taluni stanno al potere finchè i rappresentanti della nazione non li tirino giù; e so ancora che un voto di fiducia che esca dalla Camera dei Deputati mette un ministero nello stato di dire: il paese ha fiducia in me; ma io avrò molto a dire dei Deputati italiani, e com'essi abbiano tutelati gli interessi del paese chiaramente narrerò. Questa breve introduzione mi permette di dir poco, e dirò anzi pochissimo.

Per la ragione sopraccennata che gli uomini di Stato di Torino si diedero a costituire un forte partito conservatore e ministeriale nacque il bisogno di metter mano nelle politiche elezioni e di esercitarvi ogni possibile influenza. I votanti, nuovi a quest'atto di sovranità popolare, subirono in molti collegi le influenze del governo, e mandarono alla Camera rappresentanti, molti dei quali per capacità e valore assai al disotto dell'altezza delle circostanze e dei tempi. Di loro usò il partito dominante e ne costituì una maggioranza, all'ombra di cui potè continuare il malgoverno. La storia che scrivo mostrerà di questa maggioranza parlamentare le contraddizioni, la svogliatezza, la cieca fiducia in chi trascinava le cose d'Italia a mal partito, il dubbio e l'incertezza in che fu sempre travolta. In un deputato le rette intenzioni non bastano; profonda conoscenza si vuole delle cose dello Stato e del variar della politica; indipendenza sopratutto dagli uomini del potere. Quanti di tali qualità mancano, tradiscono, fors'anco senza avvedersene, il loro sacro mandato, giustificando il male che il governo fa, abbandonando il paese ai suoi disordini e calamità, accrescendoli per imprevidenza, per dannevole jattanza, per difetto di senso politico. Tempo venne in cui gli stessi governanti dovettero della maggioranza parlamentare lamentarsi altamente; forse solamente allora si avvidero che chi non sa sostenere i diritti e gli interessi della nazione, difficilmente ha la scienza di sostenere un partito.

E giacchè discorro della Camera elettiva, qualche cosa voglio pur dire del partito di opposizione che in essa ha seduto e siede. Troppo limitato di numero, ma ricco di audaci ingegni e di caldi parlatori, esso avrebbe potuto mettere un freno all'andar sbrigliato del governo, se meglio organizzato, e con unico programma politico ed amministrativo, avesse potuto dirigere ad uno scopo tutte le forze sue, e star fermo sopra la stessa linea. L'interna disorganizzazione, la moltiplicità delle viste, e a quando a quando quell'eccentricità che raro si disgiunge dagli uomini di mente e di cuore, gli hanno tolta la forza, talchè non è riuscito che a rendere più baldanzoso e securo il partito contrario. Misera sorte d'Italia, malmenata da chi l'ama poco, non ajutata da chi l'ama molto.

XXIV.

Chiudo l'introduzione di questa opera con un'ultima verità che spero varrà ad attenuare la colpa dei nostri popoli meridionali sul fatto del brigantaggio. I malfattori armati che tanti delitti han consumato nelle provincie napoletane, non sono stati tutti della nostra terra; molti di essi son venuti dall'estero, tedeschi, irlandesi, francesi, spagnuoli. Alcuni

cercavan fortuna, altri pane. Nè fortuna nè pane han trovato, e se trovati l'avessero sarebbero stati degni di loro, fortuna e pane di delitto.

FINE DELL'INTRODUZIONE.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Lo Stato pontificio dopo il 1849 — Viaggio di Papa Pio IX — fatti di Perugia — Il generale Lamoricière.

I.

entro di reazione in questi ultimi tempi è stata ed è la Corte Romana. Niun movimento reazionario, niuna dimostrazione contraria al politico rinnovamento d'Italia, nessun fatto doloroso è accaduto che in intime relazioni non si trovi con gli interessi di Roma sacerdotale, e che dal governo pontificio non venisse o apparecchiato, o promosso, o approvato. È perciò che reputo necessario a questa storia prender le mosse dallo Stato romano, ciò che ai miei lettori frutterà conoscenza più chiara, o dell'intutto nuova, di fatti grandemente importanti, e retto criterio per giudicare cose e persone delle quali ci occorrerà discorrere.

Papa Pio IX, i primordii del cui pontificato furon cotanto festeggiati, sul cui capo l'entusiasmo popolare aveva posata ricchissima corona di laudi, intorno a cui, per un errore tanto facile quanto generale, eransi assise le speranze d'Italia, reduce da Gaeta, rientrava in Roma e tornava a sedersi sul trono, che le armi francesi avevan ristaurato sopra le rovine della repubblica. Varii governi diedero mano a quest'opera; Francia ed Austria specialmente. Soldati francesi si videro allora a Civitavecchia e a Roma; soldati austriaci nelle Romagne e nelle Marche, occupanti, quai centri principali, Ferrara, Bologna, Ancona.

Il ritorno del Papa alla sua sede fu festeggiato in tutte le città dello Stato; nè ciò dee far maraviglia, perciocchè ove i vili manchino, che raro accade, le autorità inferiori, gli impiegati e gli avidi di autorità e d'impieghi suppliscono e festeggiano sempre ai potenti, quand'anco portino sulla fronte il marchio fresco di un nuovo delitto. Ma nulla di vero e di reale era in quelle feste; chi teneva per la libertà non poteva applaudire alla ristaurazione, e chi teneva per l'assolutismo diceva male di Pio IX e lo accusava di avere iniziato l'epoca delle rivoluzioni, di aver messo sossopra Europa tutta, di aver circondato di mali e di pericoli la religione e la chiesa. Sulla quale avversione del clero romano verso il Mastai stimo necessario estendermi alquanto. V'ha in Roma e vi aveva in tutte le provincie dello Stato pontificio una vasta società di preti e di frati, della quale pare fosse special missione dipingere coi più neri colori gli uomini liberali, e le idee di libertà presentare come sovversive, tendenti a distruggere troni ed altari, a scomporre la social convivenza, a scrollar dalle basi ogni forma di umana società. A siffatti preti e frati associavasi quella parte di nobili famiglie, che, essendo ignorantissima e dall'infanzia in ogni sorta di pregiudizi travolta, seguiva, quasi con voluttà, le massime stesse, e malediceva religiosamente uomini e cose che a riforme politiche, anco da lontano, accennassero.

Tal gente, che mal saprei definire, sfrenava la lingua contra il pontefice, e di lui diceva che essendo vescovo in Imola aveva diffuso fra suoi amici e dipendenti molte copie

del *Primato d'Italia* del Gioberti, il libro di Massimo d'Azeglio sui *fatti di Romagna* ed altri opuscoli rivoluzionari; che il nome suo era stato letto in una lista di Frammassoni; ch'era divenuto Papa per opera della setta; che poi, detronizzato dai suoi colleghi settari e da essi perseguitato, pagava il fio della sua ingratitudine a Papa Gregorio che gli aveva data la porpora, i ritratti del qual pontefice egli permise che venissero rotti, arsi, gittati nella polvere per le vie di Roma. Coteste accuse portavano ad un giudizio, ed era questo: che Pio IX fosse nelle mani di Dio un flagello della chiesa, un anticristo, uno di quei mezzi indiretti di cui la Provvidenza suole servirsi per dimostrare la sua onnipotenza; aver Cristo per lo passato sostenuta la sua navicella nelle tempeste suscitate dal demonio e dal mondo, volerla ora sostenere, con miracolo novissimo, nella terribile procella mossale contra dal suo stesso vicario.

II.

La ristaurazione non fu senza sangue, conciossiacchè la vendetta sia compagna inseparabile del potente umiliato che risale al suo seggio. Il governo militare austriaco incrudelì nelle Romagne e nelle Marche in nome del Papa; perseguitò i liberali, li ricercò dappertutto, molti ne cacciò in esilio, moltissimi gittò nelle carceri, un gran numero ne uccise con fucilazioni. Degli uccisi dirò, che furon costanti fino alla morte, e che in alcune città, condotti dalle carceri al luogo del supplizio, gridavano ad alta voce *Viva Mazzini e la repubblica!* Virtù nobilissima, degna di tempi migliori, e di migliore posterità! Nè furon rari gli esempi di riverente affetto verso i martiri della patria, e di odio profondo contra la ferocia austriaca; sulla terra bagnata del sangue dei morti vedevansi l'indomani della fucilazione e nei giorni susseguenti corone di fiori vaghissimi; giuramenti di vendetta pronunziavansi contra lo straniero che trattava la causa propria trattando quella del Papa, e che per conto suo proprio e per conto della Corte Romana versava tanta copia di sangue generoso.

Uno dei più illustri martiri, in quei giorni esecrabili, fu

il barnabita Padre Ugo Bassi. La fucilazione di lui fece raccapricciare i più fieri nemici della rivoluzione; e non volevano neppure credere che il governo di Roma permettesse si fucilasse per ragioni di politica un sacerdote che nome aveva in tutta Italia, e che in mille altre maniere avrebbe potuto essere severamente punito. Narrasi che dopo la notizia della fucilazione di Ugo Bassi Papa Pio IX stesse alcuni giorni malinconico e tristo, ma coloro che lo circondavano si diedero con ogni cura a distrarlo, e Papa Pio IX tornò alla sua giocondità e gajezza naturale.

Lunga pezza durò la persecuzione, e fu terribile, come è uso dei preti di Roma. Alle denunzie succedovano immediatamente le condannè di esilio, le deportazioni, gli arresti; a scuoprire le congiure, a conoscere qual parte avessero preso taluni al governo repubblicano, fu adoperato il sacramento della confessione; per mezzo del quale a poco a poco venne il governo a conoscere le più piccole particolarità e ad estender la sfera della sua azione vendicativa. I più compromessi sorpassarono, fuggendo, i confini, e cercarono asilo in Toscana, in Piemonte, fuori d'Italia. Allora le persecuzioni cessarono, quando il governo di Roma credette di aver purgato lo Stato della *peste dei rivoluzionari*.

III.

Ma giusto allora ebbe principio la rovina di quel governo. Chi non sa che il sangue per la libertà versato feconda di liberali sentimenti e di propositi generosi il cuore del cittadino? I fatti dolorosi di crudeltà e di sangue che accompagnarono la ristaurazione di Pio IX esacerbarono gli animi per modo che i nemici del pontificio governo nella loro inimicizia si confirmarono, gli amici si rattiepidirono, gli indifferenti uscirono dall'indifferenza e gettarono anch'essi una pietra contra la temporal potestà del Vicario di Cristo. Fu allora che i partiti si designarono più chiaramente, e cominciò quella guerra lunga e costante, con varie armi combattuta, che brevemente descriverò.

IV.

I liberali si adunavano in qualche luogo pubblico o privato, e là portando ciascuno le sue notizie di ciò che accadeva in Piemonte e in altri Stati d'Italia, ritempravano il loro spirito alle speranze di libertà. Nei teatri applaudivano freneticamente a qualunque parola o verso che dicesse *guerra* alla tirannide e agli stranieri, o che nominasse *indipendenza* e *libertà*. Frenetici applausi, che sovente cangiavansi in aperte dimostrazioni con che venivasi alimentando l'avversione al governo dei preti. I preti stessi non risparmiavano, e ad abbassare la loro potenza, ed a scemarne l'autorità ed il prestigio le lor debolezze rivelavano al mondo, e ne facevano argomento di allegre conversazioni. Provavano con fatti come le autorità ecclesiastiche fossero ingiuste, come buon governo non potesse esservi dove ogni vescovo, ogni cardinale, ogni abadessa avevan forza di fare e disfare, senza riguardo alle leggi, ogni cosa a lor piacimento, e dove le autorità tutte si circondavano di trista ed immorale gente, odiata dalle popolazioni o da chiunque avesse in cuore sentimenti equi ed onesti. Siffatte accuse non avevano limiti; esse cadevano così sui parroci delle più umili chiese come sui Vicari, sui Vescovi, sui Prelati, sui Cardinali, sul Papa stesso.

Nè il governo pontificio portava in pace le dimostrazioni e le accuse; che anzi, vigile ed appoggiato alla forza, puniva i dimostranti e gli accusatori in modo più che severo, e faceva all'uopo chiuder teatri, caffè ed altri luoghi di riunione; proibiva l'introduzione dei giornali italiani ed esteri; faceva mettere agli arresti quanti gli sembravano nemici suoi; e non arrestandosi dinanzi a qualsiasi violenza, imprigionava eziandio le donne, e giovinetti non ancora trilustri.

In altro modo faceva guerra ai liberali quella società stessa di preti e frati che scorgeva in Pio IX un Framassone. Essa combatteva con la parola, con la calunnia, con la voce della religione, ed avvolgendosi nei misteri cose spaventevoli narrava del partito liberale. Narrava, i devoti alla libertà essere tutti atei, legati per giuramento ad un patto segreto pel quale

ognuno di essi doveva ciecamente ubbidire al capo e divenire pugnalatore, assassino, avvelenatore, regicida; non aver essi religione di sorta, ed esser loro dovere ribellarsi alla chiesa di Cristo, a Dio, e trovar modo di trascinare all'ateismo il maggior numero d'uomini. In una città di Romagna (che non nomino perchè la persona di cui parlo potrebbe vivere ancora) una donna inferma giaceva da anni molti a letto. Ella non volle mai preti in casa sua; ed i preti dicevan di lei, che da trenta anni non si fosse accostata ai sagramenti, che un puzzo d'infermo si sentisse nella sua camera, che l'anima sua fosse posseduta dal demonio, e che tanta perdizione fosse a lei venuta dall'essere stata una volta settaria e dall'aver preso parte a congiure rivoluzionarie. In una città delle Marche taluni detenuti politici facevano ad alta voce, per potersi sentire da una cella all'altra, questo discorso: Cristo ed i suoi apostoli essere stati una società liberale. nella quale Giuda fu traditore; doversi così intendere la religione, e perciò il vero rappresentante di Cristo esser Mazzini, e prima di lui coloro che nella missione rivoluzionaria lo avevano preceduto. Alle quali idee i preti aggiungevano esser questa dottrina propria della setta, e come il dogma fondamentale della loro religione e della loro politica. Omicidio o altro non succedeva che i preti al partito liberale non lo attribuissero; i bestemmiatori chiamavan liberali, i liberali bestemmiatori; e così facendo un fascio solo di liberali, di scostumati e di delinquenti, ciascun di loro significavano con lo spregievole nome di *canaglia*. Non voglio andare più avanti in queste aberrazioni, in queste ire nefande; concludo dicendo, che mai il clero aveva adoperate armi sì terribili e tante per perdere un partito nemico, come dopo la ristaurazione di Papa Pio IX sul trono di Roma.

V.

Tale era la condizione dello Stato pontificio, e tale lotta stava incessantemente impegnata tra governo e sudditi, quando al Papa venne il pensiero di visitare tutte le provincie. Utile viaggio sarebbe stato quello, se egli avesse voluto illuminarsi

della conoscenza vera delle cose. Avrebbe visto che nei popoli non era più nè venerazion nè rispetto per chi stava a capo del mal governo, e che curiosità non riverenza spingeva le moltitudini nelle piazze, talchè prima che egli si affacciasse ai balconi per benedirle, i preti dovevano da quei balconi

stessi ricordare al popolo di scuoprirsi il capo e di inginocchiarsi. Viaggio utile sarebbe stato, se buoni consigli avesse voluto e potuto sentire, se egli stesso, pregiudicato e travolto negli errori, non avesse giudicati o pazzi o ingannatori quanti a riforme politiche francamente e coscienziosamente il consigliarono. Ma viaggio fatale fu, perchè le speranze tradite dei popoli, i desideri non appagati, le aspettazioni durate indarno, gli acquistarono nemici nuovi, malcontento più generale ancora, completa rivoluzione morale.

VI.

Non entro a descrivere i vizi del governo pontificio nella sua organizzazione, chè opera lunga sarebbe, nè a dimostrare quelle false istituzioni dalle quali il mal governo veniva; dico solamente che i sudditi erano gravati di enormi pesi, e che somme ingenti pagavano alle finanze dello Stato, e ne muovevano alti lamenti. La prima speranza adunque dalle popolazioni concepita fu questa, che Pio IX volesse in quel suo viaggio sentire i giusti reclami dei sudditi e sgravarli alquanto di quelle insopportabili imposizioni. Le istituzioni buone del governo vantaggi di sorta non fruttavano, perchè a mani infedeli raccomandate; molto e fortemente si era gridato contra quelli che ai loro incarichi non adempivano o le istituzioni pubbliche cangiavano in sorgenti di privata ricchezza; ma gli accusati trovavan difesa in qualche vescovo o cardinale e continuavano impunemente a malfare ad onta della generale indegnazione. Il popolo, proclive sempre a credere e ad illudersi, sperava che col viaggio del Papa tutto dovesse venirsi acconciando, e che cotesti vampiri, battuti e dispersi dalla verga della giustizia, dovesser presto cessare di ingrassare sè stessi ed i loro parenti col sangue altrui. Eranvi inoltre le carceri piene di delinquenti politici; molte erano le famiglie vedovate per pene di esilio e per forzata emigrazione, e si aveva certezza di un'amnistia generale; dico certezza, perchè il popolo ragionava a questo modo: se molti re han perdonato, come il Vicario di Cristo non perdonerà? Alcuni spingevano più oltre le loro speranze, fino a pensare che Pio IX volesse, almeno fino a certo segno, secolarizzare il governo, essendo impossibile non riconoscere che ai sacerdoti taluni impieghi disconvenissero affatto, e che non fosse del secolo e della civiltà vedere una dignità ecclesiastica riprovare e minacciar di castighi femmine scostumate, e queste femmine rispondere alle dignità ecclesiastiche di riserbar per sè stessi tali consigli, e in casa propria ribadirli ai fratelli ed alle sorelle di sangue. Vi aveva infatti tali inconvenienti negli impieghi dati ai sacerdoti che per

quanto si volesse essere indulgenti, si era sempre nel caso di deplorarli. I Legati che governavano le provincie, governavan sè stessi malissimo. Scusati dalla carica, andavano al teatro, davano in casa propria feste da ballo, conversavano familiarmente con le signore invitate; non sempre onestamente vestite, non sempre virtuose o costumate; quindi amorazzi, cattivo esempio, scandalo in chi osava appellarsi cardine della Chiesa, ministro del Vicario di Cristo nel governo dello Stato.

In questa guisa, ciascuno, secondo il suo modo particolar di vedere, chi una cosa, chi un'altra sperava, chi tutte. I fatti non corrisposero; e le popolazioni più tardi si convinsero che la vecchia macchina del governo dei preti era impotente a ben fare, e che voleva esser gittata nel fuoco.

VII.

Un viaggio del Papa nelle provincie era per sè stesso un fatto straordinario, giacchè i Papi in generale non ne avevano avuto il costume. Da Clemente VIII, cioè dal 1660, nessun pontefice erasi appositamente recato nelle Legazioni. Pio VI le percorse nel 1782 recandosi a Vienna; Pio VII quando tornava dall'esilio; Clemente VIII per andare a prender possesso della città di Ferrara. Stranezza parve quindi a taluni cotesta risoluzione di Pio IX, e vi fu chi la disse una delle sue eccentricità.

È giusto impertanto si noti, come il pontificio governo, conoscendo pienamente lo stato dei suoi popoli, usasse una delle sue non comuni astuzie per ottenere che i popoli stessi si pronunziassero in favore di questo che si chiamava dai poeti ecclesiastici *pellegrinaggio apostolico*. Esso primamente fece sparger la voce che il Sommo Pontefice dovesse recarsi alla santa Casa di Loreto per isciogliervi un voto fatto in Gaeta nelle circostanze della sua fuga da Roma. Dovendo attraversare alcune città, era naturale che le città vicine inviassero deputazioni a Roma a pregare il Sovrano perchè si degnasse fare anco ad esse una visita. In questa guisa si sarebbero mosse le altre città delle Marche e delle Romagne

a fare le stesse preghiere, e Papa Pio IX avrebbe percorso lo Stato tutto, non per sua volontà, ma chiamatovi dai suoi amorosi e fedeli sudditi.

Lo scaltro governo ottenne quanto desiderava; i vescovi, istigati per lettere da Roma, posero ogni opera perchè le città le loro deputazioni mandassero, e queste partirono. Vide così Pio IX ai suoi piedi i rappresentanti non delle città, ma del suo stesso governo, venuti da Fermo, Ascoli, Ancona, Sinigaglia, Urbino, Pesaro, Rimini, Cesena, Jesi, Forlì, Ravenna, Bologna, e chiedergli come una benedizione, come una suprema fortuna, la sua presenza nelle città in nome delle quali, com'essi dicevan, pregavano.

Il governo francese fece sapere al Papa che lo avrebbe fatto accompagnare da uno squadrone dei suoi ufficiali e soldati; Pio IX non accettò l'offerta, e parve disposto a viaggiar solo, senza apparato di armi e di forza.

VIII.

Il dì 4 maggio 1857 il pontefice doveva lasciare Roma; la dimane discendeva nell'arcibasilica Vaticana, celebrava messa all'altare papale, passava al bacio del piede della statua di s. Pietro Apostolo, usciva dalla porta maggiore della Basilica, accompagnato da varii cardinali e dal Capitolo Vaticano, e si metteva in carrozza. Le truppe della guarnigione pontificia e francese, schierate nella gran piazza, gli resero gli onori militari; il comandante della guarnigione francese lo accompagnò fino a porta Angelica.

Il popolo mormorava perchè prevedeva che non essendovi il Papa alle prossime solennità, pochi forestieri sarebber venuti a Roma, poco danaro sarebbe entrato in città. I figli dei conquistatori del mondo erano questi lamentatori; quanta degenerazione!

Il giorno 7 entrava in Foligno, e di là prendeva la via di Assisi. Non tralasciò di visitare il convento di san Francesco, e pubblicamente orò dinanzi alla tomba del Santo. Sapienza molta e grandissima avrebbe potuto cavare da quel muto sepolcro; perciocchè, secondo il pensiero di Macchiavello, la

religione cristiana moltissimo deve a quel santo, che per preservarla dalla rovina, la risospinse con la dottrina e con l'esempio al suo principio. Ma Pio IX era re e Francesco d'Assisi era stato figlio di mercatante; differenza grande passava tra la rinunzia di un piccolo patrimonio e la rinunzia della corona. Comunque la religione fosse ricaduta al basso, Pio IX non pensò a cessare d'essere re.

Da Assisi mosse alla volta di Perugia. Era in questa città arrivato l'Arciduca Carlo secondogenito del Granduca di Toscana, accompagnato dal principe Corsini, dal maggiordomo Arrighi e dall'ajutante Medici. Era sua missione complimentare il Pontefice in una città tanto vicina ai confini toscani. Papa Pio IX ricevette con compiacenza il giovine Arciduca, gli conferì di mano propria le insegne di cavaliere Gran Croce dell'Ordine Piano, lo volle al suo fianco nella visita ai monumenti di Perugia, ed anco alla mensa.

Da Perugia ripartiva per Foligno onde continuare il suo viaggio verso Loreto. Cosa da nulla io narrerò; ma la conoscenza delle piccole cose ci aprirà la via a quella delle grandi; la storia che io scrivo dee tener conto di tutto. Non so per quale ragione il Pontefice erasi indotto a fermarsi ancora un giorno in Perugia; coloro che lo circondavano ne davan notizia alle autorità di Foligno perchè non l'aspettassero che all'indomani del giorno prefisso. Le autorità di Foligno rispondevano lamentandosi di questa fatalità, perciocchè a grandi stenti avevan potuto avere il pesce fresco pel pranzo del Papa, ciò che non avrebber potuto pel giorno appresso. Mentre i cittadini di Perugia stavano certi che Pio IX sarebbesi fermato ancora un giorno fra loro, corse la voce che egli partiva per Foligno. Chi circondava il Papa ebbe maggior premura pei pesci che non per Perugia. Accompagnavano il Papa in quel viaggio i monsignori Borromeo, Berardi, e Pacca, ed alcuni camerieri segreti; gente esosa questi ultimi, che pel loro mal fare mossero a sdegno gli amici più affezionati a Pio IX, e fecer loro deplorare la condizione miserrima in che era tenuto il Capo dello Stato e della Chiesa.

Passando da Macerata volle visitare l'università degli studii; e rivoltosi ai professori delle facoltà medica e filosofica

tenne loro un vivo discorso, incoraggiandoli specialmente a combatter gli errori della moderna filosofia.

IX.

La sera del giorno 14 arrivava in Loreto, dove stavano aspettandolo per complimentarlo in nome di Ferdinando II di Borbone l'intendente di Teramo ed il generale Carolis, ed i consoli di Francia, d'Austria e di Napoli accorsi da Ancona. Eransi pure colà raccolti i Cardinali vescovi di Osimo, di Jesi e di Sinigaglia ed i vescovi di Recanati, Ancona e Faenza. Fra le accoglienze dal clero in quella città preparate, splendida fu quella del collegio illirico diretto dai padri gesuiti; gli furon recitate poesie dai giovinetti, ed eseguiti pezzi di scelta musica. Splendidi eziandio i conviti, e ricca ogni cosa nel miglior modo possibile; ma freddo il popolo, chè nessun decreto appariva ad appagare almeno in parte i suoi molti bisogni. La curiosità delle moltitudini, ed anco la loro devozione al Capo della Chiesa, il Papa estimava gioja e contento; anzi felicità gli si facevan stimare da chi gli stava vicino; quindi in lui l'errore gravissimo di credersi capo di un popolo ricco, divoto e felice che nulla aveva da invidiare a qualsiasi altro popolo d'Italia e della terra.

Quando l'occasione presentavasi favorevole si istillava nel cuore di lui l'avversione e l'odio al partito liberale, inteso col nome di *demagogia*, e come al credulo popolo così a Pio IX volevasi far credere misteriosa sorgente di delitti essere la setta dei novatori politici, questa setta volersi sbarbicare per la sicurezza dello Stato e pel trionfo della religione, nè potersi usare indulgenza verso di essa senza o mostrarsi debole o dar baldanza ad una malvagità impenitente. Mi cade acconcio narrare ora un fatto; esso dimostra fino all'evidenza l'odio dei preti e dei frati dello Stato pontificio verso i desiderosi di liberali istituzioni.

Nella città di Fermo, in breve volger di tempo, erano accaduti molti furti sacrileghi, altri contemporaneamente ne accadevano in altre città e parrocchie di Campagna. Un frate domenicano, recatosi da Fermo a Roma, presentavasi a Pio IX

per baciargli il piede. Pio IX l'interrogò su quei furti sacrileghi, ed il frate dicevagli: *beatissimo Padre, son opere scellerate della demagogia.* Pio IX si fece torbido in volto, mostrò impazienza, non disse più verbo al frate, e con quel silenzio licenziollo. Nel viaggio di simili fatti accaddero; Pio IX era stuffo di sentir gettare sulla demagogia ogni bruttura e delitto. Ma ai consiglieri questo non importava; riuscire a metterlo in istato di nulla concedere a chi agognava a riforme politiche era ciò che si desiderava; ormai si era certi che questo voto sarebbe stato appagato.

X.

Lasciando Loreto, il Pontefice si avviava verso Fermo ed Ascoli per poi venire ad Ancona. Ma Ancona, orribile a dirsi, era tuttavia in istato d'assedio. Il giorno 19 maggio apparve la seguente notificazione. « Considerando il governo pontificio che la presente condizione dei suoi dominii è tale da potersi dar termine alle disposizioni contenute nelle Notificazioni emanate in Bologna il 5 giugno 1849, ed in Ancona il dì 8 dello stesso mese ed anno, non che in altre successive, ed amando quindi che cessino le disposizioni stesse, si sono prese all'uopo le opportune intelligenze tra il governo stesso e quello di S. M. I. e R. Apostolica. Avutesi pertanto le analoghe rispettive superiori autorizzazioni, si prescrive quanto segue: 1. Lo stato di assedio esteso colle notificazioni summenzionate ai luoghi in cui fu ripristinato il governo pontificio dalle II. e RR. armi austriache, e limitato poscia, coll'accordo del 20 settembre 1856, ratificato in Bologna il 20 successivo novembre, alle provincie delle Romagne, di Ancona e ad una parte della provincia di Pesaro, cessa col giorno della pubblicazione della presente. 2. Le processure pendenti od iniziate presso i tribunali militari austriaci saranno rimesse in istato e termini ai tribunali pontificii insieme agli inquisiti per la relativa definizione. 3. Rimarrà nella competenza degli II. RR. tribunali militari la resistenza a mano armata, ed in genere ogni altra offesa contro i militari austriaci, tanto in attività di servizio, quanto no, nonchè l'arruolamento ille-

cito e la seduzione dei militi II. e RR. l'incitamento a farli deviare dai propril doveri e la esplorazione dei movimenti ed ordini militari. »

Coteste provincie adunque da otto anni stavano sotto lo stato d'assedio tenuto da armi straniere, e quel che più monta austriache, ed ora per far cessare questo stato di cose il Papa aveva bisogno che l'austriaco governo lo permettesse, e forse non l'avrebbe permesso, nè il Papa domandato, senza la circostanza del viaggio che costringeva il Pontefice a passare per provincie assediate, e non da armi proprie, ma straniere, e le più abborrite dai popoli italiani. Si è lungamente detto, ed oggi vuolsi ridere che da molto tempo i pontefici di Roma non hanno più temporal potestà. Specialmente dopo il 1849 non ne hanno avuta più affatto, e Papa Pio IX che fu rimesso in trono e riebbe le provincie da armi straniere, si trovò da coteste armi circondato, comandato, stretto come povero schiavo non molto dissimile dagli schiavi suoi sudditi. Miserrima condizione che alla potenza della chiesa non giovava, che popoli italiani umiliava per mezzo del Capo della chiesa, e che provincie italiche faceva servire alla tracotanza di dominatori stranieri. Io non so come in appresso audranno le cose della religione in Italia nè qual sorte sia riserbata alla Chiesa cattolica fra noi, questo solamente so che i Papi seminarono nel passato trista semente e che debbon ricoglierne amari frutti. Finchè gli italiani avranno aperta la storia della patria loro guarderanno con torvo ciglio i pontefici che tante umiliazioni e tanti dolori accumularono per pazza ambizione sul più bel paese di Europa.

XI.

Il dì 22 Pio IX entrava nella città di Ancona; la guarnigione austriaca fecegli festa; il municipio, e le autorità politiche ed ecclesiastiche nulla tralasciarono per fargli ricevimento magnifico. Il giorno appresso montò sui bastimenti austriaci ch'eran nel porto, mandati a disposizione sua dall'imperatore, e secondo il costume ringraziomme l'equipaggio che aveva partecipato alla festa, e lo benedisse. Visitò la fortezza

e la nuova cinta che vi si stava fabbricando; recossi in tutti quei luoghi dove si voleva che andasse, ed il di 25 proseguì il suo viaggio alla volta di Bologna, fermandosi nelle città tutte per le quali passava, e dove giunse il dì 9 di giugno. Bologna non fu inferiore alle altre città nello splendore delle feste; ma chi quelle feste preparava scusavasi col partito liberale, forte in Bologna, dicendo esser d'uopo fare così perchè il Papa dasse generale amnistia e si spingesse avanti in qualche riforma politica. Cose da non credersi; e lo stesso Pio IX a mostrare più chiaramente le sue intenzioni facevasi vedere proclive all'Austria, e tanto che in un pranzo volle convitati il conte Bissingen inviato speciale dell'Imperatore, il conte Forni inviato speciale del Duca di Modena, i tenenti Marescialli conte Gyulai e conte Degenfeld-Schonburg, tutti accorsi in Bologna.

I popoli intanto aspettavano la sospirata amnistia, le ri-

forme politiche, le nuove leggi sull'amministrazione, ma nulla veniva. Pio IX, contento delle feste e delle dimostrazioni spen-

deva il tempo in benedizioni, messe, passeggiate, ed in lunghe sedute per ammettere al bacio del piede le divote ed i divoti d'ogni maniera che a tanta consolazione aspiravano. Dalla Toscana, da Modena, da Parma accorsero in Bologna le famiglie regnanti a fare omaggio al re di Roma. Se avessero potuto prevedere ciò che due anni appresso doveva accadere, tutti cotesti principi si sarebbero detti colà convenuti per darsi l'ultimo addio sopra terra italiana.

Da Bologna recossi il Pontefice a Ravenna ed a Ferrara; ovunque ripetevansi le stesse feste e gli stessi disinganni. Amnistia non fu data, di riforme politiche non si fe' motto; l'amministrazione venne lasciata qual'era; le popolazioni cominciavano a dolersi, dicendo nessun bene esser venuto alle provincie dal pellegrinaggio apostolico; invece esserne venuto male, perciocchè i municipii eransi molto dispendiati, e alcuni di essi avevan contratti debiti per festeggiare il sovrano pontefice più che ad apostolo non si convenisse. Dirò in breve ciò che di bene e di male venisse osservato nella condotta di Pio IX.

Fece elemosine larghe e molte così agli stabilimenti di carità come a particolari famiglie. Mantenne contegno piuttosto affabile e non si curò nè di pompe nè di corteggi. Più si intrattenne nelle visite dei conventi che in quelle degli ospedali; a nobili e ricche signore accordò ciò che a gente del popolo e povera non volle accordare. Largì onorificenze e decorazioni alle classi privilegiate non alla virtù. Ai reclami di sudditi oppressi e travagliati dai suoi ministri non provvide perchè quei reclami non giungevano sino a lui. Concesse il rimpatrio a qualche esule, ma sempre per preghiere delle famiglie desolate, spontaneamente mai. Alleviò la condizione di qualche condannato per delitti comuni. Lo stato vero delle popolazioni non conobbe, non vide, non volle vedere; della voce della pubblica opinione si rise. Ad alcuno che gli accennò l'assoluta necessità di politiche riforme diede dello stolto. Ai preti, ai frati, agli impiegati d'ogni maniera raccomandò combattere fortemente le moderne dottrine, impedire che la propaganda politica del Piemonte penetrasse nello Stato, vegliare perchè i principii del governo piemon-

tese non mettessero radice nel territorio della chiesa. Raccomandò ai Vescovi tutti di predicare incessantemente le dottrine della chiesa e di tener soggetti ad esse i fedeli alla loro custodia affidati. Nonchè conciliarsi l'animo del popolo, Pio IX riuscì, non volendo, ad alienarselo di più.

XII.

A turbar la quiete del Papa e dei principi d'Italia, che a lui accorrevano in Bologna come a festa di fratelli, vennero i fatti di Livorno. Il dì 30 giugno scoppiava in quella città la rivoluzione. Alcuni popolani armati raggruppavansi in piazza del Voltone, alla Pina d'Oro, nelle Vie San Giovanni e Reale; gridavano viva alla libertà; presentavansi alla gran Guardia dicendo: *Viva i fratelli!* ma i *fratelli* rispondevan col fuoco. Nacque allora orribile mischia; taluni gendarmi vennero feriti e morti; dei rivoluzionari, alcuni uccisi nella mischia, altri presi e fucilati, tredici in tutto, pagarono alla libertà tributo di sangue e di vita. Pare che i fatti di Livorno si legassero all'audace spedizione di Carlo Pisacane nelle napoletane provincie e ad altri fatti che in Genova dovevano aver luogo e che il governo di Torino ebbe tempo a sventare. Il granduca Leopoldo, messosi sin dal 1849 nella via fatale della reazione, trovò in fondo al suo cuore, comunque invecchiato dagli anni e dalla mollezza, parole di re, ed il 3 luglio emanò crudelissimo ordine, col quale puniva con la casa di forza da cinque a dieci anni la delazione d'armi di qualunque specie nella città di Livorno, contiguo porto e circostante territorio fino alla distanza di un miglio, con la morte, da eseguirsi per fucilazione; l'omicidio o lesione personale, ancorchè semplicemente tentati o mancati, contro gli agenti della pubblica sicurezza; con casa di forza da dieci a venti anni qualunque altro delitto commesso con uso o con semplice presenza di armi; cognizione e giudizio dei delitti, deferiti al Consiglio di Guerra permanente stabilito in Livorno.

I fatti di Livorno, la spedizione del Pisacane, gli sventati preparativi di Genova erano annunzio che l'Italia internamente travagliavasi per isciogliersi alle catene che l'inceppavano e

mettersi sulla via della libertà; ma i principi che la opprimevano numeravano i loro cannoni e rassicuravansi. Più che gli altri viveva rassicurato Pio IX, perchè aveva nel suo Stato le armi di due imperi. Pure quei fatti un qualche turbamento recarono, e non fu senza un misto di contento e di amarezza che in Bologna i seguaci del diritto divino propinassero alla salute del granduca Leopoldo, ed in onore della sua fortezza di animo.

XIII.

Il 2 luglio il Pontefice recavasi in Modena, dove il duca divertivalo con feste d'ogni maniera, e con quella specialmente della così detta *ritirata alle fiaccole* eseguita dalle truppe, abili molto, per lungo esercizio, in quelle specie di manovre. Dopo due giorni lasciava Modena e ritornava in Bologna. Proprio in quei giorni ad esilarare l'animo dei preti, avverso ai principii di libertà, accadeva la conversione del prelato romano Carlo Gazola. Costui, cedendo alle dottrine rivoluzionarie, aveva dovuto lasciare Roma, ed erasi ridotto in Piemonte, dove in senso liberale alcuni opuscoli aveva scritti e stampati. Il partito episcopale di Piemonte, ostinatamente reazionario, a levar quello scandalo si adoperò perchè il Gazola ritornasse alle abbandonate dottrine e facesse per amor dell'anima sua penitenza dei suoi trascorsi. Il prelato, che senza convincimento aveva lasciate le dottrine romane per le liberali, senza convincimento lasciava ora le liberali per le romane. Fece quindi la seguente dichiarazione, che volle pubblicata in Bologna sotto gli occhi del Papa. « Io Carlo Gazola, riconoscendo di avere in varii miei scritti, mandati alle stampe, erroneamente impugnati i sacri e inviolabili diritti del romano Pontefice riguardo al suo regno temporale, e di avere recato oltraggio al clero cattolico, ed alla stessa Venerabile Persona di Sua Santità Pio IX gloriosamente regnante. Riconoscendo pure di avere, sia cogli scritti suddetti, sia coi miei pubblici procedimenti, dato grave motivo di scandalo ai fedeli e fatto altresì dubitare intorno alla mia adesione alla Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, ed alla sua divina

infallibile dottrina, sebbene, per la grazia di Dio, nell'interno del mio cuore non abbia mai dissentito da essa. Quindi riconoscendomi colpevole innanzi a Dio e innanzi al comun padre dei fedeli, il Sommo Pontefice, e davanti lo stesso gregge di Gesù Cristo, e tanto più colpevole per la mia qualità di sacerdote e Prelato Romano, e volendo di tutto cuore riconciliarmi con sua Divina Maestà e col suo Santo Vicario in terra e riparare per quanto mi sia possibile, col divino ajuto, lo scandalo dato alla Cristianità, e ricuperare la pace della mia coscienza. Per tutti questi motivi e fini, con atto di mia spontanea e piena volontà, disapprovo, condanno, ritratto pubblicamente quanto nei suddetti miei scritti e nel mio stesso procedere vi è stato di offensivo ai diritti sì spirituali come temporali del Romano Pontefice, di oltraggioso alla Sacra Persona di Sua Santità Pio IX gloriosamente regnante, ed al Clero Cattolico, di erroneo e mal sonante in materia di fede religiosa, e di scandaloso ai fedeli di Gesù Cristo. E dichiaro e protesto dinanzi a Dio ed agli uomini di volere con la divina grazia, che umilmente imploro, diportarmi in avvenire, in parole ed in fatti, conformemente a tutti i miei doveri e cristiani e sacerdotali, per trovare misericordia e salute al tremendo giudizio di Dio, che mi aspetta, e meritarmi pietoso perdono dal suo Santo e degnissimo Vicario e Supremo Pastore e Padre dei fedeli Pio IX, cui il Signore Iddio conceda giorni lunghi e felici. Prometto in fine di assoggettarmi a tutte quelle provvidenze che Sua Santità sarà per prendere a mio riguardo. »

Questa dichiarazione fu scritta e firmata in Mondovì il 28 giugno 1857 e fu pubblicata in Bologna dopo il ritorno di Pio IX da Modena. I preti ne fecero un gran dire, ma più, che di un trionfo della grazia, ne parlarono come di una vittoria dell'episcopato piemontese sopra il partito liberale. Non fu nè l'uno nè l'altra. Anima debole aveva il Gazola, agitata da slancio verso la libertà e tormentata dalla paura del giudizio di Dio e dell'inferno. Dottrina incerta era la sua, e giudizio instabile, vago, senza fondamento nè nella scienza teologica, nè nella scienza sociale. Oggi che maggior lume ha rischiarate le menti il Gazola sarà forse pentito del suo pentimento.

XIV.

Il giorno 18 agosto Papa Pio IX entrava in Firenze; avendo condisceso al Duca di Modena, dovette condiscendere al Granduca di Toscana. Ma alla condiscendenza accoppiavasi una speranza, quella di un concordato, per il quale le chiese toscane emancipate a certe leggi sapientissime dello Stato, dovessero rientrare sotto l'influenza più immediata di Roma. Il granduca, che ciò probabilmente avrebbe fatto, non ebbe animo di sfidare l'opinion pubblica dei toscani, che molto teneva a quelle leggi, e le speranze di Pio IX restarono inappagate. La Corte toscana fece al Papa splendide feste, e tutti i dignitarii dello Stato accorsero ad ossequiarlo. Il Pontefice visitò inoltre Pistoja, Prato, Pisa, Livorno, Lucca, Volterra, Siena, donde lasciando la Toscana, rientrava nei suoi Stati dalla parte di Città della Pieve ed Orvieto, e recandosi a Montefiascone e Viterbo, il giorno 5 settembre, dopo quattro mesi di assenza, trovavasi nuovamente in Roma.

Si vuol notare che quando Pio IX giungeva in Toscana, l'episcopato piemontese credette opportuno il tempo di far dimostrazioni contra le innovazioni politiche, e mostrare il suo attaccamento a Roma ed alle sue dottrine. Tali dimostrazioni consistettero nella partenza da Genova per Livorno di molti vescovi, preti, frati, conti, contesse ed altri della setta reazionaria, e nel menarne vanto come di Italiani che dalla Sardegna recavansi in Toscana per ossequiare quel Papa stesso, ed in lui quelli stessi principii, contra cui il governo di Torino da un pezzo erasi rivoltato. E la dimostrazione fu fatta, ed il governo non disse parola; non vedendo che in questo modo il clero inorgogliendosi, avrebbe più tardi fattagli guerra più aperta, e creategli difficoltà infinite.

XV.

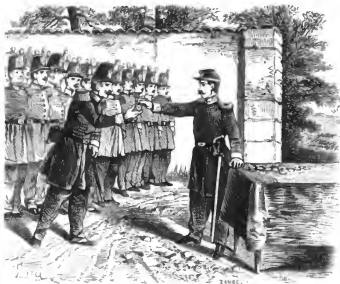
Ritornato nelle auree sale del Vaticano, Pio IX enunciò in linguaggio chiaro ed esplicito che eccellente era lo stato dei suoi sudditi; che essi non volevano, nè mai gli chiesero ri-

forme politiche, e che eran felici, per quanto popoli possano esserlo sopra la terra. Ma solo diciannove mesi dovevan passare perchè il Pontefice si accorgesse dello stato vero dei suoi popoli, dell'abisso che separava i governati dal governo. Abisso divenuto profondissimo quando si vide Pio IX tornare a Roma senza nulla aver fatto per migliorare, almeno in parte, la condizione politica ed amministrativa delle provincie.

Venuta la primavera del 1859, e cominciata la guerra contra l'Austria, le provincie pontificie cominciarono a sommuoversi, ad onta delle armi straniere che le tenevano in freno. Ma quando in Toscana organizzossi un forte corpo d'armata, e le truppe austriache, per non esser tagliate fuori, dovettero lasciare Ancona, Bologna e Ferrara, i sudditi del Papa proruppero in aperta rivoluzione in tutta la Romagna, le Marche e l'Umbria, ed inalberando la bandiera della libertà gridarono loro dittatore Vittorio Emanuele II. Non stilla di sangue fu versata; vennero rispettati tutti gli ecclesiastici e le proprietà di ognuno; parve che un miracolo tenesse lontani i cittadini da qualunque disordine. Il governo Pontificio non rifuggì dinanzi al pensiero di risoggettar con le armi le rivoltate provincie, ed eccettuate le Romagne, vi riuscì con la forza dei soldati svizzeri che teneva ai suoi stipendii. Nulla abbiamo a registrare della campagna fatta dalle armi del Papa, perciocchè le popolazioni inermi furono costrette a risoggettarsi; solo i fatti di Perugia ebbero nome e rimasero indelebili nel cuore degli italiani, che per essi compresero meglio ciò che importi governo di preti.

Sin dal 13 giugno Perugia erasi rivoltata, aveva proclamato dittatore Vittorio Emanuele, e costituito un governo provvisorio. La Corte Romana, per non dar tempo ai rivoluzionari di armarsi ed organizzarsi, spedì il colonnello Schmit, svizzero, con circa due mila soldati, svizzeri anch'essi. La colonna si avanzò verso Perugia con quattro pezzi di artiglieria; i Perugini alzarono le barricate, ammanirono tutte le armi che avevano, e prepararonsi alla difesa. Il combattimento durò circa tre ore; in faccia al numero superioro ad ai cannoni i patriotti dovettero ritirarsi; gli svizzeri entrarono e fecero strage dei cittadini. All'annunzio della vittoria il Papa

commosso per consolazione, immediatamente promosse lo Schmit a generale di brigata, e lo incaricò a fargli noti coloro che più si eran distinti affinchè venissero premiati, ed a fare i dovuti elogi alla truppa.

Pochi giorni dopo si vide il generale di brigata Schmit

dispensare in nome del Vicario di Cristo e principe di Roma Pio IX, decorazioni ai suoi ufficiali e soldati, bagnati ancora del sangue dei Perugini; e di qual sangue!... donne e bambini caddero trucidati in quel giorno esecrando; e qualcuno preso con le armi in mano fu squartato e gittato nel fiume. Vecchi e povera gente, che alle ostilità non avevano preso parte, caddero trapassati dalle bajonette; cittadini, che indifferenti eransi racchiusi nelle loro case, furono dai soldati del Papa assaltati, feriti o uccisi, oltraggiate le loro donne, saccheggiate le case e derubate stanza per stanza. E più numerose sarebbero state le nefandezze, e più orribili le cru-

deltà se maggiori ostacoli avesser trovato ad impossessarsi della città.

In giorni di libertà e di gioja, mentre la vittoria coronava le imprese italiche nella Lombardia, la *strage di Perugia*, che così s'intitolaron quei fatti, esacerbò gli animi italiani per modo che non pure la temporal potestà, ma eziandio la spirituale ne restò fortemente concussa. È strano infatti che in tanta luce di filosofia e di ragione vogliano i cristiani venerare il successor di San Pietro in un principe macchiato nel sangue dei popoli.

XVI.

Come dissi, le altre città dell'Umbria e delle Marche vennero rioccupate, ma ognuno comprese che sopra tanto fuoco il pontificio potere non avrebbe potuto reggersi che aggiungendo delitto a delitto, repressione a repressione, sangue a sangue. Si aggiunga che i liberali più compromessi lasciaron lo Stato ed emigrarono in Toscana, in Piemonte, e nelle Romagne, donde riusciva loro più facile far guerra al potere temporale del Papa e scemarne a poco a poco l'autorità tutta e quell'ultimo avanzo di prestigio che aver potesse nella mente del popolo. Particolarmente da Perugia l'emigrazione fu numerosa, e le città toscane le furono generose di ajuto e di conforto.

Roma stessa non era tranquilla; varie dimostrazioni vi si succedevano specialmente in onor della Francia che nello scacciar gli austriaci dalla Lombardia aveva tanto efficacemente ajutata l'Italia. Onde avveniva che la guarnigione francese non potesse mostrarsi insensibile a dimostrazioni che di lor natura l'esistenza di essa in Roma condannavano e quel potere temporale che essa sosteneva. Sulla qual cosa dirò, che in quel tempo la Corte Pontificia non vedesse di buon occhio i francesi e quasi come prigioniera di essa si estimasse. Quella Corte infatti levava alta la voce e faceva amari lamenti contra Vittorio Emanuele e contra il Conte di Cavour che per loro ambizione mettevan sossopra la penisola tutta. Ma persuadevasi pure che senza l'ajuto di Francia tutti quelli

avvenimenti non sarebbero potuti avvenire, e perciò doversi la colpa d'ogni disordine gittar sulla politica rivoluzionaria di Napoleone III. Pio IX, che reduce dal suo pellegrinaggio apostolico, erasi mostrato soddisfatto dello stato dei popoli, e che credeva con la sua presenza aver fugato chi sa per quanti anni lo spirito rivoluzionario, inveiva più che tutti contra il governo di Torino, contra il re di Piemonte e l'Imperatore dei francesi, e diceva il loro oro aver corrotto i principii e la lor propaganda aver suscitata nelle sue provincie la rivoluzione. Ma con tutto questo i soldati francesi stavansi a Roma, e Napoleone III sapeva bene perchè ve li mantenesse ed in che in appresso gli avrebbero giovato.

Il pontificio governo adunque perdeva le romagne, da Rimini a Ferrara; era continuamente minacciato da rivoluzione nelle riconquistate provincie delle Marche e dell'Umbria; non si teneva sicuro in Roma; estimava i francesi suoi nemici; non poteva sperare ajuto da altri governi. Non eravi che Napoli su cui potesse appoggiarsi, ma oltrecchè Francesco II non avrebbe voluto implicarsi in sì ardua questione, era a temersi, come poi accadde, che i suoi popoli sollevandosi, tutte le forze del regno sarebbero state impiegate a tenerli in freno o a ricondurli alla soggezione. Per tal mare navigava la sdruscita barca del potere temporale dei Papi; ed avrebbe certamente naufragato se Napoleone III non fosse stato costretto dai suoi stessi errori e dall'arte di esistere a sostenerla, malgrado la coscienza generale dei popoli tutti, ed i più sacri interessi della nazione italiana.

XVII.

Fu la Corte pontificia che sparse in Italia e nell'Europa tutta i primi semi di avversione alla grande rivoluzione italiana. Morta era l'Italia e morta i papi la volevano, perciocchè la vita e resurrezione di essa non sarebbesi potuto accordare col dominio di loro sopra italiche provincie. Non eranvi che due vie a suscitar la reazione fuori d'Italia e dentro, atteggiarsi a martire dinanzi a tutti i vescovi cattolici del mondo, presentare ai cardinali e vescovi d'Italia la rivolu-

zione politica come un mezzo per giungere finalmente alla rivoluzione religiosa. L'una e l'altra, queste due vie Pio IX tentò sin dallo stesso esordio della rivoluzione, talchè può dirsi il più efferato nemico del risorgimento italiano essere stata Roma.

Il giorno 18 giugno 1859, il Pontefice mandava una lettera enciclica a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi, nella quale era detto: « Quel moto di sedizione, che testè scoppiò in Italia contro i legittimi Principi, dagli Stati limitrofi ai dominii Pontificii invase pure, come una fiamma d'incendio, alcune delle nostre provincie le quali commosse da quel funesto esempio e spinte da esterni eccitamenti, si sottrassero dal paterno nostro reggimento; cercando anzi, ad istigazione di pochi, di sottoporsi a quell'italiano governo che in questi ultimi anni fu avverso alla chiesa ed ai legittimi suoi diritti ed ai sacri ministri. Or mentre noi riproviamo e lamentiamo questi atti di ribellione, coi quali una parte sola del popolo in quelle sturbate Provincie sì ingiustamente risponde alle paterne nostre cure e sollecitudini, e mentre apertamente dichiariamo essere a questa Santa Sede necessario il civile principato, perchè senza alcuno impedimento possa esercitare, a bene della religione, la sacra sua potestà, (il qual civile principato si sforzano di strapparle i perversi nemici della Chiesa di Cristo), a voi, venerabili fratelli, in sì gran turbine di avvenimenti indirizziamo la presente lettera per trovare qualche sollievo al nostro dolore. E in questa occasione anche vi esortiamo, che secondo la sperimentata vostra pietà, e l'esimio vostro zelo per l'Apostolica Sede e la sua libertà, procuriate di compiere quello, che leggiamo aver già prescritto Mosè ad Aronne, supremo Pontefice degli Ebrei. « Prendi il turibolo, e messovi del fuoco dell'altare, ponvi so« pra l'incenso, e va subito a trovare il popolo per fare ora« zione per lui; imperocchè il Signore ha già sciolto il freno « all'ira sua, e il flagello infierisce. » E parimenti vi esortiamo a pregare, come già quei santi fratelli Mosè ed Aronne, i quali « boccone per terra dissero: fortissimo Dio degli spi« riti di tutti gli uomini, infierirebbe ella mai l'ira tua con« tro di tutti pel peccato di taluni? » Al qual fine, venerabili

fratelli, vi scriviamo la presente lettera, dalla quale prendiamo non lieve consolazione, giacchè confidiamo che voi risponderete appieno ai nostri desiderii ed alle nostre cure. Del resto noi dichiariamo apertamente che vestiti della virtù che discende dall'alto, la quale Dio, mosso dalle preghiere dei fedeli, concederà alla infermità nostra, soffriremo qualunque pericolo e qualunque acerbità, piuttosto che abbandonare in veruna parte l'apostolico dovere, e permettere qualunque cosa contraria alla santità del giuramento con cui ci siamo legati, quando per divino volere, salimmo, benchè immeritevoli, sopra questa Suprema Sede del Principe degli Apostoli, rocca e baluardo della fede cattolica. »

XVIII.

Per tale lettera enciclica del Papa si dichiarava essere necessaria la temporal potestà all'esercizio del potere spirituale; esser Pio IX deciso a sostenerla, anco perchè legato da giuramento; tutti i dignitarii della chiesa venivano esortati a prestare ajuto al pontefice in questo turbine che lo minacciava. Nelle quali esortazioni, togliendo la preghiera, gli arcivescovi e i vescovi non potevano altrimenti rispondere, che concitando il fanatismo dei credenti contra gli italiani, mandando a Roma danaro ed uomini per formare un'armata e riconquistare il territorio perduto. Dirò appresso fin dove giungessero gli sforzi dell'episcopato.

Ma se moderazione serbò il Pontefice nella lettera enciclica, ciò fu perchè convinto che i Vescovi del mondo cattolico non avrebbero mai potuto persuadere ai popoli esser empii gli italiani perchè libertà politica desideravano, e a rannodare le sparte membra della nazione sforzavansi. Il cuore di Pio IX riboccava d'ira, e quell'ira tutta riversò nell'allocuzione di un concistoro segreto, tenuto in Roma due giorni appresso, cioè il dì 20 giugno. Dico ira, perciocchè lo zelo ha linguaggio suo proprio, e non trascende a modi ed a parole furenti, convenevoli a chi le proprie passioni non è uso domare. Dico ira, e proprio quella che rivela animo non superiore alle vicende del mondo in chi non dovrebbe occu-

parsi che delle cose della religione, del cielo, della immortalità. Presenti i cardinali ed altri dignitari della Chiesa e

dello Stato, Pio IX lesse in quel giorno, con volto turbato e con voce tremante, un'allocuzione. Disse in principio del suo profondo dolore per la guerra eccitata fra nazioni cattoliche e poi di quello profondissimo delle mutazioni e disordini avvenuti negli Stati della Chiesa per opera nefanda ed ardimento tutto sacrilego di uomini empii. Appellò scellerata congiura e ribellione di alcuni iniquissimi uomini la rivoluzione avvenuta nelle sue provincie, rivoluzione recata ad effetto, secondo lui, con clandestine ed inique conventicole, con mene turpissime tenute con uomini di Stati limitrofi, con libelli frodolenti e calunniosi, con armi provvedute e venute di fuori, con moltissimi altri inganni ed arti perverse. Si dolse di Bologna, città in cui erasi, due anni prima, fermato, e sulla quale tanti benefici versato aveva, e

che ora per la prima separavasi da lui, e ne scacciava il cardinale Legato, e lo stemma dei Papi spezzava, quello innalzando della ribellione. Disse, a tal segno di iniquità ed impudenza esser venuti i ribelli di Bologna da mutare il governo, da proclamare la dittatura del Re di Sardegna e da aver mandati a tal fine deputati allo stesso Re. Narrò come le stesse nefandezze di Bologna si ripetessero in Ravenna ed in Perugia da uomini scellerati nella fidanza che il loro impeto non potesse venir represso e frenato dal piccol numero delle pontificie milizie.

Dopo aver detto dei fatti, volle dire eziandio delle intenzioni con queste parole, che essendo dalla verità lontanissime, a noi han persuaso e persuaderanno ai posteri gli errori in che trovavasi Pio IX per colpa sua propria e di coloro che l'informavano e consigliavano. Disse adunque: « Niuno ignora a che principalmente mirino sempre codesti odiatori del Civil Principato della Sede Apostolica, e ciò che essi vogliono, e ciò che bramano e sospirano. Per fermo tutti sanno, come per singolar consiglio della divina provvidenza, è avvenuto che, in tanta moltitudine e varietà di principi secolari, anche la Romana Chiesa avesse un dominio temporale a niuna altra podestà soggetto, acciocchè il Romano Pontefice, Sommo Pastore di tutta la Chiesa, senza essere sottoposto a nessun principe, potesse con pienissima libertà esercitare in tutto l'Orbe il supremo potere, e la suprema autorità, a lui data da Dio, di pascere e reggere l'intero gregge del Signore, e insieme più facilmente propagare di giorno in giorno la divina religione, sopperire ai varii bisogni dei fedeli, prestare ajuto ai chiedenti, e procurare tutti i beni, i quali, secondo i tempi e le circostanze, fossero da lui conosciuti conferire a maggior vantaggio di tutta la Cristianità. Adunque gli infestissimi nemici del temporale dominio della Chiesa Romana, perciò si adoperano d'invadere, d'indebolire e distruggere il civil principato di lei, acquistato per divina provvidenza, con ogni più giusto ed inconcusso diritto, e confirmato dal continuato possesso di tanti secoli, e riconosciuto e difeso dal comun consenso dei popoli e dei principi, eziandio a cattolici, qual sacro ed inviolabile patrimonio del principe degli

apostoli, affinchè spogliata che sia la Romana Chiesa del suo patrimonio, possano essi deprimere ed abbattere la dignità e la maestà della Sede apostolica e del Romano Pontefice, e più liberamente danneggiare e fare aspra guerra alla Santissima Religione medesima, e se fosse possibile atterrarla del tutto. A questo scopo per verità miravano sempre e tuttavia mirano gli iniqui macchinamenti e tentativi e frodi di quegli uomini, i quali cercano di abbattere il dominio temporale della Romana Chiesa, come una lunga e tristissima esperienza a tutti ampiamente fa manifesto. »

I fatti smentirono coteste asserzioni di Pio IX circa le intenzioni antireligiose dei rivoluzionari, e provano come ignobili fosser le armi di che Roma servivasi per acquistar nemici al movimento politico d'Italia.

XIX.

Continuando a legger l'allocuzione, il Pontefice disse non potere non condannare e detestare gli empii e nefandi sforzi ed attentati dei sudditi ribelli, e loro fortemente resistere; aver mandata nota di reclamo a tutti gli ambasciadori, ministri ed incaricati di affari delle Corti estere accreditati presso la Corte Romana; ed ora intender protestare dinanzi al consesso dei Cardinali, e levando alta la voce, condannare, riprovare, cassare ed abolire tutti gli atti della rivoluzione nello Stato della Chiesa, atti tutti nulli, illegittimi e sacrileghi.

Spingendosi ancora più oltre, volle ricordare a tutti la scomunica maggiore e le altre pene e censure ecclesiastiche fulminate dai Sacri Canoni, dalle costituzioni apostoliche e dai decreti dei Concili Generali, del Tridentino specialmente, da incorrersi, senza bisogno d'altre dichiarazioni, da coloro che in qualsivoglia modo avessero ardito di scuotere il potere temporale del Romano Pontefice, dichiarando esservi già miseramente incorsi tutti coloro che con l'*opera*, con l'*assenso* e col *consiglio* avevano usurpata, violata, perturbata la civile potestà della Corte Romana.

Il Papa, forse non volendo, veniva mostrando con questi suoi detti, come pochi fossero nei suoi Stati gli aderenti alla

Chiesa, giacchè la maggior parte dei sudditi o con l'*opera* o col *consiglio* o coll'*assenso* avevano realmente voluta e procurata la caduta del poter temporale. Dicasi lo stesso di tutta Italia, la quale essendo tutta liberale ed unitaria non poteva volere la conservazione del terreno dominio dei Pontefici. Onde può dirsi, secondo le dottrine della Chiesa, quasi tutti gli italiani essere scomunicati, e non restar loro che, o vivere nella scomunica, o rinnegare la fede nazionale e riedere all'antico servaggio. Misero impasto di profano e di sacro, che Pio IX non avrebbe fatto, se meglio conosciuto avesse lo stato degli animi in Italia circa le ecclesiastiche dottrine, e non l'avrebbe fatto per non perdere insieme al poter temporale il cattolicismo tutto intero.

Comunque l'allocuzione del 20 giugno avesse fine con parole dolci e mansuete, con esortazioni alla preghiera, con preci a Dio perchè i traviati rinsavissero e gli sbandati ritornassero al cuore, non lasciò di essere un'amara invettiva figlia d'animo irato che trascende per furore la decenza delle parole e si traduce in espressioni indegne di chi Cristo rappresenta in terra e di chi nomasi depositario del Vangelo di lui. In Roma non era più spirito di religione, ma orgoglio di principi, e di fratelli di principi; passioni umane perciò e colpe tante quante da passioni umane smodate posson venire. In questo modo il Papa inaugurava la reazione in Italia e fuori, e dava ai tristi coraggio per armarsi a danno degli italiani e delle loro aspirazioni.

XX.

Risoluto di tenersi saldo al potere, e molto sperando nell'agitazione religiosa che l'episcopato avrebbe prodotta in tutta Europa, il governo pontificio curò che i suoi agenti ristabilissero il potere nei paesi rivoltati, e che molta forza si organizzasse in tutto lo Stato per servirsene all'uopo in difesa, o a riconquistar le Romagne. Non volendo fidarsi ad italiani, ricorse a stranieri che nello Stato trovavansi o nello Stato venivano, loro incaricando ad organizzare la truppa, a governar le città, a sostenere la corona. Dissi come fosse uno

svizzero, comandante di soldati svizzeri, che insanguinasse Perugia e questa nobile città aggiogasse un'altra volta al Papa. Dirò ora di Ancona, in cui un altro straniero mercenario ebbesi il comando ed il potere. Ancona, rivoltandosi contra il governo Romano, non restò libera di soldati; costoro per pochi giorni gli chiusero in fortezza, e poi uscendo di nuovo repressero il moto del popolo inerme, e ristabilirono il governo del Papa. Il giorno 28 giugno vi arrivava un Kalbermatten, svizzero tedesco, uomo brutale e feroce, col grado di Generale Comandante il corpo d'operazione, e con la carica di governatore civile e militare. Costui quel giorno stesso dichiarò Ancona e suoi borghi in istato d'assedio, nulli tutti gli atti del governo rivoluzionario, rimessi al posto tutti gli impiegati del governo Papale. Ordinò si eseguisse completo disarmo, nel termine di 24 ore; la contravvenzione a quest'ordine, anco per arma non proibita, fosse punita con detenzione da uno a tre anni, e con multa di scudi cento a cinquecento; per arma vietata la pena fosse di cinque anni di opera pubblica e della multa di scudi cento a cinquecento; si depositassero nel termine stesso di ore 24 tutte le munizioni da guerra di qualunque specie e quantità; la ritenzione abusiva di esse o di fornimenti militari, o di oggetti provenienti dai magazzini del governo, fosse punita con le pene stesse; si depositassero tutte le insegne ed emblemi della rivoluzione, e fossero distrutti; proibita la conservazione di qualunque contrassegno sedizioso; vietati gli attruppamenti di notte e di giorno nelle pubbliche strade sotto pena del carcere dai quindici giorni ai trenta e della multa di scudi venticinque; proibito ad ogni cittadino allontanarsi dalla città di Ancona, senza permesso della polizia, da vidimarsi dal comandante di piazza; qualunque opposizione o resistenza alla forza pubblica, punita con tre a cinque anni di opera pubblica con multa di scudi cento ai cinquecento; applicato il massimo grado di pena a percosse, ferite o imbrandimento d'armi; i locandieri ed albergatori obbligati a dar conto alla polizia delle persone alloggianti o pernottanti nelle loro case, della partenza e destinazione di esse; la trasgressione di tutti questi ordini fosse verificata mediante procedura sommaria e

al legittimo Sovrano. Nuovi ordini vennero tosto a modificare la condizione della truppa; ma anzichè modificazione, si voleva rinnovamento completo. Il piccolo esercito pontificio trovavasi assottigliato dalle diserzioni; specialmente i soldati di guarnigione nelle Marche e nell'Umbria passavano all'esercito italiano, e tanto più facilmente quanto più vicini erano alla Toscana e alle Romagne. Coloro che tenevansi all'obbedienza di Roma eran soldati di nome, no che coraggio non avessero, che alcuni ne avevan moltissimo, ma campagne non avevan fatte, alle fatiche non erano abituati, la mancanza di disciplina e l'inerzia li tenevano snervati, indocili, scostumati. I pochi battaglioni svizzeri, capaci di battersi, erano sempre soldati mercenarii; non ubbidivano che ad un capo, com'essi svizzero; sotto ogni altro capo, che svizzero non fosse, insolentivano.

L'esercito adunque voleva esser creato; ed essendo la coscrizione contraria alle leggi della Chiesa, e non essendovi nelle provincie chi volontariamente volesse prendere il mestiere delle armi, non restava che rivolgersi all'estero e di là far venire gente in Roma a militare sotto il comando del governo del Papa. Così fu fatto; e brevemente narrerò donde questa gente venisse, chi la mandasse, con quale speranza lasciasse la propria terra per venire sotto la bandiera del governo di Roma.

XXII.

Il De Merode, l'Antonelli e alquanti stranieri, ecclesiastici e laici dimoranti in Roma, e che influenza avevano nei loro paesi, scrissero ai Vescovi di tutti gli Stati cattolici d'Europa, affinchè costituissero o facesser costituire comitati d'arruolamento nelle loro diocesi e gli arruolati spedissero a Roma per la via di Civitavecchia e di Ancona; i gesuiti praticaron lo stesso coi loro confratelli all'estero, e quanti poterono, con speciali raccomandazioni e preghiere, cooperare a quello scopo, lo fecero di buon animo e con impegno. Tale operazione, avvalorata dai continui lamenti del Pontefice e dalle sue ire contra la rivoluzione italiana, divenuta religiosa dacchè Pio IX

aveva dichiarato essere il poter temporale necessario all'esercizio della spiritual potestà, essere la rivoluzione italiana un lavoro maledetto contra la Chiesa di Cristo, doveva prendere vaste proporzioni e levare il cattolicismo tutto contra l'Italia. Così almeno si lusingavano in Roma i reazionari; e questo sarebbe avvenuto, se il tempo non avesse fatto un gran passo, se le guerre di religione non fossero per effetto di civiltà divenute impossibili in Europa, e se i popoli non avessero cominciato a sentire il bisogno di rispettarsi l'un l'altro per cessar finalmente d'essere giuoco della tirannide e dell'orgoglio dei dominanti. Nonpertanto qualche cosa fu fatta.

L'Austria, condannata dai disastri della guerra a tenersi confinata nel Veneto, per odio alla rivoluzione ed al governo di Torino, permetteva che dalle sue provincie si andasse liberamente a Roma; che anzi permise che alquanti drappelli di soldati suoi vi andassero travestiti, ed armi ancora e munizioni mandò. Tutto facevasi con certa segretezza per non parere un intervento indiretto, ma non così segretamente che non si vedesse da chi aveva interesse di vedere e di osservare. S'imbarcavano questi uomini in Trieste, disbarcavano ad Ancona, e poi partivano o per Roma o pei depositi militari dove erano immantinente vestiti, armati, incorporati nella truppa. La Baviera seguiva l'esempio dell'Austria; altri Stati della Germania vi presero parte, ma sempre in piccole proporzioni, sì per evitare una qualche rimostranza, sì ancora perchè pochi lasciavansi indurre a far guerra per sostenere il Papa contra l'Italia.

I vescovi d'Irlanda preser la cosa sul serio, e specialmente quelli della parte meridionale dell'Isola dimenticarono anco la lor dignità per far cosa grata alla Corte Romana. Essi stessi parlavano pubblicamente al popolo, spiegando loro come lo Stato pontificio non appartenesse all'Italia ma a tutto il Cattolicismo, come il governo di Vittorio Emanuele fosse un usurpatore, un ladro che aveva spogliato il padre dei fedeli e ridottolo in angustia, e che preparavasi a spogliarlo dell'intutto d'ogni suo possedimento e a condannarlo alla miseria; come la rivoluzione italiana, secondo le dichiarazioni del Pontefice, tendesse a perdere la Chiesa e la religione di

Cristo; finalmente, come fosse dovere d'ogni buon cattolico soccorrere nella presente distretta il Vicario di Gesù Cristo con le proprie sostanze, col proprio sangue, con la propria vita. Dicevano esser quello un secondo apostolato contra le moderne dottrine, a pro del Cristianesimo, e martiri santi esser coloro che per causa sì bella avesser la fortuna di sponder la vita. Immaginosi e fantastici, più di quanto parrebbe possibile, sono gli Irlandesi; in quell'isola, gittata nelle fredde regioni dell'Atlantico, i concitamenti son vivi e forti come nel mezzogiorno d'Europa; talchè può dirsi essere alcuni Irlandesi venuti per far cosa santa, a loro modo di vedere, sostenendo col potere temporale di Roma il cattolicismo, il Papa, Cristo, tutto l'edifizio religioso. Ma alquanti per fini bassi vennero; e taluni si trovaron soldati, mentre credevano esser venuti in Italia per lavorare nella costruzione delle ferrovie.

XXIII.

Diede la Francia al Papa il suo contingente, e così costituito da essere uno dei più bizzarri fatti della storia moderna. Erano in Francia partiti avversi a Napoleone III, il legittimista specialmente ed il repubblicano. Questi due partiti odiavano l'Imperatore per contrarii motivi, e cercavan modo di fargli dispiacere. Vedendo che Napoleone III aveva ajutata l'Italia, dond'era venuta al Papa la perdita delle Romagne, si adoperarono a dimostrare l'inviolabilità del territorio pontificio, l'iniquità quindi della rivoluzione che una parte ne aveva conquistata. A questi due partiti aggiunsesi il clericale, e formossi così una forza reazionaria, sostenuta, stravagante, fatto, dai legittimisti, dai repubblicani, dall'episcopato, da atei, cioè, e da fanatici cattolici. E tal forza reazionaria mandò i suoi uomini a Roma, creduli ed increduli, liberali e non liberali, ed il Papa li accolse tutti e li benedisse, e chiamolli falange angelica destinata a combatter le guerre della religione e del diritto.

Nasceva da ciò che in Roma si raccogliessero i più fieri nemici di Napoleone III per far dimostrazioni contro di lui,

propugnando quei medesimi principii di diritto divino, che egli stesso, creatura della rivoluzione, come compiacevasi farsi chiamare, propugnava. Ne nasceva pure, che mentre la guarnigione francese applaudiva alla politica dell'Imperatore, i francesi, venuti come volontarii a Roma, la maledicevano, ed il Papa, non sapendo quali tra quelli fossero i suoi veri amici, quali i nemici, li abbracciava tutti, non tralasciando però di maledire quelle fatali circostanze che lo avevano messo in istato di aver bisogno degli uni e degli altri.

Anche la Spagna diede uomini al Papa. Questa nazione, posta ai confini dell'Europa, pare non sia europea, tanto i suoi sentimenti sono diversi da quelli degli altri popoli, tanto va a rilento la sua civiltà ed ogni genere di progresso. Ma cattolici smodati quali essi sono, gli Spagnuoli vollero dare al Pontefice prova della loro divozione; e non solo trovaronsi concordi col proprio governo nelle opinioni retrive, ma incoraggiarono alquanti del popolo ad accorrere nelle file del nuovo esercito della Chiesa sotto i colpi del quale pareva dovesse cadere ogni potenza avversa al poter temporale.

Per tal modo ivasi raggruppando nelle provincie del Papa un esercito, che in altre epoche ed in altre circostanze avrebbe avuto pur del poetico, ma che nell'epoca e nelle circostanze attuali d'Italia e d'Europa apparve, qual veramente era, un'opera gesuitica, un frutto di privati interessi e di passioni politiche, una specie di brigantaggio formato da uomini senza morale, o di morale falsa; che aveva veste religiosa, ma cattiva natura; un esercito senza bandiera, senza convincimenti, senza opinioni, e perciò stesso privo di coraggio e di costanza.

XXIV.

L'arrivo in Roma di questi uomini, che pareva dovesse a lungo continuare, le false voci di discordie italiane nel campo dei liberali, gli incoraggiamenti di alcuni diplomatici e la fiducia nel partito clericale sparso in tutta Italia, davano alla Corte romana speranza di vittoria. Vi fu un momento in cui lo stesso Segretario di Stato Cardinale Antonelli, uomo che non si illude facilmente, sperò. Bisognava un abile generale

per disciplinare e condurre l'armata; ed il ministro della guerra De Merode trovollo nel generale francese De Lamoricière. Questo francese aveva nome di valoroso, ma quali fossero le sue opinioni politiche nessuno poteva affermare. Ultimo fatto che rendeva impossibile il giudizio era questo, che De Lamoricière nemico di Napoleone, perchè aveva abbattuta la repubblica in Francia, veniva ora a difendere il trono del Papa contra le libere aspirazioni di tutti gli italiani. Il generale francese fu accolto in Roma con grande entusiasmo;

conferì col cardinale Antonelli; e se il segretario di Stato, diss'egli « è Dio che vi manda in Roma in difesa della religione e della Chiesa » il Generale non ebbe difficoltà a rispondere, che era ben fortunato di dar la vita per una causa sì santa. Fu combinato che presto il Papa avrebbe firmato il decreto della nomina di lui a Generale in Capo dell'esercito, e facendosi augurii scambievoli, si divisero.

Lo stato della città diveniva intanto di giorno in giorno più turbido; le dimostrazioni ostili si succedevano, e presto si venne a spargimento di sangue. Il giorno 19 marzo si temeva che il partito liberale volesse fare dimostrazione a Giuseppe Mazzini ed a Giuseppe Garibaldi. La polizia pontificia ne diede avviso al Comandante in Capo della guarnigione francese, il generale De Goyon, e tosto furon disposti i mezzi di repressione. Prima che la dimostrazione cominciasse, i gendarmi del Papa si diedero sfrenatamente ad insultare il popolo. Il popolo reagì inerme come trovavasi, e si venne alle mani. Il capitano francese Gorde, che comandava al posto della Guardia, a bajonetta spianata fece caricare la popolazione, mentre i gendarmi del Papa continuavano con le sciabole a battere ed a ferire quanti incontravano per le vie, uomini o donne, giovinetti o vecchi. La città fu piena di terrore; ai ferimenti tenner dietro gli arresti, le carcerazioni, le visite domiciliarie e tutti gli espedienti della tirannide tremante.

Un fatto vuol'esser notato. Tanta ferocia ed ingiustizia erano nell'aggressione del popolo da parte degli agenti della polizia del Papa, che alcuni ufficiali francesi, mossi a sdegno, strapparono qualche arrestato dalle mani degli sgherri, e lo restituirono a libertà. Pochi giorni dopo, alcuni giornali italiani pubblicarono ciò che era accaduto il 19 a Roma, senza tralasciare quella parte che agli uffiziali francesi tornava onorevolissima; ma il generale Goyon estimando onta l'onore e vizio la generosità, o volendo meglio spiegare ciò che la guarnigione sotto i suoi ordini si facesse in Roma, fece pubblicare sul giornale romano una dichiarazione che qui riporto, e di che la nazione francese avrà certamente a dolersi. Quella dichiarazione diceva: « Parecchi giornali riferiscono inesattissimamente i fatti accaduti in Roma il lunedì 19 marzo. Non sono tenuto ad istruirli; non debbo dar conto a loro. Non posso peraltro ammettere che essi pretendano avere uffiziali francesi fatte rilasciare persone arrestate dai gendarmi pontificii. Ciò sarebbe lasciar presumere che tra quelli che ho l'onore di comandare potessero esservi militari capaci di dimenticare o i proprii doveri o quel riserbo che da tutto è

loro comandato. Ciò non si verifica nè può verificarsi in un'armata disciplinata come la nostra. Il fatto riferito è falso. I gendarmi pontificii mossero sulla piazza Colonna in seguito ai miei ordini, il che pure è a dire dei soldati francesi, che agirono in quella piazza o presero altre posizioni. Noi speriamo avere adempiti fino a questo giorno i nostri obblighi. Noi li adempiremo sempre; imperocchè noi tutti abbiamo il sentimento dei doveri che il nostro Imperatore ci ha imposti, confidandoci la onorevole e proteggitrice missione di secondare il Sovrano Pontefice con ogni nostro potere. »

Comunque così fosser poste le cose di Roma da essere impossibile una rivoluzione, e le dimostrazioni stesse potersi facilmente reprimere, la Corte Pontificia non era tranquilla, e ben vedeva che se le stragi di Perugia le avevano acquistato odio, nuovo odio le avrebbe acquistato il sangue versato nelle piazze e strade di Roma per reprimere una dimostrazione. A questa inquietudine si aggiunse un colpo dolorosissimo, il voto delle Romagne per l'annessione, e l'accettazione da parte di Vittorio Emanuele. Il cardinale Antonelli protestò contra quegli atti il dì 24 marzo dicendo: tutti i mezzi, tutte le violenze e mille furberie essere state impiegate affinchè il voto delle popolazioni rispondesse allo scopo delle ambizioni rivoluzionarie; coll'accettazione di quel voto avere re Vittorio Emanuele messo il colmo al dolore del Santo Padre, condannato a veder la Chiesa spogliata del suo dominio temporale da un principe Cattolico, erede del trono di monarchi illustri per santità; il pontefice essere stretto da obbligo a protestare e a dichiarar nullo, usurpatorio ed illegittimo quel fatto; il Santo Padre essere persuaso il movimento dei cattolici, manifestatosi contra i primi attentati al dominio temporale della Chiesa, dover impedire ai Sovrani di riconoscere quell'atto di sacrilega e fraudolenta usurpazione.

XXV.

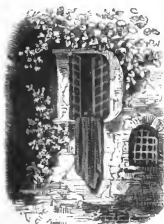
Nei primi giorni di aprile Pio IX, con biglietto della segreteria di Stato, nominava Comandante in Capo di tutte le truppe pontificie il generale De Lamoricière. Un generale re-

pubblicano alla testa di un esercito di *Sanfedisti* era per sè stesso un fatto stravagante, ma più strano divenne quando questo generale pubblicò il suo primo proclama ai soldati, nel quale trattò gli italiani da islamiti. Cose da ridere sarebber queste, se non contenessero la volontaria degradazione d'individui umani che fanno il male perchè non sanno o non possono fare il bene. Il dì di Pasqua, 8 aprile, Lamoricière in un ordine del giorno parlava in questo modo ai suoi soldati: « La santità di nostro Signore Papa Pio IX essendosi degnata di chiamarmi all'onorevole incarico di comandarvi per la difesa dei suoi diritti disconosciuti e minacciati, io non ho esitato un istante a riprendere la mia spada. Agli accenti della grande voce che, non ha guari, dall'alto del Vaticano facea noti al mondo i pericoli del patrimonio di San Pietro, i cattolici si sono commossi, e l'emozion loro si è ben presto diffusa su tutti i punti della terra. Ciò vuol dire che il Cristianesimo non è soltanto la religione del mondo civilizzato, ma sì il principio e la vita stessa della civilizzazione; vuol dire che il Papato è la base su cui poggia il Cristianesimo. Tutte le nazioni cristiane sembrano aver oggi la coscienza di queste grandi verità che sono la nostra fede. La rivoluzione, siccome altre volte l'Islamismo, minaccia oggi l'Europa, ed oggi come altre volte, la causa del Papato è quella della civilizzazione e della libertà nel mondo. Soldati! abbiate fiducia e siate certi che Iddio sosterrà il nostro coraggio all'altezza della causa di cui egli affida la difesa alle nostre armi. »

La nomina di Lamoricière non incontrò il favore del generale Goyon, il quale ne fece rimostranze al governo del Papa. Si convenne di scrivere all'Imperatore dei francesi perchè consentisse a quella nomina. Napoleone consentì.

CAPO SECONDO

Condizione militare e politica dello Stato Pontificio. — La rivoluzione di Napoli. — Il Conte di Cavour. — Campagna delle Marche e dell'Umbria. — Presa di Ancona. —

I.

irò appresso chi veramente fosse il generale De Lamoricière, quando narrerò la sua disfatta a Castelfidardo e ad Ancona. Discorro per ora delle sue prime operazioni per porre lo Stato Pontificio sulla difesa così da una rivoluzione interna come da una esterna invasione. De Merode e De Lamoricière dicevan davvero; essi non credevano impossibile la riuscita dell'impresa; facile anzi la stimavano, e ne parlavan come di cosa già bella e fatta. Il governo intanto non aveva danaro; la sua falsa e complicata organizzazione presentava ad ogni passo difficoltà varie e fastidiose al Generale ed al Ministro della Guerra. Ambedue, il primo spe-

cialmente, presto si accorsero del mare in cui navigavano e cominciarono a far sentire la loro voce, autorevole come quella di due Dittatori. Chieser danaro, armi, vestiario, cavalli, vollero obbedienti alla lor volontà gli impiegati tutti del governo, sparsi nelle provincie. Era invero l'unica via per giungere a qualche risultato; ed il governo fece sforzi supremi per aver danaro, armi e cavalli; ed ordini mandò ai suoi dipendenti perchè ubbidissero e coadiuvassero il Generale in Capo ed il Ministro della Guerra. Tanta buona volontà non salvò nè il governo nè i due stranieri dalle censure di quegli impiegati che da anni facevano il loro proprio talento e che ora vedevansi sturbati da innovazioni e da novatori. Del governo dicevasi che fossesi lasciato trascinare improvvidamente da agitatori stranieri; del Generale e del Ministro si diceva che eran teste balzane, che volevan metter tutto sossopra, che facevan male anzicchè bene, e che sarebbero finalmente riusciti ad accrescere il malumore delle popolazioni, a rovinare le finanze dello Stato e forse forse ad attirar la guerra sulle provincie, già anco di troppo travagliate. Tanto è vero che chi non ha amore di patria, amor non sente per il governo, cui serve, nè del suo disonore si cura.

II.

Dopo la metà di aprile i due organizzatori della truppa del Papa si posero in viaggio per visitar le fortezze, per iscandagliare l'umore del popolo, per determinare i depositi militari, per farsi vedere alla gente, per rendersi insomma padroni del terreno sul quale doveva esercitarsi il loro talento e la loro attività.

Il giorno 19 aprile De Lamoricière entrava in Perugia, nella città insanguinata ancora di sangue cittadino sparso, per mano di stranieri a pro del trono del Papa. Un colpo in quella città lo aspettava; un colpo terribile ad anima orgogliosa, perciocchè nulla riesca tanto insoffribile ai superbi quanto il rinfacciar loro le proprie debolezze e le proprie vergogne. La sera adunque del 19 un servitore presentavagli un plico; contenevansi in esso la narrazione delle *stragi di Perugia*, ed una

lettera che diceva: « Signor Generale! Finchè la Corte Romana con le armi di straniere raccogliticie masnade facea puntello alla sua diuturna tirannide, niuna meraviglia; gli uni eran degli altri, ed il delitto prestava amica la mano sanguinosa a delitto novello e maggiore. Ma quei che hanno in prezzo virtù, amor patrio e giustizia, ben s'ammirano di voi, che la destra valorosa, e pura fin adesso di sangue innocente, stendete, come compagno ed eguale, in difesa di una causa riprovata, a persone tanto indegne della vostra gloria trascorsa. E la storia perciò, giudice incorruttibile, lascierà di ricordare con amore quegli che in quattordici anni, numerati coi trionfi, perveniva sì giovine ai supremi militari imperi e ad una gloria tanto splendida e invidiata, per condannar severa il primo e principal sostegno della tirannia clericale. Voi, che prode aveste l'onore di ricevere la famosa spada di Abd-el-kader, voi che uomo di liberissimi sensi, esprimevate altra volta l'amor vostro al reggimento di Roma, e, come disconveniente alla moderna civiltà, ne avversavate l'antico dispotismo; voi ora, da nuove preoccupazioni sviato, date volontieri appoggio a questo istesso governo, nel tempo medesimo in cui gagliardamente spiega la più ostinata repugnanza ad ogni qualsiasi civile intendimento. Tale è da lunga età l'opera sua, negli ultimi avvenimenti resa ancor più evidente, inimicando con ogni sforzo la indipendenza nazionale del proprio paese e rifiutando con estrema tenacità di temperare il suo rozzo dispotismo con qualche riforma di civile miglioramento: nè con tali colpe fondamentali, la cui fatale esistenza è resa indubitata dai fatti, è certo conciliabile quell'incivilimento e quella rettitudine, che vi protestate difendere. I principii del Cristianesimo, veri fonti di civiltà, e quelli pure del cattolicismo sono senza dubbio cosa al tutto diversa dal dominio temporale dei Papi, e le loro divine ragioni, non già periglianti, iniquamente si difendono con la violenza delle armi, come Cristo stesso insegnava, e suonano in modo orribile nei militari proclami di un Generale. Piccolo saggio delle onorevoli imprese, che da voi richiedono i preti, avrete in questa semplice narrazione della sciagura donateci dalle paterne viscere di chi tanto si commuove pei pericoli del pa-

trimonio di San Pietro e per i suoi *diritti.* Leggete, e, se potete, ripetete con la coscienza vostra di dieci giorni fa, *che oggi, come altra volta, la causa del Papato è quella della civilizzazione e della libertà del mondo!!!.* » Questa lettera, che certo valer non poteva a distoglierlo dalla cominciata impresa, dovette valere a persuadergli che gli italiani lo avevano già giudicato, e che agli occhi loro egli era divenuto spregievole.

III.

Nel viaggio che fece per le provincie, altre di queste lettere ricevette; nessuno, eccetto gli impiegati del governo, volle avvicinarlo, molto meno applaudirlo; ei si accorse che non camminava sopra terra di morti, ma in paese di vivi, che apostata di libertà lo chiamavano, e soldato di ventura. Incredibile infatti era stato il suo tracollo nel prender servizio dal governo del Papa, e tanto tracollo aveva suggellato con solenne giuramento significato per queste parole. « Io Leone De Lamoricière, generale comandante in capo delle truppe Pontificie, prometto e giuro d'esser fedele a San Pietro Apostolo, al sacro Collegio dei serenissimi e reverendissimi Cardinali della santa Chiesa Romana, al supremo Pontefice regnante ed ai suoi successori canonicamente eletti, e di esercitare fedelmente l'ufficio di comandante in capo delle truppe pontificie a me affidate. Così mi ajuti Iddio e i suoi santi evangeli. » Vero è che il giuramento non gli impediva di dimettersi; ma arrestarsi in faccia alle difficoltà sarebbe stato altrettanto disonorevole quanto il mancare al sagramento. Aveva De Lamoricière una speranza, e l'avevan pure i Cardinali ed il Papa; erasi detto che dal Veneto sarebber venuti nello Stato Pontificio le truppe estensi, circa tre mila uomini, che col loro Duca eran passate all'Austria l'anno precedente. Ove questo fossesi avverato, due cose avrebbe guadagnato il governo Pontificio, una materiale, tre mila uomini armati e ben provvisti; morale l'altra l'appoggio di soldati italiani. Il passaggio non ebbe luogo, forse perchè da parte dell'Austria sarebbe parso un intervento, forse perchè il Duca

di Modena voleva servirsene a riconquistare il Ducato in un momento di disordine e di scompiglio; ma nel tempo di cui scrivo, questa speranza vi era, anzi vivissima, e resa tale da una dimostrazione fatta nel marzo dalle stesse truppe estensi al Pontefice. Il 10 marzo, trovandosi esse a Bassano, fecer colletta di danaro, detto di *San Pietro*, e lo mandarono al Papa con questo indirizzo: « Santità! Le reali truppe estensi rimaste fedeli, come voleva dovere ed amore, al loro augusto Sovrano, che seguirono negli Imperiali Stati Austriaci, allorquando, sopraffatte da numerosi esteri nemici, non ebbero più mezzo a sostenersi nel proprio, fiduciose nella legittima causa che difendono e principalmente in Dio che nella sua giustizia vorrà restituire al loro Signore il trono dei suoi maggiori: queste truppe, o beatissimo Padre, gemono colla Santità Vostra delle amarezze che vi vengono dai traviamenti di una parte dei vostri sudditi, e dai sacrileghi attentati di potenti persecutori della cattolica Chiesa e del vostro regno temporale. Voi vi degnaste, o Santissimo Pontefice, benedirle un giorno (giorno di sempre cara rimembranza) dal balcone della reggia in Modena, e voi certamente sapeste allora che i soldati di Francesco V erano sinceri cattolici, devoti alla Sacra Vostra persona ed alla Santa Sede Apostolica e Romana. Ora non potendo queste medesime truppe mostrare in altro modo alla Santità Vostra tale loro devozione, prostrate ai vostri piedi vengono ad offrirvi, almeno, il danaro di San Pietro, sicure che per quanto tenue sia il tributo, non sarà meno accetto al cuore di Vostra Santità. Dall'alto del Vaticano all'augusto Arciduca d'Austria Francesco V duca di Modena, (di cui propugnaste solennemente la giustissima causa nell'enciclica del 19 gennajo) alla sua real famiglia ed a questa piccola schiera di militari fedeli ai loro giuramenti, ed alteri di difendere l'estense vessillo, ripetete, o Sommo Gerarca, la vostra benedizione, che aspettano anziosi nell'atto di invocarvi dall'Altissimo lunga vita e quel trionfo che non può mancarvi secondo le divine promesse mille volte avveratesi. » Quest'indirizzo in nome della brigata estense portava la firma del generale Saccozzi.

In niuna italiana provincia il gesuitismo aveva tanto assi-

duamente lavorato per corrompere l'amore di patria, quanto nella modonese. Fu miracolo d'italiana virtù che quella provincia non divenisse un grande convento di gesuiti; ma i soldati che più da vicino sentivano le influenze della Corte, gesuitica affatto, eransi guastati per modo che in tutta Italia furono i soli a voler sostenere i diritti del despota Francesco V, i soli che passarono sotto il comando dell'Austria a mangiare il pane della potenza più infesta all'Italia.

IV.

Arrivavano a poco a poco per le vie di Civitavecchia e di Ancona stranieri di tutte le nazioni europee nello Stato del Papa. Lamoricière correva di città in città a vederli, ad incoraggiarli, a partirgli in battaglioni e brigate, a destinarli in diversi luoghi secondo il suo piano di difesa. Molti venivano rinviati alla loro patria perchè disciplina sentir non volevano, nè a vita militare piegavano. Altri si dovette chiudere nei quartieri e nelle fortezze, perchè sfrenandosi al vino e alla libidine, intorbidavano nei paesi la pace e la quiete della famiglia; gli atti alle armi, e a disciplina abituati, o capaci di educarvisi, erano ritenuti. Dopo cinque mesi di fatiche e di dispendii, De Lamoricière era pervenuto a metter sotto le armi circa quindici mila uomini. I Francesi e gli Austriaci erano i soli sui quali potevasi riporre fiducia; gli ufficiali di questa truppa novella eran perciò quasi tutti stranieri.

V.

Lo stato politico non era migliore del militare; il governo non sapeva a chi fidarsi, non conosceva ancora chi fossero gli amici e i nemici. Incessanti i lamenti del Papa; incessanti le proteste della Corte Romana, incessanti le mene gesuitiche per acquistar nemici alla rivoluzione italiana, amici al Papa ed ai principi spodestati. L'Episcopato francese, spagnuolo, austriaco, italiano, lavoravano in quest'opera, ma poveri erano i risultati, ed il Cardinale Antonelli sentiva il bisogno che la posizione divenisse più chiara e che la diplomazia si pronun-

ziasse. E comecchè gli stessi pronunciamenti diplomatici a nulla valessero per il principio di non intervento, tutti i suoi sforzi dirigeva ad espugnare i misteri di Napoleone III ed a ricever da lui una chiara risposta. L'Imperatore dei Francesi assicurò finalmente il governo del Papa che niuno, e molto meno il Piemonte, marcerebbe contra le provincie Pontificie, e che la guarnigione francese stava a Roma per sostenere il trono del Papa contra la rivoluzione. Ma in quel tempo stesso, favorendonelo le cose di Napoli e di Sicilia, il Conte di Cavour studiava il modo di scomporre ciò che il governo di

Roma andava componendo, e di tirare Napoleone III a fare ciò che far non voleva. La fortuna secondò il piano del ministro di Vittorio Emanuele, e ne venne uno di quei fatti che designarono il Conte di Cavour come grande uomo di Stato. Dirò brevemente della condizione delle cose nell'Italia meridionale in quei giorni perchè meglio s'intendano le circo-

stanze da cui il ministro piemontese trasse argomento ad un fatto inaspettato.

Giuseppe Garibaldi il 5 maggio 1860 era partito da Genova alla volta di Sicilia alla testa di mille uomini per soccorrervi la rivoluzione scoppiata in Palermo il 4 aprile. In quattro mesi, volando di vittoria in vittoria, aveva atterrato il trono di Francesco II di Borbone in Sicilia, ed in una gran parte del continente. Il dì 7 settembre entrava in Napoli, proclamato Dittatore delle Due Sicilie. Alla testa della rivoluzione Garibaldi non aveva segnata meta alle marcie vittoriose; grande di cuore quanto potente di braccio, credeva suonata l'ultima ora degli oppressori d'Italia e dello straniero dominio, e fissava lo sguardo a Roma ed a Venezia. Nè di queste sue generose aspirazioni avea fatto mistero, che anzi rivelate le aveva alla luce del giorno, e predicate alle popolazioni, e pubblicate nei suoi proclami. Napoleone III ne era inquieto; vedeva egli l'uomo della rivoluzione avanzarsi francamente a guastar colla spada le fila della sua politica. Se Garibaldi avesse attaccata la guarnigione francese in Roma, la Francia per l'onore della sua bandiera avrebbe dovuto respingerlo con le armi, mandando nuove forze nello Stato del Papa; il governo di Torino, non potendo restar neutrale, avrebbe dovuto o unirsi alla Francia contro la rivoluzione, o alla rivoluzione contro la Francia; nel primo caso avrebbesi tirato addosso l'odio di tutta Italia, nel secondo avrebbe dovuto sostener guerra formidabile contra fomidabile nemico. In ambedue i casi la rivoluzione avrebbe potuto riuscire o vittoriosa, ciò che a Napoleone non piaceva, o così schiacciata da risorger presto e più terribile, ciò che eziandio voleva evitare. Agitato da queste previdenze istigava continuamente il Conte di Cavour a mettere riparo; ed interessavalo a trovar modo di esautorar Garibaldi e di farlo ritirare dal campo di azione. Una via sola conduceva all'esautorazione, l'annessione delle provincie meridionali. Il governo di Torino mise in opera tutto il suo ingegno per riuscirvi, ma urtò contra la ferma volontà di Garibaldi, e nulla ottenne; necessità voleva si camminasse perciò sopra altra via, ma per giungere alla stessa meta.

VI.

Altro motivo, tutt'affatto particolare, spingeva il Conte di Cavour a far qualche cosa che gli attirasse l'ammirazione degli italiani, ed era l'altezza a cui era arrivato Garibaldi. In verità nulla può dirsi di un grande uomo che di Garibaldi non si disse. Il popolo lo chiamava il suo eroe, il suo duce, il suo generale. Gli abitanti delle provincie meridionali appellavanlo il salvatore delle Due Sicile, e varii illustri letterati di Europa scrivevan di lui come di un uomo prodigioso, ed ai più grandi uomini dell'antichità rassomigliavanlo, e i nomi gli davano di quanti furono al mondo salvatori e liberatori di popoli, grandissimi per coraggio, grandissimi per virtù. Meritate lodi; conciossiacchè non abbia avuto da un pezzo l'Europa uomo che valesse un Garibaldi per valore, per disinteresse, per ardire, per generosità, per santa carità di patria, per altissimi sentimenti umanitarii, virtù tutte nell'anima di lui mirabilmente congiunte. Ma sopra queste lodi una ve ne era, e meritata anch'essa, che per opera sua l'unità d'Italia diveniva possibile, e quasi quasi un fatto. All'uomo di Stato, uso a sentirsi chiamare il padre della patria, l'unico capace di recar le faccende politiche a buon fine, il benefattore dei popoli italiani, non andavano a sangue cotanti elogii per Garibaldi; e non gli andavano a sangue anche per questo, che Garibaldi rappresentando la rivoluzione, sarebbesi detto la rivoluzione aver fatta l'Italia non la diplomazia, e Vittorio Emanuele dover più agli uomini della rivoluzione che ai diplomatici. Cose tutte che sapevan d'amaro per un uomo che nelle cose politiche grande abilità aveva, ma che di sè stesso grandissimamente sentiva.

Sorgeva da tali circostanze e motivi il bisogno di compiere un fatto inaspettato; un fatto vantaggioso all'Italia, maturato da consiglio diplomatico; un fatto da scuoter gli italiani, da distrarli da Napoli, da farli guardare a Torino, e da persuaderli che se la rivoluzione aveva potuto e saputo fare, il governo del Re non aveva perduta nè la potenza nè la sapienza

di fare, e che scendeva anch'esso colà dov'erano i destini d'Italia, le fervide italiche aspirazioni.

Come dissi, il terreno ad un gran fatto era già preparato; si voleva coraggio, prontezza d'animo, arte diplomatica. L'inquietudine di Napoleone III offriva il destro ad un'impresa, perciocchè qual cosa più naturale che sagrificare in parte la propria volontà a chi ti salva da un pericolo prossimo, dal quale non sai come ti verrà dato uscire?

Dette queste cose, ciascun può comprendere per quali vie il Conte di Cavour riuscisse a tirare Napoleone III a consentire che le truppe regolari delle libere provincie italiane occupassero le Marche e l'Umbria.

VII.

Dei raggiri diplomatici che precedettero questo avvenimento appresso dirò, perciocchè essi, avendo rapporto con ciò che accadde dopo la presa di Ancona, saranno più acconciamente narrati dopo che avrò parlato della guerra. Mi basta per ora segnare che le truppe stesse, le quali dovevano occupare le Marche e l'Umbria, erano per ultima meta destinate a precludere a Garibaldi le vie di Roma.

Ma per entrare nelle provincie Pontificie era necessaria una dichiarazione di guerra, e questa aveva bisogno di un motivo qualunque. I motivi non mancarono: i paesi e le borgate prossime alla Toscana e alle Romagne si levarono in armi, sotto lo stendardo della rivoluzione.

Il generale De Lamoricière dormiva tranquillo; sui primi di settembre il ministro delle armi avevagli comunicata un'assicurazione data dall'ambasciata francese in nome del Piemonte, che non solamente truppe piemontesi non avrebbero invaso il territorio, ma che neanco ai volontarii di Garibaldi sarebbe stato permesso invaderlo. Con questi dati diplomatici il Generale in Capo dell'esercito aveva distribuite le sue forze in questo modo. La prima brigata, della quale era generale il Schmidt, aveva il quartier generale a Fuligno; là costituivano quattro battaglioni, una compagnia di gendarmeria mobile, sei pezzi d'artiglieria, un distaccamento di gendarmeria a ca-

vallo. La seconda brigata, della quale era generale il marchese Pimodan, aveva il quartiere generale a Terni; formavasi di quattro battaglioni e mezzo, due squadroni di dragoni, uno di cavalleggieri e sei altri pezzi d'artiglieria. La terza brigata, comandata dal generale Curten, aveva il quartiere generale a Macerata; essa constava di quattro battaglioni, d'uno squadrone di gendarmi e di dodici pezzi d'artiglieria; essa era destinata a completare il presidio d'Ancona, nel caso che questa piazza venisse minacciata. La riserva, comandata dallo stesso Lamoricière aveva a colonnello certo Cropt, e contava un reggimento straniero, due battaglioni di volontarii Pontificii a cavallo, e sei pezzi di artiglieria; il suo quartiere generale era a Spoleto. Costituivano la guarnigione di Ancona un battaglione e mezzo di bersaglieri, alcune compagnie del battaglione, detto di *San Patrizio,* due compagnie del secondo reggimento straniero, una compagnia di gendarmeria mobilizzata. Altri seicento uomini stavano nella cittadella di Pesaro, cinquecento in quella di Perugia, una compagnia in Orvieto, quattro compagnie nella rocca di Viterbo, altre quattro in quella di Spoleto, trecento uomini stavano a Roma, tre compagnie impiegate alla custodia delle prigioni di S. Leo, Paliano e Civitacastellana. Pochi carri servivano di ambulanze, i treni di equipaggio mancavano assolutamente. Il capitano Chevignè, ajutante di campo di Lamoricière, erasi recato ad Ascoli per armarvi alcuni montanari, che istigati dal clero dicevano voler difendere il trono del Papa. Si vuole aggiungere che questo esercito mancava di buone armi, quelle di *precisione* specialmente, che il governo non aveva potuto avere, malgrado ripetute istanze ad alcune potenze.

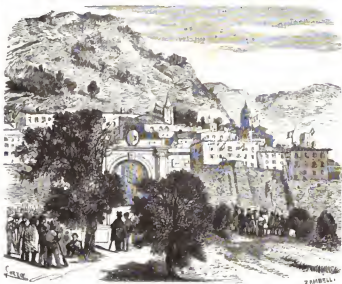
Dalla parte di mare non si temeva assalto; quanto a Garibaldi, il solo che avrebbe potuto invadere la provincie, Lamoricière ed i suoi confidavano di potergli resistere. Tale era la condizione delle truppe papali e del loro comandante supremo, quando venne ad inquietarli una comunicazione dell'Imperatore d'Austria, diretta agli uffiziali e soldati austriaci che servivano il Papa. L'Imperatore con quella comunicazione veniva incoraggiando quei soldati a combatter da valorosi, quand'anche fossero aggrediti da forze nemiche di

gran lunga superiori, promettendo loro di ricevere nell'esercito austriaco chiunque fossesi battuto fino all'ultimo momento. Tal linguaggio dell'Imperatore fece travedere un vicino attacco da parte del Piemonte, e distrusse ogni speranza che una qualunque potenza volesse o potesse accorrere in ajuto del Pontefice. Lamoricière ne fu sconfortato, i suoi ufficiali scoraggiati, i soldati, quelli che seppero della comunicazione imperiale, demoralizzati. In tutti nacque il desiderio di veder presto svolgersi il mistero e conoscer chiaramente quel che si macchinava.

VIII.

L'aspettazione non fu lunga; corse voce di una sollevazione di cinquemila operaj impiegati alla ferrovia tra Ceprano e Frosinone; corse voce di una invasione di Garibaldini dalla parte del Napoletano. De Merode vi spedì immantinenti una colonna mobile, e vi si recò in persona. Altre voci annunziavano la formazione di corpi di volontarii sulle frontiere delle Romagne e della Toscana, cioè al di là della Cattolica e di Urbino, e nei dintorni di Borgo S. Sepolcro, d'Arezzo, di Chiusi. Il delegato di Pesaro, certo monsignor Bellà, avvisava Lamoricière ed il governo Pontificio, che un parco di assedio era stato visto nelle vicinanze di Ravenna, e che i liberali dicevano, le truppe piemontesi dover seguire i corpi dei volontarii nelle Marche e nell'Umbria, il parco d'assedio dover essere imbarcato per Sinigaglia, diretto ad Ancona. Lamoricière travagliato da queste voci pregava con dispaccio il Cardinale Antonelli, affinchè domandasse all'ambasciadore di Francia se volesse farsi intermediario tra il governo Pontificio ed il Piemonte, per chiedere spiegazioni sul movimento delle truppe e sulla formazione dei corpi dei volontarii. Il Cardinale Antonelli rispose, che le truppe piemontesi non attaccherebbero l'esercito del Papa; si opporrebbero anzi all'invasione delle Marche e dell'Umbria da parte dei volontarii, come fino allora avevano fatto.

Il giorno 8 settembre, la notte susseguente e il giorno 9,

Fossembrone, Città della Pieve ed Urbino si rivoltarono contra il governo del Papa; ruppero gli stemmi Pontificii, e

piantarono sulla mura e sulle torri la bandiera della rivoluzione. Piccoli corpi di volontarii passarono i confini, e in poco di tempo il movimento si propagò. Il Lamoricière ordinò al generale Curten di marciare sopra Fossembrone con la sua brigata e di spingersi fino ad Urbino; ma gli raccomandò di esplorar prima il terreno, e di procedere in modo da non lasciarsi tagliare la ritirata sopra Ancona. Fece marciare il generale Schmidt, con due battaglioni ed una sezione d'artiglieria, verso città della Pieve per rioccuparla, e proteggere il territorio. Ma dando questi ordini egli era perplesso, conciossiacchè temesse sempre un'invasione di garibaldini dalla parte del Sud. Nella fatale incertezza mandava dispaccio al Cardinale Antonelli caldamente pregandolo ad istruirlo di tutto ciò che accadeva, e di che la diplomazia doveva sapere ab-

bastanza. Ma il Segretario di Stato, che ne sapeva meno di lui, gli rispondeva in questi termini: « Finora non si sa nulla di nuovo sullo scopo delle mosse delle truppe piemontesi; furono chieste spiegazioni, ma non si ricevette ancora risposta. Subito che giungerà vi sarà spedita. Frattanto operate liberamente secondo il vostro piano. » Questa risposta sorprese il Lamoricière, il quale qualche giorno dopo, leggendo giornali e corrispondenze che gli pervennero, si avvide che tutto il resto d'Europa era bene informata dei divisamenti del governo di Torino.

IX.

Lottava il Lamoricière con l'incertezza e coi dubbii, quando nelle ore pomeridiane del giorno 10 giunse a lui il capitano Farini, ajutante di campo del generale Fanti con una lettera. Il Fanti diceva al Lamoricière che per ordine del re le sue truppe occuperebbero le Marche e l'Umbria, primo, nel caso che le truppe Pontificie in una città di provincia adoperassero la forza per reprimere una manifestazione nel senso nazionale; secondo, se le truppe marciassero sopra una città di provincia ove si fosse già fatta una manifestazione nel senso nazionale; terzo, se una manifestazione nel senso nazionale essendosi fatta in una città, e poscia essendo stata repressa dalle truppe pontificie, il Lamoricière non desse subito ordine a quelle truppe di ritirarsi, e di lasciare la città libera di esprimere i suoi voti. Chiedeva inoltre pronta risposta. Il Lamoricière si limitò a rispondergli per telegrafo non avere nè qualità nè autorità per rispondere a quella domanda, che comunicherebbe tutto al governo di Roma, ed appena avutane risposta la spedirebbe a lui.

Il Lamoricière aveva accolto cortesissimamente il capitano Farini, ma sdegnato della lettera ricevuta, e saputo dal Farini stesso che conosceva appieno il contenuto di quel foglio, proruppe in amare parole dicendogli, che il Fanti proponeva con quella sua nota lo sgombro delle provincie senza combattere; esser questa cosa vergognosa e disonorevole per qualunque truppa; che il re di Piemonte ed il suo generale

avrebbero potuto fare a meno di mandargli tale intimazione; che sarebbe stato più leale intimargli apertamente la guerra. Indi aggiungeva, che malgrado la superiorità numerica delle forze piemontesi, egli non avrebbe dimenticato mai che in certi casi uffiziali e soldati non debban contare il numero dei nemici, nè risparmiar la loro vita per salvare l'oltraggiato onore del governo cui servono. Qualche ora dopo, un dispaccio di Fanti diceva al Lamoricière di rimandargli immediatamente il suo ajutante di campo, capitano Farini, senza aspettare la risposta del governo Pontificio. La guerra era già dichiarata. Il Lamoricière trovò illegalità nel procedere del governo di Torino, gli italiani avevan trovata illegalità in lui che alla testa di un esercito raccogliticcio intendeva sostenere sul vacillante trono il Papa-re. Alla sera del 10 un dispaccio di De Merode al Lamoricière diceva: « L'ambasciata di Francia fu informata che l'imperatore Napoleone III aveva scritto al Re di Piemonte per dichiarargli, che se assaltasse gli Stati del Papa sarebbe respinto con la forza. » Vana speranza; la guerra era già dichiarata! Dirò ora il motivo per cui la nota del generale Fanti si occupasse specialmente a salvare il popolo delle Marche e dell'Umbria dalla pressione dell'esercito Pontificio. Il Lamoricière, appena udite le prime voci di rivoluzione sui confini toscani, aveva messa la città e provincia di Perugia in istato d'assedio con ordinazioni sì spaventevoli da superar quelle dei governi più dispotici e tirannici. Riporto qui alcuni articoli di quella efferata ordinanza perchè ciascuno conosca per quali vie la tirannide soffochi nel cuore dei popoli il sentimento dei propri diritti. L'articolo quinto diceva. « Saranno puniti con la morte e con una multa da mille a trentamila scudi, da fissarsi dal tribunale, secondo la gravità del caso, la quale multa sarà sempre raddoppiata per i contumaci. 1. Per coloro che prendono le armi contro il Sovrano, ed inalberano la bandiera rivoluzionaria. 2. Per coloro che promuovono o sostengono la sedizione o insurrezione contro il Sovrano ed il governo con arruolamento d'uomini, con raccolta di armi e munizioni da guerra, con amministrazione delle stesse armi e munizioni, ovvero di qualsivoglia altro mezzo di sommossa, con divulgazione di stampe o scritti ec-

citanti alla ribellione od insurrezione, quantunque questa non sia avvenuta, o sia mancata di effetto. 3. Per coloro che somministrano, o inviano o ritengono scientemente danaro destinato ad ajutare o fomentare la ribellione delle popolazioni, o la seduzione della truppa, ed in genere qualunque fine ostile al governo. Il detto danaro verrà confiscato di pieno diritto a pro del pubblico tesoro dovunque ed in qualsiasi mano esso si trovi, e benchè il detentore alleghi l'ignoranza del fine a cui esso era destinato. 4. Per coloro che eccitano uno o più militari pontifici alla diserzione, quantunque questa non abbia avuto effetto, e coloro che l'avevano favorita, o tentato favorirla. 5. Per coloro che di fatto resistono o si oppongono all'autorità e alla forza pubblica di una maniera grave, e coloro che si rendono colpevoli di percosse, ferite o con atto di assassinio contro militari, anco fuori di servizio. 6. Colui che in unione di uno o più individui tenti di turbare l'ordine pubblico, o tenga corrispondenza mediante lettere o altro nell'interno dello Stato o all'estero affine di cangiare la natura del governo. 7. Per coloro che romperanno o tenteranno rompere i fili, pali ed apparecchi del telegrafo elettrico. »

L'articolo sesto diceva: « Sarà punita coi lavori forzati a tempo, da estendersi secondo le circostanze ai lavori forzati a vita, e con la multa di cento a diecimila scudi, la qual multa sarà raddoppiata per la contumacia. 1. La diffusione di novelle false allarmanti e l'eccitazione alla rivolta mediante discorsi e scritti, come anche grida e clamori sediziosi. 2. Il ricetto scientemente accordato ad un individuo reo ed inquisito di uno dei delitti di cui nell'articolo 6, come anco il ricetto accordato ad un disertore, o la facilitazione della diserzione, mediante falsi indizii dati scientemente alla forza pubblica sulle traccie di un disertore. 3. La fabbrica, l'occultamento, raccolta e distribuzione di emblemi e segni sediziosi, bandiere, fettuccie, coccarde, ecc. 4. La compera di effetti militari appartenenti al governo. 5. Ogni specie di colletta o questua fatta per un fine ostile al governo o l'invio ai nemici dello stesso danaro. 6. Gli attruppamenti di giorno e di notte tendenti a turbare la tranquillità pubblica. 7. Il fatto

di appartenere a società segrete o di assistere a conciliaboli sediziosi anche in luoghi riservati e chiusi. 8. L'allogio somministrato ad individui sospetti o notoriamente nemici del governo, senza averne subito dato parte all'autorità. 9. La lacerazione degli editti pubblici e l'infrazione o deformazione dello stemma del Sovrano, collocato in luogo pubblico, fatta per odio o per disprezzo. 10. Le offese gravi fatte pubblicamente senza provocazioni a militari vestiti del loro uniforme. » L'articolo ottavo prescriveva « dal momento che un individuo verrà tradotto davanti il consiglio di guerra, tutti i suoi beni immobili e mobili, in qualunque parte dello Stato si trovino, saranno sottoposti ad una ipoteca generale a favore del fisco, e posti provvisoriamente sotto sequestro a garanzia della multa inflitta dagli articoli 5 e 6 della presente notificazione. Il fisco potrà all'occorrenza prendere tutte le misure che crederà necessarie per impedire la parziale o totale lesione dei suoi diritti. Verranno assoggettati al pieno effetto di questo articolo anche quelli che si fossero sottratti all'arresto, comandato contra di loro dall'autorità militare per sottoporli al consiglio di guerra. »

Io non comprendo come in anima capace di tanta ferocia, come in mente che siffatte cose immagina, abbiano mai potuto allignare sentimenti e pensieri di repubblica!

Per due ragioni ho riportato queste spaventevoli leggi del Lamoricière, per dare un'idea di questo difensore della Chiesa e della civiltà, e perchè il governo di Torino ne trasse argomento per giustificare la sua invasione nelle provincie dello Stato del Papa.

Dirò ora di ciò che si passasse tra il governo di Torino e quello di Roma.

X.

Il Conte di Cavour, messosi in condizione di potere oltrepassare i confini e spinger le truppe nelle Marche e nell'Umbria, ma non avendo veri motivi diplomatici a dichiarare la guerra al governo del Papa, dovette divenire rivoluzionario,

proclamare i diritti della rivoluzione, metter sul trono la sovranità popolare, ed agire in nome di essa. Il di 7 settembre egli mandava al Cardinale Antonelli la seguente nota. « Il governo di S. Maestà il re di Sardegna non potè vedere senza grave rammarico la formazione e l'esistenza dei corpi di truppe mercenarie straniere al servizio del governo Pontificio. L'ordinamento di siffatti corpi non formati, ad esempio di tutti i governi civili, di cittadini del paese, ma di gente d'ogni lingua, nazione e religione, offende profondamente la coscienza pubblica dell'Italia e dell'Europa. L'indisciplina inerente a tale genere di truppe, l'improvvida condotta dei loro capi, le minaccie provocatrici di cui fanno pompa nei loro proclami, suscitano e mantengono un fermento oltremodo pericoloso. Vive pur sempre negli abitanti delle Marche e dell'Umbria la memoria dolorosa delle stragi e del saccheggio di Perugia. Questa condizione di cose, già da per sè stessa funesta, lo divenne di più dopo i fatti che accaddero nella Sicilia e nel reame di Napoli. La prepotenza dei corpi stranieri che ingiuria il sentimento nazionale, che impedisce la manifestazione dei voti dei popoli, produrrà immancabilmente la estensione dei rivolgimenti alle provincie vicine. Gli intimi rapporti che uniscono gli abitanti delle Marche e dell'Umbria con quelli delle provincie annesse agli Stati del Re, e le ragioni dell'ordine e della sicurezza dei propri Stati impongono al governo di Sua Maestà di porre, per quanto sta in lui, immediato riparo a questi mali. La coscienza del re Vittorio Emanuele non gli permette di rimanersi testimonio impassibile delle sanguinose repressioni, con cui le armi dei mercenarii stranieri soffocherebbero nel sangue italiano ogni manifestazione del sentimento nazionale. Niun governo ha diritto di abbandonare all'arbitrio di una schiera di soldati di ventura gli averi, l'onore, la vita degli abitanti di un paese civile. Per questi motivi dopo aver chiesti gli ordini di Sua Maestà, il re mio augusto Sovrano, ho l'onore di significare a Vostra Eminenza che truppe del re hanno incarico d'impedire in nome dei diritti dell'umanità, che i corpi mercenari pontifici reprimano con la violenza l'espressione dei sentimenti delle popolazioni delle Marche e dell'Umbria. Ho

inoltre l'onore d'invitare Vostra Eminenza, per i motivi sopra espressi, a dar l'ordine immediato di disarmo e di sciogliere quei corpi, la cui esistenza è una minaccia continua alla tranquillità dell'Italia. Nella fiducia che Vostra Eminenza vorrà comunicarmi tosto le disposizioni date dal governo di Sua Santità in proposito, ho l'onore di rinnovarle gli atti dell'alta mia considerazione. »

L'ordinamento di corpi di truppe mercenarie straniere, destinate a reprimere con la violenza l'espressione dei voti delle popolazioni, è, come si vede, il punto a cui si attaccò il Conte di Cavour per volere dal Pontificio governo il disarmamento e lo scioglimento delle sue forze. A me par questo un proclamare altamente la sovranità popolare, cosa conveniente alla rivoluzione, non ad un diplomatico, il quale presto poteva trovarsi nella necessità di sconfessare quello stesso principio, di avversarlo anzi e di combatterlo, come appresso lo avversò e lo combattè. Chi non guarda e non apprezza che i risultati della politica può altamente commendare il ministro di Vittorio Emanuele, ma chi anco nei mezzi vuol vedere la lealtà e la morale, troverà certo di che condannare una politica sostanzialmente variabile, rivoluzionaria oggi, estremamente conservatrice dimane; il Conte di Cavour diveniva rivoluzionario per schiacciare la rivoluzione; la dava vinta alla libertà dei popoli delle Marche e dell'Umbria nell'espressione dei loro voti, per non inquietare la politica di Napoleone III, che i voti dei romani soffocava colle bajonette dei suoi soldati. Se tal politica giovi o noccia alle monarchie, l'esperienza ce lo ha insegnato, l'avvenire ce lo insegnerà meglio ancora.

XI.

Nè è a tacere la prestezza con che una deputazione delle Marche e dell'Umbria corse a Torino per presentarsi al Re ed invocarne la protezione. Questa deputazione componevano Francesco Toni di Spoleto, Cesare Danzetta di Perugia, Diego Perotti di Terni, Zefirino Faini di Perugia, Francesco Guardabassi della stessa città, Ferdinando Cresci di Ancona, Gia-

como Ricci di Macerata, Pacifico Fattori di Pesaro, Massajuoli d'Urbino, Vanni di S. Leo. Ricevuta non dal Re ma dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal ministro dell'interno, il giorno 10 settembre, la deputazione fu assicurata che il Re sarebbe accorso in ajuto delle popolazioni vicine, così tiranneggiate dal governo Pontificio e dai soldati del Lamoricière. Assicurazione più certa ed ampia si ebbero da un'ordinazione governativa, che chiamava la Guardia Nazionale a somministrare immediatamente corpi distaccati pel servizio di guerra, che sospendeva il rilascio di congedi assoluti dal militare servizio, sia per motivi di famiglia, sia per motivi di ferma, che dichiarava mobilizzate e sul piede di guerra le truppe di qualsiasi arma dell'esercito, destinate a passare le frontiere dello Stato.

XII.

Quando il Cardinale Antonelli ricevette la nota di Cavour si avvide di che trattavasi; comprese che si voleva in qualunque modo occupare le provincie, e che vano sarebbe stato ogni qualunque espediente. Perduta la speranza di tutto, non gli restò che la libertà del suo giudizio sulle cose che accadevano, e questo suo giudizio manifestò nella risposta al ministro di Vittorio Emanuele, scritta il dì 11 settembre. Gli rispondeva in questo modo. « Astraendo dal mezzo di cui Vostra Eccellenza stimò valersi per farmi giungere il suo foglio del 7 corrente, ho voluto con tutta calma portare la mia attenzione a quanto ella mi esponeva in nome del suo Sovrano, e non posso dissimularle che ebbi in ciò a farmi una ben forte violenza. I nuovi principii di diritto pubblico che ella pone in campo nella sua rappresentanza mi dispenserebbero per verità da qualsivoglia risposta, essendo essi troppo in opposizione con quelli sempre riconosciuti dall'universalità dei governi e delle nazioni. Nondimeno, tocco al vivo dalle incolpazioni che si fanno al governo di Sua Santità, non posso ritenermi dal rilevare dapprima essere quanto odiosa, altrettanto priva d'ogni fondamento ed affatto ingiusta la taccia

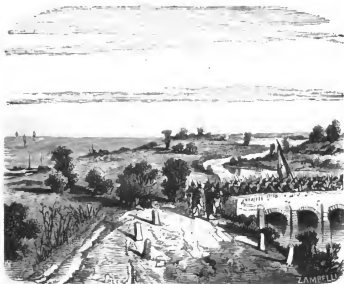
che si porta contro le truppe recentemente formatesi dal governo Pontificio; ed esser poi inqualificabile l'affronto che ad esso vien fatto, nel disconoscere in lui un diritto a tutti gli altri comune, ignorandosi fino ad oggi, che sia impedito ad alcun governo di avere al suo servigio truppe estere, siccome in fatto molti le hanno in Europa sotto i loro stipendii. Ed a questo proposito sembra qui opportuno il notare che, stante il carattere che riveste il Sommo Pontefice di comun padre di tutti i fedeli, molto meno potrebbe a lui impedirsi di accogliere nelle sue milizie quanti gli si offrono dalle varie parti dell'orbe cattolico, in sostegno della Santa Sede e degli Stati della Chiesa. Niente poi potrebbe essere più falso e più ingiurioso, che l'attribuire alle truppe Pontificie i disordini deplorabilmente avvenuti negli Stati della Santa Sede, nè qui occorre dimostrarlo. Dappoichè la storia ha già registrato quali, e donde provenienti, siano state le truppe che violentemente imposero alla volontà delle popolazioni, e quali le arti messe in opera per gettare nello scompiglio la più gran parte dell'Italia e manomettere quanto v'ha di più inviolabile e di più sacro per diritto e per giustizia. E rispetto alle conseguenze di cui vorrebbe accagionare la legittima azione delle truppe della Santa Sede per reprimere la ribellione di Perugia, sarebbe invero stato più logico l'attribuirle a chi promosse la rivolta dall'estero: ed ella, signor Conte, troppo ben conosce donde quella venne suscitata, donde furono somministrati danari, armi e mezzi d'ogni genere, e donde partirono le istruzioni e gli ordini d'insorgere. Tutto pertanto dà luogo a conchiudere, non avere che il carattere della calunnia quanto declamasi da un partito ostile al governo della Santa Sede, a carico delle sue milizie, ed essere non meno calunniose le imputazioni che si fanno ai loro capi, dando a crederli come autori di minaccie provocatrici, e di proclami proprii a suscitare un pericoloso fermento. Dava poi termine alla sua disgustosa dichiarazione l'Eccellenza Vostra, coll'invitarmi in nome del suo Sovrano ad ordinare immediatamente il disarmo e lo scioglimento delle suddette milizie, e tal invito non andava disgiunto da una specie di minaccia di volersi altrimenti dal Piemonte impedir l'azione di esse,

per mezzo delle regie truppe. In ciò si manifesta una quasi intimazione, ch'io ben volontieri qui mi astengo di qualificare. La Santa Sede non potrebbe che respingerla con indignazione, conoscendosi forte del suo legittimo diritto, ed appellando alla giustizia delle genti, sotto alla cui ègida ha fin qui vissuto l'Europa; qualunque siano del resto le violenze alle quali potesse trovarsi esposta senza averle punto provocate, e contro le quali Ila da ora mi corre il debito di protestare altamente in nome di Sua Santità. »

Evitando la discussione sulla sovranità popolare, proclamata dal Conte di Cavour, che non voleva si facesse violenza alla libera manifestazione dei voti delle popolazioni, l'Antonelli rispose ad altre particolarità che non costituivano la sostanza o la base della nota del ministro di Torino. Su quel terreno sarebbesi trovato in falsa posizione; limitossi perciò a dire esser quei nuovi principii di diritto pubblico troppo in opposizione con quelli riconosciuti dall'universalità dei governi e delle nazioni. L'Antonelli non vedeva e non ammetteva che ciò che i governi vedevano ed ammettevano; ai popoli non guardava; ed era appunto ai popoli che si doveva guardare, perciocchè dal seno di essi sorgeva la nuova popolare sovranità. Non so poi come al Ministro Segretario di Roma non cadesse in pensiero di fare riflettere al Conte di Cavour, che i nuovi principii di diritto pubblico che si volevano imporre al governo Pontificio non eran punto careggiati in Torino. In verità io non so se in faccia alla sovranità popolare tremasse più l'Antonelli o il Cavour; certamente ambedue.

XIII.

L'Antonelli aveva ancora in mano la risposta al Conte di Cavour, e già le truppe nemiche passavano i confini. La nota del ministro di Torino fu scritta il giorno 7 settembre; il 10 presentavasi al generale Lamoricière l'ajutante di campo del generale Fanti; il dì 11 l'Antonelli rispondeva; quel giorno stesso dalla Toscana e dalle Romagne i soldati italiani entravano contemporaneamente nelle Marche e nell'Umbria. Le

barriere che dividevano i figli della stessa patria cadevano abbattute; soldati italiani marciavano contro un potere terribile in tutto il mondo, il potere del Papa-re, persecutore d'ogni libertà, d'ogni dispotismo santificatore. Penso che tra le opere moderne di civiltà nima avrebbe eguagliata questa di atterrare il dominio temporale del Papa, se veramente fosse

stato atterrato. I soldati italiani che entravano nello Stato Pontificio parevano destinati a rigenerare il mondo. Ma prima che essi muovessero fu loro letto questo proclama di Vittorio Emanuele II. « Soldati! Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per ristaurare l'ordine civile delle desolate città e dare ai popoli la libertà di esprimere i propri voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane da straniere compagnie di ventura. Non andate a vendicare le ingiurie fatte a me e all'Italia, ma ad impedire che gli odii popolari rompano a vendetta contra la mala

signoria. Voi insegnerete coll'esempio il perdono all'offesa e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'Islamismo l'amore della patria italiana. In pace con tutte le grandi potenze, alieno da ogni provocazione, intendo a togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia. Voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, a cui sono sempre pronto a dare d'accordo con le potenze alleate ed amiche tutte quelle guarentigie d'indipendenza e di sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri sonosi indarno ripromesse dal fanatismo di una setta malvagia contro la mia autorità e la libertà della nazione. Soldati! mi accusano di ambizione. Sì, ho un'ambizione, ed è quella di restaurare i principii di ordine e di morale in Italia, e di preservare l'Europa dai continui pericoli di rivoluzione e di guerra. » Linguaggio nobile invero, se presto fosse stato ripetuto pei romani e pei veneti, e se un governo pauroso ed a Napoleone III sommesso non avesse lasciato agli stranieri la facoltà di conculcare italiche terre e d'incatenare *la libertà della nazione.*

XIV.

Il Pontefice intanto infieriva secondocchè i gesuiti che lo circondavano invelenivano l'animo suo. Il giorno 10 settembre, essendo imminente la guerra, scriveva una lettera al Cappellano maggiore delle sue truppe, con la quale a lui ed ai sacerdoti e cappellani dell'esercito concedeva facoltà di dare la Plenaria Indulgenza in *articulo mortis* a tutti i singoli duci e soldati delle truppe. E in quella lettera stessa, così tenera per gli stranieri che lo sostenevano, degli italiani che volevano l'indipendenza e la libertà della lor nazione diceva queste parole, a cui forse i posteri non crederanno. « Ma uomini empii, dei quali ora si serve l'Altissimo per punire i peccati di tutti, per disperderli poi nel giorno del suo furore e punirli, conculcando la legge di Dio, bestemmiando la voce del Santo d'Israele, non cessano di far guerra acerbissima contro la Chiesa e questa Sede Apostolica. Infatti costoro, presi dallo spirito di Satana, eccitati i popoli

d'Italia a ribellione, discacciati per somma ingiustizia i legittimi principi, confuse e turbate tutte le cose umane e divine, irrompendo già nello scorso anno nel nostro Stato, con sacrilega mano occupandone alcune provincie, tentano ora agitare, invadere ed usurpare le altre parti del medesimo. E ciò vogliono fare con l'intendimento perverso, che, cioè, manomesso e rovesciato il principato civile nostro e della Santa Sede, sian valevoli a distruggere, se tanto potesse mai accadere, la cattolica Chiesa ed il supremo suo Pontificato, come per tante empie scritture e abbominevoli fatti, chiaro ed aperto non arrossiscono di dichiarare. » Contemporaneamente, e prima ancora, simili cose aveva detto degli italiani, e specialmente del partito liberale, la Civiltà Cattolica, giornale redatto dai frati gesuiti di Roma. Dal che si vede come pensieri e parole di quella setta fossero passate nel cuore e nella penna del Papa.

Peraltro Pio IX desiderava di cuore la vittoria di Lamoricière, e comecchè a Padre dei fedeli non si convenisse desiderare la destruzione di soldati italiani, che eran non pur cristiani ma cattolici, quindi non gli restava che dichiararli nemici della Croce di Cristo e della Cattolica fede e religione; ciò che fece nella medesima lettera in queste parole. « Il Dio degli eserciti nella cui mano sta tutta intera la vittoria e che in Davidde infuse prodigiose forze per conquidere il ribelle Golia, e a Giuda Maccabeo fe' riportare trionfo sullo accanimento delle genti, con la celestiale sua pietà, al supremo condottiero dell'esercito nostro ed agli altri duci e soldati conceda grazie e virtù di guerreggiare alla difesa propria e della Santa Chiesa di Dio e di questa Sede Apostolica *ed a scorno dei nemici della Croce di Cristo e della Cattolica fede e religione.* »

Ben altro linguaggio usavano i generali dell'esercito italiano parlando ai loro soldati. Il general Fanti, che era allora ministro della guerra, ebbe il comando supremo di tutto l'esercito d'operazione, costituito dal quinto corpo d'armata comandato dal generale La Rocca che aveva quartier generale in Arezzo, e dal quarto, comandato dal generale Cialdini che aveva quartier generale in Rimini. Il proclama di Fanti

fu in questi termini. « Bande straniere, convenute da ogni parte d'Europa sul suolo dell'Umbria e delle Marche, vi piantarono lo stendardo mentito di una religione che beffeggiano. Senza pàtria e senza tetto, essi provocano ed insultano le popolazioni, onde averne pretesto per padroneggiarle. Un tale martirio deve cessare, e una tale tracotanza ha da sopprimersi, portando il soccorso delle nostre armi a quei figli sventurati d'Italia, i quali sperarono indarno giustizia e pietà dal loro governo. Questa missione che il re Vittorio Emanuele ci confida, noi compiremo, e sappia l'Europa che l'Italia non è più il convegno ed il trionfo del più audace e fortunato avventuriere. » A Garibaldi alludevano queste ultime parole del Fanti, parole sulle quali severo giudizio portò la coscienza pubblica; perciocchè a redimere onorevolmente una nazione non sarà mai necessario che chi la redime sia uscito da un collegio militare, o che viva al servizio di un governo qualunque.

XV.

Assai violento fu il proclama del generale Cialdini. Esso componevasi di queste poche parole. « Vi conduco contra una masnada di briachi stranieri, che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi. Combattete, disperdete inesorabilmente quei compri sicari; per mano vostra sentano l'ira di un popolo, che vuole la sua nazionalità, la sua indipendenza. Soldati! l'inulta Perugia domanda vendetta, e benchè tarda l'avrà. »

Dirò le ragioni di questo furore del Cialdini. Venuti a prender servizio in paeso straniero e sotto straniero governo, gli uffiziali dell'esercito Pontificio volevan sè stessi giustificare, esaltando la santità della causa da lor propugnata, e quella vituperando che i liberi italiani sostenevano. Veniva da ciò che essi sovente insanissero, insultando ai principii, di che non paghi venivano naturalmente ad insultar le persone. Il generale De Lamoricière aveva chiamati gli italiani islamiti; i suoi ufficiali, che dilettavansi di allevar cani, quelle bestie chiamavano coi nomi dei nostri uomini di Stato, dei nostri

generali, di Garibaldi e del Re. Le stragi di Perugia erano fresche ancora; freschissime le ordinanze feroci dello stato di assedio, e noti a tutti alcuni particolari fatti di violenza commessi dai soldati stranieri, che non pure al Pontificio governo, ma all'umanità eran di disonore. Non pertanto penso non convenire a soldato di paese incivilito e libero usar linguaggio quale Cialdini usò, parendomi più conveniente la generosità che la vendetta, più lodevole ed umano il sottrarre anzichè il moltiplicare i mali della guerra.

XVI.

Li 11 settembre, essendo l'ora del mezzogiorno, la tredicesima divisione uscì da Saludeccio con ordine di marciar sopra Urbino, occupar la città, e, permettendolo il tempo e le difficoltà del cammino, spingersi su Fossombrone. La settima divisione partì da San Giovanni in Marignano, con ordine di scendere per Val-Foglia e avvicinarsi a Fano; ma i guasti cammini la costrinsero ad accampare in luogo assai distante da quella città, e ad aspettarvi il parco ed i carri, rimasti molto indietro, sprofondati in terreno smosso, e di là non tirati che dopo sforzi e fatiche. Con la quarta divisione, riserva, tre reggimenti di cavalleria e brigata di grossa artiglieria, Cialdini stesso mosse alla volta di Pesaro, prima città delle Marche ove era forza nemica. Saputo come la sera precedente alcune compagnie straniere fossero arrivate in Pesaro ad accrescerne la guarnigione, ordinò al generale Griffini, che comandava la cavalleria, di volare su Pesaro con due reggimenti di lancieri ed una sezione d'artiglieria. Le dodici miglia che la Cattolica separan da Pesaro, furono corse in cinque quarti d'ora, e la città trovossi improvvisamente così circondata da non poterne uscire persona. Sopraggiunsero tre battaglioni di bersaglieri, che si distesero intorno alla città, sicchè all'arrivo di Cialdini essa era completamente bloccata.

Comandava la guarnigione di Pesaro il colonnello Zappi, che insieme al delegato Bellà aveva deciso di resistere, se

non per altro, per ritardare l'avanzarsi del Cialdini, e lasciar tempo al Lamoricière di organare il suo piano di difesa, e di collocarsi in vantaggiose posizioni. Eran poche centinaja d'armati, ma che avevano ad ultimo rifugio un castello, forte di tre grossi cannoni, vecchi guardacoste.

Appena giunto, Cialdini mandò al nemico un capitano di stato maggiore per intimare la resa della guarnigione; ed affinchè sangue inutilmente non si versasse, fecegli significare aver seco forte nerbo di truppe, essere impossibile la resistenza, la città dover necessariamente cadere in sua mano. Lo Zappi non lasciossi persuadere a questi argomenti; rispose duramente all'intima; rimandò l'uffiziale perchè dicesse al Cialdini, che la guarnigione di Pesaro voleva battersi, e che sarebbosi sostenuta finchè le forze glielo avrebber permesso.

Allora, fatte avanzare le artiglierie, fu ad un tempo stesso aperto il fuoco contra porta Rimini e porta Cappuccini, le quali dopo un'ora si aprirono, la prima abbattuta dal cannone, la seconda scalata dai bersaglieri. Così da due parti i soldati italiani entravano in Pesaro, mentre la guarnigione pontificia col Delegato ed altre autorità governative correva a rinchiudersi nel castello.

Per battere il Forte era necessario occupare il Colle di Loreto, posto a sud-est della città; ma a quel punto non si poteva pervenire che attraversando Pesaro, e passando disotto al Castello, il quale per numerosissime finestre e feritoje, facendo fuoco di fucileria, poteva recar danno non lieve alla truppa. Fu necessario perciò attraversare lungo tratto di terreno lavorato, ciò che tornò tanto difficile, che solamente alla sera la brigata d'artiglieria potè occupare l'altura. Cominciò la sera stessa il fuoco, ma presto fu fatto sospendere, perchè nell'oscurità difficil cosa era dirigerlo sul Forte con tanta precisione da non portar guasto alla città. Ma il nemico continuò per tutta la notte i colpi di grossa mitraglia, col fine di molestare le artiglierie del Colle di Loreto, le quali aspettavano l'alba per rimettersi all'opra. Infatti, la dimane i pezzi da sedici e gli obici ricominciarono il fuoco contra il Castello, e già durava da quattro ore, quando vi-

desi sul Forte inalberata bandiera bianca. Lo Zappi domandò gli onori della guerra; Cialdini non volle accordarli; il fuoco ricominciò. Dopo un'ora la guarnigione resesi a discrezione. Fu spedita quasi tutta in Piemonte, il delegato Bellà a Torino, dove richiesto in qual luogo volesse andare, rispose: *a Venezia.* In verità, i preti impiegati del governo Pontificio non avevan simpatia che per l'Austria; non si credevan sicuri che sotto le ale dell'aquila grifagna.

XVII.

Deggio dire che prima dell'arrivo delle truppe italiane a Pesaro il partito del Pontificio governo molto si adoperasse per rialzar l'animo della popolazione in favore di Roma; ma era come voler chiamare a vita un cadavere. I Pesaresi in gran parte odiavano il dispotismo clericale, e chi non l'odiava non era sì matto da mettersi a qualche risico per una causa perduta. La popolazione perciò stette a vedere, applaudì poi al vincitore, e quanti per la libertà parteggiavano tutti fecero festa come del più fortunato avvenimento del mondo.

La settima divisione intanto era arrivata a Fano. Preceduta dai lancieri di Milano, essa aveva investito il paese e fatte rendere a discrezione due compagnie di Barbacani di trecento uomini incirca. La sera del giorno 12 vi giungeva pure il Cialdini con tutte le sue forze e là pernottava. Frattanto un dispaccio del generale Fanti domandava la tredicesima divisione per unirla al quinto Corpo che da Arezzo avanzavasi verso Foligno, e di cui a suo luogo dirò. Tal circostanza scompose un poco il piano del Cialdini, il quale la mattina del dì 13 marciò fino a Sinigaglia coll'intendimento di conoscere esattamente le mosse del nemico. Fosse timore, ignoranza o altro non saprei dire; certo è che il Cialdini sui movimenti di Lamoricière ebbesi sempre notizie contradittorie, tanto da non potere formarsi una chiara idea delle distanze, delle forze, delle mosse di lui. Finalmente i comitati liberali ed i dispacci del generale Fanti lo accertarono trovarsi La-

moricière in Foligno a concentrare tutte le forze di che poteva disporre.

Stanche eran le truppe, quelle in ispecial modo che da Ferrara e da Bologna venivano. Il bagaglio, i carri dei viveri, ed il parco della settima divisione ancor non giungevano. Del parco di riserva e di quello del genio, rimasti a Bologna per mancanza di cavalli, non si avevan notizie. Siffatte circostanze indussero il generale Cialdini a fermarsi un giorno a Sinigaglia, la patria di Papa Pio IX. Lo stesso dì 13 di settembre un combattimento ebbe luogo nelle vicinanze di Sant'Angelo, che narrerò brevemente. Il generale Courten era stato spedito con una colonna su Fossombrone ed Urbino per reprimervi la rivoluzione, ma saputo che le truppe italiane avevan passato il confine, ritirossi senza combattere. Egli per operare contra gli insorti, i suoi soldati aveva divisi in due distaccamenti; sotto gli ordini del colonnello Kanzler il primo, sotto gli ordini del colonnello Volgensang il secondo. L'intera colonna era forte di mille e duecento uomini e di una sezione d'artiglieria. Al Kanzler venne in pensiero di marciar sopra Sinigaglia per prender la via lungo la riva del mare. Informato che occupava la città una divisione piemontese, fermossi sulle colline e, prendendo altra via, passò la Misa. La settima divisione del Corpo di Cialdini, appena giunta in Sinigaglia, ebbe notizia di questa colonna Pontificia che ne' suoi movimenti pareva stanca e smarrita. Il generale Leotardi coi lancieri di Milano e con alcuni battaglioni della brigata Bergamo si mosse a raggiungerla. Lo scontro ebbe luogo nelle vicinanze di Sant'Angelo: il colonnello Baral vi si distinse, ma anco i Pontificii si batterono per circa tre ore, respingendo le cariche della cavalleria, e danneggiando con la mitraglia la colonna del Leotardi. Sopraggiunse la notte; a monte Marciano i lancieri cessarono d'inseguire Kanzler, che, protetto dall'oscurità, potè ritirarsi in Ancona, dopo aver perduto cento cinquanta uomini tra morti, feriti e prigionieri.

Quantunque piccolo fatto d'armi fosse questo di S. Angelo, pure, perchè accaduto in seguito alla perdita di Pesaro, fu ai pontificii di tristo angusio ed il partito che teneva per loro ne fu sbaldanzito.

XVIII.

Corse voce nel campo del generale Cialdini che truppe nemiche si concentrassero in Pergola, e che forte cannoneggiamento fossesi udito in quei dintorni. A prevenire gli eventi, giacchè notizie certe non si avevano, la quarta divisione fu fatta accampare sotto Mondolfo alla foce del Cesano, colleggandola alla settima, ferma dinanzi a Sinigaglia, per mezzo della riserva, accampata tra il Cesano e la Misa. Il giorno 14, i carri dei viveri, il bagaglio, il parco della settima divisione arrivarono; si ebbe pure notizie del parco di riserva, che, partito da Bologna, veniva a marcia sforzata. Ma la notte si seppe, che il generale Lamoricière con tre mila uomini, seguito dal generale Pimodan ad un giorno di distanza con altri cinque mila uomini, incamminavasi verso Ancona. Importava al Cialdini precludere la via di Ancona al general Pontificio; ed avrebbelo potuto, spingendosi sopra Torretta e di là correndo a Castro, tenendo così le due vie che da Macerata per Osimo, e dalle Crocette per Castelfidardo mettono alla capital delle Marche. Ma difficoltà grandi presentava tal piano; non ultima questa, che dovendosi collocare tra Ancona e Lamoricière, avrebbe dovuto starsi tanto vicino alla prima da tirarsi facilmente alle spalle quei cinque mila uomini che la presidiavano. Pensò inoltre il Cialdini le truppe di Lamoricière dover essere stanche e troppo inferiori di numero per voler dare giornata; quindi convenir loro aspettare le forze condotte da Pimodan, dover perciò il nemico perdere ancora ventiquattr'ore di tempo. I calcoli del Cialdini furono esatti; se Lamoricière coi suoi uomini avesse voluto ritirarsi in Ancona, la colonna del Pimodan sarebbe rimasta sagrificata; se avesse voluto attenderla in Recanati o Loreto, il Cialdini avrebbe avuto il tempo di porsi fra lui ed Ancona, passando per Jesi.

All'alba del giorno 15, la settima divisione con la riserva, senza carri di sorta, e così disposta da respingere vigorosamente qualunque sortita del nemico, portossi in Val d'Esino fra monte Marciano e Chiaravalle, spingendosi ad esplorare

al di là di Falconara e Camerata. La quarta divisione con immensa quantità di carri rimontava Val Misa, e sul far della sera discendeva a Jesi, dove pure giungeva Cialdini. Immantinenti la brigata Como, due battaglioni di Bersaglieri ed una batteria venner mandati ad occupare Torre di Jesi, dove due strade congiungonsi, una che passando per Filotrano mette a Macerata, l'altra che per Osimo mena ad Ancona. Occupato questo punto, facile era lo sbocco in Val Musone, oltre al vantaggio di poter l'indomani da quell'al-

tezza discuoprire le mosse del nemico.

Abbattute dal soffocante calore eran le truppe; e i carri lentamente muovevano per quell'erte e discese. Jesi e Chiaravalle non avevan potuto fornire che piccole risorse. Era necessario fermarsi un giorno a Jesi per raccogliere i viveri e i parchi delle divisioni, e giungere ad Osimo e Castelfidardo prima che vi giungesse il nemico.

XIX.

Erano in tale stato le cose, quando il Cialdini seppe essere il generale Lamoricière giunto a Macerata, e prepararsi a marciar l'indomani verso Ancona. Per tre strade avrebbe potuto arrivarvi; per monte Cassiano ed Osimo ch'era la più breve, ma la più vicina alle posizioni del Cialdini; per Val-Potenza, Recanati e Castelfidardo, che era più lunga e non gli permetteva di oltrepassare, prima della notte del 16, Val-Musone; per Monte Lupone, Monte Santo, Porto di Recanati e Loreto, che era lunghissima. Al Cialdini giovava che il nemico scegliesse quest'ultima, ed adoperò uno stratagemma, volgare sì, ma che facilmente riesce a buon fine quando i campi nemici non sono l'un dell'altro informati. Spedì uno squadrone di lancieri a Filotrano, che vi arrivò nella notte. Il capitano di esso, secondo le istruzioni avute, fece gran chiasso, risvegliò e spaventò i cittadini, trattò arrogantemente il Municipio, ordinò ventiquattro mila razioni di pane. Poco dopo, il nemico fu avvertito che ventiquattro mila soldati erano giunti a Filotrano. Fosse questo il motivo o altro, come appresso dirò, il Lamoricière scelse la via più lunga, e per Monte Lupone si diresse al Porto di Recanati e Loreto. Il Cialdini ordinò allora al brigadiere Cugia di spedire due battaglioni di bersaglieri ed una sezione di artiglieria ad occupare Osimo, e lì fece seguire dall'intera brigata. La formidabile posizione di Osimo fu occupata; furono occupati pure Castelfidardo e le Crocette. Lo stato delle truppe non era qual'esser doveva alla vigilia di un combattimento; le marcie ed il calore soffocante le avevano stanche. Cialdini si consolava pensando che quelle del nemico non potevan trovarsi in condizione migliore, e che il generale Pimodan, non potendo giungere a Loreto che l'indomani sera, il combattimento non avrebbe potuto aver luogo che nel mattino del giorno 18, ciò che gli lasciava un giorno e due notti per dar riposo e ristoro ai suoi soldati. Tempo grandemente prezioso eziandio per istudiare il terreno e per prepararsi a combat-

16

tere a fronte contro i corpi di Lamoricière e di Pimodan, a tergo contra la guarnigione di Ancona, ov'essa per avventura volesse uscire alla campagna.

Volle pur provvedere alla sicurezza di Jesi lasciandovi un reggimento e due pezzi d'artiglieria; forza sufficiente a difender la posizione, difesa per sè stessa dall'erta salita e dalle altissime rive del torrente. Mandò con la brigata Como una batteria ed uno squadrone al quadrivio di San Biagio con ordine di spingere un battaglione e due pezzi sino al ponte della Ranocchia che voleva esser distrutto; un battaglione lasciò ad Osimo, portando la quarta divisione a mezza strada tra Osimo e Castellidardo, spedendo una brigata a San Sabino, un'altra coll'artiglieria di riserva all'Abadia. La brigata di cavalleria accampò dirimpetto alla strada di Recanati, trovandosi in tal modo fra la strada che discende da Loreto per le Crocette e quella che per Monte Fano mette ad Osimo. Era essa destinata a pattugliare lungo il Musone. Fece visitare la strada che da Porto Recanati lambendo il mare conduce ad Umana e poi per Poggio ad Ancona, e fu trovata impraticabile ai carri.

Ma ciò che più importava era assicurare la doppia difesa a fronte ed alle spalle, e mettersi in condizione di respingere un attacco nemico in qualunque punto accadesse. Notizie già arrivavano del Pimodan che precipitata la marcia si appressava a Loreto. Dal sommo di Castellidardo partono due contrafforti; l'uno, scendendo verso sud, muore in vicinanza del ponte del Mulino, l'altro, dirigendosi a nord-ovest e svoltando successivamente all'est, forma un semicircolo da Castellidardo alle Crocette, dove si avvalla per rialzarsi subito e protendersi verso il confluente dell'Aspio col Musone. La strada di Loreto ad Ancona passa perpendicolarmente avanti il primo, e scavalca il secondo alle Crocette. Dal piede del primo contrafforte si stacca una strada che tosto dividesi in due, un ramo rimonta a Castellidardo, l'altro va a riunirsi alla grande strada tra Osimo e Castellidardo. Le Crocette comunicano con Castelfidardo per mezzo di una strada distesa semicircolare su quel contrafforte.

XX.

Il maggior nerbo delle truppe fu raccolto intorno a Castelfidardo; gli altri punti furon coperti per modo da non lasciarli esposti ad una sorpresa. Una batteria d'obici fu stabilita sull'estremità del contrafforte che da Castelfidardo scende al Mulino, il cui ponte tagliato guardavano due battaglioni di bersaglieri e due pezzi d'artiglieria. Dietro alla batteria degli obici fu collocato un reggimento della brigata Bergamo, di cui un solo battaglione era restato a presidiare Castelfidardo. Davanti alle Crocette fur collocate due batterie, da sedici una, da otto l'altra, un reggimento di fanteria, e più giù ancora nella valle, a cavallo della strada, i lancieri di Milano. Dietro alle Crocette restò in riserva la brigata regina; due battaglioni di bersaglieri con una sezione d'artiglieria ed uno squadrone schieraronsi a San Rocchetto, al di là dei due ponti sull'Aspio e sul Canale, l'uno e l'altro rotti; un battaglione di bersaglieri stette a custodire l'estrema punta del colle che dalle Crocette distendesi al confluente del Musone e dell'Aspio; due reggimenti di cavalleria appressaronsi al ponte di Loreto; due battaglioni e quattro pezzi d'artiglieria accampavano a San Sabino, altri due occupavano l'Abadia, punto prossimo a S. Sabino, ai piani d'Aspio e al quadrivio di San Biagio; un cordone di vedette di cavalleria, steso lungo la strada da Osimo a Castelfidardo, osservava la valle in tutta la sua lunghezza e servir doveva a recar velocemente le notizie di ciò che avveniva; presidiava Osimo un solo battaglione con due cannoni; al quadrivio di San Biagio stava la brigata Como con una batteria da sedici, e quattro pezzi da otto. Occupati tai punti, e diviso in tal'ordine l'esercito, il Cialdini estimossi preparato a combattere da qualunque parte venisse l'attacco. Dirò ora del nemico.

XXI.

Sebbene rassicurato dal ministro delle armi che Napoleone III avrebbe respinto con la forza qualunque invasione da parte del Piemonte, il generale Lamoricière, che vedeva

ora chiaramente ciò che si preparava, pensò a disporsi alla lotta. La sera del giorno 10 avvertì il generale Pimodan di rannare le sue truppe acquartierate, stendentisi lino a Narni, e di richiamare uno squadrone, mandato qualche giorno prima verso ponte Emano per appoggiar la colonna che volteggiava nelle vicinanze di Velletri. L'indomani distribuì i viveri, si adoperò ad aprir le comunicazioni, requisì i mezzi di trasporto di che abbisognava, e come meglio lo potè provvide a quanto era necessario ad un esercito, non messo prima in istato di guerra, e che inaspettatamente alla vigilia della guerra si ritrovò. Pose la Rocca di Spoleto in istato di difesa; ne affidò il comando al maggiore Reylly al cui ordine stavano trecento Irlandesi, sessanta gendarmi e centocinquanta uomini di diversi corpi. L'artiglieria della piccola fortezza affidò al capitano Baye, giunto di Francia tre giorni prima. Scrisse al generale Schmidt, consigliandolo a ripiegarsi su Viterbo o Perugia, ove si trovasse a fronte di forze alle sue superiori, avvertendolo pure che seco menava nelle Marche un battaglione straniero appartenente alla sua brigata. Raccolse intorno a sè i suoi officiali, tenne con essi consiglio, diede i suoi ordini, e il giorno 12 di buon mattino partì da Spoleto alla volta di Ancona. Lo seguivano due battaglioni, uno del reggimento straniero, l'altro del primo di linea ed una compagnia del battaglione San Patrizio. Arrivava la sera a Foligno e vi trovava il secondo battaglione del secondo straniero, richiamato da Perugia. Il generale Pimodan mosse da Terni con quattro battaglioni e mezzo e trecento cavalli, e seguiva il Lamoricière sempre una marcia indietro. Trasportavano in tutto sedici pezzi d'artiglieria. La mattina del giorno 15 Lamoricière trovossi a Macerata. Essendo a piccola distanza dal nemico, egli avrebbe dovuto aspettare Pimodan, ma una circostanza lo indusse a spingersi avanti. Aveva egli chiesto danaro al ministro delle armi per il soldo delle truppe in marcia; la tesoreria d'Ancona s'avvide tardi che mancava di fondi pel pagamento dei lavori, per l'approvvigionamento dei grani e per pagare quanto dall'estero, dall'Austria specialmente, era stato somministrato. Sei mesi avanti, Pio IX aveva mandato ad Ancona e fatta deporre in Citta-

della la somma di mezzo milione di franchi, con ordine che non fosse toccata che in caso d'urgenza. Sprezzati gli ordini del Pontefice, il deposito fu adoperato per bisogni ordinarii, talchè all'irromper della guerra danaro non vi era. Il servizio di Ancona e Lamoricière avevano insieme chiesto danaro, ed il ministro delle armi ne mandò in abbondanza, e tutto lo spedì al campo del generale. Il Lamoricière, che era incerto di poter giungere ad Ancona, sentivasi imbarazzato e studiava il modo di fare arrivare il tesoro in città, per non farlo cadere, in caso di rotta, nelle mani del nemico. Ma impossibile ciò riusciva senza accostarsi al mare ed imbarcarvelo. Voleva inoltre evitare un incontro col Cialdini che a forze superiori comandava; questi due motivi lo indussero a scegliere quella strada che il Cialdini desiderava scegliesse.

Tenne consiglio coi suoi, diede gli ordini necessarii, fece conoscere al Pimodan la risoluzione presa di lasciare la strada postale che passa per Recanati; gli ordinò di evi-

tare qualunque combattimento nei dintorni di Macerata e di seguirlo per la strada stessa.

Prima di far giorno partì, ma rallentata venne la marcia dai troppo rapidi pendii della strada; arrivò al mare sul far della sera. Le cannoniere chieste ad Ancona non erano arrivate; furono spinte nell'acqua grosse barche pescareccie, quando videsi in alto mare il *San Paolo,* piccolo piroscafo che serviva nel porto di Ancona. Avevalo spedito al porto di Recanati il capo di stato maggiore Quatrebarbes per aver notizie dell'esercito Pontificio. Il sotto intendente Ferri s'imbarcò col tesoro; ma in quella confusione, accresciuta dall'oscurità della notte, furono anco imbarcati i fondi che servir dovevano per le truppe in marcia. L'avanguardia avvertiva intanto il Lamoricière Loreto trovarsi occupata da dragoni piemontesi, stabilita una gran guardia nella città, chiuse e difese le porte. Fu spedito immantinenti a Loreto uno squadrone di gendarmeria comandato da certo Bourbon-chalus. Esso trovò libera la città ed occupolla; ma ingannatosi sulle intenzioni del nemico, e credendo volesse egli occupare Loreto, il Lamoricière spinse i suoi, senza dar loro riposo, sopra Loreto, e la notte stessa vi si accampò. Ma dove fosse l'esercito italiano ei non sapeva, nè la notte gli permetteva di vederlo; il capitano Palffy con alcuni gendarmi furon mandati ad esplorare; due colpi di cannone a mitraglia che un volontario uccisero ed un gendarme ferirono, gli appresero trovarsi il nemico a piccola distanza.

XXII.

Il Comandante supremo dell'esercito Pontificio trovavasi in difficile condizione; ei lottava tra il proprio orgoglio e la quasi certezza d'esser disfatto. Cercava argomenti di speranza, e gli vennero dinanzi, ma fu speranza vana, come quella che i medici danno a chi agonizza. Il ministro della guerra De Merode gli comunicava un dispaccio firmato dall'ambasciadore francese in Ancona, concepito in questi termini. « L'Imperatore ha scritto da Marsiglia al re di Sardegna, che se le truppe piemontesi entrassero nel territorio Pontificio, sarebbe

costretto di opporvisi; sono già dati ordini per imbarcare truppe a Tolone, i quali rinforzi arriveranno incontanente. Il governo dell'Imperatore non tollererà la colpevole aggressione del governo Sardo. Come Viceconsole di Francia, voi dovete regolare la vostra condotta sopra questi avvisi. » Altre speranze venivangli da Trieste; un'autorità governativa di quella città scrivevagli. « I navigli austriaci incroceranno a mezzodì di Ancona per impedirne il blocco; la squadra è numerosa e benissimo governata. » Lieto di questi avvisi volle comunicarli alla truppa, che ne prese coraggio, ed in sè stesso pensò che finalmente Austria e Francia movevansi per ajutare il Pontefice e sostenere il trono di Roma. Ma se avesse freddamente riflettuto sulle condizioni in che trovavansi i due Imperatori d'Austria e di Francia, avrebbe compreso che nulla eravi a sperare, che tutto dipendeva dalle armi e dalla imminente battaglia. Francia ed Austria lusingavano Roma, Roma lusingava l'esercito suo; nulla di reale e di vero, altro che le poche armi e i pochi armati.

Fu la notte del 16 al 17 che il generale Lamoricière occupò Loreto. Al levar del sole potè vedere e studiare le posizioni del nemico. Non avendo seco che due mila uomini di fanteria, gli convenne aspettare il Pimodan che ne conduceva quasi tre mila. Intanto inaspettati mali cominciarono a travagliarlo. Aveva bisogno di pane per la colonna sua e per quella del Pimodan che già si avvicinava. In Loreto la farina mancava; il governo Pontificio mantenendo ancora in quelle provincie il diritto di macino, i mulini eranvi rari, molto lontani gli uni dagli altri; quasi tutta la parte povera della popolazione consumava meliga, perchè a tasse non soggetta. L'imposta da pagare e i trasporti dispendiosi impedivano ai fornai di far provviste importanti. La cavalleria nemica, avendo occupato alcuni mulini, la farina era diventata più scarsa. Gli abitanti di Loreto volevan pagato in contante quanto alla truppa vendevano, ma il tesoro per la svista della notte precedente era stato trasportato in Ancona. Mille difficoltà dovettersi sormontare, il risultato sempre incompleto. La mancanza di danaro, la scarsezza di pane sono micidiali agli eserciti. Alla sera giunse il general Pimodan con le sue truppe;

le difficoltà si accrebbero. Una lettera del colonnello de Gaddy, comandante superiore di Ancona, faceva conoscere al Lamoricière come una flotta di undici navi da guerra fosse passata nel mattino per le acque di Ancona, dirigendosi in quelle di Sinigaglia, e come i partigiani della libertà annunziassero il bombardamento di Ancona dover cominciare il giorno seguente. Il generale Lamoricière temette allora della resa di Ancona, ciò che avrebbe data in un giorno solo completa vittoria al nemico. Non gli restava che un solo piano, marciar sopra Ancona; ma le vie erano sbarrate dal nemico; bisognava adunque batterlo in qualche punto ed aprirsi la strada.

XXIII

Facile è a capirsi come con poche forze ed argomenti di guerra ardisca un vecchio generale attaccare possente nemico, collocato in buone posizioni e che da due giorni prepara con l'opera sua il terreno alla battaglia; ma ciò che io non capisco, è come possa un vecchio generale fidarsi a soldati di ventura, ai quali disciplina manca, interesse di vincere, amor di bandiera. Se in tempo di pace gli uomini s'inducono di leggieri a confessare i proprii principii, e a fare ostili dimostrazioni contra principii diversi, in tempo di guerra l'audacia cessa e l'amor della vita trionfa sopra sentimenti che non han base nè nel patrio entusiasmo, nè in una causa giusta, nè in un'impresa che accenni a civiltà. Per chi pugnavano cotesti stranieri venuti in Italia? qual'era la causa giusta che intendevan difendere? a qual civiltà accennava il combattere contra una nazione che voleva rivendicare i sacri suoi diritti, e fare sè stessa grande e potente? Lamoricière come cittadino di generosa nazione non doveva offendere vivamente gli italiani, chiamandoli islamiti; come soldato di esperienza e vecchio nelle armi e nei misteri della guerra non doveva fidare nei suoi soldati, gente d'ogni paese, raccogliticcia, indisciplinata, senza bandiera. Tanto è vero che un errore mena ad un altro errore, finchè si cade nel ridicolo, dove non è neppur la compassione, compagna di qualunque sventura.

XXIV.

Erasi accorto il Lamoricière che il generale Cialdini aveva fortemente occupato le colline che scendono da Castelfidardo verso la pianura. La mattina del giorno 18 quelle forze gli parvero aumentate. Un grosso distaccamento infatti era postato in una cascina a metà dell'erta, un altro più indietro in altra cascina sur un monticello; un bosco situato vicino a quest'ultima era occupato anch'esso; numerosa artiglieria era così disposta da battere quei pendii da ogni lato. Di fronte alla prima cascina era un guado del Musone praticabile dall'artiglieria e dai carri. Giusto per quel guado voleva passare il Lamoricière; ei doveva quindi assaltare le due cascine; prenderle e sostenervisi il più lungamente che gli fosse possibile.

Il generale Pimodan ebbe ordine di dirigersi su quelle posizioni, di guadare il fiume, di pigliar la prima cascina, di farvi montare l'artiglieria per battere la seconda ed il vicino bosco, e di spingersi dopo all'assalto. A far ciò egli aveva quattro battaglioni e mezzo della sua brigata, otto cannoni da sei e quattro obici sotto gli ordini del colonnello Blumenshil, cento Irlandesi venuti da Spoleto, posti a disposizione dell'artiglieria per ajutarla a passare il guado, salire i pendii delle colline, e proteggerla al bisogno; e finalmente duecento cavalleggieri, due squadroni di dragoni e di volontarii a cavallo comandati dal maggiore Odescalchi. La cavalleria che partendo tenevasi dietro alla colonna, doveva portarsi sulla sua diritta, dove, il terreno essendo più scoperto, avrebbe potuto agire; Lamoricière si pose alla testa della riserva che era di quattro battaglioni ed una parte dello squadrone dei gendarmi a cavallo, l'altra parte del quale marciava col piccolo parco d'artiglieria e coi bagagli. Questa seconda colonna, sortendo da Loreto per una strada che metteva in quella del Pimodan, doveva poi volgere a diritta verso il guado del confluente dell'Aspio per servire nel tempo stesso di seconda linea e di scorta al convoglio, che, condotto da certo Tirovanne, doveva direttamente recarsi a quel passo del fiume

che il Lamoricière aveva designato, correndo una strada rurale alquanto lontana dal nemico. La mattina del giorno 18 le due colonne partirono verso il campo di battaglia.

Il giorno 17 al Cialdini era giunta notizia che una colonna di quattromila uomini con artiglieria era uscita da Ancona e gli veniva alle spalle, e che dal quadrivio di San Biagio erasi veduta la notte precedente una colonna con molti lumi scender da Camerano. A queste notizie richiamò da Torre di Jesi due battaglioni; e con la certezza di essere attaccato il giorno appresso, la sera recossi a pernottare in Castelfidardo.

XXV.

Alle tre del mattino del dì 18, l'esercito sardo era sotto alle armi. Venne il giorno; furon fatte alcune ricognizioni; non si rinvenne traccia del nemico. Ma i pontificii, ch'eransi cautamente avanzati per entro alle folte piante, che tutto ricuoprono il versante di Loreto fino al Musone, attaccarono improvvisamente Cialdini. Furono i tiragliatori dei carabinieri svizzeri che apersero il fuoco. Essi guadarono rapidamente il fiume, e riordinandosi dietro ad un argine della sponda sinistra, davano all'artiglieria agio di passare. Ai carabinieri svizzeri tener dietro con pari rapidità cacciatori e tiragliatori franco-belgi, che giunti all'argine, formaronsi in tre piccole colonne, sotto il comando del colonnello Corbucci. Passati i primi cannoni, il generale Pimodan spinse i suoi carabinieri sopra la parte estrema del contrafforte delle Crocette, difesa da un battaglione di bersaglieri agli ordini del capitano Barbavara, ed ai cacciatori e tiragliatori ordinò di appoggiarli. Prove di fiacchezza diede in questo principio della battaglia il comandante del primo battaglione dei cacciatori; il Pimodan appena se ne fu accorto, il comando di quel battaglione affidò al maggiore Arsanesi. A questo primo fatto sconfortante altro se ne aggiunse: mentre i carri dell' artiglieria passavano il fiume, due battaglioni di cacciatori e bersaglieri serrati nei giardini dietro un canneto, e colpiti dalle palle nemiche, spiegarono una compagnia di tiragliatori, che, sparando nella direzione d'onde le nemiche palle venivano, colpivano alle

spalle i loro stessi compagni e propriamente i battaglioni destinati all'assalto. Il general Pimodan fece tosto cessare il fuoco da quel canneto, altamente dolendosi di tanto errore, che soldati e ufficiali fatalmente sconfortava.

La prima posizione, sebbene valorosamente difesa dai soldati italiani, fu espugnata dai pontificii; fecero quasi cento prigionieri tra quali un ufficiale; e subito due cannoni trasportarono in fondo alla discesa per proteggere la posizion conquistata; e due obici, agli ordini del conte Daudier, venner postati per lo stesso fine dinnanzi alla cascina. Altri quattro cannoni e due obici della batteria Richter arrivavan frattanto all'altezza della presa posizione, e fuoco vivissimo facevano diretti dal colonnello Blumenshil, e danni non lievi arrecavano alle italiche truppe. Il capitano Richter ed il tenente Daudier comportavansi da bravi soldati; ferito alla coscia il primo, restava in mezzo al fuoco e continuava a comandare; posto allo scoperto in mezzo ai suoi obici il secondo, incoraggiava i suoi, ed il fuoco meravigliosamente nudriva.

I due ultimi battaglioni del general Pimodan avevano anch'essi passato il fiume, e stavansi in riserva dietro una spalliera di alberi. Il momento di assalire la seconda cascina era giunto: una colonna comandata da Becdelièvre mosse arditamente all'assalto, ma per ritirarsi poco dopo, respinta dai soldati di Cialdini. Questo generale, visto dal primo movimento le intenzioni del nemico, era corso alle Crocette, e vi arrivava giusto quando il decimo reggimento di fanteria e due cannoni, per ordine del generale Villamarina, comandante la quarta divisione, correvano a sostenere quel battaglione di bersaglieri che trovavasi impegnato con le forze del Pimodan. Senza por tempo in mezzo, ordinò al decimo reggimento di deporre gli zaini e di slanciarsi alla carica contro il nemico che si avanzava; l'ordine fu tosto eseguito, e la colonna di Becdelièvre, arrestata nella sua marcia, fu costretta a retrocedere, lasciando sul campo morti e feriti; senonchè, riordinata e da altre forze del corpo di Pimodan fatta gagliarda, ritornò più volte all'assalto, ma sempre indarno chè il decimo reggimento, comandato dal colonnello Bossolo, stette saldo e stancò l'audacia dei pontificii.

XXVI.

Il generale De Lamoricière che stavasi alquanto indietro, osservando le fasi del combattimento, e vedendo il Pimodan ferito al volto, pensò fare uno sforzo così per incoraggiare i suoi come per riescire ad un qualche risultato. Ordinò ai due battaglioni del primo reggimento straniero, che stava agli ordini del colonnello Alet, di passare il fiume e di avanzarsi fino alle riserve della prima colonna. Dipoi corse sul terreno dell'azione per giudicare più da vicino lo stato delle cose e decidere sul da farsi. Trovò che, comunque ferito, il Pimodan teneva ancora il comando, ma che i suoi due battaglioni e mezzo non eran sufficienti ad impadronirsi della seconda posizione; spedì adunque il capitano Lorgeril a chiamare i due battaglioni di riserva, che fece surrogare dai due battaglioni del primo straniero e per mezzo del capitano Palffy mandò ordine alla cavalleria di guadare il fiume e di seguire al fianco destro la marcia delle colonne.

Come Cialdini si accorse di queste operazioni del nemico, fece venire altri due cannoni e pose in ordine un'intera batteria di campagna. Il nono reggimento di fanteria iva dalle Crocette ad occupare un'altura posta dietro al contrafforte, il versante della quale, cadendo direttamente sull'Aspio, precludeva il passaggio al nemico in tutta la zona compresa fra i due torrenti. Nella valle frapposta fra quest'altura e le Crocette stava una batteria da sedici appoggiata da due battaglioni. Il Cialdini pensava che, essendo quei passaggi affatto impossibili, non restava al nemico che quel tratto del Musone, che va dalla confluenza dell'Aspio al mare, ma anche quì essendo grosse le acque nè praticabili dai carri di qualunque specie, al nemico non restava che o sagrificare carri, artiglierie e bagaglio per aprirsi il varco ad Ancona, o far colà una dimostrazione per attirarvi le forze di Cialdini, distraendole dal punto vero dell'attacco. Ma presto comprese voler De Lamoricière ad ogni costo arrivare in Ancona, perciocchè una colonna usciva da quella città che rasentando il mare cercava dargli la mano ed agevolargli il passaggio.

Giungeva intanto al Cialdini un lanciere alla carriera; gli recava una lettera del brigadiere Cugia, comandante la brigata Como al quadrivio di S. Biagio, colla quale il Cugia lo avvertiva, che informato esser Camerano sgombro, spediva in fretta un reggimento di fanteria e qualche cannone ad occuparlo; occupazione utilissima e favorevolissima al combattimento, sì perchè copriva le spalle del Cialdini, sì ancora perchè tagliava al nemico il passaggio ad Ancona, quand'anco fosse giunto a superare l'Aspio ed il basso Musone.

Riassicurato da questa operazione, il Cialdini fece marciare in avanti i Lancieri di Novara, che girando intorno l'estreme falde del contrafforte, portarono lo sgomento e la confusione in mezzo alle file nemiche per tutto il tratto di pianura contenuta fra i due torrenti. La cascina dell'estrema punta del contrafforte, incendiata dalle granate, comunque ostinatamente difesa da due compagnie di pontificii, fu presa; e così furon prese le altre sino alla pianura. I pontificii andavano in rovina; il primo reggimento straniero, spaventato dal fuoco degli obici, cadde in disordine; gli ufficiali mostraronsi più paurosi dei soldati. Il colonnello Alet correva a cavallo dietro la linea di battaglia, incoraggiando i suoi, ma indarno. Dopo pochi minuti, i due battaglioni, prima che udissero il fischio di una palla, prima che sparassero una fucilata fecero un mezzo cerchio, fuggirono, si dispersero. Il resto della riserva, prima che avesse un sol soldato ferito, seguì l'esempio dei fuggitivi. Il battaglione dei bersaglieri e quello dei cacciatori arrivavano in quel momento alla prima cascina, dove solo reggevasi il Pimodan; ma il battaglione dei cacciatori vedendo gli svizzeri spariti si diede alla fuga, discendendo a passo di corsa quel tratto stesso di terreno per il quale poco prima era asceso. Il battaglione dei bersaglieri, comandato dal maggiore Fuchman, restò fermo al suo posto, e fino a quando lo potè, difese la posizione. L'artiglieria, della quale solamente sei pezzi stavano in batteria, si avviluppava nella strada, tirata con difficoltà grandissima tra i parapetti che la circondavano. Il terrore non ebbe confini; esso comunicossi ai cannonieri; taluni dei quali tentaron fuggire facendo un mezzo cerchio coi loro cannoni, ed altri realmente fuggirono pei campi,

tagliando le corde ai carri, e servendosi dei cavalli. Il general De Lamoriciere spettatore di una scena si desolante, tentò invano riannodare dietro agli argini del fiume una parte della fanteria, i colonnelli Cropt ed Alet, che stavansi a cavallo in mezzo ai fuggiaschi non furon più fortunati del comandante in capo, e la loro voce non valse a nulla. Non restava che una speranza; avviare i fuggiaschi tutti verso gli argini del Musone e là riordinarli; questo comandandò il generale Lamoricière, e dato quel comando avviossi verso quel punto dove il Pimodan si sosteneva ancora con meraviglioso coraggio contro il nemico; ma prima che Lamoricière vi arrivasse incontrò il Pimodan mortalmente ferito, e dai soldati suoi trasportato fuori del combattimento. I due generali pontificii, l'uno moribondo, l'altro disfatto, si scambiarono un addio; il secondo poteva invidiare la sorte del primo, chè comunque non avesse pugnato per causa giusta, pure moriva da valoroso. Non eravi più nulla a fare; solo ritirarsi. Per mezzo del colonnello Gudenhoven fu ordinata la ritirata ai pochi che ancor si battevano.

XXVII.

Ritornato alla riva del fiume coll'intendimento di riordinare le forze, e di far servire la cavalleria a proteggere i dispersi, il Lamoricière vide nella pianura lo squadrone dei cavalleggeri, comandato dal capitano Zichy, che aveva preso convenevole posizione; ma il resto della cavalleria non lo aveva seguito; i volontari a cavallo, che formavano il secondo squadrone, avevan guadato il fiume, ma fermatisi sull'altra sponda avevan perduto di vista i cavalleggeri. I dragoni, che formavano il terzo squadrone, eran rimasti alquanto più indietro che i volontarii a cavallo. Il maggiore Odescalchi che avrebbe dovuto regolare quel movimento, era occupato a riordinare il suo primo squadrone di dragoni, che fuggì vergognosamente col suo capitano alla testa e che avrebbesi tirato dietro il secondo se il capitano Bersolari non lo avesse infrenato. Il capitano Eligi con mezzo squadrone di gendarmi stava alla guardia della ambulanza. In tanto scompiglio il Lamoricière

spedi successivamente alcuni volontarii a cavallo per ordinare alla cavalleria di circondare lo squadrone dei cavalleggeri, e comecchè una gran parte dei fuggiaschi discendeva lungo il Musone, ma senza guadarlo, spedì i capitani Lorgeril e Lepri ed il Tenente De Maistre perchè li trattenessero e trovasser modo di riordinarli in battaglioni.

Mentre a questo pensava il general Pontificio, Cialdini, visto che la colonna uscita da Ancona ritornava frettolosamente alla Piazza, passeggiò il campo di battaglia, e fece inseguire i dispersi nemici, che ripassato il fiume riprendevano l' erta verso Loreto. Morti e feriti non pochi eran sul campo d' armi e zaini innumerevoli. Lo stesso generale Pimodan mortalmente ferito era stato ab' andonato in una ca-

scina, dove Cialdini il trovò moribondo, e dai medici dell' esercito italiano con ogni cura assistito. Ma Lamoricière con pochi ufficiali erasi salvato in Ancona e ne dirò il modo.

Egli era sempre deciso a marciar sopra Ancona col maggior numero di forze che gli riuscisse possibile. Gli ufficiali da lui inviati a riordinare la scomposta truppa avevan potuto formare una piccola colonna di quattrocento uomini, che guadato il fiume al di sopra dell'Aspio iva per la strada di Umana. Ad esplorar quella strada fu mandato il capitano Zichy coi cavalleggieri, e da'o gli venne incarico di cercare il guado sull'Aspio ed il passo migliore sulle fosse disseccate della pianura. Fatta tale esplorazione, i cavalleggieri marciarono verso Umana precedendo di poco la piccola colonna. Volendo dare la medesima direzione alla cavalleria lasciò un ufficiale suo perchè gliela indicasse. Vana cura; il movimento indietro dei dragoni, ed il mutamento di posizione fatto dai volontari a cavallo, senza aver collocato vedette per farsi riconoscere, avevano reso impossibile qualunque riordinamento. Il quarto squadrone dei cavalleggieri era anch'esso in ritardo perchè il suo comandante era caduto al passaggio di un fosso vicino la riva del fiume. Al Lamoricière non restavano che quarantacinque cavalli; sforzò la marcia, raggiunse la colonna, avanzo di tutto l'esercito, comandata dai maggiori Dupasquier e Bell, con discreto numero di officiali; ed alla testa della quale marciava con la bandiera del primo reggimento straniero il capitano Delpèche. Raggiuntala, le indirizzò parole di coraggio. Sopravvennero Lorgeril e De Maistre, che inutili sforzi avevano fatto per riorganare l'esercito demoralizzato. Lamoricière aveva dunque con sè quarantacinque cavalieri e trecencinquanta fanti per arrivare ad Ancona. Marciando verso Umana cinquanta bersaglieri italiani apparsi sulla sinistra aprirono il fuoco; la metà della piccola colonna pontificia, compresi due ufficiali superiori, cercarono scampo e deposero le armi. Ottanta uomini incirca col capitano Delpèche, serrati intorno alla bandiera, continuaron la marcia. Traversarono Umana e Sirolo; le persone che incontravano dicevan loro esser la strada sgombra di nemici fino ad Ancona, ma Camerano occupato con molte forze.

Da Sirolo la strada piega a sinistra, serpeggiando alle falde del monte di Ancona dal lato opposto al mare, talchè resta in vista di Camerano, dalla qual città non è divisa che

da un burrone profondo. Da Camerano una via di comunicazione va alla strada di Poggio, inchinandosi verso Ancona. Previde adunque il Lamoricière che le truppe italiane di Camerano sarebber venute a contrastargli il passo; s'indusse quindi a lasciar quella strada ed a cacciarsi in uno stretto sentiero attraverso folti macchioni per il quale pervenne coi suoi al convento dei Camaldolesi. Dopo un quarto d'ora di riposo i fuggitivi si rimisero in cammino, seguendo sempre per entro ai boschi una via incerta, che pure li menò in Ancona dove entrarono circa le sei della sera. Di tutto l'esercito pontificio non si salvò adunque nella giornata di Castelfidardo che Lamoricière con cento trenta uomini ed una bandiera.

XXVIII.

Il generale Cialdini intanto pensando alla stanchezza e disorganizzazione delle truppe pontificie fuggite verso Loreto, profittò dell'oscurità della sera per chiuder loro la ritirata. Infatti all'alba dell'indomani Recanati era occupata da due brigate, fornite di molta artiglieria, sotto il comando del generale Leotardi; altri battaglioni occupavano S. Agostino, due reggimenti di cavalleria con quattro cannoni, agli ordini del brigadiere Cugia, accampavano in Val-Potenza, e proprio alle Case Lunghe, fra le due vie, che, riunendosi a Valle di Santa Maria in Potenza, ne formano una sola che mena a Porto Recanati.

I pontificii mandarono parlamentari a trattar con Cialdini una capitolazione, che dopo breve discussione fu dal Cialdini stesso accettata e firmata. Cencinquanta ufficiali di ogni arma e grado, e poco più di quattromila uomini con undici cannoni, casse di munizioni, cavalli e bagagli, andarono a deporre le armi a Recanati. Alcune centinaja di uomini, scambiando i loro uniformi militari cogli abiti dei contadini, andaron dispersi. Fu questa la battaglia di Castelfidardo, della quale si levò molto grido, ma che fu in realtà piccola battaglia. Gli italiani che combatterono mostrarono coraggio e pertinacia guerriera, tanto che se più numeroso e forte fosse stato il nemico, avrebberlo egualmente vinto. Dei pon-

tificii pochi si batterono; la maggior parte, come a soldati di ventura accade, fuggirono impauriti. Fra i pochi che si batterono, alcuni mostraron valore grandissimo; il generale Pimodan fu vero soldato, e da soldato morì. Se una causa giusta lo avesse mosso a combattere; se la sua bandiera fosse stata quella della libertà, non quella del Papa-re; se egli avesse pugnato per amore della sua patria o per la causa dei popoli, la storia avrebbe potuto fare di lui un eroe.

Il generale Cialdini in tutta questa campagna delle Marche si distinse per prontezza d'ingegno, per gagliardia di mosse, per rapidità di movimenti. Nol fecer glorioso le vittorie, ma la rapidità con che seppe e volle attuarle. Dirò ora della campagna dell'Umbria.

XXIX.

Il quinto corpo d'armata sotto gli ordini del generale Della Rocca aveva il suo quartier generale ad Arezzo; di là doveva entrare nell'Umbria, coordinando sempre i suoi movimenti con quelli del corpo di Cialdini, conciossiachè i due corpi avessero unità di azione. A tre partiti avrebbe potuto appigliarsi il Lamoricière, o riunire le sue forze tutte e marciare contro le truppe italiane venienti dalla Toscana, o concentrarle a Spoleto e, cuoprendo Roma, aspettar ivi il nemico e dare battaglia, o marciar verso Ancona e formarne la base delle sue operazioni. In tutti e tre questi casi al general Della Rocca conveniva prender Perugia per formarne una base di guerra; marciar sopra Foligno centro di tutte le comunicazioni dello Stato pontificio; da Foligno rivolgersi sopra Spoleto o sopra Ancona secondo le risoluzioni del Lamoricière.

Due strade da Arezzo mettono a Perugia, una, per Cortona, costeggiando il Trasimeno, vi arriva dal lato occidentale, l'altra per Borgo S. Sepolcro e Città di Castello dalla parte orientale. La prima percorrendo una stretta tra il lago ed i monti poteva facilmente esser difesa dal nemico; fu scelta perciò la seconda.

Il giorno 11 adunque, il general Camerano moveva da Borgo S. Sepolcro con una brigata di granatieri, con una

batteria e con un battaglione di Bersaglieri. Un'ora dopo mezzogiorno arrivava sotto le mure di Città di Castello, e trovava chiuse le porte e la terra difesa da una settantina di carabinieri pontificii, che ubbidivano a due ufficiali. All'avvicinarsi delle armi italiane gli abitanti della città si mossero, e ad onta dei pontificii, apersero le porte ai liberatori. I carabinieri ritiraronsi nel palazzo del Governo, donde opposero prima una breve resistenza e poi si diedero prigionieri al vincitore. La popolazione applaudì alle truppe vincitrici, abbassando gli stemmi dei papi, innalzò quello di Vittorio Emanuele e, e com'è suo costume, fece festa e gioja. Il Camerano prese posizione dinanzi alla città, e fu l'indomani raggiunto da tutto il quinto Corpo, che arrivato il dì 11 a Monterchi, il 12 giungeva a Città di Castello. Quel dì medesimo fu distaccata un'avanguardia, e, sotto gli ordini del generale De Sonnaz, spedita alla volta della Fratta. Componevano quell'avanguardia la brigata dei granatieri di Sardegna, il sedicesimo battaglione dei bersaglieri, la sesta batteria ed una compagnia del genio. Tutta la notte si dovette lavorare per costruire un ponte sul Tevere, presso Monte Castello, sul quale la dimane del 13 l'avanguardia passava, e spingevasi fino a Bosco, a poche miglia da Perugia. Il resto delle truppe non era ancora arrivato quando il De Sonnaz ricevette l'ordine di assalire Perugia, occupata già dai pontificii.

XXX.

Sei grandi strade mettono a Perugia; due provenienti da Roma, passando una per Foligno, l'altra per Todi; la terza e la quarta vengono una da Città di Castello, l'altra da Gubbio e si uniscono a Bosco, sulla sinistra del Tevere; la quinta viene da Città della Pieve; la sesta da Cortona. Perugia è situata nel centro d'una altura e protendesi coi suoi sobborghi a cavaliere delle strade di Cortona, di Bosco, di Foligno. È cinta di mura, ma che hanno perduta la loro importanza per cagione dei sobborghi che la dominano. Difendevano la città quasi due mila uomini agli ordini del generale Schmidt, di quello stesso Schmidt che ne aveva insanguinate le vie, reprimendovi in nome del papa la rivoluzione.

Il generale De Sonnaz spinse le sue forze verso Porta S. Antonio, ed entrò in città avanzandosi per la via che mette al Duomo. Il nemico dalle case che ne avea occupato faceva fuoco incessante, e dalla fortezza mandava impetuosamente la mitraglia. La marcia non fu per questo fermata; la colonna italiana procedette arditamente, e pervenuta al punto dove due strade si biforcano e sboccan poi nella piazza, si divise in due; alla testa della colonna di destra marciò lo stesso De Sonnaz, alla testa di quella di sinistra il general Camerano. Dopo pochi istanti le due colonne sboccavano sulla piazza.

Anche qui le case erano occupate dal nemico, e fu necessità prenderle ad una ad una, snidandovi i pontificii. Si volle collocare un cannone dinanzi al Duomo per battere la fortezza, ma fu impossibile il mantenervelo. Non restava che batter la strada la quale dalla piazza del Duomo mena al Forte e così fu fatto. I bersaglieri ed i granatieri passavano di casa in casa rapidamente, ed in breve riuscirono a restringere la sfera d'azione alle forze dello Schmidt.

Prima di entrare in Perugia il De Sonnaz aveva spedito una colonna a sinistra per precludere al nemico la ritirata sopra città della Pieve e Foligno. Questa colonna, presentatasi a Porta S. Margherita, e trovatala occupata e difesa da un distaccamento, vi spinse contra la compagnia del Genio, che sostenutà da un battaglione di granatieri e da una sezione di artiglieria, abbattè la porta, aprì la strada alla colonna, e finalmente riuscì fuori Porta S. Pietro. Occupato lo sbocco della via che dalla fortezza mette alla strada di Foligno; occupata Porta S. Pietro; disposta in batteria una sezione d'artiglieria nelle vantaggiose posizioni del giardin pubblico, la Fortezza si ritrovò circondata. A sorvegliare la strada di Città della Pieve vennero spedite tre compagnie, che occuparono il convento di S. Giuliano. Il general Della Rocca mandava inoltre altre truppe a rinforzar le occupate posizioni, ed egli stesso per la Porta S. Pietro entrava in Perugia.

Essendo impossibile il sostenersi, lo Schmidt cominciò a trattar della resa col generale Fanti, il quale gli accordò alcune ore per accettar le condizioni che i vincitori dettano

ai vinti. Il capo delle truppe pontificie voleva salvare l'onor militare, ma non era più tempo; le sue proposte non vennero accettate. Sulla passeggiata di Porta S. Pietro furon disposti in batteria otto cannoni, altri due sotto alla passeggiata, al risvolto fuori della porta. Preparata ogni cosa, il Fanti fece intimare di nuovo la resa, ma il nemico non rispondendo fino all' ora stabilita, i cannoni in batteria aprirono il fuoco contro la Cittadella. Dopo un quarto d'ora il nemico si rese.

La città si tramutò immantinente; un'ora prima era campo di battaglia, un'ora dopo divenne luogo di festa. I Perugini ebbero la soddisfazione di vedere in mezzo a loro umiliato e prigioniero quello stesso Schmidt, che tanto aveva inferocito contra di loro per ritornarli alla soggezione del Pontefice. Si rinvennero nella Fortezza sei cannoni, mille e due-

cento tra fucili e carabine e gran copia di munizione da guerra; cose tutte che immantinenti furono consegnate agli uffiziali

dell' esercito vincitore. Mille ed ottocento incirca furono i prigionieri di guerra, che tosto vennero spediti in Piemonte. Il generale Schmidt fu mandato a Torino, e di là accompagnato ai confini svizzeri. Questo cittadino della libera Svizzera tornava in patria sua senza gloria e con un nome maledetto dai Perugini, abborrito dagli italiani tutti.

XXXI

Il giorno 15 settembre la divisione di riserva, che durante le operazioni di Perugia erasi accampata ad un miglio circa da Ponte S. Giovanni per assicurare le spalle di De Sonnaz, marciava sopra Foligno. Il dì 16 era colà raggiunta da altre forze italiane. Bisognava inseguire De Lamoricière, che, passato l'Apennino, erasi gittato nelle Marche, ma i lettori di questa storia ricorderanno come la rocca di Spoleto fosse fortificata, e come il Lamoricière avesse raccomandato di difenderla a quei pochi stranieri che ebbero ordine di occuparla. Il distaccamento pontificio che occupava Spoleto, ove fosse stato ingrossato da altro distaccamento proveniente da Roma, poteva non pure rompere le comunicazioni delle forze italiane, ma minacciare alle spalle il corpo d' armata, che da Foligno doveva spingersi verso Macerata. Fu deciso adunque, che mentre il grosso del quinto corpo marcerebbe alla volta delle Marche, una colonna mobile piombasse a Spoleto, e ne prendesse la rocca, e la città liberasse dai pontificii. Questa colonna, costituita del terzo reggimento granatieri, del nono battaglione bersaglieri, della sesta batteria d' artiglieria e di due squadroni di cavalleria, fu messa sotto gli ordini del generale Brignone, il quale il giorno stesso 16 settembre cominciava il suo movimento verso Spoleto. I pontificii, che pochi eran di numero, e che temevano la città non si sollevasse contra di loro, prima ancora che la colonna italiana arrivasse, pensarono chiudersi nella rocca e vi si fortificaron nel miglior modo possibile. Il Brignone la sera del 16 fermavasi a S. Giacomo, villaggio distante quattro miglia da Spoleto; e la notte mandava avanti verso la città i due squadroni di cavalleria, i quali per la via di circonvallazione

riuscirono ad occupare la strada che da Spoleto va a Terni, chiudendo così la ritirata ai difensori della rocca.

Un' ora dopo mezzanotte, la colonna lasciava S. Giacomo; due compagnie di bersaglieri corsero ad occupare Monte Lugo, posizione che dominando l' interno della rocca dava agio ad inquietarne i difensori. Altre due compagnie di bersaglieri e due battaglioni di granatieri entrarono in Spoleto ed occuparono immantinente gli sbocchi del forte. Due sezioni d' artiglieria, attraversando difficilissime strade pervennero al Colle, luogo eminente sì, ma troppo distante della Rocca. Due altri battaglioni di granatieri ed una sezione d' artiglieria soffermaronsi in riserva all' entrata del borgo S. Gregorio. Messe a posto le forze, il general Brignone fece intimare la resa alla rocca, si diede cominciamento a trattative, ma tutto riuscì indarno, perciocchè i pontificii domandavano gli onori militari, ed il comandante della colonna italiana voleva la resa a discrezione. Un' ora prima del mezzogiorno cominciò il combattimento, che continuò incessante per due ore. A mezzogiorno la sezione di riserva veniva trasportata al convento del Crocifisso, ed ivi collocata in batteria sotto il tiro della moschetteria della rocca. Le artiglierie non recavano nessun danno o tenuissimo al nemico, perchè quelle del Colle distavan di troppo e le ultime del Crocifisso stavano troppo al basso. Era necessario l' assalto, e l' assalto fu dato. Le due compagnie di bersaglieri ed un battaglione di granatieri venner disposti in colonna d' attacco; armata di mazze e di scuri la testa del battaglione. Si diè principio all' assalto, fu superata la prima porta, percorsa coraggiosamente l' ardua salita, fatti i primi sforzi per abbattere la seconda porta, che solidamente sbarrata rese vani i conati degli assalitori. Il Brignone che personalmente aveva diretto l' assalto, in faccia all' insormontabile ostacolo, per risparmiare il sangue dei suoi, diede il segnale della ritirata, che fu eseguita con ordine, ma segnata da non pochi morti e feriti che restarono nella discesa e sul piazzale. Continuò fino a sera il fuoco, ma i risultati eran di poca importanza.

Il comandante della rôcca, O'Reilly, cominciò a rifletter seriamente alla sua situazione; un cannone del forte non era

più in istato di far fuoco, di un secondo era stato danneggiato l'affusto; stanchi erano i suoi Irlandesi; e nel corso del combattimento aveva potuto conoscere di non potersi valere della riserva, composta di reclute e di distaccamenti di varii corpi, indisciplinata quindi e disunita. Alle otto della sera egli chiese ed ottenne una sospensione di ostilità per potere ritirare i feriti; quale faccenda compiuta, recossi egli stesso al quartier generale del Brignone per riprendere le trattative.

XXII.

In verità, in certi scontri parziali di guerra molto sangue si versa senza utilità alcuna; è sangue sagrificato all'ostinazione, all'onor militare, alle ire di parto, ma che nulla frutta, nulla. La rocca di Spoleto non poteva sostenersi; pochi erano i pontificii che combattevano, nè speranza eravi di soccorso, nè mezzo alcuno a ritrovare qualche risorsa. O'Reilly stipulò l'atto di resa, e giacchè aveva fatto quanto aveva potuto, pensò bene a non mettersi a far l'impossibile dal che non gli poteva venire che rimprovero e disdoro. L'intera guarnigione si costituì prigioniera di guerra; la rocca con armi, munizioni, cavalli, carri, viveri e denaro passò in potere delle forze italiane. La mattina del 18 settembre, i prigionieri uscivano dal forte; eranvi tra essi ventisette uffiziali ed il delegato del Papa, il quale ritirandosi nella rocca all'avvicinarsi del nemico, aveva lasciato alla popolazione un proclama col quale animavala a sorgere contro gli invasori, promettendole l'ajuto già imminente di una *grande divisione francese*. Così cadde pure la rocca di Spoleto, e la città fece festa ai vincitori e prestò i primi omaggi all'italica bandiera ed allo stemma di Casa Savoja.

XXXIII.

Il quinto corpo, che da Foligno era partito per le Marche, arrivava il giorno 19 a Tolentino, dove giungevagli la nuova della vittoria di Castelfidardo. L'indomani marciava per Macerata per congiungersi col corpo di Cialdini.

Triste notizie venivano intanto dalle provincie di Fermo e

di Ascoli, esse accennavano all'organizzazione del brigantaggio, ad una propaganda reazionaria, all'armamento di gente perversa, la quale correndo la campagna, devastava tutto, atterriva tutti, e diceva volersi battere contra i nemici della santa Sede. Quel Sevignè, organizzatore di bande, di cui sopra parlai, era riuscito ad armare talune squadre, a gittarle nella campagna, e sperava moltiplicarle per creare difficoltà al nemico, e per far nascere disordini in quei giorni e legarli ai rinnovamenti politici come effetti alla causa. A quest'opera pazza e scellerata aveva eziandio messo mano il cardinale Deangelis, vescovo di Fermo, uomo di mediocre ingegno, superbo, vano, ambizioso, nemico di qualunque progresso, d'ogni libertà acerrimo persecutore. Costui aveva introdotti in Fermo i gesuiti, i quali in sul principio, come per gratitudine, gli avevan data la chiave del loro convento, perchè egli, a qualunque ora ed in qualunque giorno gli piacesse, potesse andare a ritrovarli. La vanità del cardinale ne fu lusingata per modo che divenne il più entusiasta panegirista della compagnia di Gesù; ma quando ebbe molto detto e predicato, talchè ai gesuiti null'altro abbisognava, la chiave trovò altra serratura, ed il cardinal Vescovo non potè andare al convento dei gesuiti che solamente quando a loro piaceva. Il Deangelis non era amicissimo di Pio IX; era uno di quelli che non sapevano ancora perdonargli le cose fatte nel 1848: ma tenerissimo del potere temporale, e contrariissimo alla libertà, mostravasi ora amicissimo del pontefice, molto più che vedeva Pio IX nella via della reazione. Fu il cardinale Deangelis uno dei pochi vescovi che il governo di Torino allontanò dalle loro diocesi, tenendoli lungamente lontani, ma usando loro molti riguardi, mollissime gentilezze.

A reprimere questi disordini, in che per colpa dal Deangelis e del Sevignè eran cadute le provincie di Fermo e di Ascoli, il general Della Rocca mandava una colonna mobile sotto gli ordini del colonnello brigadiere Pinelli, ufficiale terribile che la corte pontificia abborriva e della quale apertamente disvelava le turpitudini. Quando questa colonna arrivò al suo destino, il Sevignè erasi rifuggito a Roma, le bande da lui organizzate trovavansi in piena dissoluzione.

Il dì 21 il quinto corpo diviso in tre colonne spingevasi da Macerata verso il mare, a perlustrare il terreno, ed a fermare gli sbandati, che dopo la battaglia di Castelfidardo si aggiravano in gran numero per quei campi. La colonna di destra percorreva la valle del Chienti, le colline di Civitanova, ed accampavasi verso la foce del torrente Asolo. La colonna del centro avviavasi sulla cresta che da Macerata va per Monte Lupone a Monte Santo, e discendeva ad accamparsi a Santa Maria di Potenza. La colonna di sinistra seguiva lo stradale che passa per Recanati, e spingevasi a Loreto, dove stabiliva il suo quartier generale. Il dì 22 le truppe delle due divisioni concentravansi nel piano sotto Loreto tra il Musone e le Crocette; la prima a destra della strada che mette a Camerano, la seconda, che era la divisione di riserva, a sinistra.

Quel giorno stesso, per notizie ricevute, il general Della Rocca mandava un ordine al brigadiere Pinelli di dirigere sopra Ascoli un battaglione di bersaglieri, e di tornare indietro col resto della sua colonna, destinata a raggiungere il grosso del corpo d'armata.

Il giorno 23 le truppe del quinto corpo andavano ad occupare le posizioni sulla destra della linea, lasciate sgombre dalle truppe del quarto corpo, le quali tenevano investita la piazza d'Ancona.

XXXIV.

Descriverò brevemente in qual modo venissero disposte le truppe italiane per prendere la città d'Ancona. Il dì 24 tutto il corpo comandato dal Cialdini cinse la città da Monte d'Ago per il Pedacchio e il Montagnolo sino al mare; il quinto corpo la cinse alla destra da Monte d'Ago a Monte Acuto. La settima divisione, agli ordini del generale Leotardi, occupò Torre di Ago colla brigata Cugia, ed il Pedacchio con la brigata Casanova. La tredicesima divisione, comandata dal generale Cadorna, si portò a Montagnolo e al Posatore con le due brigate Pistoja e Parma. Le due divisioni eran legate fra loro, e la brigata Cugia, di estrema destra, riattaccavasi col quinto Corpo. La

quarta divisione, capitanata dal generale Villamarina, fermò la brigata Avenati a S. Silvestro e la brigata Regis alla Madonna del Carmine, la prima in riserva della settima divisione, la seconda della tredicesima. Il reggimento lancieri Novara fu mandato in Vallelunga, gli altri due reggimenti di cavalleria stavano col generale Griffini in Val d'Esino fra Chiaravalle e il mare. Sul Montagnolo vennero collocati dodici pezzi di cannoni. L'attacco di destra venne assegnato al general Della Rocca, quello di sinistra al generale Cialdini. Il quartier generale da Loreto passò a Villa Favorita sotto Castro. Non parlerò di questo combattimento che dopo aver detto qualche cosa sulla situazione delle forze pontificie nella città.

XXXV.

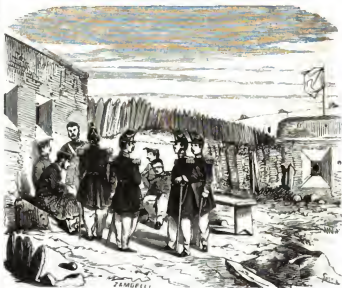
Il dispaccio dell'ambasciatore francese, di che altrove parlai, arrivò in Ancona il giorno 13, e vi fu immediatamente pubblicato. Esso rialzò gli animi dei pontificii, abbattuto dappoichè l'esercito Sardo aveva passati i confini. E per fermo, grande influenza quel dispaccio doveva esercitare, si perchè mandato da un ambasciadore, si perchè sapevasi non potere il governo di Torino nonchè affrontare una guerra con la Francia, ma neppure dispiacersi l'animo dell'Imperatore. Il partito liberale, a cui il dispaccio aveva saputo di amaro, per ridurre a minime proporzioni le influenze di esso, il giorno 14 sparse aver mandata una deputazione al generale Cialdini, e questi averle risposto nè l'ambasciatore di Francia in Roma, nè il suo console ad Ancona essere iniziati ai misteri della politica, e che egli ed il general Fanti avrebbero continuato a marciare in avanti. Siffatte voci e l'avanzarsi di fatto del Cialdini distrussero i buoni effetti della politica romana e gli animi dei pontificii ricaddero nell'abbattimento.

Nuova e terribile causa di malumore fu eziandio la mancanza di farina; il giorno 14 la guarnigione mangiava il biscotto; i molini di Fiumicino erano occupati dal nemico, nè si trovava modo a rimediare. Un molino a vapore, pel quale già erasi fatto un contratto, che doveva esser compito il giorno 15, era ancora in costruzione e non pareva potesse cominciare a lavo-

rare prima del giorno 20. In tanta distretta, il sottointendente Ferri, quello stesso che sul *San Paolo* aveva trasportato dal Porto di Recanati in Ancona il tesoro dell'esercito, sur un vapore del Lloyd, che trovavasi ancorato nel porto, partì per Trieste e presto ne ritornò con grosso approvvigionamento di farina.

Non eravi carne fresca; i pochi animali che l'esercito possedeva, potevano appena bastare per due o tre giorni, non calcolando che di carne fresca abbisognavano gli ospedali nei quali giacevano più di quattrocento ammalati. Il maggiore Quatrebarbes tardi pensò a provvedere la piazza di questo indispensabile alimento e non vi riuscì che in tenuissime proporzioni, comunque i venditori di animali fossero indotti dal-

l'immenso guadagno. In questo stato il generale De Lamoricière trovò Ancona dopo la battaglia di Castelfidardo. Uffi-

ciali e soldati erano scoraggiati; la resistenza non poteva essere che debole e breve.

XXXVI.

Quanto alle fortificazioni Ancona non era provveduta meglio che di viveri. I pontificii nella direzione di Camerano occupavano due ridotti di terra costruiti dagli austriaci sopra Monte Pelago e Monte Pulito, distanti quasi duemila metri dalla città. Nella direzione di Sinigaglia, e nei declivi di Montagnolo tenevano il ridotto della Scrima; opere non finite dagli austriaci, lasciate incomplete dal Lamoricière perchè troppo lontane dalla piazza, nè da potersi sostenere in caso di assedio che per gran numero di soldati. Le fortificazioni della città dal lato della campagna erano alquanto solide; riempiute le brecce dei bastioni, terminate e migliorate le opere esterne, compiuti gli interramenti dei parapetti; ma le strade coperte mancavano.

Stavan sui bastioni verso la campagna centodieci pezzi d'assedio e quattordici pezzi leggieri; ne mancavano venti per completare quel che chiamasi in guerra armamento di sicurezza. I più grossi cannoni eran da 36; di calibro non eranvi che diciotto pezzi solamente. Le provvigioni in palle e polvere eran sufficienti, ma i cannoni essendo di origini diverse, perchè tutte le potenze di Europa ne avevan donati al pontefice, ne veniva la moltiplicità di calibri, e quindi la difficoltà di adattarvi le munizioni. Molti affusti erano stati o rinnovati o racconciati, molti altri lasciati quali erano di incerta solidità.

Di giorno in giorno lo scoraggiamento si accresceva; i pontificii parlavano del gran numero di nemici che accerchiava Ancona, della mancanza di carabine e di fucili rigati, della superiorità delle artiglierie nemiche. Concludevasi che si doveva inevitabilmente soccombere; ogni più lunga resistenza essere non pure inutile ma colpevole; non doversi sagrificare uomini prodi per una causa perduta; doversi presto capitolare per ottenere dal nemico condizioni più onorevoli.

Il generale in Capo, scoraggiato anch'esso da queste preoc-

cupazioni del suo esercito, chiamò a sè taluni ufficiali dei diversi corpi e disse loro, stare la guarnigione in fortezza ben chiusa e fornita del bisognevole alla difesa; l'onor militare non consentire la resa essendo l'opere di difesa tuttavia intatte; potersi schivare le palle arroventate del nemico dietro ai parapetti; non potere il nemico aprir breccia nelle mura senza accostarsi e mettersi sotto il tiro dei cannoni di Ancona; doversi infine spreggiare ogni minaccia di bombardamento e di scalata, e parlar solamente di resa dopo fatti tutti i possibili sforzi della virtù militare.

Il De Lamoricière che in questi accenti parlava, non aveva speranza di sorta; e tanto più disanimavasi quanto meglio andava esaminando l'organizzazione delle sue truppe. Incompleti erano i quadri dei battaglioni; il quarto ed il quinto dei bersaglieri mancavan di ufficiali; lo Stato Maggiore dell'artiglieria era incompleto, e il capitano Zichy che aveva servito nell'artiglieria e nella marina, poi alle batterie che guardavano il mare, e per ultimo all'organizzazione delle cannoniere e dei pontoni destinati a difendere la catena che chiudeva il porto, era stato fatto prigioniero a Pesaro. Il colonnello Blumenstil, dall'attività del quale potevasi sperare assai, era caduto prigioniero a Loreto. A riempire quel vuoto furon nominati maggiori i capitani Pifferi e Caimi; ebbe quest'ultimo le funzioni di Capo di Stato Maggiore durante l'assedio.

Mancavano zappatori, tanto necessarii in una città fortificata che doveva sostenere l'urto di possente nemico. Si supplì con un battaglione di operai, raccolti in città, il comando del quale venne affidato al capitano Popier, che ne trasse il miglior partito. Tutto questo veniva fatto dal Lamoricère non per isperanza che si avesse di un buon risultato, ma per far qualche cosa e per non cedere senza resistere un qualche giorno all'assalto del nemico. Dirò ora delle forze di mare che minacciavano Ancona.

XXXVII.

Sin dalli 11 settembre il ministro della marina, dando istruzioni al contrammiraglio Persano, avevagli fatto conoscere

che pel bene dell'ordine e dell'Italia Ancona doveva esser presa prima che il mese di settembre scadesse. La flotta partì e nei giorni 16 e 17 si trovò nelle acque di Ancona. Il 18 aprì il fuoco contra le fortezze nemiche, ed impedì che una colonna pontificia uscisse da Ancona ed attaccasse Cialdini alle spalle nella giornata di Castelfidardo. L'artiglieria della città rispose gagliardamente al fuoco della flotta ed alcune granate colpirono i legni sardi che più si erano avvicinati al porto. La città soffrì qualche danno; alcuni tetti vennero sfondati, due giovinetti ed una donna uccisi, un uomo del popolo perdette un braccio. Della guarnigione solamente cinque soldati, gravemente feriti, erano stati messi fuori combattimento. Nei giorni 19, 20 e 21 il fuoco continuò; le navi avevan trovato a piè dei dirupi del monte Pelago una posizione, donde, senza soffrire molestia, lanciavan sul ridotto nemico grossi projettili. L'elevazione del ridotto al disopra del mare oltrepassava i trecento metri, talchè i bastimenti collocandosi a tremila e cinquecento metri di distanza, erano in felicissime condizioni di attacco. I projettili che non colpivano il primo ridotto, andavano quasi sempre a cader sul secondo.

Il dì 22 staccossi dalla squadra un canotto con bandiera parlamentare; un ufficiale portava lettera dell'ammiraglio Persano con la quale notificavasi il blocco del porto. Nei di susseguenti il fuoco più gagliardo che prima cagionava all'esercito pontificio la perdita giornaliera di venti a venticinque uomini la maggior parte dei quali erano cannonieri.

Nel mattino del giorno 26, il general Fanti dopo aver visitato le posizioni dell'estrema destra, studiò col general Della Rocca e col general Menabrea l'attacco della borgata di Pia della Croce, che fu assolutamente definito, per facilitare l'assalto contro l'opera di Monte Pelago. Il general Della Rocca, dopo aver date precise istruzioni al maggior generale Savoiroux, comandante la divisione di riserva, spinse all'attacco la brigata Bologna appoggiata da due battaglioni di bersaglieri. Comunque il nemico si difendesse fortemente, la borgata di Pia della Croce fu presa, e due compagnie di fanteria con una carica alla bajonetta si avanzarono sino allo spalto delle opere di Monte Pelago. In questo momento il

generale Savoiroux diede il segnale dell'assalto. La brigata Bologna guidata dal brigadiere Pinelli gittossi a passo di corsa sulle orme delle due compagnie che sostenevansi eroicamente, e i due battaglioni di bersaglieri slanciaronsi verso la gola delle fortificazioni. Attraversato il fosso, tutte queste truppe si arrampicano sui parapetti, scacciano il nemico, piantano la bandiera nazionale, prendono otto pezzi d'artiglieria, si fan padroni della posizione, inseguono il nemico, piombano sulle opere di Monte Pulito, e ad onta del fuoco vivissimo della Piazza, piantano anco là la bandiera nazionale.

Mentre questo accadeva all'estrema destra, il generale Cialdini fulminava la fortezza ed il campo trincerato della Scrima. Alla sera quelle fortificazioni non erano che un mucchio di rovine. Nè là arrestossi, ma ordinando a tre battaglioni di bersaglieri e ad un reggimento della brigata Parma d'impadronirsi del borgo di Porta Pia, obbligò il nemico a rinchiudersi nella cinta della città.

Fraditanto il parco di assedio giungeva a Monte Acuto, dove il genio e l'artiglieria lavoravano alla costruzione della batteria che dal Pelago, da Monte Pulito, e dalla Madonna delle Grazie doveva battere la lunetta di Santo Stefano, il Gardetto, i Cappuccini ed il campo trincierato.

XXXVIII.

Era tempo di venire all'assalto, a cui doveva contribuire principalmente la flotta. Combinatesi in tutto le forze di terra e di mare, il giorno 28 il contrammiraglio Persano, che la notte del 26 aveva tentato invano di troncare le catene che erano a sbarra del porto, prese la risoluzione di disfare le batterie che la città difendevano dalla parte del mare. Comandò alla pirofregata *Vittorio Emanuele*, comandata dal capitano Albini, di portarsi a seicento metri dal forte Casamatta che stava alla testa del molo e di fulminarlo con le sue batterie; mentre il *Governolo* e la *Costituzione* ormeggiati a ponente dello stesso forte, a cinquecento metri di distanza, avrebbero agito con esso. All'avanzarsi dei tre legni i forti nemici aprirono il fuoco in ogni lato, erano molte bocche che lanciavano

projettili di ogni calibro. Il *Vittorio Emanuele*, abbozzatosi, cominciò il fuoco, ma il vento forte da scirocco facendo arare gli ancorotti che lo tenevano abbozzato, lo costrinse a cambiar posto, manovra che non si potè eseguire senza uscire fuori del tiro nemico. Fu tosto segnalato al *Carlo Alberto* di entrare in azione, abbozzandosi a ducento metri dal molo; tutto fu eseguito con sangue freddo e prestezza; la prima fiancata distrusse la batteria nemica per modo che i cannonieri pontificii, non avendo più nulla a fare, si ritirarono verso l'alto della città. Fraditanto il *Vittorio Emanuele*, fattosi avanti, rientrava in azione, ponendosi più vicino ancora del *Carlo Alberto*. La *Maria Adelaide*, legno ammiraglio, comandato dal cavaliere Riccardi, tenevasi in riserva coi fuochi accesi, pronta ad accorrere ove il bisogno la chiamasse; il *San Michele* stava all'àncora aspettando ordini; il *Monzambano* era in posizione da ripetere i segni; il *Governolo* e la *Costituzione* continuavano a bersagliare il nemico; il *Carlo Alberto* con giustezza di tiri seguitava a fulminare le nemiche batterie. Il *Vittorio Emanuele* portato in scaroccio dal vento, trovavasi nuovamente fuori di tiro. Tutto ad un tratto videsi questo legno avanzarsi a tutta velocità, porsi a tiro di pistola dalla batteria Casamatta del molo, prepararsi ad un terribile colpo. I nemici aprirono più violentemente il fuoco; fu un momento di angoscia; si pensò che il *Vittorio Emanuele* venisse calato a fondo. Quando videsi uscir fumo dalle cannoniere del forte; una bomba aveva attaccato il fuoco alla paglia che serviva di letto ai cannonieri pontificii. Il fuoco dei legni si raddoppiò. Immantinente un denso fumo oscurò tutta la mole della torre della Lanterna. Il fuoco erasi attaccato alla polvere. Dissipato il fumo, non si videro che macerie; solo la torre del Faro rimase in piede. La posizione ora perduta, il Lamoricière alzò bandiera parlamentare. Fu ordinata la cessazione del fuoco; un battello recò al Persano proposizioni d'armistizio, ma egli rispose non aver facoltà di trattare, doversi rivolgere al comandante in capo, general Fanti; non tacque però che non avrebbe consentito che a resa totale, con ogni onore di guerra sì, perchè meritato dai difensori della Piazza per distinto valore e per onorevole resistenza.

Ordinava nel tempo stesso alla squadra di stringere dappresso Ancona, facendola ancorare in linea di battaglia a cinquanta metri dall'imboccatura del porto, libera ora dalle catene che la sbarravano, perchè affondati i pontoni che le reggevano.

Tal fu la parte presa dalla flotta italiana nel combattimento di Ancona, parte gloriosa per una flotta nascente, come nascente era il regno cui apparteneva.

Dirò ora di ciò che accadeva dalla parte di terra, ed in qual modo, investito da ogni parte il Lamoricière, fosse costretto a cedere ed a darsi prigioniero.

XXXIX.

Erano le cinque e mezzo pomeridiane, quando l'esercito che cingeva la città dalla parte di terra, vide sventolare sulla fortezza nemica la bandiera bianca; ma tracorse alcune ore, nè alcun parlamentario presentandosi, il Fanti ordinò che si riaprisse il fuoco, per togliere al nemico le speranze e stringerlo alla resa. Nello stesso tempo, concertatisi fra loro i generali Cialdini e Della Rocca, si stabilì che le truppe del quarto corpo, abbattuta Porta Pia, penetrassero di viva forza in città, e che una colonna, movendo contemporaneamente verso le porte Calamo e Farina, cercasse di entrare e sorprendere il Gardetto.

Verso la mezzanotte arrivava al campo un parlamentario pontificio; era il cavaliere Mauri, maggiore d'artiglieria e comandante la Fortezza. Egli, non avendo seco alcuna credenziale del suo generale, propose al Fanti un'armistizio di sei giorni. Non accettata la proposta, il Mauri chiese almeno quarantott'ore di tregua; ma non esaudita neppure questa domanda, dichiarò finalmente che il generale De Lamoricière era disposto a trattare la resa della piazza sulle stesse basi della capitolazione di Loreto. Il Fanti disse che avrebbe convenuto a tal capitolazione, ma fece alcune aggiunte, tra quali quella principalmente di dover consegnare o render conto di una ingente somma di danaro del governo Pontificio che trovavasi in suo potere. Lo prevenne eziandio che non avrebbe

cessato dalle ostilità fino a che la capitolazione non venisse firmata, e in questo senso scrisse una lettera allo stesso capo dell'esercito Pontificio, invitandolo a nominare dei commissarii muniti di credenziali sue, per poter trattare definitivamente.

Partito il commissario Pontificio dal campo, due compagnie di bersaglieri, scavalcando la muraglia di cinta della città, aprirono ed occuparono Porta Pia; una colonna del quinto corpo, composta di due battaglioni di bersaglieri, di un reggimento di granatieri, di una sezione d'artiglieria e di una compagnia del genio, s'impossessarono di porta Calamo; la flotta operando un disbarco s'impadronì della porta del Molo. Alle nove del mattino presentavansi al campo del Fanti il maggiore Mauri e il capitano dei dragoni marchese Lepri, inviati con pieni poteri dal generale De Lamoricière per stabilire la convenzione della resa. Dirò ora brevemente ciò che nei giorni di combattimento accadeva in città e in mezzo all'esercito Pontificio.

XL.

Il generale de Lamoricière, dopo la disfatta di Castellidardo, ed a cagione delle perdite sofferte in Pesaro, in Fano, a Sant'Angelo, sottratto eziandio il numero degli ammalati, aveva sotto le armi ai suoi comandi quattromila e duecento uomini; troppo piccola invero era questa forza per poterla impiegare in tanti punti minacciati, e contra tanta quantità di nemici. Tra le tante cagioni di scuoramento questa certamente non era l'ultima; perciocchè i pochi che davvero volevan resistere dovevano necessariamente convincersi che qualunque resistenza, anco eroica, avrebbe dovuto finalmente soccombere.

La popolazione della città teneva per le idee liberali; essa adunque non prestava ajuto di sorta agli assediati; e se qualche cosa faceva, facevala perchè costrettavi. Al che si aggiungeva che i cittadini, temendo per la propria vita e per la salvezza delle loro famiglie, desideravano che quello stato di cose presto finisse, e che più non vi fossero a temere le con-

seguenze del cannoneggiamento, che già qualche danno aveva recato alla città.

Il giorno 23, che fu domenica, alcuni projettili caddero sul tetto di qualche chiesa mentre i fedeli assistevano alla messa. Fu un fuggi fuggi, uno spavento generale, un disordine, un'angoscia che fece sentire più possente il bisogno che presto la città cadesse in mano dei vincitori di Castelfidardo.

Le compagnie straniere facevan male il servizio in città; il Lamoricière fu costretto a sostituir loro altre compagnie; il capitano Castellaz, antico ufficiale dei reggimenti stranieri, uomo ardito e zelante per la causa Pontificia, offeso della diffidenza del Lamoricière, gli propose di mettere alla prova i suoi soldati, prendendo d'assalto l'estremità del villaggio di Pia della Croce, occupato già da truppe italiane. Il Lamoricière accettò la proposta. Il Castellaz all'ora convenuta attaccò il punto determinato; gli italiani vennero alla carica contra gli assalitori ed in un istante li posero in fuga. Senza il coraggio di quattro uomini che il circondavano e difendevano, lo stesso Castellaz sarebbe caduto prigioniero. Nuovo argomento di sconforto e di abbattimento!

Gli ufficiali più valorosi sui quali il general pontificio tanto fidava, eran caduti o morti o feriti; in tutto il resto dell'esercito regnava la confusione ed il disordine. Finalmente l'esplosione della batteria, cagionata dalla flotta, e la larga breccia apertasi, fu l'ultimo colpo contra la difesa. Così ebbe fine l'opera di un valoroso generale, messosi a difesa della più ingiusta causa d'Europa, la conservazione del potere temporale dei Papi, a danno della civiltà e dell'Italia. Così finì un'esercito raccogliticcio, composto di tutte le lingue d'Europa e di tutte le religioni, che aveva insultato ogni cosa sacra e profana, e che era capace di commettere ogni sorta di delitto a sfogo di malnate passioni e di plebea selvagezza. Così sparirono le illusioni di quanti eran venuti a sostenere il trono di Roma per dimostrare le lor simpatie ai principi dalla rivoluzione spodestati, e viventi nell'esilio. Così finalmente fu in pochi giorni scomposta tutta la trama clericale, e mandate a vuoto le speranze di quanti la religione adoperavano per ribadire le catene dei popoli. Come vedemmo disopra, il Lamo-

ricière venne a capitolazione. Finita questa, s'imbarcò ed andò a darsi prigioniero nelle mani del contrammiraglio Persano.

Questi l'accolse con ogni dimostrazione gentile; unico conforto forse in quella disastrosa campagna; ma conforto amaro, perchè veniva da mano nemica.

XLI.

Non voglio tralasciare di dir qui qual fosse la capitolazione di Ancona, affinchè i posteri sappiano pure in mezzo a quali circostanze il poter temporale dei Papi venisse condannato a cessare. Fu dunque convenuto che la piazza d'Ancona con l'intero armamento, magazzini di polvere, di vestiario, di vettovaglie e di carbone, legni da guerra, casse pubbliche, cavalli, carri e qualsiasi altra cosa appartenente al governo Pontificio, tanto del ramo militare che civile, venisse imman-

tinente consegnata alle truppe del re di Sardegna. La fortezza ed il campo trincierato, le opere esterne del Gardetto e lunetta San Stefano, il forte dei Cappuccini, le porte Pia, Calamo, Farina, il Molo e la porta del Molo fossero occupate dai vincitori. L'intiera guarnigione della piazza d'Ancona, compresi tutti gli impiegati militari, uscisse da porta Pia con gli onori delle armi, ma giunti a Torretta le armi consegnassero e si costituisser prigionieri di guerra. Uscisser di città successivamente di mezz'ora in mezz'ora per battaglioni o per armi speciali; e deposte a Torretta le armi si avviassero a Val di Jesi e proseguissero il cammino per Piemonte. Gli ufficiali sfilando innanzi alle truppe del re di Sardegna, consegnassero la sciabola al comandante di esse, e questi invitasse loro a conservarla; imbarcati indi sur un bastimento dello Stato venissero trasportati a Genova, e la bassa forza per la via di terra si avviasse ad Alessandria. Il generale Fanti impegnasse la sua parola di onore di valersi di tutta la sua influenza presso il governo di Torino perchè le truppe vinte, appena arrivate a Genova e ad Alessandria, venissero mandate libere alla patria loro, obbligandosi gli ufficiali con la loro parola di onore a non riprendere per un anno le armi contra le truppe di re Vittorio Emanuele. Potessero gli ufficiali condurre seco i propri bagagli ed i cavalli di privata proprietà. Gli impiegati amministrativi, religiosi, sanitarii, delle poste e dei telegrafi, fossero considerati come ufficiali. I feriti restassero in Ancona sotto la guarentigia del governo Sardo; gli ufficiali potessero ritenere presso di sè la propria ordinanza. A tutti i compresi nella capitolazione, finchè alle case loro venissero rinviati, si dovesser pagare lire italiane dieci al giorno se ufficiali generali, cinque se ufficiali superiori, tre se capitani, luogotenenti e sottotenenti; alla bassa forza una razione di viveri con venti centesimi se sotto-ufficiali, con dieci se caporali o soldati. Il capo dell'amministrazione militare in Ancona e tutti i contabili d'ogni corpo ed azienda militare o del Governo, facessero la consegna del danaro.

Furono questi i patti che i vincitori dettarono ai vinti! furono queste le ultime sorti dei difensori del poter temporale

dei Papi. Malvagi divisamenti avevano indotto il maggior numero di questi uomini a venire in Italia a combattere contra la rivoluzione; e trista sorte li incolse, quale si avevano meritata, e quale si meriteranno sempre tutti i presuntuosi, o stolti, o iniqui, che vendendo il loro braccio alla tirannide, all'umanità, alla patria, alla famiglia, a sè stessi recano disonore ed infamia.

XLII.

Il generale Della Rocca indirizzava intanto ai suoi soldati quest'ordine del giorno. « L'esercito nemico non esiste più. In quindici giorni espugnaste tutte le fortezze sulla vostra strada, e, non badando nè a disagi nè a fatiche, con rapide e lunghe marcie giungeste davanti ad Ancona, che cadeva oggi in nostro potere, dopo pochi giorni di fuoco. La vostra disciplina, l'abnegazione vostra, il vostro valore sono virtù che ognuno ed ovunque ammira, ed avete provato una volta di più che *gli italiani si battono.* »

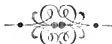
Il contrammiraglio Persano si rallegrava coi suoi uomini di mare in questi accenti. « Ogni volta che avete sparato il cannone contra il nemico vi siete distinti. L'armata di terra vi guardava; volevate emularla. Ho l'onore di dirvi che avete pienamente ottenuto il vostro intento. In meno di tre ore, con due fregate e due corvette avete annientato tutte le fortezze che difendono Ancona dal lato di mare. Il generale Lamoricière mandò alla marina proposte di capitolazione. Il vostro ardire, la vostra perizia hanno sorpreso tutti. Il Ministro della guerra, Comandante generale, si degnava esternarmi la sua soddisfazione. Il generale Cialdini, alle cui mosse strategiche si deve il termine della guerra in sì breve tempo, mi mandava congratulazioni. Il generale Della Rocca, che prese i monti Pelago e Pulito, vi complimentava. Evviva dunque voi. Io vi ringrazio, e di cuore; voi che mi conoscete, ben lo sapete. Iddio vi benedica, e benedica il nostro re, primo affetto d'ogni cuore italiano. Evviva Vittorio Emanuele, evviva l'Italia! »

Finalmente, il general Fanti pubblicava quest'ordine del

giorno: « In diciotto giorni voi avete battuto il nemico in campo, presso i forti di Pesaro, di Perugia, di Spoleto, di San Leo e la fortezza di Ancona, a cui ebbe gloriosa parte il raro ardimento della nostra squadra. L'armata del nemico, ad onta del suo valore, fu interamente sconfitta e prigioniera, meno un'accozzaglia di gendarmi e di fuggitivi d'ogni lingua ed arma, raccolti da monsignor Merode, che campeggiano ancora, ma per breve, nella Comarca di Velletri. Io non so se più debba in voi ammirare il valore nei cimenti, la sofferenza delle marcie, o il contegno amoroso e disciplinato verso queste popolazioni che vi benedicono per averle liberate dal martirio e dalla umiliazione. In nome di Vittorio Emanuele io vi ringrazio, e mentre la patria vi ricorderà con orgoglio, S. M. compenserà largamente, come suole, coloro fra voi che ebbero l'occasione di maggiormente distinguersi. Abbiatevi la viva riconoscenza da chi ha l'onore di comandarvi, e col cuore ripieno di gioja ripetete con me. Viva il Re, viva l'Italia! »

XLIII.

A compiere la narrazione di questa guerra delle Marche e dell'Umbria, narrerò brevemente la resa del forte di San Leo. Un colle s'innalza isolato tra i fiumi Conca e Marecchia. Sorge sopra di esso la piccola città di San Leo, di milleottocento abitanti. Sebbene non sia cinta di mura, ha nella forma stessa della rupe validissimi ripari. Era già munito e quasi inespugnabile castello al tempo della guerra dei Goti; e Vitige vi pose guarnigione quando Bellisario lo incalzava verso Ravenna. Berengario II re d'Italia vi si chiuse coi suoi più fidi; per due anni vi sostenne l'assedio; e fu per fame che cadde non per le armi di Ottone I imperatore di Germania. Nel 1797 pochi uomini, comandati da un Silvani, resistettero lungamente alle armi della francese repubblica; e solo a patti onorevoli la città venne finalmente in mano di costoro. La fortezza è fabbricata sulla più ardua vetta che si eleva dal ripiano; e nel 1860, quando il Cialdini entrava nelle Marche, centoquaranta pontificii con cinque uffiziali la occupavano. Una caserma munita di feritoje, tre cannoni, nove spingarde e

qualche ridotto erano i soli mezzi ed opere di difesa. Il Cialdini lasciò a poche compagnie l'incarico di prender San Leo. Il 16 settembre fu intimata la resa, ma la guarnigione sprezzò l'intima. Obici e cannoni furono allora trasportati e collocati sulle circostanti colline, ed all'alba del dì 24 fu aperto il fuoco contra la fortezza. Qualche granata scoppiata in città recò tanto spavento che la popolazione tutta si raccolse in una chiesa a piangere ed a pregare. Volendo risparmiare danni al paese, fu nuovamente intimata la resa con minaccia al Comandante la guarnigione che sarebbe passato a fil di spada. Il Comandante pontificio rispose chiedendo gli onori militari; la sua domanda fu rigettata, ed il fuoco già ricominciava, quando miglior consiglio indusse gli assediati alla resa. Gli abitanti della piccola città fecero festa, e, salvati ai gravi pericoli, salutarono i loro liberatori. Più non eravi adunque nelle Marche e nell'Umbria città o castello su cui sventolasse la bandiera dei Papi.

CAPO TERZO.

Atti diplomatici. — Discussione in Parlamento. — Viaggio di Vittorio Emanuele. — Battaglia del Macerone. — Il re e Garibaldi. — Reaa di Capua.

I.

a pace di Villafranca faceva cessare l'opera di qualunque governo nella rivoluzione italiana. Se a qualunque potenza era vietato intervenire nelle cose d'Italia, neppure il governo di Torino poteva, secondo il principio di *non intervento,* metter mano a cosa alcuna che gli Stati italici riguardasse. Se i trattati diplomatici avessero qualche cosa di vero; se i più forti non si credessero autorizzati a lacerarli; se anche per poco in tali atti entrassero la coscienza e la morale, si dovrebbe ammettere che la pace di Villafranca sgombrava il campo alla rivoluzione, e lasciava ai cittadini italiani il diritto di disporre a lor modo dei propri

destini e di fare tutti quei cangiamenti che avrebber voluti così nei confini degli Stati come nelle forme di governo. Ma la pace di Villafranca, che, secondo la parola, suonava ***non intervento,*** secondo le intenzioni di chi l'aveva voluta, diceva ***intervento della Francia e del Piemonte contra la rivoluzione.*** In fatti, Napoleone III non richiamò i suoi soldati da Roma, ed il governo di Torino si diè tutto a farsi padrone del movimento nazionale. Ma l'invasione delle Marche e dell'Umbria, nonchè l'intervento armato nelle cose delle Due Sicilie, eran di lor natura tai passi che avrebber potuto tirare sull'Italia l'attenzione della diplomazia europea e proteste e minaccie. Era d'uopo adunque giustificarsi in faccia alle potenze, ed il conte di Cavour lo fece, o credette farlo, con una nota, scritta il 12 settembre e mandata ai rappresentanti del governo Sardo all'estero. In questa nota dicevasi, la pace di Villafranca avere assicurato agli italiani il diritto di disporre della loro sorte e messe le popolazioni di molte provincie del nord e del centro della Penisola in istato di sostituire ai governi soggetti ad influenze straniere il governo nazionale di re Vittorio Emanuele. Questa trasformazione essersi operata con ordine ammirabile, saldi restando i principii sui quali riposava l'ordine sociale. Gli avvenimenti compiutisi nella Toscana e nell'Emilia aver provato all'Europa non esser gli italiani dominati da passioni anarchiche, ma voler essere retti da istituzioni libere e nazionali. Aversi potuto dir risoluta la questione italiana, se la pace di Villafranca non avesse impedito alla trasformazione politica di estendersi in tutt'Italia. Venezia rimasta soggetta allo Straniero, le Due Sicilie lasciate sotto il dispotismo borbonico, le provincie malmenate dalla Santa Sede dover necessariamente costituire un'elemento di disordine, pericoloso all'Italia e all'Europa.

Della Venezia la nota del Conte di Cavour non si occupava; essa limitavasi a dire queste parole. « Noi non abbiamo l'intenzione di trattar qui la questione della Venezia. Ci basterà ricordare che fino a quando questa questione non sarà risoluta, l'Europa non potrà godere di una pace solida e sincera. Essa sarà sempre in Italia una causa potente di torbidi e di rivoluzione, che, ad onta degli sforzi del governo, minaccierà

incessantemente di fare scoppiare nel centro del continente l'insurrezione e la guerra. Ma questa soluzione bisogna saperla attendere dal tempo. Qualunque sia la simpatia che inspira a buon diritto la sorte ogni dì più infelice dei veneti, l'Europa è così preoccupata delle conseguenze incalcolabili di una guerra, essa ha un così vivo desiderio, un bisogno così irresistibile della pace, che sarebbe poco saggio di non rispettare la sua volontà. »

Del giovine re di Napoli diceva: ligio ad un sistema tradizionale di politica, fatale alla sua famiglia ed al suo popolo, essersi messo, dal momento della sua assunzione al trono, in opposizione aperta coi sentimenti nazionali degli italiani e coi principi governanti i paesi civili. Sordo ai consigli della Francia e dell'Inghilterra aver rifiutato persino di seguire gli avvisi venutigli dal governo Sardo, e respinti per un anno intero gli sforzi del re Vittorio Emanuele, diretti a condurlo ad un sistema di politica conforme ai sentimenti del popolo italiano. Continuando a discorrere del Borbone e delle Due Sicilie aggiungeva. « Quello che la giustizia e la ragione non hanno potuto ottenere, una rivoluzione lo ha compiuto. Rivoluzione prodigiosa che ha riempito l'Europa di maraviglia, per la maniera pressochè provvidenziale con la quale si è operata; l'ha colpita d'ammirazione per l'illustre guerriero le cui gesta gloriose rammentano ciò che la poesia e la storia raccontano di più sorprendente. La trasformazione seguita nel regno di Napoli, per essersi operata con mezzi meno pacifici e regolari di quella dell'Italia Centrale, non è meno legittima; le sue conseguenze non sono meno favorevoli ai veri interessi dell'ordine ed al consolidamento dell'equilibrio europeo. Allorquando la Sicilia e Napoli faranno parte integrante della grande famiglia italiana, i nemici dei troni non avran più alcun argomento potente da far valere contro i principii monarchici, le passioni rivoluzionarie non troveranno più un campo, ove le più arrischiate imprese abbiano probabilità di riuscire o almeno di eccitare la simpatia di tutti gli uomini generosi. » Indi aggiungeva essere in diritto di pensare che l'Italia sarebbe alla fine rientrata in condizione pacifica tale da dissipare le preoccupazioni euro-

pee, se le due grandi regioni del nord e del sud della Penisola non fossero separate da provincie condotte in lagrimevole stato. Rifiutando il governo Romano di associarsi in chechessia al moto nazionale, continuando anzi a combatterlo col più deplorabile accanimento, essersi messo da lungo tempo in lotta formale con quelle popolazioni che non erano riuscite a sottrarsi dal suo dominio. Per contenere la rivoluzione, per impedire alle popolazioni di manifestare liberamente i sentimenti nazionali avere il governo di Roma fatto uso del poter spirituale, destinato dalla Provvidenza a scopo ben più alto e grande che quello del governo politico. Presentando alle popolazioni cattoliche la situazione dell'Italia sotto colori cupi e falsi, facendo appello appassionato al sentimento ed al fanatismo imperante ancora in certe classi della società, essere giunto a raggranellare danaro ed uomini da ogni angolo d'Europa, ed a formare un esercito, composto quasi esclusivamente di stranieri. Fatti tali aver provocato l'indegnazione degli italiani, che, pieni di simpatia pei loro fratelli dell'Umbria e delle Marche, manifestavano da ogni parte il desiderio di concorrere a far cessare uno stato di cose oltraggioso ai principii di giustizia e di umanità, e che vivamente offendeva il sentimento nazionale.

Entrando poi a parlare della politica del governo di Torino in mezzo a tanto pericolosa situazione faceva riflettere che. « Benchè dividesse questa dolorosa emozione, il governo del re ha creduto dover finora impedire e prevenire qualunque tentativo disordinato per liberare i popoli dell'Umbria e delle Marche dal giogo che gli opprime, ma esso non potria dissimularsi che la crescente irritazione delle popolazioni non potrebb'essere contenuta più a lungo senza ricorrere alla forza ed a misure violenti. D'altra parte avendo la rivoluzione trionfato a Napoli, come si potrebbe arrestarla alla frontiera degli Stati Romani, ove la chiamano abusi non meno gravi di quelli che hanno tratto irresistibilmente in Sicilia i volontarii dell'alta Italia? Alle grida degli insorti delle Marche e dell'Umbria l'Italia intera si è commossa. Nessuna forza potrebbe impedire che dal mezzodì e del nord della Penisola, migliaja d'italiani accorressero in ajuto dei loro fratelli, mi-

nacciati di disastri simili a quelli di Perugia. Se rimanesse impassibile in mezzo a questo universale movimento, il governo del re si metterebbe in opposizione diretta colla nazione. L'effervescenza generosa che gli avvenimenti di Napoli e della Sicilia hanno prodotto nelle moltitudini degenererebbe ben tosto in anarchia ed in disordine. » Indi continuava spiegando come sarebbe stato possibile che il movimento regolare d'Italia avesse preso le forme della violenza; come, questo accadendo, sarebbersi turbate l'Italia e l'Europa, e come, dopo il rifiuto del governo Pontificio di disciogliere il suo esercito, il governo di Vittorio Emanuele fosse stato costretto ad ordinare alle sue truppe di entrare nelle provincie romane, ma con l'obbligo di rispettare Roma ed il territorio che la circonda.

La nota del Conte di Cavour finiva con queste sentenze, che certamente dovettero essere amare per Pio IX e per chi lo aveva mal consigliato nei fatti del 1848 e 1849. « Noi abbiamo la fiducia che lo spettacolo dell'umanità, dei sentimenti patriotici che si manifestano ora in tutta l'Italia, ricorderà al Sommo Pontefice che egli fu, anni addietro, il sublime ispiratore di questo gran movimento nazionale. Il velo, che consiglieri animati da interessi mondani, avevano steso sui suoi occhi, cadrà; ed allora riconoscendo che la rigenerazione dell'Italia è nei disegni della Provvidenza, egli ritornerà padre degl'italiani, come non cessò mai di essere padre augusto e venerabile di tutti i fedeli. »

II.

La politica del Conte di Cavour era questa adunque, far comprendere ai gabinetti d'Europa che la rivoluzione italiana minacciava la pace del mondo; che si doveva perciò domarla, che per domarla bisognava raccoglierne i frutti; e che così operando il governo di Torino acquistava diritto alla riconoscenza di tutte le monarchie. Alta politica, ove si consideri la sua attitudine a raggiunger lo scopo prefisso.

Eravi di vero in questa nota diplomatica lo stato degli animi in Italia, la facilità di venire, specialmente nelle pro-

vincie Pontificie, a quelle opere di sangue, che fanno in un solo giorno scontare ai ministri della tirannide secoli di arbitrii e di scelleratezze. La Corte romana era già disposta ad opere inique, e dissi di sopra come il Cardinale Deangelis, arcivescovo di Fermo, si mettesse ad organizzare il brigan-

taggio, fortunatamente disperso in sul nascere dai bersaglieri italiani. E ciò che nelle perdute provincie il clero romano non potè fare, lo ha fatto nelle provincie napoletane, dove trovò elementi più omogenei ai suoi scellerati divisamenti.

III.

Cadute le Marche e l'Umbria, e dovendo le regie truppe marciare sul Napoletano, convenne al Conte di Cavour darne conoscenza al rappresentante di Francesco II in Torino, barone Winspeare. È strano in vero che dopo quanto era ac-

caduto in Sicilia ed in Napoli, e dopo i fatti avvenuti nelle provincie Pontificie, e dopo l'invio della nota del governo Sardo ai suoi agenti diplomatici all'estero, un rappresentante di Francesco II stesse ancora a Torino. Il giorno 6 ottobre il Conte di Cavour comunicava al Winspeare che, così volendo la Provvidenza, le truppe del re di Sardegna avrebbero occupato le napoletane provincie. Il dì 7 il Winspeare rispondeva dicendo, l'occupazione del regno delle Due Sicilie essere un fatto tanto apertamente contrario alle basi di ogni legge e di ogni diritto da parergli inutile il dilungarsi a mostrarne l'illegalità; i fatti precedenti ed i vincoli di amicizia e di parentela, esistenti fra le due coron, erenderla tanto straordinaria e nuova nella storia delle nazioni moderne da non esser parsa credibile allo spirito generoso di Francesco II, suo augusto padrone. E comecchè la comunicazione del ministro Sardo accennava ad un'abdicazione di fatto per parte di Francesco II, dacchè aveva abbandonata la capitale, il Winspeare aggiungeva, sembrargli cosa superflua il dimostrare che la sua solenne protesta, unita ai proclami di Francesco II ed ai suoi eroici sforzi fatti sotto le mura di Capua e di Gaeta fossero una risposta incontestabile alla strana argomenlazione dell'abdicazione di fatto. L'anarchia aver trionfato negli Stati di Sua Maestà Siciliana per opera di una rivoluzione invaditrice; e Francesco II aver voluto opporvi una diga, cercando, ma invano, un accordo con Sua Maestà il re di Sardegna. Estimar ora cosa vana il ricercare da chi sia stata sorretta la rivoluzione dell'Italia meridionale, ed aspettarne nell'estremo combattimento la decisione dalla Provvidenza. Non potere la benedizione del cielo discendere sopra i violatori dei grandi principii dell'ordine sociale e morale, chiamantisi gli esecutori di un mandato di Dio. Essere il suo soggiorno in Torino divenuto incomputabile con la dignità di Sua Maestà Siciliana e con le usanze internazionali. Protestare solennemente contra l'occupazione militare delle Siciliane provincie e riservare a Francesco II il libero esercizio del suo potere sovrano di opporsi con mezzi più opportuni ad aggressioni ed usurpazioni ingiuste, e di fare atti solenni e pubblici utili alla difesa della sua reale corona.

Con questa risposta del barone Winspeare finivano le relazioni diplomatiche tra il governo di Torino e quello di Francesco di Borbone chiuso in Gaeta; relazioni per lo innanzi mal tenute e che avevano scandalizzati gli animi onesti circa la moralità dei diplomatici. Fatto, tanto più immorale, inquantocchè prima della comunicazione fatta dal governo Sardo al Winspeare, era già cominciata alla Camera dei Deputati la discussione sulle annessioni, di che ora dirò.

IV.

Il secondo giorno di ottobre, d'ordine del re, il Conte di Cavour presentava alla Camera dei Deputati questo progetto di legge. « Il governo del re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale. » Salita la tribuna, in mezzo a profondo silenzio ed all'attenzione della Camera elettiva, svolgeva col seguente discorso i motivi del progetto di legge.

« Signori! or sono tre mesi il parlamento, prima di prorogare le sue tornate, concedeva al governo del re le somme richieste per provvedere alle esigenze dello Stato, e promuovere nuovi progressi nella causa nazionale. Votando con quasi unanime deliberazione un prestito bastevole non solo alle necessità del presente, ma eziandio a meno prossime eventualità, le due Camere, mentre rifornivano il tesoro pubblico, infondevano nel Ministero quella forza morale che non meno dei sussidii pecuniarii, è occorrente per governare in tempi procellosi un popolo libero. Con tale efficace sostegno il governo del re potè non fallire all'assunto di secondare la fortuna d'Italia e compiere ardite imprese, che segneranno un'orma profonda nella storia del risorgimento nazionale. Gli apparecchi militari proseguiti con alacrità, non ostante il gravissimo spendio che traggono seco, contribuirono a far rispettare in Italia il principio del *non intervento;* principio proclamato solennemente dall'imperatore Napoleone a Villafranca, e pro-

pugnato dal governo Britannico, come conforme nel tempo stesso ai nostri diritti ed ai veri interessi d'Europa. Cotesti militari apparecchi ci posero del pari in grado di liberare prontamente l'Umbria e le Marche dal ferreo giogo di mercenari stranieri, senza troppo affievolire la difesa dei nostri confini.

« Ponendo mente ai risultati ottenuti in questo breve spazio di tempo, il ministero ha fede di aver corrisposto alla fiducia del re e della nazione. All'aprirsi della sessione attuale i rappresentanti di undici milioni d'Italiani si adunavano intorno al monarca da essi unanimamente acclamato. Or dopo trascorsi appena sei mesi, altri undici milioni d'Italiani hanno infrante le loro catene, sonosi fatti arbitri di scegliere quel governo che essi reputeranno più convenevole ai sentimenti ed agli interessi loro. Il ministero è al tutto alieno dall'attribuire unicamente a sè stesso il merito di sì mirabili eventi. Egli non disconosce, ma proclama invece altamente, che al genio iniziatore dei popoli è sovratutto da attribuire un così stupendo rivolgimento. A rispetto poi di Napoli e della Sicilia, esso è dovuto senza dubbio al concorso generoso dei volontari; e più che ad altra cagione, al magnanimo ardire dell'illustre loro capo, al generale Garibaldi. Il ministero si restringe pertanto a notare che questi memorandi casi furono conseguenza necessaria della politica già iniziata da Carlo Alberto e proseguita per dodici anni dal governo del re. Certo, se tale politica fosse stata messa in disparte, ovvero se ne fossero mutati od alterati i principii direttivi, le cause surriferite sarebbero tornate impotenti a compiere la liberazione di tante parti d'Italia.

« Quindi non per essergli subitamente mancata la fede nell'efficacia di tali principii, il ministro stimò suo debito di far più sollecita dell'usato la riunione del parlamento; a ciò lo indusse; in prima, la persuasione che le presenti emergenze, non prevedute nei giorni della votazione del prestito, imponevangli lo stretto obbligo di accertarsi che non gli sia venuto meno quel concorso efficace delle due camere dal quale emerge la maggiore delle forze governative. Egli pensò inoltre, con una schietta esposizione dei propri intendimenti,

mettere i rappresentanti della nazione in grado di pronunziare solenne giudizio sul sistema politico da lui proseguito.

« Io non credo necessario di ricordare gli avvenimenti testè compiuti. Essi sono tanto noti e così recenti, da non bisognare d'alcuna menzione. D'altra parte, non trattasi qui di discutere sul passato, bensì di deliberare intorno al da farsi attualmente. L'Italia è ormai libera. Sola e dolorosa eccezione fa la Venezia. E rispetto a questa provincia nobilissima della Penisola, il parlamento conosce il nostro pensiero, il quale fu espresso chiaramente in un documento diplomatico divenuto, or non è molto, di ragion pubblica. Noi giudichiamo che non debbasi rompere guerra all'Austria contra il volere quasi unanime delle potenze europee. Tale improvvida impresa farebbe sorgere ai nostri danni una formidabile coalizione, e porrebbe in gran repentaglio non solo l'Italia, ma la causa della libertà nel continente europeo. Perocchè quel tentativo temerario ci porrebbe in ostilità con le potenze, che non riconoscono i principii difesi da noi, e ci alienerebbe la simpatia di quegli Stati, che informano la loro politica a più liberali intendimenti. Noi spettatori quotidiani, e certo non indifferenti, dei dolori dei popoli veneti, non poniamo in oblio la loro causa, ma reputiamo di servirla nel modo maggiormente efficace costituendo un'Italia forte. Dappoichè stimiamo con sicurezza, che non appena cotesto gran fine verrà raggiunto, l'opinione generale delle nazioni e dei gabinetti, la quale oggi è contraria ad un'impresa arrischiata, si mostrerà favorevole a quel solo scioglimento della questione italiana, che chiuderà per sempre nel mezzogiorno d'Europa l'èra della guerra e delle rivoluzioni.

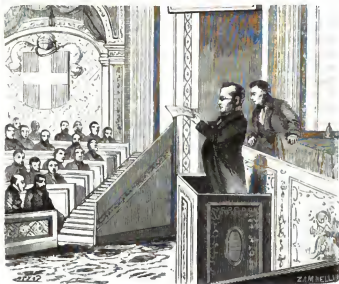
« Del pari noi siamo convinti, che ragioni supreme impongano l'obbligo di rispettare la città dove ha sede il sommo Gerarca. La questione di Roma non è di quelle che possano sciogliersi con la sola spada. Ella incontra sulla sua via ostacoli morali, che le sole forze morali possono vincere. Ed abbiamo fede che presto o tardi quelle forze indurranno nelle sorti dell'insigne metropoli una mutazione consentanea coi desiderii del suo popolo, con le aspirazioni di tutti i buoni italiani, coi veri principii e i durevoli interessi del cattoli-

cismo. È consiglio da savii e da patrioti il sapere aspettare un mutamento così salutare dalla virtù del tempo e dall'influsso grande ed incalcolabile che l'Italia rigenerata eserciterà sui pareri e giudizii del mondo cattolico. Ma quand'anche questo nostro pensiero fosse erroneo, la sola presenza delle truppe francesi a Roma dovrebbe bastare a farci desistere da qualunque disegno eziandio remoto di schierarci con le armi in pugno innanzi a quella città. Nelle condizioni nostre attuali il metterci a fronte dei soldati di Francia sarebbe, più che follia inaudita, fallo e colpa gravissima. V'ha infatti delle follie generose, le quali benchè divengano sorgente di enormi sagrifizii e dolori, non traggono seco la ruina di una nazione, invece tornerebbe a rovina d'Italia qualunque intenzione di combattere contro le truppe francesi. Una ingratitudine tanto mostruosa segnerebbe sulla fronte della nostra patria tale macchia, che lunghi secoli di patimenti non varrebbero a cancellare.

« I soldati di Francia occupavano Roma, quando altri soldati di quella nazione guidati dal loro generoso Imperatore combattevano per noi a Magenta ed a Solferino. Se reputavasi la loro presenza in questa città incompatibile al tutto coi veri interessi d'Italia non dovevamo nè chiedere nè accettare il concorso della potente nostra vicina per conquistare libertà e indipendenza. Oggi il rivolgere contro di lei quelle armi medesime che le sue vittorie hanno posto nelle mani di tanti italiani sarebbe tale atto, da cui certo rifugge l'animo d'ognuno di noi che non sia pienamente sedotto e dominato dallo spirito di setta. Ma se per ora non siamo in condizione d'adoperarci a favore di Venezia e di Roma non va così per le altre parti d'Italia, le quali sebbene già rivendicate a libertà, sentono d'uopo d'immediati ed efficacissimi provvedimenti.

« Signori, se la causa italiana si procacciò finalmente la simpatia universale d'Europa; se la mente delle nazioni più côlte ed educate le si dimostra favorevole, ciò è specialmente d'attribuirsi alla mirabile temperanza d'idee, alla compostezza dei modi serbati dalle varie provincie della Penisola, tostochè riuscirono a liberarsi dal reggimento che lo straniero aveva loro imposto. Quelle provincie porsero la prova più solenne

di quanto sia vera e profonda la civiltà del popolo italiano, sradicando immediatamente ogni germe di anarchia, ordinandosi senza indugio in conformità dei principii che prevalgono appo le nazioni più provette nell'esercizio della libertà, manifestando infine la ferma volontà loro di uscire dal provvisorio e di veder istituito un governo nazionale e libero, ma forte ad un tempo e impaziente d'ogni maniera d'eccessi. Con questa moderazione e concordia degli animi, con questa fermezza incrollabile di proposito, i popoli della Toscana e dell'Emilia, pervennero da ultimo a persuadere la diplomazia, che gl'Italiani sono capaci di costituire un vasto regno fondato ed ordinato sovra principii ed istituzioni largamente liberali. Le cose debbono procedere in egual modo nell'Italia meridionale. Guai se quei popoli avessero a durar lungamente nell'incertezza del provvisorio; le perturbazioni e l'anarchia, che poco tarderebbero a scoppiare, diverriano cagione di danno immenso e di immenso disdoro alla patria comune. Il gran moto nazionale, uscendo dall'orbita regolare e meravigliosa che ha trascorsa finora, farebbe correre supremi pericoli così alle provincie testè emancipate, quanto a quelle che sono da oltre un anno fatte libere ed indipendenti. Ciò non deve succedere. Il Re, il parlamento non vi possono acconsentire. Il principe generoso che ha salvato l'Italia intera, proclamatore, iniziatore e duce del risorgimento nazionale, ha verso i popoli del mezzogiorno d'Italia speciali doveri. L'impresa liberatrice fu tentata in suo nome; attorno al suo glorioso vessillo si raccolsero, si strinsero i popoli emancipati. Egli è dinnanzi all'Europa, dinnanzi ai posteri responsabile delle loro sorti. Non già che Vittorio Emanuele intenda perciò disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito di dare a quelli opportunità d'uscire dal provvisorio, manifestando apertamente, liberissimamente la volontà loro. Quale sarà il risultato del voto? La risposta giace nell'urna elettorale. Come italiani, noi desideriamo ardentemente che gli abitatori delle provincie non ancora unite operino non diversamente da quelli dell'Italia centrale, e collo stesso entusiasmo, con pari unanimità si dichiarino consenzienti al principio unificatore di tutta quanta la Penisola sotto lo scet-

tro costituzionale di Vittorio Emanuele. Come ministri d'un principe scevro d'ogni ambizione personale, e che sacrò la sua spada, e la vita alla grand'opera di fare l'Italia degl'italiani, noi dobbiamo fermamente pronunziare in esso nome che, qualunque sia per essere il voto di quei popoli, esso verrà religiosamente rispettato. A noi non fallisce la fiducia che voi pure vi accorderete in questo pensiero. Tutti vogliamo recare a compimento il grande edificio della unità nazionale. Ma esso debbe sorgere mediante lo spontaneo consenso dei popoli, non per alcuno di costringimento e di forza. Tali considerazioni indussero il governo del re a chiedere alle due Camere, che gli sia fatta facoltà di compiere l'annessione di tutte quelle provincie italiane le quali, interrogate col mezzo del voto universale e diretto, dichiarassero di voler esser parte

della numerosa famiglia di popoli già ricoverati sotto le ali del regno glorioso di Vittorio Emanuele.

« Non crede il ministero che la forma del voto possa essere argomento a discussioni. Imperocchè sarà quella medesima già posta in atto nell'Emilia e nella Toscana. I popoli verranno invitati ad esprimere nettamente se vogliano o no congiungersi al nostro Stato, senza però ammettere alcun voto condizionato. Poichè come siamo fermi nella nostra deliberazione di non imporre l'atto d'annessione ad alcuna parte d'Italia, dobbiamo dichiarare con pari schiettezza, essere nostro avviso, che non si debbono ammettere annessioni subordinate ad alcuna condizione speciale. Ciò sarebbe, o signori, dar facoltà ad una o più provincie italiane di imporre la volontà loro alle provincie già innanzi costituite, e d'inceppare l'ordinamento futuro della nazione, introducendovi un vizio radicale e un germe funesto d'antagonismo e di discordia. Noi non dubitiamo d'altra parte di significare, che il sistema delle annessioni condizionate, da noi ripulso, è contrario all'indole delle moderne società, le quali, se possono in certe peculiari congiunture ordinarsi convenientemente sotto forma federativa, non ammettono più il patto delizio, vera reliquia del Medio Evo, modo d'unione poco degno di re e di popolo italiano. Dopo tutto quello che d'insperato e d'impensato avvenne nella Penisola, ognuno indovina che noi non siamo federalisti; nè tampoco vogliamo essere accentratori, e lo dimostrano i pensieri espressi da noi intorno all'ordinamento amministrativo dello Stato. Nulladimeno non esiteremmo a preferire il sistema federale, o quello del compiuto accentramento, ad un assetto politico per cui le provincie, benchè unite sotto il medesimo scettro, permanessero, nelle più importanti materie legislative, autorità dipendenti dal parlamento e della nazione. È perciò d'avvertire, che se tutti coloro i quali hanno contribuito al trionfo della causa nazionale, accettano in massa il concetto dell'annessione dell'Italia meridionale, nondimeno alcuni, di cui non è dubbioso l'amore di patria, nè la devozione alla sacra persona del re, stimano doversi quell'atto d'annessione indugiare sino ad opera compiuta, cioè sino a che le questioni di Roma e Venezia siano sciolte. Noi crediamo che tale disegno, ove fosse attuato, trarrebbe con sè le conseguenze più funeste. Perchè mantenere

Napoli e Sicilia in uno stato anormale? Un solo motivo può essere addotto di ciò: quello di valersi dell'opera rivoluzionaria per compiere la liberazione d'Italia. Ora noi affermiamo risolutamente che questo sarebbe un gravissimo errore. Nel termine in cui siamo giunti, e quando è in nostra facoltà di comporre uno Stato di 22 milioni d'italiani, uno Stato forte e concorde, il quale potrà disporre di mezzi innumerevoli, così materiali, come morali, l'èra rivoluzionaria debb'essere chiusa per noi; l'Italia deve iniziare con gran franchezza il periodo suo di ordinamento e di organamento interiore. In altra guisa l'Europa avrebbe ragione di credere, che per noi la rivoluzione non è un mezzo, ma un fine, e ci torrebbe a buon diritto la sua benevolenza. L'opinione pubblica, stataci sino al dì d'oggi tanto favorevole, dichiarerebbesi contro di noi e diverrebbe ausiliaria dei nostri nemici. Tutte le quali cose renderebbero senza dubbio non solo malagevole, ma fors'anche impossibile il compimento dell'impresa italiana. Rivoluzione e governo costituzionale non possono coesistere lungamente in Italia, senza che la loro dualità non produca una opposizione e un conflitto il quale tornerebbe a solo profitto del nemico comune.

« Tali eventualità non si affacciarono alla mente di quel generoso patriota, che finora contrastò l'annessione di Napoli e di Sicilia. Ma se gravi ragioni potevano fargli reputare necessario quel sistema finchè l'Umbria e le Marche separavano il mezzodì dal centro e dal nord della penisola; ora il seguir quella via produrrebbe l'effetto unico di porre inutili indugi ed impedimenti ai progressi dell'idea nazionale. V'ha nella natura dei fatti una logica, la quale trionfa delle più gagliarde volontà, e contro cui non valgono le migliori intenzioni. Facciasi permanente la rivoluzione a Napoli ed a Palermo, ed in breve tempo l'autorità e l'impero trapasseranno dalle mani gloriose di chi scriveva sul proprio vessillo, Italia e Vittorio Emanuele, in quelle di gente, che a tal formola pratica sostituisce il cupo e mistico simbolo dei settari: *Dio ed il popolo*. Ci si permetta adunque di ripeterlo. Quella condizione di cose provvisoria e rivoluzionaria che poteva avere ragione di esistere in Napoli ed in Sicilia, debbe aver ter-

mine al più presto possibile. Lo richiede l'interesse di quelle provincie per cui lo stato presente è cagione feconda di gravissimi sconci; lo richiede sovra tutto l'interesse e l'onore della causa nazionale. E come potrebbe senza notabile scapito della dignità della corona, come potrebbe re Vittorio Emanuele acconsentire che provincie italiane siano lungo tempo governate nel nome di lui quali paesi di conquista, senza che il popolo adunato nei liberi comizii, abbia espresso e manifestato con solenne legalità di voto la sua volontà? Per queste ragioni io piglio speranza che voi farete, o signori, accoglienza favorevole alla proposta di legge che ho l'onore di presentarvi. Se non che, nelle rilevanti e straordinarie contingenze in cui versa la patria, il parlamento non può restringersi a deliberare sulle disposizioni legislative fatte opportune e necessarie dallo svolgersi degli avvenimenti politici. È altresì vostro ufficio di esaminare, se gli uomini che in questi giorni hanno l'onore di sedere nel consiglio della corona, sono sufficienti ad adempiere l'alto loro mandato, e pajono non immeritevoli della fiducia della nazione. Ogni mezzo materiale, posto a requisizione della potestà esecutiva, e ogni facoltà che la legge le può concedere, tornerebbe sempre scarsa e debole qualora mancasse ai ministri del re quell'efficacia morale, quella autorità irresistibile di cui nei governi liberi e costituzionali è fonte perenne e unica; la perfetta concordia fra i massimi poteri dello Stato.

« Il voto di fiducia, che voi or fa pochi mesi concedeste al Ministero, lo pose in grado di superare le difficoltà nè poche, nè lievi, che ingombravano la sua via. Ora per proseguire a reggere con mano salda e vigorosa il timone dello Stato, è mestieri ch'egli sappia, e sappia l'Italia, se gli atti e i portamenti di Lui in questo intervallo furono tali da scemare la fiducia che in esso voi riponeste. Ciò è tanto più necessario, o signori, dacchè una voce giustamente cara alle moltitudini palesò alla corona ed al paese la sua sfiducia verso di noi. Certo, tale dichiarazione ci commosse penosamente; ma non poteva rimuoverci in nulla dai nostri propositi. Custodi fedeli dello Statuto, del quale a noi più che ad ogni altro incombe l'obbligo dell'esecuzione più che scrupo-

losa, non crediamo che la parola di un cittadino, per quanto segnalati siano i servigi da lui resi alla patria, possa prevalere all'autorità dei grandi poteri dello Stato. Però è debito assoluto dei ministri d'un re costituzionale di non cedere innanzi a pretese poco legittime, anche quando sono avvalorate da una splendida aureola popolare e da una spada vittoriosa. Ma se cedendo a quelle esigenze avremmo mancato al nostro debito, ci correva l'obbligo tuttavia d'interrogare il Parlamento, onde sapere s'egli è disposto a sancire la sentenza proferita contro di noi. Questo effetto uscir deve dalla discussione cui darà motivo la proposta di legge.

« Qualunque esser possa la deliberazione vostra, noi l'accetteremo con animo tranquillo. Sicuri della rettitudine delle vostre intenzioni, noi siamo egualmente disposti a servire la patria come ministri o privati cittadini, consacrando in qualunque caso tutte le nostre forze alla grand'opera di costituire l'Italia sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. »

V.

Per dar fine all'opera della rivoluzione due mezzi adoperava il Conte di Cavour: render facile l'annessione, mostrare i pericoli in cui la rivoluzione avrebbe tratta l'Italia. Autorizzando il governo ad accettare l'annessione allo Stato delle provincie del centro e del mezzodì, era lo stesso che sviluppare in tutta la sua estensione lo spirito annessionista; mostrare i pericoli dell'azione rivoluzionaria era lo stesso che suscitare contra le intenzioni di Garibaldi la pubblica opinione ed allontanare da lui le braccia operose degli italiani. Ciò che Garibaldi volesse era noto; perciocchè quel grande capitano avevalo chiaramente detto in Palermo ed in Napoli, in proclami ed in letture, aprendo il suo cuore ad amici e parlando pubblicamente al popolo. Garibaldi voleva sospingere la rivoluzione sopra Roma e Venezia, non facendo più distinzione, e ne aveva ragione, tra francesi ed austriaci, gli uni e gli altri stranieri, infesti egualmente all'Italia, gli uni e gli altri oppositori nostri, nemici al compimento delle italiche aspirazioni.

Il Conte di Cavour si studiò persuadere alla Camera l'imprudenza di una guerra contra l'Austria, spaventando tutti col fantasma di una formidabile coalizione a danno dell'Italia e della libertà d'Italia non solo, ma di quella eziandio del continente europeo. Quanto a Roma, diceva essere più che follia inaudita, fallo e colpa gravissima schierare italiani con le armi in pugno dinanzi a quella città, occupata dai francesi. Era necessario finalmente dare un colpo alla rivoluzione in quelle stesse provincie dov'essa era padrona del terreno, ed il Conte di Cavour lo fece, prevedendo e facendo prevedere sventure, se le popolazioni meridionali fossero costrette a durare più a lungo nelle incertezze dello Stato provvisorio. Finalmente, interessava molto al governo di Torino che lo stesso voto di annessione fosse incondizionato, ed il Conte di Cavour discorse le ragioni per le quali doveva esser tale, appellandosi all'indole delle moderne società ed all'inceppamento dell'ordinamento futuro della nazione. Era necessario eziandio che i rappresentanti della nazione approvassero con un voto di fiducia la politica tenuta dal gabinetto di Torino, ed il Conte di Cavour lo domandò.

Nei dì susseguenti ebbe luogo la discussione sul progetto di legge, ma prima di dirne le idee principali, mi conviene accennare ad una voce che già correva da qualche giorno e che turbava tanto l'animo degli italiani quanto gli interessi delle potenze, specialmente dell'Inghilterra. Il fatto della cessione di Nizza e Savoja alla Francia, dopo la liberazione della Lombardia, era stato un tristo precedente per il Conte di Cavour. Per quella cessione di due provincie si vide chiaramente che Napoleone III avevasi fatto pagare l'ajuto prestato al governo Sardo contra l'Austria, e le popolazioni si confermarono nel credere che qualunque sentimento generoso sia estraneo alla diplomazia, la quale tutto calcola, anco le cause più giuste, anco il sangue dei valorosi, per cavarne profittto di conquista e di ricchezza.

Ora le truppe sarde avevano occupato le Marche e l'Umbria; ciò naturalmente erasi dovuto fare per condiscendenza di Napoleone III; dunque si argomentava dovere esistere tra Napoleone e Cavour qualche patto segreto, in forza del

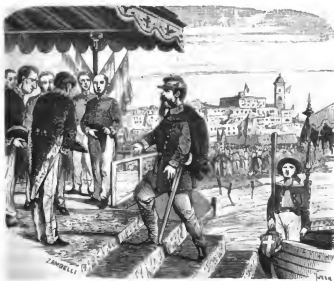
quale avrebbe l'Italia con la cessione di altra provincia pagato al Sire di Francia la sua condiscendenza. Dall'argomentazione si passava alle asserzioni e parlavasi dell'isola di Sardegna ed anco della Liguria come destinate ad esser sagrificate. Alcuni documenti diplomatici inglesi, ed il continuo parlare che si faceva in Londra su tale argomento avevano accresciuto i sospetti per modo che gli italiani ne erano veramente turbati.

VI.

Quando nella Camera dei Deputati ebbe principio la discussione, il deputato Cabella domandò al Conte di Cavour la pubblicazione di quei documenti che potevano portare schiarimenti sulla legge circa l'annessione. Il Cavour, che vide dove l'interpellanza del Cabella andava a ferire, protestò in faccia alla Camera dicendo, che non esistevano altri documenti che una nota inglese, stata mal tradotta dai giornali francesi e tedeschi, alla quale il ministero di Torino non aveva risposto, perchè essa rispondeva ad una nota antecedente. Soggiunse esistere un'altra nota inglese, nella quale si respingeva qualunque idea di cessione di territorio. Terminò dicendo che non esisteva verun documento nè pubblico nè privato, che nessuna trattativa era stata mai fatta, insinuata o domandata relativa alla cessione di qualunque parte, benchè piccola, di terra italiana. Quanto poi ad altri documenti, e ve ne erano, giacchè alcuni gabinetti avevan cominciato a protestare, disse: io recherei grave nocumento alla causa nazionale, se dicessi alla Camera che i governi amici o non amici hanno pronunciato qualche parola sulla spedizione delle Marche e dell'Umbria. Ma ad onta di tali dichiarazioni il paese non si mostrò rassicurato.

La legge sull'annessione prese più ampio sviluppo quando sorse a parlare il deputato Ferrari, il quale molte teorie espose e molti fatti citò per venire a concludere che l'unità non poteva salvare l'Italia, e che la sola àncora di salvezza era la confederazione. Dopo aver lungamente detto sulle conseguenze che presto o tardi sarebber venute dalle annessioni e dalla

prevalenza di Torino sulle altre italiche città, concluse con queste parole. « Io fui a Napoli, la vidi colossale, ricca, potente, monumentale, incantevole, vivace, e se io avessi l'onore di essere nato nella patria di Vico, e mi si domandasse: volete annettervi? risponderei senza esitare: *confederiamoci.* La federazione è il sistema costituzionale per eccellenza; cessa l'influenza della persona, comincia quella dello Stato; ora si tratta di formare l'Italia; il Papa come sovrano temporale è per dare l'ultimo sospiro; l'unione, o Signori, distrugge; adesso siamo per costruire, dunque *confederiamoci.* »

Il Ferrari poteva dirsi solo in siffatte opinioni, le quali apparvero tanto più strane in quanto chè si sapeva come re Vittorio Emanuele arrivato già in Ancona e festeggiato dalle

popolazioni, avesse eziandio ricevute varie deputazioni di Napoli e di Sicilia, venute a pregarlo perchè scendesse nell'Italia meridionale, ove era da tutti desiderato. Il Ferrari, uomo

di vasta erudizione, di mente chiara ed energica, aveva enunciate cose non false, è vero, ma contrarie alle opinioni generali, particolarmente in quei giorni di grande entusiasmo per l'unità italiana.

VII.

Era arrivato alla Camera il deputato Bertani, già segretario generale del Dittatore Garibaldi in Napoli, e contra cui i partigiani del ministero Sardo avevano suscitata una spaventevole guerra di calunnie. Il Bertani poteva avere dei torti, e ne aveva, specialmente verso il ministero di Napoli, ma la guerra mossagli fu empia. Si giunse a dire, che interpellato, che cosa si dovesse fare, se l'esercito Sardo volesse entrare nel Napoletano, rispondesse: *riceretelo a fucilate;* e questa calunnia passò di bocca in bocca, di giornale in giornale, e vi volle tutta l'energia di un uomo onorato per smentirla e per confonderne gli autori. Egli dopo aver detto sulla situazione politica di Napoli, e sul bisogno di concordia perchè l'Italia non perisse, accennando alle vive animosità insorte tra Garibaldi e Cavour, pronunziò questi accenti. « Per carità della patria affrettiamoci tutti concordi a ricolmare il solco che appena si fende e ci divide con la terra ancor bagnata, ancor calda del generoso sangue dei nostri, e risorga da essa il verde della nuova speranza e concordia. Innanzi l'altar della patria citiamo i grandi patrioti. Io son certo che la generosità di Garibaldi sarà pari all'immenso amor suo per l'Italia. Io confido che il Conte di Cavour sarà generoso altrettanto; or dunque cerchiamo, troviamo l'inaspettato scioglimento alle presenti difficoltà. Sospendiamo, o Signori, una lotta che inasprisce e poco ci avvantaggia. Vada il Conte di Cavour il più presto possibile a Napoli, meco se il consente, giacchè fui accusato fautore del dissidio, e la forbita ed abile mano dell'illustre diplomatico stringa la vittoriosa del general Garibaldi. In quella stretta di mano io veggo l'accordo della rivoluzione con la monarchia, la fraternità e la comunanza di sorti fra i volontarii e l'esercito, e l'arra dell'avvenire d'Italia nel più stretto vincolo fra i due nomi di Vittorio Ema-

nuele e Garibaldi. Il Conte di Cavour, reduce da quel convegno, comunque riesca, sarà maggiormente benemerito nella storia della libertà italiana. Io avrò compiuto la missione che in questi momenti di pericolo e di gloria suprema l'amor d'Italia m'ispira. »

In favore del progetto di legge e del voto di fiducia parlò il deputato La Farina in un modo che poco convenivasi a chi era stato maltrattato da Garibaldi, e che verso gli uomini della rivoluzione nudriva irritazione grandissima. Egli attaccò il governo rivoluzionario, e parlando della Sicilia, essendo egli siciliano, disse. « Colà non esistono ordini municipali, nè magistrature. Vi ha in Sicilia la questione dei beni comunali, ed un decreto fu promulgato che dà ai combattenti una quota di detti beni. Il governo ha tentato di chiamare gli annessionisti al potere, ma essi si sono rifiutati, perchè avevano un sistema diverso. Da ciò nacque la debolezza del governo; i governi deboli sono necessitati ad unirsi anche alla minoranza, e quindi il governo di Sicilia fece lega coi separantisti. Questo diede luogo alla sfiducia. Lo dico con dolore: è vero che la Sicilia non fece quegli sforzi che avrebbe dovuto fare; perchè al popolo che moriva combattendo colle parole sul labbro *Italia* e *Vittorio Emanuele*, si rispondeva di procrastinare. Il popolo credeva trovare appoggio nel governo per il compimento dei suoi desiderii, ed invece non venne assecondato. Il governo domanda all'interno un imprestito, non si realizza. C'era un prestito del 1848 che non venne dal Borbone riconosciuto. Il governo disse: datemi metà in danaro, ed io riconosco l'intero prestito; i proprietarii si contentarono di tenersi la carta moneta disconosciuta dal Borbone e non accondiscesero alla domanda. Nel 1848 si chiese venticinque milioni ed in tre giorni si trovarono, perchè il popolo aveva stima in quel governo. Ora non fa alcun sagrificio, perchè il governo non ha la sua fiducia. In Sicilia vi possono essere tutt'al più dieci repubblicani, ma appunto il pericolo stà in ciò, dappoichè avendo un terreno vergine ed un popolo senza politica, quegli agitatori di mestiere possono seminare e farsi strada per il trionfo del loro principio. Io voto per il progetto di legge, e noi rappresen-

tanti della nazione, retti da Vittorio Emanuele, che è un principio, un sistema, dobbiamo far forte il governo del nostro voto, ma pretendo che il voto in Sicilia si possa manifestare liberamente, ed abbia la sua piena latitudine; domando che il governo coi mezzi che gli offre il voto di fiducia trovi il modo a che il suffragio dei Siciliani e dei Napolelani sia espresso liberamente. Io non mi occupo di personalità; noi siamo atomi, nullità che svaniscono innanzi al grande concetto dell'Italia una. »

VIII.

Concorde quasi tutta la Camera a votare la legge dell'annessione, fu alquanto discorde sul punto del voto di fiducia che il ministero domandava. Infatti l'approvare la politica tenuta dal gabinetto di Torino era un disapprovare le opinioni di Garibaldi e degli uomini che il circondavano. Ma il Conte di Cavour si pose all'opera di trionfare, e nella seduta del giorno 11 di ottobre pronunziò un lungo discorso, ribattendo i suoi avversarii, sviluppando meglio quanto i suoi amici avevan detto, ponendo la questione sotto un punto di vista più favorevole e dando con molta arte peso grandissimo e varii fatti secondarii. Parlando delle relazioni tra Garibaldi ed il governo Sardo, disse: « Lungi dall'aver mancato di riguardo al generale Garibaldi, noi crediamo anzi di avergli reso quel massimo omaggio che ad un cittadino render si possa. Una dissensione profonda si è manifestata, ma non fummo noi che la provocammo. Il ministero fece quanto stava in lui perchè questa dissensione una volta avesse a cessare. Ma questa resistendo si è creduto opportuno di convocare il Parlamento onde possa giudicare se in ciò vi sia una circostanza grave che valga a togliergli la fiducia. Che cosa mai poteva fare il ministero di diverso? Se non l'avesse fatto, i nostri avversarii avrebbero trovato un altro appoggio per avversare la politica del governo. Vien detto da alcuni: all'apparire del dissenso dovevate ritirarvi, ed allora sareste stati più grandi. Il consiglio non era del tutto cattivo; solo peccava rispetto all'epoca a cui si riferiva. Penetrati della gravità di un dis-

senso fra il Dittatore ed il Ministero, non solo noi cercammo d'impedirlo, ma far si che non potesse essere reso di pubblica ragione. Infatti, allorchè il Dittatore era ancor lontano da Napoli, il ministero si occupò della possibilità delle conseguenze che ne potessero derivare. Deliberò unanime di rappresentare l'emergenza alla corona. Le notizie che ci venivan dal campo ci davan l'amara certezza, che coloro che circondavano Garibaldi avevano messe le dita nella di lui piaga ancor viva, e la rimestavano, e che avevano sull'animo del generale più influenza di quella che potevano avere i buoni cittadini che facevano ogni sforzo per rimarginarla. Nè rappresentammo le conseguenze alla corona. Si avrebbe potuto rimediare non con un cambiamento di politica, ma di uomini con la politica stessa. Dopo maturo esame la corona deliberò, che un cambiamento di ministero in assenza delle camere, senza nessun motivo politico, avrebbe potuto attentare al sistema costituzionale, e mortalmente ferirlo. Se Garibaldi è Dittatore a Napoli, è però, come noi, cittadino d'Italia, e come noi deve ubbidire allo Statuto. Non ci rimaneva altra via da seguire che la pronta convocazione del Parlamento. »

Si venne alla chiusura della discussione. Fu votato in mezzo agli applausi il seguente ordine del giorno. « La Camera dei deputati, mentre plaude altamente allo splendido valore dell'armata di terra e di mare, ed al generoso patriottismo dei volontarii, attesta la nazionale ammirazione e riconoscenza all'eroico generale Garibaldi che, soccorrendo con magnanimo ardire ai popoli di Sicilia e di Napoli, in nome di Vittorio Emanuele, restituiva agli italiani tanta parte d'Italia. » Il progetto di legge fu votato quasi ad unanimità, ed il governo di Torino si ebbe quel voto di fiducia che grandemente gli era necessaria per continuare a combattere contro la rivoluzione e per gittare l'Italia sopra una via tutta piena di umiliazioni e di sventure.

IX.

Discorrerò ora degli indirizzi votati al re dalla Camera dei Deputati e dal Senato, e di una lettera del Conte di Monte-

lambert motivata dal discorso tenuto dal Cavour al parlamento di Torino. Votato il progetto di legge e data al governo del re facoltà di accettare le annessioni incondizionate delle provincie del centro e del mezzodì d'Italia, la Camera dei Deputati faceva al re il seguente indirizzo.

« Questa Camera che deve la sua origine alle recenti annessioni dell'Emilia e della Toscana, sarà presto sciolta da un evento egualmente fortunato, l'annessione di nuove e più estese provincie, per la quale potrà dirsi, se non in fatto, certo virtualmente compita la liberazione e l'unificazione della intiera penisola. Così nessun parlamento avrà mai una storia più gloriosa di questa, perchè i termini, fra quali si trova compresa la sua breve esistenza, sono veramente e resteranno i fatti più grandi del nostro nazionale risorgimento, perchè a lui fu dato di ratificare il primo di quei due fatti e di apparecchiare il secondo mediante il pieno e leale concorso che si gloria di aver prestato alla politica del governo vostro. Ma i deputati delle provincie che già si chiamano e presto si chiameranno antiche, non potrebbero separarsi senza pensare che a voi principalmente, o Sire, si deve il merito dei meravigliosi successi ai quali ebbero l'onore di cooperare. Ma essi crederebbero di non essere stati interpreti fedeli della nazione che rappresentano, se il loro, forse ultimo fatto, non fosse un'espressione solenne di quella profonda e devota riconoscenza che in tutti i modi ed in tutte le occasioni vi ha manifestata l'Italia. E nessun momento per far giungere sino a voi l'omaggio della nazionale riconoscenza potrebbe essere più opportuno di quello nel quale la M. V. alla testa del suo valoroso esercito, affretta il compimento dell'alta impresa che, assicurando con l'unità del regno l'indipendenza della nazione italiana, e il libero e regolare svolgimento delle sue grandi facoltà, apre all'Europa una nuova êra di prosperità, di progresso e di pace. Possa, o Sire, l'affetto e la fede che l'Italia ripone in voi, sostenere il vostro ed il nostro coraggio tra le difficili prove che forse ci dividono ancora dal giorno in cui un nuovo e maggiore parlamento, riunito intorno a voi, acclami il liberatore col titolo augusto che deve associare indissolubilmente i destini d'Italia e quelli della sua nobile stirpe. »

L'indirizzo votato dal Senato fu questo: « Seguitata dall'esercito valoroso, incontrata dai valorosi volontarii, invocata ed acclamata da tanto popolo, la M. V. reca agli italiani del mezzodì l'indipendenza, l'ordine e la libertà. L'indipendenza per la quale una nazione deve bastare a sè stessa; l'ordine che riposa nelle grandi verità del cristianesimo; la libertà che segnando con le leggi i diritti di tutti e i doveri di ciascuno, nobilita a un tempo gli affetti dei popoli e la forza degli imperi. In tanto solenne momento, il Senato del regno dopo avere col suo voto concorso alla riunione delle genti italiane e confortato nel suo cammino il governo di V. M. vuole direttamente ricordarvisi, o Sire, ed offerirsi cooperatore ad estendere e consolidare nella patria comune lo Statuto che V. M. salvava a Novara e custodiva a Torino; onde in questo patto fondamentale di franchigia e sicurtà gli italiani trovino virtù, prosperità e grandezza e senza oscillanze, senza discordia, senza inquietudini, si compia la splendida opera che Carlo Alberto, re magnanimo, iniziava, e che voi, o Sire, proseguite col patrio ardimento d'italiano, di soldato, e di re. »

Considerando questi due indirizzi debbo convincermi che tanto i Deputati quanto i Senatori fossero convinti di far opera utile a compiere l'unità d'Italia, disarmando la rivoluzione e trasportando la questione italiana avanti al tribunale dei gabinetti europei. Nè credo che deputati e senatori potessero cadere in errore più grave ed all'Italia funesto. Infatti, i potentati di Europa, dispotici o no poco importa, che cosa potevan desiderare di meglio che la cessazione della rivoluzione in Italia? La rivoluzione aveva tolto a loro il diritto di decidere su questioni politiche e da sè stessa sistemava le cose italiane; la rivoluzione li minacciava costantemente, talchè tenevansi è vero in armi ma l'Italia rispettavano; l'Austria stessa, fortissima nel Veneto ed appoggiata a quattro formidabili cittadelle, tremava in faccia alla rivoluzione, i risultati della quale sono prodigiosi, ma storici. Eppur si credeva che spegnere la rivoluzione fosse ottimo espediente per giungere alla completa indipendenza ed unità d'Italia. La continuazione di questa storia mostrerà evidentemente il contrario;

cioè, che il compiere l'unità italiana, se fu reso dalla rivoluzione, nonchè possibile, facile, disarmata la rivoluzione, se non tornò impossibile, divenne almeno difficilissimo. Nello stesso errore caddero le popolazioni, le quali, essendo Vit-

torio Emanuele in Ancona, gli mandarono deputazioni a pregarlo che presto accorresse nelle meridionali provincie, senza accorgersi, che quegli inviti ed indirizzi, considerati nel loro aspetto politico, spegnevano la rivoluzione, unica vita e sorgente di vita che si avesse in quei giorni la terra italiana.

X.

Intanto le invasioni delle Marche e dell'Umbria, ed il voto dato dal parlamento di Torino alla legge circa le annessioni suscitavano le ire dei governi e dei partiti avversi all'italica rigenerazione, onde vennero proteste sopra proteste, e sdegni

e minaccie. Parlerò brevemente di tutte siffatte rimostranze, ma recherò tutta intera una lettera del Conte di Montalembert sotto gli occhi di chi leggerà questa storia, perchè i posteri conoscano quali si fossero le opinioni di chi sosteneva il potere temporale dei Papi. Il Conte di Cavour, parlando alla Camera dei deputati della questione romana, e mostrando come essa si dovesse risolvere con la forza morale, accennò ad una espressione dello scrittore francese in un libro recentemente pubblicato. Lo scrittore francese offeso, perchè vide una sua espressione volta a favore della causa italiana, che egli abborriva, indirizzava al Conte di Cavour la seguente lettera:

« Signor Conte! Leggo nella relazione della tornata del Parlamento di Torino del 12 di ottobre, queste parole dette da voi: « Io credo che la soluzione della questione romana debb'essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimente religioso. Io porto vera opinione che questa verità trionferà tra poco. Noi l'abbiamo già vista riconoscere anche dai più appassionati sostenitori delle idee cattoliche, noi abbiamo veduto un'illustre scrittore, in un lucido intervallo, dimostrare all'Europa, con un libro che ha menato gran rumore, che la libertà era stata molto utile al ridestamento dello spirito religioso.

« Sono assicurato che voi avete inteso di alludere a me. Se le vostre parole non contenessero che un elogio, non oserei considerarle come dette di me, ma siccome racchiudono eziandio un'ingiuria, così la mia modestia vi si può acconciare. Voi mi interpellate davanti il pubblico, epperò mi date il diritto di rispondervi davanti a lui. Nel farlo provo una ripugnanza che duro fatica di sormontare. Il sangue francese viene sparso per ordine vostro, l'onore cattolico fu insultato dai vostri luogotenenti, il secolare asilo, l'ultimo rifugio del padre comune dei credenti fu minacciato dalle vostre parole. Non v'ha uno degli atti vostri che non m'offenda e rivolti. Ed ora voi recate un nuovo colpo a tutto ciò ch'io amo, rivolgendo i vostri perversi disegni sotto il velo di un accordo

bugiardo tra la religione e la libertà, e in appoggio dei vostri detti invocate la mia testimonianza! debbo a me stesso il protestare che non sono d'accordo con voi, signor Conte, in nessun punto. Grazie a Dio, la vostra politica non è la mia. Voi siete pei grandi Stati incentrati, io sono pei piccoli Stati indipendenti. Voi disprezzate in Italia le tradizioni locali, ed io le amo dappertutto. Voi siete per l'Italia unitaria, ed io per l'Italia confederata. Voi violate i trattati e il diritto delle genti, io li rispetto, perchè sono tra gli Stati ciò che sono tra gli uomini i contratti e la probità.

« Voi sacrificate al vostro scopo le obbligazioni, le promesse, i giuramenti, ed io vi rispondo con Manin: Quei mezzi che la morale riprova, siano pure materialmente utili, uccidono moralmente. Nessuna vittoria merita di essere messa sulla bilancia col disprezzo di sè medesimo. Voi distruggete il potere del romano Pontefice, ed io lo difendo con tutta l'energia della mia ragione e della mia fermezza. Voi riprovate la politica che ha prodotta la spedizione della Francia a Roma nel 1849, ed io mi glorio d'averla sostenuta. Malgrado le crudeli e inescusabili smentite che ha ricevuto di poi, io la ringrazio ancora, perchè è l'ultima e vacillante conseguenza di questa spedizione, che oggidì costringe la Francia ed il Piemonte a ritrovarsi faccia a faccia davanti il Campidoglio.

« Voi date agli eroi di Garibaldi gli elogi ch'io riservo ai *mercenari* dell'immortale Pimodan. Voi siete con Cialdini, io sono con Lamoricière. Voi siete col P. Gavazzi, io sono coi vescovi d'Orleans, di Poitiers, di Tours, di Nantes, con tutte quelle voci cattoliche, che nei due mondi protestarono e protesteranno contro di voi. Io sono sopratutto con Pio IX che fu il primo amico dell'indipendenza italiana fino al giorno in cui questa gran causa passò nelle mani dell'ingratitudine, della violenza e dell'impostura. Dalla parte nostra ardisco dirvelo, stà la coscienza, dalla vostra, io credo, il successo. Il Piemonte osa tutto, la Francia permette tutto, l'Italia accetta tutto, l'Europa subisce tutto. Il vostro trionfo, lo ripeto, mi pàre certo. Tuttavia due ostacoli si levano contro di voi, Roma e Venezia; a Roma la Francia, a Venezia la Germa-

nia. Sono stranieri ma sono forti. A Napoli gl'italiani non vi fermarono, a Castelfidardo eravate dieci contro uno, eravate, è vero, da vincere diritti, trattati, obbligazioni, onore, giustizia, debolezza, ma sono cose astratte, che non resistono alla mitraglia. A Roma vi sono battaglioni francesi, a Venezia e a Verona cannoni rigati, davanti il diritto passaste oltre, ed esitate davanti la forza!

« A Roma sostenete una causa ingiusta sotto tutti i rispetti ed anco, voi lo sapete, rispetto all'Italia. Noi francesi, noi cattolici dell'intero mondo, facciamo un gran sacrificio all'indipendenza del potere pontificio, accettando che posto in Italia sia abitualmente servito da mani italiane. Ma, italiani ve l'han detto cento volte, che sarà l'Italia senza il papato? Che figura faranno le vostre piccole Maestà piemontesi nel centro della cattolicità, divenuta l'albergo degli uffizii de' vostri ministri? Pensate che l'umanità sia per continuare il suo pellegrinaggio a piedi del trono dei vostri sovrani? Avete la gloria incomparabile di possedere la capitale di duecento milioni d'anime, e ogni vostra ambizione è di ridurla ad essere il capoluogo dell'ultimo venuto dei re della terra! Pretendete conquistare Venezia persuadendo l'Austria e l'Europa, vedremo. Si è colla persuasione, coll'esempio della sua prosperità, all'ombra delle libere istituzioni, che il Piemonte dal 1849 in poi avrebbe dovuto, avrebbe potuto assicurare il trionfo e l'onore della sua politica. E da ciò deriva che tra tutti i colpevoli tra quali sarà divisa la responsabilità del male che si commette in Italia, forse il più grande colpevole siete voi, imperocchè voi avevate tuttociò che poteva condurre a bene un'opera ammirabile colla simpatia degli onesti di tutto il mondo. Non vi mancavano nè patriottismo, nè eloquenza, nè audacia, nè perseveranza, nè destrezza, non vi mancò che una cosa sola, la coscienza e il rispetto delle coscienze altrui. Voi ora pretendete di sciogliere la questione romana provando al mondo i beneficii dell'alleanza tra la libertà e la religione. Che cosa volete dire? Io servo da trent'anni questa nobile alleanza, e ne credo il trionfo indispensabile alla salvezza della società, e si è perciò che vi combatto, imperocchè nessuna politica ha mai reso difficile questo trionfo come la vostra. Le parole ch'io accetto

sono assolutamente smentite dagl'atti vostri che riprovo. Resto più che mai fedele alla convinzione che avete notato ne' miei scritti. Tutte le libertà civili e politiche che costituiscono il regime normale d'una società incivilita, ben lungi dal nuocere alla Chiesa, ajutano i progressi e la sua gloria. Essa vi trova bensì delle rivalità, ma anche dei diritti; delle lotte, ma anche delle armi, e quelle che le convengono per eccellenza, la parola, l'associazione, la carità. Ma la libertà non conviene alla Chiesa che sotto una principale condizione, cioè ch'essa stessa goda della libertà. Parlo qui in mio nome, senza missione, senza autorità, appoggiato solamente su di un'esperienza già lunga e singolarmente rischiarata dallo stato della Francia dopo dieci anni. Ma dico senza esitare. La Chiesa libera in seno d'uno stato libero, ecco per me l'ideale.

« Soggiungo che nella società moderna la chiesa non può essere libera che dove tutti lo sono. Agli occhi miei è un gran bene un progresso; in ogni caso è un fatto. Non si rimproveri alla Chiesa di non accettare tutte le libertà che gli stati si danno. In tutti i paesi essa le accetta, e ciò che è più, essa se ne serve, in Inghilterra come negli Stati Uniti, in Prussia come in Olanda, dappertutto insomma, quando non le mettono il bavaglio e degli incagli specialmente inventati per lei. L'accordo sarebbe completo se, alla loro volta, gli stati accettassero tutte le libertà, di cui la Chiesa ha bisogno, invece di mercanteggiarle con leggi stantie come in Francia; di confiscarle con odiose vessazioni, come in Russia; o di calpestarle con brutali iniquità, come in Italia. Ora l'indipendenza della Chiesa riposa anzitutto sulla libertà assoluta del suo capo, datore e custode della fede, e questa libertà da dieci secoli ha per iscudo una sovranità temporale indipendente da tutti gli stati. Essa riposa inoltre nell'interno di ciascuno Stato, sulla libertà d'associazione, sulla libertà d'insegnamento, sulla libertà della carità, diritti che ogni uomo sensato non pretende riservare alla Chiesa sola, ma che non sono diritti se vengono impediti da ostacoli preventivi, invece di essere semplicemente sommessi alle repressioni nei casi definiti dalle leggi e giudicati dai tribunali indipendenti con pubblicità e con appello. Ecco le guarentigie e le condizioni

della libertà della Chiesa. Ora voi le violate tutte insieme; la prima, sopprimendo il potere temporale del Papa; la seconda, disperdendo i religiosi; la terza, violentando i vescovi; la quarta, confiscando il loro patrimonio. Come volete adunque che la religione vada d'accordo con una libertà, che comincia dal sopprimere la sua. Siete voi pronto a rendere al sommo Pontefice la sua sovranità temporale, quella sovranità che gli assicurava tale potenza e tali mezzi, affinchè, liberi da ogni passione e da ogni obbligazione, non abbia a tendere le mani che verso Dio? Siete pronto a ricevere l'intiera libertà della Chiesa nei vostri Stati ingranditi? Siete pronto nei sei mesi che ci volete concedere, a dimandare ai sovrani di Europa di assicurare questa libertà nei loro Stati, in Francia, in Russia, in Prussia, in Austria, in Inghilterra? Allora potrete parlare di riconciliare la religione con la libertà. Ma in luogo di tuttociò, da dieci anni avete violato con nessun altro pretesto, fuorchè col diritto del più forte, tutti i trattati, tutte le obbligazioni, solennemente stipulate tra il Piemonte e la Santa Sede. Di più avete denunziato il sommo pontefice al congresso di Parigi, avete calunniato le sue intenzioni, avete svisati i suoi atti, avete esiliati i suoi vescovi, avete derise le sue sentenze, avete violato i suoi confini, avete invaso i suoi Stati, avete imprigionati i suoi difensori, avete insultati, schiaffeggiati, bombardati i suoi soldati, e dato a Garibaldi l'appuntamento di trovarsi fra sei mesi sulle tombe degli apostoli! Poi dite ai cattolici « Io sono la libertà e vi porgo la mano ».

« No, no, non siete la libertà, non siete altro che la violenza! non condannateci ad aggiungere che siete la menzogna. Noi siamo le vostre vittime, sia pure; ma non saremo il vostro zimbello. Potete annettere al Piemonte regni ed imperi, ma vi sfido di annettere ai vostri atti una sola coscienza onesta. Il fortunato e necessario accordo della libertà con la religione verrà a suo tempo; ma se per isventura fosse per molto ritardato, sarà vostra colpa e vostro eterno disonore ».

Lettera dettata da passione fu questa, dove cercheresti invano la logica e la verità dei fatti. Il conte di Cavour non rispose e fece bene a non rispondere; perciocchè le ingiurie si disprezzano. Ma il Montalembert sapeva che tutta Italia erasi

associata all'idea che il mostruoso potere temporale del Papa cessasse; il dire adunque che nessuna coscienza onesta sarebbesi annessa agli atti del governo di Torino era lo stesso che reputare gli italiani disonesti tutti. Grande offesa invero, se ai difensori del gesuitismo non fosse lecito offendere quanto vi ha di più retto e puro in cielo ed in terra. Questo del Montalembert.

XI.

Dirò ora di altre proteste, e di più peso, perchè venute dai gabinetti. Protestò il governo di Napoleone III e richiamò da Torino il suo incaricato; ne seguì l'esempio la Russia. Quanto a Francia dirò che, dopo le assicurazioni fatte al governo pontificio contra un'invasione piemontese, era costretta a fare tal dimostrazione, se non per altro, per provare almeno che i due governi del Po e della Senna non erano stati d'accordo; ma Napoleone era lieto di veder marciare un esercito imponente contra quella rivoluzione che crudelmente disturbava i suoi sonni. Quanto a Russia, essa protestava non perchè al Papa venissero meno due provincie, ma perchè vedeva una contravvenzione ai diritti internazionali; le ragioni allegate dal Conte di Cavour chiamava pretesti inammissibili; diceva il governo di Torino non correre contra alla rivoluzione per disarmarla, ma per raccoglierne l'eredità.

La Prussia protestava anch'essa ed in un momento inopportuno, perciocchè agitati erano allora gli animi in Germania, ed i primi passi alla unificazione delle provincie italiane sotto lo scettro di Savoja facevan pensare ad un movimento simile in Germania verso il forte regno prussiano. La nota del ministro Scleinitz al conte Brassier di Saint-Simon, ambasciatore di Prussia a Torino, era risposta al *memorandum* del Conte di Cavour del 12 settembre. Diceva adunque, quel *memorandum* ammettere il diritto assoluto delle nazionalità; il governo di Prussia non voler contestare l'alto valore dell'idea nazionale, ma non poter giustificare una politica contraria ai principii del diritto; non essere possibile ammettere il diritto delle aspirazioni nazionali senza ammetter del pari

l'obbligo delle autorità esistenti di abdicare avanti ai suoi pronunziamenti; esser questa massima diametralmente opposta alle regole le più elementari del diritto delle genti; nè potersi applicare senza gittare nei più gravi pericoli la tranquillità d'Italia, l'equilibrio politico, la pace di Europa. Discorrendo poi dell'occupazione militare delle provincie napoletane, già vicina ad avverarsi, aggiungeva, il governo Sardo, invocando sempre il principio di non intervento in vantaggio dell'Italia, essere il primo ad infrangere quel principio stesso verso gli altri Stati Italiani; tali principii e tali atti esser profondamente deplorabili; avér la Prussia il dovere di disapprovarli.

Più acre ancora fu la protesta della Spagna, la quale se da una parte aveva comune con gli altri potentati l'interesse di sostenere i diritti internazionali, interesse affatto particolare aveva di diritti sul regno delle Due Sicilie, assicuratile dai trattati. Merita questa nota una speciale attenzione perchè opera di quello stesso governo che ci mandò più tardi a disturbarci copia di briganti.

Il ministro spagnuolo Diego Coello de Portual, residente a Torino, presentava al Conte di Cavour la protesta formulata in questi sensi. « Il governo di S. M. la regina di Spagna mi ordina di protestare contra l'ingresso dell'esercito Sardo nel regno delle Due Sicilie, e contro l'annessione progettata degli Stati di S. M. Francesco II alla Monarchia del re di Sardegna. Fino a che i dolorosi avvenimenti, dei quali l'Italia meridionale è oggi il teatro, procedettero in modo che si potè prestar fede alle reiterate proteste del gabinetto Sardo, con le quali assicurava di non aver avuto partecipazione alcuna a quegli atti, compiti contra qualunque diritto internazionale, il governo della regina di Spagna dovette ristringersi a condannare gli atti medesimi d'accordo con tutte le potenze di Europa e chiedere al governo di S. M. il re di Sardegna ch'egli rimediasse ad uno stato di cose da lui medesimo disapprovato e ad indicargli le conseguenze funeste che da simili fatti non avrebbero potuto non derivare per la causa d'Italia e per la pace d'Europa. Questa condotta riservata del governo Spagnuolo era una prova di più

dei vivi desiderii che esso nudriva di conservare l'amichevole relazione in cui trovavasi verso il governo di S. M. il re di Sardegna, e tendeva a modificare l'azione moderatrice dei ministri di S. M. Sarda in faccia ai pericoli della rivoluzione. Ma in mezzo ad avvenimenti ufficiali e pubblici che l'Europa contempla con dolorosa sorpresa, il silenzio della Spagna equivarrebbe ad un'abdicazione, all'abdicazione del diritto, e nel tempo medesimo, del dovere che essa ha di difendere l'esistenza legittima di una dinastia unita a quella di S. M. la regina Isabella dai legami più sacri, e di mantenere insieme i diritti che i trattati del 1759, riconosciuti dalla Sardegna e dall'Europa intera, guarentiti e ratificati da stipulazioni posteriori, assicurano a S. M. cattolica sul regno delle Due Sicilie. I trattati, che costituiscono il diritto pubblico sul quale riposa l'equilibrio e la pace di Europa; non possono essere stracciati dal suffragio universale posto in pratica nelle condizioni e nel modo in cui è per esserlo nel mezzogiorno d'Italia. L'Europa non ammetterà giammai nei suoi rapporti da nazione a nazione un criterio politico che rovescerebbe qualunque diritto legittimo e qualunque patto internazionale. Per condannare la serie di fatti che condussero il regno delle Due Sicilie allo stato in cui trovasi oggidì, il sottoscritto non ha bisogno di ricorrere alle più semplici nozioni di diritto, nè all'opinione di Europa, nè ai principii di un'alta morale, bastandogli di riprodurre il giudizio severo, ma giusto, pronunciato dallo stesso governo Sardo sulle invasioni armate di Sicilia e di Napoli, e di richiamare la disapprovazione chiara e solenne, dalla quale, con documenti ufficiali ed in nome di S. M. il re di Sardegna, furono colpiti coloro che violavano il territorio di una potenza amica, recando guerra ad una nazione che trovavasi in piena pace con la Sardegna. E invano pretenderebbesi di giustificare questo intervento ostile al re delle Due Sicilie col desiderio di metter fine ad una anarchia nata da volontarie aggressioni e coll'intenzione di impedire che la rivoluzione demagogica divenisse padrona dell'Italia meridionale. Gli spiriti retti ed i governi veramente conservatori sosterranno a buon diritto che la violazione di tutti i principii internazionali e l'ostracismo di legittime di-

nastie non potrebbero giammai essere un mezzo efficace di arrestare lo sviluppo degli elementi rivoluzionarii in Italia ed in Europa. Il governo di S. M. la regina di Spagna che non ha perdonato ad alcuno sforzo nella sfera della sua influenza, per ottenere una stretta alleanza fra i due principali Stati della Penisola Italiana e che ha sempre secondato qualunque tendenza diretta a congiungere gli interessi dei principi con quelli dei loro popoli, contempla con profondo dolore la serie di avvenimenti che, cominciando con l'attacco ai diritti legittimi di un innocente orfanello, nella persona del duca Roberto I, e continuando con l'invasione degli Stati della Santa Sede, finisce con la conquista del regno delle Due Sicilie e con l'annessione dell'Italia meridionale ai possessi ereditarii di S. M. il re di Sardegna. Nel suo vivo desiderio di vedere assicurata fermamente la pace del continente, allontanata qualunque causa di turbamenti futuri, e chiusa in Italia l'èra delle convulsioni che la scossero profondamente, il governo di S. M. la regina di Spagna, mentre riserva i diritti legittimi che la violenza e la forza non potrebbero distruggere, vuole ancora sperare che la Sardegna saprà fermarsi sopra un declivio funesto e che prorogando scioglimenti che non potrebbero essere definitivi, lascerà all'Europa l'alto ufficio di por fine ai lutti d'Italia e alla profonda inquietudine delle nazioni europee, consultando i veri voti dei popoli italiani, e tenendo conto di diritti sempre degni di rispetto. »

XII.

In una sola protesta la Spagna comprendeva i fatti di Parma, dello Stato pontificio e delle Due Sicilie. Non ammetteva nè i fatti compiuti nè le aspirazioni nazionali; negava alla rivoluzione il diritto di assestare le cose d'Italia, ed appellandosi ai diritti internazionali, mostrava il desiderio che l'Europa diplomatica assumesse l'alto ufficio di porre fine alla italica questione. Questa sola protesta basta a provare quanto il governo spagnuolo avesse progredito nel nuovo diritto publico!

Mentre tanta parte di Europa protestava, ma certo senza

sperare che l'aspetto delle cose venisse a cambiarsi, re Vittorio Emanuele continuava la sua marcia trionfale, ed en-

trando nelle napoletane provincie, acclamato dalle popolazioni, che dal governo di lui grandi vantaggi speravano, andava diritto alla meta, a compier cioè l'opera del governo di Torino che era il discioglimento delle forze rivoluzionarie.

Non dico già che in tutte siffatte proteste vi fosse qualche cosa di serio, o che si avesse a temere una complicazione europea; ciò era allora impossibile, ma la storia debbe notare come le potenze tutte si trovasser d'accordo in favore del diritto dei trattati, o divino, o internazionale, o di qualunque specie che non fosse quello delle nazioni e dei popoli. Sola l'Inghilterra trovossi a favore d'Italia in questo grande cangiamento delle cose italiane. Ne spiegherò le ragioni. Dispiaceva al governo britannico la preponderanza francese in Italia, specialmente perchè sedeva sul trono di Fran-

cia un napoleonide. Tal preponderanza aveva il suo fondamento sopra una realtà, l'ajuto prestato da Napoleone al regno di Piemonte nella guerra contra l'Austria. In quella guerra l'Inghilterra nulla aveva fatto per gli italiani, se non fosse quel mantenersi neutrale per condannare a neutralità le nordiche potenze amiche all'Austria ed ai sistemi austriaci. L'Italia elevandosi a grande potenza non era più a sprezzarsi, che anzi vantaggiosa poteva l'amicizia sua riuscire a qualunque Stato Europeo. Era d'uopo adunque coglier l'occasione per mostrarsi favorevole all'Italia; e l'Inghilterra questa occasione trovò prima dopo la pace di Villafranca, propugnando fortemente il principio del non intervento, e poi in questo affare delle proteste disapprovanti quanto in Italia per opera del governo Sardo avveniva. L'occasione fu bella; e grande impressione doveva naturalmente fare agli italiani una nota amichevole tra tante nemiche proteste. Quindi il 22 di ottobre il ministro inglese lord Jon Russell mandava a sir James Hudson ambasciadore a Torino la seguente nota.

« Sembra che gli ultimi atti del re di Sardegna siano stati fortemente disapprovati da alcune delle primarie corti d'Europa. L'Imperatore dei francesi all'annunzio dell'invasione degli Stati papali per opera dell'esercito del generale Cialdini, ritirò il suo ministro da Torino, manifestando nello stesso tempo la disapprovazione del governo imperiale per l'invasione del territorio romano. L'imperatore di Russia, ci si dice, ha manifestato con severe espressioni la sua indignazione per l'ingresso dell'esercito del re di Sardegna nel territorio napoletano, ed ha ritirato tutta la sua legazione da Torino. Il principe reggente di Prussia ha creduto anch'egli necessario di dover richiamare il ministro prussiano da Torino. Dopo questi atti diplomatici, non sarebbe cosa giusta verso l'Italia, nè rispettosa verso le altre grandi potenze d'Europa, se il governo di S. M. indugiasse ancora a manifestare la sua opinione. Così facendo, il governo di S. M. non ha intenzione di sollevare una disputa rispetto ai motivi che furono assegnati, in nome del re di Sardegna, alla invasione degli Stati romani e napoletani. Che il Papa potesse o no aver ragione nel difendere la propria autorità col mezzo di soldati

stranieri; che si possa o no dire che il re di Napoli abbia abdicato sintantochè egli mantiene ancora la sua bandiera a Capua e a Gaeta, non sono questi gli argomenti dei quali il governo di S. M. intende ora discutere.

« Le grandi questioni che a giudizio del governo di S. M. devono ora decidersi, sono queste: avevano ragione i popoli d'Italia nel chiedere l'assistenza del re di Sardegna, acciò li liberasse da governi dei quali erano malcontenti? Ed aveva ragione il re di Sardegna, accordando l'appoggio delle sue armi ai popoli degli Stati romani e napolitani?

« Sembra che due siano stati i motivi che indussero i popoli degli Stati romani e napoletani a concorrere spontaneamente al rovesciamento dei loro governi. Il primo di questi si fu che il governo del Papa e quello del re delle Due Sicilie provvedevano tanto male all'amministrazione della giustizia, alla protezione della libertà personale, ed all'universale prosperità dei loro sudditi, che quei popoli riguardavano l'espulsione dei loro raggitori come un atto preliminare necessario per qualsiasi miglioramento del loro Stato. Il secondo motivo era questo: che dopo il 1849 erasi dappertutto diffusa la convinzione che l'unico modo in cui gli italiani potessero assicurare la loro indipendenza dal dominio straniero, si era quello di formare un forte governo per tutta quanta l'Italia. La lotta di Carlo Alberto nel 1848 e la simpatia che il presente re di Sardegna ha dimostrata per la causa italiana hanno naturalmente condotto all'associazione del nome di Vittorio Emanuele con quell'unica autorità sotto la quale gli italiani aspirano a vivere. Considerando la questione sotto questo aspetto, il governo di S. M. deve ammettere che gli italiani sono essi medesimi i migliori giudici dei loro propri interessi. L'eminente giurista Vattal, discutendo la legalità dell'assistenza data dalle provincie unite al principe d'Orange, quando questi invase l'Inghilterra e rovesciò dal trono Giacomo II, dice:

« L'autorità del principe d'Orange ebbe, senza dubbio, una « influenza sulle deliberazioni degli Stati generali, ma essa « non li condusse a commettere un atto d'ingiustizia, perchè « quando un popolo, con buone ragioni impugna le armi

« contra un oppressore, non è che un atto di giustizia e di « generosità l'assistere uomini valenti nella difesa delle loro « libertà. »

« In conseguenza, stando ai detti di Vattal, la quistione si risolve in questo: i popoli di Napoli e degli Stati romani impugnarono le armi contra i loro governi per giusti motivi? Sopra sì grave argomento, il governo di S. M. ritiene che i popoli di cui si tratta sono essi medesimi i migliori giudici dei loro propri affari. Il governo di S. M. non crederebbe di poter essere giustificato, dichiarando che i popoli d'Italia meridionale non avevano buone ragioni per sottrarsi all'obbedienza verso gli antichi loro governi. Il governo di S. M. non può quindi pretendere di biasimare il re di Sardegna per averli assistiti. Rimane nondimeno a decidersi una questione di fatto. I partigiani dei governi caduti sostengono che i popoli degli Stati romani erano affezionati al Papa, ed i popoli del regno di Napoli alla dinastia di Francesco II, ma che gli agenti Sardi ed avventurieri stranieri, colla forza e coll'intrigo, rovesciarono i troni di quei sovrani. È non per tanto cosa difficile a credersi, dopo i maravigliosi fatti da noi veduti, che il Papa ed il re delle Due Sicilie godessero l'amore dei loro popoli. Come mai, si potrà domandare, fu impossibile al Papa raccogliere un esercito romano, e si trovò egli costretto ad appoggiarsi quasi interamente sulle armi di mercenarii stranieri? E come avvenne che Garibaldi conquistò quasi tutta la Sicilia con due mila uomini, e si avanzò da Reggio a Napoli con cinque mila? Come poteva ciò farsi se non per l'avversione universale delle popolazioni delle Due Sicilie verso il governo del re? Nè si può dire che questa manifestazione della volontà popolare sia stata fatta per capriccio o senza motivo. Quarant'anni or sono il popolo napoletano fece regolarmente e moderatamente un tentativo per riformare il governo sotto la regnante dinastia. Le potenze di Europa raccolte a Lubiana decisero, ad eccezione dell'Inghilterra, di reprimere quel tentativo con la forza. Esso venne represso, ed un numeroso esercito straniero di occupazione fu lasciato nelle Due Sicilie per mantenere l'ordine sociale. Nel 1848 il popolo napolitano tentò nuovamente di conse-

guire la libertà sotto la dinastia dei Borboni, ma i migliori patriotti scontarono con dieci anni di prigionia il loro tentativo di liberare il proprio paese. Quale maraviglia adunque se nel 1860 i napoletani spinti da diffidenza e da rancore abbiano rovesciato i Borboni come nel 1688 l'Inghilterra aveva rovesciato gli Stuard?

« Si dee senza dubbio confessare che il proscioglimento dei vincoli, che stringono assieme un sovrano ed i sudditi di lui, è in sè stesso una sventura. Le idee di sudditanza diventano confuse, la successione al trono è disputata, i partiti avversi minacciano la pace della società, vi sono diritti e pretese opposte che turbano l'armonia dello Stato. Ma dall'altro canto deve pure confessarsi che la rivoluzione italiana fu condotta con moderazione e temperanza singolare. Il rovesciamento dei poteri esistenti non è stato eseguito, come spesso avviene, da uno scoppio della vendetta popolare. Le dottrine estreme dei demagoghi non hanno prevalso. L'opinione pubblica ha fermato gli eccessi del pubblico trionfo. Le forme venerate della monarchia costituzionale vennero associate al nome di un principe che rappresenta un'antica e gloriosa dinastia. Tali essendo le cause della rivoluzione d'Italia, il governo di S. M. non può vedere sufficiente ragione per la severa censura con cui l'Austria, la Francia, la Prussia e la Russia hanno riassunto gli atti del re di Sardegna. Il governo di S. M. volgerà con maggiore soddisfazione lo sguardo al grato spettacolo di un popolo che sta innalzando l'edificio delle proprie libertà, e che consolida l'opera della propria indipendenza in mezzo alle simpatie ed agli augurii dell'Europa. »

XIII.

Nulla di più lusinghiero per gli italiani quanto queste parole del ministro inglese. Esse per fermo non erano destinate a dare importanza ai fatti compiuti, ma a risolvere un punto di dottrina di diritto pubblico, la giustizia di certe rivoluzioni, la giustizia di assistere, di ajutare certe rivoluzioni. Tra Napoleone III ed il governo inglese era questa notabile

differenza, che il primo faceva dipendere la giustizia dalle innovazioni politiche, o dall'equilibrio, o dai pericoli, o dalla sicurezza europea, o da altre secondarie ragioni, mentre il secondo enunciava teorie e principii immutabili che danno ai popoli il diritto di impugnare le armi contro i loro oppressori. Sul quale punto di dottrina io credo non siavi oggi controversia tra persone illuminate, perciocchè nulla noccia tanto e tanto essenzialmente all'umana dignità, al progresso, alla morale, alla sociale felicità quanto il condannare gli uomini a starsi rassegnati al flagello che li percuote, al piede che li calpesta, alla spada che gli uccide. Tanta enormezza, che è pur dottrina della Chiesa romana, non è che l'ultima conseguenza dell'ateismo, del diritto della forza, dell'umana viltà, del generale abbrutimento, del travisamento d'ogni principio, d'ogni sentimento, d'ogni istinto, di tutto. Egli è pur facile il comprendere che ove interessi differenti avessero mosso il governo inglese a parlare diversamente, altro linguaggio avrebbe usato, ma è vero del pari che la inglese nazione, libera, liberissima, più che qualsiasi altra europea nazione, ha simpatia per la libertà e per l'indipendenza degli altri popoli. Onde nasce che lo stesso governo d'Inghilterra, per quanto sia calcolatore ed uso a prendere dagli interessi del paese le regole del suo operare, sarà sempre proclive a favorire la causa ed i diritti popolari.

XIV.

Passo ora a descrivere il viaggio di Vittorio Emanuele. Partiva da Torino il 29 di settembre. Alla stazione della ferrovia deputati, senatori e popolo, accalcativisi qualche ora prima, lo salutavano re d'Italia. Accoglienze festose e saluti simili si aveva a Bologna, a Ravenna e ad Ancona, dove disbarcava il giorno 3 di ottobre. La città era tutta adorna di trofei e di bandiere; l'abbellivano iscrizioni e fiori; l'animava gran popolo accorsovi dalle vicine città delle Marche, l'inebbriavano gli inni nazionali suonati da bande militari e cittadine.

Il giorno appresso Vittorio Emanuele parlava con un pro-

clama ai suoi soldati dicendo loro. « Soldati! Sono contento di voi, perchè voi siete degni dell'Italia. Colle armi avete vinto i nemici, col contegno i calunniatori del regno italiano. I vinti che rimando liberi, parleranno dell'Italia e di voi alle genti straniere. Essi avranno imparato che Dio premia chi lo serve colla giustizia e colla carità, non chi opprime i popoli e conculca il diritto delle nazioni. Noi dobbiamo fondare nella libertà la forte monarchia italiana. Ci ajuteranno i popoli con l'ordine e la concordia. L'esercito nazionale accrescerà sempre più la gloria, che da otto secoli splende sulla croce di Savoja. Soldati! Io piglio il comando: mi costava troppo non trovarmi il primo là dove può essere il pericolo. » In altro breve proclama ai soldati di marina diceva: « Voi avete ben meritato di me e della patria. Le vostre gesta sotto le mura di Ancona sono degne degli eredi delle glorie di Pisa, di Venezia, di Genova. La nazione vi guarda con orgoglio; il vostro re vi ringrazia. Sono grandi i destini della marina italiana. »

Accompagnava il re il ministro dell'interno Carlo Luigi Farini, già destinato dal Conte di Cavour a governar Napoli, appena seguito il plebiscito, a modificar tutto, a cangiare l'aspetto delle cose, a ridurre devote al ministero ed al governo le provincie francate dalla rivoluzione. Era con la politica di questo ministro che il re operava; erano i consigli di quest'uomo che dovevan guidare il governo a trionfare della rivoluzione e ad insediarlo là dove la rivoluzione aveva avute le sue vittorie e le sue glorie.

Tra la rivoluzione ed il governo di Torino duravano ancora i contrasti; perchè cessassero, e gli uomini di Stato ne uscisser vittoriosi, era necessario gittar la discordia tra la dittatura e le napoletane provincie. Questo fu fatto e si videro arrivar successivamente al re deputati dell'Italia meridionale e pregarlo perchè col suo esercito si avanzasse e venisse a felicitare della sua presenza i popoli che tanto lo avevano desiderato e lo desideravano. Fra i varii indirizzi, pieni tutti, anzi riboccanti di quelle espressioni che a dignità di popolo redento e libero non si addicono, trascrivo questo, presentato il 5 ottobre da certo Francesco De Blasis in nome di

quaranta municipii degli Abbruzzi, e nel quale i maneggi del ministero Sardo chiaramente appariscono.

« Sire, diceva quell'indirizzo, quaranta municipii degli Abbruzzi, le di cui originali deliberazioni ho l'onore di rimettere nelle mani di V. M. mi hanno dato l'onorevole incarico di esprimere alla M. V. i sentimenti unanimi di quelle popolazioni; sentimenti che si riepilogano nel desiderio immenso di riunirsi alla grande famiglia italiana, che sorge splendidamente all'altezza di nazione libera ed indipendente e nella venerazione senza limite per la vostra real persona, verso di cui gli occhi di tutti i popoli civili son volti con ammirazione, ed i cuori di 22 milioni d'italiani con immenso affetto. E chi non sarebbe orgoglioso di appartenere ad una si grande nazione e di assicurarne la libertà e la prosperità stringendosi intorno al trono di un re, si largo nel concedere, si leale nel mantenere, si saggio nei consigli, si valoroso sui campi? Chi potrebbe senza esultanza salutare nel proprio sovrano il valoroso soldato di Palestro e San Martino, ed il principe generoso che, senza esitanza ad ogni piè sospinto, espone la vita ed arrischia l'avita corona, tutto sagrificando al grandioso pensiero di fare una, libera ed indipendente l'Italia?

« Ma quanto più grande è l'intensità e l'unanimità di questi sentimenti in tutte le popolazioni abbruzzesi, tanto più grave è l'ansia ed il palpito che ad esse cagiona il triste spettacolo di una fazione stolta ed incorreggibile, che osa attraversare una impresa si nobilmente cominciata e si avventurosamente prossima a compiersi, velando prima con iniquo artificio, e smascherando poi con inqualificabile audacia tendenze politiche impossibili e respinte dall'universale avversione; esse sentono perciò il bisogno di dichiarare nettamente che non sanno comprendere altro modo di fare una ed indipendente l'Italia che di raccoglierla tutta all'ombra della M. V. degno rampollo di una stirpe valorosa e leale, la quale ebbe sempre in cima d'ogni suo pensiero la grandezza d'Italia, la quale sola alle popolazioni, mature per gli ordinamenti rappresentativi, concesse libertà sincere, fedelmente mantenute ed ampliate alle occorrenze. Supplicano pertanto per mio mezzo la M. V. a volere accogliere una tale dichiarazione che parte

dall'interno dei cuori, ed a volere sperdere l'ostacolo impreveduto, che la stoltezza di un cieco partito osa di opporre all'altissimo scopo, occupando con le sue valorose truppe le provincie minacciate dal disordine e dalla anarchia, ed annettendole indilatamente a quel savio e libero governo che è destinato a far grande e prospera l'Italia. »

XV.

Non mi occuperei di cotesti indirizzi se guardassi solamente agli uomini che li scrissero, i quali affatto non conoscevano dove stessero le sorti vere d'Italia, nè le vie per le quali potevansi raggiungere. Me ne occupo solamente perchè vi aveva parte la politica degli uomini di Torino, e perchè grandemente interessa alla storia di svelare le cagioni degli errori e della corruzione. Non vi aveva repubblicani in Napoli nè in Sicilia; essi avevan ceduto in faccia alla pubblica opinione degli italiani; avevan protestato di accettare la monarchia, promesso di non cospirare contra le condizioni attuali, di ajutarle anzi e di prestar tutta l'opera loro al ben della patria. Gli uomini adunque così ingiuriati erano gli uomini della rivoluzione, coloro che avevan portata la libertà in Napoli ed in Sicilia e che col proprio sangue avevano abbattuto il dispotismo. Era questa ingratitudine orribile, irriconoscenza, crudeltà e peggio; e dove si voglia in tal condotta considerare l'influenza del governo di Torino, io dico che sono i governi la fonte dell'immoralità, dell'ingratitudine, della viltà e di quante altre colpe sogliono contaminare i popoli in fatto di politica.

XVI.

Il giorno 9 di ottobre Vittorio Emanuele, preparandosi al suo viaggio nell'Italia meridionale, pubblicava in Ancona il seguente manifesto, indiritto ai popoli di Napoli e di Sicilia.

« In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia

meridionale, che mutato lo Stato in nome mio, mi avete mandato oratori di ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati de' municipii, chiedendo d'essere restituiti nell'ordine, confortati nella libertà, ed uniti al mio regno.

» Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano. Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio, rinunziando alla corona per salvare la propria dignità e la libertà de' suoi popoli. Carlo Alberto cadde coll'armi in pugno, e morì nell'esilio; la sua morte accumunò sempre più le sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa de' suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha poste fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo d'una sola favella. Io mi educai a quell'esempio, e la memoria di mio padre fu la mia stella tutelare. Fra la corona e la parola data, non poteva per me essere dubbia la scelta, mai. Raffermai la libertà in tempi poco propizii a libertà, e volli che, esplicandosi essa, gittasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che a' miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata la eredità che l'animo presago del mio augusto genitore aveva lasciato a tutti gl'italiani. Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà delle industrie e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio popolo: e volendo sia rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta la sola amica e tutrice dei troni, ma che intende a comandare in nome dei re ed a frapporre fra il principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni. Questi modi di governo non potevano essere indifferenti per la rimanente Italia. La concordia del Principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale, e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libera, lo esercito che aveva salvato la tradizione militare italiana, sotto

la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero e il braccio d'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di un'occulta politica, ma dall'aperto influsso delle idee e della pubblica opinione. Così potei mantenere nella parte di popoli italiani riunita sotto il mio scettro, il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer doveva la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione. L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degl'interessi europei. Al congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu manifesto come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

« Il mio alleato, l'imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitte legioni della Francia. I volontarii accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della croce Sabauda, addimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo. La ragione di Stato pose fine alla guerra, ma non ai suoi effetti, i quali, si andarono esplicando per la inflessibilità logica degl'avvenimenti e dei popoli. Se io avessi àvuta quell'ambizione che è imputata alla mia famiglia, da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dell'acquisto della Lombardia. Ma io avevo sparso il sangue de' miei soldati non per me, per l'Italia. Io aveva chiamato gl'italiani all'armi: alcune provincie italiane avevano mutati gli ordini interni per concorrere alla guerra di indipendenza, dalla quale i loro principi abborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie dimandarono la mia protezione contro il minacciato ristauro degli antichi governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra,

alla quale mi avevano invitati i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro. Io ritirai il mio governo: essi fecero un governo ordinato; ritirai le mie truppe, essi ordinarono forze regolari ed a gran gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta reputazione e forza che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinti. Grazie al senno dei popoli dell'Italia centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nell'estimazione delle genti civili e fu manifesto all'Europa come gl'italiani siano acconci a governare sè stessi. Accettando l'annessione io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alle parole date agl'italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia d'imprudenza, mi giudichi con animo riposato; che cosa sarebbe diventata, che cosa diventerebbe l'Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale. Per le annessioni il moto nazionale se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove accettando dal diritto popolare quelle nobili e belle provincie; io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarlo colla norma de' miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio io feci per utilità dell'Italia il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunziando due nobilissime provincie del regno avito. Ai principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dato schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'acciecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia. Al granduca io avevo indarno offerto la alleanza prima della guerra. Al Sommo Pontefice, nel quale venero il capo della religione de' miei avi e de' miei popoli, fatta la pace indarno, scrissi offerendo di assumere il vicariato per l'Umbria e per le Marche. Era manifesto che quelle provincie contenute soltanto dalle armi di mercenarii stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile ch'io propo-

neva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione. Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizii che nel congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione, e le pratiche della diplomazia. Al giovine suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano e gl'intelletti abbujati dalla passione. Era cosa naturale che i fatti succeduti nell'Italia settentrionale e centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale. In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi, salpava in suo ajuto. Erano italiani: io non poteva, non doveva rattenerli!

La caduta del governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva; cioè: quanto sia necessario ai re l'amore, ai governi la stima dei popoli! Nelle Due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò nel mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene si interpretasse per ogni rispetto quella politica che è nel mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto che all'ombra della mia bandiera e di una gloriosa popolarità tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sagrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo. Tutti gl'italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo il farlo, perchè nell'attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza e imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinnanzi all'Europa. Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quell'accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma di intervento straniero, e la peggiore di tutte. Io ho proclamato l'Italia degli italiani e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite che si raccolgono a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

« Popoli dell'Italia meridionale! Le mie truppe s'avvanzano fra voi per raffermare l'ordine. Io non vengo ad imporre la mia volontà, ma a far rispettare la vostra. Voi potrete liberamente manifestarla, la Provvidenza che protegge le cause giuste, inspirerà il voto che voi deporrete nell'urna. Qualunque sia la gravità degl'eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di re e d'italiano. In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie.

» In Italia io so che chiudo l'èra delle rivoluzioni.

XVII.

Di quanto avvi in questo manifesto del re ai popoli meridionali non discorrerò; solamente mi conviene portar luce su quel passo che dice. « Nelle Due Sicilie il nuovo reggimento s'inagurò nel mio nome. » L'aver Garibaldi iniziata la rivoluzione in nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele; l'aver egli inaugurato il governo dittatoriale sotto l'egida di quei nomi stessi, parve al partito del ministero sufficiente ragione perchè il governo Sardo potesse a suo talento regolare i passi e l'indirizzo del moto rivoluzionario e reprimere a sua voglia la rivoluzione stessa, raccogliendone il patrimonio e disponendone liberamente. Si giunse a dire, e volevasi si credesse da tutti, che senza il prestigio del nome del re, o l'Italia del mezzogiorno non sarebbe insorta, o l'insurrezione non avrebbesi potuto estendere tanto da divenire invincibile. È questo un errore, e tanto più fortemente lo combatto quanto più sono diversamente convinto, e quanto più vedo che nuoce così ai principii della rivoluzione, come alla verità dei fatti accaduti in Napoli ed in Sicilia.

Le rivoluzioni abbattono i troni dispotici; il primo studio di esse è quello di trovar modo a distruggere e di riuscire in tal'opera; il riedificare sopra le rovine dei poteri caduti è uno studio avvenire che si risolve e compie secondo le circostanze dei tempi, dei luoghi, delle persone. La rivoluzione delle Due Sicilie, iniziata il 4 di aprile 1860 al convento della

Gancia e poi ingigantita dalla spedizione di Garibaldi tendeva ad abbattere il trono borbonico, ed infiniti erano i motivi che a far ciò la spingevano: motivi tutti che si compendiano nella più sfrenata tirannide di molti anni, nei più duri patimenti di tutto un popolo condannato alle umiliazioni, alla servitù, all'avvilimento. In Napoli ed in Sicilia si cospirava da lungo tempo, anzi dal 1849 in poi le cospirazioni non cessarono. Presto una rivoluzione sarebbe avvenuta in qualunque condizione fossesi trovato il Piemonte e tutta intera l'Italia. L'asserire che le cose politiche sarebbero rimaste invariabili, se la bandiera della rivoluzione non fosse stata inalberata in nome di Vittorio Emanuele è lo stesso che ammettere infinita la pazienza dei popoli oppressi; pazienza che infinita non è stata mai, e molto meno nei popoli delle Due Sicilie.

Si vuole aggiungere che una rivoluzione fondata sopra un principio cade quando cade il principio che la sostiene; la rivoluzione di Sicilia doveva dunque cadere quel giorno stesso in cui il governo di Torino disapprovò la spedizione di Garibaldi, ed ai governi di Europa la indicò come condannevole invasione. Eppure la rivoluzione stette; prova evidente che la sua forza non era nel governo Sardo, nè nel nome di Vittorio Emanuele, ma nel popolo che rivendicava i suoi diritti con le armi alla mano. Non niego che il nome di un governo costituito e di un re costituzionale non siano guarentigia di ordine e di moderazione, ma è vero del pari che i meno liberali, gli indifferenti, i borbonici erano i soli che volevano moderazione; i liberali, i veri italiani, gli uomini dell'azione tendevano a spingersi avanti; la loro guarentigia era nella propria forza. Che se questo forte partito di liberali proclamava Vittorio Emanuele, ciò avveniva per opera di Garibaldi, che quel nome aveva messo nel cuore delle moltitudini; ma Garibaldi non avrebbe mai pensato a render grande e simpatico il nome del re se avesse potuto sospettare che il governo di Torino sarebbesi servito di quel nome stesso per atterrare la rivoluzione e fermare a mezza via la rigenerazione italiana. Concludo col dire, che il governo di Torino per distruggere le forze della rivoluzione si serviva di quella stessa ragione che Garibaldi aveva resa grande e

potente perchè la rivoluzione vivesse e compisse i destini della gente italiana.

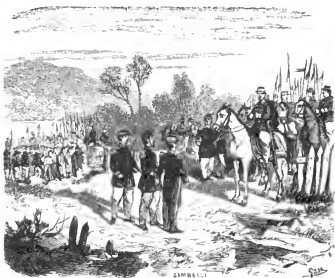
XVIII.

La mattina del dì 9 di ottobre Vittorio Emanuele partiva da Ancona; una parte dell'esercito s'imbarcava sulle navi e salpava per Napoli, l'altra per la via di terra incamminavasi verso gli Abbruzzi. A Loreto il re andò a visitare la Santa Casa ed assegnò cinquantamila lire pei ristauri della chiesa; visitò negli ospedali i soldati feriti, e lasciò loro larghi sussidii. Il giorno 13 arrivava a Grottamare, dove una deputazione gli presentava un indirizzo a nome del municipio di Napoli. In quell'indirizzo leggevansi queste parole, « noi vogliamo essere sudditi vostri, perchè noi vogliamo essere liberi e italiani e non si è liberi ed italiani che con voi e per voi. Sire, un antico disordine, sotto falso nome di diritto, ha da lunghi anni sconvolto il regno e turbato gli animi, e spezzato i vincoli morali della civil società. Giuseppe Garibaldi, uomo meraviglioso per la felicità del suo genio e per la lealtà del suo animo, ha dissipato davanti a sè i satelliti sostenitori della tirannide che ci opprimeva. Ora, Sire, resta che voi, legittimo e proclamato re, desiderio comune dei cittadini e di chi oggi regge, a nome vostro, i destini del regno, cominciate con un governo, come il vostro, riparatore degli antichi danni, a risanare le piaghe che covrono l'infelicissimo corpo del reame di Napoli, il quale oggi diventa la più fedele delle provincie d'Italia. Sire, l'animo vostro è stato commosso dalle grida di dolore di quei popoli d'Italia, che la vostra spada e la vostra fede ha liberati sinora; i nostri dolori non dovevano avere nè hanno avuto meno efficacia sul vostro animo, giacchè voi avete pronunciata la sperata parola che noi venivamo ad implorare da voi; voi avete già promesso di soddisfare con la maggiore sollecitudine in poter vostro, il più ardente, il più unanime voto del popolo napolitano, vedere e salutare il suo re. Interpreti di questo voto, noi depositiamo nelle mani vostre l'indirizzo del municipio di Napoli, ma una maggiore prova con una maggiore testimonianza vi

aspetta, l'immensa gioja e l'unanime applauso delle popolazioni del regno. »

XIX.

Dirò ora di un fatto d'armi accaduto in questo viaggio, e nel quale un generale borbonico, Luigi Scotti, maresciallo di campo, fece le prove più infelici che un comandante mi-

litare possa mai fare, e cadde nelle mani del generale Cialdini. Re Francesco II, sconfitto da Garibaldi il giorno primo di ottobre in quella fiera battaglia che si disse del Volturno, rinchiusosi nelle fortezze di Capua e di Gaeta, aveva pensato a spogliare dell'ultimo obolo gli abitanti dei pochi paesi occupati ancora dai suoi soldati, e ad armare alquanti popolari per opporli al partito liberale, sempre crescente, e spaventarlo con stragi e rapine. Creò suo commissario il generale

Luigi Scotti e lui mandò in quei sventurati paesi a compier l'opera di rapina e di fratricidio.

Era lo Scotti italiano, nato nel Piacentino, ma da lungo tempo a servizio dei borboni. Il giorno 8 di ottobre, essendo egli in San Germano, pubblicò un ordine col quale diceva che si formerebbero battaglioni di volontarii comandati da ufficiali del regio esercito; che chiunque volesse arruolarsi per la causa dell'ordine si presentasse ai sottointendenti di Mola, Sora e Piedimonte per passar poi al deposito militare di San Germano; che ad ogni volontario verrebbero pagati carlini due al giorno; l'età dei volontarii fosse dai 17 ai 40 anni; che chiunque dichiarasse voler prendere servizio regolare nelle milizie, avrebbe in premio ducati centoventi, trenta all'atto della reggimentazione, novanta finito l'ingaggio; che riconquistate le provincie verrebbe ai volontarii contato come servizio militare il servizio volontariamente prestato.

Con queste promesse e con la voce fatta correre, che i soldati agli ordini dello Scotti avrebbero saccheggiate le case dei liberali, quasi millecinquento volontarii preser servizio, tutta trista bordaglia che servirebbe il più scellerato uomo o governo del mondo, purchè libero avesse il passo alle ribalderie ed al delitto. Di tai volontarii e della truppa che seco aveva portata da Gaeta, il generale borbonico formava una colonna di quasi sei mila uomini, rinforzata da due cannoni. Narreremo appresso le crudeltà commesse da questi sostenitori del diritto divino sopra inermi famiglie e sopra piccoli villaggi; basti per ora il notare come non avesser vergogna di chiamarsi e di farsi chiamare *il Corpo dei saccheggiatori.*

Ma mentre erano nel più bello delle loro scorrerie e scelleratezze seppero dell'avanzarsi dell'esercito Sardo che marciava alla volta di Napoli. Fosse presunzione, credesse piccolo il numero dei soldati che venivano, io non saprei dire, certo è che lo Scotti fece la risoluzione di contrastare il passo al generale Cialdini. Era il dì 20 di ottobre, e l'avanguardia della quarta divisione, composta di due battaglioni di bersaglieri, di due reggimenti di cavalleria, e di una sezione di artiglieria, marciava verso Isernia. Comandava queste forze il generale Griffini. A qualche distanza veniva la brigata Regina,

alla cui testa stava il Cialdini; seguiva poi il resto della divisione.

Alcune vedette di cavalleria salite sulla sommità del Macerone videro le colonne borboniche avanzarsi per lo stradale, e ne avvertirono immantinente il generale Griffini, il quale fece marciare avanti i due battaglioni dei bersaglieri. Ma prima che arrivassero alla vetta, le circostanti alture venivano occupate dai borbonici distesi in circolo da cacciatori, mentre una loro colonna marciava al passo di corsa dietro un colle, tentando girare la sinistra del Griffini. Si scambiarono in sulle prime alcune fucilate, quali udendo il Cialdini, ordinò alla brigata Regina di forzare la marcia. Dalle fucilate si passò ai cannoni; i borbonici ingrossavano, e riuscivano ad occupare un'altura di fianco all'avanguardia Sarda. Intanto la brigata Regina arrivava; il Cialdini spingeva un battaglione a sinistra, un altro a destra per prender di fianco i nemici. Viene ordinato l'attacco alla bajonetta, ma quando gli assalitori sono a quindici passi i borbonici si confondono, si disordinano, fuggono. I bersaglieri al passo di corsa l'insegnono giù per le valli. Il grosso delle forze di Scotti ritorna verso Isernia. Il general Griffini alla testa del primo squadrone dei lancieri di Novara gli dà la caccia, lo raggiunge, raggiunge lo Scotti che si dà prigioniero, mette il disordine e lo scuoramento in tutti, e quasi tutti depongon le armi. Sopraggiungono i bersaglieri e dan la caccia ai fuggiaschi; pochi si salvano colla fuga nelle campagne, gli altri restano prigionieri.

Pochi furon d'ambe le parti le perdite, ma fu per quello scontro liberata la provincia da sei mila uomini che più non avendo disciplina da soldati, in parte s'eran dati a mal fare, e tutti avrebbero fatto peggio, rimanendo ancora padroni della provincia, sotto gli ordini di uno Scotti.

Narrasi che questo generale giunto in faccia al Cialdini gli dicesse, « io sono prigioniero, ma i miei soldati sonosi battuti bene, » e che il Cialdini rispondesse « sarà, ma sono scappati anche bene. »

Fu questo lo scontro del Macerone; piccolo fatto d'armi è vero, ma che servì a continuare la serie delle sconfitte toccate dai borbonici sin da quando Garibaldi ebbe disbarcato in Sicilia.

XX.

L'ordine dei fatti vuole ora che io cominci a parlare di scene sanguinose, di esecrande cose che fanno rabbrividire, e per le quali ci è dato apprendere lo stato abbietto e vile a cui l'uomo può esser condotto dalle arti della tirannide.

Degli sbandati borbonici, che dinanzi a Garibaldi avevan deposte le armi, una gran parte erasi data a mal fare; e ciò non solo per inclinazione loro o per costume, ma ancora per consigli dei loro capi militari, i quali, sconfitti nel campo, pensavano alla rivincita con la reazione e col delitto. Francesco II e la sua corte vedendosi perduti, e nella stessa perdizione esecrati dal popolo napolitano e da tutta intiera l'Italia, consigliati dalla disperazione e dal furore, si fecero consiglieri di scelleratezze, e dalle mura di Capua e di Gaeta disposero le fila della trama reazionaria, promettendo premii, e incoraggiando all'opera i vescovi, i preti e tutti i loro aderenti. Quando Garibaldi conobbe i primi fatti reazionarii spedì il capitano Pateras con alquanti garibaldini a reprimere quei moti; ma l'insufficienza delle forze e il manifestarsi di quei fatti in varii punti delle provincie resero vana questa spedizione. Il generale borbonico Scotti, prima della sua caduta nello scontro del Macerone, aveva già coi suoi soldati commesse inaudite perfidie e sconvolti quei paesi per modo che molta forza era necessaria per acquetarli e rimetterli in ordine. Gli altri generali ed uffiziali borbonici facevan lo stesso nei punti in cui trovavansi, talchè in breve quelle misere contrade furono piene di spavento e di terrore. Dico spavento e terrore veri, derivanti da due sorgenti, una la ferocia dei reazionarii, l'altra lo scuoramento naturale nelle popolazioni use ad esser trattate con la spada e col bastone. Chi intendeva a tenere in quiete ed in freno le moltitudini non abborriva di discendere a qualunque atrocità. Non era in fatti con la ragione che si poteva persuadere a creature umane di star soggette alla borbonica tirannide! Bisognava metter quelle moltitudini in faccia al ferro ed al fuoco, e così fu fatto. Ed il ferro ed il fuoco portaron paura perchè quei popoli non erano

mai riusciti ad abbattere un trono con la forza delle proprie braccia. Quando l'esercito Sardo e re Vittorio Emanuele, e il

suo ministro ed il suo seguito, avanzandosi verso Napoli, passarono per quei paesi, videro coi propri occhi l'opre nefande di quella gente scellerata, e furono spettatori delle rovine che la reazione lasciava dietro ai suoi passi sanguinosi.

Il giorno 23 di settembre, nella piccola città di Teano, dugento operai della ferrovia facevano pubblica dimostrazione contra quella stessa costituzione che Francesco II aveva largita ai popoli del napoletano. La guardia nazionale accorse e calmò i dimostranti. Zelantissimo per le liberali istituzioni era in Teano il prete Fumo di buona e agiata famiglia. Costui fu operoso tanto in quel sedamento di disordine che venne notato dal partito reazionario e fatto segno alle sue minaccie. La città era divisa in due partiti, liberale uno, reazionario l'altro, quest'ultimo però spinto dagli agenti borbonici e faciente professione di schiavitù a tal segno che voleva Francesco II ritirasse la costituzione giurata.

Il 7 di ottobre arrivavano in Teano e là si acquartieravano quattro battaglioni di cacciatori ed una mezza batteria, forze borboniche sotto il comando del maresciallo di campo Afan da Rivera. La guardia nazionale della città fu insultata e minacciata dai soldati a tal segno che dovette spogliarsi della sua divisa, smettere di montar la guardia, dissolversi tacitamente. Il popolaccio, mosso sempre dagli stessi maneggi, voleva venire al sangue, informava perciò i comandanti la truppa dei fatti del 23 settembre, e i nomi dei liberali rivelava, e apertamente diceva ch'era tempo di finirla con questi nemici dei Borboni. Il prete Fumo con altri, segnati alla pazza vendetta del rozzo popolo, la mattina delli 11 ottobre lasciaron Teano e cercarono asilo altrove. Nelle ore pomeridiane di quello stesso giorno Afan da Rivera ordinava alle sue truppe una passeggiata militare per la strada che circonda la città. Pervenuto alla porta detta *Della Rocca*, poco distante di casa Fumo, il Maresciallo si ferma e grida *viva il re!* la sua truppa ripete *viva il re!* e seguendo la passeggiata, torna finalmente ai quartieri; il popolaccio si sparge per la città, e grida anch'esso *viva il re!* Deposte le armi, i soldati si uniscono alla bordaglia e percorrendo le strade cantavano oscene canzoni, e levavano gridi di vendetta. Pochi minuti dopo la casa del prete Fumo era invasa da soldati e da popolani, prima derubata di tutto, poi arsa dal fuoco. Afan da Rivera giunse tardi, le autorità del luogo non poterono impedire l'attentato, le fiamme consumarono tutto e furon divertimento della briaca masnada. Il giudice Michele Mazzuccolo ordinò arresti, ma il popolaccio lo gridò *carbonaro* e per salvare la vita dovette sospendere ogni azione contra i malfattori.

XXI.

Il giorno primo di ottobre certi Antonio Lilli e Nicola Onorato, in Forlì, provincia di Molise, movevano il popolo, disarmavano il corpo di guardia al grido di *viva Francesco II*, armavano i loro amici, arrestavano il giudice Calopai e lo mandavano ad Isernia nelle carceri. Si voleva costituire un

partito borbonico; si voleva ingagliardire la reazione. Un gendarme, certo Pietro di Rosa, spargeva la voce che il 3 di ottobre Francesco II sarebbe entrato in Napoli. L'Onorato recavasi in Castel di Sangro e vi eccitava il basso popolo; il giudice e due buoni cittadini venivano barbaramente uccisi, un palazzo bruciato, derubate altre case, sempre al grido di *viva Francesco II!* Antonio Lilli e Nicola Onorato, il 5 ottobre, lorde ancora le mani di sangue e di rapina, scrivevano a Francesco II, rapportandogli quanto avevan fatto per lui, non nascondendo i tre omicidii, e concludevano il loro rapporto con queste righe. « Sacra Real Maestà! Gli oratori implorano che sieno guardati con un occhio benigno, implorando grazia di qualche impiego, perchè il Lilli tiene tre teneri figli, e non agiato; e prostrati a terra, col baciare i piedi della Maestà Sua, si segnano, esponendo la vita per V. M. »

E Francesco II di propria mano scriveva su quella supplica « *al ministro dell'interno, Gaeta* 8 *ottobre* 1860. » Ed il ministro dell'interno, cavaliere Pietro Ulloa, con officio delli 11 di ottobre, da Gaeta rimetteva quella supplica al sottointendente d'Isernia perchè riferisse sul conto dei supplicanti, *affinchè Sua Maestà potesse dare i debiti provvedimenti.*

In Isernia, raccoltosi gran numero di contadini e alquanti gendarmi borbonici travestiti, misero a sacco tutte le case dei ricchi, incendiarono il palazzo del patriota Jadossi, stato deputato al parlamento di Napoli nel 1848; al figlio del Jadossi, giovane a 21 anni, cavarono gli occhi, e poi lo trucidarono, riducendone in brani il cadavere. Cosmo de Bagis, ricco ed onesto gentil uomo, fu ucciso, uccisi caddero molti altri; il giudice ebbe cinque ferite alla testa, e campò la vita, perchè caduto tramortito fu creduto estinto. Or ecco ciò che gli autori di questi misfatti scrivevano all'ultimo re Borbone.

« Sire.

« Il contadino Vincenzo Ciurcio *alias* Pagano d'Isernia fedelissimo suddito, devotissimo ed attaccatissimo alla M. S. (D. G.), l'espone che egli ha mossa la popolazione e messosi alla sua testa, non escluso l'artigiano signor Raffaele Senape, che molto si è cooperato; si assaltò la sera del 30 il

corpo della guardia nazionale; vi si tolsero le armi; si disarmarono per le case le guardie nazionali; si ruppero le corde elettriche, e si pose la pubblica sicurezza nelle mani dei contadini, per opera dell'esponente. Il giorno seguente primo ottobre la popolazione distrusse qualche individuo nemico della M. S., furono arrestati i corrieri e i corrispondenti dei garibaldini da esso esponente, il quale fece pure aprire il commercio dei generi per Capua, stato impedito dai detti garibaldini, onde far morire di fame i regii; ripristinò gli stemmi e la bandiera borbonica; attivò il servizio urbano, al numero di circa mille scelti tra i migliori, pagando grana venti il giorno per ognuno di danaro tolto dalla cassa che si sapeva stata fatta per mantenimento del corpo della guardia nazionale; accompagnò due ufficiali ed un signore di Sulmona, già presentatosi alla M. S., liberati dalle carceri da lui, fino in Venafro al comandante delle reali truppe, da cui l'umiliante fu nominato capo urbano, e fece accompagnare anco da Venafro dagli urbani volontari otto gendarmi, che erano stati arrestati in quartiere per molti giorni. Nei giorni due e tre ha vegliato a mantenere la pubblica sicurezza, specialmente la sera del giorno tre in cui venne una forza di ajuto di cento gendarmi. Nel giorno quattro si è cantato l'inno ambrosiano in onore di S. M. ed il popolo era pieno di gioja; quando alle ore diciannove giunse una colonna di circa mille garibaldini a piedi ed a cavallo, e fu attaccato fuoco, circa due miglia fuori l'abitato, particolarmente dall'esponente, dal nominato signor Senape, dai gendarmi e dagli urbani volontariamente; fuoco proseguito fino alle ore ventitre circa dentro il paese, allorchè finita la munizione si dovette retrocedere ed essere in Venafro, per avere forza maggiore dalle reali truppe. Nel giorno 5 quest'ultime ajutate dall'esponente, dal detto signor Senape, da costui nominato sottocapo urbano, confermato anche dal signor maggiore Gardi comandante superiore delle truppe qui riunite, e dagli urbani volontarii, si fugarono i garibaldini nella massima parte; altra parte fu arrestata e spedita alla Maestà Sua, insieme ai sospetti del paese, ed altra parte fu ammazzata, lasciandosi in pace i contadini, pochi artigiani e pochi galantuomini stati fedeli alla Maestà

Sua, cose che sono durate fino ad oggi dal giorno 6, nel quale si stabilirono anco gli avamposti, e sono rimasti fissi centodieci urbani, volontarii, che si pagano col detto danaro della cassa nazionale, ritrovata dall'esponente o dal detto sottocapo urbano, che è prossima a terminare; e non si sa come pagare in appresso. Ora è pregata la lodata Maestà Sua dare gli ordini necessarii su ogni punto umiliato, e più di tutto come deve farsi per gli esiti urgenti dei corpi di guardia disarmati, e si compiaccia Sua Maestà che l'esponente col sottocapo proseguano nel loro impegno, come pure se in caso di bisogno possono ottenersi altre truppe reali. Umilmente le bacio i reali piedi. » Vincenzo di Ciurcio e Raffaele Senape apposero le loro firme a questa lettera.

E Francesco II degnavasi rimandare anco questa relazione al suo ministro dell'interno per provvedere! Passo inorridito da fatti scellerati e vili a fatti scelleratissimi e vilissimi.

Da Sangermano il dì 15 di ottobre certo Pietro Venditti di Carpinone scriveva in questi sensi a Francesco II. « Sire! Pietro Venditti fu Giuseppe del comune di Carpinone, calzolajo, divotamente l'espone quanto appresso. Il petente, nel giorno 4 stante funzionava da capo urbano in detto comune; e con venti paesani di mia fiducia feci arrestare undici rivoltosi, e li consegnai al tenente di gendarmeria in Isernia, nel giungere i garibaldini furono posti in libertà. Il giorno 5 corrente, amazzai un tenente garibaldino, e lo disarmai, ed il fucile con la bajonetta, per ordine del maggiore Gardi, lo consegnai al comandante d'Isernia. Il petente, a tal bravura non può più avvicinarsi alla sua famiglia, temendo di perder la vita, e rimanere la sua famiglia desolata in mezzo di una strada, di tenera età; un solo figlio potrebbe dare un tozzo di pane alla sua famiglia, ma ritrovasi al servizio della M. S. nel reggimento di artiglieria nella decimottava compagnia. La beneficenza della M. S. mi dia ordine onde poter arrestare coloro che si ritrovano latitanti, che sono rivoltosi contro la real corona, e mi limiti una forza per agire contra i medesimi. Se la clemenza della M. S. mi fa la grazia di potermi lucrare un tozzo di pane per la famiglia sarebbe

la seguente: in Carpinone un venditore patentato di sale e tabacco ritrovasi arruolato coi garibaldini, e non può più far parte del M. S. il petente bramerebbe occupare un tal posto per sostenere la sua famiglia. Se la M. V. li fa la grazia. « Tanto supplica e l'avrà. »

A Roccaguglielma i gendarmi borbonici univansi alla feccia del popolo, s'impadronivano del barone Rosselli e del fratello di lui, li sottoponevano ad ogni specie di tortura, indi li decapitavano, e per più giorni tenevano le loro teste dinanzi alla caserma alla punta delle picche. I palazzi Rosselli e Fontesone bruciavano; numerosi cittadini traevano agli arresti, e spedivano a Gaeta nelle mani di Francesco II. Il giudice di Roccaguglielma tentava procedere contra gli uccisori dei Rosselli, ma ne ebbe divieto dal governo di Gaeta.

In altre città e borgate altre scelleratezze simili si consumavano; esse eran legate con la battaglia del primo ottobre che Francesco II sperava vincere per ischiudersi il passo verso Napoli.

XXII.

Ora è lecito a chiunque conoscer da questi fatti qual corruzione portino tra i popoli i governi tirannici, e quali arti i tiranni adoperino per sostenersi sul trono, o per risalirvi, se caduti. Gli ordini della reazione, le promesse ai reazionarii, i capi di quelle orde sanguinarie venivano da Gaeta. Era il governo di un re che vantava diritto divino quello che armava le braccia dei più tristi figli del popolo per muoverle alle stragi e allo sterminio. Era per inganno che si muovevano quelle braccia, perciocchè certa facevasi veder la vittoria, prossimo il ritorno delle cose al primiero stato, grandi le ricompense ai partigiani, ai fedeli, ai combattenti. Nè per Francesco II si battevano i reazionarii ma per sè stessi; e all'indomani di un giorno di sangue si domandava il guiderdone. Gli scellerati non mandavano i rapporti delle loro scelleratezze ai ministri, ma proprio a Francesco II perchè egli li leggesse, perchè egli provvedesse; usi erano quindi a

pensare che di tai fatti potesse un re compiacersi, nè s'ingannavano chè i Borboni se ne erano sempre compiaciuti. Il popolo ignorante delle provincie napolitane una cosa sapeva, ed era la compiacenza dei suoi re per ogni fatto od opera di qualsiasi natura purchè tendesse a difendere il loro dominio, a conservare o a rivendicar loro il trono. L'ultimo dei Borboni non abborriva leggere quei fogli scritti da mani insanguinate, apporvi i suoi stessi caratteri, rinviarli ai ministri perchè premiassero l'assassinio. E quali premii? Alla viltà del delitto, i delinquenti aggiungevano la viltà delle domande e da sè stessi si dimostravano tali da trucidare tutta intera una famiglia, da bruciare una città, da passare sui cadaveri dei propri parenti per un tozzo di pane. Or ben tirannico debb'essere un governo e ben iniqua una dinastia perchè in tanta immoralità possan venire i cittadini. Il governo dei Borboni di Napoli era fonte di corruzione per quei miseri popoli; tra l'ignoranza e la povertà, in mezzo ai cattivi esempii che venivan dall'alto e alle perverse istigazioni di ministri perfidi e iniqui; sotto l'influenza delle tradizioni che non parlavan che di delitti consumati da governanti, gli uomini perdevano il sentimento della rettitudine e dell'onestà; s'indebolivano i principii di giustizia, il senso morale e la coscienza vacillavano. Il guasto della mente e del cuore è tanto più profondo ed irreparabile quanto più alta è la sorgente dalla quale deriva. Per quel prestigio che hanno gli uomini che regnano e che governano, per quel rispetto, o timore, o venerazione che i sudditi sentono verso chi regna e governa, il male ed il vizio delle Corti divengon male e vizio di popoli, e tutta la massa sociale s'invilisce e corrompe.

Dirò appresso qual morale e quali leggi governassero in Napoli gli uomini del trono, della diplomazia, della politica, dell'amministrazione, dei tribunali; e proverò che vi vollero tutte le forze buone della natura italiana perchè gli abitanti delle Due Sicilie non trasnaturassero tutti; per ora mi basta il fare osservare che al grido reazionario di Francesco II gli uomini guasti si levarono, e quali essi fossero, e quanto vili, e quanto scellerati, i narrati fatti bastantemente comprovano.

Mi giova eziandio il notare che i narrati fatti in parte avvenivano ed in parte eran di fresco avvenuti quando Vittorio Emanuele, ed il ministro Farini e l'esercito Sardo passavano per quelle contristate provincie.

XXIII.

Ma questi fatti menerebbero in errore se si volesse solamente da essi formarsi un'idea della situazione politica del paese, degli uomini che governavano e della gente governata. È perciò che mi metto particolarmente a descrivere lo stato delle cose; molto più che per tal modo si potrà di leggieri conoscere le cause dei fatti che appresso narreremo.

Garibaldi coi suoi aveva vinte molte battaglie, sfasciato l'edifizio borbonico nelle Due Sicilie, costretta la caduta dinastia a riparare dietro ai baluardi di Capua e di Gaeta. L'ultima battaglia, quella del primo di ottobre, combattuta a Santa Maria di Capua, a Sant'Angelo e a Maddaloni, aveva provato esser tuttavia le forze rivoluzionarie in pieno vigore, e promettere di poter fare ancora di più, perciocchè nuovi corpi di giorno in giorno si organizzavano, e nuove armi più perfette continuamente arrivavano. Si poteva dire che nell'Italia meridionale la rivoluzione avesse il suo esercito, e che questo esercito, disciplinandosi, avrebbe potuto operar meraviglie nella grande impresa dell'italica indipendenza. Eravi in vero qualche disordine nella distribuzione dei gradi; uomini che non avevan cambattuto giungevano a levarsi in alto, e veri combattenti restavano obliati; ma nonchè difficile, mi pare impossibile, che in esercito rivoluzionario di tai disordini non avvengano; e penso che si possa far giustizia, quando, venuti i tempi tranquilli, può l'attenzione dei governanti volgersi al premio dei meriti veri e reali. Il male vi era, ed era inevitabile, ma gli agenti del governo di Torino lo descrivevano grandissimo, spaventevole, irrimediabile, e preparavano così il terreno ad un decreto fatale che doveva disperdere un esercito ricco di glorie, benemerito della patria, e che era insieme la vita e la fiamma della nazione.

Nelle provincie vi avea qualche cosa a desiderare; cioè, norme più costanti da seguire, leggi più certe da adempiere, governatori più prudenti e patriotici, cessazione di partiti, unione e concordia di animi. Questi mali venivano dal governo di Napoli poichè non sempre trovavansi d'accordo i ministri segretarii di Stato con il segretario generale del Dittatore. Ma queste discrepanze avevano la loro sorgente in una questione ancor più vitale e grande, la questione che in Sicilia ed in Napoli si agitava tra coloro che volevano l'annessione immediata, e coloro che pensavano farla da Roma, cioè dopo francata tutta intera l'Italia,

Garibaldi era tra questi ultimi; ma vi era per convincimento suo, per sua profonda persuasione; pronto sempre a rispettare l'opinion generale ed a sagrificare i suoi convincimenti e le sue persuasioni alla concordia ed al bene dell'Italia. L'ultimo prodittatore di Napoli, il marchese Pallavicino Trivulzio, si pose a tutt'uomo perchè l'annessione immediata avesse luogo; questa enunciò nel suo primo proclama, questa propugnò con tutti gli atti del suo governo, per far questa non ebbe difficoltà di scriver lettera a Mazzini che era allora in Napoli, pregandolo ad andar via; per giungere a questa meta della sua prodittatura fece quanto umanamente potevasi fare. L'animo delle popolazioni era stato già predisposto da precedenti maneggi dei ministri segretarii di Stato, che camminavano d'accordo coi governanti di Torino; e così a poco a poco si giunse a far perdere il rispetto al Dittatore; e deputazioni partiron da Napoli ad invitare il re ed il suo esercito perchè venissero alla capitale, senza che Garibaldi ne fosse prima consultato. Nè l'animo grande del Dittatore se ne adontò; esso invece rispettò l'opinione pubblica, comunque formata da maneggi ed intrighi, e con suo decreto convocò pel dì 21 di ottobre il popolo ai comizii. Vittorio Emanuele viaggiava già per le napoletane provincie il giorno in cui gli abitanti di esse andavano a deporre nell'urna il voto che lo faceva re d'Italia, e li vide egli stesso accorrere festanti e lieti all'urna del plebiscito.

Delle voci di una repubblica, che volevasi costituire in Napoli, Garibaldi mai non erasi dato pensiero. Ei sapeva esser

quelle voci un artifizio meschino degli annessionisti; ei sapeva che, essendo lui Dittatore, ninno avrebbe ardito cangiare la sua bandiera; ei sapeva, ed aveva ragione di crederlo, che Mazzini stesso, non apostatando dai suoi principii, accettava la Monarchia e prometteva di non cospirare contro di essa.

Il dì 26 di ottobre re Vittorio Emanuele trovavasi vicino al campo di Garibaldi; era infatti partito da Venafro con Cialdini la mattina di quello stesso giorno e spingevasi avanti. Garibaldi, che aveva passata la notte precedente a Cajanello, facendosi accompagnare da alcuni del suo stato maggiore, andò incontro al re. Vittorio Emanuele e Garibaldi, il re di metà d'Italia ed il Dittatore dell'altra metà s'incontrarono. Ga-

ribaldi salutò Vittorio Emanuele dicendogli: *Salute al re d'Italia!* Vittorio Emanuele gli restituiva il saluto dicendogli: *Salute al miglior dei miei amici!* Garibaldi accompagnò il re fino a Teano.

XXIV.

In questo viaggio fra il re ed il Dittatore avvenne una conversazione. Vittorio Emanuele parlò con franchezza; disse tra le altre cose che finalmente trovavasi nel suo naturale elemento, non sapendo fare altro mestiere che quello del soldato; annojarlo la diplomazia e le sofisticherie degli avvocati; preferire i cannoni ai protocolli, persuaso che i cannoni e non le note avrebbero potuto sciogliere la questione italiana. Mostrò dispiacere che fossesi lasciato disciogliere l'esercito napoletano, notando che se ne avrebbe potuto cavare un gran partito per la prossima primavera; sperare intanto che fra tre o quattro mesi si avrebbe potuto riuscire a ricostituirlo e metter così in piedi un esercito di trecentocinquantamila uomini, che farebbe rispettare i diritti della nazione. Fece inoltre a Garibaldi questa domanda. « Ebbene, Generale, come vanno le vostre truppe? » E Garibaldi rispose. « Sire, assai stanche! sono cinque mesi che si battono senza interruzione. » Il re soggiunse. « Ben lo credo che saranno stanche. Sono giovani ammirabili; si sono battuti da eroi. »

Importava intanto al Dittatore distruggere un errore; quello, a cui anco accennava il proclama di Ancona, che egli si trovasse circondato di uomini che tendevano ad altra forma di governo. Quindi disse al re. « Gli uomini i quali mi sono stati attorno, hanno accettato il mio programma con tutta coscienza e lealtà. Si ha torto a voler ravvisare ancora in loro dei repubblicani. Costoro sono repubblicani come sono repubblicano io. Siam gente, cioè, che vogliamo il bene ad ogni costo e non per secondi fini, e che purchè il bene ci sia, ci contentiamo di non far questione di forme, nè delle nostre opinioni particolari. »

È in questa espressione di Garibaldi una profonda verità, della quale bisogna tener conto per poter giudicare cose e persone di quei giorni. Io so solamente di Mazzini e di pochissimi suoi amici che veramente facessero questione di forme di governo; e Mazzini stesso e i suoi pochi amici avevan

ceduto in faccia alla pubblica opinione ed all'indirizzo della politica in Italia. A tutti gli altri non pareva impossibile armonizzare la libertà vera con la Monarchia, e fondavano questa loro opinione sull'esempio della libertà e della Monarchia in Inghilterra. Nulla di più facile infatti che vedere allargarsi la sfera della libertà in un paese già costituzionale. Quanto poi a Garibaldi si può ben dire che ei non pensasse neanco alle forme, pago della libertà, della completa indipendenza e dell'unità italiana. Che anzi assai più elevate erano le sue idee; e tutte si vedono nel seguente suo scritto, che pochi giorni prima di incontrarsi con Vittorio Emanuele aveva reso di pubblica ragione.

XXV.

Questi pensieri di Garibaldi, nonchè altri documenti storici e fatti son costretto a riportare in questa mia opera e che ho pure riportato in fine dell'altra storia *(I mille di Marsala)* affinchè chi non ha letto quest'ultima trovi in questa che sto scrivendo i legami di due periodi eminentemente storici per l'Italia. Garibaldi in quel suo scritto diceva:

« È alla portata di tutte le intelligenze, che l'Europa è ben lungi di trovarsi in uno stato normale e convenevole alle sue popolazioni. La Francia che occupa senza contrasto il primo posto fra le potenze europee, mantiene sotto le armi seicentomila soldati, una delle prime flotte del mondo, ed una quantità immensa di impiegati per la sicurezza interna.

» L'Inghilterra non ha il medesimo numero di soldati, ma una flotta superiore e forse un numero maggiore d'impiegati per la sicurezza de' suoi possedimenti lontani.

» La Russia e la Prussia, per mantenersi in equilibrio, hanno bisogno pure d'assoldare eserciti immensi.

» Gli Stati secondarj, non foss'altro che per ispirito d'imitazione e per far atto di presenza, sono obbligati di tenersi proporzionalmente sullo stesso piede.

» Non parlerò dell'Austria, e dell'impero Ottomanno, dannati per il bene degli sventurati popoli che opprimono, a crollare.

» Uno può alfine chiedersi; perchè questo stato agitato e violento dell'Europa? Tutti parlano di civiltà e di progresso!... a me sembra invece che eccettuandone il lusso, noi non differiamo molto dai tempi primitivi, quando gli uomini si sbranavano fra loro per strapparsi una preda. Noi passiamo la nostra vita a minacciarci continuamente e reciprocamente, mentre che in Europa la gran maggioranza, non solo delle intelligenze ma degli uomini di buon senso, comprende perfettamente che potremmo pur passare la nostra povera vita, senza questo perpetuo stato di minaccia e di ostilità gli uni contro degli altri, e senza questa necessità che sembra fatalmente imposta ai popoli da qualche nemico segreto ed invisibile dell'umanità, di ucciderci con tanta scienza e raffinitezza.

» Per esempio, supponiamo una cosa:

» Supponiamo che l'Europa formasse un solo Stato.

» Chi mai penserebbe a disturbarla in casa sua, chi mai si avvisarebbe, io vi domando, di turbare il riposo di questa sovrana del mondo?

» Ed in tale supposizione non più eserciti, non più flotte; e gli immensi capitali strappati e presi sempre ai bisogni ed alla miseria dei popoli, per essere prodigati in servizio di sterminio, sarebbero convertiti invece a vantaggio del popolo, in uno sviluppo colossale dell'industria, nel miglioramento delle strade, nella costruzione dei ponti, nello scavamento dei canali, nella fondazione di stabilimenti pubblici, e nell'erezione delle scuole, che torrebbero alla miseria ed all'ignoranza tante povere creature che in tutti i paesi del mondo, qualunque sia il loro grado di civiltà, sono condannate dall'egoismo del calcolo, e dalla cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti all'abbrutimento, alla prostituzione dell'anima e della materia. Ebbene! l'attuazione delle riforme sociali che accenno appena, dipende soltanto da una potente e generosa iniziativa; quando mai presentò l'Europa più grandi probabilità di riescita per questi beneficii umanitarii! Esaminiamo la situazione. Alessandro II in Russia proclama l'emancipazione dei servi. Vittorio Emanuele in Italia getta il suo scettro sul campo di battaglia, ed espone la sua per-

sona per la rigenerazione di una nobile razza, e di una grande nazione. In Inghilterra, una virtuosa regina, ed una nazione generosa e savia, che si associa con entusiasmo alla causa delle nazionalità oppresse. La Francia finalmente per la massa della sua popolazione concentrata, per il valore de' suoi soldati, e per il prestigio recente del più brillante periodo della sua storia militare, chiamata ad arbitra dell'Europa.

» A chi l'iniziativa di questa grand'opera?

» Al paese che marcia in avanguardia della rivoluzione! L'idea di una confederazione europea, che fosse posta innanzi del capo dell'Impero francese, e che spargerebbe la sicurezza e la felicità nel mondo, non vale essa meglio di tutte le combinazioni politiche che rendono febbrile e che tormentano ogni giorno questo povero popolo? Al pensiero dell'atroce distruzione che un solo combattimento tra le grandi flotte delle potenze occidentali porterebbe seco, colui che si avvisasse di darne l'ordine, dovrebbe rabbrividire di terrore, e probabilmente non vi sarà mai un uomo così vilmente ardito per assumerne la spaventevole responsabilità. La rivalità che ha sussistito tra la Francia e l'Inghilterra dal XIV secolo fino ai nostri giorni, esiste ancora, ma oggi noi lo constatiamo a gloria del progresso umano, essa è infinitamente meno intensa di modo, che una transazione fra le due grandi nazioni dell'Europa, transazione che avrebbe per iscopo il bene dell'umanità, non può essere posta tra i sogni e le utopie degli uomini di cuore. Dunque la base di una confederazione europea è naturalmente tracciata dalla Francia e dall'Inghilterra. Che la Francia e l'Inghilterra si stendano francamente, lealmente la mano, e l'Italia, la Spagna, il Portogallo, l'Ungheria, il Belgio, la Svizzera, la Grecia, la Romelia verranno esse pure, e per così dire istintivamente ad aggrupparsi intorno a loro. Insomma tutte le nazionalità divise ed oppresse, le razze slave, celtiche, germaniche, scandinave, la gigantesca Russia compresa, non vorranno restar fuori di questa rigenerazione politica alla quale le chiama il genio del secolo. Io so bene che un obbiezione si affaccia naturalmente in opposizione al progetto che precede. Che cosa fare di questa innumerevole massa d'impiegati ora nelle armate e nella ma-

rina militare? La risposta è facile. Nel medesimo tempo che sarebbero licenziate queste masse, saremmo sbarazzati delle istituzioni gravose e nocive, e lo spirito dei sovrani, non più occupato dall'ambizione delle conquiste, delle guerre, della distruzione, sarebbe rivolto invece alla creazione di istituzioni utili e discenderebbe dallo studio della generalità a quello degl' individui. D'altronde coll' accrescimento dell' industria, con la sicurezza del commercio, la marina mercantile reclamerà dalla marina militare sul momento tutta la parte attiva di essa; e la quantità incalcolabile di lavori creati colla pace, dall'associazione, dalla sicurezza del commercio, ingoierebbe tutta questa popolazione armata, fosse anco il doppio di quello che è oggi. La guerra non essendo quasi più possibile, gli eserciti diverrebbero inutili. Ma quello che non sarebbe inutile è il mantenere il popolo nelle sue attitudini guerriere e generose, per mezzo di milizie nazionali, le quali sarebbero pronte a reprimere i disordini e qualunque ambizione tentasse infrangere il patto europeo.

» Desidero ardentemente che le mie parole pervengano a conoscenza di coloro cui Dio confidò la santa missione di fare del bene, ed essi lo faranno certamente, preferendo ad una grandezza falsa ed effimera, la vera grandezza, quella che ha la sua base nell'amore e nella riconoscenza dei popoli. »

XXVI.

Erano questi i pensieri, queste le aspirazioni di Giuseppe Garibaldi. L'uomo della guerra cercava la pace generale dell'Europa in una confederazione europea. L'uomo delle grandi concitazioni anelava a quella quiete in cui è il riposo dei popoli e lo sviluppo della loro prosperità e ricchezza. Garibaldi vedeva gli eserciti stanziali esser segno di barbarie e di ferocia; gli uomini non esser condannati a trucidarsi l'un l'altro; le nazioni esser sorelle da doversi legare ad un patto comune; esser soldato ogni cittadino; la difesa della patria appartenersi a tutti; doversi trovar modo di rendere impossibile la guerra. Io credo fermamente cha la società arriverà

un giorno a tale stato, e bisognerebbe diffidare dell'umano progresso e del trionfo della ragione per non crederlo; ma penso pure questo non potere avvenire che dietro lotte sanguinose e lunghe di rivoluzione sociale in cui la forza e la sovranità del popolo trionferanno insieme alla ragione ed al senso del giusto e del retto.

I nostri posteri, coloro peculiarmente che in di sì fortunati vivranno, leggeranno con piacere i voti del grande guerriero, che all'indomani di una famosa vittoria in cui fu sprezzato uno scettro tirannico, parlava di confederazione europea per assicurare la pace del mondo.

XXVII.

Sin dal giorno del loro arrivo al campo i generali sardi cominciarono a fare da sè, prendendo il comando di tutte le forze, l'indirizzo della guerra, le relazioni col nemico. Il generale Cialdini invitava il generale Salzano, che comandava l'esercito borbonico fuori delle fortezze, ad una conferenza. L'incontro dei due generali ebbe luogo il dì 26 di ottobre alla Taverna della Catena, sulla strada di Teano, in vicinanza di Cajanello-Vecchio. Il Cialdini voleva persuadere al Salzano l'impossibilità della resistenza; la convenienza quindi di rendersi e di consegnar le fortezze per risparmiare un inutile spargimento di sangue ai soldati, il terrore e le devastazioni alle popolazioni di Capua, di Gaeta e delle campagne occupate ancora dalle forze borboniche. Ma il Salzano manifestò contrarie opinioni; protestò contra l'invasione piemontese nel regno di Francesco II, e disse che l'esercito napoletano, nonchè rendersi, sarebbesi battuto fino all'ultimo soldato, avrebbe difeso il suo re, avrebbe lasciato memoria del suo nome e del suo onore. Le trattative non ebbero risultato. In un ordine del giorno del 30 ottobre, Antonio Ulloa, ministro della guerra, accennava a questo abboccamento, dicendo ai soldati napoletani. « Senza avviso, senza franca e leale dichiarazione di guerra, l'armata Sarda ha invaso il regno ed è discesa dietro le nostre spalle. Così nei combattimenti d'Isernia e di Venafro avete trovato davanti a voi, non più la sola armata

della rivoluzione, ma un'altra armata numerosa, disciplinata, agguerrita, l'armata di un governo che conservava ancora le apparenze di amicizia col nostro augusto re Francesco II. La situazione è dunque cambiata, ma essa è molto più onorevole per noi, e la resistenza sarà più gloriosa. Il comandante in capo fu invitato l'altro jeri ad un abboccamento insidioso e perfido e il generale piemontese gli ha detto: *l'armata napoletana, rinserrata ormai su un palmo di terreno, può rendere le armi; essa non è più in istato di combattere, il re Vittorio Emanuele essendo già a Venafro.* Il luogotenente generale Salzano gli ha risposto da vero soldato: *il palmo di terreno sarà difeso pollice per pollice, ed io non riconosco che l'augusto re Francesco II che si trova fra Sessa e la fortezza di Gaeta.* » Tornate vane le trattative, non restava che la guerra.

XXVIII.

Era piano del generale Cialdini marciare rapidamente per le alture di Monte Croce, tagliare ai borbonici la ritirata sul Garigliano, costringerli a ripiegarsi sopra Capua dove sarebber caduti nelle mani dei garibaldini. Ma dovette rinunziare a questo progetto a motivo delle strade guaste ed impraticabili, e seguì la via per San Giuliano e Cascano di fronte ai Napoletani, che sotto gli ordini del generale Mechel occupavano forti posizioni. Ebbe luogo un vivo attacco, non molto favorevole al Cialdini; non pertanto il generale Salzano ordinò la ritirata ai suoi e concentrolli sul Garigliano. I garibaldini si accampavano a Calvi; essi mancavan di tutto, perciocchè essendo passati per quelle contrade i borbonici, le avevano saccheggiate, non lasciando pane nè carne o altro. La sera del dì 27 un ordine di Garibaldi faceva ritornare questi corpi a Sant'Angelo; la mattina del 28 un nuovo ordine facevali rientrare a Caserta.

A Calvi, il dì 27 accadeva un fatto che poteva avere le più fatali conseguenze e che brevemente narrerò. Re Vittorio Emanuele arrivava a questo piccolo paese per recarsi a Sant'Angelo; la legione inglese che là trovavasi, non intendendo

parola d'italiano, ed essendo alquanto lontana dagli altri corpi garibaldini, credette il re e chi lo accompagnava borbonici e fece fuoco sopra di loro. Fortuna volle che nè il re nè alcuno del suo seguito restasse ferito. Sinistre voci corsero per il campo, e forse furono fatte correre ad arte; ma il buon senso vinse la malignità, e l'accaduto venne estimato qual veramente fu, un errore della legione inglese, da poco tempo arrivata, che ignorava tutto, e che forse neanco conosceva l'entrata dell'esercito Sardo nelle provincie napoletane.

XXIX.

Dirò ora dell'assedio e della resa di Capua. Il Dittatore Garibaldi non erasi mai determinato ad assediar Capua e bombardarla; egli voleva prima tentare altri mezzi per risparmiare ai cittadini le devastazioni e gli incendii. I generali sardi non pensaron così, e subito subito si diedero a preparare ogni argomento di guerra per battere la fortezza. Il general Della Rocca aveva preso il comando di tutte le truppe dell'armata garibaldina e sarda che trovavansi dinanzi a Capua; le truppe sarde che avevan preso posizione a Sant'Angelo e a Santa Maria vennero rinforzate dal genio e dall'artiglieria; un distaccamento traversò il Volturno e andò ad occupare Caiazzo, sgombrato già dai napoletani. Dalla sua parte l'armata del sud portò in avanti a Sant'Angelo la divisione calabrese, comandata da Avezzana, che entrò in linea il 27 di ottobre.

L'indomani l'artiglieria, divisa in sei batterie, fu disposta a semicerchio intorno alla fortezza di Capua. I giorni 28 e 29 i borbonici tentarono varie sortite per impedire la costruzione delle batterie, ma non vi riuscirono; essi furono sempre respinti, lasciando dietro a loro morti e feriti.

Nelle ore pomeridiane del giorno 29 due parlamentarii di Capua arrivarono al quartier generale del Della Rocca per negoziare sulla resa; ma i negoziatori non poterono convenire sulle condizioni. La sera di quel giorno medesimo trentadue cannoni erano già postati, altri otto lo furono nel corso della notte del 31.

Il giorno primo di novembre, quattro ore dopo mezzogiorno, una bandiera rossa inalberata sulle alture di Sant'Angelo diede il segno del bombardamento, e tutte le batterie degli assedianti aprirono il fuoco. Era Capua divisa in due partiti; uno non voleva il bombardamento perchè aveva qualche cosa a perdere e segretamente nudriva sentimenti liberali; l'altro pareva volesse sfidare la destruzione e la morte; componevan quest'ultimo i militari e molta gentaglia della provincia che incalzata dalla rivoluzione aveva trovato asilo in quella città. Il partito della resistenza s'incoraggì di più quando vide che i cannoni italiani non recavano che piccoli danni alle fortezze e alla città. Ma più tardi un fuoco più ben diretto e meglio nudrito sbaldanzì quei fanatici, che cessando dai canti e dalle dimostrazioni d'intrepidezza si mostrarono atterriti e vili. L'altro partito prese allora il sopravvento e cominciò ad operare. Il sindaco della città corse dall'Arcivescovo a pregarlo perchè scongiurasse il governatore della piazza, generale De Cornè, a risparmiare alla città morti e rovine. L'Arcivescovo consentì; varie altre deputazioni fecer lo stesso; De Cornè trovossi assediato al di fuori dai cannoni, al di dentro dai cittadini. Riunì un consiglio di guerra, e fu deciso trattar della resa col nemico. La mattina del giorno 2 di novembre ebber principio le trattative; un momento interrotte, poi ricominciate. Finalmente il brigadier De Liguori, con pieni poteri, giungeva a Santa Maria; ed un'ora dopo mezzogiorno veniva firmata la seguente capitolazione.

Art. 1.° La piazza di Capua, col suo intero armamento, bandiere, magazzini di polvere, d'armi, di vestiario, di vettovaglie, equipaggi da ponte, cavalli, carri e qualsiasi altra cosa appartenente al governo tanto del ramo militare, quanto civile, verrà consegnata al più presto, cioè nelle ventiquattro ore dopo la sottoscrizione di questa capitolazione, alle truppe di S. M. Vittorio Emanuele.

Art. 2.° A tale effetto saranno immediatamente consegnate alle truppe della M. S. le porte della città e le opere tutte di fortificazione.

Art. 3.° L'intiera guarnigione della piazza di Capua, com-

presi tutti gli impiegati militari, e che si trovino presso l'armata in detta piazza, esciranno con gli onori militari.

Art. 4.° Le forze che compongono la guarnigione esciranno con le bandiere, armi e bagaglio (ossia zaino pei soldati, e bagaglio proprio per gli ufficiali) successivamente di ora in ora, a due mila uomini per volta. Esse, dopo avere resi gli onori militari, deporranno le armi e bandiere a piedi dello spalto (eccettuati gli uffiziali d'ogni grado che riterranno la sciabola o la spada) e saranno avviate a piedi a Napoli, donde verranno trasportate in uno dei porti di S. M. il re di Sardegna. Tutti i suddetti militari, meno gli ammalati, esciranno dalla città per la porta di Napoli, domattina 3 del corrente novembre, a principiare dalle ore 7 precise, e saranno trattati quali disertori di guerra quelli che vi rimanessero senza essere impossibilitati a marciare.

Art. 5.° Gli ufficiali d'ogni grado (ad eccezione dei generali che saranno trasportati a Napoli con la ferrovia) marceranno con le truppe proprie. Le famiglie di militari non potranno seguire la colonna.

Art. 6.° I feriti e gli ammalati saranno lasciati a Capua sotto la garanzia delle truppe occupanti. Ad essi, se uffiziali, si permette di ritenere presso di loro la propria ordinanza, ossia soldato di confidenza.

Art. 7.° Le parti contraenti nomineranno una commissione mista e composta per ciascuna di esse di un ufficiale d'artiglieria, un ufficiale del genio e un segretario d'intendenza militare, per ricevere e dare in consegna tutto quanto esiste nella piazza di pertinenza governativa. D'ogni cosa si farà l'opportuno inventario.

Art. 8.° Mentre si farà la consegna delle porte e delle fortificazioni, il capo dell'amministrazione militare a Capua e tutti i contabili d'ogni corpo ed azienda militare e del governo faranno fare la consegna del danaro che ritengono, quale sarà dimostrato dai loro registri, verificati dagli ufficiali dell'intendenza del corpo assediante.

Art. 9.° Gli ufficiali recheranno seco i semplici bagagli.

Art. 10.° È convenuto che niuna carica dovrà esistere nella piazza, dopo la sottoscrizione della presente. Ove si rinve-

nissero, la presente capitolazione sarebbe nulla, ed il presidio si esporrebbe a tutte le conseguenze di una resa a discrezione.

Art. 11.° Nulla pure si riterrebbe questa capitolazione, ove si trovassero pezzi inchiodati e armi messe fuori di uso.

Art. 12.° Le famiglie degli ufficiali che sono in Capua, come le altre dell'armata di S. M. Francesco II sono messe sotto la protezione dell'armata di S. M. il re Vittorio Emanuele.

Art. 13.° I cavalli di spettanza dei signori ufficiali si lasciano in loro proprietà. »

La resa di Capua diede all'esercito italiano diecimila cinquecento prigionieri, sei generali, duecentonovanta cannoni di bronzo, centosessanta affusti, ventimila fucili, duecentoquaranta metri di materiale da ponte, cinquecento cavalli e muli, grandi approvvigionamenti di munizioni e di vestiario.

CAPO QUARTO.

Il re ed il Dittatore entrano in Napoli. — Vittorio Emanuele in Palermo. — Assedio e resa di Gaeta. — Capitolazione della cittadella di Messina. — Civitella del Tronto cade. —

I.

n questo capo della mia storia tratto degli avvenimenti che riguardano il Re, Garibaldi, e la resa delle altre fortezze, occupate dai borbonici, per non aver più a ritornare su questi argomenti, e per potermi occupare esclusivamente dell'amministrazione interna, della politica del governo e del Brigantaggio.

Il generale Garibaldi confirmatosi nell'idea che il governo di Torino voleva non pure esautorarlo, ma farlo partire da Napoli; non isdegnato di una politica per molte ragioni riprovevole; non adontato di alcuni di quei napoletani stessi che, da lui liberati e fatti padroni dei propri destini, lui ora dimenticavano, a lui aprivano le

vie del mare perchè tornasse alla sua Caprera, il giorno 29 di ottobre, da Caserta, scriveva al re questa lettera.

« Sire

» Quando, toccato il suolo siciliano, assunsi la dittatura, lo feci nel nome vostro e per voi, nobile principe, nel quale tutte raccolgonsi le speranze della nazione. Adempio adunque ad un voto del mio cuore, sciolgo una promessa da me in varii atti decretata, deponendo in mani vostre il potere, che per tutti i titoli vi appartiene, or che il popolo di queste provincie si è solennemente pronunziato per l'Italia una e pel vostro regno e dei vostri legittimi discendenti.

» Io vi rimetto il potere su dieci milioni d'italiani, tormentati fino a pochi mesi addietro da un dispotismo stupido e feroce, e pei quali è oramai necessario un regime riparatore. E l'avranno da voi che Dio prescelse ad instaurare la nazione italiana e renderla libera e prospera all'interno, potente e rispettata all'esterno.

» Voi troverete in queste contrade un popolo docile, quanto intelligente, amico dell'ordine, quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sagrificii qualora gli sono richiesti nell'interesse della patria e di un governo nazionale. Nei sei mesi che io ne ho tenuta la suprema direzione non ebbi che a lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo, che ho la fortuna di rendere, io coi miei compagni, all'Italia, dalla quale i nostri tiranni lo avevano disgiunto.

» Io non vi parlo del mio governo. L'isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi da gente venuta da fuori, ebbe ordini civili e politici, pari a quelli dell'Italia superiore: gode tranquillità senza esempio. Qui nel continente dove la presenza del nemico vi è ancora di ostacolo, il paese è avviato in tutti gli atti all'unificazione nazionale. Tutto ciò mercè la solerte intelligenza dei due distinti patrioti, ai quali affidai le redini dell'amministrazione.

» Vogliate intanto, maestà, permettermi una sola preghiera, nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io vi imploro, che mettiate sotto la vostra altissima tutela coloro che mi ebbi a collaboratori in questa grande opera di affrancamento dell'I-

talia meridionale, e che accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni che han bene meritato di voi e della patria. »

Il giorno 3 di novembre, l'indomani della resa di Capua, il general Della Rocca, in nome del re, scriveva a Garibaldi queste poche parole di lode per l'esercito garibaldino.

« Il re Vittorio Emanuele con un telegramma inviatomi questa notte, m'incarica di esternare l'alta sua soddisfazione alle truppe comandate dell'E. V. Io sono lietissimo di essere prescelto a portare a conoscenza dell'E. V. tali sovrani sentimenti; e sono tanto più lieto inquantochè fui in questi pochi giorni testimonio dell'eccellente spirito militare che regna nell'esercito meridionale. Il pronto successo ottenuto si deve in gran parte alla coraggiosa e longanime operosità di un esercito, che perseverando nel combattere giornalmente le forze nemiche, le prostrava in modo di farle cedere al primo urto. Debbo poi personalmente ringraziare l'E. V. per la cordiale ed efficacissima cooperazione prestatami in questa circostanza dai suoi generali e dalle sue truppe. Spero che le buone relazioni tra i due eserciti si faranno ogni giorno più intime. La concordia di tutti gli italiani è l'arra più sicura del trionfo della causa nazionale. »

II.

Sin dal giorno 29 di ottobre Garibaldi aveva mandato dispaccio agli incaricati di affari di Parigi e di Londra annunciando loro che il governo dittatoriale cedeva il posto a quello di re Vittorio Emanuele e che perciò la lor missione cessava, spettando da quel momento in poi ai rappresentanti del re d'Italia sostenere presso quei due gabinetti gli atti della politica internazionale. Il dì 30 scriveva al Prodittatore di Napoli, marchese Trivulzio Pallavicini quest'altro dispaccio: « Oggi stesso avendo deposto i miei poteri nelle mani del re, v'invito a voler dipendere da S. M. per tutti gli atti del governo che ebbi l'onore di delegarvi. Colgo questa occasione per ringraziarvi dello zelo e della devozione con cui avete adempiuto a così importante ufficio. Colla vostra intelligenza e coll'opera vostra mi avete facilitato in queste provincie l'as-

sunto lavoro dell'unificazione nazionale. È a voi dovuta la più parte di questo lavoro, e vi assicuro che io ne serberò memoria fino agli ultimi anni della mia vita. »

Il giorno 6 di novembre, Vittorio Emanuele dal suo quartiere generale di Sessa emanava un decreto col quale nominava un luogotenente generale, incaricato di reggere e governare in suo nome ed autorità le napoletane provincie; autorizzandolo inoltre ad emanare, fino a che il parlamento si fosse adunato, ogni specie di atti occorrenti a stabilire e coordinare l'unione di quelle provincie col resto della monarchia, ed a provvedere a qualsiasi straordinario bisogno. Agli affari esteri ed a quelli della guerra e della marina sarebbesi direttamente provveduto dal governo centrale di Torino. Luogotenente generale delle provincie napoletane fu nominato Carlo Luigi Farini, che, come dissi, accompagnava il re nel suo viaggio.

Questa nomina del Farini a luogotenente in Napoli fu sfida al partito di Garibaldi; sfida pazza, fatta dal Conte di Cavour in uno di quei momenti nei quali, cessando di esser uomo di Stato, soleva scendere a basse vendette e ad ignobile gare. Tra il Farini e Garibaldi non pure non eranvi rapporti di amicizia, ma animosità vi erano e segreti sdegni. Essendo ministro dell'interno in Torino, il Farini aveva proibito che altri volontarii accorressero dall'alta Italia in ajuto della rivoluzione napoletana, giusto quando Garibaldi doveva passare dalla Sicilia nelle Calabrie. Aveva pure guastato il progetto di una spedizione nell'Umbria, preparata già in Toscana ed in Genova; ed aveva sempre appoggiato la politica del Conte di Cavour in tutti quegli atti che la rivoluzione avversavano. Tutto ciò l'Italia conosceva; gli amici di Garibaldi lo conoscevano in modo particolare; è perciò che chiamai quella nomina *pazza sfida*. Il partito garibaldino meritava encomii e premii non persecuzioni dal governo di Torino; che se in politica è lodato tutto ciò che riesce per la sola ragione della riuscita, dico che il Cavour s'ingannava, credendo possibile la completa sconfitta del partito garibaldino in Italia. Garibaldi era più che un uomo; egli era un principio, contra cui non era facile il vincere; egli era la rivoluzione. Il Conte di

Cavour sfidò la rivoluzione, e morì stanco di pugnare contra di essa senza vincerla mai.

Anco per altra ragione fu quella nomina inopportuna; le provincie napoletane abbisognavano di riorganizzazione, di amministrazione, di sicurezza, di fiducia. Esse volevano uno di quegli uomini rari che sanno rigenerare un paese; il Farini non era capace di tanto; egli non era stato che un cospiratore, un rivoluzionario, un buono scrittore. Queste abitudini o qualità che dir si vogliano non forman gli uomini di governo. Dittatore dell'Emilia nel 1859 aveva fatto il suo dovere lodevolmente; luogotenente in Napoli, egli doveva naufragare.

Il giorno 7 di novembre, il re e Garibaldi insieme ai due prodittatori di Napoli e di Sicilia entravano solennemente nella capitale in mezzo a numeroso popolo che applaudiva, che

salutava, che gridava evviva; si recavano al Duomo, dove il clero palatino eseguiva con pompa la religiosa cerimonia. An-

davano poscia al palazzo, dove Vittorio Emanuele, nella stanza del trono, riceveva uno per uno alcuni grandi corpi dello Stato. La sera il teatro San Carlo si apriva con un inno messo in musica dal maestro Petrella. La scena rappresentava Napoli col vicino Vesuvio che mandava nuvole di fumo, e un cielo sereno in mezzo al quale si vedeva una croce. I cantanti figuravano gruppi di Garibaldini, di Calabresi, di abitanti altre napoletane provincie. Il tempo piovoso non aveva permesso nel corso della giornata grandi feste nè dimostrazioni. La sera, essendo cessata la pioggia, la città apparve splendidamente illuminata.

Lo stesso dì dell'arrivo, Vittorio Emanuele, pubblicava questo proclama. « Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie. Accetto questo alto decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano. Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gli italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi devoti davanti alla Maestà dell'Italia, che Dio solleva. Qui dobbiamo instaurare un governo, che dia guarentigia di libero vivere ai popoli, di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo tanto può per il pubblico bene quanto il popolo vale per la virtù. All'Europa dobbiamo addimostrare che se la irresistibile forza degli eventi superò le convinzioni fondate nelle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare nella nazione unita l'impero di quegli immutabili dommi, senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta. »

III.

Nello stato in cui le cose e gli animi si ritrovavano egli era necessario non mostrare ingratitudine verso Garibaldi. L'Italia, anzi l'Europa tutta guardava a Napoli per vedere ciò che colà avveniva. Decorazioni, gradi militari, onorificenze, tutto fu offerto a Garibaldi; Garibaldi non accettò nulla. Su-

blime disinteresse, che come spettro minaccioso starà sempre presente a quanti avidi di guadagni e di decorazioni non seppero in appresso seguire il nobilissimo esempio del loro duce. Risoluto a partire, non si ricordò che dei suoi compagni d'armi e dell'Italia. Prima di lasciare le spiagge napoletane pensò alle future guerre, al compimento dell'unità italiana, ed emanò questo proclama:

« Ai miei compagni d'armi! Penultima tappa del risorgimento nostro noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il di cui compimento assegnò la provvidenza a questa generazione fortunata. Sì, giovani! L'Italia deve a voi un impresa che meritò il plauso del mondo. Voi vinceste; e voi vincerete, perchè voi siete oramai fatti alla tattica che decide delle battaglie! Voi non siete degeneri da coloro che entrarono nel fitto profondo delle falangi macedoniche e squarciarono il petto ai superbi vincitori dell'Asia. A questa pagina stupenda della storia, ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arrotato che appartiene agli anelli delle sue catene. All'armi tutti tutti: Gli oppressori, i prepotenti sfumeranno come polvere. Voi o donne, rigettate lontano i codardi, essi non vi daranno che codardi: e voi figlie della terra, della bellezza volete prole prode e generosa! Che i paurosi dottrinarii se ne vadino a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie. Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta: non rampicarsi, mendicando la sua libertà. Egli non vuol essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango! no! no! no!

« La Provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogni italiano deve rannodarsi a lui serrarsi intorno a lui. Accanto al Re galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! anche una volta io vi ripeto il mio grido: all'armi tutti! tutti! Se il marzo del 61 non troverà un milione d'Italiani armati, povera libertà! povera vita italiana... Oh no, lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del 61, e se fa bisogno il febbrajo, vi tro-

sero stati fatti liberi da lui, a quanti non avevano fede che nella rivoluzione. Ma i partigiani del ministero di Torino ne furono contentissimi, vedendosi per tal modo padroni delle cose, e vincitori di una lotta. E questo loro contento non seppero o non vollero con arte nascondere tanto che ne fu offesa la pubblica coscienza, la quale accusò di ingratitudine e di immoralità cotesti uomini del presente, i quali altro Dio non hanno che il proprio guadagno ed esaltamento.

V.

Il luogotenente Farini travide sin dal primo giorno del suo arrivo in Napoli quel mar tempestoso sul quale aveva spinta, troppo fidando di sè stesso, la propria barca. Ma credette che presto sarebbe venuta la calma, e che bastasse la pubblicazione di un programma amministrativo per ridurre in quiete tanti diversi elementi e così agitati e sconvolti, come allor si trovavano. Lusingato fu eziandio da alquanti del paese i quali gli rappresentarono nonchè possibile, cosa facile il riordinar tutto in poco tempo, l'accontentare i varii interessi, il ridurre all'inazione ed al silenzio il partito della rivoluzione. Ciò che prova come i napoletani stessi non avesser chiara idea del vero stato delle provincie. Quali fossero le idee del Farini, quale il sistema di governo a cui voleva fidarsi, si può conoscere dalla seguente relazione che il giorno 8 di novembre indirizzava al re.

« Sire

« È piaciuto alla Maestà Vostra di affidarmi il governo di queste nobili provincie, nel momento solenne in cui esse entrano, anco pei rispetti politici e sociali, in quella comune vita italiana alla quale apportarono in tutti i secoli largo tributo di glorie intellettuali. Nell'adempire all'ufficio del quale fui onorato, io prenderò per guida, le massime che la M. V. espresse ne' suoi manifesti, i quali furono per tutta la nazione il programma e l'inviolabile promessa del principato italiano; prenderò a l esempio quei modi di governo che, col plauso delle genti civili e colla gloria di così meravigliosi

risultati, furono tenuti nelle vostre antiche provincie, che sopra tutto vi sono riconoscenti dell'essere state per opera vostra, lo strumento principale della liberazione d'Italia.

» Gl'Italiani conoscono, o Sire, come si eserciti quell'autorità, la quale s'intitola col vostro nome. Il vostro governo chiama in aiuto la libertà e la civiltà, perchè la patria nostra tanto più presto sarà prospera e forte, quanto maggiore sarà il progresso morale e sociale del popolo. Esso è sollecito dell'istruzione ed educazione religiosa del popolo, degli incrementi del sapere, di quelli dell'industria, e dei traffici, pei quali crescono il ben essere e la soddisfazione delle popolazioni. Nel tempo stesso il vostro governo fa opera costante per rinnovare in tutta l'Italia la tradizione e verificare lo spirito militare, che non è soltanto un elemento di forza, ma è ancora l'educazione morale, perchè tempra le nazioni alla virtù della disciplina e al culto del dovere.

» Ma l'ordinamento di un governo liberale e civile, non è il solo fine che oggi gl'Italiani debbono, con ogni studio raggiungere. Essi debbono ancora consociare in unità di Stato le sparse membra della comune famiglia. La vita italiana fu variamente divisa secondo i dolorosi destini della nostra storia, ma le separate provincie diventarono per la naturale virtù delle schiatte altrettanti centri gloriosi di civiltà e di morali tradizioni. La lunga esistenza degli antichi stati d'Italia creò molti speciali interessi. Queste tradizioni e questi interessi devono essere rispettati in tutto ciò che non offende, non debilita l'unità italiana.

L'Italia, la quale sa di non potere trovare pace e prosperità durevoli, se non stia unita sotto la vostra dinastia, è da un provvido istinto avvertita di conservare, con una guarentigia di civiltà e di libertà, contro le usurpazioni di una centralità soverchia il tradizionale sviluppo della vita locale. Questo duplice intento della politica italiana, in nessuna parte si mostra così spiccante come nelle provincie napoletane, e per la importanza dello Stato che prima costituivano, e pel sistema di forte centralità che le reggeva, e perchè sono rappresentate in una splendida capitale, che è una delle più popolari ed illustre città dell'Europa.

» In questa condizione di cose, appare manifesto, che se il governo che qui si instanzia nel nome e per l'autorità della M. V. deve tosto pigliare l'indirizzo di quei sommi principii ai quali s'informa il vostro principato civile, l'assetto terminativo di queste provincie nell'ordinamento generale d'Italia appartiene di diritto alle decisioni ed alle deliberazioni di quel parlamento che rappresenterà la nazione.

» Non sarà impossibile alla intelligenza ed al senso pratico degli italiani il costituire ordini, pei quali le grandi provincie d'Italia rimangano libere nell'amministrazione di particolari interessi loro, pure conservandole strettamente collegate nella forte rappresentanza dello Stato. Grazie a cosiffatti ordini il patriottismo e l'operosità civile potranno sempre manifestarsi nella triplice sfera dello Stato, della provincia e della città, e le varie capitali d'Italia accresceranno di splendore in ragione della commune vita nazionale, cosa dappertutto più efficace e vigorosa.

» Questa è l'opera riserbata al Parlamento, e che il solo Parlamento può compiere, perchè esso è il supremo rappresentante della volontà di tutti, e perchè in un paese retto a libertà è giusto che il governo lasci alla nazione il merito e l'onore di avere dato alla nazione le sue fondamentali istituzioni. L'autorità affidatami dalla M. V. sarà da me esercitata col principale intendimento di compiere le preparazioni necessarie perchè, nel più breve tempo possibile, queste provincie siano convenientemente ordinate per l'atto solenne delle elezioni. Sarà mio debito frattanto di rassicurare l'ordine materiale e morale, che non tanto soffrì alterazione pel naturale effetto delle mutazioni politiche, quanto per la mala e corrompitrice opera della caduta signoria. Faranno sicurtà alla pubblica coscienza di giusto ed onesto governo quelle guarentigie di libertà e di pubblicità che non tolgono ma accrescono forza ad un'amministrazione riparatrice.

» .... Grandi sono i bisogni di un paese, dove gli stessi materiali interessi furono negletti per avere halia maggiore di impedire lo sviluppo intellettuale e morale. Ad alcuno di questi bisogni si potrà prontamente soddisfare, molti altri beneficii dovranno aspettarsi dall'effetto spontaneo delle nuove

istituzioni, dalla libertà, dalle virtù operose dei popoli. Farò tosto e diligentemente studiare i disegni delle grandi opere pubbliche e delle strade che devono agevolare le comunicazioni, ravvivare l'agricoltura ed il commercio; farò studiare i modi pei quali va riformata la pubblica istruzione popolare la quale ha virtù di unire in più intiera comunione le varie classi della società; e volgerò il pensiero alla pubblica beneficenza, che non è degna di questo nome, se non dispensa al povero insieme col pane, l'educazione morale, e il sentimento dell'umana dignità.

» Io non sarei il degno interprete delle intenzioni delle M. V., se nel rispetto di tutte le coscienze e di tutte le oneste opinioni non informassi il mio governo a quello spirito di concordia che a nessuno può essere più caro che a voi, o sire, che siete il simbolo della concordia italiana. Io prenderò per norma le nobili parole che la M. V. pronunziava nell'aprire quel parlamento nel quale per la prima volta si trovavano riuniti i rappresentanti di undici milioni d'italiani, e mi rammenterò che delle antiche sette altro non deve rimanere che la memoria delle comuni sventure e della comune devozione all'Italia. Io sento quanto sia arduo l'assuntomi ufficio pel quale chiedo e spero quella cittadina cooperazione, senza cui ogni governo riesce impotente a fare il bene.

» Io desidero di essere confortato dai consigli di tutti i buoni. Necessario mi è il concorso di alcuno di quei prestanti uomini e chiari patrioti dei quali abbondano queste provincie. Essi serviranno a me di consiglio, e, nel tempo stesso, reggeranno quei dicasteri nei quali si divide la regolare amministrazione del paese, e prepareranno tutte quelle innovazioni legislative che saranno riputate indispensabili.

» Si degni la M. V. manifestarmi se le idee qui sopra accennate incontrino la sua reale approvazione. »

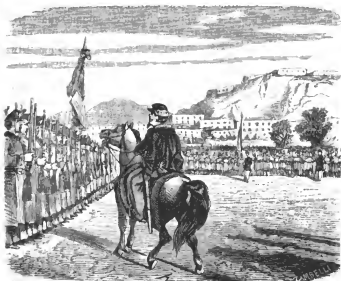
VI.

Il luogotenente Farini, forse non volendolo, con questa sua relazione manifestava le difficoltà non poche nè piccole che

necessariamente si dovevano incontrare nell'ordinamento delle provincie napoletane; ma queste difficoltà nascevano dal non avere ancora un concetto chiaro di un ordinamento giusto ed alle condizioni d'Italia accomodato. È difficile infatti il comprendere come si potesse prendere ad esempio i modi di governo delle antiche provincie, cioè del Piemonte, ed evitare insieme le usurpazioni di una centralità soverchia, e rispettare i particolari interessi di una città popolosa e splendida che aveva speciali abitudini, e che sempre, non che ricever vita, ne era stata focolare e centro. Egli è vero che il definitivo assettamento delle cose doveva dipendere dal Parlamento come il Farini diceva, ma parole erano queste e modi di acquietare le moltitudini coll'aspettazione, giacchè il governo di Torino erasi proposto il sistema di accentramento, sull'esempio della Francia, ed aveva deciso di estendere a tutte le nuove provincie il sistema amministrativo del Piemonte. Errore gravissimo, le cui fatali conseguenze dovevano trascinar la Penisola nel malcontento, nella confusione, nel disordine.

Chiunque abbia buon senso può in verità vedere come dalle nuove italiche condizioni dovesse necessariamente sorgere nuovo stistema per unificare la nazione e rispettare insieme gli interessi locali delle provincie, e come questo sistema non potesse essere quello di una sola provincia, e come in modo speciale non dovesse esser quello del Piemonte. Nella continuazione di questa storia avrò occasione di parlare della natura del governo Sardo e di mostrarne i difetti; per ora dico che i modi di questo governo non dovevano essere estesi alle nuove provincie per evitare almeno che gli italiani potessero estimarsi conquistati, e che il Piemonte giudicassero paese conquistatore, inteso ad ingrandirsi non a redimer l'Italia. Ma gli uomini di stato di Torino, il Conte di Cavour particolarmente, operavano in senso contrario, e cercavan modo di tirare al loro partito i più intelligenti, quasicchè l'ordinamento vero e giusto di un grande regno non dipenda dalle cose ma dalle persone. Falso modo di vedere! quando le persone furono quasi tutte col Conte di Cavour e cooperaron con lui a *piemontizzare* l'Italia, incontrarono le difficoltà, l'urto,

ste popolazioni di pronunciare il voto di unione alla rimanente Italia, hanno avuto ed avranno gran parte al finale compimento di questa maravigliosa impresa. L'Italia ne serberà grata memoria, ed io son lieto di significarle, in nome del re, l'alta sua soddisfazione, perciocchè ella ha, con tanto zelo ed affetto, cooperato a pro della patria comune. Ella si compiacerà di esprimere altresì, a nome di S. M. simili sensi ai ministri della dittatura per la parte che loro spetta nell'avere cooperato coll'E. V. al conseguimento del lodevole fine, che ora è raggiunto coll'universale compiacimento dell'intera nazione. È per me una buona ventura quella di farmi interprete dei sentimenti di S. M. e di aggiungerle l'espressione della particolare mia stima ed osservanza. »

Il re passava i suoi giorni in ricever deputazioni, visitare pubblici istituti, sparger beneficii dappertutto, incoraggiar con

la parola la nuova libera vita, fare rassegne militari, e mostrar cuore proclive a soccorrere la miseria ed a premiar la

virtù. Uno dei suoi beneficii venne accompagnato dalla seguente lettera diretta al Luogotenente. « Giunto in questa città volli essere informato intorno alle condizioni ed ai bisogni delle classi meno fortunate, e fui dolorosamente commosso nel sapere come siano stati finora poco curati gli istituti d'educazione popolare. L'istruzione, l'educazione religiosa e civile del popolo furono l'assiduo pensiero del mio regno. Io so che per esse si aumenta l'operosità e la moralità di tutta la nazione. Le istituzioni liberali largite da mio padre e da me custodite, per esser utili a tutti, devono essere intese da tutti e far del bene a tutti. Sono sicuro che Ella sarà interprete fedele delle mie intenzioni. Ma all'incremento della educazione popolare, che ne sta tanto a cuore, voglio io stesso concorrere personalmente. Per questi motivi dispongo che dalla mia borsa particolare sia presa la somma di duecento mila lire italiane da distribuirsi in questa beneficenza delle menti e degli animi. Nell'impiego di questa somma, ella vorrà aver presente il vantaggio che ne deriva in una grande città dalle istituzioni degli asili popolari per l'infanzia. Ella darà inoltre le opportune disposizioni perchè, anche nelle provincie sia studiato il grave argomento dell'educazione del popolo. Desidero che i rappresentanti del governo, le autorità municipali, le associazioni cittadine sieno per opera sua, incoraggiate ed ajutate nel promuovere quest'opera di progresso cristiano e civile alla quale, e come uomini, e come governanti, dobbiamo ogni più sollecita cura. »

VIII.

Cotesti beneficii del re piacevano al popolo; ma esso desiderava altro; desiderava che il re si mostrasse più popolare nel contegno, e che più spesso si facesse vedere per le strade e nelle passeggiate. Difficil cosa è togliere ad un tratto il popolo dalle sue abitudini, buone o cattive non monta. I Borboni avevano abituato la popolazione di Napoli a vedere spesso la famiglia reale; e con quella loro presenza erano riusciti ad acquistarsi, da coloro che non vedevan più in là dell'apparenza, il nome di *buoni*. Vittorio Emanuele non fa-

cevasi vedere così sovente come il popolo desiderava, e più volte lasciò inappagato il desiderio di molti che venivan dalle provincie in Napoli pel solo piacere di poterlo vedere. E questo fu errore; e mi piace citare alcune sentenze del Macchiavelli: « Colui che desidera, o che vuole riformare uno stato d'una città, a volere che sia accetto, e poterlo con satisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco dei modi antichi, acciò che ai popoli non paja avere mutato ordine, ancorchè in fatto gli ordini nuovi fossero al tutto alieni dai passati; perchè l'universale degli uomini si pasce così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte si muovono più per le cose che pajono, che per quelle che sono. Per questa cagione i romani, conoscendo nel principio del loro vivere libero questa necessità, avendo in cambio di un re creati i duoi Consoli, non vollono che egli avessino più che dodici littori, per non passare il numero di quelli che ministravano ai re. Oltra di questo, facendosi in Roma uno sacrificio anniversario, il quale non poteva esser fatto se non dalla persona del re, e volendo i romani che quel popolo non avesse a desiderare, per l'assenza degli re, alcuna cosa delle antiche, crearono un capo di detto sacrificio, il quale essi chiamarono re sacrificolo, e lo sottomessono al sommo sacerdote. Talmentechè quel popolo per questa via venne a satisfarsi di quel sacrificio, e non avere mai cagione, per mancamento di esso, di desiderare la tornata dei re. E questo si debbe osservare da tutti coloro che vogliono scancellare un antico vivere in una città, e ridurla ad un vivere nuovo e libero. »

Il governo di Torino, esautorando la rivoluzione in Napoli, costringendo Garibaldi a partire, e prendendo le redini della cosa pubblica, doveva necessariamente fidarsi alla politica, e per forza di politica trovar modo a riuscire nell'impresa; or questa politica gli mancò, e la presenza di Vittorio Emanuele nella popolosa Napoli non produsse quegli effetti che poteva e che doveva produrre. E ciò mostra ancora di più come l'Italia in questa fortunatissima epoca del suo risorgimento abbia avuta la gravissima sventura di mancare d'uomini politici.

Io so che in un paese costituzionale le sole istituzioni son tutto; ma so ancora che il popolo ha bisogno di lungo tempo per potere apprezzare istituzioni nuove e sentirne i vantaggi. So di più che non tutte le popolazioni vanno al perfezionamento civile per le medesime vie, e che ciascuna di esse vuol'esser guidata per quei modi che meglio rispondono ai suoi usi, ai suoi pregiudizii, al suo stato attuale.

Garibaldi aveva parlato di Vittorio Emanuele ai popoli delle Due Sicilie, come dell'ottimo dei re; ne aveva parlato pure la fama, la costanza nel conservar lo Statuto, la battaglia di Palestro e di San Martino. I napoletani lo amavano senza averlo ancora veduto, ed i figli del popolo avevan composte e cantavano poesie nel loro dialetto, nelle quali più che la fantasia si leggeva il cuore di chi aspettava non un re ma un padre, di chi voleva esser non suddito, ma figlio. Corrispondere a questa aspettazione generale e lodevole sarebbe stata sana politica, utile all'Italia più che qualunque vittoria. Queste osservazioni ho voluto fare perchè mi pajono necessarie a legare in questa storia le cause e gli effetti; ed altra brevemente ne farò. Tra le provincie meridionali e le settentrionali d'Italia vi ha notabile differenza; e questa differenza non è da attribuirsi solamente all'educazione ed alle influenze governative, ma principalmente al clima. L'italiano di Napoli e di Sicilia si commuove, si agita, si lascia trasportare dagli avvenimenti grandi e nuovi; il suo cuore come la sua fantasia si concitano potentemente; l'italiano di Piemonte e di Lombardia ragiona, riflette, dà alle cose il valore che hanno; anzicchè lasciarsi trasportare, egli è superiore agli avvenimenti. Un piemontese ed un lombardo non si interesseranno che un re si faccia vedere più o meno spesso, o che egli si mostri corrucciato o sorridente, ma un napoletano ed un siciliano attaccheranno a siffatte apparenze un grande interesse, e ne faranno forse una regola al loro amore od alla loro indifferenza. Ora non vi ha stoltezza maggiore di questa, che una popolazione chiami stolta od ignorante un'altra popolazione perchè non ha nè le sue abitudini nè il suo modo di sentire; nè chi governa sopra differenti popolazioni può cadere in errore più grave di questo, di vo-

ler, cioè, presentarsi a tutti in una sola maniera. Un governo od un principe qualunque che voglia educare un popolo secondo un suo concetto particolare deve prima modificare sè stesso secondo il concetto di quel popolo. Voler fare diversamente è lo stesso che non voler far nulla, o voler operare indarno.

IX.

Prova di queste mie riflessioni sarà ciò che ora dirò. Io narro cose vere e reali, rare al mondo, e per narrar le quali la penna dello storico più positivo e freddo sentesi irresistibilmente trascinata nelle sfere della poesia. Alle sicule deputazioni aveva Vittorio Emanuele promesso che sarebbesi recato in Palermo per appagare i desideri di quei suoi nuovi popoli. Lo aveva eziandio promesso al prodittatore Mordini; talchè, ritenuta certa la visita del re eletto, si diede opera a preparare solenni feste perchè la gioja popolare si manifestasse in tutta la sua naturale espansione. Il giorno 18 di novembre il municipio di Palermo parlava in questa guisa ai cittadini.

« Nobili e cittadine gioje ed espansioni di liberi cuori si appressano, ove ognuno addimostrerà quel fervente desiderio e quel profondo sentimento italiano, che è vissuto occulto fra i patimenti, e si è manifestato eroicamente fra le armi e gli eccidii. Il re galantuomo sarà in breve fra noi, animato dai popolari inviti e dalla solenne votazione, che unisce la sua sorte alla nostra. Egli calcherà questa terra, gloriosa per tanti eventi e patria elettiva dell'invitto Garibaldi che qui compì i più eroici fatti della sua vita di soldato, dell'indipendenza d'Italia. Il municipio prepara feste, che, se non condegne alla grandezza dell'avvenimento, rivelano quel sentimento di gratitudine e di affetto che città italiana e redenta deve manifestare al suo re. Voi, cittadini, che tanto soffriste, e tanto nobilmente sentite, preparerete affettuosa accoglienza all'invitto, intorno a cui si stringe libera la finora divisa famiglia italiana. Arazzi, bandiere, trofei, illuminazioni; ecco quanto il popolo di Palermo farà per accrescere il lustro di una fe-

sta, rara nella vita di un popolo che, redento, accoglie per la prima volta colui nel cui nome ha combattuto e vinto, ed ha eletto a sovrano dei suoi futuri destini. »

Il giorno 23 dello stesso mese si pubblicava il programma delle solennità. Palermo farebbe festa per tre giorni consecutivi; le pubbliche amministrazioni sospenderebbero i loro ufficii, i militari vestirebbero grande uniforme; tre colpi di cannone darebbero avviso dell'appressarsi dei regii legni, con cent e un colpo il forte saluterebbe la flottiglia, che arrivata in porto verrebbe salutata da tutti i legni da guerra e mercantili, tutti pavesati; il re disbarcherebbe a Porta Felice e tutte le campane della città suonerebbero a festa; messo piede a terra, Vittorio Emanuele verrebbe ricevuto, in un padiglione appositamente eretto, dal Pretore, dal Senato, dal consiglio civico, dal comandante la guardia nazionale col suo Stato Maggiore e da alcune rappresentanze di cittadini appositamente invitate; il servizio al padiglione verrebbe fatto dalla guardia nazionale e dalla guardia dittatoriale; in vicinanza al padiglione starebbero pronte le carrozze di corte. Dal padiglione, entrando per Porta Felice, il re si recherebbe alla Cattedrale, percorrendo il corso Vittorio Emanuele, tra la guardia nazionale e la truppa, schierate al suo passaggio; alla porta maggiore della Cattedrale sarebbe ricevuto dall'Arcivescovo e dai dignitarii ecclesiastici; l'Arcivescovo compartirebbe la benedizione, e presenterebbe al re la reliquia di Santa Rosalia. Dalla Cattedrale passerebbe al Palazzo Reale, dove lo attenderebbero, per fargli omaggio, i corpi costituiti, civili, militari ed ecclesiastici ed altre rappresentanze cittadine.

Tutto questo apparato aggiungeva solennità all'avvenimento per sè stesso solenne, ed il cuore e la fantasia del popolo concitava alle più vive dimostrazioni di venerazione e di affetto.

X.

Intanto arrivava avviso da Napoli che pel giorno 27 il re sarebbe arrivato in Palermo. Sparsasi tale notizia, la popolazione volle salutarla con una dimostrazione; trasse nume-

rosa e lieta alla piazza della Vittoria, e là proruppe in evviva a Vittorio Emanuele e a Garibaldi. Il dì 26 il prodittatore Mordini pubblicava questo proclama.

« Italiani della Sicilia! Due milioni e mezzo di voci si alzeranno domani dall'isola per acclamare il re eletto che è gloria e speranza della nazione. Preannunziato da Garibaldi, guidato dalla stella d'Italia, ci viene fra voi a stringere un sacro patto di amore e di fede. *L'Italia una e indivisibile,* gridò Sicilia col glorioso plebiscito del 21 ottobre; domani farà degno riscontro alla maestà del voto popolare la solenne accettazione del re prode, del re galantuomo. E così, posto il finale suggello alla memoranda vostra rivoluzione, si aprirà quel periodo tanto invocato di storia italiana che deve chiudersi, e si chiuderà con la liberazione di Venezia e Roma. Italiani della Sicilia! Quando, per ordine del dittatore Garibaldi, io tolsi a reggere lo Stato, in momenti difficilissimi, vi dissi: associate i vostri sforzi ai miei, perchè mentre i vostri figli combattono sul continente le battaglie della patria unità, l'isola appena redenta presenti al mondo civile lo spettacolo di un popolo che sa praticare la vera libertà. Ora io sono lieto di potere dichiarare che vi siete col fatto mostrati degni dell'Italia e dell'Eroe che vi guarda oggi da Caprera. Il giorno che io mi separai in Napoli da lui, per far ritorno in Sicilia, egli stringendomi forte al petto, mi rivolse queste parole. « Addio: noi ci ritroveremo sempre sulla via del dovere e dell'onore. » Queste stesse parole a voi, o siciliani, a voi, fratelli miei, io rivolgo ora con l'animo commosso; addio; noi ci ritroveremo sempre con lui sulla via del dovere e dell'onore. »

Il giorno 27 il re non venne; i complicati interessi che agitavano Napoli non gli permisero di partire. Finalmente un dispaccio avvisava che un'ora dopo il mezzogiorno del 30, il bastimento che portava il re in Sicilia era salpato dal porto di Napoli.

XI.

La mattina del primo giorno di dicembre il popolo palermitano ed una gran parte di quello delle provincie, venuto

a vedere il re e le feste, accalcavasi verso la marina. Quando la flottiglia comparve un grido di gioja levossi, e quel po-

polo immenso fissò lo sguardo nell'alto mare, quasi vedesse nei bastimenti che lo solcavano i suoi più felici destini. Alle dieci antimeridiane la flottiglia entrava nel porto. Più di mille barchette piene di persone d'ogni classe, e fornite di bandiere nazionali, circondarono immediatamente la fregata del re. Vittorio Emanuele coi due ministri Cassinis e Fanti disbarcò a Porta Felice. Era con lui anco il Mordini, andato sopra altro bastimento ad incontrarlo in mare. Il Senato pronunziò un discorso, finito il quale dappertutto si proruppe in evviva. Rumoreggiava il cannone, le campane tutte della città suonavano a stormo, gridava il popolo delirante; era un momento veramente solenne! Il re profondamente commosso salì in carrozza coi due ministri e col Mordini; ma a pochi passi taluni del popolo, staccando i quattro cavalli, vollero con

le proprie braccia tirar la carrozza. Il re si oppose, ma in quei momenti valse la volontà e l'entusiasmo del popolo. Procedeva la carrozza in mezzo alla truppa, alla guardia nazionale ed alla folla immensa; da ogni finestra, da ogni balcone veniva pioggia di fiori sicuti, talchè la carrozza ne fu presto ripiena; bandiere, fazzoletti bianchi agitavansi; un interminato grido di evviva si confondeva al suono delle campane e delle bande militari e cittadine. A destra ed a sinistra della strada si incontravano a quando a quando palazzi diruti ed informi macerie, opera del bombardamento borbonico; ed era di sopra a quelle rovine che la popolazione palermitana applaudiva al suo re con benedizioni e con lodi. Più di un'ora vi volle a percorrere meno di un miglio; si giunse finalmente alla Cattedrale; l'Arcivescovo ricevette il re. Il vasto tempio era zeppo; all'apparire di Vittorio Emanuele, nuovi applausi e nuovi evviva echeggiarono per le ampie volte della casa di Dio. Fu cantato il *Tedeum*, compartita la benedizione, data a baciare la reliquia di Santa Rosalia. Finite le cerimonie sacre si uscì dalla Cattedrale, ed il corteggio si avviò al palazzo. Il vasto piano della casa reale conteneva appena la folla; il re si affacciò al balcone e salutò il popolo; ed il popolo gli rispose tutto come un sol uomo *viva il re d'Italia!*

Tutto questo non è che pallida figura della realt.., indescrivibile; ma pur bastami per dire, che si vogliono degli errori gravissimi e della insipienza governativa e politica non comune, per cangiare in poco volger di tempo tanta gioja in tanto lutto, le benedizioni in maledizioni, le speranze e l'amore in diffidenza e sdegno!

XII.

Poche ore dopo spargevasi per la città questo proclama del re.

« Popoli della Sicilia!

« Coll'animo profondamente commosso io metto il piede in quest'isola illustre, che già, quasi augurio dei presenti de-

stini d'Italia, ebbe per principe uno degli avi miei, e che ai giorni nostri elesse a suo re il mio rimpianto fratello, e che oggi mi chiama con unanime suffragio a stendere su di essa i benefizii del viver libero e dell'unità nazionale. Grandi cose in brever volger di tempo si sono operate, grandi cose rimangono ad operarsi, ma ho la fede che con l'ajuto di Dio, e della virtù dei popoli italiani noi condurremo a compimento la magnanima impresa. Il governo ch'io vengo ad instaurare sarà governo di riparazione e di concordia. Esso, rispettando sinceramente la religione, manterrà salve le antichissime prerogative che sono decoro della chiesa siciliana e presidio della potestà civile; fonderà un'amministrazione la quale ristauri i principii di una società bene ordinata, e con incessante progresso economico, facendo rifiorire la fertilità del suolo, i suoi commerci e l'attività della sua marina, renda a tutti proficui i doni che la provvidenza ha largamente profusi sopra questa terra privilegiata. Siciliani! La vostra storia è storia di grandi gesta e di generosi ardimenti; ora è tempo per voi, come per tutti gli italiani, di mostrare all'Europa che, se sapemmo conquistare col valore, l'indipendenza e la libertà, le sappiamo altresì conservare coll'unione degli animi e colle civili virtù. »

Un tal proclama dovette essere scritto in Napoli dal ministro Cassinis; non era possibile sotto l'impressione delle dimostrazioni di Palermo scrivere cose tanto comuni e triviali, e con tanta freddezza. Eran davvero i figli della Dora, gelidi burocratici, che parlavano ai figli del fuoco, in tempi di rivoluzione, in giorno solennissimo, l'evirata parola del ministro e dell'impiegato. In questo proclama non vi ha un solo accento per Garibaldi, eppure era per opera di Garibaldi e dei suoi che Vittorio Emanuele e i suoi ministri mettevan piede in Sicilia! Alla popolazione il proclama non piacque; anzi lo giudicò severamente, e disse che il primo atto del nuovo governo che si inaugurava in Sicilia era un atto di irriconoscenza e di ingratitudine. Male per un governo quando i governati cominciano a sospettare. Dice il Guicciardini: *il sospetto cominciato fu, che tutte le cose si ripigliano in mala parte.*

XIII.

Il giorno appresso ebbe luogo la solennità del plebiscito. Il prodittatore Mordini parlò al re in questa guisa.

« Sire.

« Il popolo di Sicilia, convocato nei comizii dichiarò, con voti affermativi quattrocento trentadue mila e cinquantatre contro seicentosessantasette, volere l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti. Questo plebiscito è degno ugualmente, e del principe valoroso e leale che giurò restituire la patria all'antica grandezza, e del popolo generoso e forte che lo pronunziò, dopo aver liberato sè stesso ed aver gagliardamente concorso a liberare sette milioni di fratelli italiani dalla più efferata tirannide. Accoglietelo ora, gran re d'Italia, e la vostra solenne accettazione sia per le genti libere e per quelle tutt'ora schiave della Penisola, pegno novello d'amore e di fede, di speranza e di vittoria. »

Continuavan le feste, ma il primo proclama aveva raffreddato l'entusiasmo; i successivi errori dovevano spegnerlo affatto. Il Conte di Cavour che erasi vendicato contra Garibaldi in Napoli facendo luogotenente in quelle provincie il Farini, continuava a vendicarsi in Sicilia mandando al governo dell'Isola i nemici personali di Garibaldi e dei suoi. Il marchese di Montezzemolo veniva eletto Luogotenente di Sicilia, e questo luogotenente il giorno 4 di dicembre chiamava a consiglieri della Luogotenenza Giuseppe La Farina al dicastero dell'Interno e della Sicurezza Pubblica; l'avvocato Matteo Reali al dicastero di grazia e giustizia ed affari ecclesiastici; Filippo Cordova a quello delle Finanze, Agricoltura e Commercio; Casimiro Pisani alla Pubblica Istruzione; il Principe di Sant'Elia a quello dei Lavori Pubblici; Giacinto Tholosano a Segretario Generale.

Ora il La Farina ed il Cordova eran nemici di Garibaldi; e la loro inimicizia era nata dalla differenza di opinioni politiche. Ambedue eransi recati in Sicilia per affrettare l'annes-

sione prima che Garibaldi passasse in Calabria; ambedue erano stati scacciati di Sicilia per ordine del governo dittatoriale. I siciliani, che amavano Garibaldi, avevano approvati gli atti del suo governo, e comunque avessero rispetto per il Cordova e per il La Farina, giudicarono che essi si avevano meritato quell'affronto perchè imprudenza ora quella di venire a disunire gli animi in Sicilia per favorire la politica del governo di Torino. Vedere ora il La Farina ed il Cordova ricomparire in Palermo, mettersi al governo o cantar vittoria sopra Garibaldi ed i suoi, indegnò fortemente l'animo di tutti, e tutti dissero: *Il ministero di Torino si vendica!* Funesti errori dei quali appresso scriverò le conseguenze.

Il dì 5, il luogotenente Montezemolo parlò ai siciliani con questo proclama:

« Siciliani!

I vostri voti furono compiuti. Vittorio Emanuele, il re galantuomo, che primi nell'Italia meridionale voi invocaste, insorgendo in nome del diritto nazionale e della libertà, stendeva su quest'isola gloriosa il suo scettro costituzionale per assicurare i diritti della nazione italiana e la libertà cittadina. Il patto di fiducia e di amore tra la Sicilia e la dinastia Sabauda è antico. L'atto del 2 dicembre 1860, che con solenne sanzione consacra l'espressione del voto universale, si rannoda per voi all'atto dell'11 luglio 1848 con cui i vostri rappresentanti deferivano ad un'augusto e rimpianto principe la corona siciliana, e la storia li rannoderà entrambi ai fatti del 1713 allorchè la bianca croce di Savoja sventolando contemporaneamente sull'Alpi e sull'Etna rivelò il grande concetto politico che è dato finalmente all'erede di Vittorio Amedeo di recare in atto a beneficio e gloria della patria italiana.

» Siciliani! Ponendo il piede nell'Italia meridionale, il re ha detto: noi dobbiamo instaurare un governo che dia guarentigia di viver libero ai popoli, di severa probità alla pubblica opinione. E toccando la spiaggia palermitana disse: il governo che qui vengo ad instaurare sarà un governo di riparazione e di concordia. Onorato dell'alto ufficio di portare a compimento le generose e provvide intenzione del re nelle

provincie siciliane, io domando pel suo governo il concorso della intelligenza e della volontà vostra, io domando spirito di conciliazione e di concordia. Domando rispetto all'ordine, sola base su cui possono stabilmente fondarsi la sicurezza e la prosperità pubblica. Aspettando che il parlamento italiano rechi a compimento l'edifizio gloriosamente innalzato dal re e dai popoli d'Italia, sarà cura di questo governo il recare negli ordinamenti della Sicilia l'indirizzo e le riforme strettamente richieste dall'acclamata comunanza di destini e di istituzioni politiche con la monarchia nazionale.

« Noi dobbiamo mantenere inviolato l'impero della religione, conservando intatte le immunità della Chiesa siciliana ed i diritti della società civile, agevolare a tutte le classi del popolo per mezzo della pubblica istruzione il conseguimento di quei beni materiali ed immateriali che accompagnano l'avanzata civiltà; dare impulso e vita alle industrie ed ai commerci, tutelandone la libertà, aprendo le necessarie comunicazioni e patrocinando quelle istituzioni che conferiscono allo sviluppo della loro attività. Noi dobbiamo istantemente provvedere alla finanza, stremata nel corso di un periodo di crisi, col portare una scrupolosa economia nella distribuzione del pubblico danaro, ed attivando le fonti dell'erario esausto. Il governo del re consacrerà a questi grandi fini tutte le sue forze, tutte le sue cure.

« Siciliani! Voi foste grandi nella lotta, e guidati da un eroe, a cui un'aureola di virtù antica fa riverente, quanto grato ogni buono italiano, voi daste prova all'Italia della vostra forza e del vostro valore. Recate del pari nel campo delle pacifiche attività eguale alacrità di propositi ed eguale costanza e non fallirà alla patria il premio dei sacrificii incontrati.

« Popolo della Sicilia! Qui a tempi remoti l'Oriente e l'Occidente apersero con proficui commerci le fonti di una rigogliosa prosperità; qui sono il primo vagito della lingua italiana; qui la natura larga de'suoi doni fa vividi gl'ingegni, ubertosa la terra, dolci le aure, facile la vita; è sorto il giorno in cui sotto l'egida di un re forte e generoso nella sicurtà di un gran consorzio nazionale, avvivati dall'alito

della libertà, tutti questi elementi, che una trista dominazione ha sì a lungo insteriliti, dovranno fruttare per quest'isola nuova prosperità, e nuovi trionfi per la civiltà italiana. Ciascuno di voi cooperi al grande scopo, al grido di viva l'Italia, viva il re Vittorio Emanuele ».

Linguaggio più animato fu questo del luogotenente; anco più prudente perchè alcune parole accennavano onorevolmente a Garibaldi; ma neppur esso valse a rianimare l'entusiasmo affievolito. Si voleva concordia, e si sfidava nel tempo stesso l'opinione publica con un atto ostile a Garibaldi, con la nomina cioè di La Farina e di Cordova a consiglieri di Luogotenenza!

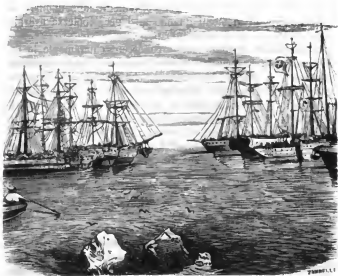
XIV.

Come in Napoli così in Palermo, Vittorio Emanuele fu generoso di elargizioni e mostrò interesse pei vantaggi del popolo, visitando i publici stabilimenti, le case di beneficenza, ed incoraggiando con la parola e con l'esempio il progresso di ogni opera che riguardava il bene publico; ma il giorno 6 di dicembre ripartiva alla volta di Napoli, lasciando Palermo in condizione ben differente di come l'aveva trovata. Gli errori cominciavano a produrre le prime fatali conseguenze, che erano mali gravissimi.

XV.

Ritorno ai fatti guerreschi, come di sopra promisi, e comincio a narrare gli avvenimenti compiutisi intorno a Gaeta. Il Dittatore Garibaldi sin dal giorno del suo arrivo in Napoli aveva consegnate le forze navali napoletane al contrammiraglio Persano. Negli ultimi giorni di sua autorità il governo dittatoriale dichiarava il blocco ai porti di Gaeta e di Messina. Francesco II protestava fortemente contro quest'atto del governo dittatoriale. Napoleone III ordinava all'ammiraglio francese Barbier de Tinan di lasciare il golfo di Napoli e di recarsi con le sue navi da guerra nelle acque di Gaeta. Era questa una protezione accordata a Francesco II e per

la quale questo principe caduto concepiva speranze di protezioni più vantagiose e grandi. Nessuno intanto conosceva chiaramente qual fosse la missione della squadra francese, se essa dovesse impedire il blocco del porto di Gaeta o di tutto il littorale, o se cotesto impedimento dovesse non limitarsi ad un atto del governo dittatoriale, ma estendersi ançora agli atti del governo Sardo. Ciascuno interpretava la cosa secondo i proprii interessi; lo stesso ammiraglio francese operava più per propria volontà che per precisi ordini del suo governo.

Dopo lo scontro delle truppe sarde con le borboniche a S. Giuliano e Cascano, di cui parlai nel capo precedente, avvenuto il 26 di ottobre, i napoletani si ritirarono sulla riva destra del Garigliano, e presero vantaggiose posizioni, appoggiandosi con la destra al mare. Il dì 29 dello stesso

mese l'armata Sarda li attaccò fortemente di fronte, mentre la flotta italiana sotto gli ordini del Persano, appressandosi

alle bocche del Garigliano, si preparava ad aprire il fuoco sopra la loro ala destra. Fu allora che l'ammiraglio francese fece sapere al Persano avere ingiunzioni del proprio governo di non permettere in nessuna maniera l'intervento della flotta italiana. Il Persano subì le rimostranze del Barbier de' Tinan e fece scostare i suoi vascelli. Le acque di Gaeta vider così la flotta italiana condannata alla inazione da una flotta straniera, e la dignità dell'italica nazione offesa ancora una volta, e lasciata offendere da Napoleone III. Per tal ragione il combattimento del 29 di ottobre si limitò ad un cannoneggiamento e a semplice fuoco di fucileria da una riva all'altra del Garigliano, senza grandi risultati. Perdettero i napoletani in quel combattimento il generale di artiglieria Negri, giovine napoletano, di grandi talenti, di coraggio non comune, di sentimenti liberali, di virtù nobilissima. Generale borbonico, non parve al Negri conveniente abbandonare la sua bandiera in momenti quando altri per debolezza avevala abbandonata, e morì pugnando per essa.

Importava al governo sardo conoscere chiaramente le intenzioni della Francia; e Vittorio Emanuele mandò dispaccio telegrafico a Parigi domandando che ordini più chiari e precisi fossero mandati all'ammiraglio francese. Questi ordini arrivarono il primo giorno di novembre; essi segnavano il solo porto di Gaeta all'azione della squadra. Si venne allora a più energiche risoluzioni, questa specialmente, di passare il Garigliano nella notte dell' 1 al 2 di novembre. Questa operazione cominciò con una dimostrazione fatta dalla truppa italiana contra l'ala sinistra dei borbonici, mentre il Persano cannoneggiava dal mare l'ala destra, e mentre il generale de Sonnaz s'impadroniva del ponte di ferro sul Garigliano, e dava cominciamento al passaggio dei suoi.

Il giorno 2 il combattimento si estese a tutta la linea dalla foce del fiume sino alle foreste di Sujo e Mortala; i piemontesi riuscirono a gittare un altro ponte davanti a Trajetto; e l'indomani l'armata italiana era tutta passata alla riva destra, mentre i soldati di Francesco II marciavano in ritirata verso Mola di Gaeta, coperti dalla brigata straniera comandata dal generale Mechel.

Il giorno 4 l'attacco fu più terribile ancora, e diretto contra l'ala destra del nemico e contro Mola di Gaeta, coll'intendimento di tagliare la ritirata nella fortezza. Due ore dopo mezzo giorno si accostarono i legni del Persano, impediti fino a quel momento da nuovi dubbii sorti in mente all'ammiraglio francese, e presero parte all'azione. Essi bombardarono Mola e la strada vicina per la quale la truppa borbonica passava. Difficile era la ritirata dei napoletani; vi si distinse la batteria svizzera comandata dal capitano Fevot, che trovò in quel dì stesso la morte. Tutte le forze dell'ala diritta passarono e giunsero in Gaeta, lasciando la strada ingombra di cadaveri; ma l'ala sinistra forte di circa ventiduemila uomini, comandata dal generale Ruggiero, trovossi tagliata, e non potendo entrare in Gaeta, si diresse verso Fondi alla volta della frontiera romana.

Il generale de Sonnaz, informato di ciò che avveniva, sperando di potere raggiungere il Ruggiero, la sera del 4 marciò da Mola sopra Itri, ed il giorno 5 era già alle spalle del nemico, ma questi, sforzando la marcia, entrava con tutti i suoi a Terracina nello Stato del papa.

XVI.

Il generale Goyon, comandante le armi francesi in Roma, ed il governo pontificio, informati dell'arrivo di tanta truppa borbonica in Terracina, spedirono a quella volta il capitano di stato maggiore Mamony con alcuni funzionarii pontificii. Il Mamony disse al general Ruggiero che il governo del Papa, per mantenere la sua neutralità era costretto a far deporre le armi ai soldati napoletani, operazione che avrebbe avuto luogo a Velletri. Così avvenne; e le truppe disarmate furon divise ed acquartierate a Velletri, a Cisterna, a Frosinone, ad Aricia, a Gensano, ad Albano, a Frascati, a Viterbo, a Terracina ed in altre città e borghi dello Stato. Tra tutti quei soldati, solamente un migliajo di uomini dichiararono di voler prendere servizio nell'armata di Vittorio Emanuele, e vennero inviati al general de Sonnaz. La guarnigione francese ed i funzionarii del papa fecero lieta accoglienza alle

truppe di Francesco II, tanto che questo principe ebbe a lodarsene in una nota diretta alle potenze di Europa. Più tardi vedremo questi ventiduemila uomini nuovamente armati, varcare il confine e discendere in isquadre nelle napoletane provincie e farla da briganti, giacchè non avevan saputo farla da soldati.

XVII.

A cominciare dal giorno 5 di novembre il generale Cialdini occupò le alture al nord di Gaeta per dar principio all'assedio. Descriverò brevemente questa città, una dalle più forti d'Italia.

La città e fortezza di Gaeta è fabbricata sopra una penisola di forma triangolare, lunga dall'ovest all'est duemila e cinquecento passi incirca. All'ovest, dove la penisola è attaccata al continente, è chiusa da un fronte fortificato della lunghezza di mille e cinquecento passi, composto di batterie che l'una all'altra si succedono. Al di là di queste fortificazioni è l'istmo, largo solamente ottocento passi, dove elevavasi l'altura detta Monte Secco, rasa poi per rendere Gaeta più sicura. Dove l'istmo comincia ad allargarsi hanno principio i declivi di alcuni monti, disposti in antiteatro, e dei quali nomino il monte della Catena, il monte Tornarello e il monte Cristo, discosti in linea retta dalla fortezza il primo due mila e cinquecento passi, tremila e duecento il secondo, quattro mila e quattrocento il terzo. Sulla costa settentrionale della penisola si elevano le batterie del fronte di mare. Il terzo lato del triangolo, al sud, è formato da un monte di macigni che sorge proprio dal mare, e che è base a due colline, una dell'altezza di trecento piedi, di quattrocento l'altra. Sopra una di esse è la torre di Orlando, vecchio monumento romano, dove era sepolto Lucio Munazio Planco, reso utile poi come punto di osservazione in tempi di assedio. Sull'altra collina sorge un vecchio castello normanno, tramutato poscia in caserma.

La città è posta alla falde di queste colline. Fuori delle mura, sulla strada che conduce a Mola, e propriamente sulla

riva del mare, distendesi il borgo di Gaeta; è una sola e lunga via: le sue case distano appena cinquecento passi dalle fortificazioni.

Gaeta nei tempi moderni sostenne varii assedii, nel 1707, nel 1734, nel 1799, nel 1806, nel 1815 e nel 1821. Nel 1707 gli austriaci impiegarono tre mesi per prenderla agli Spagnuoli; nel 1734, si sostenne quattro lunghi mesi contra gli Spagnuoli, i Francesi e i Piemontesi; nel 1799 si rese, senza tirare un colpo, ai Francesi comandati dal generale Championnet; nel 1806 resistette cinque mesi contra i Francesi, ed il principe di Hesse-Philippstadt governatore della piazza, al generale Reynier che ne aveva intimata la resa, faceva rispondere, che venisse a prenderla. Dal giorno 7 al 18 luglio, il generale Massena aveva gittato sopra Gaeta quarantamila tra palle e bombe, e Gaeta ne aveva mandate al campo nemico quasi centomila.

Nel 1848 Ferdinando II, Pio IX, il Granduca di Toscana, e ministri e diplomatici, e cardinali e vescovi eransi rifuggiti in Gaeta dove macchinavano la reazione, le forche per impiccare i rivoluzionarii, ed il domma dell' immaculato concepimento della madre di Cristo!

XVIII.

All'epoca della quale scrivo, cioè nel novembre del 1860, le fortificazioni di Gaeta dalla parte di terra contavano centosettantanove pezzi; dei quali, cinquantaquattro cannoni da 24; dodici colubrine da campagna; settantasei cannoni a bombe da 60 ad 80; sedici obici; diciassette mortai e quattro cannoni rigati. Le fortezze principali dall'ala sinistra andando alla destra erano le seguenti:

La batteria Transilvania con 5 cannoni a bombe da 60.

La batteria Malladrone con 2 cannoni a bombe, uno da 24, l' altro da 80.

Batteria e ridotto Trinità con 3 cannoni a bombe da 80; 10 da 60; 2 pezzi rigati da 4; 1 pezzo rigato da 12.

La Piattaforma con 4 pezzi da 24 e 2 obici.

Dente di Sega con 10 cannoni da 12 e 3 mortai.

Philippstadt con 1 cannone da 12, 6 da 24, 1 colubrina da 12, 2 obici e 3 mortai.

Sant'Andrea con 5 pezzi da 24, 7 mortai, 1 pezzo da 12, 7 colubrine da 12 e 4 obici.

S. Giacomo con 7 pezzi da 24.

Fico con 4 cannoni a bombe da 80.

Conca con 4 pezzi da 24, 3 cannoni a bombe da 60 e 2 mortai.

Cappelletti con 2 pezzi da 24 e 5 cannoni a bombe da 60. Tutto il resto della piazza era fortificato nelle stesse proporzioni; talchè l'intero armamento si componeva di trecento quarantadue bocche da fuoco.

Ma le fortificazioni non erano in ottimo stato; e se l'apparenza esterna indicava chiaramente esser quella la casa di un despota, la solidità reale non era tale da resistere lungamente ad un assedio ben ordinato e a bombe e a palle ben dirette. La guarnigione componevasi di sedici battaglioni di cacciatori, del battaglione dei veterani svizzeri, di un reggimento di artiglieria, e di un battaglione del genio. Il 3 di novembre vi si aggiunsero tre altri reggimenti di fanteria, alquanti gendarmi, pochi avanzi dell'armata del papa, specialmente legittimisti francesi. Gli altri corpi organizzati si fecero marciare verso la frontiera romana, per isgravare Gaeta di un numero eccessivo di soldati.

Era governatore della piazza il generale Ritucci; il brigadiere Marulli era sotto-governatore; il generale Riedmatten comandava il fronte di terra, il generale Sigrist il fronte di mare.

Le truppe borboniche accampate fuori delle fortificazioni erano le seguenti: all'estrema destra il 1.° battaglione cacciatori, in seguito il 3.°, il 6.°, il 7.°, l'8.°, il 9.°, il 10.°, il 15.°; all'estrema sinistra qualche battaglione straniero. Queste truppe spingevano i loro avamposti fino all'altezza di Torre Latratina.

Il giorno 11 di novembre il generale Cialdini fece attaccare tutte coteste forze per respingerle dietro alle fortificazioni, e restar libero e sicuro nella costruzione delle batterie

che dovevano espugnare Gaeta. Appena il combattimento ebbe principio, i due battaglioni borbonici, l'8.° ed il 15.°, e quest' ultimo col suo comandante Pianelli alla testa, passarono nel campo nemico e si posero agli ordini del Cialdini. Le truppe napoletane furono facilmente respinte dietro alle fortificazioni, e l'armata italiana, restando padrona del terreno, si pose tranquillamente a preparare le opere di assedio.

Quando si seppe in Gaeta la diserzione dei due battaglioni e del generale Pianelli, nacque un generale scuoramento, e non pure la corte di Francesco II, ma i generali tutti si demoralizzarono e caddero nell' avvilimento. E per vero, se alla situazione per se stessa difficile e disperata si aggiunge la diserzione di coloro che debbono fare ogni sforzo per sostenerla, le speranze svaniscono, subentra l' abbandono.

XIX.

Pure eravi chi faceva coraggio, ma alla diserzione del Pianelli altri fatti dolorosi dovevansi aggiungere. I tre generali Barbalonga, Colonna e Salzano prendevan congedo da Francesco II, ed essendo ancora in tempo, cominciavano a maneggiarsi per trovare un buon posto al servizio di Vittorio Emanuele. Certamente il Borbone non sapeva che farsene di tanti generali in Gaeta, e la loro dimessione giovava alquanto alle ristrette finanze, ma il vedersi abbandonato nei giorni di sventura gli tornò amaro, perciocchè ebbe a convincersi che il maggior numero di coloro che il circondavano non amici suoi erano, ma della fortuna. Perdendo tutto, sola cosa grata all'amor proprio di un principe è il cadere circondato di fedeli e di amici; il cader solo ed abbandonato da tutti è sventura peggiore di quante mai possano incoglierlo, perciocchè il mondo dirà: egli meritava di cadere.

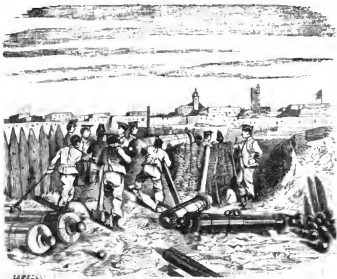
Eran prigionieri di guerra in Gaeta un migliajo circa di garibaldini; il giorno 12 di novembre cotesti prigionieri vennero messi in libertà e consegnati al generale Cialdini. Non fu generosità del Borbone, ma calcolo la restituzione di tai prigionieri; era necessità disfarsene per non doverli sostentare, e per potere disporre dei quartieri ch'essi occupavano

e specialmente delle coperture di che la piazza sentiva scarsezza.

Il giorno 18 dello stesso mese arrivava in Gaeta il generale Bosco, sul quale i borbonici, non so per qual vera ragione, avevan fondate molte speranze. Questo palermitano al servizio di Francesco II era stato da Garibaldi una volta deluso, un'altra volta disfatto; il dì 27 di maggio, quando i Mille di Marsala e le squadre di Gibilrossa entravano in Palermo, il Bosco trovavasi a Corleone e credeva di inseguire alle spalle Garibaldi coi suoi; nella battaglia di Milazzo fu dai garibaldini vinto e dovette consegnare la spada al vincitore. Quando il Dittatore delle Due Sicilie entrava in Napoli, il generale Bosco era in quella città ammalato, e vi fu lasciato a patto che per due mesi non prendèsse le armi contra la causa italiana. Guarito della malattia, recossi in Francia, e di là, trascorsi i due mesi, partiva per Gaeta. Siffatti precedenti non dovevano in verità renderlo oggetto di speranza, ma il Bosco aveva facile parola, mente istruita, modi cavallereschi, esteriore avvenente, e queste qualità pur troppo avevangli acquistata la fiducia del principe e della truppa; tanto è vero che la splendida apparenza vale sovente più che il merito reale.

XX.

Intanto di giorno in giorno le condizioni di Gaeta si cangiavano; al di dentro regnavano l'incertezza e lo scoramento; perciocchè il congedarsi dei generali e di molti altri ufficiali faceva veder perduta la causa di Francesco II. E perduta era in verità, ma cadere con le armi in mano e solamente in faccia ad una forza irresistibile è condizione migliore per un re che cadere prestissimo per generale abbandono. La situazione diveniva ancora più grave per lo spavento dei cittadini, i quali in città restar non volevano, nè fuori città potevano tutti andare senza serii perturbamenti dei loro interessi domestici. Vero è che i cittadini nulla potevano contra la volontà di Francesco II e del suo governo; ma vero è altresì che lo spavento della popolazione rendeva più difficile lo stato degli assediati. Questo al di dentro;

al di fuori formidabili preparativi, e minacce di distruzione. L'esercito Sardo era tutto occupato nell'assedio; una quantità

grandissima di soldati lavorava dì e notte per postare le batterie. Il giorno 20 la vecchia regina, Maria Teresa, coi suoi sette più giovani figli imbarcavasi e partiva alla volta di Roma. Due scopi erano in questa partenza; uno, salvar sè stessa e i suoi figli dai pericoli del bombardamento; l'altro, organizzare in Roma la reazione ed accenderla negli Abruzzi, alle spalle dell'esercito Sardo; strumenti e sostegno della reazione esser dovevano i ventidue mila napoletani che sotto il comando del generale Ruggiero avevan passato il confine e stavansi nelle città della Comarca. E facile era l'impresa, perciocchè i francesi che occupavano Roma nudrivano sentimenti ostili all'Italia, ed i Cardinali e gli agenti del governo pontificio null'altro desideravano che accender l'incendio nelle provincie napoletane. Così una vecchia regina di sangue au-

striaco ed i prelati della Chiesa Cattolica si aprivan la strada alle opere le più inique e scellerate, protetti dalla bandiera francese, e rassicurati dalla politica di Napoleone III.

E che ai prelati romani la resistenza di Francesco II piacesse, e che essi si adoperassero a suscitare contra la rivoluzione italiana il sentimento dei cattolici ne è prova un indirizzo firmato da cattolici di Avignone al cadente principe di Napoli. Diceva quell'indirizzo:

« Sire!

« In mezzo alle terribili prove, alle quali la divina Provvidenza ha permesso che la vostra augusta persona e il vostro regno fossero esposti, i cattolici della Francia sottoscritti si fanno un dovere di testimoniare a V. M. i sentimenti del loro rispetto, del loro dolore, della loro simpatia e delle loro speranze.

« Le detestabili dottrine della rivoluzione hanno sconvolta l'Europa, e dentro, come fuori dei vostri stati, hanno armato contro la vostra corona, tutte le cattive passioni, sollevate da tutti gli errori. Ma voi, Sire, forte del vostro diritto, dell'amore dei vostri popoli, della devozione di un esercito, rimastovi fedele a dispetto della fellonia e del tradimento, trionferete dei vostri nemici, di quelli tutti della civiltà e della umanità e il vostro trionfo sarà misurato dall'altezza dei vostri pericoli.

« Ce ne sta garante quella solenne e profetica benedizione, che il 28 novembre 1848, in codesta medesima fortezza di Gaeta, divenuta al presente l'ultimo baluardo della vostra sovranità, il santo Pontefice Pio IX invocava sul re Ferdinando II, vostro illustre genitore, sulla famiglia reale e sui vostri popoli.

« Figlio di una santa regina, se (che a Dio non piaccia) la sorte delle battaglie venisse ad eludere il vostro coraggio, V. M. sa bene che una giusta causa non è mai irremissibilmente perduta, quando si può dir soccombendo: *Tutto è perduto, fuorchè l'onore!*

« Si è col cuore pieno di questi sentimenti che i sottoscritti pregano V. M. a degnarsi di accogliere l'espressione

del profondo rispetto, col quale essi hanno l'onore di essere, o Sire, di V. M. gli umilissimi ed obbedientissimi servi. »

Osservo in questo indirizzo che coloro che lo firmarono vollero dichiararsi *i cattolici della Francia*, che in qualche modo significava dover esser cattolici per sentire simpatie e concepire speranze per Francesco II, e per aver coscienza di avversare o riprovare almeno la causa dell'indipendenza e della libertà in Italia. E ciò è vero, perchè il cattolicismo essendo tirannide intellettuale, dee sostenere ogni altra maniera di tirannide, senza di che cade e svanisce. Ma è pur doloroso il pensare che la Chiesa Romana abbia così travisato e corrotto il cristianesimo da farlo nemico della libertà, del progresso, dei diritti degli uomini.

XXI.

Il dì 21 il corpo diplomatico seguì l'esempio della vecchia regina, e partì per Roma; non restò a fianco di Francesco II che l'ambasciadore di Spagna, Bermudez di Castro, marchese di Lema. Gli ambasciadori delle potenze non trovavano piacevole il soggiorno di Gaeta. Oltre alle privazioni a cui erano condannati in una città assediata, cominciavano a sentire il timor di un disastro nell'imminente bombardamento. Mormoravano quindi e lamentavansi della loro posizione. Francesco II, sia per mostrar premura verso di essi, sia per fare da sè ciò che essi presto avrebbero per propria risoluzione fatto, li consigliò a recarsi in Roma. Quel giorno stesso la contessa di Trapani coi suoi figli andò a raggiungere Maria Teresa.

Lo scoramento di giorno in giorno cresceva; il Borbone pensava rianimare l'esercito e pubblicava il seguente proclama.

Soldati!

« Superati dal numero e non dal valore dei nemici, dopo numerosi combattimenti, noi ci troviamo chiusi da un mese in questa piazza.

« L'Europa ha ammirato i vostri sforzi nei mesi di settembre e di ottobre; ella si aspetta ora di vederli continuare

durante l'assedio. La brava guarnigione di Messina, rimembrando quella che nel 1848 e nel 1849 difese valorosamente la cittadella, è disposta a fare di tutto, a soffrire gli incomodi e le privazioni da cinque mesi, altera di difendere la causa del diritto e l'onore della bandiera napoletana.

« Voi avete a rivaleggiare con una guarnigione di un'epoca più antica, quella che nel 1806 resistette in questa piazza, sprovvista di mezzi di difesa che ora possiede, con un valore senza pari, agli assalti dei primi soldati del mondo. La storia glorifica ancora quelle pagine, quei fatti memorabili. Ora che la fortezza è perfezionata, dopo molti anni di lavori, di cui voi stessi avete eseguiti una parte, voi dovete difenderla con gloria eguale e migliore successo.

« Dopo tante spese e fatiche per ottenere che questa piazza potesse resistere ad un lungo assedio; dopo che l'esercito napoletano ha acquistato in campo aperto sul Volturno e sul Garigliano onore e rinomanza, quest'esercito saprà certamente acquistare altra gloria ed una più grande riputazione, per la ferma difesa cominciata contro un nemico che viene a rapirci la nostra antica indipendenza, calpestando tutti i principii dell'onestà e della religione.

« La vostra disciplina si manterrà, ufficiali sottofficiali e soldati, rivaleggiando a tutto potere. Voi saprete così ottenere la riconoscenza della vostra patria, che vi ammira, e la stima dell'Europa che vi guarda. »

E gli ufficiali dell'esercito di Gaeta rispondevano al proclama del loro re con un indirizzo concepito in questa forma.

« Sire!

« In mezzo ai deplorabili avvenimenti, di cui la tristezza dei tempi ci rese spettatori dolenti ed indignati, noi sottoscritti ufficiali della guarnigione di Gaeta, uniti in una ferma volontà, veniamo a rinnovare l'omaggio della nostra fedeltà dinanzi al vostro trono, reso più venerabile e più splendido dall'infortunio.

« Cingendoci la spada noi giurammo che la bandiera affidataci da V. M. sarebbe da noi difesa anche a prezzo di tutto il nostro sangue. Ed è a questo giuramento che noi vogliamo

rimanere fedeli, qualunque siano le privazioni, le sofferenze ed i pericoli ai quali ci chiama la voce dei nostri capi; noi sacrificheremo con gioja le nostre fortune, la nostra vita e qualunque altro bene pel trionfo e pei bisogni della causa comune. Gelosi custodi di quell'onor militare che solo distingue il soldato dal bandito, noi vogliamo mostrare a V. M. ed all'Europa intiera, che se molti dei nostri col tradimento e con la viltà hanno bruttato il nome dell'armata napoletana, fu pur grande il numero di coloro che si sforzarono a trasmetterlo puro e senza macchia alla posterità.

« Che il nostro destino sia presto deciso, o che un lungo periodo di sofferenze e di lotte ci attenda ancora, noi affronteremo la sorte con docilità e senza paura, con la calma fiera e dignotosa che si conviene ai soldati; noi andremo incontro alle gioje del trionfo, o alla morte dei prodi, innalzando l'antico nostro grido di *viva il re!*

XXII.

Era tempo di mettere alle prove la bravura del generale Bosco. La sera del giorno 28 di novembre il re gli ordinava di eseguire la mattina del giorno seguente una ricognizione. Scopo di essa era assicurarsi se il nemico avesse costruito delle batterie per attaccare la piazza o per difendersi contro le sortite della guarnigione. La mattina del giorno 29 quattrocento quaranta uomini, sotto il comando del luogotenente colonnello Migy del 2.° battaglione straniero si misero in marcia verso la valle di Calegna. Una forza di cinquecento uomini, tolta dal 7.°, 8.° e 9.° cacciatori, sosteneva il distaccamento, e dovevane proteggere la ritirata. Il veterano, capitano Steiner, conoscitore dei luoghi, guidava il distaccamento di ricognizione. I cinquecento uomini che dovevan proteggere la ritirata erano comandati dal maggiore Galtscher. Ebbe luogo uno scontro; dalla parte degli italiani il settimo battaglione dei bersaglieri resistette al nemico e dopo due ore di fuoco lo pose in fuga verso Gaeta, dove rientrò protetto dai cannoni della piazza. Il Migy restò gravemente ferito; feriti caddero il luogotenente Jeger, il primotenente Rie-

ger, il luogotenente Napoli e l'alfiere Della Noce; due soldati morirono, altri furon feriti. Il risultato della ricognizione fu che nel campo Sardo non eransi costruiti affatto lavori di sorta. Quasi tutti i nomi dei comandanti e dei feriti sono nomi stranieri. A braccia vendute di venduti stranieri si appoggiava ancora l'agonizzante potere di Francesco Borbone.

Spuntava il giorno 8 di dicembre, consacrato dalla chiesa romana a solennizzare il dogma dell'*immacolato concepimento.* Quel dogma era stato manipolato in Gaeta nel 1849. Francesco II volle trarne felici augurii e scrisse un proclama ai popoli delle Due Sicilie. Eccolo tale quale fu scritto, pubblicato, e diffuso.

« Popoli delle Due Sicilie.

« Da questa piazza ove difende, più che la corona l'indipendenza della patria comune, il vostro Sovrano leva la voce per consolarvi delle vostre miserie, e per promettervi tempi più felici. Egualmente traditi, egualmente spogliati, noi ci rileveremo insieme dal nostro infortunio. L'opera dell'iniquità non è mai durata molto tempo, e le usurpazioni non sono eterne. Io lascio cadere con disprezzo le calunnie, guardo con disdegno i tradimenti, purchè tradimenti e calunnie si rivolgano solamente sulla mia persona. Io ho combattuto non per me, ma per l'onore del nome che noi portiamo. Ma vedendo i nostri amatissimi sudditi in preda a tutti i mali d'una dominazione straniera, il mio cuore napoletano batte d'indignazione nel petto, e solo mi consola la lealtà della mia prode armata e lo spettacolo delle proteste che, da tutti i punti del regno, si levano contro il trionfo della violenza e della astuzia.

« Io sono napoletano: nato fra mezzo a voi, non ho respirato altro aere, non ho visto altri paesi, non conosco altro suolo, che il suolo natale. Tutte le mie affezioni sono nel reame, i vostri costumi sono i miei, la vostra lingua è la mia, le vostre sono pure le mie ambizioni. Erede di un'antica dinastia, che da lunghi anni regna su queste belle contrade, dopo averne rivendicata l'indipendenza e l'autonomia, io non vengo, dopo aver spogliato gli orfani dal loro patrimonio e la Chiesa de' suoi beni, ad impossessarmi colla forza

straniera della più deliziosa parte d'Italia. Io sono un principe che è *vostro* e che ha tutto sagrificato al desiderio di conservare fra suoi sudditi la pace, la concordia e la prosperità.

« Il mondo intero lo ha veduto. Per non versare del sangue ho preferito arrischiare la corona. I traditori, pagati dallo straniero nemico, s'assisero nel mio consiglio al lato dei fedeli servitori; nella sincerità del mio cuore io non credeva al tradimento. Mi costava troppo caro il punire, mi addolorava l'aprire, dopo tante sciagure, un'êra di persecuzioni; e così la slealtà di qualcheduno e la mia clemenza hanno facilitato l'invasione che si è operata per mezzo di avventurieri, paralizzando la fedeltà de' miei popoli ed il valore de' miei soldati.

« Minacciato da continue cospirazioni, io non ho fatto versare una goccia di sangue, ed accusarono la mia condotta di debolezza. Se l'amore il più tenero pe' miei sudditi, se la fiducia naturale della gioventù onesta negli altri, se l'orrore istintivo pel sangue meritano questo nome, sì certamente io fui debole. Nel momento nel quale la rovina pe' miei nemici era inevitabile, io arrestai il braccio de' miei generali per non consumare la destruzione di Palermo, preferii abbandonare Napoli, la mia casa, una capitale carissima, senza essere scacciato da voi, per non esporla agli orrori di un bombardamento, come quello che ebbe luogo più tardi a Capua e ad Ancona.

« Io credetti in buona fede che il re di Piemonte, che si diceva mio fratello e mio amico, che mi protestava la disapprovazione sua per l'invasione di Garibaldi, che negoziava col mio governo un'alleanza intima pei veri interessi d'Italia, non avrebbe rotto tutti i trattati e violate tutte le leggi per invadere i miei Stati in piena pace, senza motivo, nè dichiarazione di guerra. Se son tutti questi i miei torti, io preferisco i miei infortunii ai trionfi dei miei avversarii.

« Io aveva dato un'amnistia, aveva aperto le porte della patria a tutti gli esiliati, avevo accordato a' miei popoli una costituzione. Io non ho certamente mancato alle mie promesse. Mi preparai a garantire alla Sicilia delle istituzioni liberali che avrebbero consacrato con un Parlamento sepa-

ralo, la sua indipendenza amministrativa ed economica, togliendo d'un colpo tutti i motivi di diffidenza e di malcontento. Io aveva chiamato nel mio consiglio gli uomini che sembravano più accetti all'opinione pubblica; in questa circostanza e per quanto me lo permise l'incessante aggressione della quale sono vittima, io lavorava con ardore alle riforme, al progresso, alla prosperità del nostro comune paese.

« Non sono le discordie intestine che mi strappano il regno, no, sono vinto da un inqualificabile invasione di un nemico straniero. Le Due Sicilie, ad eccezione di Gaeta e di Messina, ultimi asili della loro indipendenza, si trovano nelle mani del Piemonte. Che mai ha procurato ai popoli delle Due Sicilie questa rivoluzione? Guardate la condizione che presenta il paese. Le finanze, non è molto così fiorenti, sono completamente rovinate, l'amministrazione è un caos, la sicurezza individuale non esiste; le prigioni sono piene di sospetti; invece della libertà, lo Stato d'assedio regna nelle provincie; e un generale straniero pubblica la legge marziale, decreta la fucilazione istantanea per tutti quelli de' miei sudditi che non s'inchinano davanti alla bandiera della Sardegna.

« L'assassinio è ricompensato; il regicida ottiene una apoteosi; il rispetto al culto santo dei nostri padri vien chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori del loro paese, ricevono delle pensioni cui pagano i piccoli contribuenti. L'anarchia è dappertutto. Avventurieri stranieri misero la mano per tutto, per soddisfare l'avidità e le passioni dei loro compagni. Degli uomini che non hanno mai veduta questa parte d'Italia, e per una lunga assenza hanno obbliato i suoi bisogni, costituiscono il vostro governo. Invece delle libere istituzioni che aveva dato e che desiderava sviluppare, voi avete la dittatura la più stretta, e la legge marziale ora rimpiazza la costituzione. Sotto ai colpi dei vostri dominatori, scomparirà l'antica monarchia di Ruggiero e di Carlo III, e le Due Sicilie saranno dichiarate provincie d'un regno lontano. Napoli e Palermo saranno governati da Prefetti venuti da Torino,

« Non vi ha che un rimedio a questi mali ed alle calamità più grandi ancora ch'io prevedo: la concordia, la riso-

luzione, la fede nell'avvenire. Unitevi intorno al trono dei padri vostri; che l'oblio copra per sempre l'opera di tutti; che il passato non sia mai più un pretesto di vendetta, ma una lezione salutare per l'avvenire. Io ho fiducia nella giustizia della Provvidenza, e qualunque sia la mia sorte, resterò fedele a' miei popoli, come alle istituzioni che io ho loro accordate. Indipendenza amministrativa ed economica fra le Due Sicilie, con un Parlamento separato, amnistia completa per tutti i fatti politici. Ecco il mio programma. Fuori di questo non resterà nel paese che l'anarchia e il despotismo. Difensore dell'indipendenza della patria, io resto, e combatto qui per non abbandonare un deposito così santo e così caro. Se l'autorità ritornerà nelle mie mani, sarà per proteggere tutti i diritti, rispettare tutte le proprietà, garantire le persone ed i beni de' miei soggetti contro ogni sorta di oppressioni e di saccheggio. Se la Provvidenza ne' suoi profondi disegni, permetterà che l'ultimo baluardo della monarchia cada sotto i colpi d'un nemico straniero, io mi ritirerò colla mia coscienza senza rimproveri, con una fede incrollabile, con una risoluzione immutabile, e attendendo l'ora vera della giustizia, io farò il voto il più fervido per la prosperità della mia patria, per la felicità di quei popoli che formano la più grande, la più cara porzione della mia famiglia.

« Il Dio onnipotente e la Vergine immacolata ed invincibile protettrice del vostro paese sosterranno la nostra causa comune. »

XXIII.

È qui tutta una difesa, tutta una protesta, tutto un programma politico ed amministrativo che si svolge sotto gli occhi dei popoli delle Due Sicilie. Ma contra le difese e le promesse stavano i fatti recenti che dicevano il contrario, e che rendevano inefficace, anzi spregevole la parola del principe. Quando Francesco II salì sul trono protestò chiaramente che avrebbe seguito le orme del padre, di quel Ferdinando II che i popoli chiamavano *re bomba*. In quel grande avvenimento, che è il divenire re, questo giovine ventenne era già

sordo alla voce della clemenza, e ai condannati politici alleviava di soli quattro anni la pena lunga di diciotto anni, o di ventiquattro, che dovevano scontare incatenati nelle carceri sotterranee dei castelli e delle isole. Gli insorti del convento della Gancia aveva fatti fucilare senza misericordia, ed una gran parte della città di Palermo era tuttavia in rovine per attestare la barbarie dei suoi generali. La data costituzione non fu un fatto spontaneo; vi fu costretto dalle circostanze sempre incalzanti e dai preparativi che il general Garibaldi faceva per passare dalla Sicilia nelle continentali provincie. Se Francesco II, così giovine, al principio del suo regno, mentre la rivoluzione lo minacciava, era capace di tanto, in tempi di quiete, quando l'arma del popolo non disturba i sonni dei re, sarebbe stato simile affatto a suo padre, e presto o tardi avrebbesi acquistato il titolo di *re bomba*. Voglio ammettere che molti e gravissimi errori lo abbiano tratto al tracollo; voglio ammettere che i suoi non gli furon fedeli, ma senza commettere errori, senza l'infedeltà dei suoi, non avrebbe potuto far altro che combattere contra i suoi popoli una guerra più lunga e sanguinosa, perciocchè quei popoli già detestavano la borbonica dinastia.

Quell'ultima speranza nel *Dio onnipotente* e nella *Vergine immacolata* ed *invincibile protettrice del paese* non mostra tanto l'animo di Francesco II, quanto il concetto che egli si aveva dello stato delle popolazioni. Anco Vittorio Emanuele nei suoi proclami aveva parlato di religione, anco i suoi luogotenenti avevan voluto espressamente manifestare le intenzioni del governo di fare rispettare la religione e gli antichi privilegi della chiesa Siciliana. Pareva che parlassero ad un convento di frati e di monache; ciò che prova come essi tutti poco conoscessero lo stato dei popoli meridionali in fatto di religione. E su questo dirò, che in nessun'altra provincia d'Italia il razionalismo aveva fatti sì rapidi progressi come nelle Due Sicilie; la gente istruita era quindi non solo lontana dal credere nei dogmi cattolici, ma non credeva neppure nelle dottrine cristiane. Il popolo aveva religione materiale; esso trovavasi fra immagini sacre, santi e miracoli, processioni e pompe, e non vedeva più in là; e questo materialismo reli-

gioso era in tanta follia venuto che i più ignoranti dell'ultimo popolo ne ridevano, insieme ai preti, come di cosa per sè stessa scempia e peggio. Or quando un popolo è in tale stato, il volerlo concitare e muovere per vie religiose o per religiosi interessi è lo stesso che non volerlo nè concitare nè muovere; è lo stesso che volerlo offendere ed insultare.

XXIV.

Scrivendo proclami ai popoli, l'assediato governo borbonico non tralasciava di cercar modo per giungere a conoscere ciò che gli assedianti si facessero; e a questo fine persone trave-

stite mandava, le quali cadendo in mano dell'esercito italiano erano arrestate e severamente punite.

Continuavansi intanto i lavori di assedio, lunghi e difficili per le ragioni che ora dirò. Il governo borbonico aveva tra-

scurata l'unica strada carreggiabile che gira intorno alla rada di sinistra, e che conduce da Mola per Castellana ed il sobborgo di Gaeta alla porta terrestre della fortezza, detta dell'*Avanzata*. Dall'arsenale di Napoli a quello di Gaeta le comunicazioni eransi sempre tenute per la via più breve che è quella di mare. Gli assediati dovettero perciò rifare tutte queste strade di terra, senza le quali difficil cosa, anzi impossibile era il trasporto delle artiglierie. Lunga pezza si lavorò nella strada intorno alla rada, strada maestra lungo la quale si dovette altre comunicazioni aprire per poter trasportare i pezzi ai punti elevati della montagna che furono estimati i più adatti a batter Gaeta.

Nel tratto di terreno rinchiuso tra il Garigliano e Fondi, la strada consolare che mena a Roma, quando raggiunge l'altezza di Mola, dividesi in due; una costeggiando la rada, riesce a Gaeta, l'altra s'innoltra per le montagne verso Itri. Da Itri a Gaeta, per tutta l'estensione del promontorio il terreno si avvalla e si solleva in successive ondulazioni, che mancavano di vie carreggiabili. Era necessario far queste vie, e si lavorava in esse; ma il fondo, essendo di selce viva coperta di poltiglia melmosa, rendeva il lavoro tardo e stentato.

XXV.

Il fuoco degli italiani contra Gaeta era cominciato il primo giorno di dicembre. La batteria messa in esercizio fu quella postata sul Monte Cristo a quattromila e duecento passi dalla piazza. Eran due soli cannoni rigati di venti centimetri, i quali anco nei dì susseguenti per alcune ore del giorno continuarono il fuoco. La grande distanza ne rendeva incerto il tiro; gli effetti erano quasi nulli.

Nella notte del giorno 4 al 5, il generale Bosco fece una seconda sortita; scopo di essa era di far saltare in aria con sacchi di polvere tre case del borgo di Gaeta che impedivano a quei della piazza di vedere i lavori che i soldati italiani andavan facendo. Neppur questo scopo fu completamente raggiunto, e gli assedianti per impedire che tali sortite si rinnovassero, si diedero a costruire una piccola batteria sulle

alture di Sant'Agata, che cominciò a battere la fortezza il 7 di dicembre.

Per tre giorni ebbe luogo una specie di armistizio, indi il fuoco ricominciò da una parte e dall'altra. Il giorno 13 gli assedianti aprirono una nuova batteria sul monte Tartanello a tremila e trecento passi da Gaeta; il giorno 17 essa si trovò armata di sei cannoni rigati da 36. Il giorno 20, sul monte Tartanello erano stabilite tre batterie con dodici cannoni. Il 26 due grossi cannoni rigati aprivano il loro fuoco dalla casa Massena, a tre mile e seicento passi dalla piazza.

Comunque vivissimo, il fuoco degli assedianti non molestava molto Gaeta per la ragione della grande distanza. Il giorno 25, che per gli assediati fu il più terribile, i borbonici non ebbero che cinque morti e dieci feriti. Non per tanto Francesco II versava in angustia; Gaeta, sfornita di viveri, accennava in pochi giorni a gravi pericoli. Tutti quegli uomini che parvero superflui, cioè quasi tutta la guardia, la maggior parte del battaglione straniero, meno il corpo dei carabinieri, vennero imbarcati e trasportati a Civita Vecchia, nello Stato del Papa. Lo stesso Francesco II fece noto ai suoi ufficiali, che eran padroni di sè stessi, ove per avventura non volessero stare in Gaeta; ciò che valeva un ordine di andar via, perchè non restassero che i soli necessarii a dirigere il fuoco e a sostener la fortezza. Ma con tutto questo le angustie continuavano. I cavalli morivano di fame; l'orrenda malattia del tifo si sviluppava e faceva strage di soldati e di cittadini. Feriti ed ammalati, così alla rinfusa venivan cacciati negli ospedali, e gli ospedali ne erano pieni. Numerose famiglie lasciavano la città, e trasportate nelle vicine isolette vi restavano senza casa e senza pane.

Il fuoco non cessava; Gaeta cominciava a risentirne i danni; alcune bombe caddero negli ospedali e vi uccisero qualche ammalato. Per suscitare odio contra gli assedianti, i borbonici dicevano il Cialdini mandar con premiditazione e studio la morte e la distruzione negli ospedali e nelle chiese. Si giunse a fare arrivare nelle mani del Cialdini per mezzo dell'ammiraglio francese il piano della città con indicate le case contra le quali non si doveva tirare; il Cialdini a questi lamenti ed esigenze rispose: *le palle non hanno occhi.*

Il brigantaggio prendeva intanto vaste proporzioni, e facevasi correr voce di reazione generale; a premunirsi, il generale Sardo faceva scaglionare alcuni reggimenti di fanteria verso Itri, fortificava Sant'Andrea, e raccoglieva in un punto solo tutto il materiale di artiglieria, che prima era in molti luoghi diviso. Impedite furono le comunicazioni con Terracina e Fondi, tra Itri e Mola; nessuno poteva accostarsi alle vicinanze del campo. Tutto spirava tristezza; i campi incolti, il raccolto delle olive perduto, il lavoro mancante, gli alberi tagliati per il fuoco dei bivachi, le mura dei terraggi abbattuti, le campagne devastate, la miseria e lo squallore regnavano in quei dintorni.

Il giorno 7 gennajo 1861 il fuoco degli assedianti divenne più vivo; erano quasi sessanta cannoni che battevan Gaeta. Dalla sera del 7 a quella dell'8 il Cialdini cacciò contra la fortezza sei mila e cinquecento projettili; gli assediati gli risposero con duemila e seicento colpi. Tutta la perdita dei borboni in ventiquattro ore di tale fuoco fu di dieci morti e ventitre feriti. La ragione di ciò era sempre la molta distanza delle batterie italiane.

XXVI.

Fraditanto il governo di Torino e quello d'Inghilterra non lasciavano di insistere presso Napoleone III per indurlo a richiamare dalle acque di Gaeta la squadra francese, unica cagione del prolungamento della lotta che produceva disastri e che in nessuna maniera poteva salvare il cadente Borbone. Dicevano esser quello un intervento reale, che mal si combinava coi principii proclamati a Villafranca; convenire di far cessare quello stato di cose e di abbandonare Francesco II al suo destino. Napoleone III finalmente si persuase che era tempo di cessar la commedia, e dichiarò all'Inghilterra ed al Piemonte che egli mai non aveva inteso mancare al principio di non intervento, e che solamente aveva voluto mostrare un sentimento di simpatia ad un principe perseguitato dalla sventura, e metterlo in istato di poter liberamente lasciare il suo regno, senza dovere per questo venire

a patti coi generali piemontesi; patti inevitabili, ove la squadra francese non avesse lasciata libera allo *sventurato* principe la via di mare.

La prima operazione di Napoleone III fu d'indurre i combattenti ad un armistizio, e vi riuscì; esso fu concluso il 12 di gennajo. In quel giorno il generale Cialdini scriveva all'ammiraglio francese la seguente lettera:

« Ho l'onore di dichiararvi, che fino al cadere del giorno 19 non sarà fatto da parte mia alcun atto di ostilità verso la piazza, nè alcun lavoro d'approccio, nè alcun aumento nel numero delle bocche da fuoco in batteria, semprecchè la piazza non mi provochi col suo fuoco o coi suoi lavori. In questo caso io mi considererò come svincolato da ogni impegno, e la sospensione delle ostilità cesserà anche da parte mia. Tuttavia, signore Ammiraglio, io non aprirò il mio fuoco senza prima avvertirvene. Voi sarete giudice allora, e potrete riferire a S. M. l'imperatore da qual parte sia stato il torto. »

Da parte sua Francesco II faceva all'Ammiraglio le stesse promesse per mezzo del generale Ritucci, comandante la piazza di Gaeta, il quale in quel medesimo giorno scriveva:

« Signor Ammiraglio.

« Avendo preso gli ordini di S. M. il re, mio augusto padrone, ho l'onore di farvi sapere che fino al cader del giorno 19 corrente, non si procederà in questa piazza a nessuna costruzione di nuove batterie, nè a nessun aumento di quelle ora esistenti, e non saranno eseguiti che i soli lavori di riparazione, richiesti dalle circostanze. Se tuttavia gli assedianti ci provocassero, od aumentando le loro batterie, o formandone di nuove, è chiaro che noi resteremmo liberi da ogni impegno. Per allontanare qualunque falsa interpretazione, nel caso che cominciasse il fuoco della piazza, vi pregherei, signor Ammiraglio, di mandarmi, quando sia giunto il momento, uno dei vostri ufficiali, per giudicare da qual lato sia il torto. »

Il generale Cialdini, firmato l'armistizio, pubblicava il seguente proclama ai suoi soldati:

« Soldati!

« Gravi considerazioni hanno consigliato il governo del nostro re di aderire ai desiderii di S. M. l'imperatore dei Francesi, ordinandomi di sospendere le ostilità sino alla sera del 19 corrente. La flotta francese deve partire e lasciare nelle acque di Gaeta un solo vascello che si allontanerà pur anco allo spirare dell'armistizio. L'imperatore vuol forse con ciò facilitare alla piazza un onorevole mezzo di desistere da una lotta senza speranza, e di por fine così ad una inutile effusione di sangue. Non so quale accoglienza troveranno in Gaeta questi umani intendimenti, e quest'ultimo diplomatico tentativo. Ma so che in ogni caso il re confida e l'Italia spera nel valor vostro ed in quello della nostra squadra, per dare all'assedio una soluzione diversa e più consentanea ai voti di tutti noi, usi a combattere, non a trattare, e fidenti nell'armi nostre più che nei diplomatici consigli.

« Soldati!

« A voi è noto da molti anni il sentiero della vittoria. Ricalcatelo di nuovo e rispondete alla fiducia sovrana; rispondete alle speranze della patria, penetrando per la breccia in Gaeta, ed inalberando la bandiera italiana e la croce di Savoja sulla torre antica d'Orlando. »

XXVII.

Stretto dall'Inghilterra e del governo italiano, non essendo più in caso di prolungar l'intervento nelle cose di Gaeta senza suscitare contra sè stesso delle indignazioni e delle ire, Napoleone III, concluso già l'armistizio, sentì il bisogno di esplicare alla Francia ed alla Europa le ragioni del suo operato ed il perchè della presenza di una squadra francese nelle acque di Gaeta. Il giorno 16 di gennajo faceva quindi per mezzo del giornale ufficiale la seguente dichiarazione:

« L'invio della squadra di evoluzione dinanzi a Gaeta, aveva per oggetto di impedire che il re Francesco II si trovasse di un tratto investito da terra e da mare nella piazza

ove erasi ritirato. L'Imperatore voleva dare una testimonianza di simpatia ad un principe crudelmente provato dalla fortuna. Ma S. M. fedele al principio di *non intervento*, che diresse tutta la sua condotta rispetto all'Italia, dopo la pace di Villafranca, non pretendeva prendere una parte attiva nella lotta politica. Prolungandosi oltre alle previsioni che l'avevano motivata, cotesta dimostrazione mutava naturalmente di carattere. La presenza della nostra bandiera, destinata soltanto a cuoprire la ritirata di S. M. Siciliana in condizioni proprie a tutelarne la dignità, fu presa per un incoraggiamento alla resistenza, e divenne un appoggio materiale. Ne risultarono ben tosto incidenti che imposero al comandante in capo della squadra l'obbligo di ricordare ora ai Napoletani, ed ora ai Piemontesi la parte di stretta neutralità che gli era prescritta, e nella quale gli fu pressocchè impossibile di mantenersi.

« Importava tanto più al governo dell'Imperatore di non accettare la responsabilità di tale situazione, inquantocchè le franche e replicate dichiarazioni non autorizzavano alcuno inganno intorno alle sue vere intenzioni. Infatti sino dalla fine di ottobre, il vice-ammiraglio De Tinan era invitato a non occultare a re Francesco II che i nostri legni non potevano rimanere indefinitivamente a Gaeta per assistere come testimonii impassibili ad una lotta che non poteva riuscire se non ad un maggiore spargimento di sangue. Gli stessi avvisi furono ripetuti più volte a S. M. Siciliana, il cui coraggio aveva posto interamente in salvo l'onore.

« Nel frattempo, le circostanze sovraindicate si erano aggravate e volendo conciliare le esigenze di una politica di neutralità col primo pensiero che lo aveva indotto a lasciare a re Francesco II il mezzo di effettuare liberamente la sua partenza, il governo dell'Imperatore si fece l'intermediario di una proposizione d'armistizio che fu accolta dalle due parti belligeranti. Cessate di fatto sino dall'otto del corrente mese le ostilità, resteranno sospese sino al 19 gennajo ed è appunto a questa data che il vice-ammiraglio De Tinan si allontanerà da Gaeta. »

L'Imperatore dei francesi non aveva difficoltà di dichiararsi fedele al principio di *non intervento* nelle cose d'Italia, quando

con la sua famiglia sotto l'egida dei rappresentanti delle potenze amiche. Cotesti diplomatici il dì 17, chiamati alla presenza del re, e con lui discorrendo sullo stato di assedio e su ciò che sarebbe avvenuto alla partenza della squadra francese, lo incoraggiarono alla resistenza ed alla lotta. Era consiglio di amici? io lo ripeto: a Francesco II non restava che cadere con le armi in pugno; ed egli era certo di dovere cadere.

Diffatti il 18 gennajo, cioè un giorno prima che l'armistizio finisse una nota circolare veniva spedita alle potenze europee; ultimo lamento che il diritto divino levava dalle mura di Gaeta al cospetto del mondo. La nota circolare era questa:

« Signore.....

« L'Ammiraglio della squadra imperiale ha proposto al re, nostro augusto signore, a nome dell'Imperatore dei francesi, un armistizio. Questa tregua cominciata il 9 deve durare sino al 19 corrente. L'Ammiraglio dichiarò a S. M. che, se questa proposta non fosse accettata, la squadra francese si ritirerebbe il giorno seguente; se essa fosse accettata, la squadra resterebbe sino al cader del sole del giorno indicato qui sopra, e le ostilità interrotte prenderebbero allora il loro corso, e la flotta Sarda resterebbe libera di bloccare il porto, e di cominciare dalla parte di mare l'attacco ed il bombardamento di Gaeta. Questa alternativa era triste, perchè i due casi erano seguiti dalla partenza della flotta, dalla cessazione di tutte le relazioni e dall'interruzione di tutte le comunicazioni col resto del mondo. L'armistizio in sè stesso ci era sfavorevole, giacchè noi avevamo tutti i mezzi di difesa al completo, senza possibilità di aumentarli, mentre i Piemontesi avevano bisogno di questo tempo per trasportare delle munizioni e preparare, se non compiere delle nuove e più potenti batterie.

« Ciò nonostante S. M. non solamente per le considerazioni dell'umanità che prescrivono di ritardare tutte le volte che puossi onorevolmente, l'effusione del sangue, ma sopratutto perchè questo armistizio era un desiderio dell'Imperatore dei francesi. E per questo il governatore di Gaeta accettò

tutti gli articoli proposti dell'Ammiraglio e che voi troverete qui uniti. Ma la presenza di un ufficiale francese per sorvegliare la sospensione dei lavori delle due parti, condizione che si rendeva facile per la nostra buona fede, non fu accettata dal generale nemico. Due giorni dopo il generale Cialdini dichiarò all'ammiraglio De Tinan che un ordine del re di Sardegna, confermava il suo precedente rifiuto.

« Ciò nonostante noi non rifiutammo di osservare la tregua, e benchè tutti i nostri rapporti comfermassero d'ora in ora i progressi dei lavori nemici, noi l'abbiamo rispettata, e domani essa avrà fine, senza che alcuno possa accusarci di non essere stati scrupolosamente fedeli a questo indiretto armistizio.

« Da domani il porto di Gaeta resta bloccato, e la via è aperta agli attacchi marittimi contro la piazza. Da domani gli stessi bastimenti di S. M. dati dal più infame tradimento al re di Piemonte, verranno a lanciare le loro bombe su famiglie inermi rifugiate qui, e sul re legittimo e sulla regina delle Due Sicilie. Non si può credere che l'Europa assista ancora lungo tempo impassibile allo spettacolo d'un re riconosciuto da tutte le potenze, spogliato de' suoi Stati dalla più iniqua aggressione, in preda a tutti gli orrori di un bombardamento, senz'altro delitto che la fermezza di difendere coraggiosamente l'ultimo baluardo della monarchia contro una vile invasione. I sovrani ed i popoli comprenderanno alla fine che si difende a Gaeta qualche cosa più che la corona d'una dinastia, si difendono i trattati, in virtù dei quali regnano tutti i sovrani, il diritto pubblico, sulla forza del quale si riposano la tranquillità e l'indipendenza dei popoli.

« S. M. il re è risoluto di affrontare sino alla fine tutti i pericoli della sua abbandonata posizione. Bloccato ed attaccato insieme dal lato della terra e del mare, egli potrà cadere sotto le ruine della piazza, egli potrà rimanere prigione de' suoi nemici. Qualunque sia la sua sorte, S. M. è parata a sopportarla, con quella grandezza d'animo e quella fermezza, delle quali, da cinque mesi, da prove numerose e costanti.

« Contro ciò che accadde, contro ciò che potrà accadere,

non vi ha bisogno di protestare. La legge e la coscienza pubblica, il sentimento morale di tutte le anime oneste protesteranno per il re, in queste circostanze decisive. E se l'Europa abbandona S. M.; S. M. non si abbandonerà. I suoi doveri di Sovrano, il Re gli adempirà sino alle fine.

« Avrete appreso, da tutti i giornali, fino da quelli che difendono più calorosamente la rivoluzione, quale è il vero stato del reame di Napoli e della sfortunata Sicilia: diffidenza, nessuna sicurezza, rovina. Da ciascun punto dei dominii continentali, le popolazioni si levano spontanee per protestare, come possono, nel generale disordine in favore del loro sovrano legittimo, contro il dominio straniero. E in effetto il Piemonte li tratta da stranieri. Intanto che i piemontesi trattano da barbari e da inumani i mezzi moderati e dolci, impiegati da S. M. per pacificare i tentativi di rivolta, e questi sino al punto di ordinare alla prima notizia, la sospensione del bombardamento di Palermo, il Piemonte bombarda ciascun giorno e senza tregua le città italiane che gli resistono come Ancona, Capua, Mola e Gaeta. La sola pena adottata da' suoi generali per comprimere le popolazioni è di fucilare senza misericordia.

« In queste circostanze il re, volendo non già salvare la sua persona, che egli espone ciascun giorno da due mesi a tutti i pericoli, ma assicurare contro l'umiliazione e contro l'insulti la dignità reale ch'egli rappresenta, ha il diritto di sperare che nella lotta ineguale che sta per continuare, le potenze d'Europa dichiareranno s'esse riconoscono si o nò il blocco che sta per essere intrapreso senza dichiarazione di guerra, senza notificazione regolare della squadra oggidì in possesso del Piemonte. E se questo blocco non è riconosciuto S. M. ha la confidenza che sarà fatta almeno una sommissione collettiva al re di Sardegna per garantire la libertà di S. M. se i casi di un assedio disperato, rispetteranno la sua vita, e per assicurare contro tutti gli oltraggi la persona della giovine regina che, con una magnanimità degna del suo cuore e insensibile a tutti i pericoli personali, ha resistito alle incessanti preghiere per consacrarsi agli ospedali, alla cura dei feriti. Voi siete autorizzato, signore, a dar lettura del presente dispaccio. »

Non è in questa nota il linguaggio dei forti, ma il lamento dei deboli; è il linguaggio della paura adoperato per muovere la compassione. Che i comandanti l'esercito Sardo non volessero lasciare a Francesco II la libertà di imbarcasi, che essi volesser permettere si facesse insulto alla giovine regina; che il governo di Torino volesse discendere a siffatta indegnità non eran cose da pensarsi; tali cose si scrivevano per gittar onta sul nemico, non per timore che si avesse che il nemico potesse scender sì basso.

Quanto alla questione del blocco, i ministri di Francesco II potevan lasciare di interessar le potenze a non riconoscerlo; che cosa avevano fatto queste potenze per la cadente dinastia? nulla! che cosa potevan fare? nulla! la Francia stessa si ritirava e l'abbandonava a sè stessa, ai suoi ultimi destini.

XXIX.

L'Imperatore dei francesi aveva cercato, nei dì dell'armistizio, di indurre il Borbone a lasciare Gaeta e a ritirarsi altrove. Il Borbone aveva rifiutati quei consigli, dicendo che, certo di dover cadere, voleva cadere da re. L'armistizio volgeva al suo fine; l'Ammiraglio francese si preparava a salpare. Erasi pensato a far partire almeno la giovine regina, ma ella non consentì, non si lasciò indurre, volle anch'essa cader da regina. Ma i diplomatici la pensavano diversamente, e prevedendo ciò che sarebbe avvenuto fra qualche giorno in Gaeta, cominciavano a mostrar premura di ritornare in Roma. Essi dicevano le fortezze assediate esser luoghi da soldati non da diplomatici. Pareva che essi volessero imbarcarsi sulla squadra francese alla volta di Civita Vecchia.

Quando Francesco II seppe questa risoluzione dei rappresentanti delle potenze, tenne consiglio di ministri, e fu deciso pregarli perchè non abbandonassero in quei solenni momenti quel re, presso il governo del quale erano accreditati. Fu scritta a tale scopo un'altra circolare, lo stesso giorno 18 di gennajo, e diretta al nunzio apostolico affinchè la comunicasse ai rappresentanti delle altre potenze. Questa circolare diceva:

« Il sottoscritto presidente del consiglio dei ministri e incaricato dal portafoglio di S. M. Siciliana, ha l'onore di rivolgersi a S. E. Monsignor Gianelli, Nunzio Apostolico della Santa Sede nella sua qualità di decano dell'ordine diplomatico, per portare alla sua conoscenza che S. M. il re, suo augusto signore, desiderando avere presso la sua persona in questa contingenza estrema i rappresentanti dei sovrani suoi alleati ed amici, si è deciso d'invitare formalmente tutti i capi delle legazioni estere, a rimanere a Gaeta dove per interesse generale essi sono accreditati.

« Se gravissime considerazioni non rendessero questa misura indispensabile, S. M. il re, il cui cuore è così sensitivo ai patimenti altrui, non vorrebbe certo imporre agli onorevoli rappresentanti delle potenze amiche le privazioni ed i pericoli d'una piazza assediata. Per questi sentimenti due mesi or sono, S. M. invitò il corpo diplomatico a risiedere a Roma per risparmiargli le pene ed i pericoli di un assedio, rimanendo solo il ministro di Spagna in questa occasione presso S. M., di cui aveva risoluto fin dal principio dividere la sorte e la fortuna.

« Animato da questi sentimenti, il re, mio augusto sovrano, non ha voluto invitare alcuno dei membri del corpo diplomatico a Gaeta, malgrado le circostanze ogni giorno più critiche, e queste a motivo del bombardamento che è cominciato contro questa piazza col primo di dicembre.

« Fintantochè le comunicazioni erano libere, il re poteva, almeno indirettamente, rimanere in rapporto col corpo diplomatico, residente a Roma, risparmiandogli ogni pericolo; e se una difficile circostanza si fosse presentata, nella quale i suoi consigli fossero stati necessari, vi era sempre ogni mezzo di invitarlo a recarsi in poche ore a Gaeta. Quest'ultima risorsa sventuratamente più non esiste. Dopodomani, le comunicazioni marittime sarebbero interrotte, ogni rapporto fra il re ed il corpo diplomatico accreditato presso la sua regale persona sarà definitivamente impedito, e S. M. non vuole e non può rinunziare al piacere di avere presso di sè, per illuminarsi dei loro consigli, i rappresentanti dei diversi governi.

« Un'altra circostanza ha ancora determinato S. M. Quando

portino le condizioni di una piazza assediata. Quanto a coloro che vorranno mandare a prendere i loro effetti a Roma, o che crederanno, per circostanze particolari, non dover restare a Gaeta, un vapore è pronto a partire per Civitavecchia e Terracina, e da questo momento a disposizione di monsignore il nunzio apostolico.

« Sollecitando dall'Eccellenza Vostra una pronta risposta, il sottoscritto ha l'onore, ecc. »

XXX.

Il giorno 19 arrivava; l'Ammiraglio francese con la sua squadra abbandonava le acque di Gaeta, e poco dopo vedevasi apparire la flotta italiana. La mattina del giorno 20, un battello a vapore si appressava all'assediata città per notificare il blocco; l'ufficiale, a cui era stata affidata quella missione, portava cinque dispacci diretti ai consoli delle potenze straniere; ma i consoli da un pezzo eran partiti, e Francesco II faceva rispondere all'ufficiale italiano non trovarsi in Gaeta persona consolare di sorta. Il parlamentario chiese allora se vi fosse nella piazza qualche straniero ministro a cui poter fare la notificazione; il ministro spagnuolo ebbe l'incarico di rispondergli che nessuno dei diplomatici avrebbe accettato l'intimazione del blocco. Il battello ritornò alla nave ammiraglia, ma poco dopo riedeva verso Gaeta con nuove istruzioni, che erano queste: l'ufficiale doveva presentare i dispacci al ministro di Baviera, il quale, ove anco li rimandasse, sarebbe pure costretto a scrivere qualche cosa; diffatti, il ministro bavarese rispose per lettera, che non essendo in Gaeta le persone designate nei cinque pieghi, li rimandava perchè venissero intimati a chi meglio si credeva. Esaurite in questo modo le formole volute dalle ordinanze marittime, il blocco fu dichiarato con la seguente notificazione.

« Considerando il regolare assedio dalla parte di terra già inoltrato dalle regie truppe di S. M. dinanzi Gaeta;

« Considerando che la città e porto di Gaeta, sono una piazza forte e non una piazza commerciale;

« Considerando che l'approdo in Gaeta di qualsiasi basti-

mento deve essere riguardato come un'operazione intesa ad approvvigionare e ad assistere gli assediati;

« Considerando che l'impedire gli approdi dei bastimenti nella zona marittima di Gaeta, non può turbare il commercio pacifico delle potenze neutre;

« Io sottoscritto, vice-ammiraglio, comandante in capo le forze navali di S. M. Vittorio Emanuele dinanzi a Gaeta, di concerto con S. E. il generale Cialdini, comandante in capo il corpo d'assedio, dichiaro con la presente, in nome del mio governo, e porto a cognizione di tutti coloro che avessero interesse della cosa, che ho stabilito il blocco effettivo della piazza di Gaeta e suo littorale compreso tra Torre Sant'Agostino da una parte, e Mola dall'altra, con lo scopo di impedire qualsiasi approvvigionamento agli assediati. »

XXXI.

Dichiarato il blocco, il fuoco non cominciò immediatamente come generalmente si credeva; l'esercito italiano occupavasi della costruzione di nuove batterie sulla linea del Monte della Catena al convento dei Cappuccini.

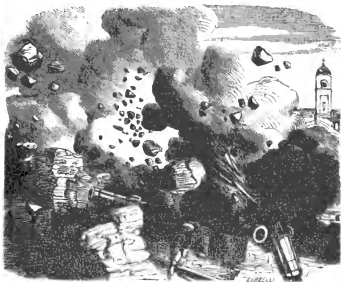
Il giorno 22, alle nove del mattino, la piazza aprì per la prima il fuoco; gli assedianti risposero, e questa volta vi prese parte la squadra. I legni italiani ancorati nella rada di Mola erano, il vascello *Re Galantuomo*, le fregate *Maria Adelaide*, che portava bandiera ammiraglia, *Garibaldi*, *Vittorio Emanuele*, *Carlo Alberto*, *Costituzione*, *Ettore Fieramosca* e *Fulminante;* le corvette *Stromboli*, *Aquila*, *Monzambano;* sei scialuppe cannoniere ed altri bastimenti d'imbarco. Il fuoco della flotta durò in quel giorno sei ore, recando poco danno alla assediata città, e molto da essa ricevendone; la cannoniera *Guinzaglio* fu così mal concia che si dovette mandarla a Napoli per essere ristaurata. Dalla parte di terra il fuoco fu terribile; le batterie del convento dei Cappuccini furon così investite dai cannoni della piazza che per qualche tempo dovettero cessare il fuoco. Gaeta in quel dì vomitò dodicimila e cinquento projettili; gli assedianti ne mandarono contra di essa ventimila; i borbonici perdettero cento quattro uomini,

dei quali ventiquattro morti, ottanta feriti. Le perdite dell'esercito italiano furon maggiori.

Il giorno 25 di gennajo, nella piazza il tifo prendeva spaventevoli proporzioni; pareva che tutti i flagelli percuotessero senza misericordia gli assediati; non si vedevano che rovine, sangue e morti. La notte del 27 al 28, ed il giorno 31 di gennajo il combattimento riprese vigore e ferocia. Il 2 di febbrajo, l'ambasciadore di Sassonia chiese di potere uscir di Gaeta dove si vedeva mal sicuro, ma il Cialdini non gliel permise.

Crescendo di giorno in giorno il numero dei morti e dei feriti, la lotta facevasi più feroce e si cercava ogni modo per finirla. A cominciare dal giorno 4 di gennajo l'artiglieria Sarda concentrò il suo fuoco sopra le polveriere nemiche, e fu terribile ma utilissimo espediente. Tutto è lecito nelle guerre; ed è appunto per questo che esse posson considerarsi come il più terribile flagello che possa incogliere all'umanità; tutto è lecito; e la prodezza, e la scienza, ed il valore consistono nel trovar modo, qualunque esso sia, di rovesciare il nemico e di spegnerlo. In una città assediata cotesto flagello diviene più spaventevole, perciocchè la morte minacci non solo il soldato, ma il pacifico cittadino che palpita sulla sorte della sua famiglia, sulle vite più care e più preziose che abbiasi sopra la terra. Le case, le sostanze di questi stessi pacifici cittadini sono esposte agli incendii e alle rovine, e così gli innocenti soffrono le dure conseguenze di chi ostinatamente si contende il potere, il dominio, un trono. Il Cialdini doveva trovare il modo di giunger presto ad espugnare Gaeta; i suoi soldati lavoravan da mesi, morivano anch'essi sotto il fuoco della fortezza; soffrivano anch'essi le malattie, i disagi, tutti gli incomodi che accompagnano la vita del soldato sui campi di battaglia. Concentrare il fuoco sulle polveriere era espediente ottimo, ma altrettanto terribile e spaventevole. È la guerra per sè stessa cosa iniqua fra gli uomini, ma ammesso che la guerra debba farsi, i modi di condurla sono giustificati da mille ragioni e da mille circostanze.

Quel dì medesimo, varie esplosioni di polvere accaddero alla batteria Cappelletti; il giorno 5, mentre gli assediati ri-

paravano i danni del dì precedente, il magazzeno da munizioni della batteria S. Giacomo saltò in aria; due ore dopo,

udivasi orribile scoppio, e fumo e macerie cuoprirono la luce del sole; il magazzino a polvere delle due batterie di Sant'Antonio e della Cittadella era anch'esso scoppiato, producendo immensi danni e rovine. Duecentoquaranta uomini vi restaron sepolti; e fra questi, il vecchio generale del genio, Traversi, che da giovine ufficiale aveva assistito all'assedio di quella stessa fortezza nel 1806.

Quest'ultima esplosione aprì una breccia di cinquanta passi di larghezza, non così però da poter servire ad un assalto. Quindi e dalla parte di terra e dalla parte di mare si continuò il fuoco in quella stessa direzione, così per impedire che i borbonici la chiudessero, come per renderla più atta agli assalti.

XXXII.

La notte del 6 al 7 gli assediati chiesero quarantott'ore di armistizio per disseppellire i cadaveri di sotto alle rovine e per prestare ajuto alla grande quantità dei feriti. Il Cialdini accordò l'armistizio, mandò medicine agli ospedali di Gaeta e si offerse a far trasportare in Napoli feriti ed ammalati. Il governatore della piazza accettò la generosa offerta, e quattrocento tra ammalati e feriti furono tolti dagli ospedali e trasportati in Napoli. Gli atti generosi commuovono, e l'umanità li loda altamente. Nessuna delle civili virtù dovrebbe mai abbandonare il soldato alle sue passioni e al suo solo *dovere.*

Le esplosioni delle polveriere produssero nella guarnigione il più profondo avvilimento; i legittimisti francesi che in Gaeta trovavansi, e che pochi giorni prima avevan cantato vittoria certa, fino a far scrivere nei loro giornali che l'*avvenire era per loro,* cominciarono a dubitare ed a temere, e non volendo darla vinta agli assediatori, si posero a cercare se l'esplosione fosse effetto del fuoco nemico o di tradimento interno. Essi non vedevano che il dubbio d'interni tradimenti doveva riescire alla guarnigione più fatale ancora che tutti i cannoni dell'esercito nemico.

La sera dell'8 febbrajo fu tenuto consiglio di guerra. Il generale Ritucci che lo presiedeva volevasi render certo del tempo che la piazza avrebbe potuto resistere. I comandanti dei varii corpi furono interrogati sullo spirito delle loro truppe, e sul modo come esse sarebbersi comportate in caso di assalto. La risposta fu quale doveva essere e qual si poteva aspettare da uffiziali che in veruna maniera volevano confessare di avere ai loro ordini cattivi soldati. Il solo brigadiere Marulli fece osservare che egli rare volte aveva veduto i lavoratori persistere nei loro lavori sotto il fuoco del nemico, e che tutte le notti disertavano dagli avamposti quando otto e quando dieci soldati. Gli officiali d'artiglieria, quando videro aperto il campo alla verità, cominciarono a muover lamento sul mal volere dei loro soldati, e sul difetto di munizioni;

solo il colonnello Ussani, che comandava la batteria Regina, affermò che a lui non mancava nulla per continuar la difesa. Il comandante del genio dichiarò, che la piazza non trovavasi ancora esposta al pericolo di un assalto, perciocchè la breccia era dalla parte di mare, ma che mancava di materiali per riparare ai guasti che potevano sopravvenire. Si parlò del deplorabile stato sanitario della guarnigione, del difetto di vettovaglie: e di altre calamità, ma nessuno, comunque quasi tutti ne riconoscessero la necessità, volle categoricamente affermare che si dovesse venire ad una capitolazione. La conclusione del consiglio di guerra fu, che Gaeta avrebbe potuto ancora resistere, ma per quanto tempo? nessuno lo disse.

Il giorno 9 di febbrajo, spirato l'armistizio, verso le dieci del mattino il Cialdini fece aprire il fuoco nuovamente contra la fortezza; poche ore dopo un parlamentario borbonico presentossi a lui per ottenere una sospensione d'armi di quindici giorni, e trattar fraditanto i patti della capitolazione; il Cialdini consentì solamente che si discutesser quei patti, ma dichiarò che non avrebbe fatto cessare il fuoco. Quel dì medesimo, col permesso del vice-ammiraglio Persano, un corriere dell'imperatrice di Francia disbarcava in Gaeta e consegnava una lettera alla giovine sposa di Francesco II. Era lettera di consolazione e di simpatia, scritta alquanti giorni prima. Non saprei condannare, non condannerei quest'atto verso una cadente regina se non fosse venuto dall'imperatrice Eugenia. Questa donna che avrebbe schiacciato il mondo se i legittimisti francesi avessero potuto dar ombra alla sua grandezza, univasi ad essi per incoraggiare alla resistenza gli assediati di Gaeta. Rappresentante nella corte di Parigi l'elemento clericale, l'imperatrice non sapeva o non vedeva che il clero di Francia erasi fatto napoleoniano per suoi particolari interessi, e che per questi interessi medesimi sarebbesi fatto un oppositore furente di suo marito. Venuta al trono essa vi stava così tenacemente attaccata che ogni mutazione di dinastia l'atterriva, ed un trono che cadeva parevale che dovesse trascinare il suo nella stessa rovina. Io penso che nelle grandi questioni nessuna influenza noccia tanto agli

interessi della società e dei troni, quanto l'influenza di una donna. La storia comprova questo mio pensiero.

XXXIII.

Il generale Cialdini, come aveva giustamente divisato, fece continuare il fuoco, e terribile, contra la piazza. Il giorno 11 di febbrajo i borbonici ebber sessanta tra morti e feriti; il 13, il magazzino da polvere delle batterie Philippistadt e Sant'Andrea saltò in aria, e poche ore dopo la stessa sorte incoglieva alla batteria Transilvania. In mezzo a tante rovine, sopraffatti da sì numerosi disastri, i ministri e generali di Francesco II vennero alla inevitabile risoluzione di capitolar col nemico.

Breve fu quest'assedio, e presto Gaeta cadde, ove si vogliano considerare gli assedii che in altri tempi quella forte città aveva lungamente e con molta gagliardia sostenuto. Cotesto felice risultato si dovette in gran parte all'uso dei cannoni Cavalli, spaventevoli strumenti di distruzione, i quali, come sopra dissi, raramente colpivano a segno, ma quando colpivano gli effetti erano straordinarii. Essi presero il nome da Giovanni Cavalli di Novara che ne fu l'autore. Giovanni Cavalli, nato nel 1808, entrava allievo nell'accademia militare retta da Cesare Saluzzo; imprendeva militare carriera col grado di Luogotenente nell'artiglieria nel 1828. Prima di lui molti eransi occupati nel ricercare il modo di accrescer forza al cannone, ma fu il Cavalli il vero inventore del cannone caricantesi dalla culatta. L'imperator delle Russie invitavalo a prender servizio nel suo esercito; ma non l'ottenne, e dovette chiedere al governo di Torino notizia delle modificazioni introdotte dal Cavalli nell'artiglieria. L'autocrata delle Russie decorava il bravo Novarese del titolo di cavaliere dell'ordine di San Vladimiro.

Promosso al grado di Capitano nel 1834, inviato l'anno appresso in Svezia per farvi l'esperimento dei cannoni rigati; solamente nel 1848 ebbesi il grado di Maggiore comandante l'artiglieria a Fenestrelle. Nella guerra del 1848 molto si di-

stinse nell'assedio di Peschiera ed ebbesi la croce di cavaliere di San Maurizio e Lazzaro.

Creato Luogotenente-colonnello nel 1850, e direttore del laboratorio chimico e della Reggia fonderia all'Arsenale di Torino; nominato colonnello nel 1856, restò con questo grado fino alla campagna del 1859 nella quale comandò il parco d'assedio. Solamente nel 1860 fu nominato maggiore generale, grado che da molti anni avevasi giustamente meritato.

L'andar lento di questo illustre italiano nella militare carriera si deve ad una consorteria piemontese, residente in Torino, che aveva mano nel governo, e che fattasi protettrice di pochi, al merito non guardava ma al privato interesse. Ed ora cosa incredibile dirò. Questa stessa consorteria, ben organizzata e forte ancora, quando il Cialdini assediava Gaeta adoperò tutti i modi perchè il nome del Cavalli non salisse più in alto. Il Cialdini che sapeva come utili fossero in un'assedio i cannoni Cavalli li dimandò al governo di Torino, il quale diede ordine che gli fossero immediatamente spediti; non si obbedì agli ordini del Governo e per molte settimane questi cannoni, aspettati di giorno in giorno al campo, non giunsero. Vi volle tutta l'energia del Cialdini per scuotere il governo ad emanare nuovi ordini, per guastare i disegni della consorteria e per ottenere, benchè in pochissimo numero, i desiderati cannoni.

Quando io penso che alcuni uomini per contrariare la meritata gloria di un uomo non si curino che una guerra, nella quale è in pericolo la vita di molte migliaia di soldati, duri più lungamente, e maggior copia di sangue si versi, dico che ben sciagurati sono i governi che in consorteria si costituiscono, o a consorterie si appoggiano. Niuna calamità è così grave ad uno Stato, quanto queste piccole società fondate e legate da particolari interessi, e che per tenersi in alto, gli interessi della patria calpestano, nè altro amore hanno che di dominio, di autorità e di ricchezza.

XXXIV.

Venuti alla necessità di capitolare, i generali Borbonici si

adunarono per determinare alcuni importanti articoli della capitolazione. Comunque cotesti articoli dovessero esser pure discussi dal nemico già vincitore, pure vollero determinarli, se non per imporli al Cialdini, almeno perchè egli conoscesse le opinioni della guarnigione.

Adunque il giorno stesso 13 di febbrajo, fu stabilita e firmata da ambe le parti la seguente capitolazione:

Art.° 1.° La piazza di Gaeta, il suo armamento completo, scuderie, magazzini a polvere, vestiario, viveri, equipaggio, cavalli di truppa, navi, imbarcazioni ed in generale tutti gli oggetti di spettanza del Governo, siano militari che civili, saranno consegnati all'uscita della guarnigione alle truppe di S. M. Vittorio Emanuele.

Art.° 2.° Domattina alle ore 7 saranno consegnate alle truppe suddette le porte e posterle della città dalla parte di terra, non che le opere di fortificazioni attinenti a quelle porte, cioè della cittadella inclusa sino alla batteria Transilvania, ed inoltre Torre Orlando.

Art.° 3.° Tutta la guarnigione della piazza, compresi gl'impiegati militari, ivi rinchiusi, usciranno cogli onori della guerra.

Art.° 4.° Le truppe componenti la guarnigione, esciranno colle bandiere, armi e bagagli; queste dopo aver resi gli onori militari, deporranno le armi e le bandiere sull'istmo, ad eccezione degli ufficiali, che conserveranno le loro armi, i loro cavalli bardati, e tutto ciò che loro appartiene, e sono facoltati altresì a ritenere presso di loro i trabanti rispettivi.

Art.° 5.° Esciranno per le prime le truppe straniere, le altre in seguito, secondo il loro ordine di battaglia, colla sinistra in testa.

Art.° 6.° L'uscita della guarnigione dalla Piazza si farà per la porta di terra a cominciare dal giorno 15 corrente alle 8 del mattino, in modo da essere terminata alle 4 pomeridiane.

Art..° 7.° Gli ammalati e feriti e il personale sanitario degli ospedali, rimarranno nella piazza, tutti gli altri militari ed impiegati, che rimanessero nella piazza senza motivo legittimo, o senza apposita autorizzazione dopo l'ora prestabi-

lita dall'articolo precedente, saranno considerati come disertori di guerra.

Art.° 8.° Tutte le truppe componenti la guarnigione di Gaeta rimarranno prigionieri di guerra finchè siansi rese la cittadella di Messina e la fortezza di Civitella del Tronto.

Art.° 9.° Dopo la resa di quelle due fortezze, le truppe componenti la guarnigione saranno rese alla libertà. Tuttavia i militari stranieri, dopo la prigionia, non potranno soffermarsi nel Regno e saranno trasportati nei rispettivi paesi. Assumeranno inoltre l'obbligo di non servire per un anno contro il governo, a partire dalla data della presente capitolazione.

Art.° 10.° A tutti gli ufficiali ed impiegati militari nazionali capitolati sono accordati due mesi di paga considerati in tempo di pace.

Questi stessi ufficiali avranno due mesi di tempo, a partire dalla data in cui furono messi in libertà, o prima se lo vogliono, per dichiarare se intendono prendere servizio nell'esercito nazionale, od essere ritirati, oppure rimanere sciolti da ogni servizio militare. A quelli che intendono servire nell'esercito nazionale, od essere ritirati, saranno, come agli altri ufficiali del già esercito napoletano, applicate le norme del regio decreto dato in Napoli il 28 novembre 1860.

Art.° 11.° Gli individui di truppa, ossia di bassa forza, dopo terminata la prigionia di guerra, otterranno il loro congedo assoluto, se hanno compiuta la loro ferma, ossia il loro impegno. A quelli che non l'avessero compiuto sarà concesso un congedo di due mesi, dopo il qual termine potranno essere richiamati sotto le armi.

A tutti indistintamente, dopo la prigionia, saranno dati due mesi di paga, per ripatriare.

Art.° 12.° I sott'ufficiali e caporali nazionali che volessero continuare a servire nell'esercito nazionale, saranno accettati coi loro gradi, purchè abbiano le idoneità richieste.

Art.° 13.° È accordato agli ufficiali, sott'ufficiali e soldati esteri, provenienti dagli antichi cinque corpi Svizzeri, quanto hanno diritto per le antiche capitolazioni e decreti posteriori fino al 7 settembre 1860. Agl'ufficiali, sott'ufficiali e soldati

esteri che hanno preso servizio dopo l'agosto 1859 nei nuovi corpi, e che non facciano parte dei vecchi, è concesso quanto i decreti di formazione, sempre anteriori al 7 settembre 1860, loro accordano.

Art.° 14.° Tutti i vecchi, gli storpi e mutilati militari, qualunque essi siano, senza tener conto della nazionalità, saranno accolti nei depositi degl'invalidi militari, qualora non preferissero ritirarsi in famiglia col sussidio quotidiano, a norma dei regolamenti del già regno delle Due Sicilie.

Art.° 15.° A tutti gl'impiegati civili, sì napoletani che siciliani, racchiusi in Gaeta, ed appartenenti al ramo amministrativo e giudiziario, è confermato il diritto al ritiro, che potrebbero reclamare, corrispondente al grado che avevano al 7 settembre 1860.

Art.° 16.° Saranno provvedute di mezzi di trasporto tutte quelle famiglie dei militari esistenti in Gaeta, che volessero uscire dalla fortezza.

Art.° 17.° Saranno conservate agli ufficiali ritirati che sono nella piazza le rispettive qualità, qualora siano conformi ai regolamenti.

Art.° 18.° Alle vedove od agli orfani dei militari di Gaeta saranno conservate le pensioni che in atto tengono, e riconosciuto il diritto per domandare tali pensioni, sul tratto avvenire a termine della legge.

Art.° 19.° Tutti gli abitanti di Gaeta non saranno molestati nelle persone e proprietà per le opinioni passate.

Art.° 20.° Le famiglie dei militari di Gaeta che trovansi nella piazza, sono poste sotto la protezione del re Vittorio Emanuele.

Art..° 21.° Ai militari nazionali di Gaeta, che per motivi di alta convenienza uscissero dallo Stato, saranno pure applicate le disposizioni contenute negli articoli antecedenti.

Art.° 22.° Resta convenuto che, dopo la firma della presente capitolazione, non vi deve restare nella piazza nessuna nomina o carica, ove se ne trovassero, la presente capitolazione sarebbe nulla, e la guarnigione considerata come resa a discrezione. Uguale consegnenza avrebbe luogo ove si trovassero le armi distrutte a bella posta nonchè le munizioni, salvo

che l'autorità della piazza consegnasse i colpevoli, i quali saranno immediatamente fucilati.

Art.° 23.° Sarà nominato d'ambo le parti una Commissione composta di un ufficiale d'artiglieria, di uno del genio, di uno della marina, di uno di intendenza militare, ossia commissario di guerra, col personale necessario per la consegna della piazza.

Firmati

Per l'armata Sarda:

Il capo dello Stato Maggiore, colonnello Piola Caselli.

Il Luogotenente generale, comandante superiore del genio L. F. Menabrea.

Visto, rattificato ed approvato.

Generale d'armata comandante le truppe d'assedio

CIALDINI.

Per la piazza di Gaeta:

Il tenente colonnello, capo dello Stato Maggiore Gio. Delli Franci.

Il generale della Real Marina, Cobuti Pasca.

Il generale capo dello Stato Maggiore, Francesco Amonelli.

Visto, rattificato ed approvato.

Il governatore della piazza di Gaeta, tenente generale

FRANCESCO MILON.

XXXV.

La mattina del giorno 14 di febbrajo, Francesco II con la giovine regina, e con alcune persone di seguito, passava in mezzo ai suoi soldati che gli facevano l'ultimo saluto; discendeva nel porto ed imbarcavasi sul vapore francese *La Mouette,*

che aveva ordine di trasportarlo a Terracina o in qualunque altro porto purchè non fosse negli Stati italiani. E

mentre il vapore scostavasi dalle acque di Gaeta, l'esercito italiano entrava vittorioso nella vinta fortezza. Ma pria di partire l'esule principe lasciava ai suoi generali, ufficiali e soldati dell'armata di Gaeta questo proclama.

Generali, ufficiali e soldati dell'armata di Gaeta:

« La fortuna della guerra ci separa; dopo cinque mesi, nei quali abbiamo sofferto per la indipendenza della patria, dividendo gli stessi pericoli, le stesse privazioni, è giunto per me il momento di metter termine ai vostri eroici sagrificii. Era divenuta impossibile la resistenza, e se il mio desiderio di soldato era per difendere, come voi, l'ultimo baluardo della Monarchia, sino a cadere sotto le mura crollanti di Gaeta, il mio dovere di re, il mio dovere di padre, mi comandano oggi

di risparmiare un sangue generoso, la di cui effusione nelle attuali circostanze, non sarebbe che l'ultima manifestazione di un inutile eroismo. Per voi, miei cari fidi compagni d'armi, per pensare al vostro avvenire, per le considerazioni che meritano la vostra lealtà, la vostra costanza, la vostra bravura, per voi rinunzio all'ambizione militare di respingere gli ultimi assalti d'un nemico, che non avrebbe presa la piazza difesa da tali soldati senza seminare di morti il suo cammino.

« Militi dell'armata di Gaeta, da 10 mesi combattete con impareggiabile valore. Il tradimento interno, l'attacco di bande rivoluzionarie straniere, l'aggressione di una potenza che si credeva amica, niente ha potuto domare la vostra bravura, stancare la vostra costanza. In mezzo alle sofferenze d'ogni genere, traversaste i campi di battaglia, affrontando i tradimenti, più terribili che il ferro ed il piombo. Siete venuti a Capua ed a Gaeta segnando il vostro eroismo sulle rive del Volturno, sulle sponde del Garigliano, sfidando per tre mesi dentro a queste mura gli sforzi di un nemico, che disponeva di tutte le risorse d'Italia. Grazie a voi, è salvo l'onore dell'armata delle Due Sicilie, grazie a voi può alzare la testa con orgoglio il vostro sovrano, e sulla terra d'esilio, finchè aspetterà la giustizia del Cielo, la memoria dell'eroica lealtà de' suoi soldati sarà la più dolce consolazione delle sue sventure.

« Una medaglia speciale vi sarà distribuita per ricordare l'assedio, e quando ritorneranno i miei cari soldati nel seno delle loro famiglie, tutti gli uomini d'onore, chineranno la testa al loro passo, e le madri mostreranno come esempio ai lor figli i bravi difensori di Gaeta.

« Generali, uffiziali e soldati, vi ringrazio tutti; a tutti stringo la mano, con effusione di affetto e di riconoscenza. Non vi dico addio, ma a rivederci. Conservatemi intanto la vostra lealtà, come vi conserverà la sua gratitudine e la sua affezione il vostro Re. »

Furono queste le ultime parole pronunziate da Francesco II in terra che aveva appartenuto al suo regno e che veramente cadeva sotto le rovine, divenute tomba di molti soldati.

XXXVI.

Quando l'esercito vincitore entrò in Gaeta, spettacolo di compassione si offrì ai suoi sguardi. Rovinate le fortificazioni, e disotto alle macerie non dissepolti ancora tutti i cadaveri; di ammalati e di agonizzanti pieni gli ospedali, e i feriti languenti nell'abbandono; leggevasi sul volto dei cittadini lo spavento ed i disagi patiti in tutto il tempo dell'assedio; per quest'ultimi il termine della guerra fu un principio di vita; e tanto più che poterono veder da vicino l'umanità dei soldati italiani, dei quali tante scempie cose i borbonici avevano dette. E furono veramente umani e con molta premura si diedero a confortare i cittadini, ad ajutarli e consolarli. Il loro capo ebbe i medesimi sentimenti; e comprese che non si poteva tripudiare sulla vittoria quando essa aveva desolata una città, ed ergevasi sopra ecatombe di nemici sì, ma italiani.

L'ordine del giorno del Cialdini fu questo:

« Soldati! Gaeta è caduta! il vessillo italiano e la vittrice croce di Savoja sventolano sulla Torre di Orlando. Quanto io presagiva il 13 dello scorso gennajo, voi compieste il 13 del corrente mese. Chi comanda soldati quali siete voi, può farsi sicuramente profeta di vittorie. Voi riduceste in novanta giorni una piazza celebre per sostenuti assedii ed accresciute difese, una piazza che sul principio del secolo potè resistere per quasi sei mesi ai primi soldati d'Europa. La storia dirà le fatiche ed i disagi che patiste, l'abnegazione, la costanza ed il valore che dimostraste; la storia narrerà i giganteschi lavori da voi eseguiti in sì breve tempo. Il re e la patria applaudono il vostro trionfo, il re e la patria vi ringraziano.

« Soldati! Noi combattemmo contro italiani, e fu questo doloroso ma necessario ufficio. E perciò non potrei invitarvi a dimostrazioni di gioia, non potrei invitarvi agli esultanti tripudii del vincitore. Stimo più degno di voi e di me il radunarvi quest'oggi sull'istmo e sotto le mura di Gaeta, dove verrà celebrata una messa funebre. Là pregheremo pace ai

prodi che durante questo memorabile assedio perirono combattendo tanto nelle nostre linee, quanto sui baluardi nemici. La morte copra di un mesto velo le discordie umane, e gli estinti siano tutti eguali agli occhi dei generosi.

Le ire nostre d'altronde non sanno sopravvivere alla pugna. Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona! »

L'ordine del giorno dell'ammiraglio Persano all'equipaggio della reggia squadra diceva:

« Dopo di aver cooperato, in sul finire del mese di ottobre dell'anno scorso, alla costruzione del ponte sul Garigliano, dopo d'aver ai primi di novembre dello stesso anno, reso sgombro e protetto il passaggio delle nostre truppe su quel fiume e quindi fatta facile l'espugnazione di Mola; vi siete ora in più riprese distinti sotto il fuoco delle formidabili batterie di Gaeta, e contribuito alla sua reddizione mediante il blocco serrato in cui la teneste.

« Un drapello di voi che a terra armava una batteria di dodici cannoni, presi dalle nostre navi, gareggiò per giustezza di tiri e sangue freddo cogli artiglieri del nostro esercito tanto giustamente decantati.

« Voi avete per tal modo confermato il detto di cui il re vi degnava per la sommissione di Ancona: s'io vado quindi superbo d'esservi capo, lascio a voi il pensarlo!

« In quest'assedio di Gaeta, vi ho scorto mesti nel volger le vostre offese contro i figli di comune madre, massime voi di queste meridionali regioni, ma tutti avete saputo vincere, i sentimenti del cuore a vantaggio dell'unità italiana; la patria ve ne sarà tanto più riconoscente quanto maggiore è stato il vostro sagrificio.

« I marinari fatti qui prigionieri di guerra, entreranno nelle nostre file; riceveteli siccome fratelli, e pensate che se han saputo resistervi, sapran meglio emularvi combattendo al vostro fianco. »

XXXVII.

Caduta Gaeta, non restavano che due sole fortezze ai bor-

bonici, la cittadella di Messina e Civitella del Tronto. Dirò della resa della prima. Ne comandava la guarnigione il vecchio generale Fergola; i suoi soldati parevano risoluti a sostenersi e a dare il sangue pei diritti di Francesco II. Essi avevan fatta una solenne dimostrazione per la quale protestato avevano di non voler più l'ordinaria paga, di accontentarsi al cibo e al vestiario, e di voler morire piuttosto che cedere la Cittadella. Siffatto entusiasmo veniva dal di fuori. Quando la squadra francese stava nelle acque di Gaeta e di Napoli, qualcuno dei suoi bastimenti portava al Fergola danaro, munizioni e proclami di Francesco II; anco legni austriaci eransi avvicinati alla fortezza sbarcandovi ufficiali e vettovaglie. Tali ajuti avevano incoraggiata la guarnigione per modo da credersi pazzamente invincibile. Il governo di Torino qualche passo aveva fatto per persuadere al Fergola la resa della Fortezza; vi si era recato il generale sardo Sonfront offrendo i seguenti patti: 1.° La Cittadella di Messina col suo materiale di guerra, artiglieria, armi, magazzini e con tutti gli oggetti di spettanza governativa verrebbe consegnata alle truppe di Vittorio Emanuele; 2.° le truppe napoletane uscirebbero con le armi, e verrebbero imbarcate, e dirette ad uno dei porti del regno per tenervi guarnigione; 3.° a tutti gli ufficiali, impiegati amministrativi, ufficiali sanitarii della guarnigione sarebbero conservati i gradi acquistati a tutto il 7 di settembre del 1860; 4.° alla bassa forza sarebbero conservati i gradi e la posizione attuale, coll'obbligo di ultimare sotto la bandiera di Vittorio Emanuele la ferma di servizio contratta nell'esercito regolare delle Due Sicilie; 5.° all'atto della convenzione sarebbero consegnati per parte dei commissárii napoletani al commissario di Vittorio Emanuele appositi elenchi nominativi e graduati, tanto per gli ufficiali come per la bassa forza.

A cotesti patti fu risposto con un rifiuto; si disse che fino a quando Francesco II stesse nella sua Gaeta, la cittadella di Messina non sarebbesi resa. Ma dopo i primi sfoghi l'entusiasmo cominciò a venir meno, ed il difetto di danaro produsse la demoralizzazione. Molti disertavano; moltissimi rubavano quanto eravi nei magazzeni della Cittadella e lo davano ai cittadini per averne pane, vino ed altro.

Caduta Gaeta, il Fergola fu interpellato, ma rispose di nuovo col rifiuto; il governo di Torino mandò ordini al generale Cialdini di recarsi con le sue forze in Messina e di finire con le armi la resistenza della fortezza. Il Cialdini partì, e dietro a lui partì la flotta per far l'opera sua dalla parte di mare. Le truppe, appena arrivate, si diedero a preparare i luoghi dove postare i cannoni; il Cialdini, onde salvare Messina dalle sventure, dispose l'assedio dalla parte di mezzogiorno. La brigata regina ed alcune compagnie di artiglieri si accampavano da quel lato sulla strada di Catania. In faccia a questi preparativi il Fergola dichiarò avere il nemico rotto l'armistizio, e lui acquistare il diritto di difendersi non solo tirando contra gli approcci, ma eziandio contra la città. Aggiunse a questa minaccia invito ai consoli ed ai comandanti dei navigli stranieri di sgombrare il porto e di porre in salvo i legni ed i sudditi dei loro governi. I consoli pensarono alla mediazione, ma ebbersi dagli ufficiali del Fergola, specialmente dal colonnello De Martino dura risposta. Il Cialdini, saputo della minaccia del Fergola per lettera avutane da lui stesso, gli rispose in questi accenti:

« Generale!

« In risposta alla lettera che Ella mi ha fatto l'onore di dirigermi quest'oggi, devo dirle: che il re Vittorio Emanuele, essendo stato proclamato re d'Italia dal Parlamento italiano, la di lei condotta sarà ormai considerata come aperta ribellione; che per conseguenza non darò a lei nè alla sua guarnigione capitolazione di sorta, e che dovranno arrendersi a discrezione. Che se Ella fa fuoco sulla città, farò fucilare dopo la presa della Cittadella, tanti ufficiali e soldati della guarnigione, quante saranno state le vittime cagionate dal di lei fuoco sopra Messina; che i di lei beni e quelli degli ufficiali saranno confiscati per indennizzare i danni recati alle famiglie dei cittadini; e per ultimo, che consegnerò lei e i suoi subordinati al popolo di Messina. Ho costume di tener parola; e senza essere accusato di jattanza, le prometto che Ella ed i suoi saranno quanto prima nelle mie mani. Dopo ciò faccia come crede. Io non riconoscerò più nella Signoria

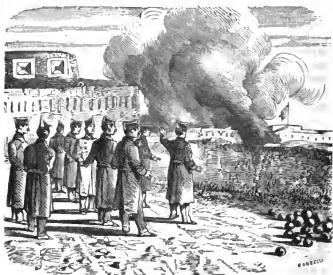
vostra un militare, ma un vero assassino; e per tale lo terrà l'Europa intera. »

XXXVIII.

Questa risposta del generale di Vittorio Emanuele produsse i suoi buoni effetti; perciocchè essa conteneva pene troppo severe, ed il Cialdini era tale da infliggerle senza guardare più in là. Il Fergolà si affrettò a rispondergli che non avrebbe tirato sulla città, ma contra le batterie nemiche e che sull'onor suo avrebbe tenuta la parola. Il Cialdini allora gli rispose con altra lettera in data del 10 marzo, che diceva:

« Sono lieto di vederla ritornare a sentimenti più miti e di veder ricondurre la questione sul suo vero terreno. Le di lei minacce mi avevano irritato e costretto a risponderle con altre gravi ancora. Ci eravamo impegnati tutti e due in un falso sentiero, e sono lieto, come dissi, di tornare addietro, e far la guerra anco con l'E. V. come ebbi costume di farla fin qui, cioè a dire, nei limiti della cortesia e della umanità. La città di Messina, innocente delle nostre querele, resti salva dai nostri fuochi. La lotta sia fra le mie e le sue batterie. In tal caso io non saprei offendermi della resistenza che trovo; potrò combattere l'E. V., rispettare i di lei principii, e darle la mano alla fine dell'assedio, come sogliono gli onesti militari, che fanno la guerra senza ira, e la finiscono senza rancore. »

Per varii giorni il cannone della Cittadella tirò contra gli approcci, ma senza felici risultati; la truppa italiana non ebbe che cinque morti e ventitre feriti. Finalmente nelle ore pomeridiane del giorno 12 marzo fu aperto il fuoco contra la Cittadella. Una fatalità pare pesasse sopra i nemici dell'unità italiana; tutte le loro fortezze cadevano per opera d'incendii, e di fuoco che attaccavasi ai magazzeni di polvere. Questo accadde ad Ancona, questo accadde a Gaeta, questo doveva accadere in Messina. Una fortuna pare accompagnasse l'esercito italiano nelle sue imprese, e questa fortuna portava la vittoria ai primi colpi di cannone. Varii sono gli accidenti della guerra; i nemici d'Italia li ebbero a sperimentare tutti con-

trarii. Dopo quattro ore di bombardamento il fuoco si attaccò ai magazzeni e ai quartieri in modo spaventevole; la Cittadella alzò bandiera bianca, ma il Cialdini continuò a far

tirare senza misericordia. Il vento di maestro tirava fortissimo, l'incendio si propagava. Per altre quattro o cinque volte la bandiera bianca fu rialzata; si venne a parlamento; i borbonici volevano ventiquattro ore di tempo a risolvere e a stabilire *i* patti sopra un legno straniero; ma il Cialdini rispondeva: *Neppure due minuti; o rendete la Cittadella o ricomincierò il fuoco.* Alle dieci della sera fu dichiarata la resa a discrezione. La mattina del giorno 13 gli artiglieri tutti, ufficiali e soldati, percorsero la spianata di Terra-Nuova. Il generale Fergola venne condotto dinanzi al Cialdini, che gli stese la mano e fecelo imbarcare sur una fregata. Ma non così venner trattati il tenente colonnello Guillomat e gli ufficiali Gaita, Cavalieri e Bratt, consiglieri del Fergola nelle minacce contra Messina, che furono messi agli arresti. Al co-

lonnello Guillomat, che gli consegnava la spada, il Cialdini impose che la consegnasse ad un carabiniere.

Le condizioni imposte dal Cialdini alla guarnigione furono queste:

« La Cittadella è resa a discrezione e consegnata nello stato in cui si trova alle truppe di S. M. Vittorio Emanuele re d'Italia, che ne prenderanno possesso. I generali ed ufficiali tutti verranno mandati a Napoli con un mese di paga, ed il governo s'incaricherà di scegliere quelli che potranno far parte dell'esercito. Un consiglio di guerra esaminerà se gli ufficiali messi agli arresti siano colpevoli di qualche reato, e nel caso affermativo deciderà sulla pena da infligger loro. S. M. sempre proclive al bene, e secondando il suo generoso animo, ordina che sian tutti rispettati. I soldati che non hanno tuttora compiti i cinque anni di ferma seguiteranno a servire nell'armata. Gli altri andranno a casa loro con un mese di paga e due mesi di permesso. Al primo appello verranno chiamati sotto le armi.

XXXIX.

Dovendo ripartire pel continente il Cialdini volle lasciare un saluto ai messinesi; io lo riporto perchè in esso egli dichiarasi amico di Garibaldi, dichiarazione alla quale ci riporteremo quando altri fatti dovremo narrare nella continuazione di questa storia. Il saluto era diretto al governatore della provincia di Messina, e in questi sensi concepito.

Gazzi 15 marzo 1861.

« Nel prendere congedo dell'E. V. la prego di accettare e di aggradire i miei ringraziamenti per quanto fece di cortese a me e per quanto operò di utile al paese durante l'assedio della Cittadella.

« La prego inoltre di far sentire tutta la mia stima alla Guardia Nazionale e al Municipio di Messina per gli importantissimi servigi che hanno reso e per la tranquilla fermezza che dimostrarono nelle difficili circostanze.

« Ho ricevuto dai Municipii e dalle Guardie Nazionali dell'Isola, ho ricevuto dai signori ufficiali appartenenti all'armata dell'illustre mio amico il generale Giuseppe Garibaldi molte generose offerte che io non dimenticherò giammai. La nobile gara di cui fui testimonio e la patriottica concorrenza che qui trovai, restano nell'animo mio qual ricordo gratissimo dei pochi giorni da me passati in Sicilia. »

XL.

Non mi farò a descriver la festa dei messinesi quando vider la Cittadella sgombrata dai borbonici; fu festa solenne di un popolo che aveva lungamente temuto il fuoco di quella fortezza, e che nel 1848 da essa era stata bombardata ed incendiata. Nelle carceri della Cittadella avevan dolorato per molti anni non pochi detenuti politici di Messina e dell'Isola, e mille cose eransi dette sui cattivi trattamenti ricevuti da essi dalla brutalità del governo borbonico. Era adunque quel luogo considerato come un terribile balnardo di tirannide e di supplizii, dove trista gente e feroce aveva incrudelito sopra i più generosi figli della patria.

Inoltre, per quella fortezza i Borboni avevan potuto nel 1849 riconquistar la Sicilia, e per essa, dopo la passeggiata trionfale di Garibaldi, i Borboni avevan potuto dire di avere ancora un piede nell'Isola. Per tutte siffatte ragioni i messinesi fecero festa al caduto forte, e parve loro di potere respirare ancor più liberamente. Ma da quel giorno stesso, essi giustamente si levarono a gridare alto e solennemente che la Cittadella voleva esser demolita, e doveva esserlo in onore di un libero popolo retto da liberale governo. Appresso dirò come sulla demolizione della Cittadella di Messina pensasse il governo nuovo, affinchè i popoli si convincano, che anco i governi liberali monarchici non hanno l'ultima loro ragione che nel cannone e nella spada. Passo ora a parlare dell'ultimo castello borbonico esistente ancora in tutto il regno in mano dei borbonici, voglio dire di Civitella del Tronto e della sua resa. Con la caduta di questo forte i soldati di France-

sco II non hanno più un palmo di terra nel regno delle Due Sicilie; ogni segno di borbonico dominio scompare dell'intutto.

XLI.

Giace Civitella del Tronto in provincia di Abruzzo Ulteriore Primo, nel distretto di Teramo. La sua popolazione ascende appena a tremila abitanti. È situata sopra un monte, a breve distanza dal fiume Tronto, dove gli Stati Pontificii venivano limitati dal regno di Napoli. Ebbe nome pel suo castello e per le sue fortezze, e fu tenuta per una delle piazze principali e più forti di tutti gli Abruzzi. Varii assedii sostenne, e fama lasciò quello del 1557, postovi dal Duca di Guisa che combatteva per Enrico III re di Francia. I suoi abitanti fecero con molto valore fronte agli assalti, e si sostennero fino che i francesi vennero discacciati. Per siffatte bravure ebbesi dalla Spagna il titolo di *città fedelissima*. Fertilissimo ne è il territorio in viti, alberi fruttiferi ed estesissimi pascoli.

La gente vi è incolta, perchè priva di comunicazioni, e sotto il borbonico governo mancante d'ogni qualunque istituzione educatrice. Come in tutti gli Abruzzi la religione vi è degenerata in fanatismo, e come accade in ogni paese di simil postura, i preti ed i frati vi hanno esercitato influenza grandissima. Gli abitanti di Civitella del Tronto e delle vicine città e borgate son gagliardi e robusti, ma tendenti, per manco di educazione, a maniere feroci e per influenza clericale poco buoni estimatori dei nazionali interessi. Il partito clericale di Roma aveva cercato modo di sollevare quei contadini e gittarli nella reazione, e gli ufficiali del generale Lamoricière, e gli agenti del governo papale, erano già riusciti ad organizzarvi delle squadre; che, come di sopra dicemmo, venner dispersi dopo la giornata di Castelfidardo.

All'epoca della quale scriviamo, quattrocento uomini incirca formavano la guarnigione della fortezza, dei quali un centinajo di gendarmi, e trecento contadini armati, che da veri briganti scorazzavano le vicine campagne, rientrando poi colla

preda in Civitella, divenuta vero covile di ladri. L'armamento della fortezza componevasi di ventitre cannoni di diverso calibro; la reale importanza venivale dalla posizione, perciocchè difficile impresa era quella di prenderla d'assalto.

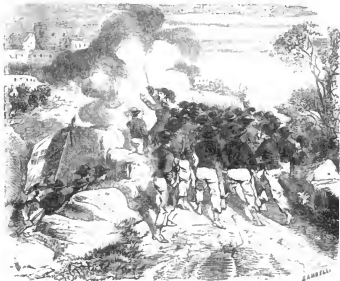
Il governo di Torino confidò questa impresa al generale Mezzacapo, il quale il dì 22 di febbrajo stabilì il suo quartiere all'est della fortezza.

XLII.

Comandava la piazza, il maggiore Assionne, il quale, prima ancora dell'assedio erasi proposto di non opporre resistenza alcuna; ma il capitano dei gendarmi, un cotal Giovine, contrario ai progetti di resa, provocò una rivolta contra il comandante, ed assunse la direzione delle forze per resistere al nemico.

Assediata la piazza; i borbonici a quando a quando sortivano, e varj scontri ebber luogo, e molti fatti feroci si consumarono, fra i quali questo, che tre bersaglieri caduti feriti e venuti nelle mani di quei tristi, furono arsi vivi e in ogni maniera tormentati.

Francesco II saputo di ciò che a Civitella del Tronto era avvenuto; confermò l'usurpazione del capitano Giovine, nominandolo colonnello e riconoscendolo comandante della piazza; in tanta miseria era l'ultimo dei Borboni caduto! Nè il Giovine era quell'eroe della resistenza che i fatti precedenti potevanlo per avventura far credere, che anzi aveva fatto sentire al Mezzacapo che egli avrebbe consegnata la piazza appena Gaeta fosse caduta. Ma quando Gaeta cadde, sorse un altro usurpatore, il sergente Messinelli, che formato un complotto e messosi alla testa di esso si oppose al Giovine e lo costrinse a continuare la resistenza. Uomo tristo era il Messinelli; teneva ad amante una pubblica donna, nessun principio movevalo ad agire, ma solamente brutale passione di comando e di furto. In ajuto di costui vennero due sacerdoti, un certo Gilli frate dell'ordine di San Francesco, ed un certo Nicolaj parroco di Rocca San Nicola. Questi due scellerati, per mezzo

di una vecchia, che essi dicevano assistita e piena di spirito profetico, esaltavano la popolazione, e santificando i misfatti, gli armati di Civitella incoraggiavano a scender nei vicini campi, a depredare ogni cosa e a spaventare col loro furore i pacifici ed innocenti coltivatori della terra e guardiani delle mandre. E la popolazione fanatica credeva ai consigli di quei due menzogneri, ed ispirandosi alle profetiche sentenze della bugiarda vecchia, anzichè contraddire ai consigli di resistenza, nè dava degli altri, e favoriva i propositi del Messinelli. Era eziandio in Civitella certo Tappini di Sant'Egidio, stato capo di briganti; costui cooperando coi due sacerdoti riuscì ad elevare il Messinelli al comando della piazza. Il comandante Giovine a questo modo esautorato, usciva dalla fortezza segretamente e consegnavasi agli assedianti.

Gli scontri intanto e gli assalti si succedevano spessi, comunque non molto sanguinosi. Il Mezzacapo aveva già collocati

alcuni cannoni nelle circostanti alture, ed il giorno 25 di febbrajo aprì il fuoco contra la fortezza. Alcune notizie erano arrivate al campo che accennavano a forte discordia tra i pochi armati che volevan resistere, e gli abitanti di Civitella che volevano la resa della piazza. Il Mezzacapo pensò che il fuoco dei suoi cannoni avesse dovuto rendere la discordia assai più viva e perciò più facile l'assalto. Quindi dopo poche ore di fuoco, disposte le sue forze in tre colonne mosse all'assalto. I soldati italiani con coraggio grandissimo si spinsero per la ripida erta, e superando ogni ostacolo giungevano quasi alla meta della loro corsa, ma tardi si accorsero di avere a fronte mura alte e solide. Il nemico cominciò un vivo fuoco di moschetteria e di mitraglia, talchè presto la truppa italiana si vide costretta a ritornare indietro, lasciando sul terreno morti e feriti. Si pensò allora ad altri mezzi, a costruire cioè vere batterie d'assedio; ma le difficoltà dei luoghi e la mancanza di comunicazioni resero quelle operazioni stentate e lunghe. Si doveva battere la fortezza, batterla gagliardamente, costringerla per questo modo alla resa. Cadeva intanto Gaeta e Francesco II ritiravasi in Roma; parendo anche a Lui inutile spargimento di sangue la resistenza di Civitella, vi mandò un suo ufficiale ad ordinare la resa. Tutto era disposto, ma i due sacerdoti, il Gilli e il Nicolaj; Cappini ed il Messinelli; giovandosi della loro influenza mandarono a vuoto gli ordini di Francesco II, rianimarono gli assediati, e colla scusa di nuove pretese rompevano le trattative. Il Mezzacapo fortemente sdegnato riapriva il fuoco e contemporaneamente faceva avvertire la guarnigione che non avrebbela ricevuta che a discrezione. In poche ore le artiglierie italiane produssero immensi guasti; la popolazione esacerbata e molti dei gendarmi atterriti, guidati dal sergente Marulli che sempre aveva opinato per la resa, costrinsero i fanatici ad inalberare la bandiera bianca sulle mura della città. Da principio non si pose attenzione a quel segno, per i continui inganni di che gli assediati erano stati autori. Ma quando si vide abbassato lo stendardo rosso del Borbone, che ancora sventolava sulla fortezza, e là stesso sorgere la bandiera bianca; se ne diede avviso al general Mezzacapo che trovavasi in Ascoli, e si concesse mezz'ora di

tempo alla piazza per rendersi a discrezione. Venne a parlamentario il comandante Assionne; e dichiarò essergli necessarie per lo meno due ore onde poter aprire le porte, state chiuse di dentro con fortissime barricate. Era arrivato da Ponzano il tenente colonnello Pallavicini, il quale conoscendo per prova le astuzie di Messinelli e del Tappini, e dei due sacerdoti, si offrì scaltramente coi suoi a sbarazzare la porta; e seguito da ufficiali e soldati, scalò le mura, s'introdusse nella piazza, fece avvanzare i bersaglieri ai piedi dei bastioni ed in un istante rendevasi padrone di tutto. La guarnigione fu immediatamente disarmata, arrestati i capi dei gendarmi e dei briganti, il Messinelli ed il Tappini fucilati, il parroco ed il frate rinvenuti nei loro nascondigli furon condotti in Ascoli e messi nelle carceri. Le truppe italiane occuparono la città e la fortezza, e istituita una commissione militare, vennero giudicati tutti coloro che fra gli osceni evviva al re di Napoli ed al Pontefice avevano saccheggiate e desolate le vicine campagne.

La resa di Civitella del Tronto accadde il 20 marzo del 1861. Il giorno appresso il general Mezzacapo pubblicava il seguente ordine del giorno:

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!

« Nel breve spazio di un mese, dacchè il blocco si è tramutato in assedio, voi avete espugnata una piazza, la quale, sebbene piccola, per la sua giacitura favorevole è reputata una delle più forti. Cotesto risultato è dovuto alla vostra disciplina, costanza ed abnegazione.

« Io sento il dovere di tributare ai varj corpi i meritati encomii, all'artiglieria per gli ottimi effetti de' suoi fuochi, al genio per gli intelligenti ed ottimi lavori, alle truppe per la cooperazione solerte, la costanza, e il buon volere nel sostenere le fatiche e i disagi e a tutti insomma per il coraggio e disciplina.

« Voi foste coraggiosi nel combattimento, ed obbedienti alla voce dei vostri capi, foste generosi nel momento della vittoria. Con ciò, avete mostrato che siete veri soldati, di un popolo civile, forti nella lotta, generosi dopo la vittoria.

« Sarà grato per me segnalare al governo le vostre splendide qualità militari, ed in particolare i nomi di coloro che più si distinsero.
« Ufficiali, sott'ufficiali e soldati! Io sono orgoglioso d'essere alla vostra testa, e dove per avventura si fosse chiamati a nuovi cimenti, con tali truppe la vittoria è certa. Viva il Re, viva l'Italia. »

XLIII.

Il regno delle Due Sicilie non era più; l'ultimo segno di dominazione borbonica scomparve; il terreno su cui doveva esercitarsi la sapienza governativa degli uomini di Torino era completamente sgombro. Credo intanto utilissimo alla storia che scrivo, esaminare quali fossero le condizioni delle provincie meridionali, per meglio far conoscere gli elementi favorevoli che il governo di Torino ritrovava per poter non solo accontentare, ma entusiasmare quelle popolazioni. In Sicilia non eravi partito borbonico di sorta; i pochi oppositori del nuovo ordine di cose non avevan ragione della loro opposizione che nell'interesse di impieghi perduti, o di autorità scemata, o di baldanza umiliata. Nelle provincie di terra ferma il partito borbonico non era esteso quanto e come si credeva; ristretto anzi e limitato, esso componevasi di poche famiglie aristocratiche e d'impiegati che in quel rovescio tremavano della propria sorte. Ma il generale sentimento di libertà, e la generale avversione alla dinastia borbonica erano più che sufficienti per imporre a cotesto partito e per costringerlo ad assumere almeno l'apparenza di liberale. Chi non sa che dove i popoli mancano di politica educazione, mancano pure di tolleranza? In paesi come quelli del napoletano mostrarsi retrivo in momenti di rigenerazione politica, è lo stesso che tirarsi addosso l'ira popolare, e restar vittima di quell'ira.

L'odio per la dinastia estendevasi a coloro che la dinastia servivano e che per essa in ogni maniera lavoravano; non eranvi impiegati che il popolo amasse, conciossiacchè fossero essi quasi tutti imprudenti ed immorali, traducendo nella pro-

pria condotta la natura del governo di Napoli. Le popolazioni adunque nulla di meglio desideravano che veder cadere dai loro seggi cotesti abborriti strumenti di dispotismo per ritrovarsi sotto gente giusta e morale, retta e coscienziosa.

Strade ferrate ancora non eranvi; i mezzi di comunicazione mancavano; ponti e strade erano indispensabili al commercio ed allo sviluppo dell'interna ricchezza; ma i Borboni non vi avevan pensato; tutti sentivano il bisogno di incoraggiamento nelle arti, nell'agricoltura, in ogni genere d'industria, ma incoraggiamento mai non avevano avuto; anzi si ebbero sempre ostacoli e difficoltà insormontabili.

Che dire poi dell'istruzione? eppure il popolo la desiderava, perciocchè sotto quel cielo, sopra quella terra, in mezzo a tante tradizioni di antica coltura e di sovrani genii non poteva allignare l'indifferenza verso l'insegnamento, nè estirparsi il germe della intellettuale coltura.

Molta eziandio era la povertà; e paesi vi erano affetti di gente povera la quale non sospirava che un immegliamento nello stato materiale. Non è vero che gli abitanti dell'Italia meridionale siano restii al lavoro; essi di lavoro mancavano, e la cattiva amministrazione pubblica e privata portava con sè l'esigenza di far lavorare molto, quando da lavorare vi era, e di dar poca mercede agli onesti sudori dell'operajo.

Un governo adunque che sin dal suo primo insediarsi fossesi mostrato affatto diverso del caduto, che avesse creati buoni ed onesti impiegati in ogni ramo di amministrazione, che, anco a costo di qualche sagrificio, avesse subito dato cominciamento alla costruzione di strade ferrate, vie carreggiabili e ponti, che fossesi messo di proposito non a mostrare di voler popoli istruiti, ma ad istruirli realmente con iscuole, con premii, con diffusione di libri, con rinnovamenti di metodi, con aprir dappartutto scuole, licei e ginnasii; che alle classi povere avesse fatto sentire, migliorando le loro materiali condizioni, i vantaggi della civiltà e della libertà, che fossesi impegnato a dimostrare, che non avevasi voluto fare una conquista, ma la fortuna ed il ben essere dei figli d'Italia, questo governo avrebbe certamente suscitato l'entusiasmo più vivo, avrebbesi cattivati gli animi, si avrebbe

aperto libero il passo ad ogni operazione politica senza mai incontrare difficoltà di sorta. Ora, affinchè si riuscisse ad un opposto fine, affinchè si potesse scontentare queste popolazioni, già oltre ogni credere scontenti del caduto governo, si voleva una crassa ignoranza, errori senza fine, insipienza politica ed amministrativa dell'intutto straordinaria. E così avvenne; ed io penso che non si possa così di leggieri cadere in tanti errori, e tanto perniciosi, che da uomini i quali per troppo amor di sè stessi e delle proprie idee fanno guerra al buon senso.

Due sole difficoltà poteva trovare nelle meridionali provincie il nuovo governo; una era l'influenza retriva dell'alto clero devoto a Roma, e da Roma consigliato a mal fare; l'altra era il disciolto esercito borbonico che già si organizzava in brigantaggio. Ma queste due difficoltà potevansi facilmente vincere, la prima sottoponendo l'alto clero alle leggi e punendone i reati; la seconda armando le guardie nazionali ed incoraggiandole con l'assistenza della truppa a difendersi dai briganti ed a purgarne il paese. Non fu così; l'alto clero venne accarezzato, e si usò rigore quando il male era fatto; alle guardie nazionali si d.e.er le armi quando il brigantaggio erasi esteso a tutte le provincie, e quando per le sue comunicazioni con Roma era divenuto potente. Flagello dei popoli sono gli errori dei governanti, ma le ultime conseguenze tornano alla sorgente e divengon flagello dei governanti stessi.

CAPO QUINTO.

La Camorra.

I.

el fine del precedente capo accennai due difficoltà che il governo di Torino avrebbe incontrato nel reggere le cose delle provincie meridionali, ora debbo accennarne una terza, il furto organizzato, cioè la Camorra. Quando avrò parlato di questo nuovo genere di corruzione, di questa spaventevole setta che aveva proseliti in tutte le classi sociali, chi legge questa storia non durerà fatica ad avvedersi che anco questa difficoltà poteva esser vinta in poco tempo con grande vantaggio dell'amministrazione pubblica, e con grandissima soddisfazione dei buoni ed onesti cittadini.

Deggio parlarne ora per non interrompere appresso la or-

dinata narrazione dei fatti, ed affinchè, riportandomi ad essa per la spiegazione di certi avvenimenti, possa ognuno, ricordandosene, vederne l'influenza, le conseguenze, i frutti maledetti.

La Camorra era una società di malfattori, la quale, mirabilmente organizzata, imponevasi a tutti, specialmente ai viziosi ed ai vigliacchi, per cavar danaro. Coloro che la componevano erano per lo più delinquenti, che con nuovi delitti o si salvavano alla pena dei primi o quella pena rendevan più mite. Esercitavasi dappertutto, particolarmente nelle prigioni, donde poi usciva più organizzata e raffinata a perturbare in mille maniere la società.

Marco Monnier ci ha dato ultimamente un libro, scritto con molto giudizio, su questa setta terribile; riporto da quel libro alcuni brani, ai quali aggiungerò quanto mi venne dato conoscere in Napoli da veridiche persone su questo stesso argomento. Dice adunque il Monnier.

« I politici che cercano oggi ingegnose soluzioni alla questione di Napoli, non si sono giammai chiesti in qual modo crescessero sotto i Borboni i figli del povero, in questo paese tanto malmenato e dalla stupidità e dall'ignoranza e dalla miseria e dalla tirannia degli uomini, quanto benificato da tutti i doni del Cielo. Quando il bambino staccavasi dal seno materno, e sovente anche prima, dacchè i fanciulli qui vengono allattati fino al terzo anno, stendeva la mano ai passaggieri e si struggeva in lagrime, giurando per tutti i santi del paradiso esser egli orfano di nascita e morente per fame. Mancavano scuole ed asili, ed il pane era a sì mite prezzo, che i genitori non si trovavano costretti d'insegnare ai figli la necessità del lavoro. Il piccolo vagabondo restava adunque mendicante e addiveniva ladro di buon'ora. Rubava fazzoletti; col furto si assicurava ne' mercati il suo vitto, si impadroniva or qua, or là, di qualche piccola moneta di rame, e finiva un giorno o l'altro col risvegliarsi in prigione. Allora di due cose l'una: o aveva coraggio o ne difettava, vigliacco, era sfruttato dalla Camorra, coraggioso, aspirava a divenir camorrista. Ma a giungervi era necessario ch'ei superasse i varj gradi d'iniziamento. Dapprima, *garzone di mala vita,* era te-

nuto al servizio de' più rigorosi e de' meno produttivi, semplice servo de' servi de' settarj, in realtà assai più di quello che il Papa sia servo dei servi di Dio. Rimaneva in questo stato fino a che non avesse fornito prova di zelo e di ardire. Passando allora dal terzo grado al secondo, dalla canditatura al noviziato, diveniva *picciotto di sgarro*. Alcuni scrittori hanno distinto tre gradi d'iniziamento nel noviziato. Secondo essi il neofito cominciava dall'essere un semplice tamurro; accettato, prendeva il nome *di picciotto*, o *picciotto d'onore*, e non diveniva *picciotto di sgarro* se non dopo aver prestato per un anno servigi confidenziali, assidui, pericolosi e penosi. Noto queste distinzioni per desiderio di completezza, ma non credo che siano rigorosamente osservate. I settarj non sapendo leggere non hanno leggi scritte, si tramandavano a voce gli usi e i regolamenti loro, modificati a seconda dei tempi, de' luoghi, della volontà de' capi e delle decisioni delle adunanze. È dunque possibile che questi gradi esistessero nella prima legislazione; ma ho consultato camorristi conosciuti, i quali ignoravano perfino la parola *tamurro*, e mi assicuravano d'esser divenuti subito *picciotti di sgarro*.

« Il picciotto era già un uomo importante e faceva parte della setta; vi entrava, appena era giunto a questo primo grado, il quale non si otteneva con facilità. In origine le condizioni per l'ammissione erano rigorose e denotavano anche una specie di moralità nell'associazione, imperocchè è giusto notare che la Camorra non era per lo innanzi spregiata fra il popolo e non lo è neppure oggi; nè siamo per anco usciti appieno, da quei tempi, nei quali non riconoscevasi altro diritto, tranne quello del più forte. E aggiungi che la Camorra, fino ad un certo punto rispettava sè stessa. Non ammetteva nel suo seno che uomini relativamente onesti, vale a dire vagabondi, fannulloni, dotati di una certa fierezza. Fui assicurato che in passato, ma non son lontani assai quei tempi, i ladri ne erano esclusi. Per farne parte era mestieri appartenere ad una famiglia onorevole, vale a dire non aver moglie o sorelle, che si dessero pubblicamente alla prostituzione; inoltre occorreva fornire prove di moralità, cioè di non esser stati convinti di delitti contro natura. Per ultimo

era necessario non appartenere in guisa alcuna alla polizia o alla marina militare: un'esclusione rigorosa colpiva tutti gli sbirri e perfino i gendarmi congedati. Ora tutte queste condizioni, le prime almeno, non sono più richieste. Ma la condizione essenziale lo è con maggiore rigore che per lo innanzi. Per divenire *picciotto di sgarro*, l'aspirante ha da subire prove di devozione e di coraggio; ha da mostrare che ha conservato un segreto, e che non teme il coltello.

« Noi entriamo pertanto nei costumi della setta, essa ci apparirà con quella ferocia ributtante, che era propria dei costumi di altri secoli. L'aspirante al grado di picciotto si offeriva per eseguire un decreto sanguinario della società, ossia per sfregiare nel viso, e occorrendo per uccider un uomo. Quando non eravi assassinio, o sfregio ordinato, il candidato subiva la prova della *tirata*, consistente nel tirare di coltello contro un picciotto già ricevuto e designato dalla sorte. Ma non si trattava che di una *tirata a musco* o, per spiegarmi più chiaramente, di un semplice duello assai mite, ove il coltello non doveva toccare che il braccio. Al primo sangue i duellanti si abbracciavano, e il candidato era ricevuto come novizio.

« Fuvvi un tempo nel quale la prova era diversa. I camorristi facevano cerchio intorno ad una moneta da cinque soldi posta in terra, e tutti insieme con un segnale determinato si abbassavano per infilarla colla punta dei loro pugnali. Il candidato doveva gittarsi fra i coltelli e impadronirsi della moneta: talvolta usciva colla mano forata, ma diveniva *picciotto di sgarro*

« Il picciotto subiva un noviziato di due, di tre, e talvolta di sei e otto anni, durante i quali sopportava coraggiosamente gli oneri dell'associazione senza fruirne i beneficii. Apparteneva per ordinario ad un camorrista, che gli affidava tutti i suoi affari, e non gli accordava di tanto in tanto, e per carità, che pochi soldi. Le imprese più faticose e più pericolose spettavano ad un *picciotto:* ed egli era sempre preferito quando si trattava di versar sangue. Accettava tuttavia, senza prorompere in lamenti, tutte le fatiche, le umiliazioni, i pericoli di questa schiavitù, perchè in cima al suo noviziato

scorgeva sempre il grado supremo, cui aspirava sin dall'infanzia, la cui irresistibile seduzione lo aveva trascinato al male. Di più egli affrettava con ogni possa il momento di poter cambiare il titolo di picciotto in quello di camorrista, ed a tale effetto non solo non si ritraeva da qualsiasi fatica, ma correva egli stesso innanzi al pericolo. Quando era ordinato un colpo di pugnale, tutti i picciotti si offrivano per amministrarlo: poi, compiuta l'impresa, tutti dichiaravano di assumerne la responsabilità, e di lasciarsi cogliere dalla giustizia in luogo del colpevole. Per non svegliar gelosia si traeva a sorte il nome di colui che ambiva alla gloria di espiarlo. Il picciotto, secondato dalla fortuna, si guadagnava talvolta dieci anni, talvolta venti anni di ferri, ma diveniva camorrista. »

II.

Negli ultimi tempi il ricevimento del nuovo camorrista facevasi con molta semplicità, ma in altri tempi associavansi al ricevimento certi atti solenni, che lo stesso Monnier narra in questo modo. « I settarii si assidevano intorno ad una tavola sulla quale erano posti un pugnale, una pistola carica, un bicchier d'acqua o di vino fittiziamente avvelenato e una lancetta. Si introduceva il picciotto seguito da un barbiere qualunque, appartenente alla setta. Il barbiere, il quale nel tempo stesso, come tutti i suoi confratelli di Napoli, cava sangue, apriva una vena al candidato, indi si ritirava immediatamente. Da questo momento il paziente prendeva il titolo di *tamurro,* bagnava una mano nel proprio sangue, stendendola verso i camorristi, giurava di conservare fino alla morte i segreti della società, di essere sempre pronto a seguirne gli ordini con sommissione fedele. Poi prendeva il pugnale e lo infiggeva sulla tavola: armava con vivacità la pistola, e avvicinava il bicchiere alla sua bocca; mostrando così di esser pronto, ad un segnale del capo, a suicidarsi. Ma il capo stendeva la mano per impedire il suicidio, e abbandonando il suo posto, dopo aver ordinato al tamurro di posar il bicchiere e la pistola, facevalo inginocchiare dinanzi al pugnale. Allora poneva la sua mano diritta sulla testa del candidato

e con la sinistra scaricava in aria la pistola. Poi, cambiando mano, poneva la sinistra sulla testa del tamurro e con la destra gettava in terra e faceva in pezzi il bicchiere, che doveva contenere una bevanda avvelenata. Prese queste precauzioni, toglieva il pugnale dalla tavola e avendolo riposto nella sua guaina, ne faceva omaggio al nuovo compagno, che dopo essere stato abbracciato da lui si alzava e riceveva l'amplesso dagli altri che gli facevano corona. Il tamurro così addiveniva camorrista e partecipava a tutti i privilegi, a tutti i benefizi della società; la sua nomina era resa nota alle diverse sezioni, e il capo diceva a tutti presentandolo: *riconoscete l'uomo!* »

Negli ultimi tempi, al punto del ricevimento, tutta questa cerimonia non praticavasi più, essa riducevasi a queste parole del capo. « Fin da oggi siete nostro compagno; voi parteci-« perete con noi ai benefizii della società, sapete voi quali « sono i doveri del camorrista. » E il candidato rispondeva: « Li conosco; debbo fare una tirata con uno dei miei com-« pagni, giurare d'esser fedele ai miei socii, nemico delle « autorità pubbliche, non avere alcun rapporto con individui « addetti alla polizia, non denunziare i miei compagni ladri, « anzi amarli più degli altri, poichè pongono la loro vita in « pericolo. »

III.

Quanto all'organizzazione della società, alcuni han pensato che essa avesse un sol capo, o generale, altri dicono che si costituisse da molti centri, l'uno dall'altro indipendente, ma pure sempre in istretta relazione. Il Monnier dice: « La Camorra è sparsa in tutti i luoghi di detenzione dell'ex-reame delle Due Sicilie. Essa si costituisce ovunque è riunito un certo numero di prigionieri: è organata in piccoli gruppi indipendenti gli uni dagli altri, ma non privi di relazioni fra loro. Non è riunita sotto gli ordini di un capo unico; ma soggetta però ad una certa gerarchia tradizionale, che subordina un centro ad un altro; le prigioni di Napoli, per esempio, a Castel Capuano, e Castel Capuano al Bagno di Pro-

cida. La Capitale non ha autorità sulle provincie, lo che è tanto vero che avvennero rivalità strane e sanguinose fra i compagni provinciali e i napoletani. Ma il camorrista ricevuto in una città è accolto nelle altre senza ostacoli, sopra la raccomandazione dei capi, che da un'estremità all'altra dell'ex-reame si consultano a tale effetto a vicenda. Ripeto per altro che la Camorra non esisteva soltanto nelle prigioni, e che nelle grandi città almeno eranvi dei centri di camorristi liberi. Questi erano in corrispondenza coi detenuti, e senza il loro assenso non ammettevano nuovi membri, ma in ciò che si riferiva ad interessi non avevano con essi alcuna soggezione. La piazza, si diceva, nulla aveva da pretendere dalle prigioni, nè queste da quella. In Napoli vi erano dodici centri, uno per quartiere: ognuno di questi centri suddividevasi in *paranze* speciali, le quali agivano per loro conto e facevano combriccola e borsa a parte. Ogni centro aveva il suo capo, e questi capi riconoscevano come loro superiore quegli che regnava nel quartiere della Vicaria. L'ultimo di tali gran maestri chiamavasi Aniello Ausiello e aveva dimora presso Porta Capuana. I capi di questi centri erano eletti da coloro che dovevano ad essi ubbidire. Erano certamente onnipotenti, ma non potevano prendere gravi provvedimenti senza consultare i loro sottoposti. Ogni camorrista che non subisse pena aveva voto consultivo e deliberativo. Nulla eravi di più grottesco di queste riunioni gravissime, ove plebei malfattori discutevano con imperturbabile correttezza sulle più piccole minuzie. Ma nulla eravi di più terribile allorchè con la stessa calma e la stessa gravità prendevano a trattare questione di vita o di morte.

« Il capo era potente, meglio per il suo valore personale che per l'importanza delle sue attribuzioni. I camorristi sceglievano per dirigerli l'uomo più imperioso e più coraggioso. Ma non lo sceglievano che per averne direzione. L'eletto non diventava che il presidente delle riunioni, o il cassiere della comitiva: come presidente, aveva il diritto di convocarli; come cassiere, godeva di un potere considerevole, perchè egli stesso distribuiva la *Camorra*. *Camorra* è il nome della società in generale, ma più particolarmente denota i fondi della cassa

comune. Il prodotto delle estorsioni compiute chiamavasi anche *barattolo.*

« Dirò in seguito, (mi è impossibile dir tutto ad un tratto) in che consistessero tali estorsioni, ora continuo ad intrattenermi sull'organamento interno della setta; e mi basta qui notare come tutto il danaro guadagnato era consegnato al capo; al quale si aggiungeva un *contarulo (contabile)* incaricato di tenere i registri e segnarvi esattamente la parte del *barattolo* che spettava ad ognuno. Eravi anche talvolta sotto i suoi ordini un *capo carusiello* (capo della cassa) che conservava il denaro. Per ultimo v'era un segretario, scelto fra i rari compagni che avevan frequentato le scuole. Questi doveva giurare sulla croce, e sopra pugnali incrociati, lo che equivaleva, di non rivelar a chicchessia, neppur a fratelli, ciò che il capo illetterato gli aveva fatto l'onore di dettargli. Per finirla cogli impiegati della Camorra citeremo anche *il capo stanze* e il *chiamatore,* le attribuzioni de' quali vengono bastantemente indicati dal nome con cui sono designati.

« La distribuzione del barattolo aveva luogo le domeniche, la facca il capo, il quale di suo pieno diritto riteneva in questa occorrenza le ammende inflitte per infrazioni leggiere, e liquidava i piccoli affari privati de' suoi sottoposti. Fatte tali prelevazioni, divideva fra essi colla massima esattezza i prodotti della Camorra. Ma anzi tutto, egli avea prelevato per sè la parte del leone, com'era di giustizia. La Camorra somiglia a tutte le sette del mondo in quanto che ha usi particolari e linguaggio speciale. Così i capi hanno il titolo di *Masto*, *Si Masto* o *Capo Masto.* (Signore, padrone, *maestro* o *capo maestro*) quest'ultimo titolo davasi a coloro che avevano maggiore autorità. Quando un semplice *compagno* (questo nome appartiene di diritto a tutti gli obbligati) dirige nella via la parola ad uno de' capi, esso non ha diritto che al titolo di *Si*, abbreviativo di *Signore.*

« Nel linguaggio della setta, *ubbidienza* equivale ad ordine; *freddare* ad uccidere; *dormente* a morto. L'uomo derubato chiamasi *agnello* o *soggetto;* l'oggetto involato, *morto, ru;o* o *bruffo;* il ricettatore, *graffo;* il coltello *martino, punta,* o *misericordia;* l'arme a fuoco, *bocca, tofa,* o *buonbas;* il revvol-

ver *tic tac*, o *bo-botta;* le pattuglie *gatti-neri* o *sorci;* il commissario di polizia *capo-lasagna;* l'ispettore *tre lasagne.* (Ferdinando II chiamava suo figlio Francesco *Don Ciccio lasagna*). *Il lasagnaro* era il sergente di gendarmeria; l'*asparago (sparagio)* il semplice gendarme; *il palo,* la spia; *la serpentina,* la piastra; *chiantale* il cambiar discorso. Il verbo *accamuffare* significava togliere altrui. Quando un picciotto prendeva sopra di sè il debito di un camorrista, egli se lo *accollava.*

« Fra i compagni ogni alterco doveva cessare dietro l'ordine di un terzo, che riferiva al capo il motivo della disputa, quando si interponeva arbitro; ma se la decisione non appagava i contendenti, ricorrevano alla giustizia del coltello. In questo caso il duello era più serio della *tirata di musco* che serviva di prova ai picciotti. Si feriva nella *cassa,* ossia nel petto.

« Il camorrista poteva rinunziare alla sua qualità, ma non abbandonare giammai completamente la setta; non era astretto ai doveri, alla disciplina di essa, non ne partecipava i profitti, ma conservava a malgrado di ciò alquanta influenza e considerazione. Avea il diritto di dar consigli e il potere di farsi ascoltare; la sua rinunzia era considerata come un'abdicazione, non come una decadenza. La società rispettava sempre in lui l'antico compagno. I vecchi camorristi erano soccorsi, la vedova e i figli di quello che era morto sotto le armi al servizio della setta riscuotevano esattamente una pensione, i malati erano assistiti, i morti vendicati. Tutti questi usi e molti altri ancora, mostrano già i legami potenti, che univano fra loro i camorristi. Ma non havvi cosa che fornisca miglior idea del forte organamento della setta, quanto i diritti spaventevoli che il capo si attribuiva sopra i suoi membri, e che niuna forza umana ha potuto strapparle. Essa aveva il suo codice, e rendeva giustizia da sè medesima.

« Questo codice è stato mai scritto? Questione difficile a risolversi. Quanto a me credo che no; e poi a qual fine? La maggior parte dei compagni non sapevano leggere. Preferisco credere, lo che è probabile che si trasmettessero a viva voce alcune tradizioni fondamentali e abbandonassero le particolarità al senno dei capi e degli affigliati. Niuna decisione

della società trovai sostenuta da qualsiasi legge scritto; il capo si riferisce a ciò che gli fu insegnato da chi lo iniziò. Rispetto ai giudizi pronunciati dai camorristi contro i loro compagni, impossibile è negarlo, erano splendidi e tremendi. Dietro l'ordine del capo la società si erigeva in tribunale, e pronunziava sentenze di morte.

Entriamo frattanto nelle prigioni, scandagliamo ancor più questi costumi infami. Noi troveremo la setta all'opra e vedremo qual fosse realmente questa formidabile associazione contro la civil società. »

IV.

« Quando un delitto qualsiasi, un assassinio, a mò d'esempio, ovvero opinioni liberali, conducevano un prevenuto nelle prigioni di Castel Capuano (o come più comunemente chiamavano alla Vicaria) dopo aver varcato la gran porta di palazzo, costruito dal re Guglielmo nel secolo XII, e dopo aver percorso la galleria che circonda la corte, esso giungeva per una grande scala ad una porta assai bassa, dalla quale un uomo di statura mediana non poteva passare senza togliersi il capello. Queste due porte (dacchè ve ne erano due simili) sormontate entrambe da affreschi religiosi rappresentanti una Madonna e l'Angiolo che libera S. Pietro, s'aprivano e si richiudevano sulle due prigioni, nelle quali erano confusamente raccolti i malfattori e gli amici del progresso; la prigione dei nobili, e quella del popolo.

« Parlo del passato, perchè descrivo questi tristi luoghi nello stato in cui si trovavano sotto la monarchia di Ferdinando II. Copio la mia descrizione da un quadro dipinto al naturale da una delle più costanti vittime dei Borboni, Alessandro Avitabile drammaturgo fecondo e patriota incorreggibile. Sotto il precedente regime egli veniva arrestato ad ogni istante, senza che se glie ne dicesse il perchè, e dopo qualche mese era posto in libertà, senza una parola di scusa: egli passava così metà della sua vita sul teatro, e l'altra metà in prigione. Oggi è impiegato superiore nella questura di Napoli.

« Quando il prevenuto, a seconda del suo stato, aveva

varcato o l'una o l'altra porta, giungeva in una piccola stanza, dove trovavasi i cancellieri e una specie di scriba, il quale registrava il nuovo arrivato e chiedevagli (frase invariabile) se contava prender il pane e la ministra del fisco; dopo di che il carceriere in capo conduceva il prigioniero nella sala che gli veniva destinata.

« Da quel momento esso cadeva nelle mani de' camorristi. Un bravo si avvicinava a lui colla mano tesa o meglio alzata, e cominciava dal chiedergli danaro per il lume della Madonna. È noto che a Napoli, la immagine della Vergine non solamente è affissa su tutti i canti delle vie ma anche nelle botteghe le più *profane*, nei caffè, nelle taverne, e perfino nei postriboli. Le prostitute al pari delle donne oneste, si addormentano la sera, sotto l'immagine della Madre di Dio, che esse, per devoto pudore, tengono velata durante le turpitudini. La Madonna può dunque a maggior ragione essere anche nelle prigioni venerata dai malfattori e dai camorristi, incaricati di fornire l'olio della lampada, che deve star accesa dinanzi a Lei. A tale effetto essi richiedono una contribuzione a tutti i detenuti, e guadagnano per tal modo di che illuminare la città intiera. È questo un costume immemorabile, del quale si ritrovano le traccie ad ogni passo, risalendo nella storia di Napoli, fino alla conquista spagnuola, e nella storia della Spagna sino al medio evo. L'olio per la Madonna sarà in ogni epoca pretesto ad ogni sorta di frodi e alla più umile di tutte, cioè all'accattonaggio.

« Ma pagato l'olio, il detenuto non poteva dirsi libero dai camorristi, nelle mani dei quali rimaneva fino a che non uscisse dalla prigione. Non poteva muovere un passo, senza aver alle calcagna un uomo fatale che gli facea sentire tutto il suo peso, che lo stancava con un'implacabile vigilanza. Lo sventurato non godeva neppure di quel po' di libertà, che lascia il peggior carcere: ogni atto il più indifferente di lui era non solo spiato, ma sottoposto rigorosamente a contributi; non eragli lecito mangiare, bere, fumare, giuocare senza la licenza del camorrista. Doveva un decimo sopra tutto il danaro che gli perveniva. Pagava per aver diritto di comprare, pagava per aver diritto di vendere, pagava per ottenere sì il

necessario come il superfluo, pagava perfino quando più povero e più nudo delle mura del suo carcere, era costretto a privarsi di tutto. Quelli che rifiutavano di soddisfare tale imposte correvano rischio d'essere uccisi a colpi di bastone. La maggior parte de' prigionieri si rassegnava a questa crudele schiavitù, e si lasciava togliere soldo per soldo tutto il denaro dall'infaticabile oppressione di uno di cotesti tristi, il quale però lo proteggeva contro gli altri, e bisognando si batteva per la sua vittima, dopo averla spogliata dell'ultimo suo cencio.

« Volete ragguagli precisi sulle estorsioni di camorristi di Castel Capuano? Ho potuto consultare in proposito molti antichi prigionieri politici e fra gli altri il signor Michele Persico (già deputato) e il signor Fittipaldi (oggi ispettore delle Poste), i quali subirono questo singolare dispotismo, e lo studiarono con seria attenzione. Essi mi hanno narrato che la Camorra disponeva di tutto, cominciando dalle armi, delle quali tollerava e proibiva l'uso. Quando un prigioniero di un certo grado era condotto alla Vicaria, riceveva bene spesso non dai carcerieri, ma dai settarj, di quelli assai più potenti, la licenza di portare un coltello a propria difesa. In tal guisa avvenne che all'arrivo alla Vicaria del signor Michele Persico e del barone Carlo Poerio si presentò loro dinanzi un compagno di carcere, (oggi onest'uomo) il quale fatta una profonda riverenza, disse offerendo loro due stili: « Prendete eccellenza, noi vi autorizziamo a portare queste armi. » La Camorra guadagnava più specialmente co' poveri. Aveva pe' ricchi un certo rispetto, o almeno esercitava minor influenza su di essi, non potendo costringerli alle sue voglie, per mezzo di bisogni urgenti o di vizii ignobili. Mentre i poveri erano i primi a richiedere per tutti gli atti della loro vita, l'assistenza interessata de' compagni. Così molti detenuti vendevano a vil prezzo ad un camorrista non solo le vesti che ricevevano due volte all'anno, ma anche metà della minestra e del pane quotidiano. Il camorrista rivendeva quelle vesti e quel vitto ai fornitori delle prigioni, che vi trovavano il loro tornaconto, e che rinviavano e gli uni e gli altri ai detenuti, senza il menomo scrupolo: circolo vizioso dove due

sorta di speculatori si arricchivano a spese di alcuni sventurati, poco vestiti, peggio nutriti, strappati, affreddoliti, affamati....

« La *mora*, o come la chiamano in Napoli il *tocco*, occupava giornalmente gli ozii della Vicaria. Vi si giuocavano delle bottiglie di vino, venduto dalla *Camorra*, la quale aveva il monopolio di questo commercio. Dopo averle pagato il vino, le si davano due soldi per ogni partita: dal che ne risultava che in brev'ora i giuocatori non avevano più un obolo. Allora rivendevano ai loro tiranni, per aver di che giuocare, il vino che avevano comperato, ma il denaro che ne ritraevano tornava ben presto in tasca dei camorristi, i quali non contenti di aver ricevuto due volte il prezzo delle bottiglie, le bevevano invece alla barba dei giuocatori alterati e tre volte derubati. Il signor Fittipaldi, che ha tenuto dietro a tali raggiri, mi ha assicurato che in questa sola prigione e in una sola settimana, i proventi della setta ascesero a 280 ducati (circa 1200 lire italiane). »

V.

Dirò ora brevemente di certi segni ai quali i camorristi si riconoscon fra loro. Comunque ciò non possa stabilirsi come regola unica, giacchè i segni variano secondo la città, pure servirà certamente alla storia il sapere come uomini che non eransi mai veduti, incontrandosi la prima volta, si riconoscessero l'un l'altro. Tolgo queste notizie da un opuscolo stampato ultimamente in Napoli.

« L'abbassare impercettibilmente le palpebre con un leggiero inchino della testa è il saluto di rispetto dell'inferiore al superiore, che vien risposto col solo muover la palpebra dell'occhio sinistro. Il tacito riconoscimento dei camorristi che s'imbattono in un luogo ha dei segni particolari a seconda della Sezione e della Paranza cui appartengono. (*Paranza* nel linguaggio della setta equivale a squadra). — La 1.ª Sezione pone la mano dritta nel corpetto, e tre volte abbassa e rialza rapidamente la palpebra dell'occhio destro. — La 2.ª Sezione usa tre segni diversi per le tre Paranze di cui

è composta. — I monetarj, e spacciatori di oggetti d'oro falso, toccano spensieratamente il taschino dritto del corpetto, e portano di sbieco a dritta il globo dell'occhio, il movimento deve essere simultaneo e rapido. — I Controbandieri di mare toccano a dritta il colletto dell'abito, e quelli di terra a sinistra, con istantanea mutazione delle palpebre. — La 3.ª Sezione ha sette segni di riconoscimento che caratterizzano la

Paranza di essa. — La 1.ª de' sensali di matrimonii, di coloro che traggono utile dalla compera, vendite, asta pubblica, ecc., poggiano la mano dritta sul cuore, e guardano al suolo. — La 2.ª i giuntatori dei varj giuochi portano alla fronte il pugno della mano dritta serrato, che tosto riaprono e rapidamente passano al petto alla parte sinistra del corpetto, dando un impercettibile movimento di rotazione al globo degli occhi, sembra che questo segno di riconoscimento fosse molto complicato e facile ad essere avvertito dai profani, ep-

pure no; mentre il movimento è simultaneo e rapido, direi quasi come il pensiero. — La 3.ª i truffatori del giuoco del lotto, e quelli del giuoco clandestino, abbassano e rialzano per tre volte le palpebre, spingendo lo sguardo in su, dandogli un atteggiamento come di preghiera, tenendo la mano sinistra sbadatamente nella tasca del calzone. Le ultime *tre paranze* di questa sezione composta dai ladri di aggressione, di scassinazione, di destrezza, ricettatori e speculatori degli oggetti furtivi si riconoscono a questo segno, con la mano sinistra toccano i bottoni del panciotto, o camiciuola, e la dritta si porta a modo di chi dominato da un forte pensiero di vendetta voglia torre dal petto un'arma nascosta; nell'eseguire questo movimento corrugano leggermente le sopracciglia che dà loro una fisonomia truce, l'occhio in quel momento guarda di sbieco.

« Tutti questi segni sono assentiti dal superiore coll'identico segno del saluto di riconoscimento; e da quelli del medesimo grado, col proprio segno della paranza cui appartengono. Questo scambio mimico è così rapido, istantaneo, che fa mestieri d'una lunga pratica con questa gente perduta, per classificarli e distinguerli. »

VI.

Alessandro Avitabile pubblicava pochi anni or sono un romanzo intitolato *Carlo il Discolo;* egli non fece in alcune pagine che cangiare i nomi, e narrare i fatti come erano realmente accaduti nella rissa tra i camorristi provinciali e quelli di Napoli. Egli fa la descrizione del carcere e dei costumi dei carcerati in questo modo.

« Il carcere del popolo sta sotto a quello denominato dei Nobili, ed è scompartito nel seguente modo. La prima stanza serve per l'udienza, ed ha di fronte un cancello di ferro per il quale si scende nell'interno, e due porte a diritta, per una delle quali si va a cinque piccole segrete, chiamate le *camerel'e,* e per l'altra in uno stretto corridojo, onde si ascende alla cappella dei condannati a morte. Entrando per il cancello anzidetto, si scendono dei gradini e si va al pian ter-

reno, il quale è diviso in diverse stanze per uso di sottochiavi, ed in cinque ampissimi cameroni, che per antica consuetudine si chiamano dai carcerati il primo del *pane*, perchè colà tutti i giorni si fa la distribuzione del pane e della minestra; il secondo degli *strappuntini*, perchè vi sono i migliori letti; il terzo della *Taverna*, perchè da esso si va ad un gran cortile circondato da alte mura, nel quale vi sono varii focolari per uso dei prigionieri, ed un finestrone che dà luce ed aria al carcere dei nobili, unico luogo per il quale possono vedersi e parlarsi i detenuti dei diversi carceri; il quarto lo chiamano il *cameroncello* per essere il più piccolo di tutti; il quinto poi, perchè il più vasto ed abitato dalla gente più povera vien denominato dei *disperati*. Il pavimento dell'interno carcere è di selice, ma levigato al par del più fino marmo per il continuo attrito dei nudi piedi dei malfattori che l'hanno calpestato o lo calpestano, la maggior parte dei quali è affamata, lacera, sucida da fare spavento, a malgrado che ad essi tutti i dì venga distribuita un'abbondante minestra, o di pasta, o di riso, o di legumi ed un pane; cibo bastante a potersi diffamare, se coloro, nemici financo della loro esistenza, non ne vendessero la metà per il vile prezzo di un grano. Vien pur dato loro un piccolo materasso, chiamato dai prigionieri *faldo*, per dormirvi sopra; e la maggior parte di quegli esseri chiamati uomini, lo cedono a quelli che vogliono dormire più comodamente, per il compenso di quattro o al più cinque grana alla settimana, contentandosi di giacere essi sulla nuda terra, e ciò fanno non solo la state, ma anche nel più rigido inverno. Due volte l'anno poi si dà ai più miseri e laceri una camicia, un pajo di calzoni ed una giacca, oggetti che quella perduta gente, senza neanche vestirsene una sola volta, mandano subito a vendere per vilissimo prezzo; e tutto ciò fanno per alimentare quei vizii che lo trascinarono alla colpa e che gli hanno fatto divenire nemici della società e di Dio. Questi luridi e spiacevoli esseri, tristi abitanti di quel lurido luogo, passano le intere ore della loro vita nell'ozio, cantando oscene canzoni, bestemmiando, giuocando e pensando al giorno nel quale finiranno la pena e ritorneranno liberi in mezzo alla società, non per divenire migliori ed utili

al loro simile, alle loro famiglie desolate, giacchè nella maggior parte di quei cuori il sentimento della virtù non ha mai sede, ma per darsi di nuovo alla crapula, al furto, all'uccisione.

« Ecco ora il fatto sanguinoso. Il Giuseppe di cui vi si parla, era un nuovo detenuto entrato di recente nella Vicaria.

« Giuseppe scese nel carcere; e nel primo camerone si incontrò con Antonio Ottajano capo della Camorra dei provinciali; il quale era un uomo di circa quarant'anni, di statura bassissima, smilzo della persona, di viso scarno, con occhi fieri e truci; che nell'insieme davano al suo aspetto gran somiglianza con un uccello di rapina. Egli era vestito alla foggia dei briganti, ed il solo distintivo che portava dell'onorifico grado occupato da lui nel carcere, era un berretto rosso con galloni d'oro ed altri ricami.

« Questo essere era seguito da altri due camorristi vestiti come lui, solo il ricamo del berretto era più piccolo, e ciò per indicare la differenza del grado. Uno di quelli prese Giuseppe per un braccio, e lo presentò al capo dicendogli: « questo è un nuovo ospite. » E Giuseppe che conosceva gli usi del carcere, giacchè non era quella la prima volta che vi veniva, si tolse il berretto e baciò con molto rispetto la mano del capo della Camorra il quale gli diresse le seguenti parole.

— Quando sei venuto?

— In questo momento.

— E perchè sei disceso quaggiù senza prima presentarti a me?

— Vi sono venuto per cercarvi e fare il mio dovere.

— Va bene, va bene. Di qual provincia sei?

— Son napoletano.

« Antonio, beffandolo, ripetè la parola con molta ironia e disprezzo, ed uno dei due del suo seguito nello stesso modo soggiunse: — Napolitano, vuol dire lo stesso che scemo.

Giuseppe lo guardò con un poco di risentimento, e l'altro manigoldo che gli stava più vicino gli diè uno schiaffo si forte, che lo fece restare stordito più d'un'ora. Giuseppe si mise a piangere per la rabbia e pel dolore, e mordendosi il berretto disse: — Ma questa è una soverchieria! io non ho fatto nessuna mancanza.

Ed il capo con maggior disprezzo di prima, gli rispose:
— Hai ragione, povero galantuomo: fanne querela ai bravi, ai coraggiosi tuoi compaesani; acciocchè ti vengano a vendicare.

— E volgendosi ad uno dei suoi seguaci proseguì: — A questa creaturina darai un posto nel quinto camerone, in mezzo ai disperati.

— Ma io, soggiunse Giuseppe, non ho negato di pagare il diritto, e per conseguenza....

— Pagherai il diritto, ed andrai colà. Va via, poltronaccio.

E ciò dicendo, Antonio accompagnò le parole con un calcio, ed uno dei bravacci gli diè una forte spinta, e l'altro un pugno. In tal guisa quel malvagio oppresso da altri più malvagi di lui, s'allontanò fremendo d'ira e desiderando un coltello, un'arma qualunque per vendicarsi. Nel camerone della taverna s'incontrò con alcuni suoi amici di vecchia data, i quali vedendolo piangere e scorgendogli la guancia tutta arrossita, gli domandarono che cosa gli fosse accaduto. Giuseppe raccontò loro l'ingiusto oltraggio ricevuto, e loro chiese un coltello per vendicarsi; ma uno di quelli mordendosi le mani per il dispetto, disse:

— Noi qui non ne abbiamo; quei millantatori ci han tolte fino le sferre, e perciò fanno i bravi.

— Ma datemi un pezzo di legno, l'appunterò, e con quello gli caccierò l'anima dal corpo.

— Sì, l'appunterai, e con quale istrumento?

— Con un poco di vetro, coi denti.

Ed un altro soggiunse: — Per ora bisogna aver prudenza, io spero che subito ci verranno le armi da sopra, il capo della società me le ha promesse.

— Sì, Filippo, (che così chiamavasi il capo della Camorra del carcere dei nobili) promette sempre e non attende mai: egli vorrebbe tutto accomodare con le parole, e qui ci vuol sangue.

— Hai ragione: bisogna scrivere ad Alberico; egli è il solo uomo di coraggio che osa sopra, ed è capace di una risoluzione; a lui l'ergastolo non fa paura; egli fa il camorrista per amore, e non per interesse come tutti gli altri; i

quali sono buoni solo a prendersi il sabato, la porzione del guadagno.

— Si, scrivegli, ed in nome di tutti; e digli che noi non vogliamo più soffrire questa ingiuriosa ed infame tirannia.

— Si, vado; ma qualcuno di voi venga a farmi la guardia, acciocchè io non sia sorpreso.

— Andiamo, disse uno degli interlocutori, e partirono.

Indi a poco Giuseppe udì chiamarsi ad alta voce da un camorrista, il quale poco dopo lo raggiunse, e dandogli con molto disprezzo una spinta, gli disse: — E così fai il sordo? Tu sei venuto con cattiva idea quaggiù: Tu vuoi vivere poco: presto dammi una piastra.

— Una piastra? gli domandò Giuseppe.

— Si, è di giusto però.

— E per quale ragione?

— Oh bella! per la tua entratura ed il posto.

— Una piastra è troppo, io non l'ho.

— Ma via non fare parole inutili, e caccia il denaro. — E così dicendo lo prese per i petti del vestito e gli diè parecchie scrollate.

— Ma ve lo ripeto, in questo momento non posso darvi nulla, perchè non ho danaro: quest'oggi quando verrà mia madre, vi darò tutto ciò che volete.

— Ora va bene, ora parli ragionevolmente, — disse il camorrista togliendoli il berretto dal capo, e dopo averlo guardato con attenzione gli domandò: — Questo gallone è fino? Vuoi vendertelo?

— Ebbene, te lo restituirò quando mi darai la piastra.

— E detto ciò, partì, portandosi il berretto; e Giuseppe rimordendosi per la rabbia più forte di prima le mani, chiese di nuovo un'arma ai suoi compagni per vendicarsi; ma quelli inculcandogli pazienza per il momento, andarono tutti uniti a raggiungere l'amico che stava scrivendo la lettera, per informarlo del nuovo accaduto.

La lettera fu subito fatta e mandata al suo destino per persona sicura. Alberico se la fece leggere dal segretario della società! e nell'udirne il contenuto sbuffò per la collera. Poi corse dal capo della società, e lo pregò di fare riunire tutti

i compagni in consiglio. Quando quel nobile consesso fu riunito, il giovane Alberico prese la parola ed espose ai compagni tutto ciò che gli era stato scritto, e finì il suo animatissimo discorso con dire. — Si noi non possiamo, ne dobbiamo soffrire più a lungo gli abusi dei provinciali: se loro perdoneremo anche questa volta, ci faranno una bruttissima figura; ed i nostri fratelli dei bagni e degli ergastoli avranno tutto il dritto d'accusarci e chiamarci vili ed infami per tutta la nostra vita.

Le sue parole entusiasmarono i compagni, i quali ad unanimità decisero, che bisognava, subito si fosse convocato il consiglio delle due Camorre per decidere definitivamente sul fatto; ed al momento si spedì l'avviso al capo della società del carcere del Popolo, che nello spazio di un'ora si fosse riunito coi suoi compagni nel cortile.

Allora gli aspiranti a divenire camorristi, chiamati dai carcerati *piciutti di sgar*, si armarono di bastoni, ed andarono a fare sgombrare tutta la gente del camerone detto Sant'Onofrio, ove sta il gran cancello che guarda sul cortile; quei di giù fecero lo stesso nel cortile, ed in pochi minuti i luoghi rimasero perfettamente sgombri, da tutti quelli che non appartenevano alla Camorra. I componenti della società dei provinciali vestiti col massimo loro lusso e preceduti dal loro capo scesero nel cortile, e si sedettero dirimpetto al finestrone. Poco dopo quei di Napoli, vestiti anch'essi in gran gala e preceduti dal loro capo, andarono a prendere posto vicino al gran cancello.

Radunatosi così il gran cosiglio; incominciò la discussione, della quale noi daremo un breve cenno. Il capo dei napoletani domandò se tutto ciò che era scritto nella lettera mandata ad Alberico fosse vero, e quello dei provinciali nulla negò. Allora Alberico prese la parola, e con aspri modi rimproverò quei di basso, e terminò col chiedere loro una soddisfazione. Il suo discorso finì cogli applausi de' suoi compagni, e con fischi e derisione di quei di giù, sicchè i napoletani si scagliarono come leoni inferociti sui ferri del cancello per abbatterlo; ma quello era troppo saldo per rompersi a così fatti sforzi; e la loro ira altro risultato non ottenne che la

maggiore ilarità dei sottoposti. Dopo pochi minuti per i gridi e le minaccie dei due capi ritornò il silenzio, e le due fazioni ripresero i loro posti e riprincipiarono le trattative. I napoletani chiesero di nuovo una soddisfazione, e il capo dei provinciali con tutta gravità rispose: — La domanda è giusta, e l'avrete. » Indi parlò all'orecchio d'un suo compagno il quale partì, e dopo pochi istanti ritornò trascinando per un braccio un vecchio di sessant'anni, dalla faccia sparuta, vestito di luridi cenci e coi piedi scalzi. Arrivato quel misero innanzi al detto capo, lo salutò rispettosamente, e questi sorridendo dissegli. — Come ti chiami?

— Francesco Carrozza, rispose il vecchio tutto tremante.

— Dove sei nato?

— In Napoli.

— Ma propriamente in Napoli?

— Si signore, io sono di Porta Capuana.

— Evviva! del quartiere dei bravi, degli uomini di coraggio. — Quindi ci si rivolse verso il cancello, e con diabolico sarcasmo diresse a quei disopra queste parole. — Compagni e fratelli di Napoli, voi ci avete chiesto una soddisfazione; e noi provinciali ve l'accordiamo: ed è questa.

« Così dicendo, prese per la spaliera una sedia, e con quella si mise a percuotere il disgraziato vecchio, finchè quel misero non cadde per terra privo di sensi, ed immerso nel proprio sangue.

Quest'atto di barbarie e crudeltà fu eseguito in mezzo ai gridi, alle imprecazioni ed alle minaccie dei napoletani ed al disprezzo dei provinciali.

Alberico alla prima percossa che fu data a quel misero, diè un urlo pari a quello d'una tigre ferita, e come un forsennato s'allontanò. Indi a poco tornò strascinando pei capelli lo spaventato avvocato Imbroglio, e con voce fatta rauca per l'ira gridò. — Antonio Ottaiano, ora spetta a me, guarda.

— Egli mostrò l'uomo che tenea pei capelli.

— L'avv. Conti, disse con rabbia il provinciale.

— Si, il suo amico, il suo difensore, l'uomo nato nello stesso suo paese.

Ciò detto sguainò un coltello, che portava nascosto sotto la

giacca, e brutalmente senza curarsi dei lamenti di quel disgraziato, lo ferì più volte nel viso.

Alla vista di quel sangue, nel cortile si levò un grido di vendetta: tutti sguainarono i nascosti stili, e giurarono morte a tutti i napolitani. Quelli di sopra ripeterono il giuramento contro i provinciali. A queste selvagge e crudeli scene ne successero delle altre più selvagge e più crudeli. Gli individui delle due società si scagliarono come forsennati sopra tutti coloro che incontravano, sebbene non appartenessero alle loro provincie e dopo pochi istanti fin dalla strada, s'udivano le minacce degli assalitori, le grida dei percossi, i lamenti dei feriti. Quella barbara battaglia, quella disumana carneficina, tra gente che parlava lo stesso linguaggio, nati in paesi poco distanti, governati dalle stesse leggi, educati dalla stessa religione; durò circa un'ora, e finì solo per i sovrumani sforzi e tratti di coraggio dei custodi, dei soldati e delle autorità di polizia accorsi ai primi gridi.

Quando l'ordine fu tornato mercè la forza in quei malaugurati luoghi, furon dati solleciti soccorsi ai feriti, la maggior parte dei quali erano i più pacifici e miseri carcerati: i facinorosi furono divisi e chiusi nelle diverse segrete.

Tali erano i costumi dei camorristi nelle prigioni. »

VII.

Or se di questi fatti accadevano nelle carceri, dove i camorristi dovevano essere inermi, e guardati a vista dai custodi, quai fatti non dovevano accadere in città dove si era liberi, armati e padroni di uccidere? Nulla era tanto ordinario nelle città e nelle carceri del napoletano quanto sentire parlare di delitti consumati senza che mai se ne conoscessero gli autori. La Camorra faceva vendetta, e la faceva presto o tardi ma certamente, e niuno voleva tirarsi addosso l'odio dei camorristi quando ognuno sapeva come essi fossero più forti del governo, o almeno come il governo non potesse guarentirli contra la vendetta dei settarii. In questa guisa le leggi più non avevan vigore, e la pubblica sicurezza era affatto sparita dal regno, e i cittadini vivevano come potevasi

vivere in simile stato di cose. Sovente accadeva vedere in pieno giorno un uomo uccider di tradimento un altro uomo

e poi allontanarsi lentamente, comunque osservato da molti; alcuni di quei molti correvano a soccorrere il ferito, ma fingevano di non aver visto l'uccisore, nè cosa facile era il poterlo sapere da loro, quando il colpo era stato vibrato da un camorrista. In questa guisa la vita del cittadino più non era sicura, la legge calpestata, il governo impotente a punire e a metter freno alla frode, al furto, all'assassinio; le città ogni giorno funestate da simili scene di sangue; funestate egualmente le prigioni e gli ergastoli. Fatali verità son queste che mi farebbero disperare dell'umanità, se non potessi tutta gittarne la colpa sul governo borbonico corrotto e corrompitore, e su quel tristissimo governo straniero di spagnuoli che portò in Napoli la maledetta semenza della Camorra.

Ma debbo spingermi ancora più avanti in queste nefande scene di delitti, in questa peste della napolitana società. Dalla Camorra era stato contaminato anco l'esercito. Il Monnier dice. « La setta infine s'era insinuata nei corpi militari: fuvvi un tempo in cui i Borboni, disperando di acclimatare la coscrizione in Sicilia e volendo frattanto trarne dei soldati, aprirono le porte dei bagni, e cambiando le vesti in uniformi, arregimentarono i forzati sotto la bandiera bianca coi gigli. Non giudichiamo troppo severamente quest'atto sovrano, che era forse un tentativo umanitario. Diciamo soltanto che fu un piano disgraziato, in cui il cattivo elemento prevalse. L'armata tosto si corruppe, la Camorra vi si stabilì, e presto passò nella marina. »

Era naturale che nell'unione dell'elemento militare napoletano con quello del resto d'Italia, la Camorra minacciasse tutto l'esercito, ma energiche misure furono prese per impedir tanto male, e i comandanti superiori ebbero dal ministro della guerra di Torino i seguenti ordini.

1.° Esercitare una severa vigilanza nei ridotti e bettole ove i camorristi si adunano facilmente per promuovere il giuoco ed esigere la Camorra.

2.° Osservare bene quelli che hanno anelli, catenelli o laccetti in colore nero e verde, capelli con ciuffetto e gli altri segni innanzi detti, essendo questi distintivi tutti dei camorristi.

3.° Alzare severa sorveglianza per coloro che cercano di entrare negli ospedali militari con finte malattie colla speranza di esercitare colà più agevolmente la Camorra.

4.° Nelle riviste degli effetti nelle caserme, adoperare la massima attenzione e rigore per scoprire se si conservino armi negli zaini od altrove, o se si abbiano somme eccessive di danaro che si esigono come dritto di Camorra.

5.° Vigilare se si tengono corrispondenze attive coi luoghi di pena nel napoletano, sede abituale dei capi della Camorra.

6.° Fare di tanto in tanto delle riviste inopinate agli effetti del soldato.

7.° Osservare se nei ranghi o nelle caserme si facessero alle volte segni con piegate d'occhio, e con le mani o in altra maniera.

8.° Procurare di rendere oggetto di ludibrio e disprezzo i camorristi, per annullare il prestigio che essi tentano di esercitare.

9.° Vigilare che i giovani soldati e le reclute al loro arrivo non abbiano ad essere intimoriti o influenzati da coloro che si hanno in sospetto di camorristi.

10.° Verificare con tutta attenzione gli stati matricolari; (figliazioni), nei quali sono designati le punizioni per furti, giuoco, ferimenti, affine di sorvegliare maggiormente coloro che le avessero sofferte; sorvegliare pure attentamente quei militari che dalle figliazioni suddette, risultano aver fatto passaggi di corpo, allorchè facevano parte dell'esercito delle Due Sicilie.

11.° Inculcare che siano denunziati i camorristi, quando si conoscono dai compagni, siccome esseri indegni e da espellersi, inviandoli in corpi di punizione, vigilare poscia sulle corrispondenze di questi ultimi co' soldati dell'esercito.

VIII.

Queste severe, ma giuste disposizioni governative sortirono il loro effetto. Il soldato italiano non lasciossi mai dominare da questi avanzi corrompitori della Camorra. L'esercito italiano disprezzò questa setta maledetta. Se alcuno vi era camorrista per principio dovette cessare di esserlo per necessità; non coadjuvato, anzi disprezzato, accusato, avvilito, cessavano i mezzi per esercitare la Camorra e per alimentarla: Avanzo d'ignoranza bruta, la Camorra non poteva essere esercitata dal soldato italiano, e dagli avvanzi dei Garibaldini. E così fu: Questi prodi che insegnarono civiltà e coraggio, annegazione e generosità, nelle vittorie di Castel Fidardo e di Gaeta, ai soldati di Lamoricière e del Borbone, e che avevano scritto sul loro stendardo *amore* e *libertà*, potevano essere per un momento in qualcuno dei loro compagni macchiati, ma traviati mai. Toccati dunque moralmente da queste disposizioni, sentirono tutta la loro dignità e mai finora ebbesi nella truppa italiana a deplorare quei mali che pur facilmente potevano nascere.

Passerò ora, seguendo ancora le notizie dateci dal Mon-

nier a dire in quanti modi ai camorristi venisse fatto rubar danaro, ed arricchirsi per modo da scialacquare e da far pas-

seggiare in carrozza per le vie di Napoli, e vestite in gran lusso le loro mogli o drude.

Il luogo ove gli affigliati entravano di diritto, erano le bische; più o meno autorizzate dalla polizia. Eranvi a Napoli ne' quartieri popolari e ne' dintorni della città, certe taverne di cattiva fama, ove riunivansi i giuocatori appartenenti alle classi inculte. Incapaci di distinguere una lettera da un'altra, i lazzaroni conoscevano benissimo i numeri, scienza necessaria per il lotto, e le quattro specie di carte, (coppe, spada, bastone e danaro). Ora ho detto che la Camorra sfruttava specialmente i plebei; dunque, in tutte le bische, ove de' fanatici cenciosi, assisi in terra od a cavallo a panche di legno passavano giornate e nottate intiere a giuocare ostinatamente, era certo che si trovava di fronte ad essi, ritto, immobile,

cogli occhi fissi sulle carte, che non abbandonava di un solo sguardo, l'inevitabile esattore, che ad ogni partita pretendeva parte della vincita, il camorrista.

« Con qual diritto imponeva così i giuocatori? Non si è mai saputo. Erano quindici, erano cento, potevano essere mille nella taverna, un solo camorrista li teneva in rispetto, li sorvegliava, li derubava tutti. E spesso non era un camorrista, bastando a ciò anche un semplice picciotto, che si fosse trovato là per caso. Ma tale vigilanza non era soltanto subita, spesso anzi era ricercata, per impedire le frodi, per giudicare delle dubbie partite. Questo testimone interessato era un buon custode; sotto i suoi occhi non si barava facilmente o impunemente: castigava colle sue mani i baratori; toglieva di mezzo le difficoltà, aggiustava le contese, impediva le risse, si gettava occorrendo fra i coltelli. La polizia non avea bisogno di intervenire in quei luoghi pericolosi; si affidava ai compagni della setta allora tollerata.

« Ho voluto veder da vicino questo singolare commercio, dice Monnier; mi son lasciato condurre in una bettola di pessima fama presso Fontana Medina. I giuocatori non erano affatto lazzaroni, tanto meno gran signori; portavano quelli abiti un po' logori, che qui indossano *i mezzi galantuomini*. In grazia di questo rispettabile vestiario, non erano sorvegliati durante le partite, ma queste finite, un'uomo in giacchetta, portava una mano al suo berretto in segno di deferenza, e stendendo l'altra mano ai vincitori, diceva queste due semplici parole: « *La Camorra!* » Era pagato senza osservazioni, salutava di nuovo e tornava al suo posto.

« Non solo nelle case sospette la società imponeva tali tributi, ma dovunque si giuocava alle carte. È noto che a Napoli tutto si fa in istrada: i giuocatori onesti che prendevano il fresco davanti le loro porte, e perdevan qualche ora *alla scopa*, alla *primiera*, a qualsiasi altra ricreazione inoffensiva, rischiavano sempre di veder giungere il tiranno, armato di un grosso bastone, che si poneva fieramente fra essi senza conoscerli, e faceva l'ufficio di una grande potenza, a malgrado del principio di non intervento. I contribuenti avevano un bel giurare che non giuocavano di danaro: erano costretti

nullameno a pagare la tassa. E i discendenti di quella forte razza plebea, che sotto Masaniello armato di pietre contro le palle, aveva lapidato la tirannia spagnuola, a causa di una nuova imposta sulla frutta, pagavano ai nostri giorni, senza mormorare, l'imposta sulle carte, tremavano dinanzi al bastone del primo venuto. »

Ciò vidi io stesso sotto le mie finestre.

IX.

« Il picciotto bastava adunque, vi dissi, per esigere la parte dovuta alla società; ma esso non aveva la facoltà di agire, se non in assenza del camorrista. Quando un compagno in titolo si presentava davanti i giuocatori, il picciotto rimetteva nelle mani di lui il danaro, che avea riscosso, e ritiravasi modestamente senza chiedere il menomo salario. E se per sventura sopravveniva un secondo camorrista, che, non conoscendo il primo, volesse prender il suo posto, allora uno dei due traeva fuori di tasca due coltelli (perchè tutti, o quasi tutti ne portano in tasca due simili) e offerendo una di queste punte, come la chiamavano, al suo equivico avversario, gli proponeva un duello che talvolta era mortale. Ciò avveniva in mezzo alla strada, o qualche volta presso un posto di soldati, i quali lasciavan fare. La folla assisteva senza proferir verbo, e si dava alla fuga quando uno de' due bravi cadeva immerso nel sangue. Una legge dei Borboni proibiva di rialzare i feriti! Quando la polizia giungeva, il vinto aveva spesso cessato di vivere, e il vincitore irreperibile saliva in grado, contando, come gli antichi gladiatori, nello stato de' suoi servigi un assassinio di più.

« Il tributo esatto dalla Camorra sul giuoco, era il decimo, ossia un soldo sopra dieci, sopra altri vizii imponeva tasse simili. Stabilita in tutti i peggiori luoghi, riceveva due carlini per settimana da ogni meretrice; un carlino da ogni lenone, senza contare il casuale, che otteneva regolarmente dagli abituati, e violentemente da quelli di passaggio. Là come nelle bische la setta aveva l'ufficio di mantener l'ordine, e lo manteneva con vigile attività. I postriboli poco sorvegliati sotto

il precedente regime, si mantenevano in grazia della Camorra, sotto una certa disciplina: vi si commettevano spesso delle frodi, ma non però da volgere al dramma; raramente vi avvenivano assassinii.

« La setta non regnava esclusivamente nei luoghi infami; oltre tutti i vizii essa sfruttava i difetti del popolo, e sopratutto le loro debolezze; faceva il contrabbando intimorendo gli impiegati della dogana, o piuttosto prelevava un'imposta su questo commercio fraudolento, ponendoli del pari a contribuzione, e coloro che lo esercitano, e coloro che ne profittavano, perchè fuvvi un tempo in cui nulla entrava in Napoli per mezzo della dogana. Ma non basta: essendo per lo innanzi la polizia assai malfatta, la Camorra spesso ne faceva le veci, alla dogana e altrove, sorvegliando gli sbarchi e gli imbarchi, l'ingresso, l'egresso, e il trasporto delle mercanzie. Conosco negozianti di prim'ordine che avevano al loro soldo camorristi, ai quali davano fior di piastre per assicurare le loro spedizioni. Gli invii di danaro, per esempio, erano spesso guarentiti da questa polizia irregolare. E quello che è più singolare si è, che questa strana ispezione fu bentosto organata e sottoposta a tariffa, con un rigore, che era lungi dai costumi del paese. La Camorra si stabilì a tutti gli ingressi di Napoli, a tutti gli uffizii del dazio, alla dogana, alla stazione della ferrovia, tassò i facchini e i cocchieri, le vetture e le carrette che dovevano trasportare le mercanzie e i viaggiatori. La tassa era rigorosamente chiesta e percepita, sempre il decimo; un cabriolet, per esempio, per una semplice corsa costava dieci soldi, il cocchiere non ne aveva che nove, il decimo spettava alla Camorra. »

X.

« Era specialmente alle porte della città, presso agli ufficii del dazio-consumo, che i nostri bravi attendevano le loro vittime. I giardinieri delle campagne portavano de' panieri di frutta e pagavano dapprima un soldo per paniere. Ma quello che è notevole si è che non pagavano di mala voglia. Questa imposta permetteva loro di viver tranquilli. « Or bene, amico,

eccoti contento! » io diceva, or son due giorni ad un Padulano (abitante di *Padule*, così si chiamavano i terreni grassi e ben coltivati che dalle antiche porte di Napoli si stendono fino alle falde del Vesuvio e forniscono legumi a tutte le città.) Perchè contento! » chiese egli. Perchè si sopprime in questo momento la Camorra. Ah signore, esclamò, questa è la nostra rovina. La Camorra prendeva, è vero, la sua parte, ma vegliava il *bazzariota* (mercante ambulante) al quale affidiamo i nostri frutti, i nostri legumi; e tutti questi percorritori di vie che coi nostri panieri si spargono per la città, non mancavano di rimettere al camorrista, che ce li rendeva esattamente, i pochi soldi che avevan ricavato. Oggi vi vuole la mano di Dio per raggiungere queste birbe. Invece di un ladro ne abbiamo trenta, che prendono tutto il nostro sangue. »

« Ma tu, dissi ad un cocchiere di fiacre, nulla hai a dire! »

« Io rispose, sono un uomo assassinato. Ho comperato un cavallo *morto*, che non conosce le strade, non vuol passare che dai luoghi che a lui piacciano, che sdrucciola alle salite, cade alle scese, ha paura de' mortaletti e delle campane, che ieri si è impennato nella grotta di Posilippo, e ha schiacciato un branco di pecore che gli impediva il cammino. Un camorrista che mi proteggeva e che aveva il suo *pizzo*, (posto) al mercato de' cavalli, mi avrebbe risparmiato questo furto. Egli sorvegliava le vendite e riceveva la sua mancia dal venditore e dal compratore. L'anno scorso io aveva da vendere un cavallo cieco, ed egli l'ha fatto passare per buono, perchè mi proteggeva. È stato messo in prigione, ed io sono stato costretto a comperare senza di lui questo cavallaccio. Era un gran galantuomo! »

XI.

« Un'altra industria assai esercitata dai camorristi, era il lotto clandestino. Ciò merita alcune parole di spiegazione. Non tutti sanno che sia il lotto ufficiale in Napoli. La estrazione aveva luogo con grande apparato ogni sabato, in una sala del Castel Capuano, (il quale è anche il palazzo dei tri-

bunali in Napoli; oggi l'estrazione ha luogo nel palazzo delle Finanze) sotto la ispezione della Corte dei Conti, con la benedizione di un sacerdote, in presenza del popolo e per mano di un fanciullo, il quale estraeva un dopo l'altro i cinque numeri da un'urna di legno, che ne conteneva novanta. Questi cinque numeri erano pubblicati uno ad uno da una finestra della sala alla folla riunita dinanzi al palazzo: la notizia dell'estrazione si spargeva immediatamente colla rapidità del fulmine in tutti i quartieri della città e fino all'estremo limite del regno. Il filo elettrico non avrebbe potuto lottare contro questa telegrafia verbale. Mi ricordo che un giorno lasciai la Vicaria al momento in cui l'ultimo numero era sortito: trovai una vettura innanzi al palazzo, detti dieci minuti di tempo al cocchiere per percorrere la mezza lega che separa Castel Capuano dalla locanda da me abitata. Io contava di recar sorpresa a tutti gli abitanti di casa, apprendendo loro i cinque numeri ancora ignoti al prossimo botteghino del lotto. Il cocchiere fece tutto quanto eragli possibile: poco mancò che una volta o due non ribaltassi; attaccò delle carrette, frisò passaggieri, dimenticò di salutare le madonne, passò innanzi alla vettura d'un principe reale, a rischio di essere arrestato l'indomani, e giunse in meno di nove minuti. Tutti conoscevano già l'estrazione!

« Ad una quantità d'industrie dava alimento la lotteria: vi erano gli assistiti, i maghi, gli zingari, i cappuccini che vendevano i numeri; vi erano anche degli uomini fraudolenti (ammesso che quelli sopra indicati non lo fossero) che sfruttavano largamente la ignoranza popolare, fornendo prove della loro lucidità. Per esempio, dicevano al lazzarone: « Và a « giuocar tre numeri, quelli che tu vorrai, io li saprò al tuo « ritorno, perchè sento lo spirito che m'invade e me le dice « all'orecchio. » — L'astuzia riusciva sempre, in grazia di un compare del piede svelto, che andava e veniva, con un passo più sollecito del giuocatore facilmente ingannato. Tutto ciò era accompagnato da genuflessioni, da estasi e smancierie devote. La vittima sbalordita pagava finalmente ciò che le era chiesto per ottenere un terno profetico: e inoltre dava alcune libbre di cera per un santo qualunque, perchè i numeri non

si ottenevano senza l'intervento del paradiso. E dopo ciò attendeva tranquillamente il sabbato, sicuro di guadagnare il pane per il rimanente de' suoi giorni. I numeri non uscivano, ma l'assistito diceva all'afflitto disingannato: « è per causa de' tuoi peccati. Sei un miscredente ed un miserabile. »

XII.

« Or ecco in che consisteva la lotteria de' camorristi. Il popolo ha tutta la settimana per giuocare, e non può rischiare che le minime somme, una *decina* per esempio: (dieci centesimi e mezzo). Ma il sabbato mattina l'ultimo giorno, all'ultimo momento, la più piccola messa deve essere di quattro carlini (lire 1. 68.) Ora è raro che un plebeo di Napoli abbia questo danaro in tasca, in ispecie alla fine della settimana, avendo giuocato soldo per soldo, tutto ciò che possedea durante i sei primi giorni. Egli s'indirizza allora al camorrista lì sul canto, che tiene un ufficio clandestino di lotto. Questo trafficante riceve le messe più povere, alle stesse condizioni, agli stessi vantaggi e quasi colle stesse guarentigie, che offre l'uffizio legale. La estrazione non si fa separata, e i numeri estratti alla Vicaria sono riconosciuti dai camorristi. Se per caso un biglietto guadagna, pagano esattamente al vincitore la somma che gli spetta, anzi mostrano una certa probità nel loro mestiere di contrabbando.

« Ma è un miracolo che i numeri giuocati sortano. Il lotto è il giuoco più immorale, è una partita vergognosamente ineguale fra il fisco e il popolo, che frutta al primo, delle centinaja di milioni. È un tributo vergognoso imposto alla perpetua illusione del povero. Ma il povero non vuole esserne sollevato. Già due o tre volte la rivoluzione ha minacciato d'insorgere se le si toglieva il lotto. Garibaldi stesso colla sua onnipotenza non ha potuto abolire questa istituzione più radicata della dinastia de' Borboni. Il popolo avrebbe richiamato Francesco II per riacquistare il diritto di rovinarsi in favore di lui; e di arricchire il fisco riducendosi a morir sulla paglia.

« Così i camorristi addivenivano ricchi con un tal mestiere,

È stata recentemente arrestata una donna, *la Carnacottara* (rosticciera) che teneva un botteghino di lotto illecito. Essa sola vi guadagnava ogni settimana un migliajo di franchi. »

XIII.

« Ora passo sopra alle altre varietà di camorristi; quello che presiedeva ai bagni di mare riceveva da ogni stabilimento sei carlini per settimana; quello che praticava le usure e si mostrava nella via carico di spilli, di catene, di anelli impegnati presso di lui dai poveri, sfarzo ambulante, che nascondeva insolentemente l'ignobile mestiere di questo ribaldo. L'usura è un male che regna ovunque, ma sopratutto a Napoli ove non sono fondate che di recente le casse di risparmio. La donna del popolo che guadagna qualche danaro si affretta a cambiarlo in oro, in gioielli cioè, che impegna quando la necessità lo richiede, e in questo paese del far niente la necessità vien sempre, e spesso accade che il suo danaro le costa anzichè recarle frutto; essa deve pagare gl'interessi all'usurajo, che conserva gli ori e impone gravi condizioni per il riscatto. La povera donna si è già indebitata per comperare una catena d'oro, e spesso l'impegna per pagarla. Si immagini intanto il suo tristo stato fra i due creditori che la premono. Essa abbandona fino il suo ultimo pezzo di pane per pagare da un lato e per conservare dall'altro questo tristo gioiello di cui essa non gode. La Camorra, speculando su tutte queste debolezze, insinuavasi così in mille guise nella vita privata dei poveri. Essa era talmente temuta, che le vittime restavano in potere dei tiranni anco quando questi non erano più liberi. Al parlatorio delle prigioni, ove sono racchiusi, ricevono puntualmente il tributo dei loro contribuenti. Io non voleva crederlo; ho voluto vedere cogli occhi miei, ed ho veduto. »

XIV.

« Secondo taluni, *Camorra* non è che una corruzione del vocabolo *Gamurra*, indicante un vestiario grossolano simile

assai alla *Chamarra* degli Spagnuoli. La parola *Camorra* si trova spesso nelle antiche commedie in dialetto e disegna sempre una specie di abito cortissimo o di giacchetta. « Le facettero vedere Camorra de telette di Spagna », dice un vecchio libro napoletano. *(Pentamerone* III, 10). Da ciò può conchiudersi che questo abito popolare era indossato in altri tempi da una genia di bravi e di lazzaroni, che presero il nome dalle loro vesti. Due circostanze avvalorano questa presunzione; i camorristi portano ancora un abito simile, e i *bonachi* in Sicilia (setta dello stesso genere) sono così chiamati perchè portano la *bonaca*, « giubbone di velluto che li cuopre fin sotto il cinto ed ha una grande tasca di dietro. » Il dizionario Siculo di Mortellaro che fornisce questa spiegazione, aggiunge che una parola simile, *bumaca*, esiste nel dialetto calabrese. Questa è una maniera assai astuta per insinuare che la *Camorra* non nacque in Sicilia, ma vi venne dal continente; i lessicografi non dimenticano l' amor del luogo natio.

« Il mio dotto amico il signor de Blasiis, professore all'università a Napoli, avendo instituite per me alcune indagini nella Biblioteca Nazionale e avendomi aiutato colla sua gentile erudizione in questa parte difficile del mio lavoro, ha scoperto nella voluminosa raccolta intitolata *Monumenta historica patriæ (cod. Dipl. Sard. tom. I, pag.* 358, *in*-4*)* una compagnia *quæ facta fuit in Kallari dicta de Gamurra*, associazione de' mercanti di Pisa riuniti nell'isola di Sardegna e armati di arbaleti, di corazze e moschetti, per la difesa del paese. La formazione di questa compagnia rimontava al principio del secolo XIII.

« A malgrado di queste curiose notizie e di queste dotte ipotesi, il comune degli etimologisti si attiene alla semplice interpretazione che fornisce il più volgare dizionario Spagnuolo. Al di là de' Pirenei, Camorra vuol dire querela, rissa, contestazione, disputa. *Buscar Camorra*, vuol dire cercar noci; *hacer Camorra*, cercar lite. Il nome di camorrista esiste nel linguaggio popolare e designa il cattivo soggetto. Vi è dunque da scommettere cento contro uno che la setta eminentemente querula de'camorristi napoletani ha tratto di là

il suo nome e per conseguenza è una importazione spagnuola.

XV.

« Si trovano d'altra parte negli antichi costumi spagnuoli alcune vestigia di un'associazione simile, che proteggeva i vizii onde sfruttarli. In grazia all'abile traduzione di L. Viardot sono conosciute le novelle di Cervantes. Or se taluno si prende la pena di rileggere la seconda (Rinconete e Cotardillo) vi troverà la storia di due ladri apprendisti ammessi nella confraternita di Monopodio. Questa rassomigliava alla *Camorra* ed era di lei più scellerata. Era una riunione di ladri stabiliti a Siviglia, i quali dividevano i loro lucri colla polizia e col clero. « È nostro costume, confessa il capo, di far dire « ogni anno un certo numero di messe per il riposo delle « anime dei nostri defunti e benefattori, prelevando, per « l'elemosina del prete che le celebra, una parte di ciò che « viene da noi rubato. Queste messe dette e pagate in tal « guisa arrecano, a quanto si assicura, grandi vantaggi a « quelle anime per via di suffragio; sotto il nome dei nostri « benefattori comprendiamo il procuratore che ci assiste, l'al- « guazil che ci corregge, il boia che si muove a pietà di « noi, quegli infine che, quando uno dei nostri corre per la « via ed è inseguito dalle grida al ladro, al ladro, arresta- « telo, arrestatelo, si mette in mezzo e raffrena la folla che « si precipitava dietro il fuggiasco, dicendo: Lasciate andar « quel povero diavolo: assai è disgraziato, che vada in pace « e che sia punito dal suo stesso peccato. » Leggendo queste linee si crederebbe che vi si parlasse non di Siviglia, ma di Napoli, non dei costumi di tre secoli indietro, ma di quelli dei nostri giorni.

« La confraternita di Siviglia formava una società a parte, come la *Camorra:* aveva la sua lingua; il suo codice, si giudicava da sè medesima, e si attribuiva sui proprii membri il diritto di vita e di morte. Monopodio il capo di questi birbanti, « aveva dato loro l'ordine di prelevare su tutto « quanto rubavano qualche elemosina per l'olio della lampada

« di una santa immagine che si venerava in città. » È lo stesso di quello che fanno i camorristi per i quadri della Madonna, che si trovano nelle prigioni.

« Un altro punto di contatto fra le due società consisteva nel tempo del noviziato. A Siviglia i novizii si chiamavano *fratelli minori;* dovevano pagare una mezza annata sul primo loro furto, portavano ambasciate ai fratelli maggiori, sia alle prigioni, sia nelle loro case, per conto de' loro contribuenti e adempivano mille ufficii subalterni. I fratelli maggiori avevano tutti un soprannome, e avevan, come i camorristi, il diritto di entrare a parte di tutto ciò che gli applicati portavano nella massa comune. Il capo distribuiva il prodotto totale delle industrie diverse fra i subbordinati e gli agenti, dopo aver prelevato ciò che spettava agli aleadi ed agli alguazils. In grazia di tali precauzioni, le pattuglie passavano dinanzi ai luoghi ove erano ricoverati i banditi e non v'entravano mai. Questi si separavano nel mattino per la città dove ciascuno era obbligato a commettere qualche delitto. Spesso la confraternita s'incaricava delle vendette private, e Monopodio teneva un registro esatto delle commissioni che riceveva dai suoi clienti. Ecco alcune partite tolte da quel registro.

« Al sarto gobbo soprannominato il Siguero (calderino)
« sei colpi di bastone per conto della signora che ha lasciato
« in pegno la sua collana. Esecutore il Desmochado *(il mu-*
« *tilato).* Un camorrista di Napoli aveva il soprannome di
« Mozzono che suona lo stesso.

« All'oste della Lucerna, dodici colpi di bastone di prima
« qualità, a uno scudo il colpo. Ricevuto un acconto per otto.
« Termino stabilito sei giorni. Esecutore Maniferro. »

« Nota degli sfregi da farsi in questa settimana. Il primo
« al mercante sul canto della via. Prezzo cinquanta scudi:
« trenta sono già stati pagati in conto. Esecutore Chiquiz-
« naque. »

« Ecco lo sfregio de' camorristi. Recan meraviglia questi punti di somiglianza fra le due società, sopratutto quando si pensa che Cervantes non ci ha fornito in questa novella un quadro di fantasia per incastrarvi qualche avventura romanzesca, ma invece ha fatto uno studio senza finzioni, senza

fiorettature, di costumi infami, da lui esaminati durante il suo soggiorno a Siviglia dall'anno 1588 all'anno 1603. »

XVI.

« Un' altra particolarità, che assegna alla Camorra un'origine spagnuola, è il significato nel quale questa parola è presa dagli scrittori dal dialetto e dalla gente del paese. Infatti se consultiamo il vocabolario napoletano di De Ritis o il vocabolario siciliano del Mortillaro si vedrà che il camorrista è un biscazziere plebeo, che corre per l'osteria per estorcervi del denaro ai giuocatori a forza d'insulti e di minaccie. È probabile che questo fosse il primo mestiere della setta, il cui nome verrebbe allora dall'arabo *Kumar*, giuoco aletorio proibito dal Corano, prodottivo di lucri fraudolenti: (alea, dice il dizionario arabo e persiano di *Meucirski et aleatorius quivis ludus peculiariter quo captatur lucrum.*) Si può dunque inferirne che gli arabi dessero questo vocabolo agli Spagnuoli, i quali lo trasmisero ai Napoletani, forse anche con il fatto che denotava. È certo però che questa imposta sul giuoco era in vigore in Spagna ai tempi di Cervantes. Allorchè Sancho Pança fece il giro della sua isola di Baratteria (si noti il nome, sul quale tornerò in appresso, che significa cambio, traffico, e, per traslato, frode, tanto in italiano, quanto in spagnuolo). Allorchè Sancho, come io diceva, fece questo giro, accompagnato da tutti i suoi seguaci e dal suo istoriografo, senza contare i cancellieri e gli algualzils, mentre camminava in mezzo ad essi col suo bastone in mano, udì il rumore prodotto dal cozzar di due spade. Erano due uomini che si battevano e che si fermarono al sopraggiungere della giustizia, e uno di essi esclamò: « Dobbiam tollerare che questa gente « commetta furti, e che si getti sopra di noi per spogliarci « in mezzo alla strada? » Calmatevi, uomo dabbene, « disse « Sancho » e raccontatemi qual è la causa di questa rissa, perchè io sono il governatore.

« Ecco la risposta che egli ebbe. Chiedo licenza di sostituire qui una traduzione letterale, fatta da me all'interpretazione alquanto libera del testo data da altri traduttori da me

consultati. « Signor Governatore, ve lo dirò brevemente. La « signoria vostra saprà che questo gentiluomo ha vinto ora « nella casa di giuoco là in faccia più di mille reali, e Dio « sà come io che era presente giudicai, contro coscienza, in « favor di lui molte partite dubbie; e quando sperai che mi « avrebbe dato almeno qualche scudo *di gratificazione*, come « è stile darne ad uomini della mia importanza, che ne stanno « testimonii di cattivi e de' buoni colpi, per giudicare le frodi « e per risparmiare le querele, egli intascò il suo danaro ed « uscì dalla casa. »

« Questo è ciò che faceva il camorrista napoletano nelle case di giuoco di Napoli. Ho tradotto *gratificazione* la parola spagnuola *barato*, che denota specialmente una specie di mancia pagata d'ordinario dal giuocatore che vince. E qui rammento che l'imposta percepita dalla *Camorra* di Napoli chiamasi *baratolo*.

« L'individuo interrogato da Sancho, aggiunge ancora: « Io sono un uomo onorevole: non hò implego, nè benefizii, « perchè i miei genitori nulla mi hanno insegnato; e nulla « lasciato. » (Altra rassomiglianza coi camorristi), e finisce col dichiarare che se Sancho ritardava, avrebbe fatto *vomitare la sua vincita* (traduco letteralmente *vomitar la ganancia*) al gentiluomo. « Che potete rispondere? chiese Sancho a questo: » « Egli confessò che quanto aveva narrato il suo « avversario era vero, e che non aveva voluto dargli più di « quattro reali, perchè gli regalava spesso del denaro, e per« chè coloro che speravano *il barato* dovevano essere mode« sti e ricevere ciò che loro si dava con volto gioviale, senza « porsi a patteggiare co' giuocatori fortunati, a meno che non « sapessero che questi avevano vinto fraudolentemente, per« chè i giuocatori fraudolenti sono sempre tributarii de' te« stimoni *(miranes)* che li sorprendono. » È la Camorra vera e propria; è lo sfruttare il vizio e la frode altrui. Da questo brano apprendiamo inoltre che i camorristi nelle case di giuoco di Spagna si chiamavano *(mirones)*.

« È nota la sentenza di Sancho. Il gentiluomo fu condannato a pagare 200 reali al *miron*, e questi a partire immediatamente e star fuori dell'isola dieci anni. Chiudendo que-

sto paragrafo osservo che la polizia di Napoli, avendo da trattar con uomini simili, pronunzia sentenze simili. Essa li scaccia dalla città e li invia, non importa dove, fino a nuovo ordine. I costumi fanno leggi, nè abbiam progredito molto dopo Sancho Pancha in fatto di morale e di giustizia.

« Per le ragioni da me esposte, è dunque probabile che la Camorra si stabilisse nell'Italia meridionale con gli spagnuoli.

XVII.

È noto che la Camorra non si esercitò soltanto nelle case di giuoco, ove era conosciuta e gastigata dalle prammatiche siciliane sotto il nome di *baratteria;* essa entrò nei luoghi di detenzione, che addivennero in seguito il centro della setta, e vi formò un'associazione feroce, che vivea di rapina e di assassinio. Fin dalla metà del secolo XVI, il vice-re cardinale Gran-Vela scriveva quanto segue. « A nostra notizia è pervenuto che dentro le carceri della G. C. della Vicaria, si fanno molte estorsioni dai carcerati, creandosi l'un l'altro priori in dette carceri, facendosi pagare l'olio per le lampane e facendosi dare altri illeciti pagamenti, facendo essi da padroni in queste carceri. » Il pio prelato immaginò un singolar mezzo per domar la Camorra: la sottopose a due tratti di corda. Ma sembra che il supplizio non bastasse. Esiste nella biblioteca nazionale un documento curiosissimo intitolato: Relazione dello stato delle carceri della G. C. della Vicaria di Napoli e delle mutazioni fatteci e mantenute sino al presente 1674 per mezzo della missione perpetua istituitavi dai PP. della compagnia di Gesù. Si rileva dal rapporto: « che « nelle prigioni i furti erano tali, che appena entrato uno « nelle carceri s'eran già venduti li vestiti e quel che è peggio « si trovava spogliato senza accorgersene, e se ben s'accor- « geva non poteva parlare per timore della vita, poichè con « più facilità si facevano omicidii, avvelenazioni ecc., dentro « le carceri che fuori. E grandi erano i maltrattamenti che « si facevano a quelli che venivano carcerati o per occasione « di torgli qualche denaro sotto colore che ognuno, quale

« entra di nuovo carcerato, li facevano pagare la lampa, o « sotto altro titolo che si tace per modestia ».

« Ma i sermoni dei Gesuiti non sortirono migliore effetto della corda del cardinale. Si narra che uno dei padri, intento a convertire un detenuto, parlandogli della grazia di Dio, non ottenesse che questa empia risposta: « Padre, se tu mi « dai un carlino per comperarne tanta salsiccia, ti darò tutta « questa grazia di Dio che tu mi hai offerto.

« Una sequela di bandi, di ordinanze, di prammatiche dimostra che in quei tempi i misfatti della Camorra si commettevano costantemente nelle prigioni e anche nelle città. Essa non era per anco divenuta com'è oggi, un'associazione unica o confederazione di società alleate. Il nome di Camorra non s'incontra nei documenti di quest'epoca; ma se il nome non è ancora nè usato, nè adottato nella prosa ufficiale e letteraria, si trova per altro ne' malfattori di quei tempi la specialità dei reati che distinguono la consorteria, dai delinquenti comuni. Quel Giulio Monti, impiccato nel 1529 per ordine d'un altro cardinale vice-re, per nome Colonna, null'altro era che un feroce scherano capo di matamori plebei, che sottoponeva a tagli e riscatti nel bel mezzo del giorno coloro che avevano affezione alle proprie orecchie. Il suo fratello Cola Giovanni, il quale subì la stessa pena, non avea altro mestiere se non quello di sviare, di strappare, e di falsificare le procedure.

« Alcuni bandi d'Aunese, di Toraldo, di Guisa promulgati durante l'insurrezione del 1647 ci mostrano l'abitudine radicata di imporre tasse arbitrarie ai cittadini, e le continue estorsioni di questi bravi cui ancora non si dava il nome di camorristi. Ma l'esistenza della setta è chiaramente indicata in un opuscolo intitolato: *Barlume di fatto e ragioni, a prò di tre poveri soldati alemanni dei reggimenti di Odiveier come sicarii e proditori ecc., da porsi a piedi di sua eccellenza l'Eminentissimo Althann.* Quest'opuscolo manca di data, ma a forza di ricerche il signor de Blasiis è giunto a concludere che fu scritto nel 1726. Quest'opuscolo stesso, dopo aver rammentato gli abusi e le esazioni dei soldati spagnuoli durante la loro dominazione dice: « Ma quello che è peg-

« gio, che quei tali allora militari di sì corrotti e diabolici « costumi tiravano seco una gran parte di sgherri e malandrini « del paese, che uniti con un altro infame genere di certi ba- « stardi di soldati, chiamati giannizzeri dagli stessi spa- « gnuoli Idalghi e d'onore abborriti, li quali per vilissimi « uffizii avessero fatti, tutti col Don appellavasi, col con- « fondersi il nome di cavaliere tra i ribaldi, e male a quel « povero cittadino che non li rispettava, sendone giunti sino « a ritirarsi in chiesa, e con certi bigliettini componeano di « consideranti somme i benestanti, minacciandoli in man- « canza della vita. » Da questo brano non potrebbesi concludere, che la compagnia della Garduna, fondata nel 1417 in Spagna, la quale offre tanti punti di simiglianza colla Camorra, siasi stabilita co' conquistatori delle Due Sicilie, riunendo in una associazione formidabile i baratori di carte, i ladri delle vie, i tirannelli delle prigioni, e tutti i sanguinarii del paese? »

Questi studii del Monnier mi pajono più che sufficienti a provare che la Camorra sia venuta nell'Italia meridionale dalla Spagna, col dominio spagnuolo. Ed ei sarebbe a domandare quai mali non siano a noi venuti da straniera gente; povera veramente ed infelice è stata questa terra cui Dio benedisse e che gli uomini invilirono; e tal non sarebbe stata; se i padri nostri, più forti, o meno discordi e divisi, avesser saputo provare agli estranei dominatori, che la terra dei Romani nascondeva ancora romana virtù.

XVIII.

Ciò che merita attenzione è questo, che i camorristi non occupavansi mai di politica; pare anzi vi fossero affatto estranei; fra tante corrispondenze di quella trista gente, in quest'ultimi tempi lette e studiate, il Monnier non ne ritrovò che una sola dove si accenni a politica, e quest'una stessa non fu da lui estimata con sicurezza lettera di camorrista. Ecco le parole del Monnier. « Un fatto mi ha colpito in questa corrispondenza da me esaminata: non vi ho trovato una parola di politica. Una sola lettera fa eccezione a questa regola

e stuona con le altre per una certa aria di bravata e di insubordinazione. La riferisco testualmente: è indirizzata a Vincenzo Zingone, ma le prime parole mi fanno credere che non sia di un camorrista, mentre gli affiliati si danno fra essi il titolo di compagni non quello di amico.

« Caro amico.

« La borsa non mi è stata più rimessa, poi debbo dirvi « che non sono stato mai in Casoria detenuto, che si doveva « dare danari per mangiare ed altro. Ho ricevuto in S. Fran- « cesco delle buone azioni da voi, ma debbo dire che ne ho « avuto dei brutti dispiaceri da non dimenticarli!! E spero « sdebitarmi del bene e del male ricevuto da taluni che non « voglio dire le loro qualità fisiche, morali e politiche, che « farei vergogna a tutta la società civile e particolare.

« Vi saluto di cuore. Addio con i veri amici liberali co- « stituzionali *per ora. Quando poi si capisce da tutti la co- « stituente, allora si.*

« Vostro servo ed amico
« Michele Silvestri

« Vicaria 19 luglio 1862. »

XIX.

Ho voluto notare questa ultima verità, affinchè i lettori delle cose contemporanee possano giudicare la scaltrezza dei governanti di Napoli, quando arrestavano come camorristi i capi di coloro che facevano dimostrazioni politiche a favore di Garibaldi e contra i luogotenenti che il Ministero di Torino mandava in Napoli per aggiustarvi gli animi e le cose secondo la propria politica. Scaltrezza che potè in principio giovare agli intendimenti loro, ma che più tardi nocque grandemente, perciocchè i Napoletani dovettero vedere non solo violate le leggi costituzionali, ma quelle eziandio dell'onestà; perciocchè disonesta cosa è confondere i buoni coi tristi uomini, per potere sugli uni e sugli altri esercitare i diritti della questura e leggi che puniscono solamente i mal-

vagi. Egli è un fatto, e ne parlerò meglio appresso, che in tutte le dimostrazioni popolari di Napoli gli arresti eseguiti

venivan fatti in questo senso, e con tai colori venivano fatti conoscere agli italiani; solo i Napoletani non si lasciavano trarre in inganno, conciossiachè sapessero i camorristi non ingerirsi di politica; e ne avveniva che sempre più si gridasse contra un governo che gittava il marchio di camorrista sopra onesti popolani, e che violando la legge eseguiva arresti arbitrarii, continuando in paese sorto a libertà, i soprusi del governo caduto.

XX.

Non v'ha dubbio, la peste della Camorra era un grave impaccio al nuovo governo perchè potesse tosto iniziare un

regime tale da splendere in faccia all'Europa, lavando le meridionali provincie di tanti disordini e contaminazioni. Ma non era un male irrimediabile, e se la Camorra ha durato e dura tuttavia in quelle provincie, la colpa è di chi non ha saputo avvisare ai rimedii, o non gli ha voluti adoperare. Da tutto ciò che di sopra fu detto, si vede chiaramente il focolare dalla setta risiedere nelle prigioni, negli ergastoli, nei luoghi tutti di pena, e sostenersi gagliarda e forte per le facili comunicazioni con la città e coi paesi dove vivevano uomini dello stesso mestiere. Era adunque necessario trasportare i condannati dalle provincie meridionali nelle carceri dell'Italia centrale e settentrionale, e i condannati di queste provincie trasportare in Napoli ed in Sicilia. Il cangiamento di luogo avrebbe portato con sè cangiamento di persone, manco di relazioni colpevoli e di facilità a malfare. I camorristi di Sicilia e del Napoletano non avrebber trovato nei nuovi luoghi persone conoscenti, nè compagni di mestiere, e sarebbersi trovati costretti a limitare l'opera loro nella sola sfera delle prigioni; ed anche questo sarebbe divenuto impossibile per ragione dei custodi e di tutti coloro che per varii motivi hanno a che fare coi detenuti.

Se la Camorra esercitavasi liberamente nei luoghi di pena dell'Italia meridionale, era in gran parte conseguenza della corruzione dei custodi, dei provveditori, e di tutta quanta quella gente che per qualsiasi motivo era addetta alle carceri. Essi lasciavan fare perchè cavavan guadagno dal delitto, e perchè loro altro non interessava che guadagnare, qualunque fossero i mezzi, qualunque la via. Ma dove regna una certa onestà, dove l'educazione morale è progredita fino all'anima del custode di un carcere e dei provveditori di esso, quivi certi mali non sono possibili, quivi si può anco riuscire a moderare l'animo fiero e guasto del delinquente, suscitando in lui l'assopita voce della coscienza. A questo provvedimento il governo di Torino non pensò, o vi pensò solamente in parte, e tardi.

XXI.

Ad estirpare poi i camorristi della città, potevasi riuscire

eziandio facilmente, sorvegliandoli assiduamente, sorprendendoli nei luoghi dove sogliono esercitare il loro mestiere, arrestandoli, e facendoli presto giudicare dai tribunali. Io penso che là solamente può venir meno il numero degli umani delitti, dove niun delitto passi impunito; dove gli autori di un delitto sono certamente o presto o tardi scoperti, arrestati, puniti. In generale, chiunque infrange le leggi e si rende colpevole, ha la speranza di passare inosservato e quindi impunito. Ora perchè il governo di Torino potesse a ciò riuscire eragli necessario conoscere l'organizzazione della setta, conoscerne i capi, conoscerne le opere inique; e tutto ciò poteva ottenere servendosi di siciliani e napoletani nell'organizzamento della questura. Ma il governo di Torino aveva altro da fare; esso era tutto inteso a reprimere il partito politico di azione, e per conseguenza nell'organizzamento della questura non voleva elementi napoletani e siciliani; e mandò da Torino in quelle provincie uomini che nulla conoscevano, che mai eransi trovati nel sud d'Italia, uomini che ignoravan financo l'esistenza della Camorra. Ne venne che il male restò come tanti altri, a segno dell'impotenza e della incapacità del governo.

XXII.

Mi son trovato di passaggio in Napoli nell'ottobre del 1862; la provincia era ancora in istato di assedio pel fatto d'Aspromonte; io non credeva di doverti ritrovare quegli stessi abusi che in altri tempi vi aveva osservato sotto il governo borbonico. Mi è amaro il dirlo, io ne fui scontentissimo. Il fatto che narrerò mostrerà sino all'evidenza in qual modo la Camorra si esercitasse ancora, e quanto impudentemente. Fermatosi il battello a vapore nel porto di Napoli, consegnai ad un marinajo il mio baule che trasportò in una barchetta, nella quale discesi anch'io per esser trasportato in città. Il barcajolo cominciò a remare verso un punto che non era la dogana; s'incontrò un'altra barchetta nella quale era un uomo sui sessant'anni che al vestire pareva guardia di dogana; il barcajuolo, voltosi a me, dissemi di fare un regalo a quel-

l'uomo, chè così avremmo risparmiato di andare alla dogana; gli regalai una lira italiana; spinse avanti la sua barca e scomparvero in mezzo ai bastimenti; il mio barcajuolo ricominciò a remare verso la città; ma dopo un breve tratto eccoti una lancia con guardie di dogana venirci incontro e dirci: *voltate verso la dogana.* Il mio barcajuolo si rivoltò una seconda volta a me, dicendomi: dia qualche cosa anco a costoro, e così saremo liberi; non volli farmi minchionare e risposi che voleva essere trasportato alla dogana. Appena la barca si fu accostata ai gradini, un facchino prese il mio baule e portollo al luogo della visita; fatta questa, un altro facchino lo portò fuori, e consegnollo ad un terzo che portollo, senza che io dicessi nulla, ad una vicina carrozza. Là si raccolsero tutti e tre per esser pagati e mostraronmi le loro tariffe; il sangue mi era andato al cervello, non risposi, entrai in carrozza, e dissi *avanti.*

Il vetturino sforzò il suo cavallo; i tre si diedero ad urlare; uno era già stato pagato; per gli altri due stetti fermo, non diedi loro neppure un centesimo. Ma mi accorsi che a fianco del vetturino sedeva un uomo tutto anelli e galanterie; interrogato da lui se volessi andare in camere mobigliate, risposi di no, e dissi al vetturino il nome dell'albergo dove doveva condurmi. Giunsi all'albergo; l'uomo degli anelli entrò dopo di me nella corte, e mi accorsi che fece un segno ad una donna, credo fosse la locandiera. Costei mi condusse in un'orribile camera, e mi chiese sei carlini al giorno. Tornai indietro; quell'uomo sempre mi accompagnava; in un altro albergo salì le scale prima di me, e poi mi venne all'incontro insieme all'oste; anche qui un'altra camera orribile, e richiesta di sei carlini per giorno. Ridiscesi le scale in cerca di un altro albergo; ma accortomi donde il male veniva mi accostai all'uomo delle anella e gli disse che andasse via, chè non aveva bisogno di lui; mi rispose che voleva esser pagato, non ne potei più, alzai il paracqua che aveva in mano, e gli dissi: o via, o te la dò sul viso. Il camorrista scomparve. Solo, mi avviai ad altro albergo, dove trovai stanza decente e prezzi discreti.

E questo stesso accadeva tutti i giorni a tutti i passeg-

gieri che arrivavano in Napoli; e furono presentati reclami al luogotenente; ed i giornali di Napoli pubblicavano continuamente cotesti scandali, additando i luoghi dove avvenivano, le ore, le circostanze. Tutto indarno; è passato un anno ancora; la condizione delle provincie meridionali è sempre la stessa. La Camorra dura, come dura il brigantaggio.

CAPO SESTO.

I primi moti reazionari. — I primi rimedi.

I.

Molto si è detto e dagli italiani e dagli stranieri circa i gravi e lunghi disordini accaduti nelle provincie Napoletane così nei tempi della dittatura del generale Garibaldi, come dopo di essa, fino a questi giorni. Differenti sono stati i giudizii e le opinioni, come differenti i partiti in che l'Italia e l'Europa sono state e sono tuttavia divise. Nè puossi negare che il determinare la natura di quei fatti non avesse grande importanza tanto presso la diplomazia quanto presso la pubblica opinione, conciossiachè altro sia non iscorgervi che spirito brigantesco e sete di sangue e di oro, altro il ritrovarvi l'avversione al nuovo or-

dine di cose, e l'attaccamento al potere e dinastia caduta. Era naturale che il partito clericale, i borbonici, i legittimisti e sostenitori del diritto divino in tutta Europa chiamassero reazione e rivoluzione cotesto movimento scomposto e sanguinario, e che i liberali, gli unitarii, i progressisti lo dicessero brigantaggio, ruberia, assassinio. Io esporrò la mia opinione, che sarà certamente confermata dai fatti che verrò narrando, e che, come io penso, metterà ogni cosa a suo posto, perchè venga esattamente giudicata.

Io penso che vi siano stati due periodi, uno di reazione, un altro di brigantaggio; e che in tutti e due questi periodi sianvi stati, reazionarii e briganti, ed istigatori di brigantaggio e di reazione. È una confusione, mi si dirà, ed io ripeto: è una confusione; ma i fatti bisogna accettarli quali sono, e se portano questo carattere di confusione, di miscela, di varietà, sarebbe errore il volerli determinare semplici e di un sol colore per la smania di dogmatizzare, e di giudicare assolutamente sulla natura di essi. E prima di tutto dirò che Francesco II, assediato in Gaeta era il primo fomentatore della reazione. Ecco un suo proclama agli Abbruzzesi. « Allorchè lo straniero minacciava di distruggere i fondamenti della nostra patria, allorchè egli nulla risparmiava per annientare la prosperità del nostro bel regno e farci suoi schiavi, voi mi avete dato prova della vostra fedeltà. Grazie alla vostra severa e nobile attitudine, avete scoraggiato il nemico, e rallentata la marcia rapida di una rivoluzione che si apriva le vie con la calunnia, il tradimento e tutti i generi di seduzioni. No, io non l'ho mai dimenticato. Leali Abbruzzesi, rivendicate ciò che già foste; che la fedeltà, l'amore del vostro suolo, l'avvenire dei vostri figli armino di nuovo il vostro braccio. Noi non possiamo un solo istante lasciarci prendere alle insidiose perfidie di un partito che tutto ci vuole rapire. Noi non ci sottometteremo alla sua volontà; rivendichiamo piuttosto la libertà delle nostre leggi, dei nostri usi, della nostra religione. I miei voti vi accompagnino sempre, e dappertutto. Il cielo benedirà le vostre opere. »

Il linguaggio che i borbonici delle provincie usavano per

iscaldare gli animi e gittare nei fatti d'armi le popolazioni non era differente; talchè si può chiaramente vedere che si voleva la reazione, che si pensava a fare con le braccia dei sedotti la guerra ai rivoluzionari e ai nuovi venuti nelle provincie.

II.

E qnei proclami, e quelle istigazioni borboniche sedussero molti all'opposizione, e fra questi molti entrarono i veri briganti, quelli cioè che intendevano valersi dell'anormalità dei tempi e delle circostanze per uccidere e derubare. Onde nasceva che i poveri sedotti morissero combattendo, mentre i

ladri e gli omicidi accovacciati sui monti, nei boschi, nelle valli attendevano al varco le vittime della loro malvagità.

Più tardi poi, quando chi aveva senno potè vedere l'an-

damento delle cose politiche, molti si ritirarono, e divennero padroni del terreno i soli briganti, bande armate che scorazzavano le provincie rubando ed uccidendo. E comecchè al partito borbonico molto importasse dare a coteste bande un carattere politico, vennero in loro ajuto con danari e con armi, nè lasciarono intentato mezzo alcuno per perpetuare i disordini e gli interni sconvolgimenti.

Premesse queste idee, discendo ora a cose particolari per disvelare le arti borboniche in questa opera scellerata. La menzogna era il mezzo più efficace per sedurre gli animi ed aizzarli a combattere la rivoluzione nazionale; si facevan vedere e leggere lettere venute da Napoli le quali accennavano al general malcontento della città, ad un forte e numeroso partito che organizzavasi in favore di Francesco II, al prepararsi di esso per gittarsi anima e corpo nel campo di azione e rimettere in trono la caduta e profuga dinastia. Facevasi correr voce di dissensi sempre crescenti in Sicilia, di scontri tra cittadini armati e le forze del governo, di odii che cominciavano a svilupparsi tra italiani del sud ed italiani del nord; tra patriotti delle provincie ed agenti del governo Sardo. Si asseriva, le famiglie aristocratiche parteggiar tutte per la legittimità ed il diritto divino, ed esser disposte a spendere ogni loro ricchezza per il trionfo della giustizia. Si asseriva egualmente essere il clero tutto avverso alle innovazioni e disposto ad esercitare tutte le sue influenze per ricondurre gli animi traviati sul retto sentiero, e richiamare dalle file della rivoluzione i più generosi e i più gagliardi, aprendo loro gli occhi ed istruendoli della natura vera di tutto ciò che accadeva. Che più? si pubblicavano le supreme decisioni della diplomazia in questi otto articoli.

1.° Tutti i sovrani debbono ritornare ai loro posti.

2.° Compenso delle spese a chi spetta.

3.° Entrati i rispettivi re nei loro troni, si stabilirà un anno di governo militare, e sarà deciso dallo stesso potere della forma di governo.

4.° Napoleone si chiamerà re di Francia e non già dei francesi.

5.° L'Inghilterra sarà incaricata a richiamare le truppe rivoltose e portarle nei loro paesi.

6.° Le nazioni estere non possono ricevere emigrati.
7.° Una forte squadra russa va in Sicilia per fare sgombrare i Piemontesi e restituirla a S. M. Francesco II.
8.° Riguardo agli affari di Napoli, rimarrà Francesco II per combatterli, e laddove soccomba, si procederà come in Sicilia.

III.

Nulla di più strano e di più incoerente di quanto contiensi in questi articoli, ma bisognerebbe conoscer da vicino l'ignoranza delle masse napoletane per poter giudicare se tali stranezze ed incoerenze potevano o no produrre un qualche effetto nelle popolazioni. Che sapeva quella povera gente di Russia, d'Inghilterra e di Napoleone? che sapeva essa di Piemontesi e di sovrani? Non conoscendo in veruna maniera lo stato politico di Europa e le condizioni in che le potenze trovavansi, ignorando chi fossero e chi non fossero i Piemontesi, non avendo che nomi sentiti altre volte, in altre circostanze, udendo fra questi nomi quelli d'Inghilterra e di Russia, che suonavano potentissimi, e credendo ciecamente a chi veniva loro parlando di diplomazia e di politica, si agitavano, si sconvolgevano, si spaventavano o incoraggiavano secondo il partito che avevano abbracciato, e cadevano in quella incertezza, e in quella vertigine per le quali le masse sogliono divenire materia informe nelle mani di chi sa modificarla e farla servire al proprio talento.

Vero è che i liberali non lasciavano di entusiasmare, quando lo potevano, il popolo verso la libertà, l'indipendenza, l'unità d'Italia, ma molta fede loro non si prestava, essendo costume del popolo ricordarsi del passato e fermamente ritenere che le cose andranno sempre di un modo. Le rivoluzioni precedentemente accadute nel Napoletano, avevano avuto trista fine; ed il popolo pensava che eguale sorte era riserbata alla presente; che anzi questa, essendo più clamorosa e generale, avrebbe rese più terribili e varie le vendette borboniche.

IV.

Eravi poi qualche cosa di vero nelle corse voci, e verissima era l'avversione dell'alto clero alla rigenerazione d'Italia, il suo attaccamento al vecchio sistema di despotismo, di legittimità e di diritto divino. Papa Pio IX aveva recisamente condannato ciò che in Italia avveniva; capo della Chiesa Cattolica, la sua voce poteva esercitare molta influenza sulle coscienze; il tutto dipendeva dal ribadire l'autorità suprema di questa chiesa in ogni questione e il farla credere a tutti. Il clero si pose a quest'opera, e tali massime predicava dal pulpito, e tai principii insinuava dal confessionale da metter sossopra gli animi; ed avrebbe gittata l'Italia nella più funesta guerra civile, se il buon senso non avesse negli italiani attenuato l'effetto di quelle perfide insinuazioni. Sotto il modesto titolo di *avvertimenti ai Cattolici* furono pubblicati i seguenti articoli.

1.° La chiesa insegnante, alla quale per divina istituzione appartengono il sommo romano Pontefice come capo, maestro e pastore, ed i vescovi seco lui uniti in comunione, è infallibile nel definire ciò che spetta alla fede ed ai costumi, e questo è domma.

2.° La chiesa dunque è infallibile nel definire se un'azione sia giusta o ingiusta, turpe od onesta, giacchè questo concerne i costumi; e questo è domma.

3.° La chiesa ha definito essere ingiusta, inonesta e sacrilega la usurpazione dei beni e territorii a sè spettanti, ed in questo la chiesa è infallibile.

4.° La chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo la prima podestà di giudicare e punire le azioni criminali dei suoi figli, e sarebbe eretico chi dicesse il contrario.

5.° La chiesa, valendosi dell'autorità ricevuta da Gesù Cristo, ha fulminato la pena della scomunica contra gli usurpatori dei beni ecclesiastici, e sarebbe da reputarsi eretico chi dicesse che la chiesa in ciò ha errato, ed ha sorpassato i limiti dei proprii poteri.

6.° Anche secondo i più severi gallicani, il giudizio del

romano Pontefice è irreformabile, cioè infallibile, quindi vi si unisce il consenso della chiesa insegnante; e nel caso nostro, cioè nel condannare l'usurpazione dei dominii temporali della Santa Sede, tutti i vescovi dell'orbe cattolico fecero eco al giudizio ed alla sentenza del supremo Gerarca.

« In ciò avete, o cattolici, con che regolarvi nelle presenti circostanze. Non vi seduca il numero o l'autorità di chi pensa o parla altrimenti. Non vi seduca il numero. Il numero non salvò i delinquenti ai tempi di Noè e di Lot. Non vi seduca l'autorità. All'inferno ci è anco Giuda che pure era uno dei dodici.

« Ascoltate la voce di coloro cui Dio pose a maestri e pastori della sua chiesa, e dei quali ha detto: *chi ascolta voi, ascolta me, e chi voi disprezza, disprezza me. Questi sono i precetti di Gesù Cristo, e se alcuno non si acquieta alle sane parole di nostro Signor Gesù Cristo, egli è un superbo che nulla sa.* »

V.

Tralasciando di discorrere sulla verità delle dottrine contenute in questi avvertimenti, e limitandomi al loro significato politico, dico, che sebbene essi tendessero a dimostrare la inviolabilità del territorio pontificio, e la giustizia della scomunica caduta sopra gli usurpatori, venivano indirettamente a provare l'ingiustizia di quanto era avvenuto ed avveniva negli altri Stati italiani, comunque alla chiesa non appartenessero. Non potevasi infatti così di leggieri limitare la natura dei fatti, che in qualche modo potevasi dire identica, al solo territorio pontificio; dunque il movimento italiano diveniva tutto quanto una usurpazione, un fatto immorale, contrario alle leggi eterne, tale insomma da attirare i fulmini del Vaticano su chi lo promoveva, su chi l'usufruttava.

Ora questi avvertimenti per opera dell'episcopato volarono per tutta Italia, e giunsero nelle provincie napoletane, dove contribuirono ad intorbidare gli animi di quei popoli e ad aggiungere ai timori temporali quelli religiosi che versano sopra punizioni eterne.

VI.

L'episcopato non si arrestava, e mandava ai suoi dipendenti disposizioni assolute; essa voleva vedere la reazione capitanata dal Clero. Si considerino attentamente i seguenti articoli.

1.° Non è lecito agli ecclesiastici prestarsi al canto del *Te Deum*, se mai fossero richiesti in occasione dello stabilimento del governo invasore o altre simili circostanze.

2.° I parrochi, nella celebrazione di matrimonii di coloro che avessero incorso le censure ecclesiastiche, debbono con ogni sforzo adoprarsi perchè i censurati nella debita maniera con la chiesa si riconciliino; che se alla riconciliazione si ricusino, e gravi mali possano venire al parroco ove non assista al matrimonio, allora potrà assistervi, e dare ai testimonii la licenza di assistere.

3.° Salve le risposte autentiche che si sperano dalla Santa Sede nell'amministrazione dell'Eucaristia e delle penitenze, l'avviso sarebbe.

1.° A motivo dei delinquenti pubblici, che possono presentarsi alla comunione rarissimamente intermessa o per un pretesto o per un altro. Se questi pubblici notorii delinquenti si presentassero a chiedere la comunione privatamente, esporre loro con carità e chiarezza le ragioni per cui non si può comunicarli senza trasgredire i propri doveri. Qualora queste cautele non bastassero ad eludere ogni caso, il parroco si raccomandi a Dio, e sia forte a far l'obbligo suo, col divino ajuto, e si prepari anche al martirio.

2.° I delinquenti, che non fossero pubblici, se chiederanno la comunione pubblicamente, potranno essere comunicati; se privatamente, sarà bene, potendo con prudenza e carità, avvisarli di quello che fanno.

3.° Per infermi in pericolo, o in articolo di morte non si può declinare dagli articoli della Bolla 26 marzo 1860, di esiger cioè la ritrattazione, o pubblica, cioè con un solo testimonio da pubblicarsi solo quando si potrà, se il caso è pubblico; privato se il caso è privato, e sempre con giura-

mento di astenersi per l'avvenire, e di presentarsi al superiore.

4.° Nel tribunale di penitenza, quelli che il confessore giudicherà prudentemente che non abbiano incorso la censura, ma hanno dato scandalo esternamente, si potranno assolvere, ma dir loro che si astengono dal comunicarsi pubblicamente. Ma se si può è meglio sospendere l'assoluzione per qualche tempo discreto, e chiedere consiglio.

5.° Per altri casi si attendono le facoltà che già si sono chieste, e si dica con carità ai penitenti che tornino dopo qualche tempo, cioè quando può credersi che siano venute le facoltà.

6.° Se i parrochi fossero richiesti dei libri dello stato civile così detti, facciano notare colla debita civiltà e modestia, che i parrochi in cotesta diocesi non hanno tenuto mai lo stato civile propriamente detto, perchè il governo non ha mai ingiunto loro una tal cosa, che solamente fanno in ogni anno lo stato delle anime, cui per legge sinodale esibiscono in cancelleria vescovile, ritenendone essi una semplice copia, per uso proprio, pel buon governo della parrocchia. Se poi dopo tale risposta avessero nuove richieste, se avranno tempo ricorreranno di nuovo, altrimenti dichiarino di cedere alla gravità delle circostanze e lo diano, procurando, per quanto possono di cavarne la copia.

7.° Se saranno i parrochi benefiziati richiesti degli inventarj delle loro rendite, ricorrano al Vescovo per istruzioni e facoltà necessarie.

VII.

Disposizioni affatto reazionarie son queste, le quali destramente alle civili quelle religiose confondendo, riescivano a mettere in vera combustione le masse superstiziose ed ignoranti, ed a trascinarle sul terreno delle discordie, delle ire, del sangue. I fatti che ora andrò brevemente narrando si debbono in gran parte a coteste mene borboniche e clericali.

In Chieti il giorno 30 di novembre avveniva un tumulto a motivo del caro dei viveri, e specialmente della carne,

messa in vendita ad un prezzo straordinario a quel paese. Da alcuni giorni notavasi già del malcontento; un piccolo incidente bastò perchè prorompesse in aperta dimostrazione. Un operajo, avendo comprata una libbra di carne, recavasi dall'autorità a lamentare che il venditore avessegli dato più quantità di ossi che di polpa, e a chiedere gli venisse fatta giustizia. Gli fu risposto che lamentavasi a torto e che poteva andare pei fatti suoi. L'operajo uscì fuori minaccioso, corse a casa, tolse il fucile, ritornò dall'autorità comunale, e reso forte da altri del popolo che guardavano con piacere ciò che avveniva, entrò, obbligò gli agenti addetti all'annona ad uscire, chiuse a chiave, questa intascò, e seguito dal popolo che gridava, *abbasso il malgoverno* avviossi verso la casa municipale. Un drappello di guardia nazionale venne loro incontro ed intimò loro di sciogliersi, e passò all' arresto dell'operajo, capo della dimostrazione. Ma la folla incalzando, e facendosi più numerosa si spinse a domandare la liberazione dell'arrestato; la guardia nazionale o impaurita, o per evitare mali gravissimi, lo pose in libertà, rimediando allo sconcio col pretesto che due uffiziali della guardia stessa lo prendevano come in consegna. La moltitudine si disperse, ed il governatore della provincia che doveva coraggiosamente far rispettare le leggi, minacciò il popolo e la provincia tutta con lo stato d'Assedio. Ecco la minaccia.

Il governatore della provincia di Chieti

« Informato dell' ammutinamento avvenuto quest' oggi in città, per mezzo di molta gente attruppata che lamentava il caro del vivere e minacciava di irrompere in moti disordinati, avverte il pubblico che è libero a tutti il diritto di petizione, ma con modi onesti e nelle vie regolari: per lo che se si rinnoveranno in qualunque modo il subuglio e la perturbazione, si vedrà nella dura necessità di dichiarare il paese in istato di assedio con tutte le conseguenze che ne derivano, a termini della legge. A prevenire intanto ogni disordine, e provvedere al miglioramento della comunale amministrazione va a riunirsi per domani mattina il decu-

rionato, perchè proponga la nomina del novello sindaco in luogo dell'attuale che ha rinunziato, ed a quella di un nuovo eletto, per sopperire alle pubbliche esigenze, stante la lontananza del signor Porta. »

Ecco un paese minacciato dello stato di assedio, per una dimostrazione di popolo contra il caro dei viveri, e per colpa di un operajo che invece di essere tenuto agli arresti è rilasciato libero. Alle mene reazionarie aggiungevasi la debolezza di chi governava.

VIII.

La carestia era dappertutto il primo pretesto dei tumulti. Nella città di Penna il popolaccio tentava impedire l'asportazione del grano fuori della città. Il sotto-governatore volle far rispettare la legge che faceva libere le contrattazioni, libera l'estrazione dei cereali, dando alla guardia nazionale la facoltà di appoggiare con la forza le sue disposizioni e a sostenere la legge. Ma gli autori del tumulto, quasi tutti contadini, adunaronsi, fecero impeto, ruppero la porta della casa dove risiedeva il governo del distretto, penetrò nell'ufficio di polizia, attaccò il fuoco alle carte ed agli armadii. Il sotto-governatore corse pericolo della vita, fu spogliato, cacciato dalla città, abbandonato in una deserta campagna. La notte susseguente fu dato il sacco a molte ricche famiglie. Il sindaco, ed il funzionante da maggiore dichiararono la città in istato di assedio, arrestarono quasi quaranta persone; il tumulto cessò, ma con quai mezzi? i più fatali che possano adoperarsi in paese rinato da poco tempo a libertà.

Anco le piccole passioni portavano in quei tempi deplorabili conseguenze. In Cosenza un carabiniere uccideva una donna; alcuni *zuavi calabresi* lo arrestavano; il capitano dei carabinieri recavasi al quartiere dei zuavi per farsi consegnare il suo dipendente; i zuavi l'offesero con dure parole; ne nacque una zuffa; due zuavi furono disarmati, uno ferito; ma quel fatto fu segnale di altri disordini; zuavi e carabinieri corsero ad armarsi, s'incontrarono, si aggredirono, quindi fucilate, morti e feriti. Gli abitanti si atterrirono; per

tutta la città fu un vero scompiglio, un fuggi fuggi, un temere per l'avvenire, un venir meno di fiducia nelle libere leggi che cominciavano a governare il paese. In molti altri luoghi di tutto il Napoletano avvennero di simili fatti, in qualche modo inqualificabili per la diversità di loro natura, ma la maggior parte di essi finiva in ruberie, e gli autori

dei disordini ritirandosi nelle valli e nei boschi dividevano il bottino e preparavansi a nuovi delitti. Ciò che importa riflettere è questo, che siffatti disordini, comunque incoraggiati dalle ragioni sovraccennate, non avevano un carattere chiaro di reazione, ed essi infatti venivano come natural conseguenza dalle condizioni particolari in che si trovava quella parte di popolazione che coltivava le campagne: La relazione presentata dalla commissione d'inchiesta sul brigantaggio, di cui a suo luogo parlerò, alla camera dei deputati, svolge con molto senno questo che dico, ed accenna chiaramente al mal governo dei Borboni, che io nell' intro-

duzione di quest' opera posi come una delle cause del brigantaggio attuale. Mi valgo di questa relazione, perciocchè nulla sia tanto desiderabile ad uno scrittore, quanto il vedere confermare le proprie opinioni da chi sopra un argomento qualunque fa appositi studii e ne presenta i risultati ai rappresentanti della nazione. In alcune pagine della relazione trovo questo che segue.

IX.

« Facil cosa è dire che il brigantaggio si è manifestato nelle provincie meridionali a motivo della crisi politica ivi succeduta; con ciò si enuncia il motivo più visibile del doloroso fatto, ma si rimangono nell'ombra le ragioni sostanziali, le quali invece sono quelle che vanno accuratamente studiate ed esaminate, perchè esse sole possono fornire l'indicazione dei mezzi più sicuri e più efficaci a ricondurre le cose nelle condizioni regolari. La prima domanda che spontanea sorgeva nell'animo nostro era la seguente: il brigantaggio che da tre anni contrista le provincie continentali del mezzodì dell'Italia è conseguenza esclusiva del cangiamento politico avvenuto nel 1860, oppure questo cangiamento è stato soltanto un'occasione dalla quale lo sviluppamento del brigantaggio è stato determinato? Negli ordini politici e sociali, come nel fisico, non basta riconoscere le cause prossime ed immediate dei fenomeni, ma è d'uopo accennare se a queste cause si colleghino altre, senza le quali l' azione delle cause prossime ed immediate o non potrebbe svolgersi affatto, oppure raggiungerebbe proporzioni minime e di poca entità. Certo è cosa evidente che in tutte le crisi politiche il principio di autorità soggiace a gravi scosse, i vincoli sociali si rallentano, le ragioni intrinseche di sicurezza e di tranquillità scapitano di molto nel loro rigore; e quindi è naturale che avvengono gravi disordini, e che la sicurezza pubblica, segnatamente, sia profondamente turbata. Certo le provincie napoletane hanno soggiaciuto nel 1860 ad una crisi di questo genere, e torna agevole il comprendere come in seguito a ciò siasi manifestato il brigantaggio. Ma basta

forse la sola crisi politica a rendere ragione e dell'intensità del male e delle proporzioni che ha raggiunte e della ostinazione con cui resiste ai mezzi adoperati per combatterlo e guarirlo? A persuadervi che restringendo a quella poc'anzi enunciata le cause del brigantaggio si cadrebbe in errore, bastava una sola considerazione. Gl'influssi della crisi politica non potevano essere e non sono stati diversi nelle diverse provincie dell'ex-reame Napolitano: se dunque in ogni caso la loro azione è stata identica, gli effetti avrebbero pure dovuto essere i medesimi in ognuna di quelle provincie, e queste avrebbero perciò dovuto essere allo stesso grado infestate dal brigantaggio. La conclusione è strettamente logica: ma il fatto la contraddice, poichè è indubitato che mentre in alcune provincie il brigantaggio è infierito ed ha raggiunto terribili proporzioni come, a cagione d' esempio, in Capitanata ed in Basilicata; in altre, come le Calabrie, o non ha allignato affatto o tutto al più si è ristretto in angusti limiti. Per rendere ragione di questo contrasto è dunque mestieri supporre o che la crisi politica non abbia avuto nessun influsso in alcune provincie e molto in altre, oppure che le rispettive condizioni di quelle provincie non essendo identiche, gli effetti della crisi siano stati diversi. La prima di queste ipotesi non regge all'esame: il rivolgimento politico essendo unico nella sua essenza e nella sua origine non poteva non tramandare i suoi influssi alla stessa guisa e con la medesima efficacia in tutte le località, e quindi sarebbe all'intutto gratuito ed assurdo il supporre e l'asserire che questi influssi si manifestassero e fossero attivissimi a Foggia ed a Potenza, latenti od inerti a Catanzaro ed a Reggio. La ragione del divario va dunque ricercata altrove e propriamente nella diversità delle condizioni delle varie provincie. Ond' è che dall' evidenza dei fatti noi siamo stati costretti a domandarci se per avventura non esistessero cause generali ed esenziali che contribuiscono a rendere in alcune località, meglio che in altre, più agevole, più pronto, più terribile lo sviluppo del brigantaggio, e frappongono più gagliardi ostacoli alla sua estirpazione. La risposta a questa domanda ci è stata largamente fornita e dalla osservazione

dei fatti e dalle ricordanze istoriche, e dalle opinioni di molte fra le persone che all'uopo abbiamo interrogate, e di quelle che spontaneamente ci hanno partecipato per iscritto il loro parere. Quelle osservazioni, quelle ricordanze, quelle opinioni, ci hanno condotto a conchiudere che il brigantaggio ha una sua precipua ragione di essere in alcune cause, che non sono quelle che a prima giunta si scorgono, e che pur troppo non sono, nè le meno efficaci, nè le meno essenziali. A bene esprimere il nostro concetto diremo che il brigantaggio, se ha pigliato le mosse nel 1860, come già nel 1806, ed in altre occasioni, dal mutamento politico, ripete però la sua origine intrinseca da una condizione di cose preesistente a quel mutamento, e che i nostri liberi istituti debbono assolutamente distruggere e cangiare. Molto acconciamente è stato detto e ripetuto essere il brigantaggio il fenomeno, il sistema di un male profondo ed antico: questo paragone desunto dall'arte medica, regge pienamente, ed alla stessa guisa che nell'organismo umano, le malattie derivano da cause immediate, e da cause predisponenti; la malattia sociale, di cui il brigantaggio è il fenomeno, è originata anch' essa dallo stesso duplice ordine di cause.

X.

Le prime cause adunque del brigantaggio sono le cause predisponenti. E prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del campagnuolo, che in quelle provincie appunto, dove il brigantaggio ha raggiunto proporzioni maggiori, è assai infelice. Quella piaga della moderna società che è il proletariato, ivi appare più ampia che altrove. Il contadino non ha nessun vincolo che lo astringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente, e quand'anche la mercede del suo lavoro non fosse tenue, il suo stato economico non ne sperimenterebbe miglioramento. Dove il sistema delle mezzerie è in vigore, il numero dei proletarii di campagna è scarso; ma là dove si pratica la grande coltivazione, sia nell'interesse del proprietario, sia in quello del fittaiuolo, il numero dei proletari è necessariamente co-

pioso. Tolgasi ad esempio la Capitanata. Ivi la proprietà è raccolta in pochissime mani: la stessa denominazione di proprietari anzi è inesatta, perchè in verità essi non sono veri, ma censuari, vassalli del Tavoliere di Puglia; ed ivi il numero de' proletari è grandissimo. A Foggia, a Cerignola, a San Marco in Lamis havvi un ceto di popolazione, addimandato col nome di *Terrazzani*, che non possiede assolutamente nulla e che vive di rapina. Nella sola città di Foggia i terrazzani assommano ad alcune migliaja. Grande coltura: nessun colono: e molta gente che non sa come fare per lucrarsi la vita. « I terrazzani ed i cafoni, ci diceva il di« rettore del demanio, e tasse della provincia di Foggia, « hanno pane di tal qualità che non ne mangierebbero i « cani ». Tanta miseria e tanto squallore sono naturale apparecchio al brigantaggio. La vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino, il quale ponendola a confronto con la vita stentata e misera che egli è condannato a menare, non inferisce di certo dal paragone conseguenze propizie all' ordine sociale. Il contrasto è terribile, e non è a meravigliare se nel maggior numero dei casi il fascino della tentazione a male oprare sia irresistibile. I cattivi consigli della miseria non temprati dall' istruzione e dalla educazione, non infrenati da quella religione grossolana che si predica alle moltitudini, avvalorati dallo spettacolo del cattivo esempio, prevalgono presso quegli infelici, e l'abito a delinquere diventa seconda natura. La fioca voce del senso morale è soffocata, ed il furto anzichè destare ripugnanza, appare mezzo facile e legittimo di sussistenza e di guadagno, ond'è che sorgendo dall'occasione l'impulso al brigantaggio, le sue fila non indugiano ad essere ingrossate. Su 375 briganti che si trovavano il giorno 15 aprile prossimo passato nelle carceri della provincia di Capitanata, 293 appartengono al misero ceto dei così detti *braccianti*. Là invece dove le relazioni tra il proprietario ed il contadino sono migliori, là dove questi non è in condizione nomade ed è legato alla terra in qualsivoglia modo, ivi il brigantaggio può, manifestandosi, allettare i facinorosi, che non mancano in nessuna parte del mondo, ma non può gettare radici profonde, ed è

con maggiore agevolezza distrutto. Nella provincia di Reggio di Calabria diffatti, dove la condizione del contadino è migliore, non vi sono briganti. Nelle altre due Calabrie, la provincia di Catanzaro e quella di Cosenza, le relazioni tra contadini e proprietari sono cordiali, e quindi allorchè questi invocano l'aiuto di quelli per difendere la proprietà e la sicurezza sono certi di conseguirlo. Nelle provincie dove lo stato economico, la condizione sociale dei campagnuoli sono assai infelici il brigantaggio si diffonde rapidamente, si rinnova di continuo, ha una vita tenacissima, mentre in quelle dove quello stato è più tollerabile, dove quella condizione è comparativamente migliore, il brigantaggio suol essere frutto d'importazione, nè può, manifestandosi, oltrepassare certi limiti, e quando sia stato una volta disfatto, non risorge con tanta facilità. Quante e quante volte le bande di Caruso e di Crocco in Capitanata e Basilicata sono state sbaragliate e decimate, e talvolta pur quasi interamente distrutte, e frattanto sono sempre risorte. In Terra di Lavoro invece la banda di Cipriano della Gala tenne la campagna per molto tempo, ma alla fine fu incontrata dalla truppa e completamente disfatta. D'allora in poi, abbenchè il capo-banda sia ancor vivo e non fatto prigioniero, della banda non si è più inteso parlare. In provincia di Bari è succeduto un caso identico. Una banda di masnadieri, guidata da un tal Pasquale Romano di Gioia, ex-sergente borbonico, contristava con ogni maniera di rapine e di uccisioni quelle amene ed ubertose contrade; nei primi di gennaio scorso i cavaleggieri di Saluzzo, comandati dal valoroso capitano Bollasco, e secondati dalla coraggiosa guardia nazionale di Gioia, assalirono l'infame banda, ne uccisero il capo e la distrussero. D'allora in poi il tenimento di Gioia è libero e sicuro. Il circondario di Sora in Terra di Lavoro è limitrofo al territorio pontificio, e quindi esposto tuttodì alle incursioni delle bande brigantesche, che tranquillamente e con tutti gli agi immaginabili si organizzano in quel territorio; frattanto il brigantaggio è ivi affatto transitorio e non trapassa i limiti della importazione. E perchè? Perchè la condizione del contadino è migliore che altrove, perchè il

paese è assai industrioso e commerciante, perchè i lavori della strada ferrata hanno adoperate molte braccia e cagionato l'aumento dei salarii. La banda di Chiavone era reclutata tra' i contadini più miseri della selva di Sora, e della vicina valle Roveto. Nel Molise la condizione del contadino non è prospera, così pure nella Basilicata, dove in aggiunta sono vive assai le controversie per le usurpazioni dei beni demaniali. Nel circondario di Avezzano, in provincia di Aquila, i contadini vanno a lavorare nel vicino agro romano, e guadagnano onestamente la vita. Quel circondario, pari a quello di Sora, è limitrofo al territorio pontificio, ed ivi pure il brigantaggio è conseguenza d'importazione. In generale ciò si avvera in tutto l'Abruzzo Aquilano, perchè in esso pochi sono i contadini i quali non abbiano qualche vincolo alla terra. Nell'Abruzzo Teramano, il fatto, del quale accenniamo risulta con molta evidenza: in quella provincia fu l'ultimo asilo delle truppe borboniche, nella fortezza di Civitella del Tronto, la quale si arrese dopo la caduta di Gaeta; non mancava adunque il fomite del brigantaggio: pertanto la provincia fu preservata dal flagello a motivo, senz'alcun dubbio, della mitezza e del patriottismo dei suoi abitanti, ma anche perchè lo stato economico del contadino non è cattivo. Il contrapposto che risulta dalla diversità delle condizioni sociali ed economiche è evidente; non solo esso si scorge facendo il confronto fra le diverse provincie, ma è visibile anche senza uscir dai confini di una stessa provincia. Valga ad esempio l'Abruzzo Chietino. Nel circondario di Chieti è stabilita tra il proprietario ed il contadino una specie di società, mediante la quale questo si obbliga a prestare la propria opera, e l'altro il fondo od il capitale. Il profitto è ripartito in determinate proporzioni, le quali variano a seconda della fertilità del terreno. Il contadino perciò non è un semplice bracciante che per salario lavora la terra, ma è invece legato a questa, partecipa agl'interessi del proprietario. Nel circondario di Chieti il brigantaggio è stato importato ma non vi ha mai gettato radici. In un altro circondario della stessa provincia, in quello di Vasto, la sorte del contadino non è così lieta: si avvicina a quella del con-

tadino di Campobasso e di Foggia; ed il circondario di Vasto è stato una delle contrade abruzzesi dove più il brigantaggio è imperversato; nè ha incominciato a declinare se non quando attivandosi i lavori della strada ferrata, la povera gente ha potuto accorgersi che il valore della mano d'opera era di molto cresciuto, e che il lavoro può procacciare un guadagno onesto, sicuro e copioso.

« In alcune località, il contrapposto è visibile entro i limiti dello stesso mandamento. Nella medesima provincia di Chieti, sono nel medesimo mandamento Bomba e Montazzoli: a Bomba la sorte del contadino non è cattiva; a Montazzoli, si avvera l'opposto. Il numero dei briganti nel primo paese è scarsissimo, nel secondo è rilevante. Ma vi è ancora di più. Il mutare delle condizioni sociali ed economiche nella stessa località, attenua, se pure non distrugge completamente, la predisposizione al brigantaggio. Un onorevole senatore di Capitanata ci narrava il fatto seguente. Durante il decennio dell'occupazione francese, Orsara fu uno dei paesi che offrì maggior numero di briganti. Il governo borbonico stimò opportuno di dividere i beni demaniali di quella terra fra coloro che possedevano un capitale di 20 carlini in giù. Il concorso fu numerosissimo: ognuno potè comprare una mezza versura di terreno (due jugeri) ed una intera, allorchè la qualità dei terreni era assai cattiva. Mutate in tal guisa le condizioni sociali ed economiche, Orsara ha fornito uno scarsissimo contingente all'attuale brigantaggio: in questi tempi, cotesto contingente riducevasi a due ».

XI.

« La condizione di cose, della quale siamo venuti fin qui discorrendo, ci sembra porgere in modo non equivoco, la nozione di una delle cause, che con maggiore efficacia generano fatalmente in alcune provincie meridionali la funesta predisposizione al brigantaggio. Il sistema feudale spento dal progredire della civiltà e dalle prescrizioni delle leggi ha lasciato un'eredità che non è ancora totalmente distrutta; sono reliquie d'ingiustizie secolari che aspettano ancora ad

essere annientate. I baroni non sono più, ma la tradizione dei loro soprusi e delle loro prepotenze non è ancora cancellata, ed in parecchie località, che abbiamo nominate, l'attuale proprietario non cessa di rappresentare agli occhi del contadino l'antico signor feudale. Il contadino sa che le sue fatiche non gli fruttano ben essere, nè prosperità; sa che il prodotto della terra inaffiata dai suoi sudori non sarà suo; si vede e si sente condannato a perpetua miseria e l'istinto della vendetta sorge spontaneo nell'animo suo. L'occasione si presenta; egli non se la lascia sfuggire; si fa brigante; richiede, vale a dire alla forza quel ben essere, quella prosperità che la forza gli vieta di conseguire, ed agli onesti e mal ricompensati sudori del lavoro preferisce i disagi fruttiferi della vita del brigante. Il brigantaggio diventa in tal guisa la protesta selvaggia e brutale della miseria, contro antiche secolari ingiustizie.

« Ma forse la causa predisponente al brigantaggio che risulta dalla infelice condizione sociale, dalla miseria, dalla povertà, non possederebbe la terribile efficacia, che in realtà possiede e manifesta, se non fosse potentemente coadiuvata da un'altra causa dello stesso genere, vale a dire dal sistema borbonico. La sola miseria non sortirebbe effetti cotanto perniciosi se non fosse congiunta ad altri mali che la infausta signoria dei Borboni creò ed ha lasciati nelle provincie napolitane. Questi mali sono l'ignoranza gelosamente conservata ed ampliata, la superstizione diffusa ed accreditata; e segnatamente la mancanza assoluta di fede nelle leggi e nella giustizia. Gli uomini che a migliaia nel periodo di soli sessant'anni il governo borbonico ha scannato sui patiboli, o fatto dolorare negli ergastoli, nelle galere, negli esigli, non furono le vittime più infelici; la scure del carnefice, il capestro non furono i maggiori, nè i più crudeli tormenti di supplizio usati dai Borboni, i quali a tutta possa si adoperarono a commettere il più nefando dei parricidii, quello di togliere ad un intero popolo la coscienza del giusto e dell'onesto. Ferdinando II segnatamente arrecò nella proterva impresa un'operosità ed un ingegno veramente infernale. Del tribunale della giustizia umana, come di quello della giu-

stizia divina aveva fatto il sacrario della denuncia e della menzogna; aveva confusa l'onorata assisa del soldato con quella del delatore e dello scherano; glorificava ed onorificava il delitto, puniva come infamia la virtù e l'eroismo; famelico di dominio assoluto, poco gli premeva di regnare su di un deserto, purchè regnasse; poco gli premeva che i puntelli del suo trono fossero l'iniquità, la frode, la venalità, purchè vi sedesse sopra; ed il suo regno lungo e funesto fu un brigantaggio permanente contro il più sacro diritto di proprietà, quello dell'onestà; contro la più preziosa prerogativa della vita delle nazioni, la morale. La stessa voce irresistibile dell'istinto che lo avvertiva come la sua dinastia potesse occupare per qualche tempo, ma non regnare per sempre nell'estremo lembo d'Italia, non lo distoglieva dall'esiziale assunto, ma sempre più ve lo infervorava: regnare, e non potendo più regnare, lasciare al governo civile che prevedeva dovesse succedere a quello della sua dinastia, un cadavere; questo era il suo scopo. Ai principii del 1849, Ferdinando II diceva all'ex-ministro principe Dentice, ora defunto: « Se io debbo lasciare il regno, legherò ai miei successori cinquant'anni di anarchia. » Non gli fu dato raggiungerlo, perchè l'intelligenza napolitana oppose al perverso disegno un'incrollabile resistenza; e fu vittoriosa. Ma l'apostolato della immoralità e della ingiustizia fatto dall'alto di un trono, non poteva non far risentire i suoi effetti sulle povere plebi; ed oggi, alla luce della libertà, se ne scorgono le amare conseguenze. Ce lo hanno detto e ripetuto tanti onorevoli ed autorevoli uomini: questo popolo non ha il sentimento della giustizia, non ha fiducia in essa, non ci crede. Qual meraviglia se per tanto volgere di anni quel popolo ha veduto il prete confondere le attribuzioni del suo santo ministero con quella del delatore, il magistrato trafficare la giustizia, il soldato far da carnefice? Qual meraviglia se plebi misere ed infelici ed educate a questa guisa accorrono oggi ad ingrossare le file dei briganti? Qual meraviglia se nel periodo di trasformazione, del passaggio cioè del dominio assoluto della forza brutale all'impero pacifico della libertà e delle leggi, quelle povere plebi chieggono alla vio-

lenza e alla ribellione contro la società il ristoro ai lunghi anni, alle eterne ingiustizie, quel ristoro che non sanno che sarebbero in grado di ottenere dal lavoro e dalla libertà?

« Dai Greci ai Normanni, agli Svevi, agli Angioini, agli Aragonesi, ai Francesi, la storia delle provincie napoletane è la storia delle conquiste, e dei trionfi, non più del giusto, ma del più forte; non v' ha nulla che tanto conferisca a perturbare la coscienza di un popolo ed a fargli smarrire il senso della giustizia, quanto l' alternarsi e succedersi senza posa di dominatori stranieri: il simulacro d' indipendenza, la mendace autonomia che esse acquistarono con l' ultima dinastia borbonica non rialzarono, ma sempre più scalzarono quel sentimento dalle sue naturali fondamenta. Ora è cosa incontrastabile che la mancanza di fede nella giustizia è di per sè sola la più efficace predisposizione che possa immaginarsi alla vita eslege delle avventure e delle rapine. La mala signoria borbonica fecondando, infondendo vigore negli elementi di guerra sociale, ha resa la loro azione più dilettevole, i loro influssi più perniciosi, il loro svolgimento più ampio. Nè ciò fu per opera del caso, ma di premeditazione, di concetto preordinato: il primo impulso all'attuale brigantaggio venne dato fin dal mese di luglio 1860, quando cioè i Borboni si erano già avveduti che non avevano potuto trarre in inganno le popolazioni con l' infido dono della Costituzione, e che tosto o tardi, sarebbero stati costretti a lasciare il regno. Rammentavano che alla fine del secolo scorso e nei primi anni del corrente secolo erano tornati per opera del brigantaggio, e quindi nel 1860 pensavano ad ammanire le stesse armi per conseguire lo stesso scopo ».

XII.

Queste due cagioni del brigantaggio son vere, reali, potentissime nelle provincie napoletane; e l'una e l'altra rivelano le conseguenze naturali di un governo che aveva per unico scopo i vantaggi e la sicurezza di chi regnava, mai il ben essere dei popoli, nè il progresso sociale. Qualunque sia la natura delle popolazioni, in ultimo esse tali divengono

quali il sistema governativo le rende. E ben misera e sventurata debbe essere la condizione di una classe della società, quando preferisce alla quiete della vita ordinaria i patimenti, le concitazioni, i continui timori e pericoli della vita bri-

gantesca, cioè il non aver per casa che grotte e boschi, non trovare asilo che nelle rupi inaccessibili e nelle valli profonde, il dover dubitare di tutti, il pensarsi circondato di tradimenti e d'imboscate, vivere di assassinii e morir sui patiboli o sbranati nelle selve qualche volta da chi l'insegue, spesso dai proprii compagni, e maledetto sempre dalla società e dai danneggiati.

Chi non ha un palmo di terra che è suo, chi è nudo di tutto, e serve sempre al ricco proprietario e lui vede straricchire col raccogliere i frutti del suo sudore, sudore mal ricompensato, anzi sforzato dalla frusta e dai cattivi trattamenti, non può avere amor di patria, non sentimento di rispetto verso la società. Nelle angustie e nelle miserie della

propria famiglia ei vede tutto giorno l'ingiustizia sociale, la maledizione caduta sull' operajo e sul contadino, un lavoro, una fatica che mai non finiscono, e che pur non riescono nonchè a sollevare il suo stato, neppure a disamarlo ed a vestirlo.

Quel travolgimento poi di senso morale che nasce dalle ingiustizie, dai soprusi, dalle oppressioni, e dalla falsa dottrina dei preti è l'ultimo colpo che dare si possa alla creatura ragionevole per isnaturarla affatto, e per gittarla miseramente nella via del delitto. Mi piange il cuore a scrivere quello che scrivo, e mi è di conforto solamente il pensare che quanti queste pagine leggeranno, porteranno avviso che molti delitti più che da umana tristizia traggano origine da cattivi governi, da sistemi immorali, da manco di giustizia e di previggenza in chi ha nelle mani le sorti di milioni di uomini.

XIII.

Ove poi si voglia ritrovar la ragione del facile abbandonarsi di quella gente a questo fatale modo di vita, a preferenza di altre genti che nella medesima condizione ritrovansi, dirò, come altrove ho detto, che nel Napoletano il brigantaggio è tradizionale. A conferma di che trovo nella relazione sopraccitata le seguenti pagine.

« A queste due cause essenziali e fondamentali del brigantaggio altre debbonsi aggiungere, le quali vanno del pari annoverate fra quelle che abbiamo chiamate predisponenti. Una di esse, non irrilevante di certo, nè da porsi in un cale, è quella che diremo storica o, meglio tradizionale. È la esistenza di una tradizione di brigantaggio, la quale trae la sua origine dal sistema feudale, nelle provincie napoletane tenacissimo, e tardi contrastato e vinto dalla potestà regia. Sorgente, misura e guarentigia di ogni diritto era la forza. Il barone imperava circondato dai bravi, e fra costoro i più bravi erano quelli che potevano vantare di aver commesso maggiori delitti e maggiori atrocità. L'esercito del barone era un'accolta di scherani, pronti a commettere ogni maniera

di soprusi e di violenze. Ai poveri vassalli non rimaneva altra elezione se non quella di lasciarsi manomettere, ovvero di arruolarsi tra i bravi. Nella lunga e tetra vicenda di conquiste e di straniere signorie coteste condizioni sociali ed il mal governo non mancarono mai di determinare la produzione dello stesso fenomeno. In quel lacrimevole periodo storico, che si chiama del *vice-regnato*, e che durò oltre a 230 anni, il brigantaggio diventò abituale e quasi endemico. Infieri nelle Puglie, in Terra di Lavoro ed in altre provincie. Il nome soltanto era diverso: i masnadieri si appellavano allora *sbanditi* e non briganti; questa ultima denominazione ci è venuta dai Francesi. « I baroni del regno, dice il dotto « storico Winspeare, si sono serviti del brigantaggio come « della loro ordinaria milizia..... Le milizie e i domestici delle « Corti dei baroni sono stati d' ordinario assortiti di uomini « coperti di delitti i quali si rifuggivano sotto la loro prote- « zione. Per uno di quei principii di onore che l' anarchia « feudale aveva adottati, la qualità di uomo *inquisito* passava « per un requisito di coraggio, che rendeva un candidato « degno di essere ammesso fra le squadre baronali..... Fra « le cause che diedero luogo alla proscrizione del Principe « di Salerno Sanseverino, ci fu quella di essere non solo « protettore, ma anche partecipante del brigantaggio; e fra « le prime rimostranze che fece la città di Napoli all' impe- « ratore Carlo V, ci fu che i nobili tenevano uomini facino- « rosi nei loro portici, per mezzo dei quali perseguitavano, « straziavano, uccidevano gli onesti cittadini e toglievano per « forza i ribaldi dalle mani della giustizia..... Il viceré D. « Pietrantonio d' Aragona nel 1668, dopo di aver creata « una Commissione straordinaria per giudicare i fautori e i « ricettatori di banditi, e dopo di aver fatto arrestare e sot- « toporre al giudicio alcuni dei principali baroni del regno, « aprì, in unione colla moglie un baratto cogli accusati, e « dalla seduta pubblica del giudicio, alla quale la città cre- « dette ch'ei volesse assistere per l' esempio della strepitosa « condanna che attendevasene, si ritirò ricco di multe nella « somma di 320,000 ducati..... il viceré conte di Castrillo, « mentre perseguitava i briganti, richiamato alla difesa di

« Castellammare contro il tentativo di sbarco che ivi faceva il « duca di Guisa, chiamò in suo soccorso quella stessa ma-« snada di banditi, che aveva voluto sino a quel momento « distruggere ». *(Storia degli abusi feudali).*

« Le cronache e le storie contemporanee somministrano gran copia di fatti che si riscontrano con le riflessioni del Winspeare, e porgono documento dell'audacia e della potenza degli sbanditi. Nel 1559 una masnada di essi, forte di 1500 uomini e guidata da un re, Marcone, pose l'assedio alla città di Cotrone, battè un corpo di truppe spagnuole, e non si ritirò se non quando sopraggiunse un altro corpo delle stesse truppe più forte del primo. Un altro masnadiere, per nome l'abate Cesare, essendo viceré il conte di Pennaranda, spinse l'audacia fino a bloccare la capitale. Nel 1644, essendo viceré il duca di Medina, fu stimato necessario di creare un viceré per la campagna, in Terra di Lavoro, con tanta forza di masnadieri da interrompere il passaggio, sicchè il cardinale Buoncompagno, arcivescovo di Bologna, dovendo recarsi a Sora, era costretto ad implorare un salva condotto da Petriello che glielo concedeva. Nel 1642 il duca di Maddaloni cospirava contro Masaniello, e per conseguire l'intento faceva entrare nella stessa città di Napoli sotto varj pretesti gli sbanditi, i quali poi, cessata la rivoluzione, per lunga pezza di tempo seguitarono ad infestare il reame, nè si venne a capo di mettere fine alle loro gesta se non quando il Conte di Conversano, uno dei maggiori loro promotori, venne mandato prigione in Ispagna.

XIV.

« Nella storia del vice-regnato spagnuolo le geste del brigantaggio tengono il posto di fatti militari; gli eroi di quell'epoca sono masnadieri: Re Marcone, Pietro Mancino, Carlo Rainera, Benedetto Mangone, l'abate Cesare Riccardo, Marco Sciarra, Carlo Petriello, Butinello, Verticillo, Angiolo del Duca, gli Spicciarelli.

« La tradizione del vice-regnato era continuata dai Borboni. Il Coletta riferisce che nei primordii del regno di Fer-

dinando IV, un regio bando diceva: « Sono continui i furti « di strada e di campagna, i *ricatti*, le rapine, le scellera- « tezze; è perduta la sicurezza del traffico; sono impedite le « raccolte. »

« Nel 1799 le orde dei masnadieri aizzate dai Borboni e capitanate da un porporato di Santa Chiesa, misero a sacco e a ruba tutto il reame, e per la sanguinosa via dell'anarchia sociale, ricondussero sul trono il principe spodestato. Durante il decennio, nel quale regnarono Giuseppe Napoleone e Gioachimo Murat, il brigantaggio atteggiandosi a difensore dell'indipendenza, travagliava in ispecial guisa le Calabrie e turbava la pace di tutto il regno. Se il soccorso degli Austriaci fosse mancato nel 1821, Ferdinando I avrebbe adoperato il brigantaggio per disfarsi della Costituzione; se il 15 maggio 1848 Ferdinando II fosse stato vinto nella città di Napoli, egli era già pronto a scatenare il brigantaggio nella campagna.

« Al pari del viceré D. Pietrantonio d'Aragona, i Borboni sono scesi a patti con i briganti, come attestano gli esempii dei Vardarelli e di Colarico. Dal complesso di questi fatti, risulta una tradizione storica la cui partecipazione alla genesi del brigantaggio non può essere rivocata in dubbio. Nelle infame torme dei saccheggianti e dei masnadieri del 1799 l'esercito borbonico trovava i suoi generali: Pronio, Mammone, Sciarpa, Fra Diavolo ed altri simili: « ultima plebe, « come dice Coletta, immondizia di plebe, » erano fatti colonnelli, baroni, cavalieri; il delitto non più argomento di pena, ma di premio, fu via palese e sicura a conseguire gli onori supremi; il saccheggio ed il furto, mezzi legittimi e glorificati di ricchezza. I contadini hanno inteso a dire non poche volte dai loro padri e dai loro avi, che quella tale famiglia del loro paese oggi ricca ed opulente, nel 1799 era poverissima, era nelle condizioni di cui essi medesimi sono attualmente, e che va debitrice di tutta la sua fortuna al brigantaggio. La tentazione non è piccola, e molti di essi adescati dalla possibilità del facile e grosso guadagno, non resistono alla speranza di poter fare altrettanto per proprio conto. Il senso della cupidigia svegliata dall'esempio e dalle memorie di chi

parla parole più efficaci e più ascoltate di quelle del senso morale, e le attrattive dell'agognato fine, nascondono i pericoli e le iniquità dei mezzi, ed incoraggino il misfatto. Crocco e Caruso sognano forse, di diventar generali e marchesi, come avvenne a tanti loro predecessori nel 1799. Alcuni, anzi, di questi ribaldi percorrono l'aspettato premio, e s'intitolano con gradi tolti alla gerarchia militare o da onorificenze cavalleresche. Chiavone si diceva generale, nominava ufficiali, assumeva o riceveva il titolo di eccellenza. Pilone si denominava cavaliere e comandante un corpo di osservazione, Crocco reca sul petto due decorazioni, una delle quali con nastro giallo, ed i masnadieri di Capitanata lo chiamano loro generale. Noi stessi abbiamo letto una lettera scritta da Ninco-Nanco all'infelice Palusella, delegato di pubblica sicurezza in Avigliano, da lui poscia prodittoriamente ucciso, nella quale si firmava: *Il colonnello Giuseppe Nicola, somma alias Ninco-Nanco.*

« Chi abbia posto mente alle considerazioni ed ai fatti che siamo venuti esponendo, non può ragionevolmente aspettare che la voce del senso morale, abbia virtù di farsi ascoltare a preferenza di quella dei pravi istinti e delle passioni rapaci. La morale deformità del brigante, la nefandezza delle sue opere e del suo mestiere, sono velate agli occhi di quelle povere plebi, le quali perciò non sperimentano, non possono sperimentare verso di esso il salutare ribrezzo, che per benefico istinto di natura il delitto desta sempre nell'animo umano. Agli occhi di quelle plebi piene d'immaginazione e corrucciate dalle privazioni, il brigante appare ben altra cosa da quello che realmente è, dinanzi ad esse si trasforma, diventa un essere fantastico, il simbolo delle loro contrastate aspirazioni, il vindice dei loro torti. La stessa leggenda alimenta la tradizione brigantesca. Il concetto popolare del brigante è tutto speciale; tutto proprio e conforme alle condizioni ed alle disposizioni degli animi; la lurida realtà cede il posto ad una finzione immaginaria d'indole affatto opposta; il brigante non è più l'assassino, il ladro, il saccheggiatore, ma l'uomo che con la sua forza sa rendere a sè, e agli altri, la giustizia, a cui le leggi non provvedono; il mas-

nadiere è trasformato in eroe. In questa metamorfosi si raccoglie un'intera istoria di dolori non alleviati, di ingiustizie non riparate, e di un insegnamento morale che non può andare perduto. Là dove le leggi non sono fatte nell'interesse di tutti, e non sono imparzialmente eseguite per, e contro tutti; l'infrazione alle leggi diventa consuetudine ed argomento non di disdoro, ma di vanità e di gloria. Là dove il manto della legge non si stende ugualmente su tutti, chi sorge a lacerarlo invece dell'infamia, consegue agli occhi delle moltitudini prestigio ed ammirazione. »

XV.

Queste cause predisponenti al brigantaggio, ove si voglia riflettere, non dovevan produrre che delle comitive armate, intese a depredare e a far vendetta dei torti patiti contra coloro che in qualsiasi modo erano stati oppressori. Ma egli è un fatto che i primi moti apparvero sotto il velo di reazione, e che comunque il caro dei viveri, e le passioni private fossero cause prossime di disordini, mescevansi a quei disordini stessi le grida di *viva Francesco II.* Ciò non si potrebbe spiegare senza ricorrere all'efficace propaganda del partito borbonico, del clero reazionario, e dell'opera dei militari borbonici, che avendo perduto le battaglie cercavan rivincita dall'azione delle bande armate. Gli Abbruzzi furono il focolare di questi moti, perchè giusto in quelle contrade si concentravano gli sforzi reazionari, e le vicine influenze ed i vicini ajuti dallo Stato Pontificio. Pasquale de Virgilii, dopo dodici anni di persecuzione era ritornato in patria, e con la sua parola e con la sua influenza aveva sollevato contro i Borboni le provincie limitrofe agli Stati del Papa, e fatta proclamare la dittatura del generale Garibaldi. Ma gli abitanti dei monti, che non potevano partecipare al movimento, nè formarsene una chiara idea, restavano borbonici; ed il forte di Civitella del Tronto, di che altrove parlammo, contribuiva con la sua resistenza e con le scorrerie dei suoi gendarmi a tener vivo lo spirito di opposizione al cangiamento politico. Fatti di sangue si consumavano, e atroce cosa era, in quella

specie di guerra civile, vedere infierire il fanatismo degli ignoranti contra la parte eletta dei cittadini, e tutto andare a ruba, a fuoco, a sangue.

Potendolo si saccheggiavano le case, si bruciavano i pa-

lazzi e le ville, ed i mal capitati liberali finivano appesi ad un albero, gittati in un fiume, consumati dalle fiamme. Ma fu il 19 ottobre, due giorni prima del plebiscito, che la reazione scoppiò in tutta la sua fierezza. Il popolo era chiamato a votare per l'unione delle provincie Napoletane al resto d'Italia. I gendarmi uscirono dal forte di Civitella con bandiere borboniche, e ad un segnale stabilito, i montanari di tutta la linea degli Appennini che separano il Teramano dalla provincia d'Aquila, discesero armati nelle pianure. I villaggi furono invasi violentemente, le autorità rovesciate, alle antiche sostituite le nuove, assalite le case, uccisi molti pacifici ed onesti abitanti. Il torrente reazionario non trovò sulle prime

ostacoli di sorta e avvicinossi a Teramo; le guardie nazionali che il governo spediva contra esso, vennero respinte, e fu necessario che accorressero la legione dei volontari abbruzzesi e quasi un battaglione di soldati di linea per disperdere la forza reazionaria. I montanari, inseguiti di vallata in vallata fino alla valle Castellana, sulla più alta cima degli Appennini, vi si stabilirono come in luogo sicuro, e di là a quando a quando scendevano per far provviste, cioè, ruberie e depredazioni. Ma a poco a poco il numero di loro diminuivasi, perciocchè i contadini che vi avevan preso parte, perchè sedotti e traditi, tornavano al loro focolare, e non restavano alla campagna che i veri briganti, i delinquenti cioè, e coloro che d'altro non sapevano vivere che di furto. E costoro per campare la vita si difendevano disperatamente, talchè fu necessario spedire contra di essi il generale Pinelli.

XVI.

Prima di passare avanti nella narrazione dei fatti successivi, ci è mestieri dire che le autorità delle provincie, ed il governo di Napoli caddero nel grave errore di volere ostare a questi moti con lo stato di assedio, nè si avvedevano che da siffatta disposizione non potevan venire che effetti contrarii; ma sventuratamente fu così; e lo stato di assedio, l'ultimo che un libero governo dovrebbe adottare qual mezzo di ristabilire l'ordine, fu adottato per il primo. Il De Virgilii il giorno 2 di novembre pubblicava le seguenti ordinazioni:

« Vista la risoluzione, presa in consiglio dei ministri, con cui si concedono ai governatori delle provincie poteri eccezionali ed illimitati per reprimere il brigantaggio e i disordini che in alcune di esse si vanno manifestando:

« Visto il decreto del 17 settembre ultimo.

« Visto lo Statuto penale e l'ordinanza di piazza per la proclamazione dello stato d'assedio e la creazione dei consigli di guerra subitanei.

Ordina:

1.° Tutti i comuni della provincia, dove si sono manife-

stati e si manifesteranno movimenti reazionarii e briganteschi sono dichiarati in istato di assedio, e vi saranno sottoposti difatto al primo manifestarsi del minimo disordine.

2.° In tutti i detti comuni, fra le 24 ore dell'affissione della presente ordinanza, sarà eseguito un rigoroso e generale disarmo dai comandanti di distaccamento in essi accantonati.

3.° I cittadini che mancheranno alla esibizione, entro il detto spazio di tempo, delle armi di qualunque natura, di cui siano detentori, saran puniti con tutto il rigore delle leggi militari, da un consiglio di guerra subitaneo, che verrà stabilito da rispettivi comandanti.

4.° Gli attruppamenti saran dispersi con la forza. I reazionari, presi con le armi alla mano saran fucilati. Gli illusi ed i sedotti, che al giungere delle forze nazionali, depositeranno le armi e si renderanno, avran grazia. Ai capi e promotori non si accorderà quartiere, purchè non si rendessero a discrezione e senza la minima resistenza; nel qual caso, avran salva la vita, e saranno rimessi al poter militare.

5.° Gli spargitori di voci allarmanti e che direttamente o indirettamente fomentano il disordine e l'anarchia, saran considerati come reazionarii, arrestati e puniti militarmente e con rito sommario. »

Quali effetti potevan produrre coteste disposizioni? distinguendo le popolazioni in liberali e reazionarii, le disposizioni dello stato d'assedio erano inopportune per gli uni e per gli altri; i liberali, appena rinati alla libertà, trovavansi di nuovo caduti sotto il dispotismo militare, e perdevano l'illusione della nuova libera vita; i reazionarii per non cadere nelle mani di chi prendeva a perseguitarli si armavano, fuggivano alla campagna, ed ingrossavano le orde brigantesche. Io penso esser sempre micidiale ai governi liberi venire a questi estremi rimedii; perciocchè se momentaneamente posson giovare, non guariscono i mali radicalmente; anzi i popoli perdendo la fiducia nelle liberali istituzioni, cominciano dal farsene giuoco e finiscono col disprezzarle come illusorie affatto. Lo stato d'assedio nelle Napoletane provincie, dove aver sofferto tante e tante oppressioni del caduto governo, fu per verità un errore fatale, che trassesi dietro errori più gravi.

XVII.

Quando il generale Pinelli, alla testa delle forze regolari, si mosse per combattere la reazione, trovò la strada bella e tracciata, e non fece che camminarvi sopra. Ecco un'altra sua ordinanza.

« Visto la proclamazione dello stato d'assedio pubblicato dal governatore della provincia d'Aquila al maggior generale comandante le truppe di S. M. il re Vittorio Emanuele II stanziato in questa provincia, dichiara:

1.° Lo stato d'assedio, con tutte le sue conseguenze, avrà luogo dal giorno 4 novembre.

2.° I comuni nei quali è dichiarato lo stato d'assedio sono i seguenti:

Nel distretto d'Aquila.

I comuni d'Arishia, Pizzoli, Barete; Cagnano, Montereale e circondario, Luccoli, Preturo, Rocca di Mezzo, Rocca di Cambio, Oacre, San Demetrio.

Nel distretto di Civita Ducale.

Civita Ducale.

L'intero circondario di Fiamignano.
L'intero circondario di Borgo Colle Fegato.

Nel distretto di Avezzano.

L'intero distretto.

Finalmente in tutti gli altri comuni in cui venissero a sollevarsi disordini, per parte dei reazionarii, s'intenderà *ipso facto* proclamato lo stato d'assedio.

3.° Viene istituito una corte marziale, composta dai membri qui infrascritti, la quale dovrà prendere cognizione di tutti

i delitti commessi dagl'individui appartenenti alle sedicenti bande borboniche, e giudicare tutti coloro che a causa di reazione trovansi o verranno tenuti ed accusati di avere attentato e cospirato contro il governo e l'ordine stabilito; di avere illegittimamente riunita ed usata la forza armata, di avere scientemente e con volontà somministrati i mezzi od altrimenti cooperato, di averne taciuto la rivelazione, di avere distrutto, abbattuto, od in altro modo sfregiato lo stemma Sabaudo, l'immagine o la statua del re Vittorio Emanuele II, o la bandiera nazionale italiana, di avere portate le armi contro le truppe del re Vittorio Emanuele II, od i rappresentanti e partigiani della causa nazionale, o di aver commesso violenze o rapine nei comuni della provincia, o di essere stati autori e promotori dei disordini che hanno perturbato il territorio di essa in questi ultimi giorni.

4.° I colpevoli saranno giudicati colle pene portate dallo Statuto penale militare per il regno delle Due Sicilie.

Composizione della Corte Marziale.

Luogotenente colonnello, cavaliere Pietro Quintini, comandante il 40° reggimento fanteria, *Presidente.*

Membri.

Maggiore, nobile Annibale Cavalchini del 40° fanteria.

Maggiore, cavaliere Caldellari Giulio, comandante il 9° bersaglieri.

Capitano, Enrico Franchini del 9° idem.

Idem	Francesco Sforza del 40° reggimento fanteria.		
—	Michele Cavanna,	»	idem
—	Cavaliere Carlo Ceresa	»	—

Membri supplenti.

Signor Maggiore, Paolo Carlo Ferrero del 48° reggimento fanteria.

Capitano, Carlo Prevignano del 9° battaglione bersaglieri.
Idem Eugenio Giustetti del 40° reggimento fanteria.
— Cesare Cavanna.

Il signor capitano Marchese Corelli Achille del 40° reggimento fanteria, adempirà le funzioni di Capitano relatore.

Il signor Giudice Michelangelo Noldi, assumerà le funzioni di istruttore e di uomo di legge presso della Corte Marziale e le funzioni di Cancelliere verranno assunte dal sergente Baldassare Giuseppe del 40° reggimento.

La corte terrà le sue sedute in una delle sale del palazzo comunale di questa città.

Aquila, 3 novembre 1860.

Il Maggiore Generale »
FERDINANDO PINELLI.

XVIII.

Questo modo di procedere per estinguere la reazione, ch'io non approvo in paese libero, trova una qualche scusa nei fatti crudeli che pochi giorni prima eransi consumati. Ei non vi ha dubbio che sotto le impressioni di certe atrocità non si senta l'animo umano spinto a vendicare l'umanità contra quella parte di essa, che in qualsiasi maniera traviata, o la contrista o la disonora con opere scellerate. Narro incredibili cose, ma pur troppo vere. D'accordo col generale Scotti, che vedemmo battuto e fatto prigioniero dal Cialdini alle falde del Macerone, muoveva un tedesco, per nome Kleischt, che facevasi chiamare Lagrange. Mentre lo Scotti si avanzava da Isernia, Kleischt muoveva coi suoi per Aquila; dovevano incontrarsi a Popoli e sottomettere gli Abruzzi. Il tedesco per farsi strada e tirare a sè una parte della popolazione, faceva sparger la voce che una forte armata austriaca passata per Teramo, era entrata nel regno per battere i Garibaldini e i Piemontesi, ma prima che egli partisse da Avezzano gli giunse nuova della caduta dello Scotti, e ne ebbe tanta paura che tornò indietro, nè si fermò che dopo aver percorso sessanta miglia.

Sotto gli ordini di Kleischt stava un certo Giorgi, tristissimo uomo, su cui gravavano ventidue capi di accusa, fra' quali, quello di aver voluto avvelenare un suo fratello; molta parte della sua vita aveva consumata nelle carceri, e ne era uscito nei giorni della rivoluzione. Quando il Kleischt, ed il Giorgi cominciarono a scorazzare con le loro bande, commisero delitti innumerevoli; a Civita Roveto massacrarono il giudice, a Carsoli il capitano della Guardia Nazionale, Mari; ovunque passavano, lasciavan dietro ai loro passi sangue e cadaveri. Centro della reazione era il paese di Tagliacozzo; un certo Paolo Resta ed i fratelli Jacomini, uno dei quali, arciprete del paese, gittavano la sfiducia in quelle vallate, assoldavano la gente più iniqua, corrompevano con oro e promesse gli indifferenti, e con minacce di morte incutevano terrore ai buoni patrioti.

Facile è immaginare a che venisse la plebe fanatica ed ignorante, mossa com'era e concitata da questi scaltri reazionarii, i quali sapevano cavar profitto dall'ignoranza e dal fanatismo con la menzogna e con ogni mezzo di corruzione; facile è l'immaginare, come rotto il freno a tutte le passioni si trascorresse a delitti che offendono la coscienza eziandio di chi considera l'uomo quale egli è, non quale dovrebbe essere. Una donna di Avezzano, partecipando alla reazione di Civita Roveto prendeva diletto nello straziare i prigionieri ed i feriti, specialmente se portassero camicia rossa. Le venne fra mani un Garibaldino, che per tre ferite versava sangue dal petto; l'empia donna gli si accostò; invece di soccorrerlo, gli riempì la bocca di cicuta, e premendolo sul petto colle ginocchia, pasceva lo sguardo nel sangue che ancor ne colava. Con un sasso percosse finalmente la testa dell'agonizzante e lo finì.

XIX.

I battaglioni della reazione, detti *saccheggiatori*, *pugnalatori* e *dell'ordine* andavan superbi di questi fatti, e briachi di sangue cantavano i loro trionfi. Ma quando le truppe italiane cominciarono ad avanzarsi, essi si dispersero, e divisi

in bande, ripararon sui monti, nei boschi, e parte nello Stato Pontificio, dove venivano ricevuti cordialmente dal partito clericale.

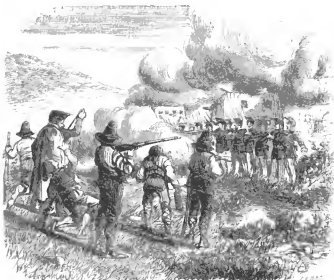
Le truppe italiane occuparono successivamente Carsoli, Colli, Tagliacozzo, Avezzano, Capistrello, Civita Roveto, Sora ed Isola. Il colonnello Quintini col suo reggimento era destinato a distruggere quelle bande, a rialzare gli animi di quelle popolazioni abbandonate all'anarchia, a ricondurre l'ordine e la quiete. Ma le forze da lui comandate eran poche, pochissime ove si consideri il lungo tratto di terreno che dovevan guardare, la difficoltà dei luoghi, la situazione morale degli animi. Le istruzioni che il colonnello Quintini aveva ricevute, eran di moderazione e di riconciliazione, ma insufficienti essi erano, e volevano essere accompagnate da quei mezzi che fanno sentire alle popolazioni i vantaggi materiali. Due difetti erano adunque nella spedizione del Quintini, difetto di forze, difetto di mezzi materiali per sollevare gli animi; era possibile riuscire a bene? io dico di no; e questa storia nelle sue future pagine proverà che gli sforzi più generosi non furono coronati da buoni successi, e che il brigantaggio tornò a gavazzare là, dove aveva lasciati i primi segni del suo furore.

XX.

Le Guardie Nazionali, quelle poche che avevano armi ajutavano volonterosamente la truppa; dico quelle poche che avevano armi, perciocchè in Napoli a tutto si pensava fuorchè ad armare le Guardie Nazionali delle provincie. Il perchè non venissero armate, appresso dirò; per ora giovami il constatare dovere riuscir più facile ai cittadini di quelle provincie soffocare la reazione ed il brigantaggio che non alla truppa; primo perchè le guardie cittadine eran dappertutto, mentre la truppa era solamente in certi luoghi particolari, secondo, perchè le prime conoscevano i luoghi, le relazioni delle persone, gli agenti che fomentavano i disordini, mentre le seconde ignoravan tutto, nuove come erano in quei paesi. In varii scontri questi soldati cittadini mostrarono la loro bravura, e

fecero conoscere di quanto sarebbero stati capaci, se fossero stati forniti di armi, organizzati e disciplinati con ordini pre-

cisi ed opportuni. Pure si riuscì a far degli arresti e molti, e gli arrestati si mandarono ad Aquila, ed in altre sicure prigioni della provincia. Giorgi, carico di danaro rubato nelle scorrerie, inforcò un cavallo che non gli apparteneva (il miglior degli Abruzzi) e si rifugiò a Roma. Narro un bizzarro episodio: il padrone del cavallo rubato ne fu dolentissimo, ed offrì una forte somma a chi trovasse modo di farglielo riavere. Un uomo tentò l'impresa, corse a Roma, trovò il cavallo in vendita, cominciò ad osservarlo e disse: ecco un cavallo che zoppica; che dite mai? rispose Giorgi: è il miglior cavallo degli Abbruzzi. Vi dico che zoppica, ed io vi ripeto che non è vero. La discussione si animò. Fu fatto cammi-

nare il cavallo al passo, al trotto, al galoppo; quell'uomo sosteneva sempre che zoppicasse ed aggiungeva che avendo qualcuno in sella avrebbe zoppicato di più. Montate, disse Giorgi furibondo, e vedrete se zoppica; l'abbruzzese non volle altro, inforcò il cavallo, e via come il vento verso gli Abbruzzi. Giorgi restò soddisfatto che il cavallo non zoppicava, ma forse in suo pensiero vagheggiava l'idea di poterlo rubare ancora una volta.

XXI.

Ciò che ora dirò varrà a dimostrare qual fosse la religione degli Abbruzzi, e a che ridotta per opera dei preti ignoranti, o tristi, o venali. In quei paesi, come in tutti gli altri delle meridionali provincie, e dello stato del Papa, più non parlavasi di Gesù Cristo, nè di Dio, ma di santi, di sacre immagini e di madonne. In ogni città, in ogni villaggio, in ogni campagna, e finalmente in ogni chiesa eravi, ed evvi, una madonna venerata sotto qualche titolo particolare, dinanzi ai cui altari il popolo traeva e tragge pieno di pregiudizii e di superstizioni. I preti ed i frati non solo coltivano ma accrescono quanto più possono cotesta falsa religione ora predicando miracoli, ora straordinarie guarigioni, ora grazie sorprendenti, ottenute per via della preghiera da quella o quell'altra immagine, da quello o quell'altro altare, ma sempre ben inteso, che alla preghiera vada congiunta un'offerta o di cera, o di danaro, o di suppellettili pel servizio del culto. E le plebi credono e piangono innanzi alle immagini e alle reliquie, e se ne adornano il petto, il collo, le camere contra ogni disastro, o tentazione, o sventura. Raro accade che tu senta dal pulpito la spiega di una dottrina cristiana seria e che edifichi la coscienza; raro accadè che il fine del predicatore non sia quello di infervorare gli animi a spender danaro ora per una cosa or per un'altra; talchè infine le plebi finiscono a credere nei loro santi e nelle loro Madonne l'avarizia e l'usura, e la certezza di renderli propizii a forza di elemosine e di donativi. Essendo gli animi così pregiudicati, ei non fa meraviglia, che eziandio nel commetter delitti la plebe in-

vochi i suoi santi, e mentre in Avezzano; nella reazione di che parliamo, si uccidevano i liberali e si spogliavano le loro case, invocavasi dagli omicidi il nome della Madonna, quasi chiamandola in testimonio dei misfatti che si consumavano. Pochi giorni dopo, allo avvicinarsi delle truppe, il popolo, atterrito, credendo giunto per esso il giorno dell'esterminio, per placare la supposta ira dei soldati, alzò alla porta della città un arco trionfale tutto adorno dei colori della nazione, e pose in una piazza un'altare e sur esso la madonna protettrice del paese, perchè essa eziandio pregasse e rammollisse il cuore della truppa.

Le forze militari non trascesero in nulla, non certo per quella profanazione di religione, ma perchè tali erano le loro istruzioni, e tali i loro moderati sentimenti, ma, come dicemmo, fecero degli arresti, e gli arrestati mandarono in Aquila. Ebbene, quella plebe era così certa che la sua Madonna doveva fare un miracolo, da non potersi persuadere che la faccenda fosse andata altrimenti, e che i malfattori dovettero essere arrestati, e gittati in carcere. Ma il mistero fu presto spiegato; si seppe che la Madonna di Pietraquaria erasi venduta alla nazione per una libbra di cera offertale dalla Guardia Nazionale due mesi prima di quegli avvenimenti. Da questa spiegazione nacque che quella Madonna perdette il credito e la devozione dei contadini, i quali per disprezzo si diedero a chiamarla *la carbonara*.

Si vorrebbe chiedere a chiunque se sia possibile traviare in maniera più funesta il senso morale e religioso del popolo, e se Roma che tutto questo vede e sa, non sia colpevole dello più spaventevole assassinio morale che si possa mai commettere sopra cristiani non solo, ma sopra ragionevoli creature. Si vorrebbe chiedere se meritino risposta coloro che gridano contra quanti vogliono la riforma religiosa in Italia; si vorrebbe chiedere se il mettersi a questa riforma non sia cosa degna di tutti gli onesti che sentono la dignità propria e quella della lor nazione.

XXII.

E giacchè trovomi a questo argomento mi conviene il di-

mostrare che l'Italia oltre all'interesse religioso ha eziandio un grande interesse politico di riformare il Cristianesimo. La riforma religiosa porta seco la riforma ecclesiastica, e senza quest'ultima gli italiani non saran mai sicuri all'interno, perciocchè il clero obbediente a Roma, farà incessante propaganda contra l'italica unità, nè smetterà mai il pensiero di ristabilire il dominio temporale dei Papi, nè si arresterà in faccia a qualsiasi ostacolo per giungere a questa meta. È un fatto innegabile, senza riforma religiosa, l'Italia non avrà cristianesimo; senza riforma religiosa le condizioni politiche d'Italia saranno continuamente minacciate dalle mene e congiure clericali. E questa verità fu riconosciuta ed altamente proclamata da Nicolò Macchiavelli in uno dei suoi discorsi. Ecco le sue parole: « La...... religione, se nei principi della repubblica cristiana, si fosse mantenuta secondochè dal datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai, ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggiore conjettura della declinazione di essa, quanto è vedere come quei popoli che sono più propinqui alla chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo, senza dubbio o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni di opinione, che il ben essere delle cose d'Italia dipende dalla chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempii rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione, il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perciocchè così, come dov'è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca, si presuppone il contrario. Abbiamo adunque con la chiesa e coi preti noi italiani questo primo obbligo di essere diventati senza religione e cattivi. Ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E, veramente alcuna provincia non fu mai unita e felice, se la non viene tutta alla ubbidienza

di una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che l'Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella una repubblica o un principe che la governi, è solamente la chiesa, perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata si potente, nè di tal virtù, che la abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe, e non è stata dall'altra parte si debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contra a quello, che in Italia fosse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno, la ne cacciò i Lombardi, che erano già quasi re di tutta Italia; e quando nei tempi nostri ella tolse la potenza ai Veneziani con l'ajuto di Francia; di poi ne cacciò i Francesi con l'ajuto dei Svizzeri. Non essendo dunque stata la chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, dai quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente dei barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri italiani abbiamo obbligo con la chiesa e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fosse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la Corte romana con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre dei Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbono più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse sorgere. »

XXIII.

Mai questa verità enunciata dal Macchiavelli è apparsa così chiara ed innegabile come ai nostri giorni, perchè mai l'I-

talia si è trovata in istato di divenire una, e di sperimentare in questo suo cammino politico lo spirito religioso formato dal Cattolicismo nell'animo degli italiani. Noi infatti ci troviamo oggi alle prese con la Corte romana perchè mentre tutta la nazione vuol divenire una sotto un governo, quella Corte le contrasta un tal diritto e fa ogni sforzo per tenerla divisa; e i mezzi che adopera, e le passioni che suscita, e le fiamme nelle quali soffia, son più che sufficienti per provarci che gli italiani non hanno religione, e che la loro superstizione, creata dalla Chiesa romana, non serve che alla Chiesa romana per interessi politici e mondani, non per vantaggi morali e puramente religiosi. Nel proseguo di questa storia vedremo come il governo di Torino abbia commesso il gravissimo errore di accarezzare il clero anzichè batterlo fortemente, e come siasi ingannato, sperando che la Corte pontificia e l'episcopato scendessero a patti ed a transazioni; se il governo di Torino, appoggiandosi alla forza della rivoluzione, avesse in qualsiasi maniera promessa una riforma, l'Italia tutta lo avrebbe seguito, ed una gran parte dell'episcopato avrebbe fatto lo stesso; e noi in breve tempo avremmo visto risorgere in Italia il Cristianesimo, e cadere di un tratto i tanti ostacoli che Roma sacerdotale aveva cominciato ad innalzare per impedire il moto nazionale.

XXIV.

Ora debbo discorrere sopra un altro errore del governo; errore gravissimo ed imperdonabile, perchè gli amici più sinceri della monarchia e del governo costituzionale adoperarono ogni modo per metterlo sulla buona via, e condurlo direttamente a metter fine alla reazione.

Gli ufficiali della truppa italiana, che primi si trovarono a perseguitare i briganti o reazionarii, ed a studiarne le opere nefande, presto giunsero a conoscere che le popolazioni napoletane erano in uno stato affatto anormale, dal quale vo-

levano esser tratte e messe in condizione migliore. La vista degli incendii, degli assassinii, dei furti, lo spettacolo dolo-

roso di campi sparsi di pecore e bovi, e cavalli uccisi dal furor brigantesco, la confusione delle lingue, il cozzo dei partiti, non li trassero in inganno; essi vollero giungere alla radice del male, e la trovarono nella povertà, nella miseria delle ultime classi; povertà e miseria che esponevano quelle classi stesse alle insinuazioni borboniche e clericali, e alle tentazioni di cangiar fortuna dandosi alla vita della reazione e della rapina. Vider di più che in quei monti, in quelle valli, in quei luoghi circondati di boschi e di rupi non era ancora arrivata la luce dei movimenti politici; essi, quei contadini, sapevano di Garibaldi, di una rivoluzione, di un subbuglio, di guerre e di assedii, ma ignoravano in favore di chi quei fatti avvenivano, e quali proporzioni si avessero le faccende politiche. In alcuni luoghi era stata atterrata l'arma

borbonica, ma non innalzata quelle di Casa Savoja; quelle popolazioni erano nell'anarchia, non avevano più nè ro nè regno. Talchè coloro stessi che alla reazione non partecipavano, vivevano irresoluti, incerti, non sapendo nè che fare, nè che sperare, nè che temere.

Gli ufficiali adunque pensarono che a questo stato di cose infelicissimo si potesse ovviare, movendo e consigliando il governo a far qualche sacrificio finanziario per far provare a gente materiale materiali vantaggi. Che questo mezzo dovesse produrre ottimi effetti, essi ne avevan la prova, ed era questa. In un paesetto degli Abbruzzi, dove eransi qualche giorno fermati, avevan visto appena fuori dell'abitato un torrente, le acque del quale ingrossandosi impedivano a quella povera gente di andare a quelle campagne che giacevano al di là del torrente. Quella popolazione, abituata a quell'incomodo; non vi pensava più, quasi fosse irrimediabile, e nei dì di pioggia rassegnavasi a restare in casa ed a sospendere i lavori di campagna. I generosi militari fecero una volontaria contribuzione; fu costrnito il ponte, dato soccorso ai più poveri di quella terra, ripulite alcnne strade. Quella povera popolazione ne fu gratissima, pianse di consolazione, benedisse l'esercito della nazione, e quando quella parte di truppa lasciò il paesetto, i popolani accorsero ad accompagnarla fino a qualche miglio, benedicendola sempre, e mostrandosele gratissima.

Era naturale che si rivelasse ai governanti d'Italia questa misera posizione di quella provincia, e fu fatto; il governo fu consigliato a spendere, a beneficare, ad avvantaggiare materialmento quei poveri contadini; anco il poco sarebbe apparso molto in paesi sui quali il governo borbonico non aveva mai fatta cadere ombra di bene; ma i ministri di Torino risposero che le finanze dello Stato non permettevano di seguir quel consiglio, che il brigantaggio voleva essere spento diversamente, che nulla si poteva fare quanto a spese di danaro. Grettezza e spilorceria indegne di ministri italiani, di che non parlerei, se coscienza di storico non mi costringesse a constatare, che quei ministri che non vollero dar danaro per beneficare, han dovnto spenderne assai di più per uccidere;

da tre anni quasi ottantamila uomini sono impiegati nelle provincie napolitane a reprimere il brigantaggio, ed hanno avuto soldo come in tempo di guerra; quindi spesa di milioni e milioni, oltre il sangue generoso sparso da soldati italiani che erano destinati a sostenere lotte più degne contra gli stranieri, e a dare in guerre più gloriose la vita.

XXV.

Si era accettata l'annessione delle provincie meridionali; qual'era l'obbligo del governo? conoscere lo stato di quelle provincie, studiare i mezzi per riparare ai mali, e riparare al più presto possibile. Gli abitanti di quelle provincie erano quel che erano, non quel che dovevano essere secondo le intenzioni dei ministri di Torino; il governo gli aveva accettati quali erano, ei doveva renderli con le sue influenze ciò che dovevano essere. Se i Borboni, vaghi di abbellir Napoli e le loro ville e i loro luoghi di delizia, avevano abbandonato le città e paesi di provincia, e lasciatili senza speranza di miglioramenti e di progresso; se appunto per questo avversione e riluttanza sentivano le popolazioni verso il governo di essi, qual cosa più ragionevole ed opportuna che accorrere con mano generosa a beneficare cotesta gente abbandonata, e a farle conoscere come la libertà sia benefica, avara e crudele la tirannide? Se era eziandio necessità politica in certi luoghi accendere, ed in certi altri alimentare lo spirito nazionale, l'interesse all'unità d'Italia, l'avversione alla caduta dinastia, come potevasi meglio raggiungere questo scopo, che ingrandendo le passate sventure col confronto delle fortune presenti? Ma domandiamo di più: se tra Napoli, a mò di esempio, e la Lombardia, passava infinita differenza quanto ad istruzione, a ricchezza, a commercio, a civiltà, era egli possibile, così di salto, governare con gli stessi modi, con le stesse leggi, coi medesimi provvedimenti, l'una e l'altra provincia? Se le popolazioni napoletane avevano un aspetto differente, e trovavansi realmente in differenti condizioni, qual meraviglia che il governo di Torino avesse adottato per loro delle vie eccezionali, molto più che per quelle vie non si

doveva camminare eternamente, e che camminandovi per qualche tempo, i risultati sarebbero stati preziosi, ed alla causa italiana utilissimi.

Si aggiunga che oltre agli ufficiali della truppa, i buoni patriotti delle provincie travagliate, e la opinione generale di tutt' Italia, consigliavano istantemente i ministri a questo passo, talchè se la nazione avesse dovuto fare dei sagrificii, era pronta a farli, e avrebbe lodato il governo nei suoi dispendii, in opera tanto essenziale e giusta. Ma nulla valse; i ministri chiuser le orecchie, ed invece di mandar danaro e provvedimenti, e favori, intendevano con ogni cura a mandare impiegati, soldati, carabinieri senza numero, questori e guardie di pubblica sicurezza; provvedimenti tutti che accennando all'uso della forza, naturalmente indisponevano gli animi, favorivano lo spirito reazionario, aumentavano il numero dei briganti.

CAPO SETTIMO.

I governi luogotenenziali in Sicilia ed in Napoli.

I.

l capo quarto di questa storia dissi dell'arrivo e partenza di re Vittorio Emanuele da Palermo, delle feste fattegli dai cittadini, dei proclami reali, dell'istallazione del governo luogotenenziale in Sicilia, della scelta dei consiglieri della luogotenenza. Accennai eziandio l'errore di elevare allor allora a consiglieri il La Farina ed il Cordova, che per fatti precedenti non erano buoni amici di Garibaldi, e molto meno degli amici di lui. Dissi pure della luogotenenza costituita in Napoli e della prima intenzione del luogotenente Farini, manifestata in un indirizzo al re, di voler seguire nel governo delle provincie Napoletane le norme

del governo piemontese. Ora è tempo di discorrere particolarmente delle due luogotenenze, dei primi atti di esse e dei loro errori, affinchè si veda come i mali antichi non vennero estirpati e di nuovi ne nacquero per opera di coloro che dovevano rigenerare quel paese e condurlo all'ombra salutare della libertà, della giustizia, dell'equità e pace sì fortemente sospirate. E comincio dalla luogotenenza di Sicilia.

II.

La Sicilia certamente non era in tali condizioni da render facile ad un governante l'adempimento dalla sua missione. La caduta tirannide aveva lasciato negli animi dei Siciliani l'abito di avversare governanti e governi, e di scorgere in qualsiasi autorità uno strumento di oppressione. La spada e la voce di Giuseppe Garibaldi avevano operato un miracolo; esse, rendendo ai Siciliani la libertà, avevano eziandio resa loro la fiducia, la speranza, dirò anco la certezza di poter trovar giustizia in chi governa. Quegli slanci, proprii del cuore di Garibaldi, quei decreti informati a nobilissime ispirazioni umanitarie, quelle decisioni prese repentinamente per fini alti in momenti di guerra, di azione, e d'ogni passione politica, tutto ciò, all'indomani di una lunga oppressione, dietro l'infinita serie d'infinite ingiustizie, sopra i frantumi del rotto dispotismo, tutto ciò, dico, fu una vera rigenerazione morale. E Garibaldi che seppe mettere a profitto quei felici momenti, ne trasse vantaggi non pochi per il completo affrancamento del paese e per la causa italiana. Questo buono andamento degli animi fu alquanto turbato dalla intemperante politica del Conte di Cavour, il quale pretese far proclamare l'annessione della Sicilia al regno di casa Savoja quando a lui piaceva senza rispettare in nulla le opinioni del Dittatore Garibaldi, senza considerare lo stato degli animi in quella provincia. Il La Farina ed il Cordova, stati strumenti del ministro di Torino in questo affare difficile, vennero maltrattati dal governo dittatoriale e scacciati dall' Isola. Cominciaron d'allora i partiti in Palermo, che presto divennero partiti siciliani, seguendo alcuni le ispirazioni del Cavour, altri le

ispirazioni del Dittatore. Il Prodittatore Depretis non valse a riconciliare gli animi perchè il suo indirizzo politico non era chiaro nè ben delineato; egli voleva piacere a Garibaldi senza dispiacere a Cavour; Francesco Crispi, il più caldo sostenitore della politica rivoluzionaria, il più forte e gagliardo oppositore della politica del Cavour venne presto in urto co Depretis; quindi gravi scissure in quella stessa piccola cerchia di uomini che governavano. Il Prodittore Mordini, succeduto al Depretis, seguendo in tutto le intenzioni di Garibaldi, non potè che allontanare sempre di più un partito dall'altro, render quasi impossibile la conciliazione, ed aspettare dagli eventi l'ultimo consiglio. Però non tralasciò di disciplinare ed accrescer di numero e di forza il partito che teneva pei divisamenti di Garibaldi, e questo partito pose in condizione da influenzare Sicilia tutta e da tenerla desta e sospettosa circa gli intendimenti del governo di Torino e dei suoi partigiani in Sicilia. E comecchè accada sempre le prime divisioni ingenerarne altre, e moltiplicarsi i partiti, così avvenne ai siciliani che da uniti e concordi che erano in principio, si trovarono alla fine divisi e suddivisi miseramente.

III.

A dividerli e suddividerli ancora di più influivano i giornalisti di tutta Italia, quelli particolarmente che servivano al Conte di Cavour, i quali volendo asservire la pubblica opinione all'uomo di Stato, denigravano nei modi più scandalosi e nefandi gli amici di Garibaldi, salvando il Dittatore col dire, che egli, nato per la guerra, di governo non intendevasi nè di politica, e che debole lasciavasi trascinare da chi lo circondava. Il Crispi, il Mordini ed il loro partito, secondo questi giornalisti, non erano che mazziniani, vecchi repubblicani ed incorreggibili, cospiratori contra la monarchia; ed i siciliani che li seguivano non erano che poveri sedotti, ignoranti, fanatici, nuovi alla vita libera, sforniti di talento politico, giuoco e ludibrio dei mestatori. Tutto un popolo, tutto un partito, tutto un governo, oltraggiati a questo modo

dovevano naturalmente risentirsene, e le passioni si rinfocavano; e più si rinfocavano perchè il partito che lottava contra la politica del Conte di Cavour aveva di che gloriarsi, e vantava un innegabile diritto alla riconoscenza nazionale. Questi uomini, vissuti per lungo volger di tempo o nelle prigioni, o nell'esilio, patite tutte le miserie e tutti i dolori a cui il despotismo condanna i suoi nemici, autori della rivoluzione siciliana, della spedizione dei Mille, di quelle altre spedizioni, e vittorie, e guerre, e trionfi che rendevano possibile l'unità d'Italia, vedersi ora condannati quasi nemici della patria, o strumenti di discordia, o parricidi per la sola ragione che non volevano l'annessione immediata, questi uomini dico tanto ferocemente oltraggiati, non potevano che rispondere duramente all'oltraggio; da ciò la parola spesso violenta dei giornalisti siciliani, che incessantemente alimentava la diffidenza verso il governo piemontese, gittava la sfiducia nella politica del Cavour, il sospetto del suo indirizzo governativo, con le recriminazioni sullo strazio di Nizza e Savoja, con l'opposizione all'alleanza napoleonica.

IV.

Tale era lo stato delle cose e degli animi, quando elevossi in Sicilia il governo della luogotenenza. Non è egli naturale il pensare che primo provvedimento del governo centrale di Torino esser doveva quello di conquistarsi la fiducia della Sicilia, operando saviamente, sollevandosi sulle meschine gare di partiti, mostrando solamente interessi patrii, disingannando le popolazioni circa gli intendimenti veri di chi reggeva la politica di tutta Italia? Venne fatto precisamente tutto l'opposto; ed il mandare il La Farina ed il Cordova a fianco del luogotenente Montezzemolo fu tale uno sproposito che i partigiani stessi del Conte di Cavour si chiedettero l'un l'altro qual politica fosse quella, e perchè si volesse con tanta persistenza perdere dell'intutto il La Farina, già di molto scaduto dalla pubblica opinione. Il giorno 10 di dicembre il consigliere per l'interno diramava questa circolare.

Signor Governatore!

« Il nostro governo intende d'essere governo di riparazione e di concordia. Il plebiscito del 21 ottobre ha dichiarato e solennemente dimostrato la unanimità della Sicilia. Qui vi potranno essere uomini più o meno savi, più o meno prudenti, ma nemici dell'attuale ordine di coso non debbono esservi. Si cancellino quindi dai nostri cuori e fino dalla nostra memoria i nomi che ci divisero, e si disperda ogni ricordanza delle lievi divergenze, che precedettero il plebiscito. Il governo intende fare, come dicevano i nostri antichi, libro nuovo, ed ogni uomo onesto e capace può contare di essere riguardato come suo amico. Bisogna smettere il malvezzo dell'arbitrio, ma bisogna nel medesimo tempo rimettere in vigore la scrupolosa osservanza delle leggi. Chi viola le leggi, non isfugga al rigore della legge, chiunque egli sia, qualunque merito egli abbia. Al delitto deve seguire la punizione, rapida, irrevocabile, sì che i tristi se ne sgomentino, ed i buoni si rassicurino, vedendo che il re forte e galantuomo regna non di nome ma di fatto su questa bella parte d'Italia. È nostro precipuo dovere di mantenere dove esiste, di ristabilire dove manca la pubblica sicurezza: bisogna che ogni cittadino abbia sicuri non solamente la vita ed i beni, ma anche l'onore e la libertà; e ad ottenere questo supremo beneficio del viver civile, il governo è risoluto di non risparmiare nè dispendii, nè cure. Ma è bene si sappia che la severità del governo cadrà non solamente sui malfattori ma anche su quei pubblici funzionarii che per pochezza di animo non compissero il dover loro.

« Io amo di credere che nessuno dei pubblici funzionarii di cotesta provincia possa meritare questo rimprovero, ma credo utile che ella faccia conoscere loro le intenzioni del governo: chi non sa fare osservare le leggi, si ritragga dai pubblici ufficii. Noi nel ramo della pubblica sicurezza abbiamo bisogno di uomini onesti, intelligenti e senza paura. I cittadini sono già chiamati ad eleggere le rappresentanze municipali e provinciali, base e fondamento d'ogni libertà. Noi

vogliamo che le elezioni siano sincere e liberissime. La guardia nazionale così benemerita dell'ordine pubblico si riorganizza secondo la legge in vigore, nelle antiche provincie del regno italiano. La stampa diviene libera con la promulgazione della legge, che assicura la manifestazione legittima del pensiero; e reprime quegli abusi che nocerebbero alla stessa libertà. Insomma lo stato eccezionale cessa, e la Sicilia come le altre provincie italiane va a godere di quegli ordini e di quelle istituzioni per le quali tanto sangue si è sparso, tanti sacrificii si sono sopportati. La nazionalità, la libertà non debbon più essere vane parole; ma fatto. La malvagia e stolta dominazione dei Borboni inaridendo ogni sorta di onesto guadagno, spingeva necessariamente i cittadini non forniti di beni di fortuna, nella scarsa e lenta carriera degli impieghi; questa piaga che si inaspriva ad ogni mutamento politico è oggi divenuta tale, che senza energici rimodii condurrebbe a certa rovina la nostra patria. Il governo è nella necessità e nel dovere di conciliare l'interesse supremo della finanza coi riguardi dovuti ai servigi prestati, ed io spero che si troverà modo di mettere d'accordo le esigenze d'una giusta economia, e di una benefica equità. Ma affinchè questa difficile opera riesca possibile è indispensabile aprire nuove vie di onesti guadagni all'attività dei cittadini. Non tocca a me di parlare del commercio e dell'industria, ma attenendomi solo a quella parte di lavori che dipendono dalla iniziativa dei singoli cittadini, dei municipii e delle provincie, io esorto caldamente lei, signor Governatore, ad eccitare lo zelo operoso de' suoi sottoposti ed amministrati. Bisogna che si faccia molto in un paese ove tutto è da farsi, e che si faccia senza quegli indugi coi quali si procedeva nel passato; e non solamente come cose che altamente risguarda la civiltà, il comodo, l'adornamento della Sicilia, ma anche come cosa che altamente riguarda la pubblica sicurezza.

« Avendo Sua Eccellenza il luogotenente generale affidato il governo delle provincie Siciliane ad uomini ragguardevoli per alto ingegno e provato patriottismo, io non intendo in nulla inceppare l'azione dei governatori, oltre al necessario per mantenerne l'unità direttiva. Ogni ingerimento non ne-

cessario dello Stato nella nazione, della regione nella provincia, della provincia nel municipio, è un'offesa alla libertà. Ella agirà quindi liberamente e francamente nell'esercizio delle sue attribuzioni ed esorterà gli intendenti, ed i municipii a fare altrettanto, spastojandosi dagli antichi ceppi della servitù.

« Ciò tornerà in benefizio della libertà e del pubblico servizio, e scemerà negli uffizii quell'enorme ingombro di carteggi inutili, dietro ai quali restano soffocate le faccende importanti. Così la macchina governativa incontrerà meno attriti e si muoverà più spedita.

La Farina. »

V.

Questa circolare, giusta per altro, non aveva il merito dell'opportunità; essa era diretta ai governatori delle provincie, quasi tutti creati dal Mordini nel corso della sua prodittatura; fu malamente accolta, parve una minaccia a chi non adempiva il suo dovere, e tutti sanno come un governo possa facilmente, purchè lo voglia, condannar per tali anco coloro che ai propri doveri scrupolosamente adempiono. Il governo centrale da cui in realtà dipendeva quello della luogotenenza di Sicilia, non vedeva certamente di buon occhio gli impieghi occupati dai rivoluzionarii, o da uomini che il Mordini aveva organizzati in partito democratico; il consiglier La Farina, il Cordova, e gli altri loro colleghi avevano amici ed aderenti alla sussistenza dei quali dovevano provvedere, che anzi tutto quanto il partito annessionista, essendo stato messo da parte dal governo prodittatoriale, voleva ora, venuti i giorni della sua vittoria, insediarsi ed esautorare il partito opposto. Per questi riflessi la circolare del La Farina, parve una vera minaccia, e se non suscitò aperta guerra, mise gli impiegati in guardia verso la luogotenenza, e reseli pronti ad aperta opposizione.

Scrivo di queste minute particolarità, perchè in quei tempi erano il tutto della Sicilia, sorgente di bene e di male, molla potente che moveva tutte le cose. Non trattavasi di questione

nazionale, nè di interessi italiani; tutto era assorbito da interessi personali e di partiti, la sorte degli individui sedeva là dove seder doveva la sorte d'Italia. Il governo stesso non sapeva fare altrimenti; esso solamente con le parole accennava a grandi miglioramenti, ma coi fatti agitavasi nell'ignobile cerchia delle personalità e dei pettegolezzi. Tornando alla suesposta circolare trovo che il governo non potendo per ragioni finanziarie largheggiar con gli impieghi, aspettava si aprissero nuove vie di onesti guadagni all'attività dei cittadini; ma non trovo determinato, nè consigliato il modo, il tempo, il luogo dove aprir queste vie. Non v'ha dubbio, la Sicilia aveva bisogno di ciò, e la colpa più grande del governo fu appunto questa di aver riconosciuti i bisogni delle popolazioni e di non avervi provveduto mai. Il governo adunque della prima luogotenenza in Sicilia, cominciava con l'accrescere i sospetti, col gittare nuovi semi di opposizione, col voler fare per via di parole e non di fatti. Ora passiamo avanti a veder nuovi errori, o nuove inevitabili conseguenze.

VI.

Non eravi in Sicilia sicurezza pubblica; la rivoluzione, come sempre accade, aveva messi in libertà i condannati per delitti comuni; e costoro, non pochi di numero, appartenenti a tutti i paesi e città dell'isola, infestavano la Sicilia. Pochissimi eran tornati ai loro focolari a viver di lavoro; gli altri, seguendo le vecchie abitudini, avevan ricominciato a mal fare. Il governo dittatoriale non erasi addormentato su quei tristi, anzi aveva fatti tutti gli sforzi per nettarne l'isola, ma non vi era riuscito che in parte. Più che le città erano infestate le campagne, nè passava giorno o notte che non accadessero aggressioni, furti ed omicidii. La popolazione siciliana mostravasi malcontenta di questo stato di cose, e reclamava in ogni possibile maniera quella sicurezza alla quale aveva incontrastabile diritto. E tai reclami eran tanto più giusti e ragionevoli inquantochè esisteva in Sicilia una istituzione destinata ad assicurare ai cittadini le loro proprietà della campagna. Questa istituzione consisteva in certe *compagnie*

d'armi, composta ciascuna di trentasei uomini a cavallo, e comandata da un capitano. Ogni distretto aveva la sua compagnia che dipendeva dalle autorità governative. Missione di questi armati era scuoprire i ladri di campagna, e dove a questo non riuscivano dovevano indennizzare i derubati. Quindi ogni capitano doveva prestare una cauzione in danaro, e poi riteneva e metteva in cassa parte del soldo dei suoi militi, affinchè contribuissero alla comune responsabilità. L'istituzione di questa specie di milizia era per sè stessa un errore, perciocchè la proprietà veniva in questo modo ad essere garantita non dal governo, ma dalle compagnie d'armi; vero è che tal milizia dipendeva dal governo, ma avendo la responsabilità dei furti di campagna, doveva avere per conseguenza una certa libertà d'azione, della quale era difficile che non abusasse.

Il governo borbonico si serviva delle dette compagnie anco per gli arresti dei colpevoli di politica, e perciò sviandole dalla loro speciale destinazione, e dando loro facoltà di spiare le mene politiche, allargava il campo agli abusi, ed accresceva l'oppressione dei sudditi. A questo si vuole aggiungere che le persone che quelle compagnie componevano non erano, non potevano essere fior di onestà, e la maggior parte di esse erano state condannate per omicidii o per altro, e sovente non entravano in quella milizia che dopo avere scontata la pena di un delitto. Così l'istituzione per sè stessa falsa trovavasi nelle mani di uomini che la rendevano più odiosa.

Scendo ora ad alcuni particolari che faran meglio conoscere la milizia di cui parlo. Scarso era il soldo assegnato a quei militi, che pur dovevano mantenere i loro cavalli destinati a correre di qua e di là, per boschi e per monti, quasi sempre per vie impraticabili. Ne veniva che dovevano vivere a spese dei proprietari; di giorno e di notte arrivavano alle ricche lor masserie, e là mangiavano e bevevano, e ai loro cavalli si dava orzo e fieno; e i proprietari ciò facevano volontieri perchè i militi vegliavano sulle proprietà a misura della generosità dei possidenti.

I furti dovevano esser pagati dalle compagnie, ciò di di-

ritto, ma di fatto la cosa riusciva difficile, perciocchè il derubato doveva prima provare il possesso della proprietà rubatagli, e poi dovevasi determinare il valore della stessa. I piccoli furti non venivano quasi mai denunziati, perchè i proprietari costringendo le compagnie all'indennizzo sapevano di rendersi nemici coloro stessi che per l'avvenire esser dovevano ancora i custodi delle loro proprietà.

VII.

Premesso ciò, di leggieri si vede come sovente i furti potessero esser opera dei militi stessi, ciò che più volte venne evidentemente provato. Adunque la sicurezza della campagna non poteva essere guarentita dalle compagnie, ed in Sicilia nol fu mai; nè il governo borbonico ricorse mai ad altri espedienti migliori per farsi meno maledire dai sudditi siciliani.

Ma vogliamo notare una cosa, ed è questa, che sul fatto di colpe politiche le compagnie d'armi non servivano il governo borbonico che quando per talune circostanze non potevano fare diversamente. L'educazione dei militi era affatto diversa dall'educazione sbirresca; anzi essi segretamente facevan professione di liberali, ed alcuni realmente lo erano, ed altri ne volevano il vanto. I cospiratori siciliani, quelli specialmente dell'interno dell'isola, perseguitati dalla tirannide, erano avvertiti dai militi stessi, o da persone da essi inviate, a fuggire. Accadde qualche volta che nelle perquisizioni domiciliari, per opera dei militi non si rinvenissero nè carte, nè armi, nè uomini che pur erano in casa, nascosti in qualche ripostiglio.

Nella rivoluzione del 1860, molte delle compagnie passarono fra le schiere nazionali, e furon d'ajuto al movimento liberale; ho detto molte, non tutte, perciocchè alcune subendo l'influenza dei loro capi, servirono il Borbone finchè nol videro affatto perduto.

Il governo dittatoriale lasciò le compagnie, cercò modo di organizzarle meglio e di farle servire alla pubblica sicurezza; nè posso perciò condannarlo, perchè specialmente in quei

tempi era assolutamente necessario intimorire in qualsiasi maniera i ladri che scorrazzavano per le campagne. Però non tutti i capitani avevan prestata la loro cauzione; ed il servizio non portava quei vantaggi che generalmente desideravansi. Quelle compagnie dovevano essere disciolte, ed i militi, impiegati in qualche modo, perchè potessero vivere. Il governo luogotenenziale volle tenerle, e non comprese che l'istituzione era per sè stessa falsa. Il consigliere per l'interno e sicurezza pubblica, emanava a tal'uopo la seguente circolare.

« Principalissima cura del nuovo governo, si è la sicurezza pubblica, senza di che è vano sperar frutti dalle libere civili istituzioni, cui queste nobili provincie siciliane vengono a partecipare per effetto del grande rivolgimento politico, già felicemente compiuto. E, parte primissima di questo grave ramo di servizio pubblico si è la sicurezza delle campagne, affidata alla responsabilità dei militi a cavallo, al cui stato ed organizzazione ho a preferenza rivolto le mie prime cure.

« Ma con mio dolore devo manifestare che lo stato attuale e l'organismo di queste compagnie è ben lungi d'ispirare appagamento e fiducia.

« Non poche sono le anomalie di questo servizio, tra cui principalmente è questo; che molti capitani non han tuttavia prestato la cauzione, che rende effettiva la loro responsabilità ciò che forma la base ed il perno di tutta la istituzione, e senza di cui sarebbe a dirsi piuttosto dannosa, che utile.

« Vari termini e proroghe sonsi per l'obbietto accordati dalle precedenti amministrazioni, ma questa indulgenza, forse necessaria nei primi trambusti della rivoluzione, sarebbe oggi inopportuna, e questo stato anormale deve prontamente cessare. E comecchè il capitano di cotesto circondario, fa credere che la sua cauzione è pronta, ed il vincolo di essa in corso, così, prima di venire a quelle misure di rigore che saranno immancabilmente adottate, io la interesso a parteciparli subito la ingiunzione di realizzare senz'altra dilazione il vincolo della sua cauzione, mentre il governo in caso di ritardo, sugli altri termini o proroghe, provvederà al suo rimpiazzo, come decaduto dal beneficio dei termini precedentemente accordati. »

VIII.

Uno dei bisogni più possenti in Sicilia era la pubblica istruzione; ei non trattavasi di modificarla, ma di fondarla e di diffonderla. Chi non nacque in quella provincia, e chi non l'ha visitata non crederà mai allo stato di quella popolazione in fatto d'istruzione. Nelle grandi città come Palermo, Messina, Catania, dove sorgevano università e qualche collegio e qualche scuola, l'istruzione era sempre il privilegio di una casta, o di qualche classe di cittadini; il popolo non vi partecipava affatto, sì per le difficoltà che incontrava, sì ancora perchè nessuno avevagli mai fatto conoscere nè la necessità, nè i vantaggi dell'istruzione. Nelle città secondarie la bisogna andava ancor peggio, nei piccoli paesi non eranvi scuole affatto. Qualche prete, qualche frate si dava alla professione d'insegnante e teneva scuola nella propria casa o nella propria cella, dove accorrevano pochissimi, quei pochi che potevan pagare l'istruzione che ricevevano, o che a tali famiglie appartenevano dove il capo riconosceva il dovere e la necessità d'istruire i suoi figli. Le scuole stesse, che in tanto ristretto numero erano in tutta l'isola non avevan metodi, non libri, non logica nell'insegnamento. S'insegnava ai giovinetti non la lingua italiana, ma la latina, e poi si facevan passare agli studii vani della rettorica, e poi a quelli della filosofia. Non storia, non geografia, non studii tecnici, nulla di quanto può esser utile all'uomo nella vita e nella società.

Non parlo delle donne, esse erano condannate all'ignoranza di tutto, meno quelle pochissime che ricevevano educazione nei monasteri, le quali per altro giungevano appena a saper leggere e scrivere qualche lettera.

Re Vittorio Emanuele, nei pochi giorni di sua dimora in Palermo aveva dato il primo impulso alla popolare istruzione, egli il dì 4 di dicembre aveva diretta al luogotenente la seguente lettera.

« Il favorire e promuovere l'educazione e l'istruzione popolare è fra i primi e più essenziali doveri d'ogni civile go-

verno, perchè mercè di esse specialmente possono le nazioni progredire e prosperare.

Nel breve mio soggiorno in questa nobile e gloriosa parte d'Italia, soggiorno che avrei prolungato se le cure dello Stato non mi chiamassero al continente, io riconobbi che, se la natura dotò largamente queste generose popolazioni di svegliato ed acuto ingegno, pur tuttavia in esse la istruzione del popolo richiede attenta vigilanza, direzione e soccorsi.

« Ebbi del pari a convincermi che per molteplici cagioni, fra cui non ultime le passate vicende politiche, non poche persone trovansi ridotte a dolorose strettezze.

« A questi bisogni sta provvedendo con lodevole gara la cittadina beneficenza; e nel mentre io le rendo questo giusto tributo mi è grato l'associarmi ad essa. Ho quindi ordinato che dalla mia cassetta particolare sia prelevata la somma di ital. lire 200,000 per essere distribuite in aiuto della popolare istruzione ed in opere di beneficenza, tenendo special conto delle eccezionali condizioni in cui versano alcuni istituti pii di questa città a norma delle istruzioni che le ho particolarmente manifestate.

« Ella avrà cura nel tempo stesso di studiare colla massima sollecitudine i più urgenti bisogni della provincia tutta dell'isola e di presentare quanto prima apposita relazione. Egli è difatti mediante un'accurata e profonda cognizione dello stato morale ed economico delle provincie stesse, egli è coll'imprimere all'agricoltura, all'industria, al commercio un vigoroso impulso, egli è vivificando insomma tutte le naturali fonti di pubblica e di privata ricchezza, onde quest'isola cotanto abbonda, che il mio governo sarà in grado di procurarle, insieme ai beneficii del viver libero e dell'unità nazionale, quelli ancora della generale prosperità.

« Ella sarà presso i buoni Siciliani, che qui accorrendo da ogni parte in numerose deputazioni, mi resero men grave il rammarico di non poter per ora visitare l'isola tutta, interprete dei sentimenti d'affetto onde è compreso l'animo mio verso di loro, per le commoventi accoglienze ch'io m'ebbi, e delle quali serberò incancellabile memoria.

« Non dubito infine che ella sarà per fare quanto starà

in Lei perchè i sovraccennati miei propositi sortiscano il loro pieno effetto. »

IX.

Come dissi, in Sicilia la pubblica istruzione doveva esser fondata; si volevano a tal fine disposizioni energiche e forti, le sole che la pubblica opinione avrebbe altamente lodate, per mettere i municipii sulla via del dovere anco a costo di sacrificii; e municipi vi furono, che da sè stessi e senza l'impulso del governo, levarono alcune somme ad altri rami di utilità pubblica, e le impiegarono alla pubblica istruzione. Ma furon pochi questi, gli altri abbisognavano di istigazione, di ordini, fors'anco di ajuti. Ora, e per le scuole municipali e per le scuole governative, altro non si fece che mandare di qua e di là commissioni apposite, destinate ad osservare e a riferire; e queste commissioni che si succedevano l'una all'altra osservavano e riferivano incessantemente, non so se bene o male, e le loro relazioni gittavansi negli archivii, senza che mai producessero effetto di sorta.

E si vuol notare su questo argomento che non pur da Palermo, ma anco da Torino partivano commissioni ed ispettori, i quali dopo qualche mese ritornavano per dar luogo ad altri che ivano e tornavano della stessa maniera.

Era poi costume di questi commissionati visitare Palermo, Messina e Catania e qualche altra città, evitando di visitare, ciò che più importava, le città secondarie, forse per le difficoltà delle strade. Certo è che per molto tempo non si fece nulla, e la pubblica istruzione continuava ad essere un progetto del governo, una discussione municipale, un desiderio del popolo.

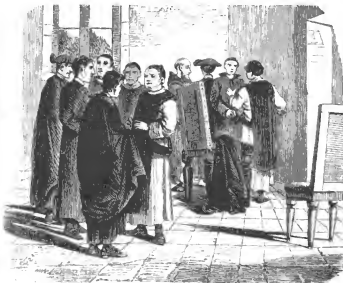
I nemici politici dei nuovi governanti valevansi di questo non far nulla del consiglio di luogotenenza, per ispingere contr'esso la pubblica opinione ed infermarlo, ed abbatterlo.

Le passioni scaldavansi di giorno in giorno; i piccoli mali apparivano grandi, i grandi grandissimi; il governo non lasciava mezzo intentato per umiliare i suoi oppositori; costoro

facevano altrettanto per indebolire il governo, già debole per sè stesso. Si aspettava di giorno in giorno o qualche disordine, o qualche cangiamento nelle persone della luogotenenza, o qualche ardito colpo del Conte di Cavour.

Il governo dittatoriale aveva abolito il dazio sul macinato tanto odioso ed intollerabile ai Siciliani. Il popolo ne aveva fatto una festa. Il popolo cerca sempre per istinto e per interesse suo miglioramenti materiali. Bastava il far supporre che quell'odioso dazio si dovesse richiamare in vigore per suscitare contra i nuovi governanti la generale avversione. Fosse voce fatta correre dai borbonici ad arte, o che realmente i consiglieri della luogotenenza discutessero se conveniva o no risoggettare i Siciliani a quell'enorme ed ingiusto peso, volò dappertutto l'infausto annunzio, e dappertutto fu un dir male e della luogotenenza e del governo centrale di Torino. Il luogotenente dovette affrettarsi a smentire quella voce con queste frasi: « Da qualche giorno si spargono voci di ristabilimento del dazio sul macinato. La presenza nel consiglio di luogotenenza degli uomini che nel 1848 proposero e fecero adottare in parlamento l'abolizione di quel dazio odioso ed ingiusto dovrebbe bastare a smentire queste voci calunniose. Il paese stia in guardia contro le false notizie che diffondono pochi tristi ai quali non può giovare lo stabilimento di un ordine di cose, in cui la Sicilia, nel benefizio dell'unità nazionale, goda quella pace e quella libertà, alla quale le dan diritto i sagrificii che ha sopportati. »

Si vuol notare che gli addetti al governo luogotenenziale non avevan difficoltà alcuna di asserire in tutte le maniere, che qualunque voce venisse a censurare le opere dei governanti procedesse dal partito di azione ch'essi dicevan repubblicano. Era naturale perciò il pensare che i *tristi* designati dal governo fossero precisamente coloro che lo avversavano. Per tal modo gli animi dividevansi sempre di più e fra i partiti avversi rendevasi impossibile la conciliazione. Chi rideva

in mezzo a tanti e tali mal'umori erano i Gesuiti ed i loro aderenti, i quali e vi soffiavano dentro, e ne esageravano

le proporzioni, e ne facevano argomento di speranze e per sè stessi e per tutto il partito caduto.

XI.

Ma era anche superfluo il ricorrere a supposizioni o a false voci, quando i mali eran reali, e bastavano a provare gli errori del governo e la nessuna sua previggenza.

Mancavano le comunicazioni col continente; non si aveva che un piroscafo, e questo erasi impegnato di arrivare in Palermo il lunedì o martedì di ciascuna settimana, e partirne il mercoledì direttamente per Genova. A quando a quando vedevasi arrivare qualche legno napoletano, ma senza regola

ed incaricato solamente della posta di Napoli; così passavano sette giorni per aver notizie dal continente italiano e dall'estero. Qualche volta quell'unico piroscafo o per ragion di tempesta o per altri motivi non arrivava: ed allora l'indignazione era generale, e gridavasi al mal governo di Palermo e di Torino, di quest'ultimo specialmente, del quale dicevasi che voleva far della Sicilia una seconda Sardegna, lasciandola come quella in abbandono.

Disordini accadevano nell'università. La mattina del 27 dicembre la scolaresca che aspirava ad ottenere la matricola di ammissione nelle diverse cattedre d'insegnamento si spingeva ad eccessi. Da molti giorni essa gridava nella cancelleria dell'università per ottener quella matricola, ma senza presentare la prova del deposito per la laurea secondo la tariffa prescritta dal regolamento universitario. Il cancelliere per calmare i giovani, taluni di essi condusse dinanzi al rettore, presso cui erasi radunata la deputazione. Alle osservazioni dei deputati, gli studenti risposero col grido: *abbasso la deputazione!* e la deputazione si sciolse. Il rettore, calmata l'agitazione, prese il partito di chiudere l'università e farne rapporto ai consiglieri della luogotenenza per dare le opportune provvidenze. Queste provvidenze il governo le aveva promesse, ma poi le aveva dimenticate. Sotto il governo borbonico, come sotto qualsiasi altro dispotismo, il santuario della scienza era divenuto un indegno mercato; giovava ciò, perchè, a non far tante spese quante se ne volevano per compiere il corso universitario ed avere una laurea, molti non andavano per la carriera degli studii; ma giusto per questo che giovava al dispotismo, volevansi nuovi ordinamenti sotto governo libero, e prima cosa da farsi era questa, levare le odiose imposizioni che pesavano sull'intelligenza e facilitare così il concorso all'università. Ma il Consiglio di luogotenenza non era capace di siffatte risoluzioni per quanto fosse cosa facile eseguirle; ed impastoiato dal vecchio, ed incerto del nuovo, si agitava in sterili convulsioni, senza mai venire ad una decisione opportuna e buona. Che anzi, ove a qualche decisione venisse, generalmente era un errore, un male. Il consigliere incaricato del dicastero di Pubblica Istruzione con

ispeciale ordinanza dichiarava che agli antichi professori ed impiegati delle università di Sicilia si pagasse il soldo assegnato dalle leggi borboniche, e che si reputassero provvisorie le nomine dei professori avvenute sotto la dittatura. A tal dichiarazione, che sapeva d'imprudenza e d'ingiustizia, il corpo dei professori dell'università di Palermo si riunì per protestare; esso decise: l'ordine dei soldi dei professori discendendo da una legge dittatoriale del 13 ottobre non potersi abrogare che per un'altra legge; le nomine fatte dalla dittatura dover essere ritenute valide, perchè fatte da governo legittimo. Si protestò in questo senso ed il governo luogotenenziale si avvide di aver fatto un passo falsissimo. E per fermo, negare ai professori delle università di Sicilia il soldo assegnato agli altri professori d'Italia era ingiustizia, perchè l'annessione era già un fatto compiuto; dichiarar provvisorii i professori nominati dal governo dittatoriale era da una parte un arbitrio, dall'altra una prova odiosa di voler continuare la guerra contra gli atti di Garibaldi.

In questo modo i mal'umori si accrescevano, il consiglio luogotenenziale di giorno in giorno veniva sempre più avversato, gli oppositori di esso trovavano nei suoi errori e nella sua imprudenza le armi per offenderlo, e la falsa politica del Conte di Cavour cominciava a raccogliere i suoi primi frutti amarissimi.

Si deve aggiungere il caro dei viveri che agitava non poco le masse; scarsa era stata la ricolta, la rivoluzione aveva portato qualche dissesto, le spese della guerra non erano state piccole, ove si considerino le condizioni dell'Isola. Il popolo desiderava, anzi era certo che il governo provvedesse; ma il governo non provvedeva, esso voleva il libero commercio, la libera concorrenza dei commercianti e null'altro.

XII.

Tutto considerato, sebbene anco i piccoli errori nuocciano ai governanti, sebbene anco le cose minime prendano grandi proporzioni nella mente del popolo nuovamente sorto a libertà, io non saprei trovare sufficienti ragioni perchè il primo

Consiglio di Luogotenenza in Sicilia dovesse dimettersi; ma ragione sufficientissima ritrovo nel grave errore commesso dal Conte di Cavour nella scelta delle persone che quel Consiglio componevano. Oso dire, che quand'anche la luogotenenza avesse fatto tutto il bene possibile, sarebbe stata egualmente avversata; tanto la pubblica opinione fu offesa dal vedere al potere uomini avversi a Garibaldi.

Ebber principio le dimostrazioni; si gridò morte al La Farina; la Guardia Nazionale stavasi indifferente; anzi alcuni uffiziali di essa vi preser parte, e ne furono motori. La sera dell'ultimo giorno dell'anno 1860, una imponente dimostrazione gridò morte anco al Cavour; la Guardia Nazionale lasciò fare. Il governo non sapendo a qual partito appigliarsi consultò il governo centrale di Torino, che rispose di star fermo, e di sciogliere gli attruppamenti e le dimostrazioni con la forza, e di arrestare i capi e promotori delle dimostrazioni. Si passò quindi agli arresti; Francesco Crispi non si fece ritrovare, certo Ferro fu messo in libertà dalla Guardia Nazionale, dichiarandolo arrestato illegalmente; le dimostrazioni continuavano, e facevansi ancor più imponenti secondochè le passioni venivano riscaldandosi. Non restava che adoperare la forza delle truppe; il giorno 2 di gennajo 1861 videsi attaccata ai cantoni della città un'ordinanza della questura che vietava gli attruppamenti, e minacciava disperderli con la forza; quell'ordinanza fu stracciata, e qualche uffiziale della Guardia Nazionale si mostrò impegnato in questo affare ch'era una sfida al governo e alla sua forza. Si cominciò allora a temere che la Guardia Nazionale ed il popolo non venissero a fatti d'armi con la truppa, e si decise che il Consiglio di luogotenenza si dimettesse. Così fu fatto; ed il Luogotenente Montezzemolo chiamò il Marchese di Torrearsa a comporre il nuovo Consiglio.

Quali potevano essere le conseguenze di questi fatti? il governo di Torino pagava il fio delle sue animosità verso il partito della rivoluzione; il popolo di Sicilia imparava che con le dimostrazioni si riusciva a tirare abbasso gli uomini del governo; l'amministrazione diveniva impossibile, perchè se il primo Consiglio nulla aveva fatto, il secondo

doveva prima organizzarsi e poi studiare il da fare, ed il modo di farlo.

XIII.

Nè le cose andavan meglio in Napoli sotto il luogotenente Farini. Era anzi precisamente in quella città ed in quelle provincie che cozzavano fra loro i più contrarii elementi, e dove i partiti erano più gagliardi, e dove si trattavano questioni di più grave interesse. Garibaldi aveva ceduto il terreno al

governo di Torino; egli erasi ridotto a passeggiare solo sulle rive della sua Caprera, aspettando il compimento dei suoi voti manifestati al re prima di lasciar Napoli, il campo delle sue glorie. Uno di questi voti fu la conservazione del suo esercito. Quali risoluzioni prendesse il governo luogotenen-

ziale di concerto con quello di Torino circa l'esercito garibaldino, io già scrissi in altra mia opera, *(I Mille di Marsala. Conclusione)* e riporto da quell'opera le poche pagine che lo riguardano, nelle quali si contengono i primi atti del governo, ed alcune mie riflessioni.

Partito Garibaldi, restava la grande questione dell'esercito meridionale; doveva il governo conservarlo? doveva disciogIierlo? doveva fingere di volerlo conservare, e creare intanto infinite difficoltà per scioglierlo più tardi? Questo che diremo appresso risponderà.

Il giorno 11 novembre veniva pubblicato questo decreto:

VITTORIO EMANUELE II.

« Sentito il nostro consiglio dei ministri:

« Sulla proposta del presidente del Consiglio, nostro ministro segretario di Stato per gli affari esteri, e del ministro della guerra;

Abbiamo decretato e decretiamo:

« Art.° 1.° I volontarj italiani attualmente sotto le armi formeranno un corpo separato dell'esercito regolare; la durata della ferma per la bassa forza sarà di due anni. Gli ufficiali avranno la speciale loro scala di anzianità e di avanzamento.

« Art.° 2.° I vantaggi e gli obblighi sì dei soldati che degli ufficiali sono intieramente pareggiati a quelli dell'esercito regolare.

« Art.° 3.° Una Commissione mista determinerà i gradi e l'anzianità degli ufficiali del corpo dei volontarj avuto riguardo ai servizii da essi resi ed ai loro precedenti.

« Art.° 4.° Il governo si riserva di far passare nell'esercito regolare ufficiali del corpo dei volontari, in modo da rispettare i diritti acquistati dagl'ufficiali dell'esercito regolare.

Art.° 5.° Le condizioni precedenti non dispensano alcuno dagli obblighi civili e militari che possa avere verso lo Stato.

Il giorno 12 di novembre il comando generale dell'armata

emanava il seguente ordine del giorno, firmato già lo stesso giorno 11:

« L'armata dei volontarj comandata nell'Italia meridionale del generale Garibaldi ha ben meritato della patria e di noi. Mentre io col mio governo dò opera ad ordinarla definitivamente, secondo la base e i regolamenti dello Stato, determino:

« Art.° 1.° Che quanto ai gradi dei signori ufficiali una commissione di generali ed ufficiali superiori scelti nelle due armate cui farà le convenienti proposte sopra i relativi documenti.

« Art.° 2.° Che agli ufficiali, caporali e soldati, i quali sonsi resi inabili al servizio militare per ferite riportate in guerra, sia applicata la legge sulle pensioni vigenti negli antichi Stati.

« Art.° 3.° Ai sotto ufficiali, caporali e soldati, i quali desiderano tornare in seno alle loro famiglie, verrà rilasciato il congedo, e saranno dati i mezzi di trasporto per mare e sulla ferrovia, ed inoltre a titolo di gratificazione per spesa di viaggio avranno un trimestre di paga. Il congedo non esonera chi abbia obblighi verso lo Stato e l'armata, a termini delle vigenti leggi.

« Art.° 4.° I volontarj i quali vogliono rimanere sotto le armi, debbono prendere la ferma di due anni della data del presente. Essi saranno organizzati conformemente agli altri corpi dell'esercito.

« Art.° 5.° Agli ufficiali che daranno la loro dimissione è accordata una gratificazione per spesa di viaggio, ragguagliata a sei mesi di stipendio.

« Art.° 6.° Agli ufficiali e militi delle Guardie Nazionali mobili, che fanno parte dell'armata meridionale, è egualmente accordata una gratificazione ragguagliata ad un mese di stipendio. »

A quest'ordine del giorno fece seguito un altro di Sirtori cha diceva:

« Soldati!

Ritornando alle vostre case, o rimanendo sotto le armi, io

spero che sarete sempre e dovunque degni di voi stessi e delle vostro gesta, degni dell'armata, che rendendo all'Italia ed alla libertà dieci milioni d'Italiani, meritò la gratitudine della presente e futura generazione.

« Soldati! Per essere degni del prestigio che circonda la vostra giovine armata, e della gloria che l'attende vi è duopo associare la virtù al valore e mostrarvi in ogni cosa osservatori severi dei doveri del soldato e del cittadino. Giovani soldati! la patria sarà pienamente soddisfatta di voi, se imiterete la disciplina e le solide virtù militari della vecchia armata. »

XIV.

Queste prime disposizioni chiaramente accennavano al piano del governo che tendeva a discioglière ed a sperdere l'esercito meridionale. Essi infatti aprivano le porte a chi voleva ritirarsi dal campo, al suo focolare, facilitando la ritirata così ai soldati semplici, come agli ufficiali. L'Italia aveva bisogno di soldati molti, e Vittorio Emanuele mostrò a Garibaldi il dispiacere dello scioglimento dell'esercito borbonico. Eppure ora il governo non metteva ostacolo alcuno, anzi facilitava la dissoluzione dell'armata garibaldina. Si comprende che nè volontarj soldati, nè ufficiali potevan essere ritenuti a servire per forza a loro malgrado; ma toccava al governo usar quei modi che valgono a persuadere e far conoscere ai componenti quell'armata, che la patria avea bisogno del loro braccio e dei loro sagrificii per essere redenta dagli stranieri e per potersi costituire una e potente. Il governo fece tutto il contrario; esso promise ajuti e facilitazioni a chiunque volesse ritornare a casa sua; e con ciò veniva a dire che l'Italia non avea bisogno di loro; che si poteva farne a meno, che poco importava agl'interessi patrii la conservazione dell'esercito garibaldino. Il Conte di Cavour erasi proposto di far scomparire tutto ciò che da Garibaldi era stato fatto, e facevalo tanto più volontieri, inquantochè sapeva di far cosa grata all'esercito regolare. Sul quale pensiero dobbiamo dire

che le glorie di Garibaldi avevano turbato i sonni dell'esercito Sardo, e mostrato al mondo che le grandi vittorie possono eziandio ottenersi, con eserciti improvvisati, purchè in loro sia amore di patria e fiducia in colui che li comanda. Gli eserciti regolari, come tutti i corpi che hanno leggi e discipline particolare, son troppo gelosi della propria attribuzione, gelosia che portata all'eccesso diventa esclusivismo irragionevole e nocivo. Non si trattava già di discuter teorie, si era in cospetto dei fatti, e questi fatti dicevano che l'esercito di Garibaldi avea osato in faccia a mille pericoli recare ad effetto ciò che un esercito regolare non avrebbe mai ardito. I fatti costrinsero i generali sardi a lodare e parlar con rispetto e a chiamare benemeriti della patria i volontarj garibaldini; i fatti, chiarissimi ed evidenti, mettevano la questione sopra altro terreno, e favorendo i corpi volontarj, stringevano i comandanti delle truppe regolari a trovare altri mezzi, a studiare altri modi per toglier dall'Italia un esercito glorioso, che non aveva fatto gli studii in collegio militare, ma che pure avea saputo vincere. Ed in tutto questo noi non vediamo che esclusivismo ed amore di casta; cercheremmo invano la giustizia e l'amore di patria. Il governo di Torino che eziandio per le questioni interne intendeva appoggiarsi alla forza bruta, favoriva le intenzioni dei generali, e così tutti d'accordo pensavano a disfarsi di Garibaldi e de' suoi.

XV.

Ma ogni via era seminata di pericoli, quindi in Napoli il governo di Torino si dibatteva convulsivamente al cospetto dei garibaldini e della pubblica opinione, ed ora ad un partito appigliandosi, ora ad un altro, simulava ed operava, fermo nell'impegno di riuscire alla tristissima opera. Alla testa di questa guerra ingiusta stavano il Conte di Cavour ed il generale Fanti. Vittorio Emanuele a conciliare le cose ed a fare che mali gravi non avvenissero, mostrò ai generali Türr e Cosenz la volontà che essi compilassero un progetto definitivo. A tali effetti tutti i comandanti delle divisioni del-

l'esercito meridionale si riunirono prima in casa del generale Bixio e poi in quella di Türr. Lunghe furono le discussioni, e finalmente venne compilato e presentato al re il seguente progetto.

Progetto di riorganizzazione di un corpo d'armata che si chiamerà i cacciatori delle Alpi.

« Art.° 1.° Il corpo d'armata si comporrà di quattro divisioni, di due brigate, ogni brigata di quattro battaglioni, ogni battaglioni di quattro compagnie.

« Art.° 2.° Saranno chiamati a far parte di questo corpo: 1° tutti i volontarj appartenenti all'esercito meridionale che vorranno rimanere, 2° tutti coloro che per legge non sono soggetti alla leva militare, 3° tutti gli uomini idonei alle armi delle provincie italiane non libere, 4° potranno anche essere accettati sotto condizioni da stabilire, dei volontarj stranieri.

« Art.° 3.° I gradi degli ufficiali appartenenti all'esercito meridionale saranno ricompensati a parità di quelli dell'esercito nazionale, salvo quelle eccezioni che una commissione composta come all'articolo seguente, troverà giusto di stabilire.

« Art.° 4.° *La composizione della commissione fu lasciata in bianco onde il governo stabilisca il numero dei componenti.*

« Art.° 5.° Per gli ufficiali e soldati che cesseranno di far parte del corpo, si prenderanno delle misure di giustizia e di compenso, che sarà cura della commissione di proporre.

« Art.° 6.° Gli ufficiali riconosciuti come all'art.° 3° saranno muniti di brevetto regio, avranno gli stessi diritti degli uffiziali dell'armata nazionale, come dalla legge sullo stato degli ufficiali.

« Art.° 7.° Sarà obbligatoria pei volontarj la ferma di 18 mesi ed in caso di guerra, sino ad un mese dopo la conclusione della pace. Per tutto il resto il corpo d'armata sarà sottoposto ai regolamenti in vigore per l'esercito nazionale.

« Art.° 8.° In caso di scioglimento, gli uffiziali e soldati avranno la facoltà di passare all'esercito regolare.

« Art.° 9.° Il vestiario del corpo dei cacciatori delle Alpi sarà formato da una giubba di panno rosso alla foggia dei bersaglieri, di un cappello egualmente alla foggia dei bersaglieri, di pantaloni e cappotto simili a quella della linea. I cacciatori saranno armati di carabina. »

XVI.

Anche questo progetto avea i suoi difetti che tralasciamo di analizzare, notando solamente che i generali garibaldini lo fecero non perchè avessero speranza che venisse accettato dal governo, ma perchè il re ne aveva dato loro l'incarico. Frattanto l'esercito meridionale di giorno in giorno si assottigliava; e semplici soldati che avevan servito la patria sotto Garibaldi, e che volontieri avrebbero tornata a servirla in momenti di pericolo e di azione, non eran disposti a servire il governo, e prendendo il loro congedo tornavano alla loro casa in gran numero. Molti ufficiali, coloro che specialmente non avean bisogno della paga per vivere, davano le loro dimissioni e tornavano a vita privata; altri molti restavano aspettando che il governo segnasse gli ultimi loro destini. Il progetto dei generali garibaldini che disopra riportammo venne consegnato al re; il quale, passandolo ai generali, ordinò che lo studiassero e riferissero. E i generali studiavano, e intanto l'esercito si discioglieva, ed il malumore era tale e tanta la confusione che il generale Sirtori dovette far uso della seguente circolare.

« In adempimento dell'ordine di S. M. 12 andante novembre, vorrei primieramente in ciascuna compagnia prender nota di quelli che vogliono ricevere il congedo. Raccolti gli elenchi dei capi di battaglioni verranno presentati ai rispettivi comandi di divisioni e di corpi speciali, i quali trasmetteranno senza alcuna dilazione allo scrivente lo stato numerico di detti individui coll'indicazione del porto di mare ove vanno a sbarcare e stabilendo quindi il quantitativo per ogni distinta destinazione, onde possa essere spedito un competente numero di fogli di congedo ad ogni corpo dell'esercito, e provveduto

ai mezzi di trasporto. Ciascun comandante attenderà alla confezione di tutti i congedi per gli individui da sè dipendenti, sopra i modelli che verranno distribuiti, e li conserverà in ufficio, aspettando dal comando generale gli avvisi pei successivi rilasci di quantità determinata di congedi per ognuno della località. Saranno da avvertirsi i signori ufficiali, che, restando loro la facoltà di chiedere la dimissione, non sarà questa accordata, nè potranno esimersi dalle proprie incombenze, prima che siano terminate le necessarie operazioni pel congedo e trasporto dei sotto ufficiali e soldati. »

XVII.

Il governo continuava a dibattersi; i volontarj partivano, alcuni ufficiali presentavan dimissioni; ma coloro che restavano volevano conoscere le loro sorti. Non vi era modo ad uscirne; era necessario prender tempo, stancar tutti, lusingandoli con decreti ed ordinanze. Il giorno 11 di novembre veniva pubblicato questo decreto:

« Sulla proposta del ministro segretario di Stato per gli affari della guerra; visto il decreto in data 11 corrente con cui è istituita una commissione all'incarico di esaminare i titoli e far proposta al nostro governo, relativamente agli affari degli ufficiali dei corpi volontarj del generale Garibaldi, abbiamo decretato e decretiamo:

Art.° 1.° È nominato presidente della Commissione sopradetta il generale d'armata, conte Eurico Marozzo della Rocca, comandante del V corpo d'armata.

Art.° 2.° Sono nominati membri della Commissione i seguenti ufficiali generali, Solaroli, Sirtori, Medici e Cosenz ed i signori ufficiali superiori:

« Colonnello brigadiere Gozani di Treville cavaliere Alessandro, comandante la brigata granatieri di Sardegna.

« Colonnello comandante il 4° reggimento di Lombardia, Ferreri cavaliere Maurizio Emilio.

Art.° 3.° La Commissione proporrà al ministro della guerra, il quale farà esaminare dal Comitato dell'arma, a cui corrisponde l'interessato e se ne proporrà la risoluzione.

Art.° 4.° In caso d'assenza prolungata o di malattia di uno o più dei signori membri, si proporrà per mezzo del nostro ministro della guerra, il loro rimpiazzo temporario o definitivo.

Art.° 5.° Il nostro ministro della guerra trasmetterà alla Commissione le norme generali che devono servire di base e guida pei lavori della Commissione.

« Quanto ai signori ufficiali generali, è riservato al nostro ministro della guerra l'esame dei loro titoli, facendone in seguito le relative proposte.

« Il nostro ministro predetto è incaricato dell'esecuzione del presente decreto:

XVIII.

« Nella promozione degli uffiziali garibaldini sotto il governo dittatoriale non erasi tenuto tutto il rigore della giustizia. Nè questa fu colpa di Garibaldi, ma dei tempi e delle circostanze. Eran tempi di rivoluzione, erano circostanze di battaglie e di vittorie molte e straordinarie. Riconoscere i meriti particolari di ciascuno ed i diritti acquistati sui campi dell'onore non era agevole cosa. Garibaldi non poteva regolarsi che con le relazioni che gli venivano presentate dai comandanti i corpi e le divisioni dei volontarii. Si vuole aggiungere che una gran parte di coloro che combattevano, avevano altri diritti alla riconoscenza nazionale, e questi diritti avevano acquistato nell'esilio, nelle rivoluzioni, nelle carceri e nelle persecuzioni spietate sofferte sotto il governo borbonico. Ma in mezzo a gente eroica ed onestissima vi eran di tali che l'onestà non tenevano in pregio, che credevano esser lecito formarsi uno stato per qualunque mezzo e che brigavano con intrighi e male arti ad aver gradi, in quel tempo stesso, che i veri figli d'Italia davano il sangue e la vita combattendo contra il nemico. Con tutto questo noi pensiamo che la Commissione creata a riconoscere i titoli degli ufficiali non poteva metter mano all'esame dei fatti e dei titoli stessi senza correre il grave pericolo di aggiungere in-

giustizie ad ingiustizie, e di accrescere il malcontento; perciocchè coloro stessi che prima avevano studiato ogni modo per ottenere promozioni, ogni modo avrebbero eziandio studiato per farle riconoscere e confermare dalla Commissione, e chi non aveva pensato che a battersi e vincere per la patria, neppure ai tempi della Commissione avrebbe pensato ad altro. E così avvenne; ed il governo di Torino aggiunse alle sue colpe quest'altra di aver ricevuto ad ufficiale nell'esercito qualcuno che non ne era degno, e di aver discacciati ed abbandonati a sè stessi molti altri che farebbero onore all'armata, come fanno onore all'Italia. » Questo io scriveva nella mia opera, *I Mille di Marsala,* circa gli atti e la politica del governo di Torino verso l'esercito meridionale. Ora aggiungo, che questo affare trattandosi in Napoli, ed avviandosi ad una soluzione dolorosa per gli italiani doveva necessariamente travolgere la luogotenenza in gravissime difficoltà, e farle malvolere dal pubblico.

In verità, Roma era in mano dei francesi, e Venezia dolorava sotto l'odioso giogo straniero. Chi poteva prevedere come e quando quelle due gravissime questioni sarebbersi sciolte? Chi poteva prevedere quando avrebbero avuto fine, e in qual maniera, i lamenti dei cittadini veneti e romani che pur desideravano far parte della libera italiana famiglia? Aveva egli il governo di Torino la certezza di poter venire a liberare quelle provincie senza l'uso delle armi? Aveva egli la probabilità che una guerra non fosse vicina, vicina un'insurrezione che poteva portare la guerra? I diplomatici di Torino non avevano nè questa certezza nè questa probabilità: che anzi le continue dimostrazioni, i malumori, i disordini che ciascun giorno avvenivano, accennavano alla probabilità di una prossima insurrezione nel veneto: Venezia sotto il giogo tedesco era argomento di dolore, i suoi figli a migliaja avevano combattuto nelle file di Garibaldi ed in quelle dell'esercito regolare; essi avevano sfidato le sevizie austriache per poter venire a dar la vita ed il sangue per la patria italiana; e mentre essi pugnavano, pensavan certamente a Venezia, al giorno della sua liberazione. Ora queste speranze si allontanavano, svanivano; l'Austria incrudeliva; non passava giorno

che da quelle provincie non arrivassero dolorose notizie di repressioni e di arresti; e la piazza di S. Marco vedeva

ogni dì i generosi figli della libertà arrestati dalla tedesca sbirraglia e gittati nelle carceri. Mentre l'Italia abbisognava di forza per liberarsi da cotesti stranieri, amaro senso faceva vedere il governo tutto operoso a disciogliere un esercito valoroso che aveva prestati tanto grandi servigii all'italica nazione.

XIX.

La luogotenenza per iscemare i malumori che di giorno in giorno andava suscitando, sentiva la necessità di addormentare i napoletani con ordini e misure che tendevano a far qualche bene, quelli specialmente che erano più reclamati

dalla pubblica opinione. L'accattonaggio era una delle piaghe di quella città.

Il dì 30 di novembre, il prefetto De Blasio in via di polizia emanava la seguente circolare:

« Signori.

« Elleno non possono ignorare che la piaga sociale della mendicità non vuol essere perduta di mira dalle autorità proposte al mantenimento dell'ordine pubblico. Abbandonata a sè stessa, potrebbe crescere a dismisura, prestando il suo criminoso contingente alle diverse classi pericolose, che da ogni banda infestano le grandi capitali.

« A metter freno al crescente male e a dar opera a quel lavoro di riordinamento che sta in cima ad ogni mio pensiero ho stimato opportuno pubblicare l'ordinanza che troveranno qui inclusa. E per vero sarebbe stato far torto alla nostra civiltà, al decoro nazionale in faccia agli stranieri tollerando ulteriormente quello sciame di pitocchi che finora impudentemente hanno ingombrato i luoghi più frequentati della città ed i pubblici ritrovi.

« La sventura però non vuole essere confusa ad un fascio col vizio, l'improba mendicità coll'impossibilità di potersi procurare per fisici malori i mezzi alla vita, ed ecco la ragione, della distinzione, per effetto della quale, se dall'un canto si è commesso alla giustizia la punizione del vizio, soccorrevolmente dall'altro è stato mestieri aprire alle miserie le porte della beneficenza.

« A dovizia dotato il nostro paese di istituti di pubblica carità; a quest'ultima bisogna è destinato a provvedere l'albergo dei poveri; largamente all'uopo sovvenuto dal Municipio dell'ingente somma di ducati trentamila annui.

« Unicamente coi mezzi repressivi e senza preparare nell'ordine economico una sufficiente somministrazione di lavoro alla classe indigente, sono pur certo che il male della mendicità in questa dominante e le sue triste conseguenze non saranno per scemare ad un tratto, ma la vigilanza accorta, attiva ed incessante delle SS. LL. sul pauperismo, di fermo

gioverà a restringerlo in una sfera più limitata d'azione, e renderlo meno molesto all'universale.

« Laonde fò appello sul riguardo allo zelo ed attività delle SS. LL. acciò le mie vedute non rimangano frustrate; e sono sicuro che sapranno corrispondere alle mie premure per raggiungere lo scopo propostomi colla menzionata ordinanza.

Il prefetto
FILIPPO DE BLASIO. »

A questa circolare era aggiunta la seguente disposizione:

Prefettura di Polizia.

« Visto che il numero di accattoni in questa dominante sia cresciuto a dismisura, avendosi da molti oziosi l'accattare siccome l'esercizio di un mestiere lecito e di una speculazione vantaggiosa:

« Ritenuto che sia contrario ad ogni elemento di civiltà il veder girovagare per la città, ed in tutti i pubblici locali, gente lurida e cenciosa, che per richiamare l'attenzione dell'altrui pietà in mille guise fan mostra delle infermità più schifose e ributtanti, spesse volte simulandole.

« Che all'autorità preposta all'ordine pubblico incombe mettere un freno, acciò la piaga sociale della mendicità colpevolmente non si allarghi, e metta radici maggiori.

« Avuto riguardo da ultimo che annualmente dal municipio Napoletano corrispondendosi la vistosa somma di ducati trentamila all'albergo de' poveri, vi sia modo a stendere una mano soccorrevole alla vera miseria,

Il Prefetto dispone.

Art.° 1.° Rimane vietato in modo assoluto l'accattare per le strade, ed in qualunque altra specie di sito.

Art.° 2.° Ove siano trovate, comunque mendicando, persone acconce al lavoro, saranno esse tradotte innanzi ai giudici

ordinarii per l'applicazione delle pene comminate dalle leggi penali contro l'improba mendicità.

Art.° 3.° Gli individui inabili per difetti od altri mali fisici a procurarsi i mezzi della vita, che fossero sorpresi questuando, saranno tradotti e ristretti nell'albergo dei poveri.

Art.° 4.° Gli accattoni ed ogni altra specie di mendici, che non siano nativi della capitale, saranno immediatamente obbligati a rientrare nei proprii comuni, ed affidati alla vigilanza delle rispettive autorità municipali.

Art.° 5.° Gli agenti della polizia ordinaria ed i rappresentanti tutti della pubblica forza cureranno per le vie legali la esecuzione della presente ordinanza. »

XX.

Per conoscere in che stato Napoli si trovasse riguardo all'accattonaggio, e da quali fonti esso procedesse, mi farò a discorrere brevemente su tale doloroso e ributtante argomento; esso per altro varrà a gittar nuova luce sugli effetti della tirannide e della falsa religione.

L'accattonaggio era in Napoli un mestiere, e numerose famiglie vivevano accattando dalla mattina alla sera senza darsi premura nè pensiero di lavoro. Eranvi e sonvi tuttavia in quella grande città un numero sterminato di conventi così di uomini come di donne; i quali essendo più o meno ricchi, ma sempre tali da potere largire elemosine, in alcuni giorni della settimana facevano elargizioni a quanti poveri ne chiedessero. Talchè in un sol giorno quello sciame di pitocchi correva di convento in convento fino a quattro, cinque e più, accattandovi una moneta, un pane, una minestra. Cotesta generosità dei frati e delle suore veniva d'altronde presto ricompensata dai nobili e ricchi della parrocchia o del vicinato, che vedendo far carità divenivano generosi contribuenti verso chi la faceva. Le ricche famiglie, esse stesse, in propria casa, facevano elemosina sovente, nè mai per la città uscivano senza provvedersi di danaro per darne ai poveri delle strade. Sotto ogni sacra immagine, di che le mura

esterne delle case di Napoli erano e son tappezzate, siedevano poveri che ai passanti domandavan danaro per le anime del purgatorio, per la lampada di una madonna o di un crocifisso, levando sempre gemiti dolorosi e monotoni da stancar chiunque, o mostrando piaghe alle gambe, alle braccia, alle mani, cose sozze a vedersi, comunque l'umanità ne patisse. Alle porte delle chiese incontravansi dozzine di questi luridi e luride, e nelle chiese stesse non ti era dato pregare, così istantemente ed incessantemente eri molestato dalla miseria. Nei caffè, nei negozii, nei pubblici passeggi, fuori della città, alle rive del mare, se ne incontravano dappertutto; pareva avessero la missione detestabile di render schifoso ed insopportabile il soggiorno della più bella città d' Italia, dove è ogni dovizia di natura, ogni luce, ogni bellezza del creato.

I predicatori in ogni loro discorso avevano a dire qualche cosa pei poveri, e li assomigliavano a Cristo, a Maria, agli apostoli, ai martiri; li rendevano cosa sacra, e non pur l'elemosina raccomandavano, ma il rispetto e la venerazione per essi. Sarebbesi detto che i Napoletani volessero la mendicità per la soddisfazione di fare elemosina, di esercitare carità, e di vedere le loro strade e le loro piazze ingombre di questi Cristi e di queste Marie. Gli accattoni trovavan dunque da vivere; e facilmente si può immaginare ciò che essi divenissero in quella inerzia di vita; menzogneri, furfanti, ladri, bestemmiatori, ipocriti, o peggio ancora feccia d'ogni vizio più brutto, e di ogni bruttura più oscena. Basterà il dire, che mentre chiedevano alle porte delle chiese l'elemosina facevansi mezzani di tresche, e dopo aver mangiato il pane dato loro in nome di Gesù Cristo, mangiavano il pane delle prostitute alle quali avevan saputo trovare osceni guadagni.

Ma ciò che più importa di considerare si è il numero tragrande degli accattoni, che montava a molto migliaja; a quelli della città si aggiungevano quelli della provincia che venivano a torme colla speranza, anzi con la certezza di ritrovare in Napoli ciò che nei loro natii paesi non potevano ritrovare. I rimedii eran perciò difficili, e più difficile ancora togliere l'abito dell'accattonaggio a persone che avevano ac-

cattato in tutto il corso di loro vita, e che non avendo mai in nessun modo lavorato non sapevano che farsi, nè in che mestiere o arte adoperare le proprie braccia.

XXI.

Le sopradette disposizioni di polizia potevano di poco scemare il male gravissimo, e quantunque esse possano chiamarsi lodevoli, e tali le stimo, debbo pur dire che altre se ne dovevano studiare acconce a moralizzare e ad educare quella massa guasta e corrotta. I veri poveri, gli inabili al lavoro trovano asilo nell'*Albergo dei poveri*, ma l'improba mendicità, dov'era veramente il male, dove andava essa a finire? Arrestati e tradotti dinanzi ai giudici ordinari potevano esser condannati e gittati in un carcere; la città per questa via poteva esser liberata da quel fastidio, ma l'umanità non ne vantaggiava. Erano abili al lavoro, ma il lavoro dov'era? Dov'era poi il lavoro acconcio a quelle braccia che non avevan mai lavorato? Era dunque una necessità passare dalle piazze alle carceri, dall'accattonaggio alla prigionia.

Io non voglio qui enumerare uno per uno i modi che si potevan tentare per richiamare al dovere gli accattoni, e per rigenerarli alla vita onesta; dico però che non si poteva pretender da loro che lavorassero, quando lavoro non eravi, quando nè municipio nè governo mettevansi nella via di spendere, dando lavoro ed onesti guadagni. Vi ha delle opere sociali che nè governi nè municipii possono così di leggieri e in poco tempo recare ad effetto; v'ha delle opere a compier le quali si vuole tutta la buona volontà dell'intera cittadinanza, o che si compiono presto, se si fa appello a tutti i cittadini, se tutti i cittadini all'appello rispondono. Guarire la piaga dell'accattonaggio in Napoli era appunto una di queste opere, e si voleva che il governo avesse fiducia nei cittadini e li invitasse a quell'opera; che i cittadini avesser fiducia nel governo e che rispondessero generosamente all'invito. Non trattavasi d'altro che della comune deliberazione di dar lavoro, qualsiasi lavoro, agli accattoni, e poi pagarli; ne-

gar loro ogni ajuto ove fossersi rifiutati a lavorare. Le stesse disposizioni volevano esser prese in tutte le provincie; allora lo stato delle cose sarebbesi cangiato; i pitocchi per mestieri invece di trovarsi tra l'accattare e la prigione, sarebbesi trovati tra il lavoro e l'inedia, nè la scelta poteva esser dubbia; e in poco tempo il male, se non dell'intutto, in gran parte sarebbe stato guarito.

XXII.

Ma quanto il governo fosse lontano dallo spendere e dal fare appello alla popolazione agiata verrà dimostrato dalla seguente relazione che il consigliere per le finanze presentava al luogotenente. E prima di tutto dirò, che come nell'esercito, così negli impiegati delle varie amministrazioni vi era un qualche disordine; dal disordine nasceva nei governanti la confusione, questa accrescevasi per l'indefinito numero di coloro che ancora cercavano impieghi, ed il governo veniva nello stato di dovere rigettare le istanze, e di trovar modo a togliere i già esistenti disordini. Il principale tra questi era l'esuberante numero di impiegati, che portava dissesto all'erario; ad esso teneva dietro l'incapacità di alcuni nell'adempiere i doveri del loro mandato; ma questi impiegati tutti avevan diritto a vivere e a veder migliorata la propria sorte, perchè tutti, chi in un modo e chi in un altro o avevano sofferto le persecuzioni del caduto governo, o avevano contribuito al trionfo della rivoluzione. Ho detto che avevan *diritto,* ma non voglio quel vocabolo s'intenda in tutto il suo significato; pure posso dirlo diritto dacchè nelle altre provincie italiane, e specialmente in Piemonte, i più piccoli servigi erano stati rimunerati con ricchi impieghi. La relazione del consigliere Scialoja, incaricato del dicastero delle finanze, fu questa.

« Eccellenza!

« In tutte le amministrazioni la parte che concerne le per-

sone è di grande importanza; ma coll'amministrazione giudiziaria, quest'importanza è massima.

« V. E. quindi permetterà ch'io l'intrattenga di questo argomento; e che, prendendo occasione dalle speciali condizioni in cui è presentemente il personale dell'amministrazione a cui ho l'incarico di attendere, le proponga di sancire certe norme, che a me sembrano le più acconcie a raggiungere il nobile scopo di sostituire la regola all'arbitrario, sia nello eliminare, sia nello ammettere impiegati. La regola, è vero, potrà riuscir dura per taluno: essa però sarà giusta ed eguale per tutti; ed in un paese di cui lo spettacolo perenne dell'arbitrio riuscì a corrompere nelle moltitudini la fede della giustizia de' governanti, è preferibile la dura imparzialità della regola alla flessibile equità del favore.

« Presentemente adunque la sola amministrazione finanziaria è ingombra da 289 impiegati di più del numero consentito dalle piante organiche, ed in conseguenza, l'erario pubblico è gravato dalla somma di 63,476 ducati al di là di quella che per legge avrebbesi a spendere per lo stipendio degli impiegati del dicastero e delle amministrazioni che ne dipendono.

« Ecco lo specchietto di questa eccedenza:

« Nell'interno del dicastero, due ufficiali di carico di primo rango, due di terzo rango, cinque ufficiali di prima classe secondo rango, e due di seconda classe secondo rango, dei quali tutti una parte occupa tre posti inferiori, lasciati apparentemente scoperti. Sicchè, fatta comparazione, si ha una spesa in più della pianta di annui ducati 7,440. Nella gran corte dei Conti, consiglieri al di là del numero, ducati 9,000. Nell'amministrazione del registro e bollo quattro ispettori controllori, otto verificatori e sei minori impiegati, oltre la pianta, annui ducati 7,308. Nell'amministrazione della lotteria quarantacinque impiegati di più; ed annui ducati 4,728. Nell'amministrazione generale dei dazii indiretti centotrentacinque commessi, ventisei soprannumerari, dodici controlli, ventitrè tenenti, sei ispettori territoriali, sette ricevitori; annui ducati 37,000.

« Eccedenze d'impiegati non meno considerevoli sono sulle antiche piante organiche degli altri dicasteri e delle loro dipendenze, siccome il tesoro ci fa notare e siccome i miei onorevoli colleghi, con ricrescimento eguale al mio, hanno avvertito.

« E quasi che ciò fosse poco, trovo un numero non piccolo d'individui, ai quali si è dato, con appositi decreti, affidamento d'impiegarli alle prime vacanze.

« Per quanto gravi possono essere le ragioni che scusano questi fatti, essi non cessano di essere tali quali li ho esposti.

« Le rigorose regole dell'amministrazione mi imporrebbero intanto di sospendere il pagamento dei ducati 65,476 di stipendii che superano il limite permesso dalla legge. Ma io chieggo a V. E. il permesso di continuarlo, per riguardo verso coloro che, confidando nei decreti di nomina fatti in tempi straordinarii, assunsero il loro ufficio.

« È mio dovere però, come è vostra intenzione a me più volte manifestata, di ricercare i mezzi più efficaci a far cessare ogni sperpero di danaro dei contribuenti.

« Per adempiere questo dovere, nel caso presente, è a mio avviso indispensabile una risoluzione ch'io propongo a V. E. facendo grave resistenza a questi affetti che possono essere virtù di privato cittadino, allorchè dispone delle sue private sostanze, ma che sarebbe condannevole debolezza di chi amministra la cosa pubblica, che è cosa non sua, ma di coloro che lavorano e pagano.

« Fa duopo adunque che, di mano in mano, il personale delle amministrazioni si riduca nei termini delle piante organiche, le quali peccano di larghezza nel numero, anzichè del vizio contrario. Ciò richiede del tempo. Ma intanto, per avviarsi verso questo scopo e per raggiungere un altro intento, quello cioè di esaminare se mai nell'amministrazione esistano elementi incompatibili col credito che da essa deve derivare dalla probità e dalla capacità de' suoi agenti, io reputo che convenga fare una calma e riposata revisione del personale, informato ai principii della giustizia, della morale, e dell'interesse del pubblico servizio, il quale suol talvolta ricevere detrimento dallo stesso soperchio numero degli impiegati.

« Così, per esempio, con mio grande rammarico debbo pure dirle, che l'aumento di 209 impiegati nelle dogane non ha servito punto ad impedire che il contrabbando sia negli ultimi tempi diventato scandaloso, che l'entrata dei dazii indiretti era meravigliosamente diminuita. Il ribasso della tariffa ha fatto scemare il contrabbando. Una disciplina più rigorosa e le riforme del personale faranno il resto.

« Io penso quindi che sia opportuno provvedimento il circondare me ed i capi d'amministrazione di persone che, per cognizioni, per esperienza e per morale, siano tra le più onorate, ed invitarle a riunirsi in commissioni delegate a rischiararci col loro avviso intorno a questa difficile materia. È impossibile altrimenti che in amministrazioni, nel cui complesso sono migliaja d'impiegati, possa un solo bastare all'arduo e fastidioso compito di esaminare, se vi sono, nel numero, individui a cui mancano le doti precipue che ogni impiegato deve avere, cioè la probità e l'abilità sufficiente al proprio uffizio; non che all'altro ben giusto compito di distinguere i più meritevoli per tutelare non solo la sorte loro, che è primo debito di ogni capo d'amministrazione, ma sì ancora per migliorarla.

« L'essersi in breve tempo succedute tre mutazioni di governo, l'aver esse avuto luogo in mezzo a vicende straordinarie, e l'eredità lasciata da una signoria assoluta, esclusiva e persecutrice, sono ragioni sufficienti a giustificare da una parte questa revisione del personale amministrativo, e dall'altra scusare un fatto eccezionale di cui siamo testimonii, e sul quale sono costretto a richiamare la vostra attenzione. Mentre che il numero degl'impiegati, siccome è sopra rammentato, supera di gran lunga le piante organiche delle amministrazioni tutte, ed in ispecie di più centinaja quella dell'amministrazione finanziaria, le domande per nuovi impieghi non cessano; anzi, sono numerosissime.

« Queste domande servono a provare come, pel mal governo, che lo aveva isolato e prostrato, il paese non offre all'attività di tutti i cittadini campo sufficiente per occuparsi in traffici ed industrie private, o nelle arti o professioni, che prendono da esse il loro alimento; e come d'altra parte fosse

prevalsa l'erronea opinione che gl'impieghi ponessero la gente in grado di procacciarsi riguardi eccezionali, e più facili vantaggi di quelli che derivano dalla privata industria.

« La libertà, l'istruzione, l'esempio ed il buon governo apporteranno a poco a poco un rimedio efficace a questo male; ed i lavori pubblici, che fra breve s'intraprenderanno, mediante anticipazioni, prese in gran parte sull'avvenire, saranno al certo sufficienti a scemarne, in certo andare di tempo la intensità. Questo è il solo modo onesto ed equo di attaccare gli effetti del passato sistema; quello di accrescere impieghi, non farebbe che aggravarli, aumentando il numero di coloro che, soperchi al servizio della cosa pubblica, sarebbero a carico dei contribuenti, e sciuperebbero una parte della rendita nazionale, di cui può esser fatto un uso proficuo nell'interesse generale.

« Di coteste domande d'impieghi, una parte è priva di fondamento.

« Un'altra parte ancora da parecchi di coloro che in realtà han sofferto gravi danni, e che sono stati più o meno tormentati da politiche immeritate persecuzioni. Ora, essendo essi non tutti forniti di sufficienti mezzi di sussistenza, cercano di occuparsi in impieghi.

« Io sono certo che non pochi tra loro, persuasi delle condizioni attuali dell'amministrazione da me sopra esposti, si ritireranno volontariamente dal far concorrenza agli altri; preferendo la gloria di aver fatto nobile sacrificio alla patria e di aver generosamente adempiuto al debito loro di cittadini senza attenderne altra rimunerazione che quella altissima ed inestimabile di veder un giorno il proprio paese fatto libero e degno della grandezza a cui l'Italia è destinata.

« Quanto ai più bisognosi tra i meritevoli di riguardi, non dissimulo all'E. V. che per me è grave cordoglio l'essere impossibilitato a secondarne le domande.

« Niuna resistenza è, quanto questa, penosa al mio cuore. Ma non potendo io nè altri creare nuovi posti e aggravare l'erario, non mi è dato che di provvedere altrimenti che inviando a commissioni, a cui sopra ho accennato, le domande tutte che mi sono pervenute, e che mi vanno pervenendo;

perchè nel caso che mi restino posti scoverti da provvedere, indichino fra le molte richieste, quali sono quelle che partono dai più meritevoli. Ed alle commissioni medesime non meno che ai capi d'amministrazione, a cui spetta per legge la proposta, raccomanderò che, in pari condizioni di moralità e di attitudine, sieno preferiti coloro a cui l'ufficio possa riuscire di sollievo ad una nobile povertà, cagionata dall'arbitrio della mala signoria.

« Intendo altresì che, in tutti quei casi in cui le leggi organiche prescrivano i concorsi, non si debba trascurarli, siccome è stato fatto talvolta arbitrariamente. Anzi farò studiare se convenga introdurre anche in altri casi non preveduti quel lodevole sistema, per virtù del quale l'impiegato che ottiene la palma, non deve ad altro che a sè medesimo il posto che si guadagna.

« Il che accresce ad un tempo autorità ed indipendenza.

« Attuando questo mio disegno e dando pubblicità a questi propositi, ove l'E. V. gli approvi, sono certo che i petizionarj, i quali ora credonsi non curati, intenderanno facilmente, come non sia trascuraggine di esame, ma impossibilità assoluta di accordare impieghi che non esistono, quella che non fa dare sfogo alle loro domande. Io quindi propongo all'E. V. di sancire, con norme, a cui io sia tenuto di conformarmi per ordine vostro, le idee che ho avuto il pregio di rassegnarle.

« Essendo motivata dalla condizione stessa delle cose e dalla necessità della presente situazione, esse gioveranno ad arrecar rimedio agli inconvenienti attuali, nel solo modo in cui questo rimedio può essere apprestato da un governo che, per dovere suo, e per deliberata sua volontà, saprà mostrare e provare all'universale che esso intende di reggere la cosa pubblica fissando regole conformi alla giustizia, ed osservandole e facendole osservare inalterabilmente, senza parzialità di effetti, nè timori di arbitrio. »

XXIII.

Or chi non vede come tale questione fosse gravissima, e

com'essa si legasse strettamente alla questione politica? In Napoli eravi sovrabbondanza d'impiegati, nè di ciò sapremmo lodare il governo dittatoriale; ma non sapremmo neppur condannarlo, perciocchè esso si trovò nella necessità di rimunerare i servigi prestati alla patria e di sollevare miserie che mal si potrebbero descrivere. Ma era poi vero che si volesse scemare il numero degli impiegati e avvantaggiare l'erario?

I fatti provano il contrario; i fatti provano che mentre in Napoli si veniva a tali misure, nelle piazze di Torino, Deputati, Senatori e Ministri, prendevano in protezione cercatori d'impieghi, e li impiegavano, e li facevano preparare a partire per l'Italia meridionale. Sento il bisogno di discorrere su questo e di mostrare un altro errore del governo italiano.

È un fatto costante nella storia, che col porgere delle ri-

voluzioni sorge tutta una classe della società a cercare ricompense e fortuna; questa classe costituisce il partito della rivoluzione, e pare giusto che coloro i quali han propugnato un principio, si abbiano, quand'esso trionfa, quel bene che pria non avevano. Ciò è di tutti i paesi, di tutte le nazioni, di tutti gli uomini. Nel 1859, appena liberata la Lombardia dal dominio austriaco, le domande d'impieghi presentate dai soli cittadini di Milano, ascesero a tal numero, che non fu inferiore a quello delle domande presentate dai napoletani, ove si proporzioni al numero degli abitanti delle due città. Lo stesso avvenne in Toscana e nell'Emilia; ma io ho voluto prendere a città di confronto Milano, perchè mi pare l'unica che doveva dare minor numero di chiedenti. Milano infatti è città ricchissima, commerciale, artiera, che offre aperte infinite vie al lavoro, ai guadagni, alla vita. Facendo confronto delle provincie meridionali a quelle dell'Italia centrale e settentrionale non troviamo proporzioni di sorta, e passa fra loro la differenza stessa che passa tra il povero ed il ricco. Eppure si provvide a quasi tutte quelle domande, ed il governo trovò il modo di collocare tutta questa gente dandole impiego e pane. Perchè non si poteva fare lo stesso coi napoletani e coi siciliani? Se il numero degli impiegati sovrabbondava, perchè in Torino si davano impieghi a chi ne voleva, a chi sapeva trovare il modo di ottenerli? Perchè i ministri favorivano i loro aderenti, e amici, e nipoti, fino a crear nuovi impieghi, fino a rovinar veramente l'erario, fino a commettere ingiustizie così enormi da stancare la pazienza dei più tolleranti d'ingiustizia e d'immoralità? Se si voleva che ogni provincia avesse un numero d'impiegati relativo alla sua popolazione, dovevasi voler pure che ogni provincia pagasse all'erario tasse proporzionate allo sviluppo delle sue ricchezze, non essendo ciò giusto, era del pari ingiusto il proporzionar gli impiegati alla popolazione. Ma neppure quell'ingiustizia era un fatto vero e reale, perciocchè il Piemonte solo aveva dati e dava all'Italia tutta tanti impiegati da non potersi in verun modo trovare le proporzioni. E la Toscana che di ciò si avvide, fece una sorda guerra al Piemonte, e tolse al governo la smania di mandare i piemontesi ad oc-

cupare impieghi in Toscana. E se tutte le provincie avesser fatto così, meno ingiustizie avremmo veduto, e meno di malumori, e di lagni, e di lamenti. Da questo falso sistema anzi ingiusto ed iniquo, veniva che mentre gli impiegati delle provincie meridionali erano messi in disponibilità, altri impiegati andavano ad occupare i loro posti; il governo pagava gli uni e gli altri, e l'erario andava in rovina, e le finanze s'imbrogliavano, e ai vecchi debiti se ne aggiungevan dei nuovi.

XXIV.

Il dicastero di grazia e giustizia voleva serie modificazioni; la magistratura napoletana era forse il punto più difficile da trattare; perciocchè fra quei magistrati eranvi uomini di somma scienza, ma che influenzati dal governo borbonico avevano tradita la loro missione, ed eransi resi odiosi ai cittadini. Riformare la magistratura nel suo personale non era per altro facile cosa, perciocchè se il Piemonte poteva dare a dismisura impiegati, non poteva dar magistrati tali da reggere al confronto di quelli di Napoli in studii e scienza. Prima di parlare di questo importante argomento mi conviene riportare la relazione fattene dal consigliere.

Il sig. Pisanelli, adunque incaricato del dicastero di grazia e giustizia; faceva la sua relazione all'incirca così:

« Deputato a reggere il dicastero di grazia e giustizia, sento il debito di richiamare l'attenzione della magistratura sopra le nuove sorti che dalle felici mutazioni politiche già accennate, le sono apparecchiate. A noi, a cui è toccato di veder compiuto il voto di tanti secoli, la reintegrazione della patria italiana, e il supremo beneficio di vederla riunita sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, incombe il grave obbligo di mostrarci conscii dei nuovi destini a cui la Provvidenza ci ha chiamati, e istrutti dei doveri che essi c'impongono.

« La magistratura, investita di uno dei più cospicui poteri dello Stato è destinata ad adempiere il principale de' suoi attributi, l'attuazione della giustizia. Però le sue sorti vanno inevitabilmente congiunte a quelle dello Stato, e non è duopo

inacerbire tristi memorie, ricordando ai napoletani, come scade il decoro della magistratura, quando lo Stato si corrompe. Ben mi è caro poter loro garantire che, fondato lo Stato sulla sua base naturale, la nazionalità, e reso a nuova vita coll'alito dell alibertà, la magistratura napoletana ripiglierà quelle gloriose tradizioni, che la fecero venèranda a queste genti, e resero la sua voce autorevole nelle altre parti d'Europa.

« Solo nel regime costituzionale, il potere giudiziario raggiungendo con effetto la meta che la scienza vi assegna, si scioglie dagli altri poteri sociali, e fatto indipendente si colloca in un punto ove non perviene il fiotto delle passioni di parte, e si mostra come suprema guarentia di tutti i diritti, cioè della vita civile. Il solo limite che incontra allora la sua azione è quello della legge stessa da cui trae la sua forza: perocchè nei governi costituzionali la legge è ad un tempo la fonte e il limite di tutti i poteri dello Stato.

« Sicchè il reggimento politico a cui siamo chiamati, renderà alla magistratura la sua piena indipendenza che è la condizione più essenziale per la retta amministrazione della giustizia e per la dignità del giudice. La coscienza del magistrato non sarà più tormentata da influenze sinistre e da bieche inquisizioni, ma si sentirà sicura ed inviolabile.

« Queste promesse non sono nuove fra noi, e sà ognuno come si dileguarono. Ma i popoli dell'Italia settentrionale, e coloro che vissero lungo tempo in mezzo ad essi possono attestare come tali promesse abbiano pieno effetto dal re galantuomo.

« Potrebbero anch'essi attestare come in un governo libero non siano più temibili le ingerenze dei potenti che nei governi assoluti spesso insidiano la giustizia; come non manca ai deboli la protezione delle leggi, divenendo veramente eguale la condizione civile di tutti, e come in fine sia chiuso il campo ai maneggi e raggiri a cui talvolta il privato interesse incita i litiganti.

« In un governo assoluto spesso la nomina, la destinazione e la promozione pei magistrati sono guidate o da un cieco arbitrio, o da rei fini politici; e spesso ancora la pravità è

merito, la virtù è delitto. Ma negli ordini costituzionali, ove l'opinione pubblica, che ha tante manifestazioni, non può essere impunemente abusata, l'arbitrio è assai difficile, la prevaricazione delle potestà giudiziarie è impossibile, ed impossibile è pure falsificare il vero merito delle opere del giudice.

« Il vigore che acquista l'opinione pubblica nei governi liberi, sorregge la costanza del magistrato, nelle prove difficili, in cuori tiepidi, e rende immancabile ai meritevoli il compenso, che dopo quello della propria coscienza, è il maggiore che possa sospirarsi, il plauso dei buoni. Questi vantaggi che alla magistratura procacciano le franchigie costituzionali saranno ricambiate largamente quando l'opera sua corrisponderà all'alto fine a cui è ordinata. Quando in vero la potestà giudiziaria è rettamente esercitata si costituisce come esempio luminoso di giustizia, come propugnacolo di tutti i legittimi interessi; e raffermando nell'anima dei singoli cittadini, il sentimento del dovere, avvalora e fortifica l'autorità dello Stato.

« L'unione delle varie provincie italiane, togliendo la scienza giuridica dalle angustie a cui è stata finora costretta, assicura anche alla magistratura quella maggiore e più desiderabile autorità che viene dalle scienze. Entrando i magistrati napoletani nella gran famiglia della magistratura italiana, diverranno comuni a tutti gli studii, e le dottrine finora divise, ed il patrimonio della scienza domestica si troverà accresciuto ed atto a procacciare anche sotto a quest'aspetto la indipendenza da ogni straniera e soverchiante influenza.

« Ma, per raggiungere questi beni, è duopo che l'opera dei magistrati risponda all'alto concetto della sua destinazione, cioè che essi possano e vogliano adempiere esattamente i loro doveri.

« Aspetta al governo provvedere al primo punto ponendo agl'ufficii coloro che sono veramente abili a sostenerli, facendo che essi siano degnamente retribuiti, dotando gli ordini giudiziarii di buone leggi, correggendo quelle che vi mostrano diffettose.

« Il governo adempirà a questo suo mandato con ponderazione e fermezza. Esso non guarderà al tempo in cui fu-

rono nominati gli attuali magistrati, per averlo come norma di sospetto o di fiducia, ma sibbene alle opere loro ed al loro merito. Nella creazione dei nuovi magistrati, valuterà, innanzi tutto, la capacità e la probità, ma terrà conto delle sofferenze onoratamente patite per cause politiche. Ne terrà conto per restituire agli ufficii, a cui legittimamente avrebbero potuto giungere, quelli che per le loro opinioni politiche furono allontanati dalla magistratura, ne terrà conto per facilitare le prime vie degli ufficii a coloro che le trovarono per lo innanzi spietatamente chiuse, ne terrà conto come titolo di preferenza in parità di condizione. Ognun sente che quà si tratta di suprema giustizia; e tale, senza di cui il governo, rinnegando sè stesso, assumerebbe il tristo incarico di suggellare le iniquità commesse.

« Nel provvedere ai posti vacanti, il governo volgerà pure il suo sguardo agli avvocati, e si sentirà lieto di poter onorare la magistratura dei nomi di coloro che nell'esercizio dell'avvocateria si segnalarono per dottrina, e per la probità delle loro vita. Una e indistinta è la via su cui camminano gli avvocati e i magistrati, concorrendo tutti, benchè con modi diversi, al medesimo fine. Quella via si divide quando il governo preoccupato dai suoi particolari interessi, intende a costituire la magistratura, come una casta governativa, quando guarda con sospetto quelli che non ritraggono da esso l'autorità di cui godono e sprezza l'opinione pubblica. Ma il fatto di una legittima esclusione, non può mutarsi in titolo di una esclusione perpetua. Un governo ragionevole non può avere altri interessi che quelli del paese, a cui è proposto, e l'interesse supremo del paese, quando si tratta dell'amministrazione della giustizia, è ch'essa sia confidata a coloro che sono più atti a bene amministrarla. Ciò è diritto irrepugnabile de' contribuenti ed è obbligo del governo.

« Questo principio, deve, a mio avviso, prevalere nel determinare la preferenza per le promozioni tra i magistrati, e solo quando non vi sia chi vinca gli altri per riconosciuto spirito, non dee recare offesa alla regola dell'anzianità. Tanto nella scelta de' nuovi magistrati, quanto nelle loro promozioni, avrà cura il governo di rivolgere i suoi sguardi indi-

stintamente in ciascuna di queste provincie, perocchè tutte meritano eguale sollecitudine e dappertutto vi sono uomini onorati e degni dei pubblici ufficii.

« Nè il governo deve attendere le dimande di costoro, ma esso è in debito di cercarli; talvolta i più insistenti sono i meno meritevoli. Credo di aver provato in quanto conto io tenga quest'obbligo, perocchè alla maggior parte di quelli che mi onorai di nominare altra volta ad alti ufficii giudiziarii giunse la loro nomina inaspettata. Quanto alla destinazione della residenza de' magistrati, un governo scevro da' sospetti e da puntigli, da cui spesso muovono le deliberazioni di un potere assoluto, ha l'obbligo di conciliare, per quanto è possibile, l'interesse dei magistrati con quello della pubblica amministrazione.

« Nè tralascierà il governo di pubblicare tutte quelle leggi che tendono a stabilire l'unione di queste con le altre provincie italiane, e che possano anche giovare alla retta amministrazione della giustizia.

« Ma se alcuni dei vizii che si notano nell'amministrazione della giustizia derivano dal soverchio accentramento di essa, dalla poca considerazione in cui sono stati finora tenuti i minori uffiziali dell'ordine giudiziario, e da altri difetti che fanno desiderare nuovi provvedimenti legislativi, ve ne ha pure taluni che i magistrati possono da sè stessi emendare. Tali sono quelli che nascono dalla osservanza delle norme già prescritte dalle leggi, o dalla prevalenza di alcune pratiche che, sebbene non siano apertamente dalle leggi disdette, pure tornano disdicevoli al decoro degli uffiziali dell'ordine giudiziario, gravi ai litiganti, pericolose all'amministrazione della giustizia.

« Il primo obbligo del magistrato è quello di conferirsi al posto a cui è destinato e di non allontanarsi da esso senza esserne legittimamente abilitato. Eppure io veggo con dolore parecchi magistrati lontani dalla loro residenza, ed alcuni collegi giudiziarii affatto chiusi. Dovrò io esporre i pericoli che porta questo stato di cose, e i danni che possono seguirne? lo tacerò; ma spero che a' magistrati ancora lontani dal loro posto parlerà la coscienza.

« Precipua, tra le garanzie ordinate dalle leggi nostre, è la pubblicità delle discussioni. Essa, meglio di ogni altro mezzo, riesce a mettere in chiaro il vero, a preservare la coscienza de' giudici da ogni insidia, a rassicurare i litiganti, a concedere all'opinione pubblica quella salutare ingerenza che deve avere: essa è nobile palestra per gl'ingegni che coltivano la coscienza giuridica; è scuola per tutti. E nondimeno sono informato che in molti collegi giudiziarii, nelle cause civili, la pubblica discussione è trasandata; e che talvolta si cerca di covrire la violazione della legge mercè il consenso dei difensori. So, quanto si debba in taluni casi concedere ai bisogni che crea la molteplicità degli affari, ma non è mai troppa la circospezione del magistrato per premunirsi contro certe esigenze, che lo spingono fuori dalla via sicura che gli è segnata dalla legge.

« Quanto ai giudizii penali, son certo che la pubblica discussione non sarà più, come talvolta è stata per lo innanzi, un vano simulacro destinato a coprire con la forma della legge sinistri disegni; ma che, restituita alla sua piena verità, diventi un campo di luce feconda per la coscienza dei giudici, e solenne documento della giustizia delle loro sentenze.

« Sono parimenti informato che presso alcuni collegi; le commissioni agli architetti giudiziarii non siano sempre fatte imparzialmente. Dalla eguale distribuzione di tali incarichi non può dipartirsi il magistrato senza gravi e positive ragioni. Un solo atto del magistrato che possa con ragione esser sospettato di diferenza, basta ad offendere la sua reputazione e a trarre in discredito l'amministrazione della giustizia.

« Mi asterrò, per ora, di accennare ad altre pratiche che, introdotte nei tempi andati per consuetudine, durano anche oggi; e non senza rincrescimento tralascio d'intrattenermi particolarmente sopra una di esse, che tende a snaturare agli occhi dei litiganti, e quindi anche nell'opinione pubblica, l'uffizio del magistrato, facendo i suoi atti, alle parti vincitrici, piuttosto come un favore, che come lo adempimento di un alto dovere.

« Ma io spero che, senza il bisogno di altre parole, le pratiche a cui accenno possono fra breve essere dimenticate.

« Ho aperto alla magistratura di queste provincie con piena franchezza il mio animo. Spero ch'essa troverà ragionevoli i miei propositi e confido che con zelo vorrà concorrere a recarli in atto.

« Sarà per tutti un giorno ben augurato quello in cui potremo dire: noi abbiamo una magistratura davvero rispettabile ed altamente rispettata. »

XXV.

Son qui rivelati i difetti della magistratura napoletana, e lo stato in cui trovavasi al tempo della luogotenenza. Difetti gravissimi che, come io penso, non potevano che rendere impossibile la fiducia dei cittadini in essa. Da due sorgenti era derivato il male, dall'ingerenza del governo Borbonico nelle cose appartenenti al Santuario della giustizia, e dal modo come si era usi a trattare le cause per ricuoprire i tristi disegni di esso sopra gli accusati. Vi aveva perciò due cose a fare, una facile, abituarla 'ad altri modi secondo le leggi di un libero governo; l'altra difficile, renderla incorrotta, quando sotto il governo caduto non lo era.

La storia dei magistrati delle Due Sicilie è trista più di quanto si possa ideare; ed essa compendiasi nella parola *corruzione;* corruzione d'ogni ragione sia che venisse da influenze governative, come nelle cose politiche, sia che venisse da particolari come nelle cose civili. Il governo poteva tutto sopra la magistratura, e tutto poteva l'oro dei privati. I pochi incorrotti e coscienziosi eran segnati a dito come un miracolo di virtù. Io avrei molti fatti a narrare in prova di quel che dico; me ne astengo per la sola ragione che li giudico superflui ad ingenerare un convincimento ormai universale in Italia. Il governo Borbonico puniva severissimamente i delitti politici, puniva le parole, e quando lo poteva anco i pensieri; e le pene uscivan dai tribunali, eran decisioni di magistrati, sui quali il governo, o un suo ministro, o un com-

missario di polizia s'imponevano sfaccialamente, violentemente, assolutamente. Era poi voce generale, sintesi per altro di fatti molti, che chiunque avesse danaro poteva star sicuro di andar salvo e di sfuggire alle mani della giustizia, ciò che importava la facoltà di malfare senza timore di pena. Chi aveva danaro, chi poteva spenderne, chi si appoggiava a forti raccomandazioni, chi era preso in protezione da persone influenti, fosse pure omicida, ladro, falsario, o altro, era certo di passeggiar libero per la città in onta alle leggi ed alla pubblica opinione. Ed ormai si era tanto usi a questi spettacoli d'immoralità che non facevano più impressioni, che si consideravano cose ordinarie, che si credeva non potesse la giustizia essere attuata in veruna maniera. Or quando la magistratura è così contaminata, domando se vi sia nulla più a sperare da essa; domando se di tai magistrati possa e debba tener conto un governo, che voglia ricondurre i sensi del giusto e dell'onesto nella coscienza del popolo.

Sul quale argomento mi resta a dire, che nelle politiche rigenerazioni taluni cangiamenti vogliono esser fatti repentinamente, affinchè le masse veggano qualche cosa che si rinnova, e si convincano che il nuovo governo è differente dell'antico, e che nei mutamenti politici stia il progresso d'ogni istituzione materiale e morale. Vero è che per opera di corruzione cessa nelle masse la retta estimazione del giusto e dell'ingiusto; ma è vero altresì che la giustizia parli un linguaggio chiaro e convincente anche per coloro che alle ingiustizie son usi, e che riesca finalmente a far suoi il cuore e la mente delle masse, nelle quali il buon senso mai non si cancella, ed è innato il sentimento della equità. Chi sa immaginare ciò che certi magistrati facessero sotto il governo di Ferdinando II, e quante vittime piangevano ancora le fatali conseguenze delle ingiuste condanne, può di leggieri conoscere che se ad una parte della popolazione napoletana non molto premeva la destituzione dei magistrati, un'altra parte, ed era la parte più colta e patriottica, la sospirava come una meritata punizione, come un segno di cangiamento reale nell'amministrazione dello Stato, come una necessità della rivoluzione, del progresso, della promessa riparazione.

Vivevano ancora, e sovente si incontravano, e parlavan fra loro dei passati affanni; centinaja e centinaja di cittadini sa-

grificati dai magistrati alla crudeltà ed al sospetto dei Borboni; e non si poteva, viventi costoro, lasciar le cose al loro posto, senza dare a pensare, che si volesse perpetuare il regno delle ingiustizie e delle immoralità.

XXVI.

Avevo quasi stabilito di non parlare di fatti particolari; ma vi sono indotto mio malgrado dalla mostruosità dei fatti stessi. Mi limito però al solo processo contra Poerio e compagni, rapportato da testimonio coscienzioso, e pubblicato dai liberi giornali di Torino, e passato nella storia, e trattato in libri

di umana letteratura, affinchè l'Italia lo incontrasse dappertutto e vedesse quali scelleratezze si commettessero da alcuni magistrati di una sua provincia. Ed è da uno di questi libri che caviamo ciò che segue.

« Il numero dei prigionieri per delitti politici, nel felice regno delle Due Sicilie, nell'anno di grazia 1850, è asserito da buona autorità (Gladstone) essere qualche cosa di medio fra i quindici e i trentamila, bastanti, bisogna confessarlo, a dare occupazione e divertimenti a tutte le Corti Criminali, Alte e Basse del Regno, e ai frequentatori abituali di quelle Corti per varii anni avvenire. Il gruppo di cui abbiamo a discorrere, è più rimarchevole per la grande varietà degli elementi sociali de' quali è composta, che non per il suo numero. Si contano fra gli accusati un ex-ministro degli affari interni, un ex-magistrato, un ex-capo di divisione nel Ministero della pubblica istruzione. Tutti e tre deputati; due Capitani dell'esercito, il capo di una famiglia Ducale, due gentiluomini educati e ricchi; un de' quali non volle accettare un posto diplomatico; varii avvocati e medici, quattro preti, un arciprete, molti piccoli commercianti, bottegai e artisti, un vecchio gendarme, un portinaio e un domestico. Sono accusati di appartenere ad una società segreta anarchista, e alcuni per giunta di aver combattuto alle barricate del maggio 1848, precauzione eccellente per riserbarli ad un altro giudizio, caso che escano assoluti da questo. Una razza più nera di scellerati non aveva mai lordato le prigioni del tribunale, se avevasi a credere al procurator Angelillo. Un partito ingiuriato e maltrattato di onorevoli cittadini, non aveva mai gridato più altamente vendetta al cielo, se la condotta precedente, e la presunta evidenza valgono punto in questo mondo.

« Questa è la famosa inquisizione di Stato contro la setta dell'Unità Italiana, che strappò all'animo generoso di uno statista inglese (Gladstone) un grido d'indignazione, tosto ripetuto da tutta Europa. La Corte che siede è la Gran Corte Criminale, il più alto tribunale del Regno. Siede, non come Corte ordinaria ma come Corte *speciale* affine di spedire l'affare, colla qual parola s'intende che può dispensarsi da qua-

lunque delle forme d'immenso valore, per la difesa, a piacere del suo presidente Navarro. Il dramma lugubre sta per cominciare. Lo spazio ristretto concesso al pubblico è pieno zeppo, e così pure l'emiciclo riserbato per gli spettatori privilegiati. I giudici stanno ai loro seggi: in faccia ad essi sopra una piattaforma elevata seggono gli accusati. Paiono smunti e pallidi. Il luogo di cui sono stati tratti, a dire il vero, non è dei più salubri, specialmente in quella stagione dell'anno in Napoli, nel mese di giugno. Non meno di mille trecento ottanta creature umane sono accatastate una sopra all'altra senz'aria o luce, fra sozzi animali, nelle contigue prigioni della Vicaria, dove i nostri quarantadue sono confinati. S'ha ancora a tener conto di una previa detenzione per nessuno minore di dieci mesi, per molti assai più lunga, di già sofferta. Nè s'ha a dimenticare il grado conveniente di salubre disciplina applicata al corpo ed alla mente, del quale è sempre accompagnata in Napoli la carcerazione per cause politiche. La gente malintenzionata potrebbe chiamarlo « tortura »; ma si sa bene, la tortura è abolita — di nome almeno. Non è meraviglia pertanto che gli accusati paiono smunti e infermicci. Ma se la carne è inferma, lo spirito che abita dentro ad essa è pieno di forza e di energia. — Almeno l'aria di quieta risolutezza che hanno — la quieta risolutezza di una guarnigione che sa di non dover aspettarsi quartiere e si prepara a vender cara la vita — parebbe dimostrarlo.

Chiamati a nome i prigionieri, parecchi di essi si levano per ritrattare le dichiarazioni estorte, dicono, per costringimento fisico e morale, e suggerite dallo stesso Giudice Inquisitore. Se alcuno desidera conoscere più distintamente, qual sorta di oppressione fosse quella che poteva così snervare e abbattere le persone tutt'altro che deboli e sensibili, Pironti e altri ce ne diranno i particolari. Pironti, deputato e magistrato che era, racconta di essere stato confinato solo in un carcere, dove avea dovuto dormire sulla nuda terra, fra ogni sorta di sozzure, per quarantadue giorni. Gli vennero rasi i capelli e la barba per ordine speciale, da un galeotto. Quindi sottostette a un insidioso esame del Coman-

dante del Castello; il quale prima sperimentando le minacce, poi le lusinghe, gli prometteva la clemenza reale affine di indurlo a far rivelazioni, cioè a comprovare le accuse fiscali. Fancitano (un imprenditore di costruzioni), fu trascinato alla Prefettura di Polizia da venti guardie Svizzere, sei ispettori di polizia e dodici *sbirri*, che lo batterono, gli sputarono in faccia, gli strapparono le vesti, i capelli e la barba. Fu tenuto due ore all'uffizio di Polizia, legato con funi bagnate; poi condotto in Castello in un oscuro e umido *criminale*, senza neppur un po' di fieno per giacervi sopra, e ritenuto quivi nove giorni, senz'altro nutrimento fuorchè pane ammuffato, senz'altra bevanda fuorchè acqua fetida. La sua prima deposizione gli fu strappata colla minaccia di duecento colpi di bastone. Sersale, un mercante, aveva sostenuto un digiuno tanto prolungato, che la sua salute ne era irrimediabilmente ruinata. — (Debole la voce del prigioniero, che appena può reggersi in piedi). Anche sua moglie era stata tenuta cinque giorni in carcere a pane e acqua, a fine di indurla spaventata a deporre della verità dell'accusa contro di lui. Cocozza, un curiale, segnò il suo interrogatorio senza leggerlo — condizione per esser traslocato da un orribile *criminale;* e fu richiesto dal Commissario di deporre che Nisco (uno de' coaccusati) era il cassiere della setta dell' Unità Italiana. Ad Errichiello, padrone di un caffè, era stato offerto un impiego con dodici ducati al mese, se voleva secondare i disegni del Commissario. . . . .

Caraffa, dei Duchi d'Adria, si leva a raccontare una mesta narrazione. Quando fu arrestato, sua madre stava seriamente malata; e da quel tempo in poi non ne ebbe mai più notizie. Il signor Peccheneda, Ministro di Gabinetto, e Direttore di Polizia, venuto a visitarlo in carcere, l'aveva assicurato che il suo affare sarebbesi facilmente accomodato, dove egli avesse voluto testimoniare sopra un dato punto contro il suo coaccusato Poerio. Sul rifiuto di Caraffa, il Ministro erasi licenziato con queste parole: — « Benissimo, signore; voi volete la vostra distruzione — e io vi abbandono al vostro destino! ». Una notte lo sfortunato giovine era venuto meno, e cadendo al suolo erasi fatto male all'occhio destro. Chiamò aiuto, ma

nessuno compare. Sentì bisbigliarsi intorno, che presto aveva ad esser trasferito in un *criminale*, pieno delle più schifose sozzure; e che quello era il suo destino irrevocabile. Dopo un mese di tale prigionia, sotto l'influenza combinata e di una tortura morale, e della febbrile impazienza di aver notizie di sua madre, gli mancò il coraggio; e allora scrisse una lettera deponendo contro alcuni dei suoi coaccusati — la scrisse per suggestione del giudice *Inquisitore*, nella casa del Comandante del Castello, sotto l'occhio del Commissario. Ora egli ritratta tutto quello che stà scritto in quella lettera; nè basta questa pubblica ritrattazione per rimetterlo in pace colla sua coscienza. Sente desiderio e necessità di fare ammenda ulteriore pel suo fallo. Desidera domandar perdono, e lo domanda ora in presenza dei Giudici e del pubblico — ai suoi cari amici, indicando gli altri prigionieri. La sua voce, tremula per la commozione, penetra in cuore a tutti gli astanti.

Questo concerne il buono e l'umano trattamento de' prigionieri, *prima* del loro giudizio. Ora, per una semplice illustrazione, vediamo il modo umano con cui furon trattati *durante* il giudizio.

La Corte aveva ripreso le sue sedute, sospese per una quindicina di giorni a causa della seria malattia dell'accusato Leipnecher, già Capitano nell'esercito. Il Presidente Navarro impaziente di proseguire la causa, la mattina del 17 giugno, di buon'ora, aveva dato avviso ai sette medici attorno a Leipnecher, e avea loro fatto sapere, che il giudizio doveva andare innanzi per ogni modo. Non esigeva da essi che una risposta ad una sola domanda: — Poteva Leipnecher esser tradotto innanzi alla Corte senza pericolo di morte immediata? Timidamente azzardate alcune osservazioni, i medici risposero che Leipnecher non aveva febbre; e benchè soffrisse certo di irritazione nervosa, questo non gli impediva di poter essere presente alla seduta; ma aveva ad essere trasportato nella sala su di una sedia; e s'aveva a prenderne cura conveniente, giuntovi. Il Presidente occupa quindi il suo seggio alla Corte; e a un suo cenno, una portantina circondata da numerosi gendarmi viene introdotta nella sala. Gli inservienti della prigione ne tiran fuori un infermo affatto

incapace a sostenersi; lo trasportano sulle braccia come un fanciullo, e lo mettono sopra una sedia, accomodativi due cuscini per sostenerne il capo. Si fa l'appello nominale de' prigionieri, di Leipnecher fra gli altri; ma egli non risponde. Egli non può — egli nulla ode. Alla fine sollecitato dai suoi compagni, che riescono a farlo rinvenire da quel torpore, egli esclama delirando: « I medici non mi voglion curare! » Durante la lettura del verbale, delle risposte date precedentemente all'*Inquisitore* e alla Gran Corte Criminale, lo sfortunato non dà altro segno di vita se non alcuni movimenti meccanici. Finita la lettura, il Presidente gli domanda se abbia nulla a aggiungere. Il prigioniero non articola accento. La fronte del povero infermo è coperta di sudor freddo; e solo il rantolo dell'interna agonia mostra che non è morto. Il Procurator Generale viene in aiuto all'imbarazzato Presidente; e suggerisce di richiamare un'altra volta il medico per sentirne l'opinione. Intanto la causa può continuarsi. Dopo un tempo non breve due de' sette medici, dai quali era stato fatto il rapporto della mattina, appariscono nella sala accompagnati da cinque altri medici estranei. Si dà loro il giuramento; e dopo esaminato il paziente, rispondono: « Che esso ha la febbre, e questa è in aumento. » Il Procuratore Generale desidera sapere se il malato possa, o non possa rimanere nella Corte per un'altra ora senza pericolo positivo. Si risponde: « Che non ci sarebbe pericolo immediato, ma che è tale lo stato dell'infermo da non permettergli di più rimanere senza serio danno. » Ricevuta tale opinione, il Presidente dichiara chiusa la seduta. Questo accadde il 17 di giugno 1850; il 22 dello stesso mese Leipnecher era morto.

Lasciateci ora raccoglier qualche esempio dell'imparzialità della Corte, e del suo religioso rispetto per la libertà della difesa.

XXVII.

Contro Poerio stà l'accusa sussidiaria, che egli abbia combattuto furiosamente alle barricate il 15 maggio 1848. Do-

mandò permesso di provare, che era trattenuto durante *tutto* quel giorno da' suoi doveri di Uffizio nel Consiglio dei Ministri; da dove accompagnò a casa l'attual Ministro della guerra, brigadier Carascosa. Propose anche provare con testimonii ineccezionabili, e con un documento di certa data, cioè un rapporto contro di lui, scritto di carattere di Iervolino, che questi fosse conosciuto da lui, come un agente provocatore pagato, fin da quel tempo in cui Iervolino allegava di essere il suo confidente politico. La Corte rifiutò ambedue le dimande.

È accusato Pironti di aver ricevuto, verso la fine di ottobre 1848, una lettera piena di cose di alto tradimento alla sua propria residenza, *Vico Ecce Homo*, N. 9. Domanda provare di non esser tornato in Napoli da Santa Maria di Capua prima del 2 di novembre; e che soltanto dal 4 egli aveva posta la sua dimora in quella casa, dove, secondo l'accusa, la lettera eragli stata consegnata verso la fine di ottobre. È pronto a provare la sua asserzione colla testimonianza di quelli che trasportarono i suoi mobili, con quella dei suoi compagni di abitazione, e con quella del padrone di casa. La Corte rigetta la domanda.

Bocchino, un granatiere nella Guardia Reale, testimonio nella procedura contro Cocozza, viene ascoltato. Quest'uomo depone d'aver portato una lettera di Mazza a Cocozza — ambedue nel numero degli accusati. Recatosi da Cocozza gli consegnò in mano la lettera, e non sentì nulla di rivoluzione o di sette, nè si ricorda di altro. Il Presidente lo esorta a dire intera la verità; ma Bocchino persiste dicendo che non ne sa di più. Allora il Presidente ordina che sia letta una lunga e circostanziata dichiarazione scritta. A ciò si oppone il difensore di Cocozza, e con gran forza richiama che sia osservata la legge. Navarro gli ordina che non interrompa la Corte e si assida. Allora, bollendo di indignazione, Settembrini si rizza e domanda di esser rimandato al carcere. Dice che vedendo ristretta anche questa ombra di difesa, egli non vuole legittimare colla sua presenza quella continua violazione di ogni legge umana e divina. Navarro brontola alcune parole inarticolate; e ordina col ringhio di un mastino al Settem-

brini di tener a sè la lingua. Pure Settembrini risponde con calore. Navarro ripete le minacce di farlo punire per quella temerità. Gli accusati allora si levano in piedi unanimi e l'emozione generale è al colmo.

Quando la quiete fu ristabilita, Poerio s'alza, e dice la pubblica discussione essere il crogiuolo in cui la verità si purga; per il qual mezzo tutti i fatti raccolti nel processo preparatorio, incompleti, alterati, o esagerati, sono restituiti nella loro integrità; per il qual mezzo tutti gli elementi spurii vengono eliminati. È perciò logicamente indispensabile, che sia ogni testimonio chiamato in pubblico Tribunale, e racconti e ordini di per sè i fatti che sono a sua cognizione; e quando la sua dichiarazione orale non concordi pienamente colla deposizione scritta, è di assoluta necessità che le ritrattazioni, le variazioni, le reticenze e le esitazioni del testimonio — in una parola tutte le circostanze capaci di fornire un criterio della sua sincerità, siano minutamente registrate. Dove i testimonii siano prodotti soltanto per dare un'asciutta conferma della loro dichiarazione scritta, allora il fine e lo scopo della legge è perduto; nè altro sarebbe la discussione pubblica che una debole ripetizione dei precedenti esami privati.

La Corte pertanto rigetta la domanda. Si riprende quindi l'esame del testimonio Bocchino; gli vien riletta la sua dichiarazione scritta; ed egli la ripete e conferma parola per parola.*

Malacarne — anch'esso Granatiere della Guardia — altro testimone nel processo, depone contro due degli accusati, Cocozza e Brancaccio. Cocozza, levandosi in piedi, protesta di non aver mai veduto quell'uomo in sua vita; e domanda che il testimone guardi a lui, e dica se riconosca lui, Cocozza. Il Presidente Navarro fa segno al testimonio di volgersi intorno, e gli domanda se sia quel prigioniero in piedi il Cocozza. Il testimone si rivolge, e indicando Cocozza esclama: « È desso in persona. » Invita l'altro accusato Brancaccio il testimone a riconoscer anche lui; ma usa la precauzione di starsene seduto. Navarro prima di concedere che la richiesta sia eseguita, ordina a Brancaccio di alzarsi in piedi. Ma que-

sti osserva, che se egli si leva in piedi non v'ha il minimo dubbio che il testimone lo discernerà fra' suoi compagni di prigione. Navarro replica, che non è permesso ad alcuno di star seduto mentre parla alla Corte; e che perciò non può ammettersi la verificazione, dove il prigioniero non s'alzi.

Ora per la moralità di alcuni de' più importanti testimonii del processo.

Spicca fra essi un Mauro Colella, uno de' testimonii contro Poerio. Risulta dalla deposizione del prete Mingione, che questo Mauro Colella, l'anno scorso stando a pranzo da lui nella settimana di Pasqua, gli aveva confidato che una *denunzia* — un'accusa falsa — doveva esser intentata contro il cognato di Imbriani, spiegandosi che alludeva a Carlo Poerio. E chiedendogli il Mingione qual cosa avesse potuto indurre lui (Colella) a denunziar Poerio falsalmente; gli rispose che l'avea fatto perchè Poerio era stato Deputato e difensore della Nazione (*sic*); e avrebbe ucciso tutti se non si uccidesse lui; e anche perchè egli, Colella, aveva per ciò ricevuto promessa di un impiego di Polizia di dodici ducati al mese. Questa deposizione del prete Mingione data con giuramento innanzi alla Gran Corte Criminale, è confermata e corroborata da quella della madre e della sorella di Mingione. Colella, secondo sua fede di perquisizione — così si chiama il certificato relativo ai precedenti giudiziali di una persona — è stato processato per latrocinii commessi nel suo convento quand'era frate, per ispergiuri, per truffe al giuoco, per bestemmia, e stava ora in prigione per atto violento.

Francesco Paladino — morto dipoi — testimonio nel processo contro Nisco, è notato nella sua fede di perquisizione, di trentadue delitti — monete false, banco-note false, truffe al giuoco, estorsioni di danaro con false pretese, scrocchi, ecc.

XXVIII.

Gennaro Fiorentino, altro testimonio del processo, ha sopra di sè otto accuse di latrocinii, spergiuri e frodi.

Antonio Marotta, testimonio contro il prete Nardi; è no-

tato nella sua fede di perquisizione per testimonianza falsa e spergiuro in un processo politico contro il Canonico Colamella; e sta attualmente sotto mandato di arresto della Gran Corte Criminale di Potenza, a dispetto della quale rimane pur libero. Quest'uomo è il vero Bruto dei Delatori. Denunziare il Prete Nardi suo cugino era per lui una leggerezza; l'avea portata fino all'eroismo denunziando i due suoi fratelli. Se ne vanta come di cosa fatta in servizio del re. I due infelici fratelli di Marotta, non potendo sopportar più a lungo il disonore recato ad una famiglia onorevole dalla infame condotta di lui, lo avevano cacciato di casa; ed egli per vendicarsi, erasi fatto l'accusatore del sangue suo.

Resta Iervolino, la chiave dell'arco dell'accusa contro Poerio, Settembrini e Nisco.

La sua deposizione coi varii incidenti cui dette luogo, occupava tutta la decimaquarta seduta della Corte; e siccome nessun'altra seduta meglio di questa, può dare un'idea di tutta la procedura, nessuna metter meglio in rilievo l'iniquità dell'accusa affatto infondata, la nobile attitudine della difesa, la predeterminazione a condannare per parte de' giudici, ne daremo un breve cenno.

La Fenice dei delatori, il figlio prediletto della Prefettura di Polizia, uomo di mezzana statura, elegantemente vestito, di pallido aspetto, di una trentina d'anni, viene introdotto. Un viso lungo, lievemente vaiolato, un paio di occhietti senza espressione, che par non guardino in nessun sito, una fronte bassa e stretta lo fanno tutt'altro che attraente allo sguardo. Vien dentro con un'aria di innocenza affettata e di timidità, che fanno grande onore alle sue qualità comiche. Incontrastabilmente Iervolino è fra i suoi degni socii di infamia e degradazione, quello che meglio si guadagna il magro salario di dodici ducati, circa cinquanta franchi al mese, assegnatogli dalla Polizia. Diverso da Gennaro, o Marotta, i quali declamano le loro calunnie, Iervolino le lascia stillar dalle labbra con modestia, esitando, quasi uno che si ricorda difficilmente: ma rimesso tosto nel retto sentiero da un aggrottar di ciglia, o da una parola del Presidente, tira innanzi freddamente, metodicamente, con decisione e fluidità.

Egli depone che essendo in gran bisogno e senza lavoro, nè l'orefice che l'impiegava abitualmente, avendo a dargliene; si recò un giorno dal baron Poerio, allora Ministro della Corona, per cercar di avere da lui quel ch'egli chiamava un pane sicuro. A dispetto delle promesse fattegli, vedendo che non gli veniva dato nessun ufficio, ne concluse che ciò proveniva dal non essere affigliato a veruna setta, e perciò fece istanze al Poerio di arruolarlo nella setta cui Poerio apparteneva. Il Ministro ricevette con piacere la sua sollecitazione; e con Atanasio, un amico di Poerio, lo mandò a Nisco, il quale alla sua volta lo diresse a Pacifico, in un caffè situato vicino a Santa Brigida. Pacifico introdusse Iervolino presso una persona che chiamavasi D'Ambrosio; dalla quale accolto in sua casa, venne quivi iniziato alla Setta dell'Unità Italiana. Ma del giuramento, de' segni datigli allora e quivi, Iervolino non ha più alcuna memoria. Divenne per tal modo intimo di Poerio, di cui conobbe tutti gli amici famigliari — Nisco, Atanasio, il Reverendo Padre Grillo, Monaco Cassinense, e un carceriere chiamato il *Cartonaio* — tutti Settarii. Poerio gli fece conoscere anche Settembrini, ma degli amici di quest'ultimo, egli, il deponente, non ne sa; perchè Settembrini non gli parlò mai di essi. Di più, Iervolino recandosi di frequente in casa di Nisco, vide quelli che vi avevano famigliarità. Ebbe da Poerio e da Settembrini confidati molti affari o commissioni. Un giorno Settembrini gli parlò di un vicino movimento; e che era aspettato Garibaldi; e domandogli su quanti associati e su quanti fucili potesse contare. E sentendo che Iervolino aveva cinque o sei fucili e trenta associati su cui contare, Settembrini mostrossene grandemente soddisfatto. Quest'asserzione era naturalmente un mero suo vanto, detto solo per guadagnarsi la fiducia dei settarii; perchè lungi dal cercare di raccoglier popolo per combattere contro il re, Iervolino era pentito di aver figurato fra i nemici di sua Maestà; e fin da due mesi prima, era solito di far il suo rapporto in polizia, dove aveva anche deposto quattro proclami incendiarii, datigli da Settembrini pochi giorni prima dell'arresto di questi. Egli non si ricordava di altro.

Il Presidente lo esorta a richiamarsi alla mente la sua deposizione scritta, e a dire tutta quanta la verità. Iervolino dichiara di aver detto tutto quello di che si ricordava; e che era pronto a ratificare ciò che aveva scritto, essendo quello la pura verità. La prima dichiarazione di Iervolino, la susseguente ratifica, la denunzia, e tre rapporti segreti allora vengono letti. Non può dire qual fosse il tenore del giuramento preso, nè quali i segni indicatigli, avendoli del pari dimenticati. Si ricorda bensì che i segni venivano ogni tanto mutati. Alla domanda. « Che grado teneva egli nella setta? » rispose che era solo un membro ordinario. Ma essendogli fatto osservare che quella risposta trovavasi in contraddizione con quello che su di ciò aveva detto nella sua dichiarazione scritta; si ricordò allora che di fatto era stato promosso da Nisco al grado di unitario.. Ridomandato intorno al giuramento preso, dice non ricordarsi se non che il giuramento era per la costituzione. Ridomandato se questo era tutto, e se nessuna mutazione nella forma di governo non fosse implicata nel giuramento, risponde che da prima il giuramento obbligava a sostener la Costituzione; ma che di poi, come avea appreso da altri associati, era diretto allo stabilimento di una Repubblica. — (Qui, secondo il solito, pronunciata alla fine questa parola tanto aspettata, il Presidente dà segno di approvazione e di soddisfazione marcata).

L'accusato Poerio si leva in piedi, e prega il Presidente di domandare a Iervolino se siano tutti i suoi segreti rapporti alla Polizia inscritti nel processo. Alla domanda vien risposto affermativamente da Iervolino. — « Quest'uomo mentisce » soggiunge Poerio, « perchè io qui presento un rapporto scritto interamente di suo pugno, e diretto ad un impiegato di Polizia per nome Gennaro — rapporto pieno delle più disgustanti calunnie contro Settembrini e me. Domando al denunziante dica se questo rapporto sia suo; e in caso che nieghi, domando che l'identità del carattere sia accertata ».

Navarro esprime la sua maraviglia, sentendo che un rapporto scritto contro l'accusato Poerio sia in sua mano. Poerio risponde: « Non sono obbligato a dirvi come lo ottenni. È un segreto confidato all'onor mio, che rimarrà sepolto nel

mio petto finchè viva. Il documento è utile alla mia difesa; e qui lo esibisco sotto la mia propria responsabilità, servendomi di un diritto accordato dalla legge ».

Iervolino è invitato a esaminare il documento. Si fa innanzi con passo tremante, e bianco in viso; guarda la carta, esamina accuratamente l'indirizzo, poi dice: « Deve essere stato diretto a Don Gennaro Gioffi »; così supplendo al cognome mancante nell'indirizzo, che ivi la carta era stata lacerata. Iervolino legge, e lo volta e rivolta più fiate; poi brontola che non ricordasi di averla scritta, ma la crede sua. Stretto da domanda sopra domanda, dice alla fine: « Questo foglio è mio, ma l'indirizzo non parmi di mio carattere. » Il foglio vien letto ad alta voce dal segretario.

Il Presidente domanda a Poerio se abbia alcuna osservazione intorno alla dichiarazione di Iervolino, e l'accusato risponde così: — « Onorevolissimo Presidente, la *denunzia* è audacemente calunniosa, e la stessa polizia giudicò che era tale. Questo miserabile, eccitato dal dispetto, dalla miseria, dalla scelleraggine, elabora un'accusa falsa e la presenta il 19 aprile 1849. Vien letta in Polizia e non ne è tenuto alcun conto. Iervolino rinnova il suo attacco e non è ascoltato. Non prima del 16 maggio, cioè dopo il lasso di quasi un mese, questo delatore è chiamato a ratificare le sue affermazioni. Gli si domandano testimonianze comprovanti, non ne ha nessuna. Il commissario Maddaloni lo licenzia. Incomincia il processo, nè si pensa punto ad arrestarmi, e questo in un momento nel quale la polizia arrestava non solo i capi pretesi, ma fino i semplici pretesi membri della pretesa setta. Fui arrestato due mesi dopo, ma non in conseguenza della delazione di Iervolino; ma sì, come apparisce da un certificato inserto nel processo, perchè qualcuno avea detto di aver sentito in casa dell'arciprete Miele, che il barone Poerio e il duca Proto erano i capi della setta. Le calunniose accuse di Iervolino furono dissepolte solamente più tardi, per servire le mali inclinazioni dei commissari di polizia, che amano darsi l'aria di giudici inquisitori e empire i processi delle segrete informazioni delle loro spie. Ma non pretende di confutare adesso le falsità accumulate negl'in-

fami rapporti di questo miserabile. Con vostra licenza, onorevolissimo Presidente, solo farò a lui alcune domande. Dove ho avuto io l'onore di far la prima volta la sua preziosa conoscenza? Fu egli introdotto presso di me da qualche amico? Venne solo o in compagnia? »

A queste domande ed a molte altre dello stesso genere fattegli dall'accusato, Iervolino rispondeva sì, ma con tante contraddizioni, con tanti equivoci, che facevano spiccare sempre più chiaramente la falsità delle sue sfacciate calunnie.

Il Presidente domanda all'accusato Nisco, se abbia nulla a dire. Nisco risponde: « Dichiarai solennemente di non esser mai stato settario. Sorge un vile, me ne accusa dietro le spalle, mi si fa di questa accusa un mistero per tutto il tempo del processo preparatorio, cioè, per quattordici lunghi mesi; ora all'improvviso son richiesto di rispondere in pubblica Corte al vile calunniatore. »

Il Presidente lo interrompe, ammonendolo di non accusare il testimonio che ha diritto di essere rispettato.

Nisco soggiunge: — « Costui non è un testimonio, è un denunziante — un delatore. Se non volete permettere ch'io lo chiami calunniatore, lo chiamerò col nome suo, e sarà cosa sufficiente, anzi la stessa. lo dirò: è un Iervolino, nome che è la personificazione di tutta l'umana scelleraggine. Bene: questo Iervolino confessa di esser settario, confessa di aver prestato giuramento alla setta, di aver per un anno intiero ricevuto e eseguito le commissioni avute da questa setta. Costui, dunque, è reo convenuto e confesso, e non può sentirsi quale testimonio. Venga su Iervolino, e prenda il suo posto in questi banchi; metta in pericolo la sua testa, e allora le sue mirabili rivelazioni potranno essere, non dico credute, ma ascoltate senza offender la legge. » Qui Nisco si estende a lungo in particolari di fatto, provando che durante l'amministrazione di Poerio, cioè dal 6 marzo al 3 aprile **1848,** egli, Nisco, non era stato mai in Napoli, e che perciò non aveva potuto, per fisica impossibilità, aver alcuna comunicazione con Iervolino, in un luogo dove egli, Nisco, non era. E conchiude demandando provare con testimoni ineccezionabili, l'esattezza delle allegazioni quanto al suo *alibi* da Na-

poli, nel tempo in cui Iervolino asserisce di aver avuto relazione personale con lui nella capitale.

Settembrini, domandato dal Presidente se abbia nulla a dire, sorge e risponde: « Dopo le domande fatte al delatore dal mio amico e coaccusato Poerio, non ho nulla a domandargli per mio riguardo; solo posso dire di non aver mai conosciuto Iervolino per l'innanzi, nè vorrei neppure averlo conosciuto adesso. Costui è agente pagato della polizia, ne riceve dodici ducati al mese, oltre gl'incerti, in ragione dei servigi resi. Guardate come s'è ripulito e forbito: pare adesso tutt'altro che povero. Questi fatti li confidò egli stesso a' suoi amici, a Niccola Rubinacci, Luigi Mazzola, Ferdinando Lanzetta e Giovanni Luigi Pellegrino; e queste confidenze egli fece lamentandosi con lui Rubinacci de' tempi difficili, il quale fu da Iervolino esortato a fare come egli aveva fatto, e così si sarebbe tratto presto di bisogno. Domando che le persone da me nominate siano sentite come testimonii, e spero la Corte vorrà accordarmi almeno questa richiesta. »

La Corte si prepara a ritirarsi. Alzandosi Poerio in piedi, domanda la parola. Navarro mostrasi molto infastidito, e dà segni d'impazienza; ma Poerio sostiene il suo diritto, e reclama dalla ben nota « giustizia » del Presidente il pieno esercizio della libertà di difesa. » Dopo alquanto di esitazione, il Presidente che di già s'era alzato, si siede di bel nuovo, e l'accusato parla così:

« Signori — Nell'interesse della mia difesa sentomi spinto a sottoporre a voi alcune poche domande, le quali naturalmente derivano dalla dichiarazione del delatore. Iervolino ha riconosciuto per suo l'infame documento da me presentato alla Corte; ma incapace di spogliarsi interamente della trista abitudine di mentire, ha mostrato dubitare se l'indirizzo fosse o no di suo carattere. Questo dubbio deve esser rimosso, e domando però alla Corte che nomini alcune persone abili in siffatte materie, e commetta a esse la cura di accertar legalmente, se il carattere di quel foglio sia lo stesso di quello che trovasi nell'indirizzo e sulla coperta. Nega Iervolino che verso la fine del maggio 1849 — tempo in che conobbi essere una spia pagata e un delatore — io lo cacciassi di casa

mia; e asserisce anzi che continuò a frequentarla anche posteriormente. Io affermo al contrario, chè allora precisamente avendo letto a due onorevoli amici miei lo schifoso foglio qui esibito, in loro presenza gli imposi di mai più presentarsi in mia casa. È l'esame di questi due testimonii che io domando ora, essendo dalla pubblica discussione apparita evidente la necessità della loro testimonianza. Di altre due domande devo anche sollecitare l'ammissione, delle quali lascierò pesare a voi nella vostra sapienza la stretta legalità e l'alta importanza. »

Il Presidente lo interrompe, ricordando che la sola deposizione di Iervolino ha occupato di già sei ore; e mostra desiderio pertanto che sia breve, e lasci le cose inutili.

Poerio — « Il tempo che voi spendete in ascoltar la difesa è tempo speso ad un fine nobilissimo; nè voi ve ne dorrete, onorevole Presidente, se servirà a convincervi della mia innocenza e della scellerata animosità de' miei nemici. Signori, nelle mie posizioni a discarico ho fatto appello alla testimonianza di persone eminenti, cardinali, ambasciatori, ministri, generali ecc. Ho ricorso ad essi perchè deponessero delle mie opinioni, come de' miei atti nella pubblica vita. Questo Iervolino, uomo che ha venduto la sua anima alla fazione che ha deciso perdermi — questo tipo di tutti i vizii, osa colla più insensata e la più vile delle calunnie, sozzare quarantacinque anni di una vita modesta, ma intrepida e virtuosa. Potete voi, dopo aver ascoltato costui, negarmi il modo di giustificazione? Se la lista de' testimoni da me prodotta è troppo lunga, ristringetela nella vostra sapienza, non li rigettate *tutti* sotto pretesto che sono *troppi*. Non mi private così del modo di rivendicare, cosa per me essenzialissima — l'onor mio. »

Poscia procedette a domandare che fossero prodotti nel processo i documenti relativi ad una lettera mandatagli del carattere del marchese Dragonetti, e che il Commissario Inquisitore stesso avea pronunciata falsata. Conchiudeva colle seguenti parole:

« Signori della Corte, io vi scongiuro a lasciar splendere sopra di voi la luce. Certo, non vorrete voi, chiudendo gli occhi, rimanervi indegnamente nelle tenebre. »

La Gran Corte Criminale si ritira per deliberare, e torna due ore dopo con una decisione del tenore seguente: — Delle domande dell'accusato Nisco la Corte ammette colla maggioranza di sei voti contro due, quella relativa alle prove della sua dimora a S. Giorgio per via di testimonii. — Rigetta la prova per via di testimonii dell'epoca precisa del suo viaggio di andata e ritorno in Roma, riservando all'accusato il diritto di stabilir la data coll'esibizione del suo passaporto.

La Corte rigetta la richiesta di Settembrini, di provare per mezzi verbali che Iervolino è un agente pagato di Polizia — riserva all'accusato il diritto di provar la sua asserzione per via di documenti.

Tutte le domande di Poerio sono rigettate in massa.

Questo giudizio durò otto mesi, dal giugno 1850 a tutto gennaio 1851. Il discorso del Procurator Angelillo in prova dell'accusa durò tre giorni. Gli avvocati difensori combatterono come leoni in favore de' loro clienti, ma con poco successo. De' quarantadue accusati, ridotti a quarantuno per la morte di Leipnecher, otto furono dimessi, trentatre condannati (ricordiamo soltanto le sentenze più gravi); tre, fra i quali Settembrini, a morte; due alla galera; tre a trentacinque anni di ferri; uno, Nisco, a trent'anni di ferri; tre, Poerio, Pironti e Romeo, a ventiquattr'anni di ferri; uno a vent'anni di ferri; otto a diciannove anni di ferri.

XXIX.

Certamente che questo processo fu un fatto straordinario; ma altri se ne potrebbero recare se non tanto importanti, altrettanto di certo ingiusti, capaci a darci un'idea della giustizia in Napoli sotto il governo di Ferdinando II.

Io so che non tutti i magistrati rassomigliavansi, nè tutti erano così fatti da commettere nefandezze simili, ma la pubblica opinione era a ragione pregiudicata, ed aveva diritto a dubitare di tutti, quei soli eccettuati che della loro moralità date avevano prove manifeste ed evidenti.

Ai tempi del governo luogotenenziale l'Italia aveva nemici

non pochi e in tutti i luoghi, in Roma specialmente, dove preti, frati e legittimisti francesi cospiravano contra la rivo-

luzione italiana, e cavavan dagli errori dei nostri governi coraggio a cospirare. Quai mali dalle loro cospirazioni siano a noi venuti il proseguo di questa storia farà vedere; ond'è che si può pensare, che tanta baldanza sarebbe venuta meno, ed avrebbero reputata vana la loro impresa, se in Italia avesser visti provvedimenti radicali, energici, logici, contra il passato, e capaci di svolgere un avvenire quale la rivoluzione lo voleva, quale le circostanze lo esigevano.

XXX.

Ora volgiamo lo sguardo ad altre leggi; e pria di tutto ai

provvedimenti sulla libertà della stampa. Ecco su questo argomento la relazione del consigliere Pisanelli.

Eccellenza! La libertà della stampa è da tutti e giustamente riconosciuta come una delle più importanti garanzie dei governi costituzionali. Ma perchè essa raggiunga con effetto la sua alta missione è duopo premunirsi contro i suoi trasmodamenti. Per quanto è salutare la voce della libera stampa quando è ispirata da nobili principii e dal sentimento del bene del paese, altrettanto è funesta, quando, mossa da volgari passioni, diviene licenziosa e turbolente. Onde riconosciuto il principio della libertà della stampa, si mostra indispensabile una legge che reprima gli abusi. Le leggi che qui avevamo, emanate da un governo che aveva perduto ogni fiducia, abusate e disdette dall'autorità medesima che le aveva stabilite, riguardate con sospetto da tutti, non potrebbero più avere e non hanno l'appoggio della coscienza pubblica.

« Però messo il governo nella necessità di provvedere con nuova legge, non poteva esser dubbioso sul modo di adempiere al suo compito. Una legge sulla stampa veniva pubblicata in Piemonte nel 1848; era tra le più liberali che avesse l'Europa; i felici risultati che ha avuto negli Stati Sardi pel corso di dodici anni l'hanno accreditata nella coscienza degl'Italiani e tutte le provincie che novellamente votarono a Vittorio Emanuele accolsero con gioia questa legge e se ne mostrarono degne. Avremmo potuto noi fare alle provincie napolitane una sorte diversa? Il solo dubbio sarebbe stato inginrioso. Qui gli spiriti sono pronti, qui abbonda l'immaginitiva, qui l'opinione pubblica non è ancora formata; ma qui pure abbonda l'ingegno, che è l'occhio d'ogni regola, d'ogni natura del vero e del giusto; ed è appunto perchè l'opinione pubblica è ancora incerta e durano ancora le traccie dei passati disordini, che la sola libertà può apportare rimedio ai mali passati e indirizzare il paese sulle vie del bene. La piena confidenza nella libertà è la più sincera guarentia dei governi liberi.

« La nuova legge ch'io propongo alla sua approvazione, si mostra in quanto alle sanzioni grandemente disaccorda dalle leggi penali che qui abbiamo, essendo quelle assai più miti,

ma io spero che in breve possa essere tutto il sistema penale armonizzato; informandosi di principii più conformi alla ragione ed alla giustizia. Senza esitanza adunque io sottopongo alla sua sanzione quella parte delle leggi piemontesi del 1848 che concerne la definizione dei reati di stampa e la determinazione delle pene. Solo ho creduto necessario di aggiungervi quelle dichiarazioni che già si trovano nel codice penale pubblicato nel 1859, e che servono a completare la legge sulla stampa.

« Quanto alla giurisdizione e competenza pei reati di stampa si potea dubitare se potesse attribuirsi ai giurati, ovvero ai tribunali da cui è amministrata la giustizia penale in queste provincie. Deferire i giudizii di stampa alle corti criminali sarebbe stato lo stesso che creare una eccezione alle regolo ordinarie della giurisdizione già molto lamentata per altri fatti, ed assurda pe' reati di stampa. Affidandola a' giudici regii si sarebbero spogliati i giudizii di stampa di quelle maggiori guarentie che sono in esse desiderabili, e si sarebbero esposti a quegli indugi che spesso rendono perfluo vano il giudizio.

« D'altra parte la istituzione de' giurati pe' giudizii di stampa è un principio irrepugnabile, ed è avventurosamente oggimai per l'Italia un fatto generale.

« Io spero che tra poco ci sarà dato di estendere il giurì, anche a tutti gli altri reati, ma in ogni modo era per noi indispensabile adottarlo pe' reati di stampa.

« Quanto alla composizione del giurì e alle procedure necessarie, non ci era lecito innovare su questo punto la legislazione da cui sono rette le altre provincie italiane, ma era necessario accordarla con le leggi che qui governano i giudizii penali. Onde ci è stato mestieri introdurre nella legge sulla stampa molte disposizioni che si trovano nel Codice di procedura Sardo necessarie per regolare l'andamento del giudizio pei giurati.

« Un temperamento provvisorio per la costituzione del giurì era anco per noi indispensabile non essendosi ancora appo noi formate le liste elettorali ed ordinata l'amministrazione pubblica in conformità delle leggi dello Stato.

« Io confido che la legge che ha l'onore di proporle porterà presso di noi i medesimi risultati che ha ottenuti nelle altre provincie italiane, e che la stampa napolitana compierà degnamento la sua nobile ed alta missione.

PISANELLI. »

Anche sopra quest'atto governativo, una delle prime leggi che furon fatte dal governo luogotenenziale a far gustare alle provincie napoletane i primi frutti della vita nuova ed educarle a libertà, vuolsi portare quello spirito d'esame e di critica conducente a chiarire il sistema di governo che s'iniziava, o le intenzioni e l'animo dei governanti. Chi legga senza eccesso di prevenzione o pervicacia di partito, questi documenti, noi non sappiamo se potrebbe rimproverarci giustamente d'un'apposizione irragionevole o passionata, quando v'apponessimo sotto le sole parole, amore di casta, Piemontesismo, inettitudine governativa. Vogliamo però ancora spiegare più esplicitamente questi nostri giudizi riportandone dai fatti le ragioni.

Le provincie Napoletane liberatesi dalla tirannia borbonica con tanto entusiasmo, fanatizzate dai trionfi e dalle prime aure della libertà, non potevano rimanere senza la libera stampa. A' Napoli v'erano patriotti di tutte le parti d'Italia, gli amici di Garibaldi; non si poteva sottoporre totalmente al beneplacito del fisco la loro parola, la loro penna. Era impolitico; altrimenti si sarebbe fatto in verità! In quella relazione però del consigliere Pisanelli si vede chiaramente quanto il governo tremasse al pensiero della libera stampa, mentre d'altronde non si potova declinarne l'insistente necessità. In un paese dove non s'era avuta ancora nessuna esperienza di fatti contro l'ordine pubblico, di discordie scandalose, si pensa subito all'emergenza dell'opposizione e a prevenirla. Ma dove esistova opposizione? Dove erano i trasmodamenti della stampa contro il governo costituito da Garibaldi, nella Dittatura? Tranne alcune dissenzioni particolari e fra pochi, nessuno s'era mai sentito inveire nè con parole nè con scritti contro la legge, contro la forma di governo.

Ben altri fatti però si prevedevano, istallato il governo luogotenenziale. Si prevedevano i trasmodamenti della stampa, perchè s'aveva in animo ed era posto il principio di incatenarla quanto più si potesse all'arbitrio governativo, al sistema. Eppoi facilmente gli uomini del Consiglio potevano prevedere i trasmodamenti della stampa; non sapevan essi come si erano postati, quanta giustizia, quanta fratellanza avevano praticato coi compagni di Garibaldi, come erano veduti dal paese? Non è maraviglia che ognuno voglia dormire in pace i suoi sonni, e godersi la sua posizione. Al di fuori però delle cause personali fa maraviglia il vedere come s'affermasse che la stampa raggiungerebbe la sua alta missione, sarebbe inspirata a nobili principi, e al sentimento del bene del paese, con quella legge. Col rivedere, col sequestrare i fogli pubblici, col sopprimerli ancora si fa raggiungere alla stampa la sua missione? Col prevenire e anche col condannare i patriotti che alzano le loro voci per professare pubblicamente le proprie opinioni ed istruire o esser corretti dai propri fratelli si promuove il sentimento del bene del paese e i nobili principi? Eppure tali sono gli articoli e le sanzioni della legge sulla stampa pubblicata in Piemonte nel 1848. Nell'applicarla alle Provincie Napoletane s'aveva il medesimo spirito, tre fini noi crediamo; e non è gratuita nostra opinione, perchè resultano evidenti dai fatti successivi ed anche dal presente; imporre la volontà e poi l'arbitrio governativo alla volontà ed ai sentimenti dei governati, piemontizzare, e il più importante, il vitale, distruggere tutto ciò che rimaneva del governo di Garibaldi, anche la memoria. In generale, quando un governo toglie o delimita ai propri sudditi la facoltà d'esprimere sicuramente tutte le loro opinioni e i loro sentimenti a giudizio dei suoi atti, egli è certo che non può dormir tranquillo sull'amore, sull'attaccamento del paese; che è maleviso alla maggioranza; incerto della sua esistenza e della sua durata, debole, precario. Allora quale deve esser la politica del governo? I principii e i sentimenti proprii, la propria volontà deve predominare a quella del paese. Ed ecco la legge sulla stampa. In Napoli si ripensava sempre con amore ai giorni di Garibaldi, si piangeva la sua lontananza. Ma il governo di

Garibaldi e Garibaldi non avevano in mira d'imporre a quelle provincie le misure e le regole d'un sistema che non fosse la rappresentazione, l'incarnazione della volontà generale, dei dritti generali, dei bisogni e degli interessi di tutti. Questo spirito però non animava il governo luogotenenziale. Farini era mandato da Cavour, e da Cavour riceveva ispirazione, ordini, consigli. E Cavour ministro della Monarchia Piemontese che ambiva ai titoli d'Iniziatore e Direttore della rivoluzione Italiana voleva il merito di compirla; e perciò, emulo di Garibaldi da cui vedea disputarsene i più gloriosi trofei. Per riuscire superiore Cavour dovea farsi forte delle armi che aveva in mano; il suo governo, il sistema piemontese; allora sarebbe stato egli il vincitore, chè individualmente non lo avrebbe potuto! E così, non altrimenti, con ragione e con verità noi crediamo che possa spiegarsi il governo delle provincie Napoletane. Ad ogni uomo è facilissimo confondere la rettitudine d'un sistema colle soddisfazioni e col bello d'una sua passione, e se egli sarà fortunato di farlo risaltare, molti poi ne saranno contenti, e lo porteranno al Cielo. In Politica è come nelle Religioni. Quel primo atto, quella legge sulla libertà della stampa non è altro che un'applicazione logica, diretta, del sistema per imporre la volontà del governo a quella del paese, e salire così un gradino più su all'altezza di Garibaldi, il fine particolare del Conte di Cavour e dei suoi partigiani; e perciò piemontizzare e coprir d'un velo tutto ciò che rimaneva del governo di Garibaldi, e chiudere la strada alla rivoluzione. Fortunate combinazioni, che seppero ben cogliere, si dettero al gabinetto di Torino, onde con operazioni semplicissime ed onorate e dignitose poterono raggiungere i loro fini e far prevalere il loro sistema al disopra della rivoluzione. Il potere nelle loro mani, nessuno impediva di far leggi e di farle rispettare; restava di farle in modo che sbarazzassero loro dagli ostacoli e li portassero alla loro meta. Tutte le libere voci che avrebbero potuto levarsi ad accusarli, a giudicarli, erano moleste; oltrechè far perdere il credito, potevano portare a qualche rovescio. Potevasi raccogliere in piazza un'attruppamento, levarsi di quelle grida, o organizzarsi una di quelle dimostrazioni

che non hanno sempre resultati potenti, ma compromettono troppo i governanti, avvegnachè siano sempre proteste solenni, comunque represse al modo che i Francesi ed i Papalini usavano a Roma, contro le inginstizie o le delusioni che si

soffrono dai governati. Piuttosto non ammettere il principio della libertà della stampa, nè rappresentarne alle popolazioni i benefici resultati, che emanar leggi secondo fini ed interessi individuali, e secondo lo spirito del proprio sistema, ed applicare alle provincie Napoletane una legge del **1848** fatta pel Piemonte. Crediamo però che i fatti abbiano alfine persuaso, come 9 milioni d'Italiani del mezzogiorno non possano esser governati colle leggi di 5 milioni d'italiani del Settentrione. Eppure, anche questa importantissima circostanza disconobbe il governo luogotenenziale. Si riconosce nei Napoletani l'*abbondanza dell'immaginativa,*

l'ingegno che è l'occhio d'ogni regola, d'ogni misura del vero e del giusto, e ad essi s'impone una legge fatta pei Piemontesi i quali almeno ugualmente non sono dominati dall'entusiasmo e dall'immaginazione. Non del tutto colpevole però è in questo errore il signore Pisanelli, perchè consigliere del governo di Farini, mandato da Cavour, era sottoposto ai due suoi superiori Farini e Cavour propugnatori del sistema e governo piemontese e che non potevano comunicargli altre ispirazioni; egli le subì. Severo però è il giudizio della storia, ed accusatrice contro di lui sta la coscienza del paese a rivendicarsi dell'insulto che egli porlò sanguinoso al patriottismo delle provincie napoletane quando egli dice in quella sua relazione che *l'opinione pubblica non è formata* e poi *che è incerta* e che duravano anche allora *le traccie dei passati disordini*. E se non fosse per le altre ragioni che abbiamo esposte, per questa sola apparirebbe irrefragabile la verità dei nostri giudizi e di tutte le accuse che abbiamo mosso contro il governo di Torino e i suoi partigiani; come altre volte, così ora e sempre torniamo a condannare colla verità dei fatti e coll'imparzialità della storia i fini pregiudicati e lo spirito di casta degli uomini e del governo luogotenenziale. E lo storico imparziale afferma che non può amar la patria nè esser buon patriotto, chiunque dica che dopo il governo di Garibaldi l'opinione pubblica non era formata nelle provincie napoletane. Che fu mai la marcia trionfale di Garibaldi da Marsala e Napoli se non la più solenne manifestazione dell'opinione pubblica? E la demoralizzazione, le diserzioni numerose, le sconfitte delle truppe borboniche mille tanti maggiori che erano mai? E la coronazione dell'opera, il Plebiscito, che fu egli mai se non la più imponente attestazione e protesta insieme della pubblica opinione all'Europa, al mondo? Tutti i Napoletani come tutte le altre provincie Italiane volevano la Nazionale Unità; fu più che un'opinione; un fatto e un principio! Ed un ministro del governo di Torino si scorda ancora il Plebiscito, e fattosi legislatore egli stesso insulta così alla pubblica opinione delle provincie Napoletane. La ragione però non sta molto addentro. Plebiscito significa Sovranità del Popolo, ed il popolo è sovrano quando le opinioni di tutti con-

corrono a un fine solo. Chi disconobbe l'espressione della opinione universale, non v'è sforzo a pensare che aveva in mano un proposito, un programma preconcetto d'attraversare il corso all'opinione già viva e potente, ed impiantarne una contraria. Non vi è molto a disputare sui fatti; son là che parlano.

XXXI.

È veramente doloroso è appellarsi ai fatti quando voglionsi trovare le infauste cagioni dei mali della società. Noi non abbiamo mai saputo intendere come dal male possa venire il bene, e perciò ricusiamo gli uomini i quali attraverso agli interessi generali, anche fra mezzo ai mali e ai dolori di tutti, vogliono ad ogni costo conquistarsi le proprie soddisfazioni, raggiungere i proprii fini. La legge sulla libertà della stampa abbiamo veduto come fosse informata ai principi di libertà, e come rispettasse il diritto e il decoro dei patriotti Napoletani, e come conducesse allo sviluppo e al compimento delle aspirazioni nazionali! Eppure interesse sostanziale è questo, perchè guarentisce i sudditi dall'arbitrio delle autorità chiamandole al tribunale della pubblica opinione, la prima franchigia ambita da ogni popolo dopo i trionfi della rivoluzione.

Però quella che siamo costretti a chiamar massa ignorante del popolo, che pure a dispetto dei governi non dovrebbe esserci, gli operai tutti e le classi povere, più che alla libertà del pensiero e della parola, tengono all'interesse materiale che ad essi risulta dai cambiamenti del governo. Non guardano all'indirizzo della politica, non si curano del sistema nè delle conseguenze; dalla rivoluzione e dalla libertà aspettano frutti di ben'essere materiale e questi essi pretendono. E giustamente e di diritto. Il popolo chiede pane; il governo ha l'obbligo di darglielo; sotto questa parola pane il popolo che oramai si è persuaso della sua destinazione, e di questa necessità generale, non intende altro che lavoro. Che mai esigono di più i governanti quando il popolo si presta a lavorare? Che promuovano e sviluppino questa no-

bile facoltà, privilegio ed orgoglio del popolo, e i governanti saranno benedetti e amato il governo. Il governo luogotenenziale delle provincie Napoletane, quello che il primo si sobbarcò al grande assunto di portarvi la civiltà e il ben'essere della vita libera, fece il contrario, ed il popolo in cuor suo lo contrariò. Oltrediché, con quanta speranza di felici resultati il governo luogotenenziale incominciò a porre i mezzi per sviluppare tutte le ricchezze, tutti i prodotti del territorio Napoletano che dovevano poi fondersi, mescolarsi colle ricchezze, coi prodotti di tutta la Nazione? Il ben'essere materiale di quelle provincie non doveva egli essere parificato alle condizioni del ben'essere di tutte le altre? Era questo il primo obbligo il più grave di un governo che doveva compiere nel fatto e in tutti i suoi atti quello che il Plebiscito avea sanzionato di diritto. I lavori pubblici delle provincie Napoletane come e quanto furono attivati, promossi dal governo luogotenenziale, e quali resultati portaron poi? Riportiamo qui la Circolare del Ministro dei lavori pubblici a tutti i Governatori delle Provincie su questa interessante materia affinchè si veda sempre col documento sott'occhio, l'intenzione, la volontà, l'operosità governativa; anche qui come in tutti i suoi atti dipendente dal suo sistema. A noi poi le interpretazioni e i commenti.

Circolare del Ministro.

Signore! Chiamato a reggere un dicastero che tanto intimamente si connette colle fonti principali della ricchezza pubblica e privata e col ben'essere nazionale, è mio debito di venir ricercando gli svariatissimi bisogni di queste provincie e i mezzi come provvedervi. Or che abbiamo la ventura di essere rientrati nella gran famiglia italiana, e che siamo retti da un glorioso principe, destinato dalla *Provvidenza* a ritornar l'Italia alla sua antica grandezza, noi dobbiamo fare ogni opera per ravviare queste provincie a quella floridezza e prosperità, cui sono destinate di natura. Ho rivolto le mie prime cure alle vie di comunicazione, perchè la loro mancanza è il maggiore ostacolo che si oppone al pro-

gresso dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, ed alla prosperità civile in queste provincie. Strade ferrate, ponti, strade ordinarie, tutto sventuratamente fra noi è da fare, e sollecitamente dobbiamo venirvi provvedendo.

« Ma mentre stiam facendo ogni opera per animare la cooperazione dell'industria privata delle grandi imprese delle strade ferrate e dei porti, che dovranno ridonare novella vita a queste contrade, fa mestieri che ci rivolgiamo alacremente alle strade ordinarie, che immediatamente potranno portare per ogni dove la prosperità ed il ben'essere.

« Le condizioni in cui si ritrovano quasichè tutte queste provincie quanto alle vie di comunicazione sono deplorabilissime; vi ha delle estensioni immense di territorio senza strade, vi ha fin delle città principali senza via che vi meni. Evvi ancora alcuna provincia di questa parte meridionale d'Italia, ove, una superficie di circa 3000 chilometri quadrati, e con una popolazione di 320,000 anime non si rinviene che 76 chilometri di strada, cioè vi ha un chilometro di strada per ogni 39 chilometri quadrati di territorio e per ogni 4210 abitanti, quando vi sono altre provincie, in altra parte d'Italia, ove vi ha un chilometro di strada per ogni chilometro quadrato di territorio e per ogni 160 abitanti. Queste cifre son pur troppo desolanti, ma tanto più c'impongono il dovere di provvedere per ogni modo a queste stringenti necessità, per cui sempre urgentemente, ma vanamente, sono stati reclamati provvedimenti da queste popolazioni. Richiamo adunque, signor Governatore, tutta la sua cooperazione su questo ramo principalissimo di pubblico servizio. Ho già disposto che franchi 860,000 (ducati 200,000) siano per ora immediatamente spesi dal tesoro dello Stato, non solo per le strade regie, ma ancora per le strade provinciali, affin di dare un aiuto alle provincie.

« Dovrà esser sua cura di metter mano immantinenti ai lavori, e se mai vi fossero dei fondi provinciali addetti alle opere pubbliche non ancora spesi, curerà che siano impiegati senza alcun ritardo. Nè così solo darem opera alle strade, ma verremo in soccorso delle classi bisognose coll'unico mezzo con cui vi si può efficacemente ossia coll'accrescimento del lavoro.

« E perchè il governo possa venir provvedendo secondo la vera importanza della cosa, è necessario che Ella, signor Governatore, mi mandi quanto più presto può, tutte le notizie che io le chiedo cogli annessi stati intorno alle strade, sia compiute, sia in costruzione, sia in progetto. Inoltre, Ella, signor Governatore, dovrebbe unitamente alla deputazione provinciale, facendo tesoro degli avvisi degli uomini più intelligenti della provincia, e tenendo presente i voti emessi dai passati consigli provinciali, ricercare e farmi conoscere quale sarebbe la miglior rete di strade di cui potesse esser ricoverta cotesta provincia, facendo che non vi sia alcuna contrada o centro di popolazione che abbia a difettare di strade e provvedendo ad un tempo al commercio speciale dei comuni e della provincia ed agli interessi generali dello Stato. Un sistema ben inteso di strade è la principale sorgente della prosperità di un paese, ed io reclamo non solo la sua attenzione, signor Governatore, e quella della deputazione provinciale, ma l'attenzione di tutti, e specialmente quella dei Municipii e delle società economiche e dei più intelligenti cittadini su questo importantissimo argomento. In uno Stato libero è debito d'ogni libero cittadino di concorrere secondo le proprie attitudini al bene della cosa pubblica, ed ognuno deve essere persuaso che un governo veramente libero non è che il risultamento, come della volontà così della cooperazione dell'universale. »

« Sarà mia cura poi, valendomi dei consigli e dell'opera dei nostri valenti ingegneri di ponti e di strade, attuare tale rete stradale per tutte queste provincie che ne possa derivare la nostra maggiore prosperità. »

XXXII.

Molte sono qui le parole e magnifiche e altisonanti; propositi giusti e promesse seducenti tanto da fanatizzare; ma tutte parole, tutti propositi, tutte promesse. Sotto questo primo aspetto vogliamo anzi riguardar la circolare come contraddittoria fra le parole e la sostanza e peccante ancora,

di derisione offensiva alle provincie Napoletane. 200,000 ducati si stanziano per le strade regie e per le strade provinciali, affine di dare un aiuto alle provincie. Ma dunque si aveva in animo di non far nulla. Questa è la conseguenza vera e diretta che viene da quella cifra. Si riconosce che tutto v'è da fare nelle provincie Napoletane, strade ferrate, ponti, strade ordinarie; che v'ha troppo dannose sproporzioni in meno fra i chilometri di strada e i chilometri di territorio quadrato e il numero della popolazione di qualche provincia, e poi si stanziano 200,000 ducati per le strade regie e ordinarie di tutte le provincie Napoletane! Dunque per nulla interessava al governo promuovere il ben'essere materiale di quelle provincie, nè dare pane e lavoro al popolo. E per le ragioni ancora lo doveva dell'ordine pubblico. Molti e gravi erano i mali che danneggiavano quelle provincie, frutti della dominazione borbonica; alla demoralizzazione, all'immoralità si dava ansa con mille mezzi e perciò all'ozio. In Napoli e in tutte le provincie v'erano gli accattoni, i camorristi, i soldati dell'esercito borbonico disciolto; si doveva pure distrugger questi elementi di male, rifonderli nel nuovo stampo della vita libera italiana; il solo mezzo qual'era? Occuparli tutti al lavoro. E cogl'impieghi nei pubblici lavori non si potevano pure rimeritare i compagni di Garibaldi? Assolutamente difficile è a spiegarsi la politica del gabinetto di Torino nel governo delle provincie Napoletane, senza andare a trovarne le ragioni dove non si dovrebbe, ma sempre al di fuori e lungi dagl'interessi delle popolazioni. Invece di concorrere il governo stesso con mezzi imponenti, con ingenti somme si spera nei fondi provinciali, come non fossero state le Provincie che avessero fatto la guerra ai Borboni e le casse non fossero esauste! Da lui, dal gabinetto di Torino dovevano essere impiegate forti somme per cambiare nelle provincie Napoletane la faccia di tutte le cose. Doveva interessare al governo luogotenenziale di far sentire generalmente la diversità delle condizioni presenti dalle passate, al popolo specialmente il cambiamento di stato che gli veniva dal nuovo governo, dalla libertà. Ed il popolo, noi lo ripetiamo perchè ancora non s'intende e non si pratica questa

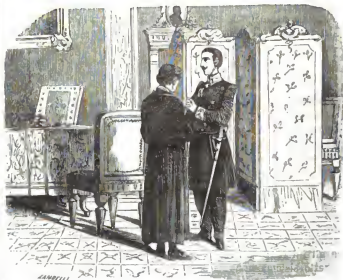
semplicissima verità, il popolo si governa sempre bene, si ha sempre fautore appassionato e convinto quando non si violano ma si promuovono e gli si fanno sentire i suoi interessi materiali. Coi lavori pubblici iniziati nella scala più vasta che impiegasse tutte le braccia inoperose e dannose per primo, e tutti i volonterosi ancora, s'avevano i mezzi di fare tutto il bene possibile e di chiuder la via a tutti i mali che ne vennero poi. Questa doveva esser la politica, e da applicarsi tosto: questi primi atti del governo luogotenenziale dovevano portar subito queste conseguenze: nè valgono le ragioni che il tempo mancasse o più non permettesse in quei primi momenti; le condizioni morali ed economiche dei Napoletani ripetevano tosto un cambiamento radicale e in meglio: e in politica e nel governare il tempo si compra o si crea; qui è il segreto. Tiene forse perchè mancava anche al gabinetto di Torino il danaro, e non poteva mandarne? Ma intanto dal non averne mandato le conseguenze di male sono venute e quante; ed assolutamente può dirsi che ogni governo deve aver mezzi che bastino a impedir conseguenze al paese e a lui perniciose, altrimenti deve cadere. E non avendoli doveva sottoporsi ai più grandi sacrifizi per provveder milioni alle provincie Napoletane; senza compromettere la sua esistenza e il suo credito quanti vantaggi gliene sarebbero tornati in avvenire! Invece il governo di Torino ostinato nella sua politica piemontese; ignaro della politica nuova italiana ne esperimenta fin'ora le conseguenze; per le provincie Napoletane gli occorre il governo militare, gli stati d'assedio, il cannone, le armi! E dopo il governo dittatoriale bastavano solamente milioni; e qualunque governo, se sappia impiegarlo, di danaro non manca mai. Invece di spenderlo inutilmente in una guerra ignobile a mantenere nelle provincie Napoletane 100,000 soldati sul piede di guerra contro i briganti, doveva incominciare allora a prevenir questo male; questa necessità si declinava e certamente, perchè buona parte dei briganti non si sono venduti al Borbone e alla Corte di Roma, ma sono diventati briganti, perchè affamati. Potendo fare il calcolo di tutti i vantaggi che sarebbero venuti alla ricchezza pubblica e privata e al ben'essere nazionale dall'impiegare

tutto il danaro che si spende da 4 anni a mantenere nelle provincie Napoletane 100,000 soldati sul piede di guerra dallo spenderlo piuttosto, ripetiamo ancora, a svolgere i fonti principali di quelle ricchezze, oh certamente che si sarebbero compiti ed attivati tutti quei lavori che architettava allora nel suo cervello il Consigliere della Luogotenenza. Invece ancora sono a desiderarsi!... E questo valga a dimostrare quello che intendevamo da principio sull'intenzioni e operosità dei Ministri di quel governo. E in quale stato sarebbero ora le provincie Napoletane! E quanti danni e mali irreparabili evitati, e quanto bene venuto! E si poteva, noi lo ripetiamo, ma doveva ancora volersi! Perchè non lo fece un Ministro Italiano, il Ministro d'un Principe *destinato dalla Provvidenza a ritornar l'Italia alla sua antica grandezza?* Avrebbe avuto qualche cosa di più che non i mezzi e i lumi della scienza di stato!

XXXIII.

Rimasta lettera morta la circolare del Consigliere dei lavori pubblici come doveva accadere perchè alle parole non s'univano i fatti, si vedevano ogni giorno venire le conseguenze dolorose dal non opporre pronto ed efficace rimedio ai mali e ai bisogni che pur si conoscevano, e perciò quei mali e quei bisogni crescer sempre più e più gravi. Trattener confuso ed opprimere il cervello dei popoli con turbinio di circolari, ordinanze, leggi, decreti, ci sembra la prima regola della pragmatica politica al giorno d'oggi. Tutti compresi ed animati ne sono la Diplomazia ed i Governi; si pretende governare i popoli, contentare le aspirazioni, i bisogni e gli interessi colle parole. Ed invece noi crediamo che con questo sistema non si sia fatto altro che istruire i popoli degli impegni e degli obblighi che ha ogni governo, e dei diritti e dei crediti che più ripeton sempre alla circostanza del disinganno. Anche il governo luogotenenziale delle provincie Napoletane vide in quella pratica la sua strada battuta già dal governo di Torino e ne riportaron condanna e

rimorso dai fatti e dalle conseguenze. Se noi impegnati come siamo a mettere al nudo tutto il doloroso e le cause dei mali nelle provincie Napoletane, domandiamo anch'ora perchè non si praticarono quelle riforme, per quali ragioni contrarie non si eseguirono tutti quei miglioramenti che intendeva iniziare il Consigliere della Luogotenenza incaricato del Dicastero degli Interni!

Colla maggiore umanità di giudizio ci basta chiamare miserevole cecità il vedere sotto l'aspetto contrario delle cose i propri interessi. Ed alle difficoltà che gli sarebbero opposte, ai pericoli che incontrerebbe per ottenerli non pensava il governo? Francesco II che cospirava in Roma col cardinale

Antonelli qual cosa mai poteva desiderare maggiormente, di quali resultati più contentarsi che di vedere il malcontento, la contrarietà delle popolazioni Napoletane al nuovo governo?

E questo sia argomento che non molto si distinguevano per scienza di Stato quei governanti? Riportiamo qui il testo di una Circolare ai Governatori di tutte le provincie, per poi giudicarla.

« Gli Italiani lungamente travagliati dal represso desiderio di riunirsi in una grande famiglia e di costituirsi in libera ed indipendente nazione, veggono ormai il loro voto quasi intieramente compiuto sotto il potente e leale patrocinio del magnanimo nostro re Vittorio Emanuele. Questa prodigiosa rivoluzione che non trova riscontro nella storia, si è operata senza gravi commovimenti e con insperata rapidità per virtù di un volere concorde ed irresistibile. Pure alcuni interessi dovevano rimanerne necessariamente turbati, sopratutto in queste provincie dove per mala ventura è stato inevitabile di combattere un'esercito composto in parte di stranieri, in parte da uomini sedotti dalle male arti di un governo repudiato unanimamente dai popoli e colpito da universale riprovazione che non vedeva rifugio che nella forza materiale.

« Cancellare ogni traccia di tali turbamenti è certamente il primo compito dei governatori delle provincie. La loro azione essere deve benefica, paterna, riparatrice, ma in pari tempo ferma e risoluta, e penetrare dovunque sia una sventura da soccorrere, un merito da premiare, un malvagio da sorprendere e punire. Convinti che oramai tutti gli onesti cittadini indistintamente circondano col loro amore il trono costituzionale di Vittorio Emanuelo, debbono essi prenderli tutti, egualmente in benigna considerazione senza studio di parte, ma benanche senza mai dimenticare essere pure altamente comandato dalla giustizia, che per quanto è possibile, siano rimunerati coloro ai quali finora un generoso sentimento di patria carità fu imputato a delitto, ed al cui merito ogni via fu chiusa.

« Ma non basta provvedere ai casi particolari; fa duopo che siano essi dai governatori raccolti insieme, raffrontati e studiati in guisa che si possa scoprire quali siano nelle corrispettive provincie le sorgenti di prosperità, quali i germi di corruzione e rivelarli al governo, perchè possa questo coi

più larghi mezzi andar promuovendo le prime ed estirpando gli altri.

« Primo ed urgentissimo bisogno è certamente il purificare la pubblica amministrazione e conciliare quel rispetto e quell'autorità senza di cui l'esercizio del potere riesce oppressivo ed inabile a procacciare il bene. Onde è mestieri che i governatori delle provincie, circondati dagli uomini che in ciascun capoluogo siano più stimati, e però possono meglio farsi interpreti della pubblica opinione, procedano senza indugio a scrupoloso esame della condotta di tutti gli agenti dell'amministrazione. Sulle loro proposte, il governo da una parte prenderà in considerazione i nomi di tutti coloro che saranno giudicati meritevoli di premio, ma dall'altra non tarderà ad allontanare dal maneggio della cosa pubblica quelli che si fossero disonorati con illeciti lucri, e che tenendo i loro ufficii non dal merito proprio, ma dal favore del passato governo, furon prima complici delle sue colpe, ed ora ne sono i continuatori.

« In questo anno la natura non ha largamente compensati i sudori dell'agricoltore, e, comunque questo danno sia men grave che negli ultimi anni, pure non deve sfuggire alle cure d'un provvido amministratore. Ci conviene innanzi tutto illuminare il volgo mostrandogli come l'ingerenza governativa, non che portar rimedio al male, lo aggravi; che infatti il caro del grano e delle biade, divenuto ormai quasi costante, se in parte è da imputare alle vicissitudini atmosferiche, ed al calo del valore della moneta, in più gran parte ancora è l'effetto delle viziose pratiche del caduto governo; le quali violentando ed intralciando il commercio, hanno impedito l'accumulazione ai capitali destinati all'agricoltura e sviato una parte di essi dalla coltivazione delle varie specie di biade per modo che la produzione non ha potuto più seguire il naturale incremento della popolazione. Solo la piena libertà può dunque ora riparare al male, e ad essa il governo affidandosi, non ammette di far pubblicare in molte piazze le nostre mercuriali per istimolare il commercio a recarvi quella derrata dai luoghi dove sia men cara che tra noi.

« Ma non bisogna a ciò arrestarsi: debbono anche i go-

vernatori provvedere alla prima libertà del commercio interno, sia vietando severamente che i comuni produttori di grani ne impediscano l'uscita ed affamino così gli altri, sia col restituire la necessaria sicurezza alle vie di comunicazione e per tal modo agevolare i traffichi di quella derrata e far che equamente si spanda su tutta la superficie di questa provincia.

« A tal fine saranno in tutte le strade istituiti frequenti posti di vigilanza e di perlustrazione, i quali, in mancanza di altra forza pubblica, saran coperti dalle guardie nazionali, che rimarranno responsabili di qualunque attentato sarà commesso, nei tratti, alla loro custodia affidati.

« Con questi temperamenti giova sperare che sarà attenuato il male. Ma sopra ogni altra cosa fa duopo trovar modo di procacciare abbondante lavoro a chi non vive che delle sue fatiche, e però promuovere principalmente le opere comunali che portano la vita fino all'ultimo villaggio, fino al più meschino tugurio. Ed a quest'uopo poichè non è ignota al governo la disretta in cui sono la maggior parte de' municipii il luogotenente generale ha voluto ch'io mi ponessi d'accordo col mio collega incaricato del dicastero delle finanze per sussidiare i comuni col credito del governo, ed in tal guisa render loro possibile di prendere a prestanza il danaro necessario per menare a compimento importanti lavori. Le nostre cure non sono state infruttuose; utili trattative son già bene avviate, ed io invito i governatori a convocar subito i decurionati dei comuni posti nelle rispettive provincie, perchè dichiarino quali opere siano più urgenti, qual capitale vi occorra, ed assumano l'obbligo di pagare una modica annuità, che comprenderebbe non pur l'interesse, ma anche la rata necessaria ad operare l'ammortizzazione del capitale.

« Il pagamento di questa annuità riescirà per avventura lieve alle aziende amministrative se il parlamento nazionale vorrà, come non dubito punto, accogliere un progetto di legge che sto preparando per disgravare i municipii di tutte le spese estranee alla loro amministrazione.

« Dovranno poi portare i governatori particolarmente le loro cure sulla pubblica beneficenza. Anche in essa era pe-

netrata la corruzione del passato governo, e si davano, e forse si dan tuttora, mensuali assegnamenti, non a sollievo degli infelici, ma a rimerito di segreti e pravi servigi resi. È superfluo il dire come di questo scandalo ogni vestigio debba sparire; ma è pur necessario che i governatori delle provincie, avvisino ai modi di semplificare e rendere meno costosa l'amministrazione degl'istituti di carità e restituirli alla loro vera destinazione. L'attenzione del governo è volta particolarmente a questo importante obbietto, e la consulta è stata dal luogotenente generale richiesta di prestare anche intorno a ciò il concorso dei suoi lumi.

« Da ultimo debbono i governatori con ogni sforzo cercar di menar a termine i litigi pendenti per ripartizione di demanii o scioglimento di promiscuità. È tempo ormai che si dia sfogo a quanto vi ha di legittimo nelle insistenze di parecchi comuni, e s'imponga silenzio agli ingiusti clamori. Dal canto mio, non perdonerò a cure ed a fatiche sino a quando quest'importantissimo scopo non sarà raggiunto.

« Tralascio di parlare della pubblica istruzione, poichè il mio collega di quel ramo fervorosamente intende ad istituirla ed ordinarla, ed io non dubito che i governatori delle provincie vorranno secondare le sue cure in questa grande opera, intesa a moralizzare i popoli e a spingerli nelle vie del progresso.

« Dopo questo breve cenno di quel che il governo centrale ha potuto comprendere in uno sguardo rapido e generale, non posso ora che attendere dallo zelo e dai lumi dei governatori delle provincie meridionali particolareggiati rapporti, affinchè si possa portar rimedio, quando la natura delle cose consenta, a quei mali che da condizioni locali prendono origine.

« Grave è certamente il carico del governo e dei preposti all'amministrazione delle provincie in questo breve periodo che ancor ci divide dalla sospirata riunione di quel parlamento che deve annunziare al mondo che 21 milioni d'Italiani costituiscono ormai una grande nazione. Applicando il sistema elettivo, non pure al centro dello Stato, ma alla provincia ed al comune, la vita politica si spanderà dappertutto;

e quella responsabilità che ora pesa sul governo sarà divisa coi legittimi rappresentanti del popolo. Ora l'interesse dei governatori si unisce a quello dei popoli per inculcarci di affrettare l'attuazione di tutte le leggi organiche, senza le quali i varii corpi rappresentativi non potrebbero sorgere. Già i governatori sono stati incaricati delle circoscrizioni elettorali, e si attendono i lumi della consulta sull'ordinamento delle guardie nazionali e dei municipii. Lo zelo dei governatori pel pubblico bene sarà principalmente giudicato in ragione dell'alacrità con cui presteranno l'opera loro nella esecuzione di questo importantissimo servigio.

« Le cure nostre saranno largamente rimeritate se potremo nutrir lusinga di aver contribuito all'opera di riparazione e di rincoramento a cui il governo del re altamente intende.

Napoli 6 dicembre 1860.

D'Afflitto.

Più esplicitamente che in tutte le altre circolari, si dichiara in questa qual'era il primo obbligo, quali dovevano essere gli atti del nuovo governo; *cancellare ogni traccia dei turbamenti di tutti gl'interessi* generali, parziali, individuali; quello stesso che abbiamo già rimproverato al governo luogotenenziale del non-governo e dei fatti contrari, quello stesso che abbiamo dimostrato necessario subito, e prontamente e generalmente. Dalla natura e dall'ordine dei provvedimenti che il governo voleva prendere vogliamo noi spiegare quali erano i mali maggiori da escludere più prontamente, e quali interessi dovevano maggiormente procurarsi, e ne sarebbero venute conseguenze maggiori di regolarità e di floridezza all'amministrazione delle provincie Napoletane. Tutto il governo conosceva, ed impossibile sarebbe condannarlo se tutti quei magnifici propositi avessero avuto la loro applicazione.

XXXIV.

La rivoluzione Napoletana, come è negli sconvolgimenti di

tutte le rivoluzioni, apportò notevoli disturbi negl'interessi individuali. Se vi acquistarono immensamente gl'interessi generali e locali, quelli degli individui subirono un grande spostamento e da principio in peggio. Il governo dittatoriale non seppe intendere nè la nuova posizione degl'individui nè il modo di riparare, ed anche non potè per manco di tempo. Toccava al governo luogotenenziale succeduto a quello, metter tutti al loro posto. E doveva farlo; anche perchè dal malcontento dei particolari viene la debolezza d'ogni governo a operare, a durare. Col soccorrere, e col premiare avrebbe soddisfatto agl'interessi di tutti gli individui di tutte le classi, col punire doveva provveder poi anche agl'interessi generali di tutte le provincie e della nazione. Tale doveva essere l'attuazione di questo primo punto della Circolare, nè quelle tre parole *soccorrere, premiare e guarire* dovevano rimaner parole.

Ad esaminare le situazioni degl'individui per intenderle ed assestarle, importa ugualmente incominciare a riconoscere i mali, gl'interessi e i bisogni invece chè delle classi governate, degl'individui governanti. In tutti gli ufficii, in tutti i dicasteri dell'amministrazione Napoletana risiedevano colla divisa di Magistrati, d'Impiegati del nuovo governo, Borbonici e Clericali; e non pochi; e tutti affezionati e appassionati pel passato regime; e perciò istruiti all'immoralità e all'ignoranza; e ignoranti e immorali. Per quali diritti e con qual giustizia ritenerli al loro posto? Ed anche oggi dopo tante esperienze di danno vi rimangono. È facile a capirsi; ma il governo di Torino non ha mai voluto intendere la prima condizione del successo in tutte le cose umane. A cose nuove, uomini nuovi. Invece, a tutte le provincie annesse è stato sempre applicato, e si pratica ancora il sistema contrario. Segno evidente ed argomento delle intenzioni di qualunque governo che non vuole mettersi nella nuova strada seguata dalla rivoluzione, ma seguitare nella vecchia. E così è; e se ne veggono anche oggidì le prove nell'amministrazione della giustizia, nel riconoscimento, nella tutela, e nello sviluppo degl'interessi individuali delle provincie Napoletane e di tutto il regno. L'influsso veniva allora da Torino ed è Torino che governa l'Italia anche oggi. Tutti quegli uomini

dovevano esser tolti di mezzo, perchè avevano disonorato, adulterata la religione dell'autorità in qualunque modo, e quasi tutti con lucri illeciti sul disimpegno dei loro doveri; quelli punire e non accarezzarli coi grassi stipendii; ed invece sè stesso riconosceva debole il nuovo governo, ed essi ministri del caduto, forti. Gl'interessi di questi uomini che attaccati al passato avversano l'avanzamento della società, se dovevano pure favorirsi, non è ragione che debba essere a danno di tutti gli altri individui del governo stesso e della Nazione; e molti potevano e dovevano rimandarsi anche senza pensione, perchè ancora senza diritto; ed in fondo quella è materia greggia che non si riforma, e bisognava riformare. Coll'obbligo di soccorrere e di premiare, di assestare gl'interessi individuali di tanti altri, il governo luogotenenziale aveva facili i mezzi di rendere queste ragioni e questi diritti ai benemeriti della Patria, allogandoli ai posti dei Borbonici e dei Clericali destituiti. Quanti onesti cittadini avrebbero il pane a loro dovuto e quanto più affezionati agl'interessi generali e della Santa Causa e del governo stesso!

XXXV.

E per soccorrere le classi povere che ha fatto il governo luogotenenziale! Le circostanze tutte richiedevano provvedimenti per evitare il caro del grano ancora in seguito e sopperire anche alle emergenze delle vicissitudini atmosferiche. Questo certamente poteva e doveva farsi anche perchè (e il governo l'intendeva) era l'*effetto delle viziose pratiche del caduto governo*. Se non volevasi e non si poteva soccorrere direttamente il popolo, anche al di fuori dell'azione governativa, nel commercio, questo doveva farsi, prevenire le possibili circostanze del caro del grano in seguito. E di questo neppure è accennata l'idea. Come faranno mai le classi povere che mancano anche dei mezzi giornalieri, nonchè di capitale, a premunirsi ed evitare quelle distrette? Tutti gli economisti sensati non veggono altro espediente che la fondazione di società d'industria e di commercio, ma nazionali,

che prevengano l'esportazione dei generi necessari e li rifondano all'interno. Perchè non pensare a queste società, e salvando ancora la dignità governativa (che i mezzi non mancano e si conoscono) promuoverle? Importava poco *restituire la necessaria sicurezza alle vie di comunicazione* quando poteva mancare la materia del traffico, le derrate. Eppoi mal poteva pensarsi a render sicure le vie, quando mancavano, e dovevano costruirsi. Ma in tutto si scorge all'evidenza (e non fa mestieri aguzzar lo spirito di parte) che tutti gl'interessi sfortunatamente erano trascurati, i generali, gl'individuali, i locali; tutto al contrario, e perniciosamente. I comuni speranzati dei sussidii governativi ebbero poi, ed anche oggi, a esperimentare il contrario della generosità. Utilissimo sarebbe per lo sviluppo della vita libera, anzi professiamo necessario, e tanto più allora nel principio, far sentire ai comuni coi loro obblighi anche i loro interessi, e i rapporti di questi agl'interessi generali, e le loro attribuzioni e le loro forze. Se ad essi mancavano, doveva dargliene il governo, a costo di qualunque sacrifizio; l'abbiamo dimostrato necessario a quel tempo. Ma il sistema del gabinetto di Torino voleva tutto a Torino, disordinato, infruttuoso, dannoso, ma tutto a Torino e senza sacrifizi. La medesima contraddizione, fra il fine e i mezzi, fra il tenore della Circolare e lo spirito del sistema, noi la riscontriamo nell'invito fatto ai governatori *di menare a termine i litigi pendenti per la repartizione dei demanii e lo scioglimento delle promiscuità*. E a nostro avviso giudichiamo quella disposizione inopportuna e inutile per lo meno; avvegnachè fosse cosa la quale doveva venire, non già avanti, ma in conseguenza della rimonta Municipale, riconosciuta generalmente necessaria e di sola competenza del Parlamento. Fatta la repartizione dei demanii, era facile a pensare, che poteva esser contraria alle sanzioni Parlamentari; ed ecco la complicanza e le difficoltà dell'Amministrazione Comunale, che abbisogna di tanta semplicità, cresciute. Che se d'altronde dannosi eran quei vizi e necessarie quelle riforme, avrebbero potuto prendersi provvisoriamente efficaci disposizioni, ma più saggie per la circostanza, ed aspettar la cura e il miglioramento totale dalla Legge Comunale, che ancora s'aspetta.

Della pubblica Beneficenza e della pubblica Istruzione nulla diremo per ora in particolare: avremo largo spazio di parlarne in seguito per riconoscere la mancanza e i difetti d'ambedue come altrettante cause concorrenti anch'esse ai mali che durano tuttora. Ma in tutto, in ogni esame che faremo degli atti del governo luogotenenziale risalterà, come s'è veduto fin qui, quest'idea generale dei nostri giudizi. Contraddizione fra i fatti o i principj professati, fra il ben'essere e la libertà, e l'attuazione e la pratica delle idee, e delle intenzioni governative.

XXXVI.

Lo ripetiamo ancora, compire prontamente, dopo la conoscenza dei mali e i grandi propositi di ripararli, la distruzione di tutte le vecchie cose, di tutti i vecchi elementi delle vecchie istituzioni era l'opera che spettava al governo luogotenenziale; altrimenti non si potevano introdurre le riforme e le nuove istituzioni o sperarne successo. Ed in Napoli tutto era da riformare e da istituir di nuovo. Tutto quello che è opera di pubblica beneficenza eccitava specialmente la compassione e lo sdegno. Quando Vittorio Emanuele andò a Napoli, ne rimase profondamente colpito all'animo; tanto soprabbondava il numero dei poveri, dei derelitti e dei meschini, e veramente miserevoli scene presentavano; cosicchè molti sussidii elargì e riforme accennò di desiderare, ed ingiunse. Sulla qual cosa diremo, che i mali che si vedevano non eran maggiori in numero dei mali invisibili che nascondevansi negli officii, nei tribunali, nelle scuole, nelle curie vescovili. È lecito pensare che ove sia in un paese un male grandissimo, quale è quello dell'accattonaggio, ed in sì straordinarie proporzioni, debbano esservi degli altri mali latenti, anzi tutti i mali immaginabili. Vedere tanta miseria, e nella miseria stessa tanta impudenza, e tanta insensibilità, doveva bastare a convincere chiunque che Napoli abbisognava di riforme tutte affatto particolari; abbisognava di una rivoluzione sociale. Non pertanto, lodiamo l'insistenza di re Vittorio Ema-

nuele perchè sui poveri si prendessero le necessarie misure. Ed in verità che solamente per il numero incredibile dei miserabili, tanta parte di Cittadini e d'Italiani anch'essi, erano necessarie prontamente e radicali. A chi arrivava nel golfo di Napoli, per quanto prevenuto ed impressionato fortemente sulle miserie della vita e dell'umanità, non poteva mai venire in mente dinanzi al magnifico panorama della ridente Partenope di avervi

a ritrovare della miseria e dei mali del corpo tutto il più brutto e il più doloroso. Esisteva già da molto anche sotto il governo borbonico un istituto di beneficenza che si chiama ancora l'albergo dei poveri, ed era destinato a soccorrere tutti i bisognosi; ma tante erano le intemperanze, le immoralità, le crudeltà ancora, che vi si commettevano impunemente sotto la salvaguardia del suo statuto e dei suoi regolamenti, che troppo brutalmente ne era adulterato il filantropico programma,

e mai ottenuto il fine. E si vedevano piuttosto per le pubbliche vie di Napoli i vecchi cadenti, gl'incurabili, gli orfani d'ambedue i sessi, ed i fanciulli abbandonati a sè medesimi senza pane e senza tetto. Su quell'Istituto di pubblica Beneficenza, che poteva disporre di considerevoli rendite, si mirò infatti dal governo luogotenenziale a portare tutte quelle riforme che riparassero, in seguito a quei mali, e fosse ordinato al suo fine. Riportiamo la relazione del luogotenente Farini a Vittorio Emanuele, dove si hanno tutte le più ampie notizie che possono desiderarsi su quell'istituto.

« L'albergo de' poveri, al quale V. M. ha volto il pensiero e le sollecitudini sue, fu istituito nel 1731 da Carlo III, con l'intendimento di farne un'asilo pe' poveri di tutto il regno, dove i vecchi e gl'infermi avessero ospizio, e dove fossero educati ed istruiti gli abili al lavoro ed i fanciulli abbandonati.

« Il vasto e splendido edificio fa a noi testimonianza di quella magnificenza colla quale anche la carità innalzò in Italia i suoi monumenti.

« Ma come l'esterna magnificenza, così il pensiero che ordinò l'istituto parve informarsi più alla liberalità dell'intento che ai concetti particolari e pratici della beneficenza.

« L'amministrazione e la direzione dell'albergo dei poveri furono più volte ed in diverse maniere modificate; la qual cosa addimostra come i risultamenti ottenuti dai disegni preconcepiti si discostassero dal fine desiderato, per modo che lo stesso governo, alieno dalle novità, era ridotto in necessità di mutare ed innovare.

« Avvenne adunque, per decreti successivi, l'albergo dei poveri, incominciasse ad esser sciolto della soggezione alla commissione centrale di beneficenza che amministrava tutti i luoghi di carità, e che, al pari degli altri grandi istituti fosse dotato d'amministrazione propria.

« In appresso fu conosciuta la necessità di gratificare le singole provincie di particolari istituti di carità, e l'albergo de' poveri, destinato alla provincia Napoletana, continuò ad accogliere dalle altre solamente i ciechi ed i sordo-muti.

« Una sola amministrazione ebbe potestà di governare sette

altri ospizii, ordinati a diversi fini, cosicchè oggi cotesta amministrazione che piglia il nome dell'albergo de' poveri, ha una rendita annua di circa ducentocinquantamila ducati, ed accoglie una famiglia di cinquemila trecentocinquanta ospitati.

« Alcuni mesi fa raggiunsero il numero di cinquemila e seicento.

« Gli ospitati, a non parlare degli infermi, sono divisi in categorie diverse, e mentre la cadente vecchiaja e la incurabile infermità vi hanno asilo per tutta la vita, i trovatelli, gli orfani poveri dei due sessi, i figli di genitori mendici, i fanciulli abbandonati e i discoli, vi sono temporaneamente accolti ed istruiti in qualche arte. Dovrebbero a tal fine aversi scuole ed officine diverse, ma poche ve ne ha, nè le poche son ben governate, sicchè della buona intenzione non segue l'effetto.

« Pare a me che, prima d'ogni altra cosa, si debba esaminare se non sia opportuno lo scevrare le diverse classi degli ospitati per usare le diligenze particolari che sono addimandate dalle particolari condizioni fisiche o morali dei ricoverati. E parmi fuor di dubitazione che si debba studiar modo di diminuire, se non togliere, gli sconci delle troppe vaste amministrazioni, il pericolo d'intorpidire nel formalismo burocratico l'opera solerte e molteplice della beneficenza.

« Intanto è per autorevoli testimonianze e sicuri documenti manifesto che nello albergo de' poveri, la istruzione è negletta, che languono le manifatture, o che le scuole per gli artieri erano vent'anni addietro più numeroso di quello che ora nol siano. Pare che il caduto governo altro non avesse in mira che farne un vivaio di giovani destinati a cambi militari.

« Era impossibile che anche sulla pubblica beneficenza non imperassero gli influssi di quel sistema politico pel quale un vigile sospetto d'ogni aumento di vita morale prendeva volontario aspetto di mancanza e di oblio.

« A quel modo che male sono raggiunti i fini morali dell'istituzione, così il metodo di economica amministrazione richiede provvedimenti di efficace riforma.

« L'albergo de' poveri, com'ebbi l'onore di dire alla M. V., ha una rendita di circa ducati ducentocinquantamila.

« Senz'entrare in minuti particolari, è noto che s'incontra un disavanzo annuo di più di ducati ventimila. Questo disavanzo annuo e le conseguenti considerevoli passività sono da riferirsi in parte alla eccedenza del numero dei ricoverati sul normale numero di cinquemila, che serve di base a calcoli presuntivi. Egli è quindi, anzitutto necessario di dare una regola costante e scevra di arbitrii all'amministrazione, per modo che le spese siano pareggiate alle rendite. Ma pigliando a sindacare le spese, egli è manifesto come il concetto delle riforme amministrative non possa scompagnarsi dal concetto delle sostanziali riforme, delle maniere e dei metodi.

« Per lo contrario se si volga il pensiero alle rendite si può senz'altro ricercare se le rendite attuali siano quelle che si possano ragionevolmente ottenere colle migliori diligenze dell'economia domestica e colle provvisioni che sono riputate migliori per l'economia dei corpi morali possidenti. In un istituto di beneficenza non devono essere confusi l'amministrazione colla beneficenza, così, come si pratica all'albergo de' poveri.

« Esso è un grande proprietario di terre situate in varie provincie e coltivate in vario modo. Non accennerò qui gli sconci soliti delle amministrazioni rurali delle mani morte, nè ricercherò come si possa cavar frutto migliore delle proprietà rurali dell'albergo de' poveri, sembrandomi prima d'ogni altra cosa opportuno il ricercare se convenga il modificare la natura istessa di questa proprietà.

« Tacio delle pratiche dannose ed arbitrarie che, per colpa forse più del sistema che degli uomini, si introdussero nell'istituto. Basti il dire che, da lunghi anni, l'amministrazione giva innanzi col fare debiti, e che, nel mentre la legge ordina uno stato discusso quinquennale, e uno stato annuale di variazione, a contare dal 1817 l'amministrazione non ha presentato che uno stato discusso nel 1817, il quale continuò ad essere prorogato sino al 1815, ed un altro nel 1851 che venne poi prorogato sino ad oggi.

« Da quanto ho avuto l'onore di esporre a V. M. si fa manifesto, che le condizioni dell'albergo de' poveri rendono

necessaria ma profonda riforma; è però un problema complesso che vuole essere, per tutti i rispetti, attentamente studiato.

« Una innovazione parziale e precipitata, o riuscirebbe inefficace, o varrebbe solo a far comprendere come ogni làto della questione si colleghi strettamente a tutti gli altri. Per questi motivi se la M. V. si compiace di approvare, io reputerei buon consiglio il provvedere intanto al buon governo del pio luogo e lo incaricare la consulta di studiare il quesito nella sua intierezza, avendo l'animo a tutti gl'intenti della carità religiosa e civile ed a tutte le pure sollecitudini del bene. La riforma promessa non sarà per questo rimessa ad un lontano ed incerto avvenire. L'opera oggi incominciata non potrà essere differita, perchè la sollecitudine del governo, prenderà parte continua ai lavori della commissione ed ai resultamenti de' suoi studii.

« La beneficenza ha per impulso perenne un sacro istinto dell'umana natura, ma le sue applicazioni si trasformano, come si trasformano i bisogni della società che progredisce.

« Pochi paesi possono, al paragone delle provincie Napoletane, vantar maggior copia di istituti di carità e così doviziosamente dotati.

« Ma troppo raramente un pensiero di progresso civile e una cura di provvida economia presiedettero all' esercizio di tanta carità. Un governo che la pubblica opinione ha da lungo tempo giudicato, si pose dappertutto a ritroso della civiltà d'un paese che ha dato all' Italia i più gloriosi cultori della scienza sociale.

« Per esso fu o non curato o corrotto il vero concetto della beneficenza, che educa, che previene e che ripara. I varii provvedimenti non furono coordinati alla varia indole, agli scopi più saviamente determinati d'ogni istituto.

« Nella popolare repugnanza, l'ospizio di carità par quasi pareggiato al luogo di pena. E troppo è noto, è vero, quale doloroso contrasto offrono certe reggie della povertà fra l'esteriore magnificenza e l'interno squallore.

« Frattanto una lurida torma di mendicanti deturpa questa ridente città ed è cagione d'immeritati sospetti contro la carità cittadina.

« Io so, sire, come sarà grato all'animo vostro il sapere quanto sarà grande l'opera che in queste provincie rimane a fare dal governo in soccorso delle classi sofferenti.

« Intorno a questo bene da compiere, a queste riparazioni da darsi alla civiltà, io ho ferma fiducia che il pensiero del paese si raccoglierà calmo ed operoso. Placata l'ardente gara degli uomini e dei partiti, che è naturale conseguenza dei rivolgimenti politici, tutte le forze vive e morali delle società si rivolgeranno allo studio de' progressi civili. E, sia che aiutino il governo, sia che procedano nella libertà del proprio diritto, vi troveranno un arringo di concorde attività, la soddisfazione di aver compinto un gran dovere.

XXXVII.

In questa relazione del Luogotenente al re Vittorio Emanuele appariscono decisamente le più belle intenzioni, il più splendido programma governativo per le riforme e lo sviluppo della pubblica Beneficenza nelle provincie Napoletane; ed anzi noi vi troviamo ancora rappresentata la vera situazione dei mali e la conoscenza delle cause, nonchè le più saggie disposizioni necessarie ed utili alle emergenze avvenire. Sotto l'aspetto generale tutto è da lodarsi; ma pure nei modi e nella riuscita dei particolari vorremmo che potesse tacere il rimprovero e risaltar sempre la lode. Nulla condanniamo sulle vedute di riordinamento interno esposte dal Luogotenente. Potevano rimanere nel medesimo Istituto dentro quello che si chiamava albergo dei poveri, tutte le diverse classi degli ospitati senza chè ne scapitassero *le diligenze particolari addimandate dalle particolari condizioni fisiche e morali* di quelli, e raggiungersi i fini filantropici e morali della pubblica beneficenza: bastanti mezzi erano nei fondi dell' Istituto. Osserviamo pure quanto giustamente fossero riconosciute necessarie le riforme nel metodo d'amministrazione economica dell' Istituto per le irregolarità che portava nei bilanci preventivi e consuntivi, onde poi ne ridondavano tanti mali e tante ingiustizie vantaggiose agl'amministratori, e a tutto

danno degl'ospitali. Fa veramente sdegno e ribrezzo il pensare alle trufferie e alle usure che si esercitavano impunemente sui fondi dell'Istituto per i suoi amministratori. Il più orribile fra tutti i delitti, la concussione legale e impunita sul danaro della pubblica beneficenza, è un assassinio dell'umanità! Queste infamie dovevano punirsi: una soscrizione generale di tutti gli ospitali e di tutti i poveri, motivata da onesti patriotti, fece ordinare al re Vittorio Emanuele la destituziono di tutto il personale indistintamente; ma col distruggere il sistema e allontanarne i fautori, impedire sempre i mali, anche in seguito, si dovevano. E giustamente pure riconosciamo che se ne intesero i mezzi col metodo economico cho voleva introdursi dal Luogotenente di pareggiare le spese alle rendite, per cessare così quel vergognoso disavanzo annuale di ventimila ducati, ed impedire le espilazioni e le pratiche disoneste e arbitrarie degli amministratori; e se efficacemente non fu impiantato subito il nuovo sistema della pubblica beneficenza, come doveva essere, coi statuti nuovi, giusti, liberali e umanitari, anche noi ne deploriamo lo ragioni d'impossibilità derivate più dallo sgoverno dei Borboni che dal sistema politico del governo luogotenenziale. Ed in generale insomma non possiamo negare che rimanesse manco lo spirito umanitario della libertà, che non fosse praticata con ampli soccorsi dal governo la pubblica beneficenza, e tolte di mezzo da quell'istituzione dell'albergo dei poveri molte cause dei vecchi mali. Però non possiamo ugualmente riconoscere dai fatti che fossero promosse e sviluppate le cause del bene possibile anche a quel tempo nell'opera della pubblica beneficenza. Ed era possibile in un istituto como quello di Napoli; e perciò si doveva, e di questa colpa condanniamo il governo; avveguachè per distruggere allora ed impedire in seguito lo cause del male, quale è l'obbligo primo d'ogni governo, si doveva riconoscere che non si può altrimenti che coll'attivare superiormente, potentemente le cause del bene. Nell'albergo dei poveri di Napoli si ricettavano gli orfani d'ambeduo i sessi, i figli di genitori mendichi, i fanciulli abbandonati e i discoli, e vi erano le manifatture e le scuole per gli artieri: anche sotto il governo

borbonico, scuola d'ozio e di immoralità, s'era pensato ad educarne l'operosità! A quel tempo quando il governo luogotenenziale dovette volger l'occhio sopra quell'Istituto le manifatture languivano, le scuole deserte. Perchè non cominciare a rialzar le manifatture, a ripopolar le scuole e riattivarle e riordinarle? Di qui doveva incominciarsi e subito: il lavoro e l'istruzione fanno la felicità dell'operaio e dello Stato: non si sapeva allora? Ed i mezzi pecuniarii non mancavano, non mancavano le braccia: il resto stava al governo; consiglio, iniziativa, aiuto, tutto. Ma pur troppo è da deplorarsi, non vogliamo passar qui senza notarlo, quanto sia trascurato dal governo di Torino questo suo obbligo principalissimo di promuovere gl'istituti di pubblica beneficenza ed in generale poi qualunque istituzione di reale interesse pubblico. Ai tempi delle transizioni politiche quando debbono cadere in sfacelo le vecchie istituzioni, è dal governo che deve venire l'iniziativa: i popoli nuovi o ignari aspettano dal governo il consiglio, l'istruzione e la guida, nè il governo può per sofistica delicatezza sopra i loro diritti, e sempre menzognera, astenersene. Eppure l'azione governativa si riannetterebbe sempre, nel fatto, agl'interessi più grandi e vitali dei governati! In tutta l'Italia anche al giorno d'oggi quanti istituti, quante associazioni avrebbe il governo da attivare e promuovere! Quanti bisogni e quanti interessi lo ripetono pressanti! Tralasciamo i particolari perchè non sono del nostro proposito; ma non abbiamo potuto declinare da questa osservazione generale, perchè intimamente connessa a quelle idee, e parte anche questa accessoria del giudizio storico! Potremmo terminarlo senza accennare le ragioni? Esse corrispondono allo spirito di tutti gli altri nostri giudizi. Il governo di Torino ha saputo e sa mai sempre di dover temere le associazioni! E le avversa!

XXXVIII.

Tutte le riforme a cui miravano gli atti del governo luogotenenziale erano ripetute dalle condizioni morali economiche delle provincie Napoletane; quali che fossero e qualunque

ne venissero le conseguenze non potevano trascurarsi affatto. Ma affine di ottenerne miglioramenti stabili, non precari e fittizi, bisognava cambiare la faccia delle cose completamente e prontamente, abbiamo detto. Il che equivale al dire che si doveva far dimenticare il passato, distrugger cioè tutte le memorie che potevano ancora durare di particolari simpatie coll'esperienza di beni maggiori, ed operare energicamente a realizzare il gran programma della rivoluzione e del plebiscito nel fine dell'unità e della nazionalità. Al primo di questi due oggetti mirano sempre tutti i governi superstiti alle rivoluzioni; però la distruzione degli avanzi dispotici non ha portato mai la vera libertà perchè iniziata sempre fin qui da un altro dispotismo più o meno sentito più o meno palliato; ma pure è stratagemma politico, e accorgimento naturale; ed i mezzi allora quali sono? L'abolizione di tutti i codici e della legislazione del governo passato; e l'impiantamento d'una legislazione nuova. Di mezzo a questi due periodi dello stato politico delle provincie Napoletane, distruzione d'una legislazione e impiantamento d'un'altra, risaltano due circostanze notevolissime, l'attuazione pratica che il governo di Torino doveva del plebiscito, e le sue idee e i proprii interessi. Importantissime a notarsi, specialmente quest'ultima perchè servono a spiegare tutti i disordini ed i mali successivi che raccontiamo in questa storia. Ed infatti quando saremo entrati nei fatti particolari del Brigantaggio, ci sovverrà sempre a giudicarli, seppure ad intenderli possibili e in tutto il loro orrore non avremo a ricercarne le cause negli arbitrii, nel dispotismo liberticida e nella politica dei diversi ministeri. Intanto importava la presenza di questo atto, d'un nuovo iniziamento governativo anche nelle provincie Napoletane per accattarsi sempre più larghi favori, e impadronirsi in seguito della situazione. Non ci voleva altro che ripetere quello che s'era proclamato e promesso alle altre provincie annesse con le ingegnose variande per le provincie Napoletane. Infatti il consigliere Pisanelli, reggente il Dicastero di Grazia e Giustizia, indirizzava in proposito alla Corte Suprema e alle gran Corti Civili di tutte le provincie, questa Circolare:

« Il movimento nazionale manifestatosi potentemente dopo il 1848 faceva volgere il pensiero di tutte le menti all'unificazione della legislazione. Vittorio Emanuele aveva con alto animo assunto la magnanima impresa di ristaurare la nazionalità italiana; e quindi il suo governo tolse a cura d'unificare la legislazione dei vari Stati della Penisola. Con questo proposito statuiva una commissione per la proposta d'un nuovo codice civile. Compiuto il lavoro, il Ministro di Grazia e Giustizia cavalier Cassinis lo comunicava ai due rami del Parlamento invitandoli a creare rispettivamente una commissione per rivederlo, e nel tempo stesso lo comunicava pure ai Magistrati delle varie provincie italiane che si trovavano allora riunite allo Stato, per ottenere da essi quelle osservazioni che il loro sapere e la loro esperienza sapeva suggerire. »

« Ora che sotto lo scettro di Vittorio Emanuele si trovano anche felicemente riunite queste provincie Napoletane dove la scienza delle leggi è stata sempre attivata da eletti ingegni che hanno tanto contribuito alla gloria d'Italia, il governo centrale del re è ben lieto di potersi giovare dell'opera sua e delle osservazioni della magistratura Napolitana. A questo fine le trasmetto una copia del suddetto progetto. Son sicuro che Ella ed il Collegio compresi dell'importanza dell'incarico, lo compiranno con alacrità; tenendo conto dei principi della scienza, dei bisogni del paese, e delle dottrine del Foro; e così concorreranno nobilmente in un'opera destinata a compiere negli ordini civili la sospirata unificazione della patria comune. Quando alla proposta già maturata dagli studi di chiari giureconsulti saranno aggiunte le osservazioni di tutte le Magistrature della Penisola, il governo del re si troverà in grado di sottoporre a quel Parlamento in cui si raccoglieranno i rappresentanti di tutte le provincie d'Italia, un progetto meritevole dei loro suffragi, e noi potremo con fiducia sperare che avremo un codice degno del nome Italiano. »

PISANELLI.

Noi non potremmo criticare il concetto politico di questo atto governativo perchè buono in sè stesso e in tutte le sue

conseguenze, anzi necessario ancora per compiere, come è espresso nella circolare, *negli ordini civili la sospirata unificazione della patria comune*. Quello solo che ne escludiamo, e sempre ne combatteremo i danni della pratica, è nell'applicazione nei modi, nell'indirizzo dell'attuazione. Ed i segni delle conseguenze false, illiberali e antiunitario che ne sarebbero venute, sono evidenti e dolorosi in quella circolare. Noi vorremmo che i fatti successivi ci facessero bugiardi. Ma in quest'atto del governo di Torino iniziato nelle provincie Napoletane, come in tutte le altre provincie annesse, v'era molto a temere che la nuova legislazione che ne sarebbe venuta non fosse italiana, ma piemontese. La politica del governo di Torino rispetto a tutta l'Italia l'abbiamo oggimai giudicata per tanti altri fatti, per tanti altri atti delle sue luogotenenze nelle varie provincie, e non si vizia l'imparzialità della storia, affermando che in quest'atto, il più di tutti importante, quello che gli assicurerebbe la situazione anche nell'avvenire, volesse predominare. Ma no, il nuovo codice doveva essere il Sacrario dei diritti, dei bisogni e degl'interessi di tutti gl'italiani: e la legislazione, il governo, la magistratura Piemontese non dovevano presentarsi modelli e imporre le loro regole a tutta l'Italia; molto meno premere con azione diretta sulla sanzione poi, e sul fatto. Dall'attuazione del nuovo codice doveva venire fuori prosperosa e potente, uniforme ma pur varia, la nuova vita italiana. Noi crediamo fondatamente che non s'intendesse, o meglio non si volesse intendere dal gabinetto di Torino perchè stava contro ai suoi interessi, come di sette stati l'Italia potesse diventare una e di sette legislazioni diverse venirne una sola. Tutte quelle legislazioni erano più o meno buone più o meno cattive: dovevano eliminarsi tutte, anche perchè non erano menomamente informate ai Principi del nuovo diritto e della libertà; ma pure valutarsene dovevano le conseguenze incarnate nei mali, nei beni, negli interessi e nei bisogni delle diverse provincie venuti dalla pressione di quelle leggi. Frattanto in generale diciamo, ed in generale pure neghiamo che si facesse, che le provincie dovevano esser governate colle leggi loro proprie modificate e cambiate dove bisognasse secondo lo

spirito di libertà e nazionalità, finchè dalla mente dei Magistrati di tutte le provincie liberi e intelligenti uscisse all'Italia il nuovo plebiscito intellettuale e civile. Non ripetiamo quanto nelle provincie Napoletane non si fece o male s'iniziò.

XXXIX.

Non vogliamo però lasciarci alle spalle inosservati alcuni fatti procurati pure dal governo, e tutti contrari allo spirito delle popolazioni, e perciò impolitici e di non lieve responsabilità. Sono argomento e prova di quello che abbiamo molte volte rimproverato al governo della Luogotenenza che non doveva farsi difensore e proteggitore degli uomini nemici della rivoluzione: e tanto più ora che si trattava d'uno dei capi della reazione in Napoli. Il governo dittatoriale aveva rimosso dalla sua sede il Cardinale Arcivescovo di Napoli; e saggiamente e giustamente perchè capitanando il partito Clericale cospirava energicamente contro il nuovo governo; e allontanato il capo, era sperabile che la reazione clericale rimettesse della sua energia. Eppoi i preti aveano stretta la mano ai borbonici; ebbero sacramentato di combattere e a tutta oltranza per la medesima causa; importava sommamente toglier di mezzo i capi dei due partiti, e che le file si sgominassero. Il popolo di Napoli sebbene attaccatissimo ai preti, dominato com'era e malversato da essi, non avea dimostrato di quel fatto nessun rincrescimento con nessun di quei segni onde protesta la sua volontà avversata. Aveva inteso bene e sentiva d'essersi risvegliato a una vita nuova! Il Luogotenente del re Vittorio Emanuele, quasi appena insediatosi al governo di Napoli, richiamò con lettera sua officiale l'Arcivescovo che s'era rifuggito a Roma. E ciò con qual ragione, a qual fine? Quali erano ora, diversi dal suo passato, i titoli e i meriti dell'Arcivescovo per rendergli quella soddisfazione che neppure aveva richiesto? Ma neppur questo intese forse il Luogotenente del re: secondo lo spirito del sistema, di favorire sempre e per tutto gli uomini dei vecchi governi, si sarà pensato esser quello un bel mezzo per riamicarsi i preti; e

per raggiungere ancora l'altro fine, sempre inteso, mai dimenticato, di far apparire il governo dittatoriale impolitico, imprudente e ingiusto: non vi erano altre ragioni; anzi le ragioni di giustizia lo escludevano. Ma il popolo di Napoli giudicò severamente quel fatto e mostrò di non rassomigliarsi ai contadini che dalle loro chiese di campagna usci-

vano tutti i giorni con la mente traviata dalle prediche che ascoltavano, e protestò pubblicamente con dimostrazioni anche violente contro l'Arcivescovo, e la stampa si scatenò più irosa ad inveire contro il partito Clericale e borbonico. Il governo non aspettava forse da quel suo atto questa recrudescenza tanto animosa e questi fatti, e giudicando il popolo napoletano sempre bigotto, tut'o addetto alla Chiesa e al confessionale, si sarà pensato d'andargli anzi a genio. Ma in Napoli non era così; lo ripetiamo. Il popolo scosso il giogo

della tirannide governativa, aveva infranto anche quello della superstizione e la tirannide sacerdotale: gli spettacoli delle grandi scene della rivoluzione lo avevano rialzato al suo grado. Il popolo aveva divinizzato il suo Garibaldi. Nelle provincie e nelle campagne disgraziatamente ancora non era così, a questo grado, e generalmente. Nelle campagne in particolare, i preti aggravavano anzi sulla coscienza delle masse ignoranti il tremendo incubo della superstiziono. Quei buoni campagnoli accorrevano sempre alle chiese, piena forse la testa ed entusiasmati di Garibaldi e delle sue gesta, e ne uscivano poi malcontenti di quello che avevano innanzi pensato, o convinti delle diavolerie dei liberali, e del governo di Garibaldi, e per lo meno dubbiosi e confusi. Ma in Napoli la coscienza degl'individui s'era esternata coll'imponenza e coll'autorità di pubblica opinione. Molti erano stati gli elementi, e duravan sempre; e si sviluppavano sempre più le cause di questa forza; gli sforzi ridicoli e le immoralità dei preti, gli esempi del governo dittatoriale e di Garibaldi, i fatti e i sentimenti della libertà, la critica e l'accusa della libera stampa; tutto aveva còncorso a rialzare il popolo oppresso al disopra dei suoi ipocriti oppressori, ed ora faceva ad essi sentire la potenza della sua voce e del suo braccio. Varie dimostrazioni accaddero in Napoli contro il ritornato Arcivescovo; tutte espressioni del rancore popolare contro il partito dei preti. L'Arcivescovo, fidato sulle assicurazioni della lettera di richiamo del Luogotenente, ebbe argomento e occasione di protestare a lui colla seguente, così espressa.

Eccellenza

« Il desiderio di adempiere ai miei doveri con tutta quella preveggenza che mi viene comandata dalle circostanze, mi obbliga a richiamare l'attenzione di V. E. su alcuni fatti relativi al libero esercizio del mio sacro ministero.

« Ella sa come dal secondo giorno del mio arrivo in Napoli, parecchi malintenzionati cercarono d'eccitare un certo numero di persone a fare del tumulto innanzi al palazzo arcivescovile, onde mostrare la loro disapprovazione per l'invito

che mi venne fatto dal governo di rientrare nella mia diocesi, od opporsi alla manifestazione della gioia spontanea a cui si diede in braccio il popolo, rivedendo il suo Arcivescovo. V. E. sa inoltre che la vigilia di Natale, traendo partito da ciò che la cerimonia religiosa non ebbe luogo di notte nella Cattedrale, avvennero nuovi tumulti, durante i quali si scagliarono pietre e si tirò qualche colpo di fucile sul palazzo di mia residenza, producendo con generale maraviglia una seria pubblica perturbazione tanto in questa seconda come eziandio nella prima occasione.

« Ora siccome in questi due avvenimenti i capi degli agitatori procurarono di giustificare la loro audacia, mettendo innanzi, coi mezzi i più violenti, pretese alle quali volevano obbligare il mio consenso, ed eccitando assembramenti da essi guidati per costringermi a subire la loro volontà, non posso astenermi dal considerare questi fatti come altrettanti attentati alla libertà e all'indipendenza di cui un Pastore della Chiesa deve godere nell'esercizio del proprio ministero, nei rapporti col governo dello Stato, e nel regolamento delle sante funzioni della Chiesa. Non v'ha esempio che l'Arcivescovo di Napoli sia stato così violentato; e l'autorità governativa che è in diretta relazione coll'Arcivescovo non deve permettere che si venga colla forza a trattare gli interessi della Chiesa e far violenza al suo capo in un modo tumultuoso e senza dar luogo alla possibilità di fare un qualunque ragionamento. In occasione del mio ritorno V. E. si scompiacque d'assicurarmi che nulla sarebbesi tralasciato per parte del governo onde io nell'esercizio del mio ministero abbia piena ed intera libertà ed indipendenza d'azione. Questa assicurazione non si concilia colle violenze che escludono ogni mezzo regolare, e pongono l'Arcivescovo in una posizione servile e forzata nella quale potrebbe compromettere i più delicati interessi del suo officio pastorale. Così io confido che V. E. considerando che io non tralascio d'adoperare tutte le mie cure per allontanare quanto mi è possibile, ogni motivo di torbidi e d'inquietudini per il governo, vorrà fare in modo che il governo stesso impedisca gli atti violenti della moltitudine, e vorrà manifestarci direttamente i suoi desideri nelle

circostanze che in avvenire possono presentarsi. Nullamono siccome la mia persona potrebbe essere ancora l'oggetto di tumultuose violenze, sia nel palazzo dell'Arcivescovado, sia altrove, così voglio declinare la mia responsabilità in tutto quello che dovesse accadere. M'affretto quindi di dichiarare a V. E. ed in ogni caso al governo e all'intero paese, che protesto contro ogni parola, atto di consenso, od assenso che potesse essermi strappato da tumultuosi assembramenti, come quelli che ebbero luogo. Voglio che quali esser possano le cose che potessi promettere e fare sperare in simili congiunture, sieno considerate sempre come nulle e senza valore. Tutto ciò che allora sarò in istato di concedere, dovrà essere più tardi da me ratificato in stato tranquillo di spirito, perchè abbia un valore qualunque, e faccio questa protesta in vista specialmente del linguaggio dei giornali che parlano, senza misura e verità di cose, della mia diocesi, come se si facessero un dovere d'eccitare gli spiriti contro l'ordine pubblico e la pace della Chiesa.

Ricevete frattanto le assicurazioni della distinta considerazione colla quale mi dico

Riario Arcivescovo *di Napoli*

29 Dicembre 1860.

Non vogliamo giudicare i modi di questo linguaggio tenuto al Capo del governo, legittimo, e costituito, il quale aveva richiamato l'Arcivescovo e assicuratolo di protezione. Il ministro d'un governo libero poteva presentire quale sarebbe stato il linguaggio d'un Arcivescovo; non altro che l'espressione della politica della Corte Romana; rappresentare le dimostrazioni delle moltitudini esorbitanti contro l'ordine pubblico, e i ministri della Chiesa martiri e vittime dei furori popolari; il solo patente, pubblicato a tutto il mondo Cattolico, di tutti gli stratagemmi di quella politica; tutti gli altri, che s'impiegano mai sempre per gravitare sulle moltitudini, non si praticano pubblicamente; sono i misteri della gerarchia Ecclesiastica. Ed incomincia infatti a recapitolare i tumulti

avvenuti in Napoli dopo il suo ritorno, e li qualifica poi coi nomi di violenze e attentati contro la sua persona e il suo ministero, ripete dal governo la protezione come per corrispondenza alla cooperazione che gli prestava l'autorità ecclesiastica a mantenere l'ordine pubblico, e protesta anche per l'avvenire contro gli attacchi e le violenze demagogiche alla sua persona. E finisce con una smentita formale contro tutta la stampa Napoletana. Noi non intendiamo di scusare o diminuire la gravità di quelle dimostrazioni che si facevano dal popolo di Napoli a quel tempo; sono trasmodamenti ai quali prorompe sempre il popolo quando è offeso nella ragione e nella sua coscienza; e nelle rivoluzioni fra il cozzo delle ire di parte non è molto difficile che il popolo dimentichi la sua dignità e senta piuttosto la sua forza. Però nel giudicare quei fatti riportati nella lettera dell'Arcivescovo, bisogna tener d'occhio i sentimenti, i fini interessati, e le disposizioni morali di chi li racconta: è regola generale della critica storica applicabile sempre a tutto, e a tutti: si riannettono con quegli stratagemmi politici della Corte Romana; li abbiamo notati di sopra.

XL.

Vogliamo considerare a parte l'ultimo passo di quella lettera dell'Arcivescovo di Napoli dove smentisce solennemente tutta la stampa Napoletana, perchè hà rapporto con un altro fatto, e fu il primo segno di quella dimostrazione che venne poi fatta in massa da tutto il Clero, dall'Arcivescovo di Capua, e da tutti gli altri Vescovi. In Napoli e nelle provincie la stampa, libera dai vecchi lacci della Curia e del governo, aveva sentito la sua alta missione d'illuminare sui vecchi errori e sulla verità la pubblica coscienza, ed aveva incominciato, e perdurava sempre impavida e sdegnosa, a smascherare le ipocrisie pretesche, satireggiarne le dottrine e le pratiche, pubblicarne gli scandali e le immoralità, e coi modi propri delle fantasie e dei cuori meridionali; sebbene fosse già pubblicata nelle provincie Na-

poletane la legge piemontese sulla stampa, di cui abbiamo già giudicato la relazione fatta dal Consigliere della Luogotenenza. Questo contegno bellicoso e trionfante della libera stampa accagionava massime apprensioni a tutto il partito clericale, avveguachè gliene venissero ostacoli insuperabili al presente, e sconfitta totale e rovina nell'avvenire. Sentirono questi danni e videro queste conseguenze i Capi del Partito, e fidenti nelle assicurazioni che dal Capo del governo erano state fatte all'Arcivescovo di Napoli, presentarono al Luogotenente del re una protesta solenne contro le menzogne e le intemperanze della libera stampa. Firmatarii della protesta furonò il Cardinale Arcivescovo di Napoli, tutti i Vescovi della provincia Ecclesiastica, e il Cardinale Arcivescovo di Capua. A rilevarne il tenore, i sentimenti e lo spirito che lo animavano vogliamo servirci, e ci basterà a sufficienza, della lettera di risposta che rimetteva il Luogotenente del re, all'Arcivescovo di Napoli. Ci gioverà ancora all'altro oggetto d'intendere maggiormente e giudicare l'attitudine e la via pratica che si tracciava il governo della Luogotenenza dinanzi a tutto il partito Clericale. Eccola tutta intera.

Eminentissimo

« Ho avuto l'onore di ricevere la lettera che l'Eminenza Vostra, unitamente coll'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Capua, e agli altri Vescovi della provincia Ecclesiastica, ha voluto indirizzarmi.

« Questa lettera, nella quale alle religiose sollecitudini del di lei augusto ministero si unisce un così illuminato atto di ossequio alle istituzioni fondamentali dello Stato, doveva naturalmente destare la mia attenzione. L'Autorità Civile e l'Autorità Religiosa non ponno ignorare che per vie distinte e con mezzi ad ognuna di esse particolari, intendono ambedue ad effettuare i più alti fini morali delle umane società.

« Io non provo certamente alcuna difficoltà ad ammettere coll'E. V. che la stampa in queste provincie meridionali dello Stato s'abbandoni sovente ad intemperanze deplorabili, delle quali alcune saranno represse dalla legge ora pubblicata, al-

tre troveranno il loro rimedio nell'esercizio stesso della libertà. L'E. V. mi permetterà credere che questa stampa eccessiva e intemperante, altro non sia fuorchè la manifestazione, a così esprimermi, irrompente di quei disordini morali che una mala signoria aveva accumulati nel seno della società. Poniamo anche che in queste nobili e sfortunate provincie, l'arte di governare non fosse stata scambiata, come pur troppo la fu, coll'arte di corrompere. Rimane pur sempre essere naturale effetto dei governi abborrenti dalla libertà l'occultare il disordine invece di prevenirlo e curarlo; e il male per essere silenzioso non diventa meno fiero, nè meno distruttore. Poichè l'esperienza è la nostra comune maestra, nello scorgere i timori che assalgono l'animo dell'E. V. e dei suoi venerabili Colleghi intorno agli effetti della libera stampa sull'ordine religioso e morale, il mio pensiero correva all'esperienza oramai fatta nelle antiche provincie dello Stato, dove il sentimento religioso, l'E. V. voglia pur crederlo, non è meno profondo che qui, nè meno scolpito nella coscienza del popolo. Colà pure, come altrove, la ragione pubblica, aiutata dalla stessa libertà, seppe richiamare la stampa nella coscienza della sua missione e dei suoi doveri. E il sentimento religioso trionfa non solo dell'attacco degli avversari, ma anche, mi è forza dirlo, dell'improvvido patrocinio che una parte politica pretese esercitare sovr'esso.

« La legge sulla stampa qui pubblicata è la stessa legge vigente nelle altre provincie, e considerata come una delle leggi organiche dello Stato. L'E. V. si fa a discutere sino a qual punto questa legge possa dirsi in accordo dello Statuto Costituzionale, largito dal Magnanimo re Carlo Alberto. Io non saprei troppo seguitare l'E. V. su questo terreno, poichè l'applicazione nelle leggi dei principi consacrati nello Statuto si fa per l'azione concorde dei grandi poteri, custodi dello Statuto stesso, e queste leggi sono obbligatorie per tutti i cittadini.

« L'E V. e i suoi venerabili colleghi mi permettano di pregarli a non troppo diffidare della libertà, la quale non può mai riuscire nemica del vero, o ad esso pericolosa.

« Nessuna potestà può meglio giovarsene della Chiesa, la

quale intendendo ad un alto ordine spirituale, ha sopra tutto bisogno di quei mezzi spirituali che la libertà non contende, non sorveglia, ma avvalora e diffonde nella loro efficacia. La Chiesa non ha che a guadagnarvi in prestigio e indipendenza. Poichè, l'E. V. non ignora certo che sull'intervento che la Chiesa chiede allo Stato nelle cose spirituali, si misura poi l'intervento che lo Stato, a norma delle responsabilità che assume, è chiamato ad esercitare nell'azione della potestà ecclesiastica.

« Per questo il governo non disconosce già l'alta missione della Chiesa nel rassodare quell'ordine morale, senza cui si sfascia anche ogni ordine materiale.

« L'E. V. può ben credere che io non penso ad escludere il Clero dall'opera dell'educazione, e poichè amo ripetere le stesse parole dell'E. V. confido che il Clero Napoletano si farà un dovere e reputerà sua gloria di cooperare col governo, perchè l'educazione religiosa faccia di questo popolo un popolo civile e morale. Meno poi io penso ad escludere il clero dall'opera di carità. Nel riordinare l'esercizio della pubblica Beneficenza il governo intende applicare quei provvedimenti che l'esperienza ha mostrati meglio efficaci allo scopo. Il governo ha il dovere con quei mezzi che gli sono propri, di promuovere il ben'essere nelle classi povere, di accrescere le occasioni del lavoro che è fonte di dignità e di moralità; ma esso conosce pur anco che malgrado la scienza, malgrado il progresso rimarranno pur sempre sulla terra molte sciagure alle quali potrà recar sollievo soltanto quel divino sentimento di pietà e d'amore che ha nelle pagine del Vangelo il suo codice immortale.

« L'E. V. vede quali sono i principi che serviranno di norma alla mia amministrazione in queste provincie nei suoi rapporti colla Chiesa. Posto a capo d'una Nazione Cattolica il governo del re non ismentirà mai il suo profondo e sincero ossequio per la Religione; ma sarà in riguardo alla potestà ecclesiastica vigile custode dei diritti della potestà civile, e crederà agire nell'interesse stesso della Chiesa non permettendo che si confondano due ordini così distinti come quello degli interessi politici, e quello della coscienza religiosa.

« Se il governo del re si trova in profondo dissenso col sovrano temporale di Roma, non cessa per questo dal rispettare nel Pontefice il capo dei fedeli. Questa distinzione non è solo il governo che la fa, è tutta la nazione, e i fatti lo provano. Anzi il governo pensa che questa ricostituzione dalla Patria, che così maravigliosamente si compie, sarà pure fausta alla causa della Religione. Le passioni rese violente della lunga negazione del nostro diritto, si calmeranno dinanzi allo spettacolo della giustizia divina che si compie; e la coscienza pubblica non più turbata, cesserà dal sospettare nei ministri della Chiesa una solidarietà che ne compromette la missione, e si troverà meglio disposta ad accogliere le grandi verità della morale e del dovere. »

Accolgano l'E. V. ed i suoi venerabili colleghi l'attestato del mio profondo rispetto.

Devotissimo FARINI.

Napoli 20 Decembre 1860.

XLI.

Larghissimo campo ci si parerebbe dinanzi, ora che ci facciamo a commentare questa risposta del Luogotenente del re ai capi del partito clericale nelle provincie Napoletane. Noi vi scorgiamo dentro una grande questione tante volte agitata e mai ancora risolta, quella del risorgimento morale d'Italia. Nelle condizioni dell'Italia noi crediamo che questa non sia altro che la questione religiosa. E noi non vogliamo qui discuterla, perchè non è del nostro proposito: solamente ci sarà permesso esporla in quei termini che hanno rapporti vicinissimi e diretti collo stato e cogl'interessi politici dell'Italia. Fra mezzo a tutte le complicanze della questione religiosa e civile noi li vediamo risaltar così. *Il risorgimento morale debbe compiersi pure dal governo?* E l'altro quesito, *dinanzi all'autorità ecclesiastica, colla Chiesa Cattolica è possibile*

in Italia? Ogni italiano credente l'ha già risoluta; e al solo leggere quelle parole si veggono tosto i primi mezzi perentorii per raggiunger quel fine. Ed ora su quella ampia professione di cattolicismo, dignitosa quanto lo è, del Luogotenente di Napoli, ci riserbiamo solamente di dimostrare come fosse illogica e impolitica, e perciò illiberale e antiunitaria; ed in conseguenza falsi, e se non fossero dannosi, inconcludenti, l'indirizzo e i mezzi impiegati dal governo per rimanere Egli solo nell'Italia Una e Libera.

XLII.

Il Papa, l'Episcopato ed i Preti hanno mai sempre avversata la rivoluzione, il conseguimento dell'indipendenza e della libertà in Italia; e furono logici ed accorti politici sempre e non cesseranno di esserlo; per essi è questione di vita o di morte! Riunita l'Italia, il Papa avrebbe perduto il potere temporale: e l'autorità religiosa, adulterata, vilipesa come è, qual cosa sarebbe mai? In questo stato di cose, il governo centrale, il gabinetto di Torino che dirigeva il governo di Napolí, aveva l'obbligo di compire il programma nazionale; non riandiamo gli antecedenti per non giudicare le ragioni del non aver potuto. Però quale doveva essere la sua attitudine di fronte al partito clericale? In due campí opposti, per due vie di gran lunga contrarie, stretti ambedue ad interessi che si distruggono l'un l'altro, poteva pensarsi l'accordo? Si poteva sperare la conciliazione dei due poteri? Illogico è stato il governo di Torino al supporre che il Clericato potesse camminare a lui di conserva nella sua via; ed impolitici sono stati mai sempre il contegno e l'attitudine tenuti col Clero. I Vescovi della provincia di Napoli ripetevano dal governo soddisfazioni, repressione della libera stampa, ed il capo della Luogotenenza era pronto a rassicurarli e li riparava all'ombra della sua autorità, quasichè fosse l'arbitro della opinione di tutti e della pubblica coscienza. Accennavano in nome di tutta la casta il desiderio di partecipare ancora all'opera della pubblica istruzione e di servire negl'Istituti di carità, ed il

Luogotenente di Torino ne preveniva ancora le pratiche. Per quelle sole spiegazioni che ci siamo proposti di dare, non si può comprendere in verità come non s'intendesse affatto quanti ostacoli e di qual natura avrebbe incontrati sempre il governo dall'ammettere ministri alla sua opera, di distruggere e di riedificare, i preti. Molte potrebbero riportarsi in particolare ragioni di ciò; le quali tutte si compendiano in quella che noi abbiamo chiamato e spiegato spirito di sistema del gabinetto di Torino. Il sistema voleva la sua attuazione, le sue applicazioni sugli uomini, sulle cose, su tutto! E intanto che il luogotenente accarezzava il Clero, il brigantaggio dal Clero stesso pagato faceva i suoi piani di

rapine, d'incendii e di distruzioni. Non è saggia politica certamente, quella d'operare in modo che ne venga effetto contrario all'interesse proprio, e di tutti.

Avanti di passare alla narrazione di altri fatti dobbiamo registrare nuovi errori commessi dal governo luogotenenziale del cavaliere Farini.

XLIII.

Al tempo del governo dittatoriale una deputazione di cittadini napoletani si presentava al generale Garibaldi, all'oggetto che egli firmasse il decreto di demolizione del forte Sant'Elmo. Là ripetevano le aspirazioni di tutti, le memorie dei dolori che avea sofferto la città di Napoli da quel vecchio baluardo della tirannide borbonica. La pubblica sicurezza protestava per la voce di tutti, affinchè in seguito, per altri tiranni e altri ministri di tirannia non venissero da quel forte i colpi micidiali alla vita e alle sostanze dei cittadini. Il Dittatore accettava volontieri quella protesta, avrebbe confermato col decreto di esecuzione quel voto della libertà; ne fu trattenuto dal pensiero artistico dell'antichità e magnificenza di quel monumento: e firmò invece un decreto ugualmente rassicurante come se il forte fosse demolito, col quale concedeva per sempre alla guardia nazionale di Napoli il privilegio della custodia e guarnigione del medesimo. Ma sotto il suo governo il capo della luogotenenza cavaliere Farini lo fece occupare dalle reggie truppe senza il rispettivo decreto d'abrogazione del primo, e senza neppure le ragioni di questa disposizione contraria. A qual fine si tendeva? Non già a soddisfare ai bisogni e ai comodi del casermaggio: abbastanza provvido era stato di questo il governo borbonico. Ed italiani pure, e stretti dal vincolo di comune fratellanza erano quei soldati che sottentravano alle guardie nazionali: ma per quali altre ragioni contrastar dunque ai desideri giusti e alle suscettibilità dei cittadini? Perchè fare apparire a tutti d'intender sempre a distruggere qualunque atto del governo di Garibaldi, idolatrato, venerato da tutti, ed a sostituire all'azione popolare l'azione governativa, all'elemento cittadino l'elemento militare?

XLIV.

E questo infatti era il braccio, di questo intendeva valersi il governo della luogotenenza come ausiliario nell'azione. Malintesi e sovvertiti gli interessi degli amministrati, e contrariando le libere aspirazioni popolari, doveva venirne il bisogno. Continue, quasi giornaliere erano in Napoli le pubbliche dimostrazioni. Per quel popolo erano attestati della sua saggezza civile; non altrimenti pensava si manifestassero i suoi bisogni e i suoi interessi; nella rivoluzione avea sentite le sue forze, acquistata la coscienza della sua volontà o dei suoi dritti; il suo carattere meridionale lo portava così ad esternarli. Ebbene? Il luogotenente rispondeva ad essi col mandargli incontro interpreti dei suoi pensieri e dei suoi voleri i battaglioni e le compagnie dell'esercito o delle guardie nazionali. Il popolo deluso e contrariato in quelle dimostrazioni dei suoi sentimenti, nè contentato d'altronde con nessun altro di quei beni che egli più desidera, reagiva internamente contro l'autorità e contro le simpatie che il governo non sapeva mantenersi.

Ed infatti può dirsi veramente che il governo della luogotenenza era odioso al popolo, e perciò a tutti, escludendo quelli che più o meno onestamente ne traevano vantaggi ed interesse. Dinanzi alla contrarietà, e alla avversione generale, non poteva più durare, ed il luogotenente Farini fu costretto a dimettersi e con lui tutto il consiglio della luogotenenza.

XLV.

A volere riepilogare in breve il governo del primo luogotenente nelle provincie Napoletane diremo; che esso fece trista opera nel disciogliere e disperdere l'esercito glorioso di Garibaldi; che non comprese qual fosse lo spirito rivoluzionario di quelle provincie, ed invece di valersene, volle attu-

tirlo o spegnerlo, ma non vi riuscì; che non seppe coltivare l'elemento retrivo del clero, anzi l'accarezzò pazzamente onde non potevan venire che mali e sventure alla causa italiana; che offese la coscienza pubblica, avversando in tutto e distruggendo quanto Garibaldi aveva fatto nell'amministrazione e nella politica; che promise grandi cose senza mantener le promesse, grave errore in chi governa! Che non pensò ad armare le guardie nazionali nè a spegnere il brigantaggio, occupato solamente dall'interesse di stabilire nell'Italia meridionale un partito governativo, e combattere la rivoluzione; che gittò il primo seme di discordia o di differenza tra l'Italia del sud e quello del nord; che creò infinite difficoltà all'attuazione dell'unità italiana; difficoltà che anche oggi durano, ed eternano la precarietà della situazione politica d'Italia.

Questi frutti produceva la politica del Conte di Cavour in Sicilia ed in Napoli!

CAPO OTTAVO.

Le Marche e l'Umbria.

I.

Parlai di queste provincie nel principio di questo volume, e descrissi la guerra fatta dagli italiani alle forze raccogliticcie che sostenevano, sotto il comando del Lamoricière, il potere temporale del Papa. Ora è tempo di parlare della loro interna organizzazione, delle influenze esercitate sovr'esse dal ministero di Torino, delle lotte intestine tra i diversi partiti, dell'azione del governo francese sopra alcune città dell'Umbria, e di altre cose molte che vogliono essere consegnate alla storia. Dobbiamo insomma parlare della vita di queste due liberate provincie, messe ora a far parte della libera Italia.

Dinanzi ai pericoli e alle paure della sconfitta, sopraffatti dai trionfi dell'incalzante rivoluzione, i satelliti della tirannia clericale fuggivano dalle conquistate città; fuggivano con essi i legati, i delegati che governavano in nome del Papa; il governo di per sè si dichiarava decaduto, e s'atterravano gli stemmi pontificii, e s'impiantava per i liberi cittadini il nuovo ordine di cose, il governo della libertà. Cooperando con essi il governo di Torino, facevano vedere all'Europa che il governo dei preti in quelle provincie era finito. I fatti non erano dubbi; l'autorità ecclesiastica era esautorata del potere civile; e questo che s'era affermato solennemente necessario all'indipendenza e alla libertà della Chiesa, perchè sovr'esso si regge la Chiesa Romana, andava a perdersi totalmente. Questo pericolo sempre più grave, sempre più vicino, eccitò potentemente le apprensioni e lo spirito di parte di tutto il clericato. In Francia specialmente assai più che in Italia si protestò, si gridò, s'inveì contro i disordini e le empietà rivoluzionarie e contro le rapine e i sacrilegi del governo piemontese. E nella Camera stessa, e nel corpo legislativo la corte di Roma ebbe difensori. L'Imperatore dei francesi, se avea subito in silenzio l'occupazione piemontese delle Marche e dell'Umbria, per fermare la rivoluzione meridionale, trovavasi ora nella necessità di fermare l'esercito e il governo occupatori; necessità della sua posizione e della sua politica in Italia, fedifraga e ingiusta; e necessità che gravitava tanto più forte sul governo di Torino, e dovette subirla. Partì l'ordine da Parigi, e le truppe francesi rioccuparono in nome del Papa la provincia di Viterbo, intimarono al governo istallatosi da poco di dimettersi e riconoscere l'autorità Pontificia, e vi restaurarono il governo papale. Forte tanto più fu il colpo perchè inaspettato, avvegnachè a quel tempo di continue emozioni patriottiche non si intendevano, nè potevano ammettersi le ragioni della diplomazia. E molto meno d'un gabinetto straniero! Con qual diritto o per quali ragioni (quello che si dimanda anche adesso), la Francia s'arrogava di disfare quello che avevano fatto gl'italiani nella propria patria? Il governo provvisorio di Viterbo protestò contro l'intimazione; ma indarno, avvegnachè a Torino la volontà fran-

cese s'era sostituita alla volontà nazionale italiana. Il governo papale fu restaurato in tutta la provincia di Viterbo. Eppure nessun torbido, nessun tumulto disturbò l'ordine in quella provincia. Gl'italiani a quel tempo credevano alla diplomazia. In quest'atto dol governo imperiale essi videro si l'ingiustizia la meno scusabile, la violazione di tutti i loro diritti, e ma d'altra parte lo giudicavano una necessità diplomatica, o molti un artifizio politico. I Viterbesi però che più da vicino di tutti gli altri italiani erano stati tanto lesi nelle aspirazioni e negli interessi della libertà, non poterono rimanere silenziosi dinanzi ai raggiri di gabinetto; ed i più notevoli di Viterbo nell'atto d'emigrare dalla loro patria indirizzarono all'Imperatore dei francesi, questa dichiarazione della loro volontà.

« Abbiamo lasciato la patria il tetto dei padri nostri, le mogli e i figli, per non sopportare il dolore di vedere la bandiera di Solferino restauratrice della mala signoria dei preti. Abbiamo lasciato le dolcezze della vita domestica, abbiamo abbandonato il lavoro, sospeso il nostro commercio, affrontate le sciagure e le lacrime dell'esiglio, per mostrare a Voi cho noi pure vogliamo esser liberi cittadini d'una grande nazione. Abbiamo dato così partendo il nostro voto alla monarchia costituzionale di Casa Savoia, al sovrano generoso che per restaurare fra noi l'ordine morale ha affrontato lo sdegno della diplomazia. Lo seguiremo dovunque.

« Sappia l'Europa che perduta la patria, sacrificheremo anche la vita per concorrere al riscatto d'Italia. Sire, sappiamo che si tenta impedire che la nostra voce, che le nostre querele giungano sino a voi. I nostri nemici osano dire che abbiamo applaudito al ritorno dell'odiato governo. Non li credete, maestà, essi studiano ingannarvi. Credete a noi che in Voi amiamo l'alleato del nostro re, il generoso soldato che espose la sua vita per liberarci dal giogo straniero.

« L'Italia non è ingrata, o sire: l'ingratitudine per voi la professano coloro ai quali oggi le vostre schiere hanno reso la nostra infelice provincia. »

Vivo attestato della coscienza patriottica e liberale, dignità di modi e altezza di sentimenti che erano non solamente nei

viterbesi, ma in tutti gl'italiani! forti come si sentivano nel proprio diritto, nei propositi della volontà nazionale.

Intanto anche il governo di Torino sentiva di dovere rafforzare la sua posizione in quelle provincie, dove era entrato liberatore; altrimenti dovevasi render ragione a tutti i legittimisti europei che insolentivano, e soggiacere alla teoria del diritto divino, e ritirarsi dinanzi all'autorità pontificia. Importava sommamente di mettere in moto, e tosto, quei mezzi che erano ammessi dai nuovi principi proclamati ma combattuti dal diritto pubblico europeo, l'espressione della volontà generale di quelle provincie, come erasi fatto nelle altre annesse. Quindi necessario di procurare e disporre prontamente le circostanze e le occasioni. E perciò i Commissarii generali strordinarii del gabinetto di Torino nelle provincie delle Marche e dell'Umbria residenti in Perugia e in Ancona, che erano sottentrati al governo provvisorio, invitavano gl'italiani di quelle provincie ad imitare l'esempio delle altre provincie sorelle, manifestando in tutta la solennità del plebiscito, la loro suprema volontà. Dei proclami dei due governatori ne riportiamo qui uno solo, tantochè si conosca quanto erano potenti le aspirazioni nazionali in quelle provincie e come il governo le aiutasse.

Italiani delle Marche

« Con decreto d'oggi io vi chiamo a determinare per votazione solenne la vostra sorte politica. Avrei desiderato di far precedere a quest'atto l'organamento completo delle vostre provincie, alle quali la natura diede tutto per farle prospere, e una dominazione ora fiacca ora violenta, ingiusta sempre, tolse ogni cosa, e avrebbe rapito anche il libero ingegno e l'onore agli uomini, se orma di Dio si potesse cancellare. Ma oggi gli avvenimenti si succedono con una rapidità ignota ed impossibile in altri tempi, e al loro confronto le previsioni più sollecite divengono tarde. È trascorso poco più d'un mese, dacchè voi faceste pervenire al re il grido del vostro dolore, e già foste non solo liberati, ma rallegrati dalla vista del liberatore. I baluardi d'Ancona che furono tante volte difesi

felicemente, ma con lungo ed ostinato valore, dalle armi italiane, ora da armi italiane furono in pochi giorni espugnati; e da questa città che ebbe così rapida vicenda d'angoscia e di gioia, usciva il manifesto reale del 9 ottobre, quella magnanima dichiarazione dei diritti e degl'interessi d'Italia che la storia chiamerà *il Manifesto d'Ancona*, e che nessuna assemblea popolare avrebbe potuto fare o più liberale o più franco. Come i fatti s'incalzano così gli animi divengono impazienti. Più fortunate di voi, altre provincie sorelle vi precedettero nell'opera dell'unificazione italiana. Modena, Parma, le Romagne, la Toscana eziandio, che pure avevano una signoria meno dura della vostra, e tradizioni d'autonomia di non piccolo conto, si costituirono signore di sè; ed oggi stesso i popoli dell'Italia meridionale si raccolgono nei comizi a stabilire non tanto il proprio quanto il destino d'Italia. Or bene: io rompo gl'indugi, e vi chiamo a decidere.

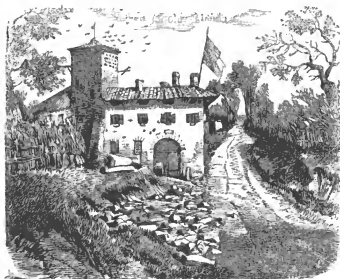
« Ma voi direte che la vostra intenzione è già manifesta.

« Sì; è vero: voi avete già votato cogli sforzi tante volte ripetuti per torvi di dosso la mala signoria, avete votato cogli esigli, colle prigioni, colle torture d'ogni specie che avete sofferto, e coi patiboli che non avete temuti, col sangue dei vostri volontarii, cogli applausi onde accoglieste il re e l'esercito; ma più di tutto coll'ordine mirabile che serbaste in questo reggimento provvisorio, nel quale il solo nome del re fa l'autorità e la forza. La vostra libertà è piena; ma delitto, o vendetta, o intemperanza di parte non la contamina.

« Tutto questo è vero. Ma dopo avere ottenuto dalle potenze che riconoscano ai popoli il diritto di far legge a sè stessi, egli è giusto che il popolo lo eserciti anche coi modi solenni della votazione, e che egli usi di quelle forme che sono la guarentigia della libertà del voto. Alle nazioni amiche la volontà degl'italiani deve mostrarsi aperta e indubitabile, deve togliersi alle potenze ostili ogni pretesto o possibilità di dubbiezza.

« Soffrite perciò che vi rammenti esser obbligo d'ogni buon cittadino il votare. Ma il voto è libero, pienamente libero; nè chi parla e regge in nome di Vittorio Emanuele potrebbe mai tollerare una pressione fisica o morale che lo

menomasse. I termini di paragone sono oramai evidenti. O esser parte d'una grande nazione o provincia d'un piccolo stato. O Commilitoni di V. E. colla gloria di San Martino, o soldati di Lamoricière e suoi pari, coi nomi di scherno. O eguali avanti le leggi che i vostri deputati concorreranno a formare, e quindi reggitori di voi medesimi, o servi all'arbitrio d'una classe priviligiata. Dipende da Voi appartenere ad uno stato civile, che vi dia la giustizia, la sicurezza, l'istruzione, avere industrie e commerci, o nulla di tutto questo, come non aveste nulla sinora. A voi la sentenza. Per me che vi conosco non è dubbia, ma qualunque fosse per essere, sarà rispettata.

E questo proclama fu una festa per quelle provincie; e la popolazione tutta si pose in movimento; e mirabile a dirsi, gli stessi contadini sentirono l'importanza di quell'atto politico e ne fecero festa, e sulle loro case fecero sventolare la bandiera della nazione; dimostrazione grande ed altamente

lodevole; per la quale chiunque potevasi convincere il governo dei eti essere veramente abborrito.

II.

Avanti di riportare Il decreto che seguiva subito dopo questo proclama, diremo che due sono i punti principali che al nostro occhio presenta, la necessità della votazione e l'esempio delle altre provincie sorelle; nè s'asconde cavillo diplomatico; e sono argomenti che reggono ad ogni critica: e noi vi riconosciamo saggezza politica e intendimento nazionale. Nelle rivoluzioni la manifestazione della volontà popolare deve farsi coi modi i più solenni, ma prontamente: altrimenti calmandosi l'entusiasmo manca la concordia di pensiero, di sentimento, e d'azione. E necessario era all'Italia, necessario al gabinetto di Torino che la volontà nazionale si manifestasse prontamente a quel tempo, anche in quelle provincie. Era interesse dell'Italia, ed interesse suo che il gabinetto di Torino agisse illuminando, consigliando. E non v'erano difficoltà, avvegnachè quelle provincie tutte delle Marche e dell'Umbria sentivano anch'esse d'avere a portare i loro tributi alla gran Madre Patria, e da sè ancora lo avrebbero fatto, animate com'erano dalle aspirazioni nazionali, senzachè tanta parte d'azione vi prendesse il gabinetto di Torino.

Ecco ora i considerandi ed il decreto della votazione.

IN NOME DI S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE II

Il R. Commissario Generale straordinario nelle Provincie delle Marche.

« Considerando che i popoli delle Marche da oltre un decennio con ogni maniera di manifestazioni protestarono contro la mala signoria clericale, che protetta da forze straniere opprimeva.

« Considerando che la volontà di questi popoli di far parte della gran famiglia italiana fu nobilmente attestata dai volontari accorsi in gran numero nell'anno passato tra le file

del regio esercito a combattere la guerra dell'indipendenza e da quelli che nell'Italia meridionale combattono ancora contro la monarchia più volte spergiura ed alleata ai nemici d'Italia.

« Considerando, che il giusto malcontento popolare irruppe nel mese di giugno 1859 e fu compresso da mercenari stranieri; e che aggravati i mali e resa insopportabile la quotidiana offesa al diritto dei cittadini ed alla dignità di uomini, questi popoli insorsero di nuovo nel settembre di quest'anno; e che il grido degli insorti proclamò l'una volta e l'altra l'annessione alla monarchia costituzionale e italiana di Vittorio Emanuele II.

« Considerando che i Municipi ed ogni ordine di cittadini di queste provincie con deputazioni ed indirizzi invocarono il soccorso delle armi del re Vittorio Emanuele, esprimendo fin d'allora la decisa volontà d'appartenere alla sua gloriosa monarchia, la quale volontà poi coll'universale entusiasmo confermarono al re stesso nel passaggio suo da queste provincie.

« Considerando il diritto imprescrittibile di questi popoli alla nazionalità italiana.

« Considerando che tutti i popoli dell'Italia aspirano con meravigliosa concordia a costruire una grande nazione in uno Stato solo, forte, libero e civile.

« Considerando che gli stati più civili d'Europa o si fondano sulla larga base del voto universale, o vi riconoscono il diritto; e che questo voto espresso nell'Emilia e nella Toscana condusse ad un assetto politico che la nazione intera è preparata ad ogni evento di mantenere e difendere.

« Considerando che giova constatare regolarmente la ferma volontà di questi popoli in modo che assicuri la verità, la libertà e la sincerità del voto. »

In virtù dei poteri conferitigli col decreto reale del 12 settembre 1860.

DECRETA

« Il popolo delle provincie delle Marche è convocato pei giorni 4 e 5 del novembre prossimo in comizi per stabilire

con plebiscito sulla seguente dimanda. Volete far parte della monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele? Il voto sarà espresso per *sì* o per *no* col mezzo d'un bollettino scritto o stampato ed a scrutinio segreto.

« Sono chiamati a dare il voto tutti i cittadini che hanno compiuti i 21 anni domiciliati nel comune, e che si trovino nel godimento dei diritti civili.

« Sono esclusi dal dare il voto tutti coloro i quali sono colpiti da condanna per imputazione di frode, di furto, di bancarotta con falsità, come pure quelli i quali per sentenza sono dichiarati falliti. »

Il Regio Commissario straordinario per le provincie delle Marche

LORENZO VALERIO

III.

Per giudicare i modi e le forme di questo decreto che furono uguali nel fatto ai modi e alle forme dei plebisciti di tutte le provincie, riprendiamo alcune idee messe di sopra a spiegazione del proclama. È necessario spiegarle di più per la rettitudine del giudizio storico e per la giusta conoscenza dello spirito delle popolazioni e dei tempi. Ne verrà in conseguenza anche la critica dei modi e delle forme di quel decreto.

Per amore di patria e di verità, noi avremmo voluto che un governo il quale si poneva antesignano del risorgimento e dell'unità nazionale illuminasse, consigliasse e dirigesse le popolazioni colla guida e col prestigio di quelle due grandi idee, di quei due grandi sentimenti, anzicchè colla guarentigia d'una istituzione, coi meriti e colla grandezza d'un nome. L'Italia sorgeva a nuova vita, il vecchio doveva fondersi e scomparire nel nuovo. Dinanzi all'idea nazionale italiana che si traduceva in fatto nazionale italiano nuovo, non doveva concorrere nessuna istituzione, nessun fatto, nessun nome provinciale. I fatti gloriosi, le istituzioni, gli uomini benemeriti e grandi

avrebbero emerso ancora in seguito; nessuno contendeva ad essi le posizioni più eminenti come eroi o padri della patria: ma non si doveva porli a lato della idea grande e del sentimento nazionale italiano, nè questi confonderli in quelli; chè gli uomini e le istituzioni sono ben distinte dai grandi principi sociali e dell'umanità. Il governo di Torino che avea proclamato di combattere per l'Italia e per la nazionale unità, con questi lumi e questi consigli doveva dirigere le provincie Italiane anelanti alla fratellanza nazionale. Se si dirà che la volontà di tutte quelle provincie si dimostrava solennemente per Vittorio Emanuele, noi ripeteremo ancora che al di sopra della persona e del nome stava pur sempre la nazione e il principio sociale, e dovevasi proclamare il primo; mentre poi nel fatto è facilissimo confondere gl'impulsi dell'entusiasmo colle deliberazioni della volontà decisa. E forse fu questo, che fece pensare ad adottare quella formula di votazione; la quale essendo sola, mancando l'altra formula della volontà contraria, inferma, va alquanto la libertà del risultato. L'istituzione particolare e l'individuo non dovevano esser contrapposti alla volontà di tutta la nazione. La nazione vedesse il suo indirizzo, sentisse le sue forze, ed insieme i suoi obblighi ai suoi benefattori e decidesse.

D'altronde intendiamo bene che il governo di Torino non poteva operare diversamente in forza della posizione nella quale s'era messo di fronte ai governi spodestati e all'Europa: anche al di fuori delle ragioni di suo interesse.

IV.

Tralasciamo di riportare il decreto del governatore dell'Umbria che chiamava ugualmente quelle provincie a manifestare la loro volontà col suffragio universale, perchè uguali sono i modi e le forme; ugualmente prescritti, ed ugualmente intese dal governo di Torino le ragioni di quel grand'atto della volontà popolare. I rapporti che si vogliono notare sui fatti portano piuttosto a raccontare quello che dall'altra parte si mac-

chinava e si faceva dai nemici della italiana unità per impedire od invalidare la solenne dimostrazione del plebiscito. Il cardinale Antonelli, primo ministro della S. Sede, avanzava agli ambasciatori di tutte le Corti d' Europa una protesta contro l' enormità del suffragio universale del governo promotore. Più che una protesta apparisce una invettiva, la riportiamo qual'essa è, al fine principale di ricordare sempre quanto fosse il furore dei sentimenti di parte nei clericali.

Roma 4 Novembre 1860.

« Fu già argomento di lagnanza e di proteste dalla parte del governo della Santa Sede la violenta invasione di parecchie provincie degli Stati Pontificii dopo quella già compiuta nella Romagna da un vicino governo, il quale dominato dall'ambizione stravagante di estendere il suo regno su tutta l'Italia colle spoglie degl'altri legittimi sovrani, ha impreso e tuttavia prosegue in questo perverso disegno, ignorando e calpestando ogni diritto, come colui che non cura alcun ostacolo per soddisfare la sua sbrigliata voglia e la sua usurpazione. Essendosi impadronito delle dette provincie cioè delle Marche e dell'Umbria e d'una parte del patrimonio mediante una grande violenza ed una guerra fatta secondo l'uso della pirateria più mostruosa, il governo piemontese ora empie la misura della sua violazione dei diritti della sovranità pontificia con una frode impudente già da lui messa in opera nel territorio innanzi usurpato; e coll'appellarsi alla volontà nazionale pretende di creare un valido elemento per legittimare l'estensione del dominio che ha ottenuto ad onta dei diritti degli altri. Non è necessario qui ricordare gli artifizi ignobili e frodolenti coi quali s'usa apparecchiare o regolare il preteso appello alla volontà nazionale in modo che ciò può essere giustamente qualificato come il prodotto d'una vera pressione, cui si osa chiamare il resultato della libera manifestazione dei desideri del popolo.

« La cosa è facilmente dimostrata; ma non importa di far considerare e rilevare quale sia la maniera con cui s'ottiene questo voto sedicente. Quel che ora importa è di censurare

altamente e di rimproverare il grande inganno e il disordine con cui si cerca introdurre un principio eminentemente rivoluzionario, distruttivo dei diritti d'ogni sovrano legittimo. Quali che possano essere a questo riguardo le idee d'un governo il quale in alleanza stretta colla rivoluzione se ne fa capo e promotore, certo è che il principio che si pretende stabilire riceve la sua piena condanna dalle leggi immutabili della giustizia, dalle massime generali dei dritti delle nazioni, dalle ragioni fondamentali dell'ordine sociale e civile, e dal sentimento di tutte le nazioni ben regolate. E in verità, se si pone un principio tanto pericoloso, quale sovranità, sebben forte nel suo diritto, potrebbe mai stimarsi sicura dal pericolo d'essere arbitrariamente, e da un momento all'altro scossa e distrutta? A quali fatali incertezze non rimarrebbero i governi costantemente esposti e con essi tutta la civilizzata società, sotto l'influenza di un principio per sua natura tanto pieno d'agitazioni, di perturbamenti, e di disordini, intesi a trascinare ad una confusione generale? È dunque per così gravi considerazioni che il governo pontificio si trova costretto a protestare contro l'oltraggio commesso; e che continua ad esser commesso dal governo usurpatore col preteso appello al voto delle popolazioni affinchè decidano sul fatto del loro sovrano: oltraggio che equivale all'introduzione d'un principio che ignora e vilipende ogni cosa, calpesta i diritti e le prerogative delle sovranità legittimamente costituite; difforma e sovverte la legge la quale sulla base dei solenni trattati e delle convenzioni internazionali regola il governo degli stati; tende a rovesciare le invariabili ed eterne massime della giustizia; stabilisce il mostruoso diritto delle usurpazioni ed insinua nella società un germe di continua inquietudine e di fatale turbolenza. I sentimenti di riprovazione con cui gli altri governi si sono espressi riguardo alla politica prevaricante del Piemonte, e rispetto all'attitudine usurpatrice da lui assunta, tanto in altri Stati che in quelli della Santa Sede, non lasciano dubitare che tutti concorderanno con quest'ultima protesta fatta dal governo Pontificio in difesa e protezione della sovranità temporale del Pontefice contro l'iniqua condotta con cui l'usurpatore persiste nell'audace e terribile

invasione delle sopradette provincie, condotta che egli ha già tenuta in quegli stati della Chiesa prima appropriatisi. E v'ha ogni ragione, per credere che i governi di cui s'è parlato saranno disposti ad accordare il loro sostegno efficace alle giuste rimostranze della Santa Sede, sostenendo ad un tempo stesso il buon diritto.

« Questo governo sente che è suo dovere rendere responsabile il sovrano o il governo di Sardegna per tutto il detrimento che risulta dall'invasione ostile effettuata e mantenuta nei dominii della Santa Sede, e di domandare e attendere la completa restituzione dagl'invasori. E in tale persuasione, il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità v'invita a comunicare al vostro governo la presente nota. »

G. Cardinale Antonelli.

V.

È sempre lo stesso linguaggio, sono sempre le stesse idee, sempre gli stessi modi di difesa, talchè taluni concludono essere il governo pontificio nella verità e nel diritto, e mantenere perciò eterna ed immutabile la sua dottrina e la sua politica. A noi non pare, e spieghiamo questa ostinazione piuttosto come uno di quei segni che accennano perduta una causa, definitivamente perduta. La storia ne insegna che tutti i governi han dovuto venire a transazione non pure con gli altri governi ma eziandio coi principii che il progresso incessantemente svolge e di che l'umanità si avvantaggia. Ed anco il governo dei papi vi dovette altre volte venire e ci basti il citare il trattato di Tolentino. Perchè ora tanta inflessibilità? Per la ragione che le stesse transazioni non bastavano, non potevan bastare, e perchè la rivoluzione questa volta voleva affatto cessato il dominio temporale dei papi. Non restava adunque che ostinarsi sopra tutti i punti, e finiva protestando contra ogni aspirazione nazionale, contra ogni libertà, contra ogni diritto di popolo, insomma contra la verità. La chiesa cattolica apostolica romana era veramente sul suo terreno!

Il cardinale Antonelli non poteva parlare diversamente; queste eran le sue dottrine, le sue teorie, i suoi principii, e doveva cercar modo di farli valere dinanzi alla diplomazia. La difficoltà stava nel riuscirvi, e nel persuadere alle popolazioni avversione ed odio verso il governo italiano. Più tardi tentò quell'impresa, ed i conventi e le case dei parrochi, e

fin gli antichi e cadenti castelli della deserta Comarca, divennero asilo di briganti e di assassini, sfrenati dal Clero e dai borbonici sulle sventurate provincie del napoletano. Ma non precorriamo i fatti e torniamo alla protesta del cardinale Antonelli.

Così ostinata e irreconciliabile era l'ira dei clericali contro il risorgimento e l'unità italiana, che immensamente temibile apparisse. Ed infatti, forte di mille mezzi, pronta sempre e decisa a procurarsene in ogni modo, la corte di Roma intendeva i suoi interessi, e creava all'Italia e al governo di Torino ostacoli d'ogni genere. Intendendo la situazione

generale dell' Italia e del suo nemico, dessa mirava a scalzargli l'appoggio all'ombra del quale s'era posto ed agiva, e perciò in Francia, presso la corte di Parigi, quella di Roma, adoprava le sue forze, spiegava le sue arti, ed attendeva i suoi successi. Ed utile politica era questa sebbene immorale e non molto saggia; utile da un lato perchè il Segretario della Corte Romana aveva bene inteso quanto il gabinetto di Torino era legato per ogni senso a quello di Parigi, ma non molto saggia perchè non intendeva dall'altra parte quanto la volontà e gli animi tutti degl'Italiani fossero forti e decisi di resistere a tutta oltranza alle mene del partito clericale. Ed infatti non bastarono tutti i raggiri e tutti gli artifizi impiegati dal Cardinale Antonelli, che ne vedeva bene l'importanza, per impedire o invalidare il plebiscito. Il suffragio universale fu compito, e gl'italiani poterono disprezzare i propri nemici, perchè più forti riuscirono all'ombra del nuovo diritto. La corte di Parigi, sebbene dominante sulla politica del gabinetto di Torino, non poteva opporsi, altrimenti avrebbe negato la sua esistenza, e scrollato il suo terreno. Quantunque la politica di quella sfugga od avversi anche i principii del ragionamento, avvegnachè dopo proclamato il principio del non intervento mantenesse ancora a guarentigia della Santa Sede la sua guarnigione in Roma, e di più prendesse con quella parte attiva e contraria ai trionfi della rivoluzione italiana, come quando esautorava il governo provvisorio di Viterbo e riacquistava quella città alla Santa Sede, pure non poteva apertamente opporsi ai grandi fatti compiuti, senza nuocere a sè stessa. Talchè non le restava che far piccole cose per gittar polvere negli occhi della corte romana.

VI.

Ed anche in questa circostanza volle Napoleone III gittare un poco di quella polvere, o fece valere gli argomenti portati in mezzo dal Cardinale Antonelli per distruggere i principii già da lui propugnati colle armi e vittoriosamente; quei medesimi argomenti che stavano contro alla di lui esi-

stenza e durata, furono accolti, ed adoperati ad ingiustizia e danno contro l'Italia. Parlammo di Viterbo, diremo ora di Aquapendente. Il 2 novembre del medesimo anno fu occupata questa città dalle truppe francesi in nome del governo Pontificio. La commissione municipale che s'era costituita in governo provvisorio prescelse partirsi dalla città anziché assistere passiva a quell'atto fedifrago e illegale. I cittadini che quando fossero stati stretti fra di loro dal vincolo di forti sentimenti ed eroici avrebbero potuto almeno suscitare in Roma stessa le scintille dell'incendio, protestarono. E protestarono solennemente, ma stettero sempre in posizione passiva; tanto i pensieri della politica avevano disseccati i cuori; la gratitudine verso la Francia portata a idolatria vergognosa soffocava i sentimenti e gli interessi italiani.

Ciò nondimeno sulle dimostrazioni e sulle proteste degli Acquesi la storia non può mostrarsi avara di lode e d'ammirazione come quelle che fossero condotte con senno politico ed altamente significanti e degne di sorte migliore. Appena entrate le truppe francesi in città, il Comandante ebbe la lettera di protesta che gli lasciò indirizzata la Commissione Municipale al momento della sua partenza. La riportiamo nel suo intero perchè si abbia sott'occhio un attestato solenne ed imponente dei sentimenti patriottici degl'Acquesi, ed il nobile sfogo dell'acerbità del loro dolore.

Signor Comandante

« L'avanzare delle truppe che sono sotto gli ordini della S. V., ci costringe ad abbandonare la nostra città per non vedere dalle vostre mani restaurato il governo clericale, e rialzato lo stemma Pontificio.

« Siamo parimente costretti ad abbassare la nostra bandiera che è quella stessa che un anno fà sventolava d'appresso alle vostre file, per non esporla agli insulti che potrebbe ricevere sotto l'ombra delle gloriose armi vostre.

« Eletti dal popolo per reggerlo a nome del magnanimo nostro re Vittorio Emanuele II, noi mantenemmo l'ordine il più perfetto, rispettammo le opinioni di tutti; giammai le

persone e le proprietà furono maggiormente assicurato. Costretti dalla forza ad emigrare, noi non pieghiamo che davanti ad una bandiera amica, e ci ritiriamo nella speranza di aver presto giustizia, quando il nostro grido sarà giunto fino al magnanimo vostro Imperatore, e saranno rispettati i voti nostri come quelli delle altre popolazioni. Che se anche questa speranza ci venisse tolta, noi sacrificando tutto e portando i nostri figli in terra libera, abbrucieremo anche il tetto degli avi nostri, piuttostochè vederlo sotto la mala signoria dei preti.

« Gradisca, signor Comandante, i sensi della nostra più alta considerazione. »

Acquapendente 2 Novembre 1860.

La Commissione Municipale provvisoria
G. TAURELLI SALIMBENI - GIOVANNI BATTISTA CINI
SILVIO BIONDI - G. PASCHINI.

VII.

La mattina del 3 novembre, il giorno dopo l'entrata dei francesi, si trovarono affissi per tutti i muri della città cartellini portanti il motto. *Noi vogliamo il governo costituzionale del magnanimo re Vittorio Emanuele*, e dipoi si seppe che avevano la formula uguale ed erano anzi le schede istesse che avevano stampato per fare il loro plebiscito. Argomento d'onore per la storia della rivoluzione italiana, le tre città d'Aquapendente, Onano, e le Grotte di Castro, avevano chiamato i cittadini a votare, avevan raccolto le schede molti giorni innanzi che incominciasse la votazione nelle altre città delle provincie dell' Umbria e delle Marche. Di questo fatto vogliamo spiegare tutte le ragioni e le circostanze che lo precessero e ne furono cause; però virilmente sentite e virilmente combattute dai patriotti d'Acquapendente, d'Onano, e delle Grotte. Nulla fu lasciato indietro o riuscì confuso. Lo squittinio ed il risultato della loro votazione furono fatti riconoscere e confermare colla guarentigia ed autenticità di

tutte le forme legali da un pubblico notaio, e sebben certi che sarebbe riuscita inutile, rimandarono alla giustizia tante volte invocata e combattuta la soddisfazione dei loro diritti. Avanti di rendere a quei valenti patriotti il giusto tributo della ragione e della lode vogliamo riportare il pubblico atto di quel plebiscito rogato in tutte le forme legali.

NEL NOME SANTISSIMO DI DIO.

Governo provvisorio.

« L'anno dell'Era cristiana 1860, oggi giorno di Venerdì due novembre, alle ore quattordici italiane. Indizione romana quarta.

« Avanti di me Giovanni Rotili notaio pubblico, ecc.

« Nel giorno 19 del p. p. mese di settembre le città d'Acquapendente, Onano, le Grotte di Castro ed alcuni paesi limitrofi, spinti dal sacro amor di patria, senza alcuna concorrenza di forza armata, ma per solo spontaneo movimento e per decisa volontà, emancipandosi dal duro giogo del governo dei Chierici si pronunziarono in favore della causa nazionale, con solenne protesta di voler far parte della grande famiglia italiana sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele II.

« Fu questa per la suddetta città e per gli annessi Comuni un'epoca di generale tripudio divenuto in seguito assai più grande per la fausta notizia che il capo-luogo Viterbo si liberò esso pure dal servaggio dei preti. Per cui ordinate le cose a norma delle leggi Sarde, ed istituito in Viterbo il R. Commissario, venne da questo spedito in Acquapendente il giurisdicente, e furono nominate le Commissioni Municipali; e così le popolazioni sen vivevano liete, tranquille e pacifiche, quantunque prive affatto di forza armata, e mantenendo l'ordine il più perfetto, osservavano scrupolosamente le leggi che venivano pubblicate dall'illustrissimo sig. Commissario.

« Per tali fatti storici le suddette popolazioni concepirono e mantennero la speranza d'un felice successo, se nonchè si

sentirono tratte nell'avvilimento udendo che nei giorni quattro e cinque novembre, per le sole provincie delle Marche o dell'Umbria era ordinata la pubblica votazione. Se per altro tutto questo operò molto per abbattere gli spiriti delle predette popolazioni, che vedevansi dileguare le vagheggiate speranze d'esser comprese nei dominii di S. M. costituzionale Vittorio Emanuele II, chi potrà dire l'impressione ad esse accagionata dalla notizia che al giorno 2 novembre doveva giungere la forza francese onde ristabilire quel governo, dal quale con tanto coraggio si sottrassero, e contro cui con tanta perseveranza seppero fin qui mantenersi libere? È inenarrabile l'effetto che provarono. In tale stato di cose hanno veduto dunque le suddette popolazioni la dura necessità di cedere loro malgrado e chinare la fronte a quella potenza che quantunque strappi dalle loro mani l'adorato vessillo, pur nondimeno sono costrette di rispettare e onorare.

« È perciò che i membri componenti la commissione municipale delle nominate popolazioni, non potendo non valutare la spontaneità dei cittadini, hanno permesso che questi deponessero le loro schede, onde poi chiuse e suggellate trasmetterle a chi di ragione,affinchè sia salvo e rispettato mai sempre il dritto nazionale spiegato col voto e col fatto.

« Per le quali cose i lodati signori membri della Commissione Municipale d'Acquapendente, dichiarando d'avere per especiale incarico ritirato tutte le schede d'Onano e delle Grotte, hanno queste insieme alle proprie a me notaio esibite onde formatone qui sotto distinto specchio dimostrativo siano quindi, chiuse e sigillate, trasmesse al loro destino.

« *Acquapendente.* Popolazione della sola città anime tremila ottocento circa.

« Presunti elettori, secondo le norme di computazione, il quinto della popolazione, e perciò numero di elettori settecentosessanta circa.

« Hanno votato spontaneamente numero seicentoventinove.

« Pel *si* numero seicentoventinove.

« Pel *no* nessuno.

« *Onano.* Popolazione duemiladuecento circa anime.

« Presunti elettori il quinto; perciò numero quattrocentoquaranta circa.

« Hanno votato spontaneamente numero quattrocentoventinove.

« Pel *sì* numero quattrocentoventinove.

« Pel *no* nessuno.

« *Grotte di Castro*. Popolazione anime duemila circa.

« Presunti elettori, il quinto: e perciò numero quattrocento circa.

« Hanno votato spontaneamente numero duecentoquaranta.

« Pel *sì* numero duecentoquaranta.

« Pel *no*, nessuno.

« Dopo tutto ciò, ho, io notaio infrascritto, formato delle suddette schede tre pacchi separati, chiudendo e suggellando quelle d'Acquapendente con tre sigilli di cera lacca rossa rappresentanti le due iniziali in cifra S. B. Quelle d'Onano parimente con tre sigilli di cera lacca rossa portanti le due lettere iniziali in cifra M. U. E finalmente quelle delle Grotte pure con tre sigilli di cera lacca rossa indicanti le lettere iniziali in cifra F. C. R.: e quindi ho dato e consegnato gli enunciati pacchi ai surriferiti signori membri municipali insieme al presente atto originale, che attesa l'oppressione dell'odiato governo Pontificio, dichiaro di non aver potuto sottoporre alla tassa del bollo-registro,

« Sopra di che, io notaio, pregato, ne ho redatto il presente brevetto, ecc.

« Così è: Giovanni Rotili notaio pubblico rogato; in fede.

VIII.

Solenne protesta fu questo procedere di quei piccoli comuni, e degna di anime italiane, le quali sentivano la lor dignità in faccia a soldati stranieri che calpestavano impunemente i diritti del nostro paese. Ma il governo italiano tanta dignità non ebbe, e lasciò fare, e non mosse lamento nè protesta, e permise che le truppe francesi ristaurassero il Pontificio governo rovesciato dalla rivoluzione.

Accadono fatti nella società umana che in sul principio, e nei momenti che avvengono, non mostrano tutta la loro im-

portanza, nè fan travedere agli occhi dei più le conseguenze lontane, buone o triste, che necessariamente ne debbon venire. Ma non è lecito ad uomini che governano non prevedere gli effetti di certe cause; e se prevedendoli non li prevengono è colpa, nasca da errore o da altro, non monta.

Il permettere la ristaurazione del governo Pontificio in paesi che avevan consumata la loro rivoluzione, giusto in quel tempo in che l'esercito italiano occupava le Marche e l'Umbria faceva chiaramente vedere che non si propugnavano i diritti dei popoli, ma che si faceva quanto tra il governo di Torino e quello di Parigi erasi convenuto. Or cotesti errori (perchè in politica sono errori) producono fatali conseguenze, sfiducia cioè, nei popoli che non credono all'umanità ed alla filantropia o liberalità dei governi, e convincimento che le cose son sempre regolate dalla forza, e che chi è il più forte ha il dominio delle cose e degli uomini. E su questo non ci sembra inutile richiamare l'attenzione dei governi monarchici costituzionali su ciò che è avvenuto, e tutto giorno avviene ai governi dispotici. Egli è un fatto che gli errori ed i soprusi del dispotismo non sono conosciuti nè sentiti da tutto intero l'insieme dei sudditi, perciocchè molti di loro non vengon colpiti, e moltissimi vi si sono abituati. Tuttavolta, gli errori e la tirannide son sempre errori e tirannide, e le loro conseguenze essendo per propria natura contrarie alla costituzione sociale, a poco a poco penetrano dappertutto, gittano la sfiducia e lo sconforto negli animi, accendon poi l'odio generale, ed attirano sui troni dispotici e tirannici l'ira e la vendetta dei popoli.

Lo stesso può accadere, ed è accaduto ai governi monarchici costituzionali, e specialmente quando han calpestato la voce della pubblica coscienza ed operato in senso contrario agli interessi popolari e nazionali. La sfiducia è una conseguenza della poca fede e coscienza in chi governa; la sfiducia finisce nell'odio; e vi ha momenti in cui i popoli si ricordan di tutto, e di tutto rimproverano chi ha commessi errori, per qualunque ragione li abbia commessi. Ora a noi pare errore gravissimo quello in che il governo di Torino cadde quando permise che in terra italiana soldati francesi abbattessero lo stendardo della rivoluzione per ristaurare il caduto dispotismo.

Muovevansi ancora per le italiane provincie, già liberate, soldati ed artiglieria italiana, eppure le armi di Francia ri-

stauravano in quei generosi comuni l'abborrito dominio dei preti! Opera iniqua consumavano i soldati di Napoleone III, ed opera iniqua il governo di Torino permetteva si consumasse in Italia, in quel paese di cui diceva avere sposata la causa.

IX.

E Roma che non poteva estendere le sue vendette sopra tutti i suoi nemici, le disfogava sui liberali di quei poveri comuni trascinati alla sua obbedienza dai soldati stranieri.

Una circolare del cardinale Antonelli conteneva le seguenti ordinazioni.

« Rassegnato alla santità di nostro Signore l'opinamento del consiglio dei ministri intorno le misure da adottarsi verso gli impiegati addetti alle pubbliche aziende, i quali al ripristinamento del governo Pontificio nelle provincie violentemente occupate, si trovassero di aver prestato servizio al potere illegittimo, la santità sua si è degnata di approvare l'opinamento medesimo, indicando la osservanza delle seguenti misure.

1.° I magistrati ossiano presidenti dei tribunali, i giudici, i governatori e gli assessori, per il solo fatto della spontanea accettazione e prestazione di servizio al potere illegittimo, si abbiano come dimissionarii dal servizio del governo Pontificio. A simile disposizione sono soggetti i segretari generali di delegazione, i direttori postali, i regolatori delle dogane, i telegrafisti. ed impiegati di polizia, eccettuati i soli messaggieri e portieri.

2.° I conservatori delle ipoteche, i preposti del bollo e registro, i cancellieri del censo, gli ingegneri ordinarii delle acque e strade, i processanti, i cancellieri, i sostituti, gli scrittori e tutti gli altri impiegati amministrativi si mantengano al posto, quantunque abbiano prestato servizio durante l'invasione; ben'inteso però che non abbiano preso nessuna parte speciale contro il governo Pontificio, ed abbiano tenuto nell'impiego una condotta meramente passiva.

3.° Gli impiegati, i quali coprendo un posto di minore importanza, ne abbiano accettato altro maggiore e della categoria di quelli indicati nel primo articolo, si abbiano come dimissionari dal servizio del governo Pontificio, se però la promozione è stata da altro posto della categoria assegnata nel secondo articolo, essi debbono tornare al loro posto antico.

4.° Gli impiegati e stipendiati comunali, i quali hanno preso parte con gli invasori, ed al ripristinamento del governo Pontificio si sono allontanati dall'impiego, si considerino come dimissionarii, e si operi subito il concorso per regolare il rimpiazzo del posto lasciato.

5.° Ai giubilati e pensionati governativi, i quali avessero preso servizio col potere intruso, o avessero commessi atti

contrarii al governo Pontificio, si cassi l'assegno di giubilazione o pensione dai medesimi goduto. »

X.

Ecco tutto intiero un sistema di vendetta. Tutti colpiti, e coloro stessi che pajono risparmiati alla pena sono punibili anch'essi, purchè il governo lo voglia. Egli non deve far altro, che fabbricare un'accusa contra chiunque, che accenni ad *un atto contrario al governo Pontificio.*

E su questo dirò che la corte di Roma fu in quest'affare più vendicativa che politica. Infatti solamente la clemenza poteva raddolcire gli animi esacerbati, e riconciliarne qualcuno al governo Pontificio. La vendetta così sfacciata e feroce, in seguito all'insulto portato dai francesi al diritto degli italiani, non poteva che destar odii e rancori, ed odii e rancori destò nei petti di quei perseguitati, che nell'esilio o nella miseria, sentirono d'allora in poi il bisogno di maledire il clero romano, così caparbio, così feroce, così vendicativo.

Eppure anco oggi non pochi italiani nutron fiducia che gli animi possano rappattumarsi, e che si possa venire alla conciliazione del Cattolicismo con la libertà ed indipendenza d'Italia. Strana fiducia, impossibile in chi conosce la storia, ed in quanti sanno che chi accetta un principio deve accettarne fino all'ultima le più lontane conseguenze.

XI.

Nelle Marche e nell'Umbria le cose andavano come dovevano andare; era una grande confusione di idee, e quindi preti contra preti, e proteste, e scomuniche, e cose simili, conseguenze legittime del Cattolicismo, dell'incertezza della sua dottrina, della elasticità della sua morale. Noi narreremo alcuni fatti particolari, e riporteremo alcuni documenti, perchè resti ai posteri qualche memoria di certi fatti che rivelano l'indole dell'epoca, e lo stato delle credenze e degli animi fra noi nel corso di questa rivoluzione.

Il clero andava a rilento; una gran parte di esso era contraria alla rivoluzione; se qualcuno le era favorevole, si guardava bene di apparirlo. Ne nasceva che i preti apertamente liberali facessero un gran senso nell'animo delle moltitudini, e venissero grandemente lodati. In Pesaro un Vicario generale e canonico, per nome Spinacci, professore di eloquenza nel seminario, il giorno della votazione, deponendo il suo voto nell'urna, dinanzi al popolo che si accalcava, pronunziò queste parole. « Con questo voto che depongo nell'urna del diritto immortale dei popoli, mentre rigetto il dominio temporale dei Papi come contrario allo spirito ed alla lettera del vangelo, e perciò infausto agli interessi della religione, come impotente a reggere con prosperità la cosa pubblica, io mi pronunzio per Vittorio Emanuele II, re generoso, re grande, re solo degno d'Italia. »

Il popolo applaudì al discorso dello Spinacci; ma il Vescovo e tutta la curia se ne indignarono. Ciò che lo Spinacci prevedendo, aveva prevenuto, scrivendo al Vescovo il dì precedente la seguente lettera:

« In questo momento dopo aver consultato lungamente la mia coscienza, ho preso la risoluzione di scriverle, come fo, per rassegnarle l'ufficio di suo Vicario generale. Scrivo in quest'ora perchè dimane devo essere staccato dal suo fianco, per essere in mia piena libertà, e perchè qualunque atto io mi faccia, intendo di farlo come privato, senza alcuna responsabilità di vostra Eccellenza. Iddio mi è testimonio, che io non ho mai abusato del mio officio per cose di politica, e che mi sono fatto sempre una religione di servire fedelmente vostra Eccellenza, e spero, che nella sua incorrotta giustizia, mi farà ragione contra qualunque malignità, della condotta irreprensibile che ho sempre io tenuta dal giorno che ebbi l'onore di trovarmi con lei.

« Parlando di me grideranno forse all'ipocrita! E certamente se per ipocrita s'intende quegli che non lascia scorgere certi suoi sentimenti ed opinioni, io lo fui; ma se per contrario ipocrita è colui che altra cosa ha in su la lingua, ed altra sente in cuore, io sfido persona viva che possa gettarmi sul viso questa taccia. Io non ho mai (nè poteva farlo

contra la mia profonda e longanime convinzione) non ho mai affettato tenerezza pel dominio temporale della Santa Sede. Sono stato molto e molto combattuto prima di venire a questo passo, ed avrei voluto per suo riguardo e per la sincerissima gratitudine e devozione che le professo, astenermi da qualunque dimostrazione politica, ma il grido incalzante della patria carità ha potuto sul mio cuore più assai che qualunque umano riguardo. »

XII.

Il Vescovo di Recanati e Loreto, mandava la seguente circolare ai preti loretani che avevano alla porta della chiesa ricevuto Vittorio Emanuele, e datagli la benedizione.

« Molto reverendo signore!

È mio dovere farle conoscere colla presente, che per ragioni a me, a lei pubblicamente note, ella è incorsa nella scomunica maggiore *latæ sententiæ*, effetto della quale si è di essere sospeso a *divinis*, cioè dell'uso attivo e passivo dei sacramenti. Intanto l'avverto che una tale sospensione non viene da me, ma dalle leggi canoniche, ond'io non posso proscioglierla dalla medesima, ma il solo R. Pontefice. Io ho tardato a farle una tale dichiarazione, sulla lusinga ch'ella pensando seriamente a ciò che ha fatto, si ricredesse spontaneamente, anco per togliere lo scandalo dei fedeli, vedendola, ad onta delle leggi ecclesiastiche, salir tuttavia all'altare. Del resto io la scongiuro, quanto più posso, di dar ascolto alla voce del suo pastore, che l'abbraccierà con le viscere di padre. »

I preti loretani, ricevuta quella circolare si adunarono a consiglio, e scrissero e mandarono al Vescovo la seguente risposta:

Eccellenza Reverendissima!

Con somma nostra sorpresa abbiamo in questa mattina ricevuta una lettera dell'Eccellenza Vostra, nella quale ci ma-

nifesta essere suo dovere farci conoscere che per ragioni note a Vostra Eccellenza ed al pubblico siamo incorsi nella scomunica maggiore di cui è conseguenza la sospensione *a divinis*.

« Per incorrere in tali ecclesiastiche censure, fa mestieri che il sacerdote si renda reo di delitti, la gravezza dei quali lo renda incapace non solo di esercitare il sacro ministero, ma bensì di far parte della comunione dei fedeli.

« Noi per quanto ponderatamente abbiamo interpellato la nostra coscienza, non ci sentiamo colpevoli di simili enormezze, perlocchè non potremo attendere il rimarco dell'Eccellenza Vostra reverendissima.

« Per tanto se l'Eccellenza Vostra ed il pubblico crede che in realtà esistano delle regioni, per le quali noi dobbiamo ritenerci scomunicati, è mestieri che l'Eccellenza Vostra reverendissima esplicitamente, e categoricamente ce le manifesti, spiegandoci, senza riserbatezza di sorta, il titolo reale donde trarrebbe origine la scomunica e la sospenzione *a divinis*.

« Quando questo ci sarà noto, potremo con facilità conoscere se in realtà sia tale da importare le scomuniche e censure, ed in questo caso con cognizione di causa sottometterci alle medesime. In caso contrario chiaramente manifestiamo all'Eccellenza Vostra reverendissima che non possiamo gravarcene.

« Vostra Eccellenza sarà gentile di favorirci una relativa risposta nel termine di giorni tre, nella quale favorirà spiegarci, giova ripeterlo, con tutta chiarezza il titolo, di cui abbiamo fatto parola. Intanto, anco per l'ossequio e rispetto che nutriamo a Vostra Eccellenza reverendissima, in questi soli tre giorni, di nostra propria volontà, ci asterremo dall'esercitare le funzioni del nostro ministero, comprensivamente alla celebrazione del divino sacrificio.

« Noi che siamo fermamente convinti, di non avere operato in modo da essere meritevoli delle suaccennate censure, e della sospensione, non potremmo, dopo trascorsi i suaccennati tre giorni, continuare ad astenerci dalle funzioni del nostro ministero; mentre in ciò consisterebbe realmente quel pubblico scandalo, che tanto si teme da V. E. reverendissima.

« Tanto era nostro debito palesare all'E. V. e coi sensi della più rispettosa stima, ci prostiamo al bacio del sacro anello, e ci confermiamo.

XIII.

I preti che in questo modo protestavano contra la circolare vescovile già sapevano la ragione delle censure e delle scomuniche; essi tendevano con la loro protesta a tentare il Vescovo alla manifestazione chiara di un principio reazionario. Ma i Vescovi non son tali da farsi tirar nella rete; essi sanno come schermirsi, e già il colpo era stato parato nella circolare stessa con quel passo che diceva: *l'avverto che una tale sospensione non viene da me, ma dalle leggi canoniche.* E con ciò diceva loro: leggete le leggi canoniche e troverete spiegata la ragione della vostra scomunica.

Fatti simili accadevano in tutte le città, in tutti i piccoli paesi; e quella confusione sarebbe stata un'occasione favorevolissima, se il governo di Torino ne avesse voluto e saputo profittare. Ma il governo lasciava fare, e non si accorgeva che senza appoggiare quella parte di clero che assentiva alla rivoluzione, l'episcopato l'avrebbe presto vinta con le sue armi spirituali, con le sue astuzie, e col mezzo della corruzione; come infatti avvenne. Il partito clericale contrario alle innovazioni politiche andò crescendo sempre più, ed in breve divenne così forte e ben disciplinato da non temere il governo, da affrontarlo temerariamente, da insultarlo per fino, facendo a suo modo, e calpestando le disposizioni governative.

XIV.

Mentre il clero si arrabattava in questioni canoniche, i commissarii regii pubblicavano decreti sopra decreti, e studiavano i modi di impiantare nell'amministrazione il nuovo ordine di cose. Sin dal 28 settembre, tutti gli istituti sì pubblici che privati, che riguardavano istruzione ed educazione

venivano sciolti dalla soggezione e sorveglianza dei vescovi e loro mandatarii, ed erano sottoposti all'autorità del commissario regio. Decreto che ai vescovi recò disturbo e dolore non lieve, perciocchè molto loro premesse l'insegnamento e l'educazione della gioventù; insegnamento ed educazione che affidati ai gesuiti producevano popolazioni pregiudicate e serve alla volontà del prete.

Un decreto toglieva ogni linea doganale fra l'Umbria, le Marche ed il resto dell'Italia libera; un altro decreto aboliva il tribunale della sacra Inquisizione, tribunale ancora in vigor nei paesi soggetti al Papa. Si riparavano le fortificazioni della piazza di Ancona, si ampliava il recinto della città, si davano ordini per migliorare lo stato del porto a degli altri stabilimenti pei bisogni della marina militare e mercantile. Si stanziava a tal fine sopra l'esercizio di quell'anno la somma di un milione di lire italiane.

Ciò che più urgeva era di provvedere alla questione delle corporazioni religiose di che le provincie delle Marche e dell'Umbria sovrabbondavano. La questione non presentava che una soluzione sola, come una soluzione sola presenta attualmente, l'abolizione degli ordini monastici, divenuti ormai non pure inutili, ma di peso alla società. Ma i commissarii non volendo urtare crudelmente contra gli inveterati pregiudizi delle masse, e per conservare quelle istituzioni che alla società potevano recare un qualche vantaggio, promulgarono un decreto di abolizione che conteneva eccezioni non poche.

E comecchè quel decreto non potesse limitarsi alle corporazioni monastiche, fu esteso ai capitoli delle chiese collegiate, ai benefizii semplici, alle cappellanie ecclesiastiche e ad altre simili istituzioni. Il decreto riguardante le provincie dell'Umbria, diceva:

« Sono soppresse tutte le corporazioni e gli stabilimenti di qualsivoglia ordine monastico e delle corporazioni regolari o secolari, esistenti nell'Umbria, meno.

« Quattro case dei Fate-bene-fratelli.

« Quattro case degli scolopii.

« I membri delle case o corporazioni soppresse dei padri conventuali, addetti al santuario di San Francesco d'Assisi;

i padri cassinesi di San Pietro in Perugia e le Cappuccine di città di Castello faranno vita in comune, e riterranno il godimento dei loro beni, finchè essi membri saranno ridotti al numero di tre, nel qual caso si provvederà loro un assegnamento di lire 800 cadauno.

« Sono anche soppressi:

« I capitoli delle chiese collegiate.

« I beneficii semplici, le cappellanie ecclesiastiche, non aventi esercizio di giurisdizione e cura di anime.

« Le cappellanie locali.

« Le istituzioni designate col nome generico di fondazioni e legati pii, che abbiano un reddito eccedente l'ammontare dell'adempimento dei pesi che vi sono inerenti.

« I beni delle corporazioni soppresse passano alla cassa ecclesiastica.

« Tutti i religiosi e religiose delle corporazioni soppresse, salvo le nominate qui sopra, dovranno sgombrare i conventi entro quaranta giorni dalla pubblicazione del decreto, per passare, i mendicanti, ove vogliano, in altri conventi loro assegnati, i possidenti a viver da loro col reddito dei loro beni, quando però questo reddito non superi lire 600 annue per ciascuno, se maggiori d'anni sessanta; di lire 500 se al disotto di questa età; di lire 400, se conversi e laici, maggiori d'anni 60; di 300 se al disotto di questa età.

« I servienti ammessi ai semplici voti, avranno diritto a lire 240, quando abbiano prestato dieci anni di servizio ed abbiano compiuta l'età di anni 40; e di lire 160 quando abbiano prestato un servizio non minore di anni tre ed abbiano compiuta l'età suddetta.

I Canonici delle collegiate soppresse avranno una vitalizia pensione, equivalente alla rendita netta loro spettante dal beneficio; così pure per gli investiti dei beneficii semplici, cappellanie.

« La proprietà dei canonicati o di patronato laicale o misto, si devolverà a chi ha diritto di patronato al momento della cessazione della civile loro personalità, e nei casi di patronato misto, la porzione del patrono ecclesiastico toccherà alla cassa ecclesiastica.

« Il reddito dei beni ecclesiastici, delle abbazie, beneficii, canonicati che è tassato in ragione del 5 per 0/0 se maggiore di lire 1000 sino alle tre mila; del 6 per 0/0 delle tre mila alle cinque mila; del 12 per 0/0 dalle cinque mila alle dieci mila; del 20 per 0/0 sopra ogni maggiore reddito.

« La rendita dei beneficii parrocchiali; del 3 per 0/0 se eccedenti lire 1200 fino a due mila; del 5 0/0 se non eccedenti le cinque mila; sulle maggiori con la progressione cui sopra.

« La rendita dei seminarii e convitti del 5 per 0/0 se eccedenti lire sei mila fino a dieci mila; del 10 fino a 18 mila, del 12 fino a 25 mila, del 15 per ogni reddito maggiore.

« La rendita degli arcivescovati e vescovati; il quinto del reddito netto, se maggiore di lire 15 mila pei primi, e di lire dieci mila pei secondi; il quarto se maggiore di 18 mila per gli arcivescovi e di 15 mila per vescovi; il terzo sopra le somme eccedenti pei primi lire 15 mila, pei secondi lire 18 mila. »

XV.

Fu istituita una tesoreria generale dell'Umbria, e affidata alla cassa di risparmio di Perugia. I Conventi vennero sottoposti all'obbligo di ricoverare gli emigrati. Fu ordinato che la guardia nazionale della provincia somministrasse un battaglione distaccato per servizio di guerra.

Tutte queste disposizioni, ed ordini, e decreti imprimevano nelle popolazioni una certa vita, un certo moto, proprii della rivoluzione. Nelle Marche avveniva lo stesso; ed un decreto diceva: che nessun rescritto, decreto o atto qualunque, emanato da persona o autorità amministrativa ecclesiastica, potesse avere effetto senza l'ordine di esecuzione emesso dal commissario generale; che le compre e le vendite di beni stabili ed interessi dei corpi morali non avessero effetto senza

l'autorizzazione; e finalmente abrogando leggi, disposizioni, e consuetudini contrarie ordinava che le bolle, ecclesiastiche, pastorali, ed altri atti dell' autorità ecclesiastica, dovessero prima della pubblicazione essere presentate al governo.

Mancavano in quelle provincie gli asili d'infanzia, ed il commissario dell'Umbria pensò ad essi, con la seguente circolare alle autorità che dipendevano da lui.

« Il governo clericale ha sempre con ostinata pertinacia combattuto l'istituzione delle sale di asilo, e dove le ha permesse, ne ha assunto la direzione e ne ha limitato i beneficii. Io non scenderò a discutere il vantaggio di questa istituzione. La civiltà l'ha consacrata dovunque, ed ogni liberale governo l'ha protetta.

« Ma se negli altri paesi sono necessarie, necessariissime appajono nell'Umbria, ove innumerevoli fanciulli si agitano per le vie mendicando. Essi così, fin dalla prima infanzia, perdono il sentimento della propria dignità e diventano facile preda dell'ozio, sovente del vizio.

« Il governo però non debbe assumere direttamente quest'ufficio, ma debbe promuovere l'istituzione delle sale di Asilo.

« Ella dunque formi dei comitati di cittadini in tutti i paesi, inviti i municipii a cooperare a questa utilissima opera. Le classi ricche ed agiate hanno stretto obbligo di occuparsi delle classi povere, ed in questa occasione potranno provare alle classi che soffrono che esse desiderano alleviare le loro sventure.

« Ella scelga anche delle signore, poichè nei loro animi pietosi troverà un valevole ajuto; perchè la carità è più efficace a giovare quando procede in compagnia con la cortesia e con la gentilezza dei modi.

« Concorra finalmente la totalità dei cittadini nella rappresentanza del suo municipio, somministrando i locali opportuni e necessarii a questa benefica istituzione, sulla quale io insisto moltissimo, poichè urge provvedere ai fanciulli poveri, ed ogni giorno che passa è un giorno di prevalenza dell'ozio sul lavoro, del vizio sull'onestà. »

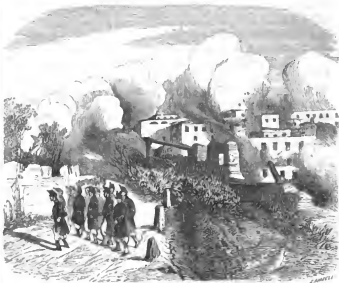
XVI.

Il commissario Valerio alla sua volta spingeva avanti l'insegnamento nelle Marche; istituiva tre licei, tre istituti tecnici, quattro scuole normali, ed un collegio militare.

I tre licei venivano destinati uno alla città di Fermo, un altro a Macerata, il terzo a Sinigaglia. I tre istituti tecnici uno ad Ancona, il secondo a Fabriano, il terzo a Pesaro. Le due scuole normali maschili preparatorie per maestri, furono destinati ad Urbino ed Ascoli; e le due scuole normali femminili ad Ancona e Camerino. Il collegio militare fu destinato a Fano.

Stanziava inoltre sul bilancio del 1861 la somma di italiane lire 100 mila per sussidio ai comuni poveri, col fine di agevolare l'istituzione di scuole elementari maschili e femminili. Lo ripetiamo, in tutto questo vi era della vita, del moto, della rivoluzione, ma l'opera doveva restare incompleta; ed andò freddamente e lentamente, quando tutto dovette dipendere da Torino. Vi ha nella vita dei popoli dei momenti felicissimi, nei quali tutte le classi sociali, animate dal medesimo entusiasmo sono disposte ad ogni generosità e sagrificio a pro della patria. E son questi i momenti di rivoluzione e di vittorie, perciocchè allora prevalgono sui calcoli della mente e sentimenti del cuore, e si dà vita, sangue, e sostanze per la patria. Per chi governa quei momenti sono oltre ogni dire preziosi, e si vuole insipienza molta per non volerne o per non saperne cavare profitto. I governi rivoluzionarii, pel bene della società, vorrebbero vita più lunga che non è quella brevissima che lor si concede; ed in Italia il governo di Torino fecela durare un istante, per la smania che aveva di tirarsi in mano le redini dell'amministrazione di tutte le provincie. Se ciò fosse o no di giovamento all'Italia, ormai gli Italiani conoscono; ne han fatta la prova, ne hanno pianto e ne piangono le conseguenze. Ed osiamo dire che i commissari perchè presenti ai luoghi ed ai bisogni delle popolazioni avrebbero fatto ciò che il governo di To-

rino non ha voluto o non ha saputo fare; e senza quell'accentramento di amministrazione forse non avremmo visto in-

teri villaggi ardere per mano di briganti, e rattristare la vista dei riguardanti, e lasciare nella storia d'Italia pagina insanguinata e dolorosissima.

XVII.

E le popolazioni rispondevano generosamente all'appello dei Commissarii, ciò che prova come la libertà e l'indipendenza fossero fortemente sentite. In Ancona la commissione municipale apriva una soscrizione per costruire una nave da guerra in memoria dell'annessione delle Marche al regno di Vittorio Emanuele; e l'apriva in seguito ai seguenti *Considerandi.*

« Considerando che l'accettazione data da S. M. il re Vittorio Emanuele al voto dei popoli delle Marche di far parte della sua costituzionale monarchia li rende partecipi della grandezza che la sua lealtà e il suo valore hanno assicurato all'Italia.

« Considerando che è debito di riconoscenza raccomandare ad un monumento il ricordo di un atto cotanto solenne.

« Considerando che uno dei più possenti strumenti della forza della nazione sarà la sua marina, della quale il re ha detto con verità esser grandi i destini.

« Considerando che la marina stessa si è già mostrata degnissima dello splendido avvenire promessole dal reale presagio, nell'eroica impresa dell'espugnazione di Ancona.

« Considerando che per tanto da qui ben si conviene che parta l'eccitamento a promuovere l'incremento del naviglio nazionale, decreta:

1.° Il municipio di Ancona promuove nelle provincie delle Marche una soscrizione per costruire nell'arsenale di questa città una nave da guerra, da offrirsi in nome delle provincie stesse alla marina dello Stato, in memoria della loro annessione alla monarchia del re Vittorio Emanuele.

2.° L'offerta del municipio di Ancona è di centocinquantamila lire.

3.° I municipi delle Marche saranno invitati a concorrere alla soscrizione e chiamarvi i loro cittadini.

4.° Una lapida nell'arsenale di Ancona ricorderà i nomi dei municipi che vi avranno preso parte.

XVIII.

Ed in altri comuni altre dimostrazioni di generosità si facevano, che accennavan tutte alla vita, a quella vita che solamente le grandi rivoluzioni trasfondono nei popoli. Nè erano alieni dalle armi; e fatti d'armi sarebbersi avverati per guadagnare all'Italia libera le terre ancora soggette ai preti, se finalmente non fosse entrato nell'animo di tutti il convincimento che il governo di Torino e quello di Parigi operavano di concerto.

Narrammo il fatto di Acquapendente, ora narreremo ciò che avvenne in quella stessa città nella notte del 25 al 26 di novembre. Gli emigrati di quella città e provincia venivano sollecitati continuamente dai cittadini a ritornare in patria per dar loro ajuto a scuotere nuovamente il tirannico giogo di Roma, e liberarsi dalle vessazioni dei gendarmi pontificii, i quali interpretando la volontà dei loro padroni, incrudelivano snl popolo. E questi emigrati dopo aver protestato col plebiscito vollero protestare con le armi.

Presi adunque gli opportuni concerti con la popolazione; nella notte del 25 al 26 s'introdnssero in città trentacinque cacciatori comandati dal capitano Riccardo Roschet e dall'ajutante Giuseppe Montanacci, e recatisi al quartiere dei gendarmi del Papa, ch'erano in numero di diciannove, intimarono loro la resa. I gendarmi non seppero risolversi ed i figli della rivoluzione scaricarono alcune fucilate contra il quartiere. In faccia al fuoco il coraggio di quei servi venne meno o si resero; fu abbattuto lo stemma pontificio, furono innalberati gli stendardi della rivoluzione; ma a qual prò? Non erano le armi del Papa che sostenevano il suo dominio in quella provincia; erano le armi francesi; e le armi francesi tornarono a rialzare lo stemma abbattuto. Il governo di Torino continuava a lasciar fare; e subiva tutto ciò senza neppure una dignitosa protesta.

XIX.

L'insolenza della politica francese e la debolezza del governo di Torino producevano mali ancora più gravi, e principali fra questi l'incoraggiamento all'episcopato per mettersi apertamente nella via della reazione.

Era infatti naturale che in faccia ad un governo debole e sotto l'influenza della politica francese che sosteneva i diritti del Papa-re, l'episcopato prendesse animo a far di sua volontà o a seguire con ogni operosità e zelo gli ordini e le prescrizioni che venivan da Roma. Il Vescovo di Camerino sospendeva *a divinis* per ragioni politiche varii preti, e li

gittava nella miseria e nella fame; il governo accorreva assegnando loro a carico del pubblico erario lire sessanta mensili per ciascuno, ma meglio sarebbe stato castigare il vescovo, e togliergli di capo il grillo reazionario.

La reazione alla sua volta produceva i suoi tristi effetti, e tra laici e clero sorgevano le animosità, le inimicizie, gli odii. Il vescovo di Poggio Mirteto, udendo che si voleva invitare il clero a celebrare una festa nazionale, protestò anticipatamente contra la Giunta Municipale, e diresse al capo la seguente lettera.

« Il sottoscritto sente vociferare (lasciando la verità delle voci a suo luogo) che cotesta illustrissima Giunta Municipale voglia inviargli una deputazione all'oggetto di poter congiungere ad una dimostrazione o festa, meramente politica, alcun atto religioso in questa chiesa cattedrale nella futura domenica, od altro giorno che sia.

« A risparmiare al sottoscritto, nonchè alla supposta deputazione una cortese sì, ma pur risoluta negativa per parte ancora del di lui clero, si viene a pregare la bontà della S. V. illustrissima, di far dispensare a tale deputazione, o ad altri chicchessia, l'incomodo per l'oggetto indicato.

« L'istessa qualifica rivestita dal sottoscritto in questa città, le presenta in sè stessa tutte le ragioni, che addur si potrebbero a giustificazione di tal negativa, che ella coscienziosamente non saprebbe disapprovare. »

Ed il capo della giunta rispondeva con altra lettera in questa forma:

« Ricevendo l'ultima sua epistola mi faccio dovere di significarle che nessuno della giunta municipale di Poggio Mirteto ha mai pensato di recarsi in deputazione alla S. V. R. e molto meno per pregarla di cantare o di lasciar cantare un *Te Deum* per voto politico. I componenti della Giunta Municipale, e con essi tutti i veri credenti e i buoni italiani, pensano invece che Iddio si ringrazia meglio col silenzio, nel santuario della coscienza onesta e nella osservanza dei doveri di cristiano e di cittadino.

« Se poi la S. V. *sente vociferare,* è pregato a non tenerne responsabile la rappresentanza municipale. »

XX.

Il pro-commissario di Urbino chiamava dinnanzi a sè per ragioni di officio il pro-vicario della stessa città. Questi si rifiutò, ma con la forza fu costretto a presentarsi. Allora il vescovo, certo Angeloni, fulminò la provincia contra chi dette a contra chi eseguì l'ordine forzoso. Il pro-commissario fece arrestare il vescovo e lo sottopose a regolare processura. Il processo era già condotto al suo termine, e non mancava che la nomina del difensore per parte del Vescovo, quando le due prime dignità del capitolo metropolitano, implorarono a voce ed in iscritto la liberazione del vescovo; a che il pro-commissario consentì.

In questo modo la lotta progrediva, ed il governo di Torino continuava a lasciarsi covare quel fuoco nel seno, senza pensare a spegnerlo in sul nascere.

XXI.

Intanto nuove disposizioni governative rallegravano le Marche e l'Umbria. Fu decretato che il littorale delle Marche formasse per l'amministrazione della marina mercantile un circondario marittimo, avente per capoluogo la città di Ancona, e che fosse suddiviso in undici compartimenti. Un altro decreto istituiva una capitaneria di porto in Ancona da avere giurisdizione su tutto il littorale delle Marche e su quello delle romagne, compreso Pontelagoscuro. Tramutava la capitaneria di Ravenna in luogotenenza, e sopprimendo la luogotenenza di porto Corsini, una ne istituiva in Sinigaglia. Pel servizio della sanità marittima nel circondario marittimo di Ancona venne stabilito in questa stessa città uno speciale commissariato. Fu conservata la paga e tutti gli altri vantaggi di che godevano gli impiegati, che pel nuovo ordinamento dell'amministrazione della marina mercantile, dei porti e della sanità marittima delle Marche, rimanevano senza collocamento; saggie disposizioni per innovare le cose senza danneggiarne molto coloro che per esse vivevano.

Nell'Umbria si proseguiva l'opera essenziale della pubblica

istruzione. Un decreto assegnava centomila lire italiane per coadiuvare l'istruzione e la beneficenza in quelle provincie. L'assegnamento e ripartizione della qual somma vennero così determinati.

Al comune di Perugia, a profitto della università degli studi lire 18,000, a profitto dell'accademia di belle arti 2000.

Al comune di Rieti lire 10,000 per istituire un convitto nazionale.

Al comune di Spoleto lire 10,000 per dotazione di un istituto agrario da istituirsi in quella città.

Ai due istituti Crispoldi degli *Artigianelli* e delle povere fanciulle in Todi, lire 2000.

Al comune di Narni lire 4000 in sussidio per le scuole ginnasiali.

Al comune di Amelia lire 4000 in sussidio per le scuole ginnasiali.

Alle provincie di Perugia e Orvieto lire 10,000, alla provincia di Spoleto, e all'altra di Rieti altri diecimila lire ciascuna in sussidio per la fondazione e pel mantenimento di ricoveri di mendicità, a profitto di ciascuna intera provincia: da aprirsi tali ricoveri per le provincie di Perugia ed Orvieto nella città di Foligno; per le provincie di Spoleto e Rieti, in Rieti.

Il decreto aggiungeva:

« Per riparare poi ai danni dell'accattonaggio, in grandi proporzioni sviluppato in queste provincie, per la poco male intesa carità esercitatevi.

« Considerando che massimo di essi danni è la perdita dell'amore al lavoro, tanto necessario alla ricchezza nazionale e sola fonte di ben'essere per le classi povere.

« Considerando che è d'uopo togliere il doloroso spettacolo di tanti fanciulli che nell'abbandono delle loro misere famiglie, limosinando si deturpano l'animo e crescono a tutte le malefiche conseguenze dell'ozio.

« Considerando che oltre ai sussidii date alle provincie con decreto di oggi stesso, per fondazione e mantenimento di ricoveri di mendicità, urgano provvedimenti istantanei; in conseguenza della soppressione delle corporazioni religiose, prima che le cure del governo sortiscano la loro piena efficacia.

1.° Sull'importare della tassa straordinaria del 2 per 0/0 sui beni ecclesiastici è riservata, per una sola volta la somma di lire italiane 100,000, da essere erogata come segue.

Lire 50,000 in sussidii ad asili d'infanzia, da ripartirsi fra quei comuni che dimostrino di essere pronti ad attivare tali benefici istituti.

Lire 25,000 in sussidio a titolo d'incoraggiamento al lavoro, e somministrazione di mezzi necessarii al medesimo.

Lire 25,000 in sussidii caritatevoli a famiglie bisognose di operai.

2.° Tali sussidii verranno equamente ripartiti dalle deputazioni provinciali, che verranno costituite.

XXII.

Altra disposizione salutare del Commissario dell'Umbria fu quella di assegnare alcuni conventi di frati agli usi necessarii di civili istituzioni. Dodici locali di conventi soppressi vennero assegnati nel modo che segue:

Al comune di Perugia il locale del convento di San Domenico, ad uso dell'accademia di belle arti e Pinacoteca.

Al comune di Spoleto il locale del convento di Sant'Agostino per uso dell'istituto agrario.

Al comune di Rieti il locale del convento di Sant'Agostino per uso di un collegio convitto e del liceo.

Al comune di Orvieto il convento di San Domenico ad uso di pubblica istruzione e beneficenza secondo che sarebbe deliberato dal consiglio comunale.

Al comune di Terni il locale dei padri conventuali di San Francesco, ad uso di un collegio convitto e del ginnasio.

Al comune di Foligno il convento di San Nicolò ad uso del ricovero di mendicità.

Al comune di Todi, il convento di San Filippo ad uso di pubblica istruzione o beneficenza secondo il volere del consiglio comunale.

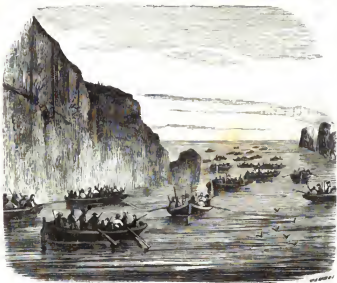
Al comune di città di Castello il locale del convento di San Domenico.

Al comune della città della Pieve il locale del convento di San Benedetto.

Al comune di Narni il convento di Sant'Agostino ad uso delle scuole per le fanciulle e di asilo d'infanzia.

Al comune di Assisi il convento di Sant'Antonio.

Al comune di Amelia il locale dei padri conventuali di San Francesco per uso di pubbliche scuole.

In questo modo furono resi di pubblica utilità tanti conventi, e sì grandi fabbriche, fino allora non ad altro usate che a ricoverare pochi frati, quelli che ora adoperavansi a

far venire da lontani paesi briganti d'ogni sorta e li aiutavano a disbarcare nelle spiagge napoletane per mettere a sacco e fuoco quelle sventurate provincie. Il paese era disposto a vedere tutte queste innovazioni, e desiderare anzi che si facesse di più. E in fatti si doveva fare di più; si doveva chiudere tutti i conventi, e le case e i loro beni impiegare ad utilità pubblica. L'Italia voleva essere rigenerata in tutto,

e si doveva rigenerarla anco in questo, perchè neppur gli avanzi del medio evo fossero d'impaccio al progresso. Pure la bisogna non andò così, che il governo tolse ad accarezzare il clero, l'episcopato, i frati.

Io ho manifestato su questa politica del governo non pure l'opinione mia, e quella di una gran parte d'italiani; e non mi pare superfluo il riderne qualche cosa, perciocchè anco di presente la questione è insoluta, e la politica governativa falsa ed incerta.

Il clero è un elemento di ordine, e tra tutti i partiti conservatori è il più conservatore; è anzi retrivo. Ciò nasce dalla sua educazione, dalla sua dottrina, dalla sua dipendenza da Roma. Un governo monarchico costituzionale può trovare in esso un grande, un potentissimo appoggio, quando per avventura lo abbia amico. Ma è un fatto che il clero non cammina con la nazione, nè i suoi interessi sono gli interessi del popolo. Ne nasce che il governo il quale accarezzi il clero allontani da sè la fiducia e la volontà delle popolazioni. Egli è verissimo che i popoli pregiudicati possano esser tratti in errore; ma è verissimo del pari che quando i pregiudizii svaniscono il popolo è il più severo e terribile giudice degli errori dei governi. In cinque anni l'Italia ha fatto un gran passo; il nostro popolo ha scosso i pregiudizii, oggi esso è avverso al clero cattolico; oggi esso giudica severamente la debolezza del governo di Torino verso la baldanza dell'episcopato. Dove andremo a finire?

XXIII.

Torniamo alla nostra storia. Il tempo in che i commissarii dovevano cedere il posto al governo centrale si appressava. L'ultima riforma da introdursi era quella di scemare il numero delle provincie, e di fare dei centri più vasti; e ciò volle il governo di Torino, e così fu fatto.

Il Commissario delle Marche emanava perciò le seguenti disposizioni.

« L'ufficio che la benevolenza di sua maestà mi affidò volge al suo termine. Era debito prima di abbandonare queste no-

bili e generose contrade provvedere d'accordo col governo centrale del re all'organamento amministrativo di esse. Le piccole provincie tornano funeste ai paesi; raddoppiano le spese; aumentano i tributi. Non hanno in sè stesse elementi durevoli di prosperità. Con ristrette finanze non possono intraprendere quei pubblici lavori che moltiplicando l'industria, il commercio, l'agricoltura, schiudono tutte le sorgenti della nazionale ricchezza.

« Le piccole provincie somigliano ai piccoli Stati. L'assicurazione nazionale, il desiderio di ordinare fortemente l'Italia condannano le une come gli altri.

« Il governo del re, durante i pieni poteri, restrinse il numero delle provincie, armonizza coll'ampliarsi del regno il loro ordinamento. L'Umbria o la Sabina disgiunte erano quattro piccolo e povere provincie di uno Stato povero e piccolo; unite ed associando le loro forze produttive, formeranno una delle più belle gemme del nuovo e potente regno d'Italia.

« Il governo non disconosce che alcuni interessi locali soffriranno momentaneamente lievi perturbazioni. Esso confida in quel vivissimo amore all'Italia che a tutti i suoi figli ispirò sensi di concordia e d'abnegazione. Esso confida che nell'Umbria si rinnoverà il maraviglioso spettacolo che diedero fin qui le città italiane, sagrificando al bene della patria le tradizioni e gli interessi municipali. Affidando al consiglio provinciale liberamente eletto dalla popolazione la sanzione della nuova circoscrizione, egli ha provveduto con l'interesse alla dignità di tutte le città dell'Umbria e Sabina.

« Il governo si lusinga che queste diete si raccoglieranno attorno a Perugia. Perugia la città delle sventure e delle lunghe battaglie sostenute contra il dominio clericale. Perugia che soccombendo il 19 giugno 1859 iniziò, legittimò la spedizione delle Marche e dell'Umbria. Non è il governo del re che la prescieglie per capoluogo della nuova provincia, ma bensì la riconoscenza e l'affetto della patria redenta. »

Ecco ora il decreto:

« Art. I.° Le quattro provincie di Perugia, Spoleto, Orvieto e Rieti sono circoscritte in una sola provincia, la quale prende nome di *provincia dell'Umbria*.

« Art. II.° La provincia dell'Umbria si divide in sei circondarii, cioè di Perugia, Spoleto, Rieti, Foligno, Terni e Orvieto, secondo la circoscrizione unita al presente decreto.

« Art. III.° La provincia dell'Umbria avrà a capoluogo la città di Perugia, ove risiederà l'intendente generale della provincia.

« Art. IV.° I sei circondari predetti avranno a capoluogo le città stesse di Perugia, Spoleto, Rieti, Foligno, Terni e Orvieto nelle quali risiederà l'intendente del Circondario.

« Art. V. I comuni componenti il mandamento di Gubbio faranno parte della provincia dell'Umbria e del circondario di Perugia.

« Art. VI. I comuni componenti il mandamento di Visto, faranno parte della provincia Marchigiana.

« Art. VII. La nuova circoscrizione sui mandamenti di Gubbio e Visto non avrà effetto se non dietro eguale decreto relativo del regio commissario generale delle Marche.

Queste modificazioni, che in qualche modo potevansi dir necessarie, guastavano naturalmente gli interessi ed i vantaggi di alcuni comuni, favorendo quelli degli altri; ma il buon senso delle popolazioni facevale accettare senza nè risentimenti, nè proteste, e tutto attuavasi con tranquillità, ordine e pace: dobbiamo dare una lode meritata alle popolazioni delle Marche e dell'Umbria, le quali in quei rivolgimenti, e mutazioni ed impianto di nuovi sistemi si regolarono quasi fossero da lungo tempo educate a libertà e tutta sentissero la necessità di far sagrificii pel bene della patria. Fra tutte le provincie italiane, le Marche e l'Umbria mostraronsi le più pacifiche, le più disposte ad acconciarsi ai nuovi sistemi le più docili alla politica del governo di Torino. Ciò che prova, ancor più evidentemente la loro avversione al governo clericale, il loro profondo amore alla libertà, indipendenza e dignità della gran patria italiana. Al che se vogliasi aggiungere l'operosità del clero reazionario, intesa a distornarle da quell'indirizzo politico, si accresce la ragion della lode, ed il diritto all'ammirazione dei popoli inciviliti.

XXIV.

A questi fatti e decreti e disposizioni ed ordini del nuovo governo, la Corte pontificia rispondeva con macchinazioni e congiure, le quali poco o nulla valendo, finivano nella organizzazione dei briganti e nel preparare armi contra le napoletane provincie, dove volevasi tener vivo il fuoco della reazione. Miserabile cecità! i frati ed i monaci, quelli specialmente prossimi ai confini del Napoletano convertivano le loro case religiose in quartieri di reazionarii e di assassini. Il passeggiero alla vista di quei grandi conventi diceva forse in

sè: ecco la casa dei figli di Dio, e d'onde a Dio sorge la preghiera e la laude! Ed eran divenute case e covi di micidiali, di ladri, di bestemmiatori, di assassini prezzolati.

Pure Roma non aveva da ridere nè da allietarsi delle sue

condizioni, che anzi da molti mali veniva contemporaneamente colpita. Il ducato di Baden annullava i patti precedentemente conchiusi con la Santa Sede; in Parigi si pubblicava un opuscolo che proponeva le chiese nazionali; in Oriente i cristiani erano perseguitati dai pagani; le finanze dello stato rovinate; il dolore delle perdute provincie sempre più vivo e profondo. A sfogo di tanti mali e dolori, Pio IX nel concistoro del 17 dicembre 1860 pronunziava il seguente discorso:

« Venerabili fratelli, la Chiesa fin dal suo nascimento, sconvolta da molte e gravi procelle, fu fatta segno in questi nostri sventuratissimi tempi a tanti e tanti violenti assalti dei suoi nemici, da far credere che l'odio degli stessi nemici lungamente covato, e il colmo del loro furore sia scoppiato in questo nostro pontificato.

« Non è necessario che teniamo dietro a tutti gli eventi dolorosi e dannosi compiutisi in breve numero di anni, la memoria dei quali riempie il nostro e vostro animo di immenso dolore. Ma non osiamo nascondervi che per imperscrutibili giudizi di Dio finora non fu imposto nessun termine alle molte calamità, imperciocchè siamo afflitti per altre che sono imminenti, sia a cagione dei fautori di una perversa dottrina, che sorta dai principii della riforma in qualche paese ottenne quasi la forza di diritto pubblico, sia per la scelleratezza degli empi, che dicono sè stessi figli della Chiesa cattolica, ma devono essere chiamati figli delle tenebre; sia finalmente pel furore dei pagani, che scoppiò violentissimo nelle regioni orientali con istrage e rovina dei fedeli.

« Dobbiamo difatto deplorare sommamente che in molte parti d'Europa prevalsero errori perniciosi assai relativamento alla potestà e ai diritti della Chiesa, d'onde l'assiduo impegno di togliere ogni forza ai patti stipulati colla Santa Sedo intorno alle cose sacre. Di che adoperata ogni arte per impedire la stipulazione di altre convenzioni nell'avvenire che regolassero le faccende ecclesiastiche, affinchè l'autorità civile assestasse e regolasse da sola codesti affari. La qual cosa non senza dolore dell'animo nostro, abbiamo esperimentata testè, venerabili fratelli. Saprete cho nello scorso anno abbiamo stipulata una convenzione coll'invittissimo duca di

Baden per adempire ai doveri del nostro apostolico ministero, e raffermare in quel ducato le cose ecclesiastiche ed estinguere i dissensi nati colla civile podestà. Però contraviando a quella convenzione il pubblico consiglio o parlamento di quello Stato, venne pubblicato un decreto del granduca stesso, col quale si toglie ogni forza alla convenzione medesima ed in suo luogo fu pubblicata una legge sommamente contraria alla libertà della Chiesa.

XXV.

« Si capisce che ciò fu fatto secondo la falsa dottrina dei protestanti, che opinano la Chiesa esistere nello Stato come un collegio qualunque e perciò non avere altri diritti fuorchè i concessi e attribuiti dalla civile potestà. Ma chi non vede quanto tale dottrina sia contraria alla verità? Imperciocchè la Chiesa fu istituita dal suo autore vera e perfetta società, la quale non limitata da nessun confine delle diverse regioni, non è sottoposta a nessun impero civile, esercitando liberamente la sua podestà ed i suoi diritti in tutto il mondo per la salute degli uomini. Nè vogliono dire altro quelle solenni parole di Cristo Signore agli apostoli: « Mi fu concessa ogni potestà in Cielo ed in terra: andate ad ammaestrare tutte le genti, insegnando loro ad osservare tutto ciò che io vi ho comandato. » Dalle quali parole: gli apostoli banditori del Vangelo, contro la volontà dei re e dei principi, non ispaventati da nessuna minaccia, da nessun supplizio, eseguirono alacremente l'ufficio loro affidato. Noi dunque grandemente solleciti per la tutela dei salutari diritti della Chiesa, appena conoscemmo che si trattava d'abolire la convenzione subito abbiamo mandato nostre lettere al granduca per evitare quel male, e perciò per mezzo del cardinale segretario di Stato abbiamo insistito presso quel governo affinchè la convenzione fosse debitamente eseguita. Ma poichè tutte le fatiche e le sollecitudini riuscirono vane, adempiamo al nostro dovere lamentandoci apertamente nel nostro consesso, venerabili fratelli, per l'abrogazione contro le regole della giustizia e senza il consenso di una delle parti, d'una con-

venzione solenne, e ci richiamiamo colla maggior energia possibile pei diritti della Chiesa cattolica e della Santa Sede violati e conculcati. I quali nostri richiami abbiamo ordinati che siano trasmessi al governo di Baden, ed insieme sia dichiarato all'arcivescovo di Friburgo il modo di operare in tanta difficoltà; e di questo egregio prelato e del suo clero non possiamo abbastanza commendare la fermezza nel difendere la libertà della Chiesa, dalla quale fermezza confidiamo che non si allontaneranno mai, neppure in presenza di estremi pericoli. Mentre ci affliggevamo per le cose sacre sconvolte nel granducato di Baden, e per la Chiesa nuovamente turbata in quella regione, altra causa di molestia avemmo per lo scelleratissimo libello testè pubblicato a Parigi, nel quale l'autore accumula tante cose del tutto contrarie alla verità, assurde e contradditorie, sicchè sembra doversi piuttosto rigettare e disprezzare, che non confutare. Però non si deve sopportare ch'egli sia giunto a tale audacia ed empietà da non peritarsi, dopo avere assalito il sacro e civile principato della Chiesa romana, di inventare una certa peculiare chiesa di nuovo genere nell'impero francese, che si dovrebbe istituire a suo parere, la quale sia sottratta all'autorità del romano Pontefice da lui del tutto divisa. Che altro è questo se non rompere e lacerare la unità della Chiesa cattolica?

« Della quale necessaria unità così Cristo Signore al padre: « Non prego solo per essi, ma anche per loro che crederanno in me, mediante la loro parola affinchè, tutti siano uno come tu padre in me, ed io in te. » Ma la forza e la ragione di questa unità esigono che, siccome le membra col capo, così tutti i fedeli del mondo siano congiunti ed uniti col romano Pontefice che è vicario di Cristo in terra.

XXVI.

« Per la qual cosa il dottore della Chiesa Gerolamo, scriveva al nostro predecessore, di santa memoria, Damaso: « Mi tengo unito con tua beatitudine, cioè colla cattedra di S. Pietro; so che sopra quella pietra fu edificata la Chiesa; chiunque mangerà l'agnello fuori di questa casa è profano. » Qual

grave ingiuria fa l'autore del citato libello all'illustre nazione francese che è fermissima nell'unità cattolica credendo di poterla avviluppare negli errori dello scisma! Quanto grande è la temerità di lui, che spera di distaccare dall'ossequio e dalla fedeltà alla Chiesa cattolica quel clero e quei cospicui prelati i quali contano tra i loro predecessori Ireneo pastore della Chiesa di Lione che scrisse quelle belle parole: « Alla romana Chiesa pel suo primario principato è necessario che convenga ogni chiesa, cioè i fedeli di tutto il mondo. » I quali prelati non abbattuti da nessun timore, non trattenuti da nessun pericolo, sia colla voce, sia cogli scritti, combatterono a difesa dei nostri diritti e della Santa Sede, senza lasciar mai di darci prove certissime della lor devozione! Di questi e degli altri prelati di tutto il mondo, mentre noi coi meritati encomi lodiamo la pastorale cura, vigilanza, fermezza, tuttavia non omettiamo benchè spontaneamente pronti e fervidi alla difesa della Chiesa cattolica di esortarli ed eccitarli in queste iniquità di tempi, affinchè quanto più violenti divengono gli assalti dei nemici, procurino di sostenerli con animo tanto più forte e romperli; perciò non lascino di avvertire i fedeli commessi alle loro sollecitudini delle fallacie e delle insidie, colle quali uomini tristissimi si sforzano di strapparli dal grembo della madre Chiesa.

« Intanto di quel dannato libercolo quali siano i consigli del suo autore e degli altri che si affaticano per togliere alla Santa Sede il principato civile, quasi tolta la maschera, chiaramente apparisce. Cioè non vogliono altro, non faticano per altro che per abbattere i fondamenti della nostra religione santissima. E ciò appunto veggiamo e deploriamo che si attenta con ogni più perfida arte, sia nelle provincie ingiustamente sottratte alla nostra dominazione, sia negli altri paesi d'Italia.

« A questo scopo mirano le perverse traduzioni dei sacri libri sparse dappertutto per corrompere la fede; la grande quantità di libercoli sozzissimi diffusi per corrompere i costumi della gioventù; la sfrenata licenza del vivere dilatata da per tutto; la potestà della Chiesa disprezzata e conculcata; la sacra immunità violata; la pubblica educazione della gioventù

sottratta alla vigilanza dei vescovi, e loro tolto ogni governo dell'insegnamento e dei costumi; preposti all'istruzione pubblica uomini di prave opinioni religiose; pubblicato nell'Umbria un decreto per discacciare dai loro conventi quasi tutti i religiosi, per sopprimere i capitoli delle collegiate, per abolire i benefici semplici di qualunque genere, e le pie società, ed occupare con somma ingiustizia i loro beni; a questo si riferisce l'incarcerazione degli ecclesiastici, e degli stessi prelati, tra i quali il nostro venerabile fratello l'arcivescovo di Urbino, testè circondato d'armi e tratto in carcere, e il venerabile fratello arcivescovo di Fermo decorato della cardinalizia dignità, con violenza strappato dalla sua sede, confinato altrove ed impedito d' attendere alla cura del gregge affidatogli, ed anche i molti prelati e sacerdoti del regno napoletano, o messi in carcere, o costretti alla fuga; a questo si riferiscono (nè lo ricordiamo senza dolore acerbissimo) i templi protestanti aperti in varie città d'Italia, ed anche le pubbliche scuole aperte ove si insegna inpunemente ogni perversa dottrina a danno della cattolica religione, finalmente fu pubblicato nell'Umbria un decreto, col quale il matrimonio chiamato dall'apostolo *grande sacramento* viene inceppato con peculiarii regolamenti civili e quasi sottratto alla potestà della Chiesa, forse col divisamento di sottoporlo poscia alle sole leggi civili, e così, che Dio nol voglia introdurre, il concubinato legale con estremo detrimento delle anime.

XXVII.

« E qui come vuole il ministero apostolico, condanniamo, riproviamo, ed apertamente dichiariamo nullo, senza forza ed irrito tutto quanto fu fatto fin qui o si farà in avvenire contro i diritti e il patrimonio della Chiesa, contro le religiose persone e i loro beni. Come siano dappertutto sconvolte le cose pubbliche e private, quanto scossa l'Europa, e da quanti dissidii sia lacerata l'Italia chi nol vede e con noi nol deplora grandemente? Considerando le ferite così gravi e così numerose, fatte alle cose sacre e civili, siamo costretti ad esclamare col profeta: « La terra è infettata da' suoi abita-

tori perchè violarono le leggi, mutarono il diritto, dissiparono il patto sempiterno. Questa congerie di mali si deve sopratutto attribuire a coloro che per dilatare la propria dominazione nei confini dell'Italia, violano audacemente i diritti umani e divini, e si vantano e si predicano autori della pubblica felicità, ma in qualunque parte arrivano, come fierissima tempesta, lasciano impresse le vestigie del furore e della strage.

« Piacesse a Dio che ritornassero una volta al senno gli stolti, intendessero cioè che, tolta la religione non resta più alcun ajuto alla società umana, sia per la sua stabilità, sia per la sua quiete. Deh! si persuadessero essere la religione cattolica la sola maestra di verità, matrice di tutte le virtù, sulla quale si fonda l'incolumità e la salvezza delle città e dei regni; si ricordano una volta che questa Sede apostolica, non solo non ha mai avversata la solida felicità dei popoli, ma che fu sempre grandemente benemerita in ogni tempo di tutto il genere umano. Imperciocchè per opera sua le genti barbare furono condotte all'incivilimento, e addottrinate nei precetti della vera religione furono sedati i tumulti delle guerre, promosse in tutti i modi le belle arti e le buone discipline, eretti pubblici domicili della carità a sollievo degli infelici e degli ammalati, insegnato a promulgare tanto ai principi, quanto ai popoli anche nei più grandi sconvolgimenti, i principi del giusto e dell'onesto. Codeste cose, ed altre moltissime fatte con tanta provvidenza e sapienza dalla Sede apostolica a prò della società umana, attestate da molti e splendidi monumenti, saranno dalla storia celebrate per tutti i secoli.

« Ma già il nostro paterno cuore è richiamato dalla chiesa d'Oriente da gravissimi mali tribolata, la quale però non cessa di nobilitarsi e fregiarsi di cruente palme di martiri. Vogliamo parlare, venerabili fratelli, del regno di Corea, dell'impero della Chiesa e dei regni finittimi, ove nè per i più atroci tormenti, nè per i più crudeli generi di morte non fu mai affievolita ne vinta la costanza dei cristiani nella fede. Vogliamo parlare dei paesi della Cocincina e del Tonchino ove, per estinguere appieno il nome cristiano rincrudelì in modo

atrocissimo la ferocia dei pagani. Abbiamo bisogno di ricordare i collegi, i conventi, i templi, gli edifizi pubblici e privati, o rovesciati al suolo, o dati alle fiamme? Parleremo dei cristiani d'ogni età, condizione e ordine, parte errante qua e là, costretti di menar una vita più dolorosa di qualunque supplizio, parte cacciati in carcere e tormentati con ogni maniera di supplizi? Eppure questi nel sopportare i tormenti per Cristo e nel dar per lui la vita emularono la fortezza degli antichi martiri della Chiesa.

« Nè ci tocca meno il cuore e ci commuove l'infelicissimo stato dei cristiani della Siria, i quali, benchè non più oppressi da crudelissima strage, tuttavia sono di continuo agitati dal timore che l'impeto degli infedeli represso per un momento dalle soldatesche dell'Europa, non prorompa nuovamente e con maggior furia in rapine e stragi. A sollievo delle costoro sventure, procurammo di spedire una somma di denaro, se non pari ai nostri paterni desiderii, tuttavia proporzionata alle nostre strettezze, giacchè la pia generosità delle nazioni cattoliche non ci venne mai meno. Delle quali non vogliamo omettere di lodare l'accennato egregio esempio di carità nell'alleviare colle larghezze loro gli afflitti fedeli della Siria, e quindi siamo grandemente lieti che non illanguidisca mai nella Chiesa quella virtù che il Divin Redentore volle che fosse segno precipuo della cristiana religione.

« Questo atto deplorando è luttuoso delle cose sacre e pubbliche, che finora siamo venuti esponendo, grandemente ci angustia e ci conturba, ed anzi ci riempie di grave tristezza, venerabili fratelli, e non dubitiamo che voi altresì, chiamati a parte della nostra amministrazione, piglierete parte al nostro dolore. Tuttavia non lasciamoci scoraggiare, e con ripetute quotidiane preci innalziamo gli occhi al monte donde in tante angustie aspettiamo l'ajuto opportuno. Dio assisterà la sua chiesa, assisterà la nostra pochezza, e noi, confortati dalla sua grazia, non ci lasceremo nè per timori di pericoli, nè per sopravvenire di sciagure, smuovere dal dovere e dalla costanza del ministero apostolico.

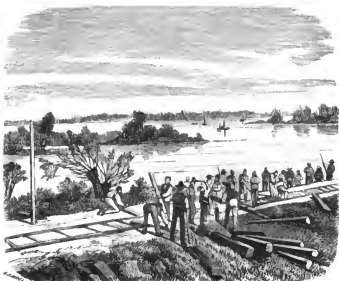
« L'innocente sangue dei cristiani, da cui è bagnata la terra d'Oriente, ascenda a Dio in odore di soavità e placato

da quello, come a dire, sagrificio, ci liberi benignamente dalle calamità da cui siamo oppressi e ci pendono sopra il capo; e per il patrimonio della santissima madre di Dio immacolata, e coll'intercessione dei beati apostoli Pietro e Paolo conceda alla sua Chiesa di riportare vittoria contra i suoi ferocissimi nemici. Sorga una volta Dio a giudicare i nemici del suo nome anelanti all'eccidio della religione, e macchinanti molte iniquità contra la Chiesa, disperda e conquida colla forza del suo braccio, ovvero (ciò che maggiormente desideriamo e chiediamo) rischiarati dal lume della divina grazia, egli è ricco di misericordia, li riconduca colla sua infinita clemenza sulla via della verità e della giustizia.

Non faremo l'esame critico di questo discorso del pontefice, perciocchè di altri simili discorsi abbiamo altrove parlato. Ma non possiamo tralasciare inosservato quel passo specialmente che accenna ai beneficii recati dalla chiesa alla società umana.

Molti e varii sono i bisogni dell'umana società; e tali bisogni crescono e variano secondo lo svilupparsi del progresso. La Chiesa di Roma potè beneficare la società umana in certi tempi e circostanze determinate, specialmente quando i bisogni sociali combinavano con le sue dottrine, con la sua politica e coi suoi interessi. Aggiungeremo che il cristianesimo, di sua natura, è tale da camminare pari passo colla società umana, da assisterla, da spingerla anzi incessantemente al suo perfezionamento, e da farla in qualche modo felice. E se la Chiesa di Roma fossesi tenuta sempre depositaria del vero cristianesimo, avrebbe avuto questa sublime missione da compiere, ma guastatasi per interessi mondani, e costretta ad avere una politica, a somiglianza delle altre Corti principesche, essa non fu che una potenza terrena, tale quindi da non poter nè voler sempre accorrere ai bisogni dei popoli. Questo risulta dalla storia, e noi possiamo dire che l'argomento del pontefice non fosse molto felice, nè pare anzi infelicissino; e che per avventura prova il contrario di ciò che dovrebbe provare.

Posto infatti che in certi tempi realmente la chiesa di Roma avesse beneficata la società umana, poteva e puossi dire lo

stesso degli ultimi tempi? Noi crediamo di no. E per fermo, mentre tutti i popoli di Europa han progredito nel commercio, nell'industria, nella ricchezza con l'attuazione specialmente delle strade ferrate, lo stato pontificio aveva bisogno della rivoluzione, aveva bisogno di sottrarsi alla dominazione clericale per vedere cominciare nelle sue valli, nei suoi monti,

nelle sue pianure la costruzione delle strade ferrate. Tante altre filantropiche istituzioni che per loro natura accennano a civiltà ed a progresso, dal governo pontificio sono state avversate, impedite, soffocate in sul nascere. E perchè tutto ciò? per la semplice ragione che il progresso sventando gli errori, e disperdendo il fanatismo, avrebbe presto indebolita la romana Chiesa, e costrettala alla riforma, o spintala alla rovina.

Si vuol notare di più che anco i Borboni di Napoli non volevano strade ferrate, temendo di attirarsi pur essi la rivo-

luzione in casa; ed anco alle altre educatrici istituzioni fecero guerra, sempre per la stessa ragione, per il medesimo principio.

Il movimento italiano è stato fatale ai papi; la rivoluzione delle Marche e dell'Umbria è stata fatalissima. Il giorno in cui l'Italia compirà i suoi propri destini, aprirà la tomba al papato.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

CAPO V.

CAPO VI.

CAPO VII.

CAPO VIII.